This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 3824.85

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

BOUGHT WITH THE INCOME OF THE

JOHN L. WARREN FUND

NARRAZIONI E DOCUMENTI

SULLA

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DALL'ANNO 1522 AL 1667

RACCOLTI E ORDINATI CON ILLUSTRAZIONI

DA

FRANCESCO PALERMO

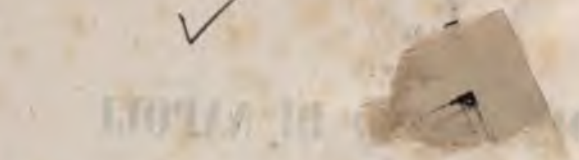
VOLUME UNICO

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

1846

Ital 3824.85



HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
JUL 29 1964

DISCORSO D' INTRODUZIONE

§. I.

Principj storici. Indole di questo volume.

Si cerca con l'Archivio Storico, come fu già dichiarato, di pubblicare quelle scritture fin qui state nascoste, o cadute in dimenticanza, mediante le quali possa la storia di ogni parte d'Italia viemeglio allargarsi e fortificare. E quantunque non sia richiesto di attendere prima ad un' epoca, e poi ad un' altra; nulladimeno, essendo possibile, parrebbe conveniente di rischiarare innanzi quei tempi, ne' quali più o meno è, come a dire, la chiave dell'odierna vita civile. Imperocchè fantastica e pueril cosa sarebbe la storia, se non giovasse a indirizzare e conservare i popoli nel cammin retto: e questo pare a me non si ottenga principalmente, che con ritrovare e mettere in vista le cagioni lontane de' mali presenti o de' beni. Non che poi la conoscenza de' fatti remotissimi, e dislegati interamente dal viver nostro, non fosse acconcia, tra le altre cose, a stimolar con gli esempi, e ad esercitare nella prudenza.

E però, pigliando a compilare un volume intorno al Regno di Napoli, io giudicai, acciocchè si accostasse nel miglior modo alla detta convenienza, di non aver a muovere altronde, che dal reggimento Spagnuolo vicereale. Imperocchè le pessime istituzioni, i costumi, e fino i pensieri, contro cui la nuova civiltà ha combattuto nel Re-

gno, e combatte incessantemente, non sono che avanzi di quel dominio. E comunque un sentimento ci sia rimasto di avversione, al nome solo di viceregno; nulladimeno i particolari di tante miserie e corruttele, in generale non appariscono manifesti. Che già, salvo pochissime eccezioni, ogni ragion di storia fu lunga pezza nello spettacolo dei potenti; non al diritto guardandosi, anzi alla maraviglia; e del popolo, appena l'ultima buccia delle azioni.

§. II.

Vita di Don Pietro di Toledo, scritta da Scipione Miccio. Osservazioni critiche intorno al Toledo.

E presento in prima una Vita inedita del Vicerè Don Pietro di Toledo, scritta da Scipione Miccio: la quale conservasi manoscritta nella Biblioteca de' Padri dell'Oratorio di Napoli; e appartenne già al famoso giureconsulto Napoletano Giuseppe Valletta (1). Conciosiachè a voler raccogliere illustrazioni intorno a' tempi Spagnuoli, reputo piuttosto ventura, a poter cominciare con questa Vita; essendo considerato il Toledo come colui che diè quasi forma e principii al governo vicereale (2). Chè i suoi antecessori (il gran Capitano, Cardona, Lanoia, Moncada, Oranges, Colonna), tra perchè la conquista del Regno non era ancora da' Francesi lasciata in pace, e perchè ognuno di essi poco e provvisoriamente soprintendeva; nulla provvidero, o esempi solo di turpi guadagni (3), di barbara

(1) Vedi pag. 536, nota 3.

(2) GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, Libro XXXI, Capo VI. — GALANTI, *Descrizione Geografica e Politica delle Sicilie*, Libro I, Cap. 3. §. 8.

(3) « A dì 12 di Maggio 1505, di Lunedì, in la città di Napoli fo tanta penuria de pane, et per tutto lo mese de Iugno, che valeva al ducato, et ad quindici carlini lo thomolo del grano, sic etiam per tutto el Regno: adeo che lo pane se sparteva per octina, et quante persone erano in casa, tanti tornisi ne havevano, et non se ne poteva havere. Et

slealtà (1), di licenziosi costumi (2). Di più, questa Vita scritta dal Miccio, siccome noto nel proprio luogo (3), fu dal Giannone interamente tolta di peso nella sua Storia, senza di averla mai rammentata.

Ma i provvedimenti del Toledo in che cosa furono? Se crediamo al Miccio, e al Giannone che lo seguitò, e a parecchi altri (4), soprattutto nell'aver rialzata la giustizia, fino a quel tempo bruttissimamente vilipesa. E ora, abbenchè il Toledo, scambiando il giusto con la vendetta, avesse cercato di spaventare gli animi dalla licenza; chi voglia però con buon occhio passare nell'intimo fine delle sue azioni, troverà senza dubbio che questo era, nel distruggere, o con la maschera della giustizia o senza, qualunque ostacolo alla prepotenza sovrana, e ne' baroni e nel popolo. « Venendo a Napoli, scrisse il Filotimo, fu ricevuto in Siena dal Duca Cosimo, e da' capi di libertà Senese, e lautamente festeggiato dagli Accademici Intronati. E, vorrei, disse, piuttosto essere della vostra Accademia, ed essere governato da donne di tanto merito, che andare in Napoli a fare strage di malandrini, *per mantenermi in buona opinione col padron mio* (5) ». E di

questo fo causa Paulo Tholosa, quale haveva facto el partito con la città ad carlini cinque per tutto Luglio de 200,000 thomola, del che s'n'era obligato socto pena de mille docati. Dove li Electi vedendono Paulo non observare quello havea promesso, volevano la pena. Dove l'illustre signore Gran Capitano per tale causa venne in Sancto Domenico con li Consiglieri, et disse ad dicti Electi, che quella pena era applicata ad ipso, et che lui la donava al dicto Paulo. Quale havea comperato ubique per totum Regnum li grani. *Dove se cognobbe lo predicto signore Gran Capitano haverence parte in lo partito; et si nece fo de guadagno più de* 40,000 *ducati* ». Cronica *di Napoli di Notar* Giacomo, pubblicata dall'Ab. Garzilli, Napoli 1845. pag. 277.

(1) Giannone, Libro XXXI, Capo IV.

(2) Id. ibid., Capo V.

(3) Pag. 54, nota 1.

(4) « E fu, per dir molto in poche parole, assolutamente colui che la giustizia ridusse in venerazione e rispetto ». Filotimo Alicarnasseo, *Vita di Don Pietro di Toledo*, MS.

(5) Id. ibid.

fatti, più che esattissimamente fornì il proposito: perocchè in meno di diciotto anni, ne avea fatto uccidere, solo nella città di Napoli, diciottomila (1)! E la più parte, a modo di guerra, come barbaramente dicevano, cioè di suo comando; senza curar punto l'ordine de' giudizi, per atterrire.

E abbattè al niente i principali baroni, con arti vituperose (2); per estirpare fin da radice chiunque avesse potuto levare il capo. Nè, a compimento della cieca soggezione a cui lavorava, altro restavagli che il Santo Uffizio; e con empia frode, il sollevatore della giustizia cercò di piantarlo nel Regno (3): empia dissi, poichè

(1) Pag. 124, lett. 14.

(2) Capo Quadragesimo, nota 1, pag. 78.

(3) I Napoletani erano avversi al Santo Uffizio, detto di Spagna; ma non si opponevano all'inquisizione contro gli eretici, per mezzo degli ordinarii. Nel libro MS. del *Seggio di Capuana*, si legge sotto l'anno 1571: « Si faccia deputati con ordine che debbano andare a ringraziare Monsignore Arcivescovo Illustrissimo, delle tante dimostrazioni fatte contro gli eretici ed Ebrei; e supplicarlo che voglia esser servito di fare intendere a Sua Beatitudine la comune soddisfazione, che tiene tutta la città, che queste sorte di persone sieno del tutto castigate ed estirpate per *mano del nostro ordinario*, come si conviene: come sempre havemo supplicato, juxta la norma de li Canoni, et senza interpositione di Corte secolare, ma *santamente* procedano nelle cose di religione tantum ». — E a intendere bene cosa importasse quel *santamente*, e le *cose di religione tantum*, è da ricordare il modo illegale e feroce, con cui procedeasi dalla Inquisizione Spagnuola. « Con inusitati riti, e contrari alle leggi, formano i loro giudizi: i processi si compilano anche ad istanza di persone notoriamente infami; le prove frivole si ricevono per concludenti; negasi la ripulsa de' testimonii; si cerca cavare la verità co' tormenti, e corresi a torturare alla semplice denunzia del complice. — E questi rigori non si praticano solo contro gli apostati; ma si estendono a varii delitti. Fin la bestemmia si vuol giudicare da questo tribunale. E la nostra plebe, naturalmente calda, è solita a trascorrere spesso in parole mal composte; ed ha certi adagi, introdotti dall'ignoranza, che sembran bestemmie, e pure non sono. — Ed è pieno il Regno di falsi testimoni, i quali a poco prezzo sosterrebbero le assertive di chi, volendo vendicarsi contro di qualcheduno, lo accusasse al Santo Uffizio; singolarmente contro chi intentasse azioni in giudizio; poichè il debitore irriterebbe subito contro di lui le ragioni fiscali, apponendo macchie di religione in alcuno delli stipiti d'onde le azioni provengono ». *Ragioni della città di Napoli, negli Affari della Santa inquisizione.* MS.

il Cattolico avea assicurato dianzi, che d' inquisizione non si sarebbe mai più fatta parola (1). Ma nella città nobili, cittadini, plebe, tutti si sollevarono; e non avendo il Toledo potuto giungere per questa guisa, ne cercò una nuova: sotto colore di perseguitar l' eresia, proibì le Accademie de' letterati, che molte erano nella città: e così, come dice lo stesso Giannone (2), le scienze furono abbandonate, ed il foro imbastardì peggio che prima, riducendosi in tutto a un mercato di vil guadagno.

Sicchè il Vicerè di Toledo, pogniamo che nelle cose materiali facesse utilmente alcune rinnovazioni; in quanto a' beni morali, questa è la principal somma che n' ebbe il Regno. Il che se non apparisce a primo aspetto nel Miccio; mostrasi però molto chiaro, esaminando direttamente, non che altro, i fatti medesimi, che il Miccio chiama belli e maravigliosi.

§. III.

Lettere di Pirro Musefilo, e di Francesco Babbi. Sommario di prammatiche Toledane. Conchiusione intorno al Toledo.

Alla Vita di Don Pietro seguono due carteggi, che riguardan lui, o cose del Regno ne' tempi suoi. Il primo di questi carteggi, è di diciassette lettere, scritte da Pirro Musefilo al Duca di Firenze, dall' anno 1539 al 1541. Il secondo, di trentasette lettere di Francesco Babbi, mandate al medesimo Duca, dall' anno 1549 al 1550. E il Musefilo e il Babbi eran come ministri del Duca, appresso del vicerè: e queste loro corrispondenze sono state copiate

(1) GIANNONE, Libro XXXII. Capo V. §. 1. — « Havia proveido que la inquisicion se quietasse por el sossiego y bien universale de todos ». ZURITA, Tom. 8. Lib. IX. Cap. 26.

(2) GIANNONE, Libro XXXII. Cap. V. §. 2.

dagli originali, esistenti nell'Archivio Mediceo, sotto la *Corrispondenza di Napoli* degli anni detti.

E dopo mi è piaciuto di ordinare un sommario delle principali prammatiche, pubblicate nel Regno dal Vicerè di Toledo. E questo, così per mostrare nell'ordine cronologico molte provvisioni, che il Miccio riferisce confusamente; come acciocchè possa, chi sappia, giudicare, se con sì fatte leggi avesse potuto la giustizia rifiorire.

Al Babbi intanto e al Musefilo, comecchè scrivessero al Duca Cosimo, genero del Toledo, non fu possibile tacere di molti obbrobrii. Le scelleraggini, per esempio, de' soldati Spagnuoli, i quali, non essendo pagati, coll'approvazione del Vicerè rubavano e depredavano per il Regno (1); le infamie del suo segretario (2): onde era il Toledo odiato generalmente (3); e anche dagli uomini savi e dabbene (4).

§. IV.

Seggi della città di Napoli. Importanza che siano studiati, meglio che non è stato fatto sinora. Trattazione di molti nobili, per aver parte ne' Seggi.

Il Tutini scrisse un libro de' Seggi (5): « materia assai difficile (dice), da alcuni nostri scrittori tralasciata, per la malagevolezza dell'opera, benchè da altri confusamente scritta ». E con l'autorità degli antichi, dimostra, come Napoli, città Greca e repubblica, fosse già divisa in fratrie a somiglianza di Atene: che fossero

(1) « Li sono comportate queste cose, perchè non li si danno un quattrino ». — Pag. 98. Lett. II.

(2) « Avea fatto tante ribalderie, da fare stupire il mondo ». — Pag. 122. Lett. XI.

(3) Pag. 102. Lett. VIII.

(4) « Giov. Angelo Pisanello, dottore famosissimo, inimico espresso del Vicerè; ma di tanta autorità in questa città e regno, e vivendo al netto non stimava il mondo ». — E fu aggredito di giorno da soldati spagnuoli, per via, e ferito mortalmente! Pag. 119. Lett. VII.

(5) *De' Seggi di Napoli.* — Napoli 1644.

queste fratrie, alleanze di tante famiglie; le quali avevano un tempio dove in comune oravano, e un portico per conversare insieme, e adunarsi a consulta. Dice che le fratrie col tempo presero nome di piazze o di seggi: che con questa appellazione furon di numero ventinove, ordinati però sotto cinque principali di essi; che questi cinque, mancati per diverse cagioni o aboliti i seggi inferiori, rimasero le sole adunanze de' nobili, per deliberare singolarmente intorno alla parte assegnata loro del pubblico reggimento. Dice che a questi cinque seggi de' nobili se ne aggiunse uno del popolo; nel quale la cittadinanza, mercè de' suoi rappresentanti, interveniva co' nobili a partecipare e degli offizi e degli onori.

E ora, che fossero le fratrie, e che i seggi si conformassero sulle fratrie, questa è bella erudizione; ma che non può di certo appagare, senza conoscer distintamente la qualità, ne' diversi tempi, di quelli che convenivano, e la parte legittima poi che uniti rappresentavano; nella qual cosa è nientemeno la storia di tutta la vita nazionale. Ed io trovo nel Tutini, e in altri scrittori (nè il Giannone riferì intorno a' Seggi, se non le cose medesime del Tutini), molte notizie che conducono in certo modo verso tal fine; ma sono staccate queste notizie, e poche, e non indirizzate al segno, del quale i più forse non sospettarono l' importanza.

Rinfaccia il Tutini a Pietro Summonte, di avere asserito nella sua Storia, che fossero in Napoli istituiti i seggi da Carlo I di Angiò; ed egli pruova con documenti, che i seggi esistevano ben dapprima. Ma esso Tutini sapeva senza dubbio, che Carlo I di Angiò ridusse in Napoli i parlamenti, i quali, da Ruggiero in qua, erano stati adunati ora in una città ora in un' altra del Regno. Carlo volle in Napoli i parlamenti, e la nobiltà feudale (1): questa nobiltà allora

(1) « Gli Angioini scomposero l'opera dell'Imperador Federigo, e prima di tutto i parlamenti. L'istituzione di questo sovrano fu, che in essi intervenissero, oltre i baroni e gli uffiziali del Regno, quattro de-

ebbe luogo ne' seggi; ed i seggi di quindi in poi costituirono i parlamenti; e così ebbero senza meno ad avere una qualche riforma, che forse il Summonte mal diffinì per istituzione. Trovasi un'accanita contesa fra' seggi, l'anno 1338, chi di loro fosse superiore; la quale fu decisa dal Re Roberto in siffatto modo: che i due seggi detti di Capuana e di Nido, avessero la terza parte degli onori e de'pesi pubblici; la terza parte ne avessero gli altri tre seggi, di Montagna, di Porto e di Portanova; il popolo l'altro terzo (1). Ed in questo a me par di vedere chiarissimamente, che i due seggi di Capuana e di Nido rappresentassero la nobiltà feudale del Regno, e i rimanenti tre seggi, la nobiltà, diciamo, seconda (2). E mi conferma in questo giudizio il comandamento di esso Roberto, che i seggi di Capuana e di Nido, non avessero per innanzi a voler dominare negli altri seggi: sicchè fin allora avean preteso il sopraddominio; e di certo non avrebbero avuto questa pretensione, laddove non si fossero tenuti, per le loro qualità feudali, dappiù degli altri. Nè questo è tutto; per essere ascritto ne' seggi di Capuana o di Nido bisognava avere, fra le altre cose, *quattro parti di nome e d'arme senza alcun ripezzo* (3); e negli altri seggi, bastava esser nobilitato dal Re, *fosse anche un mercante* (4).

E per venire al popolo, fra le grazie che domandò al Cattolico nell'anno 1507, io trovo questa: « di avere, come più volte ci è stato promesso da molti della Serenis-

putati di ogni città, e due di ogni Terra o castello. Sentita la voce della nazione, il sovrano o il suo legato dettava le leggi. Al tempo di Alfonso tutto era cambiato; e non avevan voce ne' parlamenti che i soli baroni: le città demaniali vi spedivano qualche persona, che necessariamente non doveva esser curata ». GALANTI, *Descrizione* ec., Volume 2, Cap. 7, §. 1.

(1) REGISTRO del Re Roberto, a. 1338.

(2) Nel 1494, gli ambasciadori eletti a chiamare al regno Federigo di Aragona, furon tre: il Duca di Melfi per i baroni, il Conte di Policastro pe' nobili, Lodovico Folliero per il popolo.

(3) CAPITOLI de' seggi detti.

(4) CAPITOLI del seggio di Montagna.

sima Casa di Aragona, tante voci quante hanno li nobili della città; e questo, *quantunque sia di mera giustizia*, lo reputeranno a grazia singolare (1) ».

Ora la convinzione che aveva il popolo, o meglio la cittadinanza (2), del suo diritto ad altrettanti voti quanto i nobili, nelle pubbliche deliberazioni, questa donde traeva origine? E già non era nuova domanda dell' anno 1507: non solo i sovrani Aragonesi, come si è letto, avean promesso di accordare siffatta grazia; ma quel ch'è più, oltre a un secolo avanti agli Aragonesi, la cittadinanza voleva accomunarsi co'nobili interamente (3). E perchè fu disposto dal Re che partecipassero degli onori, ma senza pregiudicare al diritto della nobiltà, si offesero i cittadini, e insultarono e assaltarono i nobili, e vennero al sangue (4).

Per che, a volere intendere, da una parte, l'ostinazione de'cittadini al diritto di eguaglianza co'nobili, e dall'altra il diritto che i nobili sostenevano di maggioranza, conviene ammettere principalmente due cose: la prima, che fino ad un certo tempo (non prima di Ruggiero, quando la repubblica Partenopea fu sottoposta alla monarchia; nè dopo Carlo I di Angiò, che intromise i feudali ne' seggi) la cittadinanza ebbe a valer tanto ne' pubblici voti, quanto la nobiltà; la seconda cosa, che da Carlo I d'Angiò in poi, la nobiltà, congiunta co' feudali di tutto il Regno, e rappresentando l' aristocrazia non solo della città, anzi del Regno intero, aveva necessariamente a volere una maggioranza su' cittadini, i quali componevan lo stato popolare di sola Napoli. Onde l' origine della contesa: i cittadini,

(1) CAPITOLI e GRAZIE della città di Napoli, a. 1507.

(2) Il Re Roberto definì chiaramente quali fossero a intendere sotto il nome di popolo; e disse ch' erano i migliori della popolazione, detti, per le ricchezze, anche *popolo grasso*. « *De populo qui comuni vocabulo dicitur grassus, hoc est de meliore populo, et non de populo minuto et artistis, qui solili non sunt, nec expedit eis talis oneribus et honoribus* ». REGISTRO del Re Roberto, a. 1338.

(3) REGISTRO del Re Roberto, dell' a. 1333.

(4) An. 1380.

che poco volendo o sapendo intendere la trasformazione di Napoli, da Comune a sede rappresentativa del Regno, sostenevano la prima eguaglianza; i nobili e feudali, e per i privilegi cavallereschi, e, anche più, a cagione della grandissima maggiorità de' loro diritti e interessi, sopra quelli de'cittadini Napoletani, combattevano l'eguaglianza. Ma cedendo però, più o meno, secondo la necessità de' tempi (1); e i sovrani anche, come la politica dettava loro, favorivano o l'una parte, o l'altra. Così Alfonso I di Aragona giunse sino a fare abbattere il seggio del popolo, detto della Sellaria, o Pittato, cioè bellamente dipinto (2); ed il popolo fu tenuto lontano dalle faccende pubbliche, fino a Carlo VIII di Francia (3). Federico poi,

(1) Anno 1291. Son eletti due sindaci, per aggiustare gli affari pubblici, uno *milite*, l'altro *mercante*.

1300. Deputazione di sei nobili e sei popolani, per le nuove mura della città.

1309. Sei al governo delle città; cinque nobili, uno cittadino.

1385. Otto del buon governo; sei nobili, due cittadini.

1400. Deputazione per l'accordo con Re Ladislao, sei nobili, due cittadini.

1418. Dieci nobili e dieci cittadini, sottentrano al governo pubblico, nelle turbolenze sotto Giovanna II.

1435. Dieci nobili, e sette cittadini, al governo delle città.

REGISTRI degli anni detti.

(2) « A li X di Dicembre 1456 si cie abbattuto lo Sieggio della Sellaria ». PASSARO, Giornali.

(3) « Addì 16 di Maggio 1495, di domenica, lo predicto Re Carlo volse se iurasse et prestasse lo iuramento de lo ligio et homagio. Addomandò ad quilli che erano con Sua Maestà, del populo et citadini de la dicta città. Et certi gentilomini risposero, che loro erano populo, citadini, et gentilomini, et tutti li altri erano forestieri, et de multi paesi, et che non erano Napolitani. Dove Sua Maestà stecte admirata che tale città non havesse citadini, se non lentilomini. Dove un altro di passò per Santo Laurenzo Messere Carlo Mormile, gentilomo de Portanova; il quale fo per Battista Pirozo aromatario, citadino Napolitano, addomandato, pregandolo li dicesse che havea aponiato la Christianissima Maestà de li Capitoli et ordinacioni de la città? Dove li fo risposto, dicendole che voleva sapere: *de questo che havite ad fare vui de questa Terra? Nui simo lentilomini et citadini de Napoli, et vui non vence havite ad impazare in alcuna cosa; vermi de cani fetenti!* Lo quale Baptista andò ad tucti citadini et mercanti famusi de dicta città, et si fe loro inten-

ultimo re Aragonese, cercò, al contrario, di eguagliar co' nobili i cittadini.

Ora, per siffatte ricerche io amerei che la storia de'seggi fosse ordinatamente certificata. Laonde sotto il nome di *Trattazione di molti nobili Napoletani, per aver parte nei Seggi* (1), pubblico diversi documenti; i quali, uniti a parecchi altri che sono in seguito per il volume, mostrano che cosa divenissero i seggi nel Viceregno. Conciosiachè la facoltà di aggregare nuovi nobili, che prima del viceregno apparteneva del tutto a' seggi, l'aveano questi ceduta al Re; solo riserbandosi di confermare co' loro voti le proposte che il Re avesse fatto. Il Tutini scrive che venissero a ciò, per liberarsi dalle pretensioni di parteciparvi, che ogni dì molti e molti manifestavano. Ed in vero, non essendo conservati i seggi degli Spagnuoli, che come strumenti da trarre quanto danaro fosse stato possibile trarre alla nazione, avean lasciato loro moltissimi uffizi lucrativi, e fumi di vanità; senza dire i bocconi che davano alle occorrenze, perchè i più non fossero stati difficili a votare ne'donativi. Per le quali cose, generale dovea essere il

dere el predicto. Et la matina per tempo, da circa seicento homini togati, a dui a dui andaro al castello de Capuana: et essendone in la corte, et aspettandono de parlare alla predicta Maiestà, quella venendose afazare a la finestra, et vedendo dicti citadini, domandò che gente erano? Dove li fu risposto che erano li citadini del populo de la città. E così Sua Maestà donò licentia ad dicti citadini, che facessero consiglio et congregacione in una parte dove a loro fosse più comodo. . . . etc. ». CRONICA DI NAPOLI di notar GIACOMO, pag. 190. Vedi anche il PASSARO, Giornali, a. d.

(1) Da un Codice esistente presso di noi; conferito con altro che possiede il Principe di Cimitile, nella sua bella biblioteca. Debbo intanto avvertire, che non ho qui pubblicato tutte le scritture che sono nel Codice, e che ho anche variato l'ordine loro. Poichè stimo più che sufficiente al mio fine quelle che pongo a luce. E spesso nel Codice non essendo le carte che seguono, se non ripetizioni poco diverse dalle antecedenti, io ho talvolta premesso le posteriori, avendole trovate fornite di più notizie. Così, invece di pubblicare le Istruzioni a Donato della Marra, scritte nel 1557, ho preferito le stesse Istruzioni per Ettore di Aquino nel 1558; quando, riuscita vana la missione del Marra, fu esso d'Aquino mandato a corte nuovo procuratore.

desiderio di appartenervi: e per la ragione medesima, non poteva piacer di certo a' nobili ascritti, di accomunare i vantaggi con altri nuovi; nè gradire in fine al governo di accrescere il numero di un'adunanza, i cui voti poi dovea comperare alle occasioni (1). Così la rinunzia che i seggi fecero al re delle nomine, e la conferma loro acciocchè i nominati dal re fossero ascritti; queste due cose che in apparenza si mostrano contradicenti, sono in effetto la prova che, meno qualche caso, si vollero allontanate le ascrizioni, e da essi seggi e dal principe; perciocchè questo tornava utile ad amendue.

Ed ecco come la domanda di molti nobili per aver luogo ne' seggi, messa su in principio nel 1554, sospesa poi, e ripigliata, come leggesi in questo volume, nel 1557, non fu esaudita: poichè « discusso bene il negozio, dice il Tutini (2), fu risoluto *per alcuni buoni rispetti* che a tal petizione si ponesse perpetuo silenzio ». E così altri nobili anche nel 1637 domandarono invano la stessa cosa (3).

(1) Pag. 174. n. 3. — « Il signor Vicerè avendo delle sei piazze che sono in questa Città avutone quattro favorevoli, per approvare l'ultimo donativo che voleva che facesse questo Regno a S. M. con una nuova imposizione; e volendo, per maggiormente autenticare questa gabella, che ne desse l'assenso la piazza di Nido; ha *fatto vari brogli e uffizii, e fatti fare da altri cavalieri molte promesse a' cavalieri di quel Seggio* ». (*Lettera di Vincenzo Medici, degli 8 Dicembre 1643, al Segretario del Granduca di Toscana. — Arch. Med.*). Ma la piazza di Nido restò incorruttibile; e il Vicerè, Duca di Medina, « ha fatto decretare (scrive lo stesso Medici) dal collaterale Consiglio, che si paghino le imposizioni, nonostante che dette piazze siano la metà contrarie ». (Lettera del 2 Febbraio 1644).

(2) De' Seggi, Capo XII.

(3) Chi potesse sospettare, che la Spagna si opponesse alle nuove ascrizioni, non per le ragioni arrecate, ma per politica di non aumentare le comunanze, potrebbe aver questa certezza, che nell'anno 1566, la stessa Spagna approvava in Palermo la *Congregazione de' Cavalieri*. Però siffatta Congregazione non avea altro intento, che « di aprir la strada alla prova del valore et dell'intelligenza et dell'habilità particolare, con l'ornamento del pubblico e col servizio del Re, et provocare la nobilità del mondo a quella gloria che porta seco l'esercizio delle armi ». *Stabilimenti e Capitoli della Congregazione de' Cavalieri in Palermo. MS.*

§. V.

Riformati di Calabria. Fuorusciti Calabresi. Altre Relazioni.

Tre lettere di un anonimo vengon dopo, nelle quali è raccontata la strage fatta dagli Spagnuoli in Calabria di più migliaja di persone (1), discendenza di una colonia di Lombardi Valdesi. Perocchè, fin da'tempi di Federico II, quando si levò la croce contro di una tal gente, per essere incorsa nell' eresia, un buon numero rifugiaron nel Regno, e presero a soggiornare in Calabria, ed in altri luoghi. Si dice, che alla novità di Lutero fossero mandati ministri di Svizzera, per ammaestrare questi Valdesi nella riforma; che riuscì impossibile a' preti cattolici distoglierli dalla loro credenza, e colle prediche e con le minacce; finchè il Vicerè, Duca di Alcalà, spedì contro di loro Scipione Spinelli marchese di Fuscaldo, il quale gli esterminò, dice il Giannone (2). Ma non sapeva forse il Giannone le barbarie e gli altri particolari che si leggono in questi tre documenti. Il Maccrie, nella Storia della Riforma in Italia, arreca tradotte nel suo inglese, con poca esattezza, la seconda insieme e la terza di queste lettere (3); e dice come fossero state già pubblicate in Italia, e scritte da un anonimo, che seguì Ascanio Caracciolo in quella spedizione.

Dopo di queste, sono altre quattro lettere (4) che, comunque di argomento diverso l' una dall'altra, in questo però convengono: che arrecano alcune particolarità, specialmente sul re Marcone, e sulle minacce che il popolo Napolitano faceva di sollevarsi, nell' anno 1564. Imperoc-

(1) Copiata dall'Archivio Mediceo, *Corrispondenza di Napoli*. a. d.
(2) Libro XXII, Cap. V, §. 2.
(3) Cap. V.
(4) Dall'Archivio Mediceo, Id.

chè ritentava il Vicerè Alcalà in codesto anno, di stabilire in Napoli l'Inquisizione; e allora il popolo minacciò da capo di sollevarsi; e la Città mandò Paolo di Arezzo (poi Cardinale) a Filippo II, acciocchè « non fosse disturbata nel suo possesso, di non ricevere Inquisizione (1) ». E il Re concesse alla Città nuovo privilegio, che nuovamente fu cercato in seguito di annullare (2).

§. VI.

Storia finanziera del Viceregno. Carteggio degli Agenti in Napoli del Duca di Urbino, e del Gran Duca di Toscana.

Nelle finanze del governo vicereale è veramente l'origine di quante mai calamità fossero state nel Regno a quella stagione. Imperocchè gli abitanti del Regno non erano in sostanza considerati diversamente, che come schiavi addetti al lavoro di una miniera; la cui produzione, quel tanto cioè tratto alle branche de' cani che invigilavano, era mandato a Spagna. Non cercavan che oro; purchè ne avessero, davan di piglio a tutto, e per ogni modo. L'entrata pubblica, oltre a diversi altri capi, era nella imposizione personale, detta de' *fuochi*, ossia per famiglie; e questa imposizione cresceva sempre. Si aggiungevan le imposte, carpite col nome di donativi; straordinari in principio, poi annuali e straordinari: e i baroni offerivano questi doni, e il popolo soddisfaceva, principalmente con le gabelle. Ma le imposte de' fuochi e de' donativi, nelle quali chi meno aveva, iniquamente pagava più, e chi molto aveva, siccome gli ecclesiastici ed i baroni, parte per privilegio, parte in diverso modo, ne uscivano quasi esenti; questi aggravi erano poca cosa.

(1) Chioccarelli, *de Episcop. et Archiep. Neapol.*, fol. 346.
(2) Giannone, Lib. XXXII, Cap. V. §. 3.

Vendevano per far danaro, ora l'una ora l'altra, le diverse specie di entrata pubblica, che alla spagnuola chiamavano *arrendamenti*; e creavano a più potere novelle entrate, per vendere il capitale: vendevan le comunità libere, infeudandole; e queste comunità spesse volte ricomperandosi, le rivendevano (1): vendevan l'esazione de' donativi futuri, vendevan tutto. Nè ciò bastava: aggredivano i pagamenti assegnati come frutti a'compratori de' pubblici capitali; ritenevan le paghe de'magistrati, della soldatesca, degli altri uffiziali, de'giubbilati; costringevano i mercadanti a imprestare; assaltavan le banche pubbliche, fatte con depositi particolari; aggravavano di balzelli le persone ed i beni de' forestieri. Ma chi potrebbe dir tutto quanto questo sistema sfrontato e violento di ladrocinii? Chi tutti potrebbe annoverare i danni, e le miserie che di necessità conseguirono all'infelicissimo Regno? Depravazione per ogni dove orribile di costumi; cangiato in versuzia il dono dell'intelletto; la moltitudine, per estrema indigenza, abbiettata, abbrutita.

A questo il Regno fu ridotto dagli Spagnuoli, per l'ingordigia dell'oro, con cui alimentavan la superbia di dominare. E ora le cagioni economiche da me accennate, e le molte e gravi lor conseguenze, gran parte si trovano ne' due carteggi degli agenti in Napoli del Duca di Urbino, e del Granduca di Toscana; carteggi che, continuando, pubblico in questo volume (2). Imperocchè l'acquisto di

(1) « Si ha da andar per presupposto, che tutte le città et Terre demaniali, che può hoggi vendere et infeudare S. M., sono state altre volte ricomprate da loro stesse, e fatto con esse contratto di regio demanio, con clausole amplissime ». (Lettera al Granduca di Toscana di Vincenzo Vettori, del 13 Luglio 1633. *Arch. Mediceo*).

(2) Il primo Carteggio è cavato dalla *Corrispondenza di Napoli dell'Archivio di Urbino*, unito ora al Mediceo; il secondo da esso Mediceo, *Corrispondenza di Napoli*; dalle filze poi, l'uno e l'altro degli anni che han le lettere nelle date. Le porzioni delle lettere che si notano tralasciate, con le parole *omissis aliis*, non riguardano che particolarità aliene in tutto alle cose del Regno. E questo è pure così nelle altre lettere, che sono prima o dopo i detti Carteggi, precedute o seguite dalle stesse parole.

documenti sicuri in siffatto genere, non può essere inopportuno. Il Galanti, nel suo Saggio delle finanze vicereali, scriveva: « io ho la sventura di cader quasi sempre in errore, quando in luogo di consultar gli archivii, fido al detto degli scrittori; ma infelicemente non abbiamo che pochi avanzi di pubblici registri (1) ». E la sicurezza de' miei documenti appar manifesta, considerando la qualità de' loro autori: dappoichè forestieri erano siffatti agenti, e pratichi nel maneggio de' negozi e degli affari; e dimoravano in Napoli appunto per badare agl'interessi che i lor padroni avevano collo stato (2). E però importava loro moltissimo di tener bene l'occhio alle provvisioni non solo, ma a tutte le novità economiche e civili, che avrebber potuto, anche di lontano, toccar gl' interessi de' loro padroni. A tutto badavano con vigilanza, e riferivano esattamente: e per l'essere loro di forestieri, non v'è pericolo che la passione gli allucinasse a dir male il bene. E però si consideri quanto peso abbiano questi detti, usciti delle loro penne: « il Vicerè usa tutti gli artificii per cavar danari assai di questo Regno, ch'è omai ruinato affatto (3) — È impossibile, mediante l'estrema miseria de' popoli, qualunque esazione (4) — Il cattivo governo che hanno tutte le città di

(1) *Descrizione delle Sicilie*, Vol. 2. Cap. 8. §. 2.

(2) Il Duca d'Urbino era a' soldi degli Spagnuoli. Il Gran Duca di Toscana molto possedeva nel Regno, e continuamente vi acquistava, come abbiamo notato a suo luogo. Avea di entrata sulle Terre salde, o Tavoliere di Puglia, proprietà del Governo, intorno a trentasette mila ducati l'anno; ma, simile agli altri pubblici creditori, effettuava male e con gran ritardo l'esazione delle sue rendite. Nell'anno 1643: « il debito della Corte attrassato ascende alla somma di ducati sessanta mila circa, e pigliando luogo di maggior valuta (parla di compera di comunità libere), bisognerebbe far forza di supplire con quello avanza alla Serenissima signora Principessa di Urbino, che si accosta a 80,000 ducati; e fuggire quanto si può il dar danari contanti, per il risico che si correrebbe; perchè li vorrebbero subito, e non li renderebbero poi, se non fosse approvato dal Consiglio d' Italia in Ispagna l'alienazione, come bene spesso succede ». (Lettera citata, de' 13 luglio 1633).

(3) Pag. 333, 240.

(4) Pag. 328, 227.

questo Regno, le conduce a termini disperati (1). — O per un verso o per un altro, voglion danari; cosa che atterrisce, vedendosi sete inestinguibile (2). — Siamo in un abisso! (3)».

§. VII.

Novità accadute in Napoli nell'anno 1647. Partenope Pacificata, del Sorrentino. L'Anticamera di Plutone. Dialogo sulle rivoluzioni di Napoli. Lettere del Cardinal Filomarino al Papa. Narrazione di Hermes Stampa.

Il potere straordinario, e quasi direi magico, a cui salì il plebeo Napoletano, Tommaso Aniello d'Amalfi (4), nella sollevazione popolare del 1647, ha tirato così fattamente gli occhi sopra di lui, che non solo quelle brutte memorie di eccidii e di pazzie si distinguono comunemente col nome di Masaniello, anzi esso è creduto autore principalissimo della commossa. Nella quale opinione trovo riconfermato quel che asserii, di essere stato cioè nelle storie, più che le cagioni, ricercata la maraviglia. Imperocchè la sollevazione del 1647, a volerla rettamente considerare, non fu opera di nessuno, ma conseguenza del sopraccarico schifoso delle gravezze; e non proprio solo della città di Napoli, ma del Regno, comecchè in Napoli per un accidente principiasse, e a cagione della spropositata quantità della plebe, avesse più lungo alimento. Sollevazione, minacciata da circa mezzo secolo prima, come si riscontra ne' due antecedenti carteggi: perocchè anni e anni erano già, che intollerabili tornavano le gravezze. Sollevazione, messa, più che non hanno avvertito gli storici, dall'esempio di quella poco innanzi accesa in Palermo; e

(1) Pag. 263, 44.
(2) Pag. 309, 179.
(3) Pag. 309, 180.
(4) Pag. 58, nota 2.

agevolata dalla paura del Vicerè (1). Nel cui principio, non fu capo Tommaso Aniello, ma un bandito di nome Francesco Pennone; il quale, scoperto dal popolo partigiano de' grandi, l'uccisero, ponendo in suo luogo Tommaso Aniello, stato già ne' primi del movimento (2).

Ora questa sommossa, veduta sin qui più che abbastanza nell'agitazione della materia, parrebbe a me necessario considerarla bene come una manifestazione, destata dal caso, dell'abbisso morale ed economico nel viceregno. La cittadinanza di Napoli nè i baroni si unirono con la plebe, perocchè gli aggravi pubblici, secondo notammo, calcavano eccessivamente i poveri, e con le imposte dei fuochi, e con le gabelle. E in quanto a' nobili e cittadini napoletani, si aggiungeva questo di più, che, oltre al partecipare più o meno nelle pubbliche corruzioni, aveano il lor danaro investito in arrendamenti. Cosicchè l'abolizione che il popolo gridava, e a ragione, delle gabelle, distruggeva le rendite di siffatto danaro, le quali erano cavate appunto dalle gabelle; e la caduta del governo poi, avrebbe tirato con sè la perdita di tutti questi crediti sullo stato.

Cosiffatte ragioni, che in diverso modo disposero gli animi, e mossero gli avvenimenti, io diceva che meglio avrebbero a essere considerate. E però, oltre a' documenti che sono ne' due carteggi, ho voluto pubblicare parecchi e diversi scritti, che fanno più o meno direttamente a tale studio. E prima, dalla Commedia che ha nome *Le Rivoluzioni di Napoli*, o *Partenope pacificata*, del Sorrentino (3), ho cavato e ridotto insieme quei luoghi, che, oltre a esser ricchi di colorito e di frizzo comico sopra de' rimanenti, presentano effigiate bene le cagioni non solamente economiche, ma politiche ancora e morali de' fatti. E dopo questo; dall'*Anticamera di Plutone* (4), dialogo, anonimo e

(1) Pag. 346, 288-289.
(2) Pag. 348, 292.
(3) Manoscritto presso di noi.
(4) Nella Biblioteca de' PP. dell'Oratorio di Napoli.

manoscritto del secolo XVII, ho raccolto e ordinato insieme quelle cose, che sono come il succo degli argomenti discorsi; e il simile ho fatto di un altro dialogo, anche anonimo e manoscritto dello stesso tempo (1), in cui l'ambasciatore di Spagna è introdotto in conferenza con il Pontefice. Nè temerei di esser tacciato, per aver messo mano ad abbreviare queste scritture: imperocchè l'importanza loro, in quanto alla storia, non è la forma, ma le notizie: e queste, a vederle insieme, distaccate con quel tanto solo di originale che mostra il giudizio dell'autore, e l'indole dell'età, credo avessero a comparire meglio disposte per essere considerate.

Chiudo questa serie, con alcune lettere del Cardinal Filomarino, Arcivescovo di Napoli (2); nel quale avea la plebe tanta fiducia e venerazione, che lo accettò mediatore, acciocchè ottenessero l'adempimento de' privilegi, che domandavano al Vicerè. Ed egli queste lettere scriveva al Papa, ragguagliandolo di quanto alla giornata gli accadeva di praticare, sino a dopo la morte di Masaniello. Sono poi siffatte lettere con una relazione, scritta da un tale Hermes Stampa (3), del quale non so più che tanto; ma che di certo aveva a essere alcun principale nella soldatesca spagnuola; perocchè con molta minutezza descrive le cose appartenenti a milizia, e fa il politicante sul procedere del Vicerè; e termina con una descrizione, molto efficace, del crudel supplizio a cui fu condannato dal popolo il Principe di Toraldo.

(1) Nella Biblioteca Brancacciana.

(2) Manoscritto nella Biblioteca del Marchese Rinuccini; pubblicato già, in occasione di nozze, dal Bibliotecario di essa signor Giuseppe Ajazzi, Firenze 1843.

(3) L'autografo si conserva nella Biblioteca Rinucciniana; e ne ha dato gentilmente copia il detto signor Ajazzi.

§. VIII.

Tommaso Campanella. Documenti sulle novità tentate in Calabria nel 1599. Narrazione e difesa attribuita ad esso Campanella.

La sollevazione per contrastare al Santo Uffizio, fu protesta e difesa nel tempo stesso, che fece tutto il Regno (essendo uniti e baroni e cittadini e plebe), contro l'aggressione che fraudolentemente si apparecchiava alla vita civile e alle facoltà; la sommossa e ribellione del 1647, fu protesta e difesa eziandio, contro la guerra che pertinacemente era fatta all'esistenza del popolo: la prima, rappresenta il diritto della sicurezza delle persone e de' beni, sostenuto contro la minaccia di chi l'avrebbe voluto distrutto; la seconda, dimostra il diritto di alimentarsi col proprio lavoro, cercato di esser ripreso. Quella d'indole civile fu, questa economica: l'una ottenne il suo fine, perchè unite erano le volontà, unite le forze della nazione; l'altra ebbe sfogo di bruttissimi oltraggi, e nulla altro, perchè gl'interessi de' baroni e de' cittadini, come si vide, cozzavano co' bisogni della gente minuta.

Ora, chi domandasse: e al principio donde moveano continuamente queste aggressioni alla vita, alla libertà, a' beni de' cittadini, non fu mai nel viceregno protesta alcuna? movimento nazionale, di natura politica? Conciosiachè quella matta proclamazion di repubblica che fece la plebe nel 1647, fu solo argomento dell'astuzia con cui il Guise la raggirava: nè poi di certo la plebe napoletana era la nazione, o sapeva intendere il meglio possibile alla nazione. Si potrebbe dire che in certo modo le grazie le quali domandavano i parlamenti, fossero, almeno in parte, come tacite riproteste de' soprusi politici e governativi: imperocchè non si chiedeva in fine, col nome di grazie e privilegi, se non di aver rispettato

ciò che stimavano loro diritto. Ma questo di certo niuna cosa avea di politico movimento; ed era invece uno scherno continuato: imperocchè, ogni anno almeno e le grazie e i privilegi si concedevano; e dopo, non che inosservati, eran disprezzati dai concessori.

Sicchè, aperta commozione politica, nazionale, non si trova intrapresa o tentata nel vicereguo; comunque molti non vedesser rimedio a' pubblici mali, senza politico innovamento (1). Nè appartiene ora a me di fermarmi sulla cagione di questa mancanza: io propongo solo a considerare che il rinnovamento politico, se non fu concepito e impreso dalla nazione, lo fu da un uomo, la cui mente era straordinaria, caldi gli affetti, e l' immaginazione che straboccava sulla prudenza: Tommaso Campanella.

E del Campanella variamente è stato finora scritto. Lasciando da parte qui la sua scienza; in quanto alla storia, che egli avesse voluto commovere le Calabrie, e poscia il Regno, e sottrarlo alla dominazione Spagnuola, han dubitato alcuni, e hanno opposti diversi argomenti: o storici, siccome l' asseverante affermazione che si trova scritta dal Campanella, di non aver lui mai tentato di ribellare; o logici, atteso che non avrebbe potuto venire in mente al Campanella, dotto com'era, una cosa impossibile, per non dir pazza; o critici, per la incertezza che un processo vi fosse stato contro di lui, o che fosse fatto secondo la verità.

Ora questi dubbi, mercè i documenti accennati, saranno in tutto levati via; restando riconfermato, che il Campanella concepì una rinnovazione politica, e l'apparecchiava; ancorchè fosse vero, che il proposito e gli atti suoi, com'egli sostenne, non lo costituissero giuridicamente ribelle. Imperocchè niuno, ch' io sappia, ha posto mente di non aver esso Campanella negato l' aver detto e fatto; ma solamente che le parole e le opere sue non do-

(1) Pag. 374, 6-8.

veano definirsi ribellione. Non è storica quistione, è giuridica. Ancor che, secondo il diritto, non fosse stata ribellione; non segue da ciò che non sieno stati i fatti, i quali appunto egli avrebbe voluto spogliare di questo nome. È una sottigliezza forense, in cui i Napoletani infelicemente a quel tempo erano addottrinati, e l'adoperavano. Nella sollevazione del Santo Uffizio, fra le altre volte, intanto ch'era cannoneggiato contro il Castello e i soldati, e al vicerè tolta l'obbedienza, raccomandavasi al popolo continuamente di non far nulla che inducesse ribellione.

E i documenti che io arreco, e credo rilevantissimi, sono in prima cinque lettere di Giulio Battaglini al Segretario del Gran Duca di Toscana (1), nelle quali fra le altre notizie è questa, di avere il vicerè, Conte di Lemos, avuto da un frate il primo sentore delle novità apparecchiate in Calabria, venendo a Napoli, in Genova. Segue dopo di queste lettere, il carteggio fra Monsignor Cintio Aldobrandini, Nunzio di Napoli, e i Cardinali Aldobrandini, di Santa Severina, e Borghese (2). Tutte piene queste lettere d'importanti particolari; fra' quali, la confessione del Campanella di aver voluto far repubblica, e non ribellione, *per mezzo delle armi e delle prediche, quando però seguissero i garbugli in Italia, che si era supposto* (3). Vi si legge di essere stata scoperta una pratica di far fuggire il Campanella dalla prigione, siccome era fuggito il Padre Ponzio suo compagno: onde il vicerè venne in sospetto, che non fossero fila esterne. E così più che supposizione avrebbe potuta essere nell'animo del Campanella, come diceva il Nunzio, de'garbugli in Italia.

(1) Archivio Mediceo, Corrispondenza di Napoli, a. 1599.

(2) Archivio Mediceo, Codici Strozziani, Registro di minute autografe di Monsignor Aldobrandini, e Lettere scritte a lui da' Cardinali sudetti.

(3) Pag. 410, 11.

Col nome poi di *Esposizione delle cose principali contenute nel processo informativo*, pongo a luce le parti che convengono a storia, di una copia, anche abbreviata, di tal processo; e ho lasciato il resto, che sono forensi formalità (1). Conservando poi le cose tolte, senza punta alterazione, le ho disposte ordinatamente, acciocchè il leggitore sia in grado di ben racogliere ed esaminare.

Vengono infine una *Lettera* inedita di esso Campanella, scritta al Gran Duca di Toscana nel 1593 (2); e parecchi brani di altre sue lettere, già messe a stampa dal Baldacchini (3). E ho creduto necessario di pubblicarle, come quelle che documentano il troppo sentire di sè medesimo, e la debolezza di predicarlo, sempre e con tutti; pogniamo che straordinario ingegno avesse, come in principio ho detto. Imperocchè la conoscenza esatta dell'indole è necessaria innanzi a tutto, volendo giudicare delle azioni.

Intanto era già sulla fine la stampa di questo volume, e mi venne tra mano un libretto, di fresco pubblicato in Napoli (4), il quale contiene *Copia dell'Autografo di Fra Tommaso Campanella*; e questa copia è, *Narrazione della Historia, sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione*, e inoltre una *difesa di Campanella*. E ora, senza cercare se di Fra Tommaso (come credo) veramente sieno queste scritture, le ho fatte ristampare in ultimo fedelmente: perocchè ho trovato che, oltre al combaciare co' miei documenti, riconfermano eziandio a maraviglia le cose da me discorse. Perocchè da queste scritture si cava in somma, che Fra Tommaso e consigliò e dispose; ma che intanto non procedesse da questo, giuridicamente, ribellione (5). Egli

(1) Processo contro il P. Tommaso Campanella, e parecchi altri inquisiti, ec. — Codice 1027 dell'Archivio Mediceo. — *Casi strani*.

(2) Carteggio di Ferdinando I.°, Filza 180, nell'*Archivio* suddetto.

(3) Vita di Tommaso Campanella. Napoli 1842.

(4) Documenti inediti circa la voluta ribellione di Fra Tommaso Campanella, raccolti ed annotati da Vito Capialbi; Napoli 1845.

(5) Pag. 634, XXI.

profetizza la fine del mondo (1): e poi, invece di proporre agli uomini considerazioni spirituali, e aliene da questa vita, consiglia ad armarsi, e a stare armati su' monti (2). Altri fatti vi si leggono che, comunque intralciati, e contrari l'uno all'altro, mostrano nondimeno evidentemente l'intenzione del Campanella. Ma non pertanto che non sia vero nel tempo stesso, la ferocia e l'obbrobriosa avarizia de' ministri vicereali, o piuttosto de' barbari persecutori.

§. IX.

Giurisdizione ecclesiastica nel Regno. Relazioni amministrative collo Stato Romano.

Le principali cagioni dell'infelicità, a cui il Regno di Napoli fu condotto nel reggimento vicereale, ritrovansi, come accennai, nell'averne quasi tutto cavato fuori, colla moneta, il capitale riproduttivo; e nel pascersi una gran parte della popolazione, ed i forestieri, sulle scarse fatiche de' rimanenti. Ora queste piaghe, quasi fosse stato poco male averle solo dagli Spagnuoli, erano grandemente accresciute, a cagion del principio giurisdizionale. Imperocchè i ministri dello Stato Romano, sostenevano accanitamente questo principio, comunque accanitamente i ministri vicereali lo combattessero. La guerra durava infiammata fra le due potestà; e in ogni modo il misero Regno portava il danno. Chi crederebbe, di essere stato contradetto di costruire una strada, che da Napoli menasse in Puglia direttamente, senza passare da Benevento? (3) Chi crederebbe, che a poco prezzo fosse comprata una servitù, ignota a' giureconsulti Romani, la servitù di non escavare l'allume di una miniera, accioc-

(1) Pag. 622, V.
(2) Pag. 625, VI.
(3) Pag. 466, 22.

chè quei dello Stato Romano avesser potuto vendere il loro con più vantaggio? (1) E il Papa gridava da Roma al Nunzio, che non mandasse per il Regno de' suoi commissarii, poichè ladroneggiavano dirottamente (2). E di tempo in tempo era obbligato a chiuder gli asili sagri, perchè troppo si riempivano di assassini (3).

Ora, sotto il nome di *Corrispondenza tra il Nunzio di Napoli e la Corte di Roma, intorno a cose di giurisdizione, e di amministrazione economica e civile*, io ho disposto parecchie lettere e carte, cavate dalla corrispondenza del Nunzio Aldobrandini (4): le quali accrescono molta luce alla storia giurisdizionale; e fan palese, come talvolta anche i giusti principii, tirati fuori de' termini, o malamente arrecati in atto, sogliono generare de' gravi danni; e come man mano si possa giungere a tale, da fino chiudere gli occhi alle tristissime conseguenze, per sostenere il diritto che credesi avere nelle cagioni.

§. X.

Narrazioni tratte da' Giornali del Governo di Don Pietro Girone Duca di Ossuna, scritti da Francesco Zazzera.

Dopo di aver adunato documenti politici ed economici, e civili ed ecclesiastici, atti a illustrare il governo vicereale, ho creduto bene di compiere questa raccolta con le Narrazioni di Francesco Zazzera (5), le quali rappresen-

(1) Pag. 466, 24. — In gran numero si trovano questi esempi di monopolio. Un tal Giovan Battista Criminali Milanese, domanda di provvedere egli solo tutto il guado nel Regno; e di Roma è imposto al Nunzio Aldobrandini che vi si opponga; perchè la città di Rieti produceva molto guado, e lo vendeva tutto nel Regno.

(2) Pag. 137, IX. — 448, 33.

(3) Pag. 446, 26.

(4) Corrispondenza citata. *Arch. Mediceo.*

(5) Da un Codice esistente presso di noi, collazionato con due altri Codici, uno della Biblioteca Riccardiana di Firenze, segnato col N.° 2013; l'altro della Biblioteca Brancacciana di Napoli. — Abbiamo

tano una pittura assai viva, e non insufficiente, de' costumi pubblici, e del vicerè più matto che sia stato nel Regno. Imperocchè il Duca d'Ossuna adoperò l'arbitrario stabilito dal vicerè di Toledo, ma senza raggiri però, ed in campo più largo; chè, oltre all'uccidere e punire gli uomini di sua volontà, si faceva lecita continuamente ogni disonesta ribalderia.

Ma già dal Gran Capitano Consalvo all'Ossuna, e da questo via via innanzi sino alla fine, errerebbe di molto chi credesse trovare egregio un vicerè. I quali, avvegnachè buoni fossero stati di lor natura, pessimi dovevan tornare necessariamente al Regno, avendo a seguire, per il lor ministero, principii scellerati. Nè faccia punto maraviglia, se il Miccio e lo Zazzera, e gli scrittori tutti delle cose vicereali, non escluso il Giannone, lodino, anzi mandino talora in cielo i lor vicerè. Imperocchè egli è un fatto, che tali scrittori quando parlano di potenti, mostran cieca l'anima, e il giudizio imbastardito; ed è un fatto degno di essere considerato: o sia che derivasse da corrotta e servile educazione, o dal natural bisogno di popoli caldi ed immaginosi, di piegar le ginocchia all'eroico, fingendolo dove non è. Narrano de' vicerè opere ree; ma, perchè fatte da' vicerè, o le dispensano dalle regole della giustizia, e mostrano di non sentirne il lezzo, o le straformano di ree in buone. Si divide mai il Giannone da un vicerè prima di lodare le leggi *che ci ha lasciato*? E intanto, senza toccare qui se rette veramente fossero quelle leggi, esso Giannone avea asserito che solo mancavano di una cosa, non erano mandate ad effetto (1).

solo tralasciato quella parte di essi Giornali, come ognuno può riscontrare, che sono notizie frivolissime e personali, o che troppo puzzano contro il costume. I carichi del Duca d'Ossuna, che si leggon dopo lo Zazzera (615, 394) son copiate dal *Carteggio di Napoli a. d.* nell'*Arch. Mediceo*.

(1) « *Leggi sante e prudenti, nelle quali non v'è da desiderare altro, che l'osservanza e l'esecuzione* ». Libro XXX, cap. 2. — Tra i vicerè più encomiati dal GIANNONE, è il primo Conte di Lemos, come quello

E per tornare allo Zazzera, oltre alle cose dette, un'altra principalissima si ritrova ne' suoi Giornali; la minuta narrazione, cioè, dell' impresa del Genovino, ne' rumori procacciati dal Duca d'Ossuna, per impedire la venuta in Napoli del Cardinal Borgia suo successore. Dappoichè il

che innalzò, o meglio terminò, il palazzo degli studii pubblici, oggi Museo, edifizio destinato in principio alle regie stalle. E ora su di questo, ecco invece come il Lemos fu giudicato da uno Spagnuolo, che non aveva infrascato il capo dalla dottrina: « Meglio di eriger gli studii, li trasportò dalla città a luogo solitario e pericoloso; ove essendo sempre viva l'insolenza degli studenti, per essere appartato lo studio dal commercio, si fa piuttosto asilo di uomini facinorosi ». E oltre a questo, annovera contro il Lemos molte altre cose, siccome: « di aver fatto rilasciare da tutti i pensionari e trattenidi (giubbilati) la metà de' loro crediti: di aver abbassato a sette il denaro venduto per istrumento a nove, senza far prima deposito del capitale; e così lo detestarono li predicatori ne' pulpiti, e li confessori ne' confessionarii; e furono disterrati (esiliati) i predicatori; e i ministri forzarono li clienti; e il privato Vaez minacciò castighi, e promesse premii; e infine con la gente di corte armata, con le procure, si ottenne l'intento. Con le acque che con li *suoi* denari fe venire nella città, egli, *sub specie recti*, volle ascrivere l'acqua al patrimonio reale. Sempre camminò per delegazione, solo per rompere i privilegi della città — ». E così di seguito. E poteva anche aggiungere, che mentre faceva cavalcare per Napoli i barbassori della Università, vestiti alla spagnuola, teneva imprigionato Antonio Serra fra la marmaglia! (Discorso del Governo del Conte di Lemos, e del Duca d'Ossuna, MS.). — Ma da questo contagio di encomiare, più che il Giannone troviamo infetti quasi tutti gli storici vicereali, come si disse. Giulio Cesare Capaccio Napoletano, letterato di molta fama, che dal Duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere fu chiamato ad istituire il figliuolo, scrisse, stando in Urbino, tredici vite di Vicerè, delle quali il Mai ne ha pubblicate tre: di Consalvo, di Cardona, e del primo Ossuna. E ora come è possibile di non ridere, leggendo nella vita di Consalvo, *che non sia punto iperbole a dire, di aver Consalvo solo, e in poco tempo, fatto molto più de' Greci, i quali in dieci anni distrussero Troja!* E poi dell'Ossuna, dopo di aver narrato che voleva a forza danaro, laddove non era possibile averne; e che bandì del Regno il Cappuccino Lopez, celebre predicatore, perchè ogni giorno gridava dal pulpito, che con tanti pesi il Regno sarebbe interamente distrutto; dopo aver narrato che si dilettava molto in buffonerie, e che era donnaiuolo; dopo tutto ciò, si maraviglia di avere avuto l'Ossuna cattivo nome, dicendo che questa era calunnia di uomini scellerati! *Malus tandem princeps hic prorex a perditis hominibus habitus est.* (Spicilegium Romanum, Vol. VIII, pag. 609 e seg.).

Genovino, per quanto avventato fosse nelle azioni, ora la prima volta, e poi nella rivoluzione del 1647, quando fu consigliero, o meglio, precettore di Masaniello, bisogna considerarlo come colui che avrebbe voluto rilevare la forza del popolo, ed equilibrar con essa la potestà de' baroni. Imperocchè, cercando di secondare le follie del Duca di Ossuna, sosteneva qui come mezzo necessario, la potestà popolare: e pose avanti nuovi Capitoli, i quali al Costanzo, marchese, e reggente di Cancelleria, parve (almeno lo dimostrò) che fossero *santi e buoni; nè si averiano potuto contradire* (disse), *se fussero stati proposti a suo tempo, prima che il Signor Cardinal Borgia fosse nel Regno* (1).

§. XI.

Tavole ordinative de' Documenti. Conchiusione.

Intanto, questa raccolta numerosa e svariata di documenti, io non poteva ordinarla in diverso modo, che ciascuna parte, sotto la continuazione degli anni. Dipoi alla maggior evidenza de' fatti, e a poterli esattamente considerare, parvemi acconcio disporli anche in succinto, sotto diverse classi, secondo la diversa loro natura. Le quali classi poi meglio non mi sarebbero state somministrate, che dall' odierna scienza amministrativa: quella scienza, intendo, costituita con applicare l' ordine ai pubblici provvedimenti, e alle opere di una nazione.

E così in dodici Tavole Ordinative, ciascuna suddivisa più o meno in diverse specie, ho richiamato i principali fatti che sono per il volume. *Finanze* la prima: della *Comunità* di Napoli, la seconda; che devesi considerare appendice delle Finanze: *Industria produttiva* la terza; nella quale, per la pochezza de' fatti, ho compreso le due industrie, agraria (a cui malamente si vorrebbe conceder la

(1) Pag. 598, 380.

privativa della produzione) e manifattrice: del *Commercio* la terza Tavola: *Amministrazione della giustizia*, la quarta: e poi della *Milizia*: della *Giurisdizione ecclesiastica*: della *Politica*: in seguito delle *Piazze*: e le tre ultime, dello *Stato morale*, dell' *intellettuale*, e delle *pubbliche usanze*, le quali sono come un effetto dello stato morale e intellettuale di un popolo.

E con queste Tavole, pare a me, assegnando a ciascuna parte della scienza amministrativa quelle notizie che le confanno, abbiasi anche ad avere, diretta o indirettamente, una confermazione sperimentale de' suoi principii. Principii che in somma si raccolgono a questi: custodia delle persone e de' beni, cioè che le persone sieno assicurate dalle ingiurie, e i beni dalle rapine; di somministrare quelle agevolezze, ed allontanar quegli ostacoli, che trascendono le forze e la convenienza de' particolari; indirizzando ogni cosa verso la perfezione dell' intelletto, de' costumi, e delle industrie, onde unicamente può nascer la civiltà. La civiltà, debolissimo saggio del bene e del bello sopraterreno, del quale concordemente la ragione e la fede ci manifestano l' esistenza.

Ed io questo libro, frutto de' miei desiderii, presento a'miei concittadini, e a coloro ch'ebbero dalla Provvidenza a regger le sorti della mia patria; e (non mi sia imputato subito ad arroganza) io lo presento a' popoli inciviliti. Imperocchè sciaguratamente se il Regno fu lungo tempo in bassa opinione de' forestieri, veggano essi da queste carte quale delle due cose sarebbe stata più giusta, o vilipendere la sventura, o indegnarsi contro l' invincibile oppressione, sola sorgente, come si vide, di tutte le corruttele. Vi attendano i reggitori, e si riconfortino sempre più nello intendimento, di ritirare una gente caduta, per altrui scelleratezza, dalla dignità assegnata all'uomo dal Creatore. Imperocchè se penosissimo è il carico, straordinaria è di certo la gloria, e da' sapienti Greci attribuita solo agli dei, di chi riesca a ricomporre nuovamente un popolo a vita degna

e civile. Leggano finalmente i miei concittadini, e mirando in quali calamità giacessero i nostri padri, e come noi, la divina mercè, ora ne siam fuori, e incamminati verso del bene; s' infervorino e raddoppino le loro forze per avanzare: acciocchè nel paese dov' ebbero alimento le due civiltà più maestose che sieno apparse, secondo è memoria, sopra la terra, tornino essi non inferiori alle moderne nazioni polite. E anzi, tanto più degni di maraviglia, in quanto che, comunque fosse stato loro negato dalla fortuna di aggiungere il meglio al bene per molti secoli, siccome quelle; purnondimeno seppero incominciare; ma incominciare distruggendo prima vituperii spaventosi, ma prima rigenerandosi dalla morte.

VITA

DI

DON PIETRO DI TOLEDO

SCRITTA

DA SCIPIONE MICCIO

VITA di Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, composta da Scipione Miccio, Cittadino Napolitano.

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Hernando de Castro, de Andrada, Conte de Lemos e Andrada, Marchese di Sarria, e Conte de Villalva; Vicerè, Luogotenente e Capitan Generale per la Maestà del Re Filippo III, nel Regno di Napoli.

Mio Signore Osservandissimo.

Gli accidenti compassionevoli causati dall'importune piogge del presente anno, gl' imminenti pericoli che per ciò ne soprastano; e, all' incontro, l'affettuoso zelo col quale da V. E. siamo governati, Eccellentissimo Signore; hanno destato in me un desiderio per l' addietro già quasi spento, di mandar fuore la Vita del Vicerè Don Pietro di Toledo, la quale molt' anni sono, io raccolsi dalli scritti di mio padre: per farli vedere con quanta prudenza e destrezza ordinasse egli le cose di questa Città e Regno, che al tempo del suo governo si ritrovavano in un abisso di confusione; e particolarmente il segnalatissimo beneficio ch' egli fece di asciugare il paese palustre di Terra di Lavoro, che oggi si trova nel colmo di tutti gl'infortunii

e calamitadi: poichè le continue piogge (come dissi), le sorgenzie dell'acque, per non avere il loro debito corso al mare, non solo, allagando li territorii, li hanno renduti sterili, ma pestiferi; sì che la gente degli astanti paesi, per tema della morte, scordatisi della dolcezza della propria patria, abbandonando i proprii beni, più presto hanno eletto di scampar la vita poveramente fuggendo, che tra le paterne comoditati miseramente morire. Confidato dunque nella gran amorevolezza, con la quale da Lei siamo governati e retti, prendo ardire di dedicarla a V. E.; non perchè l'abbia ad esser esempio nella maniera di governare (che saria una sciocchezza la mia), ma solo perchè sia un paragone di quelli tempi che il Regno si ritrovava immerso nell'istessa, anzi maggiori calamitadi, a questi nostri, nelli quali (per la Dio grazia) molto manco difficoltadi si hanno da superare: onde spero, che dal pietoso ma potente braccio di V. E., saremo pur una volta rilevati da sì perniciosi conflitti. E che maggior gloria può un principe che governa, acquistarsi, che purgando un paese dall'infestazioni dell'acque; render l'aria salubre, il terreno fertile; e veder li popoli, per la ricevuta sanità e quiete, allegramente starsi nelle proprie case, sempre benedicendolo? Oltrechè, complendosi così gloriosa opera, chi dubita che non abbia la nostra Città da sentirne un beneficio notabile! chè, di più del bonificar l'aria del circostante paese (che pure importa assai), non può negarsi che, liberandosi da sì fatta oppressione d'acque più di cinquantacinquemila moggi di terra o paese, e riducendosi a coltura, può ella dentro la sua propria casa far la provvisione degli ordinarii grani, che con tanti stenti, pericoli e spese si va procacciando sin da Puglia e da altri pellegrini paesi; e mille altre utilitadi, che per prolissità (1) lascio di dire. Priego dunque V. E., si degni accettare queste mie poche fa-

(1) * Cioè, per fuggire prolissità.

tiche e di mio padre, e insieme con esse la mia inutile servitù, qual'ella si sia: assicurandola, che allor mi terrò felice, quando conoscerò da V. E. siano gradite; che è quello solo che si può, da chi li porta la più grande affezione, desiderare maggiore. Con qual fine, resto pregando il Signore l' essalti in ogni colmo di felicità, come merita; e io, suo affezionatissimo servitore, desidero.

In Napoli, a X Giugno 1600.

Di V. E.

Devotissimo e Umilissimo Servitore

SCIPIONE MICCIO.

IL PROLOGO

ove, con metodo resolutivo, si dimostrano tutte le cose pertinenti all' istoria della vita d'un uomo (1).

Piacciavi, accorti lettori, prima che entrate nell'opera, trascorrere questo picciol prologo; ove spiegarò la somma de le cose pertinenti a l'istoria de la vita di un uomo, acciò che non trapassi li termini ne le cose soverchie, nè manchi nelle necessarie. E attalchè me abbiate in ciò intiera fede, mi forzarò trovarle con quella via sacra che i filosofi greci chiamano metodo resolutivo; con il quale, senza errare, si trovano tutte l'arte e le scienze umane, e si discerne la verità e la falsità di ciascuna d'esse. Talchè dico, che il mio fine in questa opera è scrivere l' istoria della vita di Don Pietro di Toledo, Marchese de Villafranca, Vicerè di Napoli: onde, per la cognizione di questo fine, bisogna prima determinare che cosa sia istoria, e che cosa sia vita. L' istoria, secondo il commun consenso degli uomini, è narrazione di cose fatte: dal che siegue che la proprietà dell' istoria è l'esser vera; con ciò sia che quella orazione è vera che è conforme all' essere delle cose. Ma perchè le cose fatte da un prencipe in pace e in guerra, non si possono ben osservare da un uomo solo, per diligente che sia; è necessario che in molte di quelle si abbia ricorso a la relazione d'altrui. Avvenga che, il più delle volte, la relazione vien corrotta per l'ambizione, per l'adulazione, e per la secretezza necessaria nelle cose pericolose: perciò bisogna ancora, in molte cose, ricorrere al giudizio naturale, con lo quale si giudichi la conseguenza e la repugnanza delle cose manifeste alle cose occulte. Dunque l' istoria ha quattro origini: cioè le cose fatte, l' istorico, il relatore, e il giudizio naturale. Ma essendo tutte queste quattro origini, di sua natura, non senza ambiguità; bisogna anco aver ricorso (il che Iddio mi conceda) al lume del Spirito Santo.

(1) * Lasciamo sussistere perchè breve, e per amore d' integrità, questo *Prologo*, che, pel modo del filosofare, volentieri avremmo soppresso.

Vita de l'uomo, appresso de li istorici, se intende il raccolto de gli accidenti proprii e communi del suo corpo e della sua anima, dal principio della loro congiunzione, insino alla morte. Orsù, avendo chiarito il fine della presente opera, da esso incominciarò, discorrendo in questo modo. L'istoria della vita di un uomo, necessariamente consiste o nella sua sostanza, o vero nelli suoi accidenti. Ma nella sustanza non può ella consistere; imperò che nella sustanza di qualsivoglia individuo, è più sustanza di quella dell'altro. Resta dunque, che solamente consista nelli suoi accidenti; li quali sono gli altri nove predicamenti. Il primo è la quantità, cioè la grandezza del corpo e della statura. Il secondo è la qualità, come sono gli affetti del corpo; dico bellezza, robustezza, agilità, colore, sensi acuti, o suoi contrarii: e dell'anima, cioè l'intellettuali; che sono eloquenza, e cognizione delle scienze divine e umane: e li voluntarii, che sono temperanza, fortezza, giustizia, prudenza, religione, pietà; e li vizii loro contrarii, cioè lussuria, temerità, impietà, e gli altri cattivi effetti. Il terzo è la relazione; della quale alcuna consiste nella superiorità, come è signore e padre; alcuna nella inferiorità, come è figlio e suddito; alcuna nella ugualità, come è simile e dissimile, uguale e inuguale. Il quarto è il dove; come è la provincia, la città, la contrada, la casa, e il proprio luogo dove sta. Il quinto è il quando; cioè l'anno, il mese, il giorno e l'ora di tutti li suoi casi e gesti, insino a la morte. Il sesto è l'azione; come è, governare e aumentare sua casa, suoi sudditi, e suo esercito. Il settimo è la passione; come è essere governato, augumentato; e anco le proprietà sue particolare. L'ottavo è il sito; cioè stare dritto, andare, sedere, jacere, a cavallo e a piede. Il nono è l'abito; come sono li vestimenti, e gli ornamenti del corpo. Or questi sono li capi delle cose necessarie da narrarsi nella vita di ciascun uomo, secondo che ne dimostra lo antenomato metodo resolutivo. E con esso, sì come paragone della bontà e del vizio di tutte le opere umane, potrete difendere questa mia da' calunniatori: e se per sorte ce trovarete qualche difetto, mi dovete aver per iscusato, vedendo la grandezza della sua materia di gran lunga sopravanzare l'opera di qualsivoglia diligente scrittore, ec. A Dio.

VITA

DI

DON PIETRO DI TOLEDO

Capitolo Primo.

Della natività e patria.

Nacque Don Pietro di Toledo, nell'anno 1484, in Alva di Tormes, anticamente Virgao; città del regno di Castiglia, in Spagna. Discese dalla nobilissima famiglia di Alvarez di Toledo: la quale, secondo la pubblica fama, è una pianta della famiglia di Paleologo, che molto tempo tenne l'imperio di Grecia; e fatta nuova radice in Toledo, prese quel cognome. Fu di poi sempre genitrice di uomini illustri: e tra li primi si dice che fu il valoroso Stefano Iglian, il quale, per amor della patria, ebbe ardire di contrastare al re Don Alonso VI; e per sua perpetua memoria, fu ritratta la sua imagine nella chiesa maggiore de la città di Toledo, la quale insin al presente giorno è conservata. Fu suo padre Don Federico di Toledo, secondo duca di Alba, cugino di re Ferdinando Cattolico: uomo di somma virtù e di chiarissima fama, per molte vittorie da esso riportate, in onor di quel re, contra il re di Portogallo; e nel conquisto del regno di Granata e di Navarra; e per molte altre sue magnanime imprese. Fu sua madre Donna Isabella de Suniga, figliuola

del duca di Besciar; donna leggiadra e di alta statura: per lo che diceva ella, che era venuta ad ingrandire li corpi di casa di Alva, li quali erano di picciola statura. La qual cosa compì non solamente con liniamenti di altezza di corpo, ma anco con altezza di valor di animo: imperò che, oltre Don Pietro, partorì quattro altri figliuoli, tutti degni di eterna lode. Il primogenito fu quel Don Garzia, il quale essendo capitano generale dell'armata contra Mori nell'isola delle Zerbi, in battaglia finì sua acerba vita, e fecesi immortale, non essendo mai più da' mortali veduto nè vivo nè morto; Don Antonio, prior di San Giovanni; Don Giovanne, cardinale di San Giacobo; e il commendator maggiore di Alcantara. Partorì anco una figliola, che fu maritata al conte di Benevento. Ma sarebbe a me impossibile e fuor del mio proposito, scrivere le vite di tutti li uomini illustri di questa famiglia: sarebbe anco fuor della legge de la istoria voler dichiarare la significazione de la pittura e de li colori de l'arma loro, essendo materia de' poeti: e piaccia a Dio, che la mia penna possa scrivere a bastanza la vita di questo uno solo, di chi parlo.

Capitolo Secondo.

De l'ammaestramento.

Or questo Don Pietro fu curiosamente ammaestrato nella sua fanciullezza, da un maestro savio e sagace, dal quale fu introdotto ne le lettere umane: ma egli subito dimostrò ne' suoi gesti di esser più tosto inchinato a la virtù attiva che a la speculativa. Del che accortosi il discreto maestro, fece con il duca suo padre, che lo levasse da lo studio de le lettere, e che lo indrizzasse ad imprendere dottrina conveniente a' prencipi; poichè a quella era naturalmente inchinato. Per lo che il duca lo diputò paggio al servizio del re Cattolico, che, per sua buona

sorte, allora regnava; essendo quel re vero maestro de l'arte del regnare. Onde il fanciullo, molto allegro di ciò, non perdeva punto di tempo di cogliere i reali costumi di quel re: anzi stava con la bocca aperta, dì e notte, a tranghiottire avidamente le parole che di sua bocca savia uscivano, e osservare i giudicii suoi. Onde, quanto cresceva in età, tanto cresceva in prodezza e in senno; sforzandosi sempre di avanzar gli altri cortigiani in servire al suo re, e in comparir ne li torneamenti, ne le giostre, e ne gli altri intertenimenti del palagio; e divenne peritissimo ne l'esercizio del cavalcare, del giostrare, e in ogni altro esercizio conveniente ad un complito cavaliere.

Capitolo Terzo.

Del matrimonio.

Per lo che, piacque a quel Cattolico re, dargli per moglie Donna Maria Osoria, marchesa di Villafranca, nepote del conte di Benevento; la quale era giovanetta di anni tredeci, pupilla erede del detto stato, che stava sotto protezione de la reina Donna Isabella. E ancorchè Don Pietro era giovanetto, e di vita militaria; nientedimeno piacque a Sua Maestà, e al conte suo avolo, darla a lui più volentieri che ad altri molti titulati che con desiderio la dimandavano, per la somma virtù e valore che in esso rilucevano. Fu ricevuto nel stato di Villafranca, e pigliatone il possesso e il titolo di marchese, con gran contento di tutti i vassalli. Ove incominciò pian piano a riducere tutte le cose a buon governo; e principalmente le cose pertinenti a la giustizia (il che ricercava molta vigilanza, per rispetto che quelli popoli di loro natura erano inchinati a la ferocità): e fece di maniera, che non solamente i suoi vassalli, ma ancora tutto quel regno di Galizia si ridusse a vita più mansueta; tanto che fu sempre per lo avvenire incredibilmente amato da'suoi vassalli come pro-

prio padre, non che signore. Non molto dopo, fu provvisto di una commenda di San Giacobo, con ottomila ducati di entrata lo anno: sotto la qual religione visse tutto il tempo di sua vita.

Capitolo Quarto.

De l'esercizio.

Essendo mandato il duca suo padre dal re Cattolico, per capitano generale del suo essercito, al conquisto del regno di Navarra, andò anche con esso lui il marchese al soldo; insino a tanto che fu dal detto duca conquistato quel regno, e rotto e discacciato Giovanni Alibretto (allora re di esso), per cagion che era scomunicato: ne la quale ispedizione fece il marchese molte isperienze del suo valore, e divenne peritissimo ne l'arte militare. Dopo questo, venendo a morte il re Cattolico, e dichiarando nel suo testamento erede di suoi regni Giovanna di Aragona, sua figliuola, sostituendo dopo la sua morte Carlo di Austria, figliuolo di detta reina; nel prendere il possesso, nacque gran romore nella Spagna: imperò che alcuni prencipi non volevano accettare Carlo per re, vivendo ancora la reina Giovanna sua madre; ma ben volevano intitularlo prencipe a succedere nel regno dopo la sua morte. Durò questo rumore molti giorni, e finalmente fu quietato con certe condizioni: e non molto dopo, essendo Carlo di Austria eletto imperatore, per morte di Massimiliano, nacque uno altro romore ne i popoli di Spagna, ribellandosi molti di essi contra lo imperadore; sdegnati (come dicevano) per alcune illecite esazioni che quivi facevano i suoi ministri fiammenghi: ma, in breve tempo, con alcuni fatti d'arme furon rotti e fracassati, e castigati i capi del romore. Nelle quali fazioni il marchese, seguendo l'orme del duca suo padre, fece a l'imperadore servigii segnalati; per li quali fu sempre, per lo avvenire, da esso amato, e con molti favori e doni onorato; e da tutta la corte, come cavaliero eroico, oltre modo riverito e riputato.

Capitolo Quinto.

Viaggi fatti con l' imperadore.

Appresso di questo, passando lo imperadore ad Inghilterra e a Fiandra, Don Pietro andò con esso lui; e similmente passò con esso in Lamagna, non perdendo punto di tempo nel servigio suo: onde nacque che li signori di Lamagna lo amavano, non meno che tutta la corte. Ove lo imperadore, quietato un principio di guerra mosso dal re di Francia in Fiandra, e raffrenata alquanto la eresia luterana, ritornò in Spagna. Ove stando, fu da'suoi rotto sopra Pavia e fatto prigione Francesco, allora re di Francia; il quale con numeroso essercito era disceso nell' Italia. Fu condotto in Spagna, e fu visitato da tutti i baroni, salvo che dal marchese; il quale non volse mai visitarlo: e essendogli domandato il perchè, rispondeva, che non li sofferiva il cuore di andare a riverire un inimico capitale del suo re; nè manco li pareva bene visitarlo con due faccie. Ritornò lo imperadore in Italia ne l'anno 1530, e fu coronato da papa Clemente VII in Bologna; e lasciando pacificate le cose de Italia, passò in Lamagna. Ove appalesate le nuove reiterate, che già Solimano con trecentomila combattenti era entrato ne la Servia per soggiogar la Ungheria, chiamati a sè quei prencipi tedeschi, gli esortò a depor gli odii intestini, e a pigliar le armi per la difesa comune contra i barbari: il che fecero tutti di buon animo. E partendosi da Ratisbona a questa impresa, scrisse al prencipe Doria, che andasse con l'armata maggiore che potesse, nel mar de la Grecia, ad assaltar le terre marittime del Turco, acciò che divertisse la impresa de la Ungheria. E perchè ebbe anche avviso, che la armata turchesca era uscita, e dubitavasi che non andasse ad assaltar le terre marittime del Regno di Napoli; spedì il marchese di Villafranca per Vicerè e Capitan

Generale di quel Regno, imperò che quel governo allora vacava per morte del cardinal Pompeo Colonna. Il marchese si partì subito, cavalcando battendo (1); e passò per Roma, ove fu ricevuto dal detto papa Clemente molto onoratamente; e concertate con Sua Santità molte cose circa il ben pubblico di Cristiani, andò a la volta del Regno.

Capitolo Sesto.

La sua intrata per Vicerè di Napoli.

A dì quattro del mese di Settembre 1532, anno XLVIII di sua età, entrò ne la Città di Napoli; e andarono a riceverlo il Sindico e gli Eletti de la Città, accompagnati dal baronaggio, e da li regii officiali, con tanta moltitudine di gente, a cavallo e a piede, che quasi occuparono il camino da Aversa a Napoli; e non rimase persona alcuna che non corresse fuora porta Capuana, per donde entrò, e a le strade per dove passò, per vederlo. Arrivato che fu a la venerabile chiesa arcivescovale, smontò da cavallo; e entratovi dentro, e giurato la osservazione de li privilegii de la Città, prese la possessione; e tornato a cavalcare, se ne andò verso Castel Nuovo, ove fu sparata molta artiglieria. E fermatosi alquanto innanzi la porta, si teneva per beato colui che era il primo a salutarlo, e ringraziar Iddio de la sua venuta, aspettando da esso il pubblico bene di quel Regno: e egli se ne entrò in Castello, ne la stanza reale, riccamente apparata.

(1) Cioè, cavalcando a spron battuti. Il Giannone che copia il nostro A., dice qui: *cavalcando a gran giornate.*

Capitolo Settimo.

De la disposizion del Regno in quel tempo.

Bisogna in questo luogo narrare la disposizion del Regno in quel tempo, acciò che le cagioni de li provvedimenti fatti dal Vicerè, siano migliormente intesi, incominciando da la sua prima origine. Ne l'anno 1501 fu fatta la division del Regno tra il re Ferrante Cattolico e Luigi XII re di Francia; toccando al re Cattolico la Calavria, Basilicata, Terra di Otranto e tutta la Puglia; e al re Luigi, il Ducato di Benevento, di Abruzzo, Campagna, e la Città di Napoli. Essendo così divisi, ne nacque anco la divisione de' cuori de li poveri Baroni e città del regno: imperciò che i vassalli de lo spagnuolo si chiamavano Spagnuoli, e seguivano la lor insegna rossa; e i vassalli del francese si chiamavano Francesi, e seguivano la lor insegna bianca: e era forzato spesse volte lo infelice figliuolo esser francese, essendo il suo miserabil padre legittimo spagnuolo. E venendo a rotta l'una nazion con l'altra, bisognò anco, che gagliardamente si oprassero rovinar l'un l'altro.

Durò questa calamità insin che il Gran Capitan Gonzalvo, dopo molti valorosi fatti d'arme, dissipò i Francesi a fatto, e ridusse tutto il Regno sotto il dominio del re Cattolico. Il quale ancor che avesse usato gran clemenza con gli aderenti a la parte francese, niente di meno non si puotè totalmente scancellare da' lor cuori l'affezione antica, nodrita da la speranza che avevan che i re di Francia non avrebbon mancato de ripigliar di nuovo la impresa del riacquisto di quel Regno. Il che molte volte fu da loro tentato, ancor che in vano: e particolarmente dal re Francesco; il quale, ne l'anno 1528, mandò Lautrecco, con grosso essercito, accompagnato da gente de la lega del Papa, de Inghilterra, e quasi di tutti li stati de Italia: il

quale, perseguendo lo esercito imperiale insino a Puglia, e facendolo retirare dentro di Napoli, fu cagione di sollevamento de i miseri affezionati alla fazion francesa. Ma essendo brevemente morto Lautrecco, e fracassato tutto il suo esercito; molti Baroni furono fatti prigioni e condennati a morte, e molti redutti in estrema povertà, essendoli confiscati i loro beni (1).

E non solamente, in quel tempo, fu consumato il Regno da la guerra, ma anche da continua pestilenza, e da incomportabile carestia. Per le quali calamità restò quasi vôto di gente e di danari; gli edificii rovinati, i campi disfatti, la giustizia inferma, e la religione quasi che morta: e in questa pessima disposizione era anche la Città di Napoli pervenuta. Adunque, cognoscendo il Vicerè, che quel Regno e quella Città avevano bisogno di nuova riformazione, gli parve necessario incominciare da la erezione de la giustizia.

Capitolo Ottavo.

De la riformazione de la giustizia.

Onde, incontanente, fece chiamare a sè li consiglieri, e tutti li altri magistrati e officiali di giustizia; a li quali disse, che la intenzion sua era, che la giustizia fusse inviolabilmente ministrata, e che stesse, sì come si ritrae, con la bilancia ne la man

(2) Il vicerè Moncada avea promesso a' baroni di alzar la bandiera de' Francesi, quando non si avessero potuto altrimenti sostenere contro la forza. Molti baroni il fecero: e avvenne che, discacciati i Francesi del Regno, il vicerè successore, principe d'Oranges, dichiarò ribelli tutti questi baroni, e cominciò a perseguitarli, mettendone a morte parecchi ch'ebbe tra mano; e incamerò i beni sì de' giustiziati e sì de' rimanenti, che si salvarono con la fuga. I primi giureconsulti d'Italia scrissero a pro de' baroni, richiamandosi all'imperatore contro siffatta violenza: ma il più che si riuscisse ad ottenere, si fu di comporsi in danaro; « perchè Cesare avea bisogno di danaro per pagar le truppe », dice il Giannone. Vedi i *Giornali del Rosso*; *Costa*, *Apologia del Regno*; ed altri.

sinistra e con la spada ne la destra, e che a questa intenzione si dovessero anche essi indrizzare. Ma non fidandose di nessuno, volse egli medesimo conoscere cosa per cosa, mediante la audienza; la quale dava a ciascheduna persona tutti i giorni, con grandissima attenzione. Per la qual via ebbe brevemente notizia de li difetti de gli officiali: li quali ridusse ad ottima vita, parte con ammonirgli, parte con minacciarli, e parte con mutare alcuni di essi. E perchè circa il punire i delinquenti, era gran impedimento il favore de' prencipi de la Città, i quali correvano a dimandarli in grazia, e ancora usavano in ciò la lor potenza contra i giudici; li certificò, che per lo avvenire non valerebbe nè favore nè minaccie. Questa sua santa deliberazione se incominciò a mettere in essecuzione nella giustizia fatta del commendatore Giovan Francesco Pignatello: il quale, ancorchè fusse incolpato di molti e diversi delitti, niente di meno, per esser di gran parentado e favorito da molti prencipi, tenne gran tempo la essecuzione de la giustizia impedita, e anche i poveri offesi querelanti (1) con minaccie oppressi. Il che inteso dal Vicerè, sciolse le braccia de la giustizia e diede campo sicuro a i querelanti: e così fu giustiziato nel largo del Castello, dirimpetto a la piazza de l' Olmo; luogo solito di giustiziarsi i nobili ne' casi importanti. Non fu minor essempio di questo la giustizia fatta ne la persona de un popolano, molto ricco e apparentato, chiamato Mazzeo Pellegrino: il quale per forza di denari occupava (2) il suo delitto, e in esso continuamente perseverava; e senza dubbio, si averebbe composto (secondo si diceva) in vintimilia ducati. E per rimovere ogni inconveniente, fece bando, che nessuno, di qualsivoglia condizione, potesse tenere, ne le porte e sale de lor case, arme inastate nè archibusci nè scoppii; e che nessuno ardisse portar per la Città

(1) * Intendasi come ripetuto, tenne.
(2) * Copriva, faceva sì che non venisse palese e provato.

altro che la spada; e fece bando de li scoppettuoli e de le daghe(1). E perchè ne la Città erano molti portici, quasi grotte oscure, ove la notte i delinquenti assaltavano i poveri incauti, li fece buttar tutti per terra: fra li quali era la grotta di San Martino a Capuana, e la grotta di Sant'Agata, de edificii antiqui, i quali davano spavento a passarvi ancor di giorno. Per questa medesima cagione, fece tor via le pennate di tavole e li banconi de gli artegiani, che tenevano cacciate per le piazze pubbliche; ove di notte si ascondevano malfattori. E non cessò mai di perseguire una sorte di uomini vagabondi, chiamati compagnoni; vietando con pubblico bando, che nessuno andasse in quadriglia; insino a tanto che li estirpò da la Città. Erano ne la Città molte case, le quali ricettavano malfattori e forausciti, dandogli non solamente ricetto, ma ancora spese e danari; de li quali i padroni di essi si servivano per diversi loro malvagi disegni: de li quali pigliandone informazione, in poco tempo gli inviluppò talmente con la giustizia, che nessun di loro ebbe più ardire a ricettarli; anzi, di mirarli in faccia, per non esser tenuto per sospetto. Il medesimo fece in tutto il Regno. Fece anco bando sopra i duelli, da li quali nascevano ne la Città spessissimi romori; e che di notte non si dovesser far musiche per le strade; e che le ciambellarie che si solevano fare di notte a le donne vedove quando si rimaritavano, non si dovevano far più; e che niuno uscisse fuora di sua casa con arme, da le due ore di notte insino a la mattina: e acciocchè niuno si potesse scusar de la ora, ordinò che la campana di San Lo-

(1) La proibizione delle armi qui detta, fu fatta nel 1547, dopo il sollevamento del popolo per l'Inquisizione. Questa proibizione durò due anni. Al 1549 D. Pietro, con sua prammatica, restituì alla città e Regno di Napoli l'uso delle *armi inastate* e *da fuoco*; e singolarmente restituì alla città di Napoli le *artiglierie*. — Le leggi poi che si sono annoverate insieme, furono fatte, quale prima quale dopo, in diversi tempi, dal 1532 al 53; secondo apparirà dallo specchietto delle prammatiche del Toledo, che ponghiamo dopo questa *Vita*.

renzo, la quale si sente per tutta la Città, dovesse, per segno, sonare a martello a due ore di notte. Di più, creò altri capitani di guardia; i quali volse che alloggiassero dispersi per la Città, acciocchè fusse migliormente guardata. Creò anco de nuovo bargelli di campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri fuora che dentro a la Città. E perchè i giudici de la Vicaria, non essendo più di quattro, non potevano satisfare a la moltitudine de le cause; aggiongendo doi altri, volse che fussero sei: cioè, quattro criminali e due civili. Fece anco all'ora molte pragmatiche: e fra gli altri fu, che il Reggente de la Vicaria, con tutti li giudici e li altri officiali, si ritrovassero insieme a le ore determinate a ministrare la giustizia. E determinò le paghe de li mastri d'atti, e di loro scrivani; e molte altre ordinazioni circa la retta ministrazione de la giustizia: i quali appareno ne la pandetta de la Vicaria. Il simile fece in tutti gli altri tribunali de la Città di Napoli, e di tutto il Regno.

Capitolo Nono.

Mormorii contra del Vicerè per conto di giustizia.

Or, essendo la giustizia ristorata e posta nel suo luogo, i delinquenti erano senza remissione puniti; e, senza rispetto di persone, si servava l'ugualità; ed ognuno, per timore, si dava al ben vivere, chè pareva veramente l'età dell'oro: per lo che i buoni godevano la tranquillità della vita, e i cattivi si ritenevano del mal fare. Ma i superbi, non potendo comportare il giogo della giustizia, ugualmente ministrata con gli altri, o nobili o plebei; incominciarono a biasimare il Vicerè, dicendo che tutto quello che faceva, non era per virtù di giustizia, ma per vizio di crudeltà: e questi rammarichi si facevano segretamente nelle case di alcuni prencipi. Ma non li potevano fare con tanta segretezza, che non venisse alle orecchie del Vicerè: il quale

niente stimava lor dicerie; anzi tanto più rinforzava il vigor della giustizia, e non voleva a' prieghi di nessuno impedire la esecuzione di essi. E da questo nacque il conserto fatto tra alcuni baroni contra di lui nella venuta dell'Imperadore a Napoli; siccome si dirà a suo luogo.

Capitolo Decimo.

Rumore per conto delle gabelle nuove.

In quel medesimo tempo, determinò di abbellire la Città; e indirizzare e ammattonare le strade, ch'erano torte, ineguali o fangose. E perchè l'intrata della Città non era a ciò sufficiente, egli propose ch'era ispediente mettere una certa gabella. Furon fatti nella Città consigli sopra di ciò, e fu conchiuso che si mettesse; e solamente ne la Piazza del popolo fu contradetto da alcuni sediziosi. Fra li quali fu un certo venditor di vino, chiamato Fucillo, (1) si mise innanzi dicendo, che non era bene consentire a ponere nuova gabella; e ebbe ardire di sforzar Domenico Terracina, all'ora Eletto del popolo a farlo ire al Vicerè, con dire che la Città non voleva consentire tal gabella, e minacciandolo se non vi andava. Il buon Eletto vi andò, e disseli: « Signore, io vengo a contradir a la gabella, non per volontà mia nè di tutto il popolo, ma sforzato da un masnadiere chiamato Fucillo, e suoi seguaci ». Il Vicerè ordinò a li Capitani di guardia, che dovessero portar Fucillo prigione: il quale subito fu preso, e portato prigione in Vicaria. Il Popolo tutto si mise in romore, e pigliò le arme, e andò a la volta de la Vicaria con deliberazione di liberarlo per forza (2): del che avvisato che fu il

(1) * Sottintendasi, il quale.

(4) Se *il popol tutto* si mise in rumore e pigliò le armi per liberar Fucillo, dunque non era costui un masnadiero. Fucillo avea espresso più arditamente il parere del popolo; il popolo poteva dare e non dare il suo consenso alla nuova gabella, poniamo che facesse male a non darlo.

Vicerè, ordinò al baglivo Urrias, allora Reggente de la Vicaria, che senza dimora il detto Fucillo fusse appiccato per la gola in una finestra di quel palazzo: e subbito che lo viddero appiccato, tutti smarrirono, e si ritirarono, e andarono per la Città mormorando contro il Vicerè. Questo tumulto all'ultimo fu quietato per la cavalcata del signor Alarcone e di molti altri cavalieri. Il dì seguente, furon presi li capi di detto tumulto priggioni; e indi a pochi giorni, furon anche essi appiccati per la gola innanzi la porta de la Vicaria: e fatto questo, fu posta la gabella, senza contradizione alcuna.

Capitolo Decimoprimo.

Provvedimenti circa la sanità e bellezza di Napoli.

Era la Città di Napoli nel tempo de la estate oppressa da molte infermità: e la cagion principale era la corrozion de la aria de le paludi circostanti, che sono dal territorio de Nola sino al mare, camminando per quel di Marigliano, de l'Acerra, la Fragola, e de Aversa; la qual corrozione alcuna volta aumentava tanto, che gran parte di Terra di Lavoro infestava. Al che il Vicerè vi diede tal rimedio, che è divenuta la più sana terra del mondo: perciochè fece fare per mezzo di detto paese un gran canale fondo, con argini alle riviere, chiamato Lagno; nel quale, per molte vene, fece che tutte le acque de le paludi, a guisa di un fiume, corressero: per lo che dette paludi diventarono secche. Oltre di ciò, li fece arare e coltivare; e ordinò che detto rimedio si mantenesse sempre, con poca spesa: del che non solo ne resultò beneficio alla Città de Napoli, ma a tutti

Il Costa, abbenchè scrivesse nel 1619 sotto il governo vicereale, dice di questo fatto, che D. Pietro *volle troppo presto cominciare a mostrarsi violento*. Ma il Giannone, chi crederebbe? lo loda d'*intrepido e vigoroso!* In quanto poi alle Piazze e a' Parlamenti della città di Napoli, veggasi il nostro apposito *Discorso* in questo stesso volume.

li detti paesi. Il simile fece al fiume Sebeto, che è distante da Napoli circa mezzo miglio. Giovò anche assai per la sanità de Napoli il levar le pennate, l'ammattonar le strade, e il rifare le chiaviche, chè corressero facilmente al mare. Rifece anco l'Arsenale, al doppio grande di quel che era; tanto che vi si posson fare dentro sedici galee: e trovò modi che il legname si conducesse con più facilità e con assai minor spesa che prima. Fece indrizzare e appianare tutte le strade de la Città; e diede tanto animo a' cittadini, che ognuno a gara si forzava di abbellire le sue case e' palazzi. Fece anche di nuovo molte fontane pubbliche di marmo, di grande artificio, e di molti e varii giuochi di acqua.

Capitolo Decimosecondo.

Ordini circa la onestità.

Era costume antico di Bacco, che li vendemiatori con dissoluta libertà dicevano parole disoneste a qualunque incontravano, tanto a donne come a uomini, tanto a religiosi quanto a secolari: il che non volendo comportare, come a cosa gentilica, fece bando, che nessuno vendemiatore nè altra persona ardisse a farlo per lo avvenire (1). E perchè le femmine meretrici

(1) Da questo costume ha avuto origine, secondo è la tradizione, la maschera napoletana del Pulcinella. Dappoichè dicesi, che capitata nel secolo XVII ad Acerra, città fra Napoli e Capua, una compagnía di commedianti a' tempi della vendemmia, cominciarono subito, secondo l'uso, ad essere berteggiati e motteggiati da' vendemmiatori. Eravi fra questi contadini uno, chiamato Puccio di Aniello, facetissimo sopra tutti, e ridicolissimo della persona, avendo un gran naso, e il volto abbronzito dal sole, e mezzo vestito poi in brache e camicia: costui, comecchè i commedianti cercassero di rispondere a' motteggi e di gareggiare, sopraffeceli in tutto con le sue argute buffonerie. Quelli allora gli proposero, consigliatisi fra loro, se volesse far parte della loro compagnía, e divenir commediante. Puccio d'Aniello accettò; e movea tanto a ridere, rappresentando, che le genti correvano in folla al teatro per vedere e udire

e disoneste abitavano per la Città disperse, mischiate con donne oneste; fece bando, che fussero, senza replica, discacciate, e poste nelli luoghi a loro deputati. Era anche un scoglio nel mare, vicino Castello de l' Ovo, detto Chiatamone; ove erano grotte, nelle quali i giovani dissoluti e scellerati sfogavano loro nefande voglie: questo fece rovinare insino a' fondamenti; e ivi poi il buon Don Sancio di Leyva, Castellano di quel castello, vi edificò tre molini a vento; mosso (si come io penso), per la sua somma bontà, dalla divina Provvidenza.

Capitolo Decimoterzo.

Diligenza circa il decoro della Santa Chiesa.

Sopra tutte le altre cose, attendeva con gran fervore al decoro della Santa Chiesa Cattolica: e primieramente, ordinò che il Santo Sagramento si portasse per la Città col pallio, accompagnato con molti torchi accesi; e egli, per buon esempio, ovunque lo incontrava per la Città, lo accompagnava insin al luogo dove aveva da andare. Ordinò anche, che le chiese che sono di jus patronato, fussero nettate e ben servite; e procurò che li preti dovessero andare in abito e tonsura; e che qualsivoglia che fusse trovato altrimenti, fosse castigato da laico. Riformò anche lo monastero di Santa Chiara: il che fu fatto con tanta difficoltà, che bisognò che egli in persona vi andasse a farlo; e rilevò tutte lor intrate, che erano da varie persone usurpate: e il medesimo fece di tutti gli altri monasterii. Ordinò poi, che nessun uomo ardisse accostarsi

Polecenella, corrompendo così il vero nome. Divenuto celebre in vita, fu poi dopo morto imitato con la maschera, ed è continuamente. *Vocabolario del dialetto napoletano degli Accademici Filopatridi*, Vol. II, parola *Polecenella*.

a le porte di detti monasterii senza licenza scritta dal reverendissimo Vicario del Vescovo della Città.

Capitolo Decimoquarto.

Soccorso di Corò.

Ne l'anno 1533, andò il Doria con l'armata al soccorso di Corò; ove era presidio di Spagnuoli, già assediato da' Turchi, e posto in gran necessità. E venendo a Napoli per il provvedimento necessario; il Vicerè, per far che molti cavalieri spagnuoli e napolitani andassero a quella impresa, mandò Don Federico di Toledo suo primogenito con le galée di Napoli, molto ben provvedute di munizioni e di vittuaglie: e fu gran parte del fracasso de l'armata turchesca, e del soccorso di quel presidio. Ne l'anno 1534, venne Barbarossa, ammiraglio di Solimano, con presso di ottanta galée, per infestare l'Europa, e rimettere in possessione Rosetto, fratello del re Muleasen (1); e improvvisamente assaltò le riviere di Calavria, ove fece gran danno; e passò a vista di Napoli e di Gaeta, e prese Fundi: dopo, navigando verso Tunigi, con poca difficoltà ripose in quel regno il detto Rosetto, e discacciò Muleasen; e ciò fatto, fortificò la Goletta, chiave di quel regno, e messevi buon presidio di Mori.

Capitolo Decimoquinto.

La presa di Tunisi, e la venuta de l' Imperadore a Napoli.

L'anno seguente, considerò lo Imperadore, che se il Turco si fusse impadronito di quel regno, sarebbe stato origine de la destruzione del regno di Sicilia e di Napoli, e di tutte le

(1) * Conosciuto più comunemente sotto il nome di Muleasse.

riviere del mar Tirreno, in sino alle Colonne di Ercole; sapendo bene quanto travaglio diede quel lido a l'imperio romano: e determinò di sturbar quel disegno a Solimano. E con brevità raccolse un'armata di dugento vele, piene quasi di tutta la nobiltà di Europa, che a quella santa impresa erano venuti. Il Vicerè anche vi mandò le galée di Napoli, con valorosi soldati, e molti nobili Napolitani. Con quest'armata arrivato lo Imperadore, presè la Goletta e Tunisi, e rimise Muleasen nel suo regno, come suo tributario: il che fatto, si partì con l'armata, e giunto in Sicilia, passò a Reggio (1). E giunse a Napoli li 25 di novembre 1535 (2), e fu ricevuto con solenne trionfo.

Capitolo Decimosesto.

Conserto contra il Vicerè per rimoverlo dal Regno.

Or, stando lo Imperadore in Napoli, si mossero molti principali e titulati del Regno contra il Vicerè, con dar di lui figurate querele all' Imperadore, e supplicarlo che lo volesse

(1) * Il Muratori assegna per questa entrata il dì 30; ma il Roseo, il Costo (che lungamente la descrive) ed altri, pongono, come il n. a., il 25.

(2) Riferisce il Castaldo, che Carlo, con tutto il seguito, fu ricevuto dal Principe di Bisignano, in un sontuoso palazzo di legno, fatto costruire appositamente in una campagna, abbondantissima di cacciagioni; e che grandi furon ivi le feste, e i divertimenti offerti all' Imperadore. Magnifica accoglienza ebbe poscia a Salerno dal Principe di questa città. A Cava, città non feudale ma regia, fu presentato da quei cittadini di un gran piatto ripieno di monete d' oro; ed egli *fece la grazia di accettare*, dice il Castaldo. Ma soprattutto maravigliosi furono gli apparati di Napoli. Giovan da Nola, il principale architetto, e con esso il Manlio; tra gli scultori, Girolamo Santacroce; e fra' pittori, Andrea da Salerno, discepolo di Raffaello. Il concepimento poetico fu di Antonio Epicuro e di Bernardino Rota; e si vuole fosse stato il medesimo formato già dianzi da Jacopo Sannazzaro. Scrissero poi anche quei due poeti i versi latini apposti agli edifizii, alle statue e alle pitture, che costituivano gli apparati. Felice concorrenza di rari ingegni, ad onorare il più potente e fortunato monarca che fosse allora in Europa!

levare dal governo di quel Regno: e vedendo che lo Imperadore nulla si moveva, tramarono di sollevar tutta la Città a chiederlo per grazia allo Imperadore. Ma fatti di ciò consigli publici, si trovò che la maggior parte era in favor del Vicerè; imperochè si scoverse, che questi che mossero questa prattica, lo facevano per propria lor passione, e come invidiosi del valor del Vicerè: e particolarmente, Ferrante Spinello, duca di Castrovillari, pigliò per impresa a difendere la sua confirmazione. E dicono, che questa trama incominciorono ad ordinare con lo Imperadore stando in Sicilia, e che da là ne fu avvisato il Vicerè; e per questo, arrivando lo Imperadore a Napoli, disse: « Siate ben trovato, marchese; e vi faccio sapere, che non state tanto grasso come mi è stato detto ». Al che il Vicerè, sorridendo facetamente, rispose: « Signore, io so bene, che V. M. è stato informato che io son diventato un mostro ». Finalmente, certificatosi lo Imperadore de la passione de li capi di questa trama, non volse che l'onore del Vicerè restasse smaccato: per lo che volse che per suo mezzo si spedissero le facende e grazie d'importanza, facendoli tutti i favori possibili; tantochè, partendosi per Roma, lo lasciò con maggior autorità che prima (1).

(1) Ne' consigli che i baroni fecero insieme (il Principe di Salerno e il Marchese del Vasto erano i principali, e Andrea Doria con essi), non furon d'accordo sul modo come ottenere dall'Imperatore la rimozione del Vicerè: perciocchè alcuni, non avendo coraggio, o non reputando prudenza di chiedere ciò alla svelata, proposero di supplicar Cesare a rimutare tutti i pubblici uffiziali; acciocchè fosse stato rimosso con gli altri anche il Toledo. Ma a questo si opposero molti; giudicandola, come effettivamente era, domanda strana e ineseguibile. Intanto, il Marchese del Vasto, collegato agli altri baroni, avvicinando spesso l'Imperadore, conobbe che il Toledo gli era assai in grazia; e conoscendo questo, si allontanò dalla lega; e molti altri anche, imitandolo, si allontanarono. E già l'Eletto del popolo, Gregorio Russo, per aver accusato liberamente il Vicerè all'Imperadore, di dispotico e violento sopra del popolo, si vide tosto privato; e datogli per successore un tale Stinca, venduto al Toledo. E Stinca, ed altri similmente corrotti dal Vicerè, si studiarono d'insinuare all'Imperadore, che i baroni tramassero contro Don Pietro, perchè questi gli avea frenati dalle violenze che facevano contro il

Per lo che, con maggior fervore attese che la giustizia tenesse in mano la bilancia giusta, senza rispetto di persone.

Capitolo Decimosettimo.

Diligenza contra l' eresia.

In quel tempo, fu mandato fra Bernardino Ochino da Siena a predicare in Napoli, il quale era (secondo che dimostrò nel fine) eretico: però, per l' austerità de la vita che mostrava di fuori, per la lingua toscana a lui natia, per lo nuovo modo di predicare il Santo Evangelo, e per la eloquenza e disposizione del corpo, movea mirabilmente gli animi de gli uditori: talmentechè tutta la Città, con grandissima calca, correva ad udire le sue prediche, e a visitarlo; restando gli altri predicatori sbancati. Costui segretamente seminava la eresia luterana a la chiara (1); e nel pulpito, la seminava con certa destrezza, che non se ne potevano avvedere se non i dotti e di buon giudizio. Il Vicerè, che lo seppe, avvisò il Reverendissimo Vicario di Napoli, che se informasse de la verità: il che fatto, comandò al detto predicatore, che non predicasse più, prima che dichiarasse in pulpito la sua opinione circa quelli errori che l' erano opposti. Il frate lo fece gagliardamente, ma sempre quasi tossendo: ma fu pur tanto astuto, che fu lasciato che finisse tutte le sue prediche di quella quaresima. Non men potente di costui fu un certo prete, nominato Don Pietro Martire; il quale, sotto ombra di leggere l' Epistole di S. Paolo, ebbe tanto concorso

popolo. Ecco come fu certificato l' Imperadore! imperocchè l'avvenimento di Fucillo e le accuse del Russo, mostrano quanto fosse il Toledo padre amoroso del popolo! E nobili e popolani erano egualmente irritati contro il Toledo; e la buona disposizione dell' Imperadore verso di lui, ajutata da' suoi artificii, lo sostennero contro il voto presso che generale. Vedi i *Giornali* del Rosso.

(1) * Senza velo o riserbo.

di gente, che non era tenuto per buon cristiano chi non andava a udirlo: insin tanto che avvedutose il Vicerè, lo fece disdire nel pulpito, e vietare che non dovesse più leggere nè predicare. Ambidoi, non molto tempo dopo, se n'andorno in Lamagna; ove, levatasi la maschera, discoversero li loro eretici dissegni (1). Appresso di costoro vennero molti altri predicatori, i quali tentorno di seminare in Napoli e nel Regno la medesima eresia: e senza dubio averebbono fatto grandissima ruina, se non fusse stata la prudenza del Vicerè, e la fedeltà e salda dottrina di Napoli. Ma contuttociò, vi restorno alcuni magagnati, chi per ignoranza e chi per arroganza, li quali facevano loro congregazioni e consulte: e si diceva, che lor capo era un certo Valdes (2) Spagnolo; uomo ignorante e balbo, il quale fu stretto amico di fra Bernardino e di Don Pietro Martire; e faceva professione

(1) Bernardino Ochino, senese, fu generale de'Cappuccini; ed è opinione dello Spondano e di altri, che in Napoli prendesse dal Valdes i principi di Lutero. Trovandosi a Firenze, fu citato a Roma dall'Inquisizione; ma egli fuggì col suo amico Pietro Martire, e andò a Ginevra (an. 1542). Nella prefazione de' suoi Sermoni, stampati in Germania nel 1545, scrive, che se avesse potuto continuar le prediche senza persecuzione, non si sarebbe sfratato; ma non avendo avuto coraggio d'incontrare il martirio, erasi però salvato fra' protestanti. Nulladimeno, fu costretto a vagar sempre in bando, dall'una città all'altra: perchè uscendo di continuo in esagerazioni, sostenne ora la poligamia, ora delle opinioni che putivano dell'eretico anche fra' protestanti: e così era discacciato da ogni parte, finchè poi si morì di peste in Moravia, insieme (dicesi) colla moglie e i figliuoli.

(2) Giovanni Valdes, gentiluomo spagnuolo, era giureconsulto; e soggiornava in Napoli. Andò in Germania, e invaghitosi quivi delle novità di Lutero, portò a Napoli al suo ritorno molti libri della riforma; e cominciò a comunicare siffatte dottrine, e molte persone di conto, uomini e donne, furono dalla sua: sicchè, cooperando anche seco Pietro Martire, aveano di già ordinato una compagnia, che di giorno in giorno moltiplicava, e ragunavansi a pregare, e a fare gli altri esercizii religiosi, secondo le pratiche de' riformati. Il Valdes non era di certo ignorante, perciocchè scrisse parecchi libri: fra' quali ebbe molta voga uno col titolo di *Cento e dieci Considerazioni*, dettato in ispagnuolo, e poi tradotto in italiano e stampato a Basilea nel 1550, ed in seguito dall'italiano recato in francese. Morì il Valdes a Napoli nel 1540.

d' intendere la Sacra Scrittura senza ajuto di glosa ordinaria, ma solamente col perverso suo giudizio, con pensare d' essere illuminato dallo Spirito Santo (per lo che erano chiamati Spiritati): alli quali il Vicerè ovviava con ammonirgli e minacciargli. Giovò anco assai, per rimettere la loro audacia, la venuta d' un certo frate dell'Ordine de' Predicatori, chiamato fra Pietro di Fonseca ; del quale si sparse fama per la Città, che era venuto per commissario della Inquisizione (1). Fece anco banno, che non si stampassero libri nuovi di teologia senza licenza del Cappellano maggiore.

Capitolo Decimottavo.

Espedizion contra Soltan Solimano.

Nell' anno 1537, Sultan Solimano apparecchiava essercito per la conquista del Regno di Napoli. A che si moveva, primieramente, per vendicare dell' Imperadore; il quale, pochi anni avanti, l' avea fatto fuggire da Ungheria a bel galoppo, e l' avea spossedùto del regno di Tunesi: secondariamente, per esser convocato (2) da Foresto, ambasciator di Francia, da Troilo Pignatello, e da altri fuorasciti del Regno ; li quali li mostravano la facilità dell' impresa, per rispetto del Re di Francia che faceva guerra all' Imperatore in Italia, e che per questo il Regno averebbe fatta risoluzione. Or, essendosi a ciò determinato Solimano, con gran prestezza messe insieme un esercito di ducentomila uomini: con il quale partendo egli in persona da Costantinopoli per terra, pervenne alla Velona a 13 di Luglio del detto anno. In questo mezzo, ne venia l' armata sua

(1) Molti delle compagnie del Valdes furono incarcerati e costretti ad abiurare; e taluno fu fatto morire, come il Caserta; e parecchi altri esiliati: fra' quali Galeazzo Caracciolo, e Isabella Manricca. — *Melchior Adam*, Vitae Theol. extr.

(2) * Intendi come, invitato, chiamato.

guidata da Barbarossa, a numero di 200 vele da combattere, da carico e da traghettare cavalli. Arrivò questa armata alla Velona quasi all'arrivata di Solimano. Il Vicerè ebbe avviso, per buone spie che vi tenea, di questo apparecchio di Solimano: di che avvisò subito all'Imperatore, pregandolo che li volesse provvedere di fanteria Spagnola; e attese tutto quell'inverno alla fortificazione del Regno, raddoppiando loro presidii, monizioni e vittuaglie. E di mano in mano avea avviso delli motivi di Solimano, e come nello spuntare della primavera avea da incominciare a marciare: per lo che egli ancora si determinò a fare il medesimo; e nel mese d'Aprile, ordinò che gli uomini d'arme si mettessero in ordine, e si raccogliessero a' loro stendardi. Dopo, li fece ragunare tutti nella Puglia piana; donde, per essere in mezzo del Regno, potevano con prestezza soccorrere a tutte le riviere. Fece ancora molti cavalli leggieri, li quali fece alloggiare in luoghi opportuni; e fece molte insegne di fanterie Italiane, le quali mandò per tutte le riviere. Volse ancora, che la Città di Napoli stesse provista a gli assalti de' nemici. E perchè si fidava de' proprii cittadini (sì come è di ragione), mise a loro l'arme in mano, acciocchè essi stessi si difendessero al bisogno; e ordinò che li medesimi Capitani delle Piazze fussero capitani di guerra: e fatta pubblica rassegna, si trovò per rollo una milizia scelta di diecimila uomini, senza la cavalleria. Distribuì all'ora la guardia delle mura pertinente a ciascheduna Piazza: e con buono ordine si facevano le guardie, come se gl'inimici stessero alle mura. Nel mese di Maggio, essendo avvisato che già Solimano incominciava a marciare, subito fece chiamare li Baroni a parlamento generale. E radunatisi tutti in Castello Novo, li disse, che la cagione perchè l'aveva chiamati, era per palesarli, come Solimano era già partito da Costantinopoli per venire ad assaltare il Regno, con grandissimo essercito e gagliarda armata: per tanto, li essortava a considerare l'importanza di quella guerra, per

essere lo nemico potente, e stare sopra vendetta per li danni ricevuti dall' Imperadore nelli anni passati; e che dovessero ancora considerare, che Solimano non è solamente nemico dell'Imperadore, ma ancora è nemico della Santa Fede Cattolica; e che non solamente cerca di levarci la robba e la libertà, ma ancora l'anime nostre e di nostri successori. E per tanto, finalmente, li essortava a pigliar l' arme, e mostrare la loro fedeltà e valore, in servizio di Dio e dell' Imperadore; promettendoli d' essere il primo a mettersi in ogni pericolo, a difensione della Santa Fede Cattolica e di quel Regno. Li fu brevemente risposto da tutti, che erano pronti e apparecchiati a mettere a tale impresa la robba, li stati e la vita. Finito che fu il parlamento, ciascuno si licenziò da lui, e andò a mettersi in ordine d'armi, di cavalli e di denari; facendo a gara chi più presto e più meglio si mostrava armato. E mentre che questo si faceva, ecco che arrivorno al porto di Napoli, a dì 12 di Giugno, ventiquattro navi cariche di settemila Spagnoli: del che allegratosi il Vicerè e tutta la Città, gli furo dati subito alloggiamenti e paghe, e si misero in ordine. E non molto dopo, arrivò il principe Doria, con venticinque galere e doi galeoni: e appresso entraro cinque galere di Papa Paolo III. E subito il Vicerè, senza perdere punto di tempo, fece provedere le galere di quel che bisognava, e imbarcare mille e cinquecento Spagnoli fanti, e mandarvi Don Garzia suo figliolo, con sette galere di Napoli benissimo proviste: e fatto questo, il principe Doria alzò vela, a dì primo di Luglio, alla volta di Messina; e non fermandosi più di tre ore, navigò verso levante; ove fece grandissimo fracasso nell' armata turchesca, come si dirà appresso. Partito che fu il Doria dal porto di Napoli, subitamente mandò l' infanteria Spagnola, con alcuni pezzi d'artigliaria, alla volta di Puglia. Stava il Vicerè dubbioso, perchè non sapeva il disegno di Solimano; cioè in che luogo e in che terra aveva da far dare il primo assalto: e per questo, non

si poteva bene risolvere dove aveva da andare con lo baronaggio, che stava tutto in ordine per seguirlo, con molta cavalleria. E stando in questo dubio, venne la nuova come Solimano era arrivato già alla Velona; e aveva tardato questa nuova a venire, dodici giorni. Ma venuta che fu, subito si partì da Napoli, a dì 28 Luglio. Brevemente arrivò a Melfi; dove s'aggiuntorno tutti li Baroni del Regno: e fu fatta la rassegna generale; e era il numero dell'essercito, mille e ducento uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, e seimila fanti Spagnoli e ottomila Italiani; senza la cavalleria delli Baroni, con loro familiari; e delli avventurieri, che passavano duemila: tutta gente scielta, e bene in ordine. In questo mezzo; ebbe nuova il Vicerè, come Bassà Lustibeio (1), con quaranta galere, era arrivato all'improviso a Castro, e poste gente in terra; e con pochi assalti, s'era reso Mercurino, Conte di quella città, sotto la fede del Bassà: la quale non fu poi osservata. Conciossiachè, l'émpito de' Turchi sia tanto, che non si potè da esso Bassà raffrenare; ancorchè molto se ne fosse affatigato. Furono prese tutte le donne e tutti li giovani: il resto, furono morti, e la terra abbruciata. Dopo, assaltarono Ugento, e similmente l'abbruciorono; con molti altri casali convicini. In questo tempo, arrivò Barbarossa con altre settanta galere, e mahoni con cavalli; li quali furono subito disbarcati, e fecero molte scaramuccie con la gente di Scipione di Somma, governatore di quella provincia: al quale il Vicerè aveva per avanti provisto di cavalli leggieri e fantaria, con li quali poteva alquanto resistere alli nemici, insino all'arrivata sua. Il Vicerè, subito che ebbe questo avviso, si partì da Melfi con tutto l'essercito; e con prestezza arrivò a Taranto; e in quella medesima notte gli venne la nuova come gl'inimici si erano retirati e imbarcati; e che, per via di spie e prigioni

(1) * Altri scrivono Lussibeo; cioè, come sembra, Lussi Bey.

Turchi che nel retirare furono presi, si diceva che il Turco si era anco partito dalla Velona, per andare ad assaltare l'isola di Corfù. La mattina fe' ragunare insieme tutti li Baroni, publicandoli questa nuova, e dicendoli: « Valorosi signori, nella « vostra gran bontà e sollecitudine, e nel travaglio che vi « siete posti in questa giornata, si conosce il sincero animo e « gran volontà che tenete nel servigio dell'Imperatore. Non se « ne aspettava da voi altra cosa; e io ne farò buona testi- « monianza a Sua Maestà, e vi ringrazio da sua parte e dalla « mia. Sapete che questa notte è venuta nuova, che l'inimici « si sono retirati e imbarcati, e alzato vela: del che dovemo « dare molte grazie a Iddio, e al glorioso Apostolo San Gia- « como; conciossiachè, se Solimano fusse saltato in terra, non « averiamo possuto dar fine a questa guerra, senza grande « effusione di sangue dell'una parte e dell'altra. Per tanto, « ciascuno di voi se ne potrà tornare con la benedizione di Dio « a sua casa a riposarsi, insino a secondo mandato. Ma perchè « non sappiamo quel che succederà, tuttavia starete in or- « dine ». Gli fu risposto dal baronaggio queste parole: « Ec- « cellentissimo signore, noi siamo venuti con quella volontà « che Vostra Eccellenza ha veduto, e così vedrà sempre con « effetto ». Molti Baroni se n'andarono a loro case, e molti l'accompagnarono insino a Napoli.

Capitolo Decimonono.

La cagione della retirata di Solimano, e il soccorso di Corfù.

La cagione della retirata di Solimano, fu che ebbe notizia che tutti li porti di mare stavano ben fortificati di buoni presidii, di monizioni e di vittuaglie; e che il Vicerè era uscito in campagna con trentamila uomini, e con tutto il baronaggio; e che il Papa aveva anch' egli fatto gente per mandarli, biso-

gnando; e che aveva mandato già cinque galere: ebbe anche avviso, che il Doria aveva prese e guaste diciotto galere, e dodeci navi cariche di monizioni; e che l'armata Veneziana spasseggiava per quelle marine: la quale già, per conto di ammainar le vele, li pizzicò molto bene la coda. Aggiungevasi a questo, che la pace con Veneziani si teneva per rotta, per causa che Solimano in quell'anno aveva fatto ritenere in Levante venti galere loro, e levatoli la chiurma; e dubitava che non se l'intendessero col Doria a danno di sua armata. Ma, per non perdere la riputazione per la sua retirata, andò ad assaltare Corfù; pensando di dare con questo ad intendere, che non era venuto principalmente per l'impresa del Regno. In questo mezzo, ebbe il Vicerè lettera da Corfù, avvisandoli che il Turco li aveva posto assedio, e che lo battevano, domandandoli soccorso di monizione. Il Vicerè li mandò due fragate armate, con monizioni; e alcuni valorosi soldati; e il capitan Zamora, uomo fortissimo: i quali arrivarono a Corfù, e introrno, di mezzo giorno, per mezzo dell'armata turchesca: e da Corfù fu sparata tanta artiglieria, che fece far largo, e levar via l'assedio.

Capitolo Vigesimo.

Della fortificazione delle marine, e ritornata in Napoli.

Fatto questo, considerando il Vicerè, che il Turco non era per lasciar giammai di tentare l'impresa del Regno, e avendo visto quanto gli aveva giovato il star ben provvisto; deliberò di fortificare tutte le terre delle riviere: e visitando con buoni architettori e uomini di guerra, diede ordine a fabbricare il castello di Reggio, di Castro, d'Otranto, di Lecce e di Gallipoli; e a fortificare quel di Brindesi, di Monopoli, di Trani, di Barletta e di Manfredonia; e fortificare Viesti: e fatto dipartire l'esercito alli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli.

La sua arrivata fu con tanta allegrezza della Città, che non si potria scrivere. Tutti li cittadini uscirno fuora a riceverlo e salutarlo, armati in ordinanza, in forma d'essercito: e per pubblico decreto, fu onorato di una ricca e bella collana di oro, di maraviglioso artificio, fatta dal pubblico; come discacciatore d' uno sì gran pubblico inimico.

Capitolo Vigesimoprimo.

Ristaurazione della città di Pozzuolo.

Nell' anno 1538, la città di Pozzuolo e tutta Terra di Lavoro furono tentate da spessi terremoti; e a 27 del mese di settembre, non cessorno mai in quella città, nè dì nè notte. Quel piano che è tra il Lago Averno e Monte Barbaro, alquanto si sollevò, e si aperse in molti luoghi; dalli quali sorgeva acqua: e in quel medesimo tempo, il mare che era appresso al detto piano, si seccò per spazio di ducento passi: per il che, i pesci rimasti in secco, restorno preda di quelli del paese. E a' 29 del predetto mese, circa due ore di notte, si aperse la terra vicino al lago, e mostrò una orrendissima voragine; dalla quale usciva furiosamente fumo, fuoco, pietre, e fango di cenere; e fece nell'aprirsi un rumore a guisa d'un grandissimo tuono, il quale fu udito sino a Napoli. Il fuoco uscito da detta voragine, corse appresso delle mura della misera città; il fumo era nero e bianco: la parte nera avanzava esse tenebre; e il bianco era a guisa di bianchissima bombace. Or questi fumi, nell' aria alzandosi, parevano che toccassero il cielo: le pietre uscite quindi, erano, per la divoratrice fiamma, già convertite in pomice; la cui grossezza (d' alcune dico) avanzava di gran lunga quella d' un bue. Queste pietre s' inalzavano in aria quanto un tratto di balestra; e poi, ricadendo in giù, talora nel margine e talora dentro della voragine ricadevano. Ben vero è, che molte di

quelle, nel salire in su, per l'oscurità del fumo non si vedevano; ma dipoi, nell'uscire della fumante caligine, chiarissima mostra di loro facevano; non con poca puzza di fetido zolfo: a guisa che si vedono uscire le palle dalle bombarde, poich'è passato il fumo, dall'accesa polvere generato. Il fango era di colore di cenere; nel principio, molto liquido; e dipoi, di passo in passo, più secco; e in tanta copia, che in meno di dodeci ore, insieme con l'antedette pietre, se ne fece un monte d'altezza d'un miglio (1). Di questa cenere, non che Pozzuolo e il vicino paese, ma anco la Città di Napoli fu ripiena; macchiando buona parte la leggiadria de' suoi palazzi: e trasportato dalla rabbia de' venti, travagliò incenerendo le verdi erbette, e gli alti arbori nel trapassare, e con la gravezza sua molti di quelli fracassando. Oltre che, infiniti uccelli e varii animali, coperti da quel fango, si facevano preda da loro istessi de gli uomini. Or, questo vomito durò due notti e due giorni incessantemente. Ben vero è, che talora rinforzava più, e talora meno: onde, qualora che più s'avvalorava, insino a Napoli s'udiva un strepito, un rimbombare e un romore, a guisa d'una grande artiglieria, che rimbombasse tra due nemiche armate, azzuffate insieme. Il terzo giorno, il vomito cessò; onde il monte apparve discoperto, porgendo non poca meraviglia a ciascuno che lo vidde: e dalla cima di detto monte si vidde nella radice di quello una concavità rotonda, di larghezza d'un quarto di miglio; nel mezzo di cui si vedevano bollire le ricadute pietre, a guisa che bollir suole un gran caldajo d'acqua posto sopra l'accese fiamme. Li Pozzolani se ne fuggirono, alcuni per mare, altri per terra, con le loro moglie e figlioli,

(1) Di questo maraviglioso e terribile fenomeno, produciamo, tra i Documenti di questo Tomo, una descrizione ignota finora, fatta dal fiorentino Francesco Del Nero, che trovavasi in Napoli per la corte di Toscana; nè sarà senza diletto dei lettori il potere paragonare le particolarità raccontate nell'uno scritto e nell'altro. (F. P.)

abbandonando le loro case. Il Vicerè subito cavalcò alla volta di quella città; e fermatose sul monte di San Gennaro, vidde lo spaventevole spettacolo, e la misera città coverta tutta di cenere, chè appena si vedeva vestigio di case. Di questa ruina spaventati li Pozzolani, determinarono di abbandonare la città: ma il Vicerè, non volendo consentire che si desolasse una città tanto antica e utile al mondo, fece bando che tutti ripatriassero, facendoli franchi di pagamento per molti anni. E per darli in ciò animo, fece un palazzo, con una torre forte e bella; e fecevi fontanè pubbliche, con una starza di lunghezza d'un miglio, con molti giardini e fonti; e rifece la via che va a Napoli, e ampliò e appianò la Grotta ch'è nel cammino; talmente che vi si può passare senza lume. Edificovvi una chiesa di San Francesco a sue spese; e a sua compiacenza, vi furono edificati molti palazzi da' signori Napoletani, e da' suoi creati. Fece anco ristaurare i bagni, meglio che si potè; e fece rifare le mura della città. E per fomentare tutte queste cose, vi abitava per stanza la mittà dell' anno; avvenga che, per sua sanità, gli conveniva starci la primavera solamente (1).

Capitolo Vigesimosecondo.

Della fortificazione di Napoli.

Non tardò troppo a dare principio anche alla fortificazione della Città di Napoli; e fecelo con tanta prestezza, che fu maraviglia. Conciossiachè, in meno di due anni la fece circondare di muro grandissimo, con terrapieno di dentro e fosso di fuora,

(1) Nulladimeno Pozzuoli non è mai risorta in buon essere. Chè trascurando le cagioni intrinseche della prosperità, co' palazzi e i giardini e il soggiorno del Vicerè e de' signori, non poteasi avere (come difatti avvenne) che una momentanea concorrenza di spesa; incapace da sè sola a vivificare le produzioni, naturali o artefatte, e il commercio, e le istituzioni morali, sopra di ogni altra cosa.

con balluardi e con torrioni; ampliando la Città quasi al doppio di quello che era prima, perchè vi fece rinchiudere dentro il monte di Sant'Eramo e Echia: della quale ampliazione ne fa testimonio la nobilissima strada di Toledo, così detta da esso Don Pietro. Fece anco edificare la maggior parte del muro della marina dentro acqua; e fece rifare di nuovo il Castello di Sant'Eramo, facendolo inespugnabile e di una forma rara; conciossiachè la maggior parte di esso sia fatto di taglio nel suo proprio monte: solamente il palazzo e la cittadella sono fatte di fabbrica. Fecevi anco una cisterna, similmente cavata nella pietra del monte, della grandezza della famosa Piscina mirabile di Baja: la quale opera che detto castello non si possa minare. Fece fare li suoi fossi, ancora cavati nella pietra, d'artificio tale che si può uguagliare a qualsivoglia edificio de' Romani: conciossiachè, chi lo considera, ben trovarà in esso tanto taglio nel monte, quanto è quello della grotta sotto Posilipo. E quel che è più degno di maraviglia, è che lo fece in brevissimo tempo; e subito lo provvidde di buon presidio e di munizioni: e per dargli felicissimo principio, lo diede in guardia a Don Pietro di Toledo, Commendatore di San Giacomo; uomo savio, prudente e forte. E nello stesso tempo, rifece di nuovo il castello di Baja, e forsi pure la città di Pozzuolo: edificando anco il castello di Capua e quello dell'Aquila.

Capitolo Vigesimoterzo.

Maritaggio di Donna Eleonora, sua figliola, col Duca Cosmo di Medici.

In questo medesimo anno, fu sposata Donna Eleonora, sua figliola, con l'eccellentissimo Cosmo di Medici, secondo Duca di Firenze, per mezzo e volontà dell'Imperatore: la quale fu da quello molto amata, per essere, oltre la sua bellezza, donna

di reali costumi; dalla quale ne è seguita la tranquillità di Toscana e di tutta Italia (1); e successe prole degna del ducato, della repubblica e nazione fiorentina, e anco di scettro e di corona.

Capitolo Vigesimoquarto.

Della edificazione del Palazzo di Giustizia.

Tornato che fu da Puglia (dalla retirata di Solimano), e applicatosi alle fortificazioni ed agli edificii, incominciò ad edificare un palazzo dedicato alla Giustizia, in quel luogo dove era il Castello di Capuana: il quale essendo già più di mezzo fatto, vi fece rinchiudere dentro tutti li tribunali della giustizia; cioè quello del Sacro Regio Consiglio, della Regia Camera della Summaria, della Gran Corte della Vicaria, dello Baglivo, e della Zecca. Il qual pensiero e opra fu inestimabile commodità universale: imperocchè, in un tempo e in un luogo insiememente, si trova quel che avanti con gran fatica e con molta spesa e in lungo tempo si trovava; essendo i tribunali e officiali per la Città dispersi. E fecevi anco condurre tutti li prigioni, che erano similmente in diverse carceri rinchiusi; e ordinò che nel detto palazzo alloggiassero il Presidente del Sacro Consiglio, il Luogotente della Summaria, e il Reggente della Vicaria, con un giudice criminale. Questo unire li tribunali insieme e ridurli nel Castello predetto, non solo apportò commodità alli negozianti, ma fu la cagione di populare il quartiero della Città dove detto castello stava edificato: il quale era quasi disabitato a fatto; e per causa di detti tribunali, si trova oggi essere de' più belli della Città. Appresso di questi, aggiunse

(1) Ch'è molto dire, come ognun sente! Ma troppo sono già noti i costumi politici di Cosimo I, e quegli espedienti, non tutti spagnuoli nè spagnoleschi, di cui egli si valse per conseguire e mantenere cotesta tranquillità. (F. P.)

dieci altri giudici criminali; e volse che quelli fossero delli ordinarii del Sacro Consiglio, per essere nell'espedizione della giustizia uòmini di molta esperienza. E acciò che la giustizia non patisse dimora alcuna, ordinò che, ogni sabato, il tribunale della Vicaria fosse visitato da uno delli Reggenti suoi collaterali; e limitò le feste di vacanza, riducendole al manco che fu possibile. In memoria di questo, stanno su la porta del palazzo, scolpite in pietra di marmo, le seguenti parole:

CAROLO V. CAESAR. AUGUST. INVICT. IMPERANTE PETRUS TOLEDUS MARCHIO VILLAE FRANCHAE, HUIUS REGNI PROREX, VINDEX IURIS SANCTISS. POST FUGATOS TURCAS, ARCEM IN CURIAM REDACTAM, IUSTITIAE DEDICAVIT, CONSILIAQ. OMNIA HOC IN LOCO, CUM MAGNO TOTIUS REGNI COMMODO CONSTITUIT. ANN. A PARTU VIRGINIS MDXXXX.

In quel tempo si riformò la moneta; e fece molti ordini circa la sua conservazione, ed estrazione fuora del Regno. Riformò li pesi anco e le misure, per tutto il Regno; ed estirpò le scuole di testimonii falsi, che vi erano sparsi per tutto il Regno; con bando a pena della vita contro di loro, e contro li produttori (1).

(1) Don Pietro, con prammatica del 1536, richiamò in osservanza le leggi del Regno contro i falsi testimonii; aggiungendo solo la pena di morte contro il falso testimonio, che condannato una volta, tornasse a falsificare. Ma non pertanto le scuole furono *estirpate:* perciocchè si trova emanato dal Duca d'Alva nel 1561 una prammatica, nella quale dopo aver rassegnato con orrore la quantità e le scelleratezze de' falsi testimonii, accresce le pene contro di essi; la morte, cioè, a' falseggiatori nelle cause criminali; e nelle civili, la mano tagliata, e l'esilio perpetuo dal Regno.

Capitolo Vigesimoquinto.

Delle constituzioni circa il ministrare la giustizia, e banno delle scale.

Fatto questo, fece molte constituzioni circa il ministrare della giustizia nelli detti tribunali; le quali sono scritte nella pandetta affissa in pergameno in detto Palazzo: e fece metter molti bandi pertinenti al ben vivere ed essaltazione della giustizia; siccome appareno nel registro della Cancelleria. E fra gli altri, fu il bando delle scale; atteso che era molto in uso nella Città, che i ladroni, e anco innamorati, e altri delinquenti, di notte appiccavano alle finestre, scale di legno e di corda; le quali ritrovando mal serrate, entravano a complire le loro scelerate voglie. Il che faceva stare tutta la Città inquieta: e di ciò lamentandosi li cittadini col Vicerè, fece bando, sotto pena della vita, che nessuno ardisse di notte portare scala di nessuna sorte: il quale fu confirmato con sangue di molti. E fra gli altri, avvenne a Col'Antonio Brancaccio, giovane nobile, che fu trovato di notte dal Capitano di Guardia sopra una finestra con una scala di corda, con la quale era salito per conto d'amore. Onde fu preso; e condotto alla Gran Corte della Vicaria, la mattina fu decretato che si osservasse il bando, e che fosse decapitato: il che fu esseguito. Si mosse tutta la Città a chiederlo in grazia dal Vicerè: ma non la potette ottenere; perchè diceva, che questo sarebbe stato aprire la porta agli altri, a danno del ben comune: e più, diceva egli, che si maravigliava della loro instabilità, perchè poco avanti l'avevano richiesto che doveva remediare al fatto delle scale, dicendo che nessuno stava sicuro in sua casa; e ora cercavano impedire tal rimedio.

Capitolo Vigesimosesto.

Della pietà e cura circa i poveri.

Mentre che attendeva alle cose necessarie per stabilimento della giustizia, attendeva anco alle cose necessarie alla clemenza e alla pietà. Imperocchè ordinò dentro le carceri del Palazzo un sofficiente ospedale, ove fossero diligentemente curati tutti l'infermi poveri, alle spese del Re, in perpetuo; con l'assenso del clementissimo Carlo V Imperadore. Inoltre, fece augumentare lo salario all'Avvocato e Procuratore de' poveri (1), acciochè con diligenza attendessero alla defensione delli poveri, chè non venissero ingiustamente condannati, per difetto di chi alleghi la loro ragione. Riformò anche il venerabile Ospedale degli incurabili; ordinò che nelle Mastrie residesse sempre uno de' consiglieri collaterali. Fece di nuovo l'Ospedale di Santa Maria de Loreto per li fanciulli orfani, e quello di Santa Catarina per le femine; e riformò quello di Santo Eligio per le medesime. Fece anco di nuovo il venerabile Ospedale di Santo Giacomo per la nazione spagnola; e egli, in persona, discese nel fosso del fondamento, e ivi pose la prima pietra. E finalmente, rifece e augumentò tutti gli altri ospedali; e ordinò molte altre cose per soccorso de' poveri; e levò via tutte le spese e angarie che li commissarii, soldati e altri officiali (2) solevano fare alle povere

(1) L'ufficio dell'Avvocato de' poveri fu istituito dall' Imperadore Federico II, acciocchè prendesse le difese *de' pupilli, delle vedove, degli orfani e de' poveri, o di qualungue altro debole, in particolare contro chi domandasse de loro:* e assegnò non solo l'avvocato, ma sibbene le spese, come per chiamate di testimonii ed altro, sino per il loro alimento, tutto il tempo che aveano ad assistere il tribunale.

(2) Qui è da fare una distinzione. Con prammatica del 1532, proibì a' magistrati e agli altri ufficiali civili, che viaggiando, per uffizio, nelle

università, e particolari (1) del Regno; concedendo solamente loro onesto salario. Consegnò le paghe delli continui (2); e limitò le spese che li popoli facevano a gli uomini d'arme; e consegnò anche le paghe del terzo dell' infanteria spagnola, componendo quattro grana a fuoco (3), acciochè non alloggiassero a discrezione, siccome solevano: sodisfacendo con questo alla ragione de' popoli e delli soldati. E fece prammatica a difensione delle donne e delle loro doti; e anco contro il soverchio lusso del vestire.

Capitolo Vigesimosettimo.

Provvedimenti circa le vittuaglie.

Nell'anno 1539, fu carestia universale, quasi in tutta l'Europa, e similmente nel Regno di Napoli. Onde nacque, che i mercanti e Baroni davano danaro innanzi tempo a'villani, e infossavano quasi tutto il grano del Regno; e dopo, discoprendosi la penuria, sforzavano, e vendevano a loro modo; e così mantenevano ogn' anno la carestia. Del che avvedutosi il Vicerè, questo anno (già che il grano era salito a prezzo di due docati il tumolo), fece bando che nessuno potesse vendere più di sette carlini il tumolo; e spedì commissarii, che sequestrassero tutta la quantità di grani del Regno, e che lo facevano sfossare, e vendere a quella raggione. E fu il timore de' padroni de' grani tanto grande, che non solamente procurarono di fare esito del grano che all' ora tenevano infossato, ma ancora se ritennero per l' avvenire di non fare più tali industrie:

provincie, pretendessero le spese di viaggio dalle comunità o da' particolari, e misevi di pena mille ducati. In quanto a' soldati poi, furono esenti moltissime terre feudali, in cui non potevano alloggiare più di un giorno e una notte. *Capitoli della città di Napoli*, an. 1533 e 1540.

(1) * Ai poveri comunelli, e alle persone private.

(2) Soldati propriamente, in opposizione a *gente d'armi*.

(3) * Per ogni fuoco, o famiglia.

e in questo modo il Regno era continuamente abbondante. Oltra di ciò, fece bando, che nessuno potesse tenere magazeni di grano nè di orgio per trenta miglia lontano da Napoli; e un altro, per lo quale ordinava, che fra termine di sei dì, ciascuno rivelasse il grano e orgio che aveva comprati oltra il suo basto (1); e il bando, che li precettori (2) delle provincie non faccino essecuzione di buoi aratorii. E fece ordine che non si estraesse grano fuora del Regno; e molti altri santissimi ordini circa la grassa (3) e abbondanza di Napoli e di tutto il Regno, registrati nella Regia Cancellaria: e riformò la dogana delle pecore di Puglia, augumentando commodità a' pastori e ad agricoltori; con grande utilità del fisco, e del ben pubblico (4).

Capitolo Vigesimottavo.

Dell' andata in Puglia contro l' armata turchesca, che andò alla presa di Castel Novo; e la morte di Donna Maria Ossorio, sua moglie.

Nel medesimo anno, andò Barbarossa, con novanta vele, e Ulamane per terra con gente, ad assaltare li Spagnoli che

(1) * Bastamento, o bisogno.

(2) * Percettori, o ricevitori.

(3) *. Grascia.

(4) Alfonso I.°, nell'anno 1443, deputò Francesco Moluber commissario generale ad ordinare in buono stato la dogana delle pecore di Puglia, malamente, a cagion delle guerre, disordinata. Il Moluber, fra le altre cose, per estendere i pascoli di proprietà regia (quasi che soli fossero poco male), costrinse moltissimi possidenti a cedere in locazione alla regia corte il pascolo delle loro terre! La parte poi di esse terre addetta a seminagione o altra cultura, essendo rimasta a' padroni proprii, avveniva che continuamente i pastori si lamentassero, perchè dicevano di trovar seminato il terreno in cui dovevano pascolare; e d' altra parte i padroni gridassero, che i pastori distruggevano i lor seminati. Ora, D. Pietro fece dividere questi terreni, e ben distinguere la parte da pascolare. Così riconfermando un principio contro la giustizia e l' economia, servì, secondo il Miccio, all' utilità del bene comune!

erano stati lasciati dal Doria al presidio di Castel Novo: e dopo molti assalti, e grand'occisioni dell'una parte e dell'altra, restorno li Spagnoli tutti morti e prigioni. Per il che, dubitando il Vicerè che Barbarossa non trascorresse a danneggiare le terre marittime del Regno, andò con prestezza a provederli di buoni presidii, e vittuaglie: e essendo arrivato a Melfi, ebbe nova, come la Viceregina, sua moglie, stava in pericolo di morte; e per questo, spartì li carichi di tutte le riviere alli Baroni del Regno, e venne per la posta in Napoli: e indi a pochi giorni, la Viceregina rese l'anima a Dio, con grandissimo dolore del Vicerè. Lasciò tre figlioli: Don Federico, primogenito, suo successore del marchesato di Villa Franca; Don Garzia e Don Luigi; e quattro figliole, tutte titulate: Donna Anna, Contessa d'Altamira; Donna Giovanna, Contessa d'Aranda; Donna Eleonora, Duchessa di Fiorenza; e Donna Isabella, la quale, dopo la sua morte, fu maritata con Giovan Battista Spinello, Duca di Castrovillari; come se dirà appresso. Era donna aggraziata, magnanima, prudente, e molto accorta nel governo di sua casa e nel contentamento di suo marito; lo quale oltremodo amava e riveriva: e benchè fosse di lui gelosa, niente di meno, con pazienza e con discrezione, teneva celata la sua passione, per non darli molestia.

Non molto dopo la sua morte, s'accese fuoco nel guardarobba del Vicerè in Castello Novo, ove erano riposti tutti li ornamenti e le ricche vesti della Viceregina, e suoi; li quali erano di gran valuta, e tutti quali furono consumati: salvo che li vasi e ornamenti d'oro e d'argento, che, ancorchè fossero liquefatti, nientedimeno non se ne perse altro che il magistero. Ma non tardò troppo il magnanimo Imperatore a dare ristoro a quella rovina; imperocchè gli mandò in dono trentamila scudi.

Capitolo Vigesimonono.

Maritaggio di Donna Isabella, figliola di Don Pietro, col Duca di Castrovillari.

Fra le altre infinite virtù che in lui, qual gioje in fino oro ligate, rilucevano, furono la generosità e la gratitudine (1): le quali, più che in ogni altra sua azione, dimostrò con il già morto Ferrante Spinello, Duca di Castrovillari, dal quale aveva egli ricevuto lungamente diversi segnalati servigii; e particolarmente, l'essersi dimostrato suo tanto parziale e favorevole nella congiura che li fecero quei Baroni del Regno per farlo ammovere dal governo di esso Regno, facendo riuscir vano ogni loro disegno: e esso poi, da esso mandato (2) alla difesa di Calabria contro la armata del Turco, ivi morì; lasciando raccomandato li suoi figli al Vicerè. Onde egli, ricordevole dell'affezione del morto amico, per non lasciare cosa a fare in beneficio di sua casa, si tolse nella sua propria casa Giovan Battista Spinello, suo picciolo figlio, allevandolo come di sè proprio nato fosse: e non contento di ciò, essendo poi di età, lo casò con Donna Isabella, sua ultima figliola; togliendo esso Don Pietro per moglie, Donna Vincenza Spinella, figliola rimasta del detto Duca: segno chiarissimo di grande amore che

(1) Dalle cose fin qui vedute, e dalle rimanenti che troveremo, l'indole di Don Pietro (come di tutti quelli che diventano ebbri del lor potere) a me pare notevolissima per il favore grande verso chi gli era ligio, e per l'odio e la persecuzione grandissima contro chi si opponeva a'suoi desiderii. Oranges, suo segretario, innalzato ed arricchito da lui, perchè non volle sopportare le infedeltà della moglie e la uccise, fu da D. Pietro con vituperii e strazii fatto morire. *Vita di D. Pietro di Toledo*, di Filotimo Alicarnasseo, MS.

(2) * E lo Spinello, mandato dal Vicerè ec.

portava alla sua memoria. Il che seguì l'anno seguente alle dette cose (1).

Capitolo Trigesimo.

Redenzione delle città oppresse di debiti.

Ritrovò il Vicerè la maggior parte delle città del Regno, e massimamente quelle di Puglia, oltremodo oppresse da grossi debiti. Le quali, per l'inmoderati interessi, che di continuo augumentavano, onde nasceva (2) che molte di esse si disabitavano, e li pagamenti fiscali non si potevano riscuotere: al che il Vicerè trovò tali remedii, che in pochi anni furono le città liberate da debiti, e ristorate tutte loro entrate; e tornate a popularse, con augumento de' fuochi. In questo modo fu rinfrancata Barletta di settemila docati, e rilevati al fisco ducati cinquemilia l'anno; e restò con due milia ducati di entrata l'anno. Similmente Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia, Sansevero, Rutigliano, Monorbino, e molte altre città, furono redente, e rilevate loro entrate. Il medesimo fece nella Città di Napoli: ove, imperocchè nel maneggiare dell'entrate nascevano molte discordie fra'cittadini, a danno della repubblica; volse che per l'avvenire, nel disponere l'entrate, intervenisse persona deputata per parte del Re.

(1) Vincenza Spinella era vedova; e visse molti anni col Vicerè, senza nome di moglie: tanto che il genero, Gio. Battista Spinello, germano di lei, andò a lamentarsi di ciò coll'Imperadore. L'Imperadore lo assicurò che D. Pietro aveala di già sposata; e promise che avrebbe comandato (come fece) a D. Pietro di celebrarne solenne pubblicazione. Ma come questo matrimonio poteva essere occulto tanto, e perchè? Castaldo, Storia, Lib. IV.

(2) * Vizioso costrutto, ma che non giovava correggere, potendo ciascuno facilmente intendere come se fosse scritto: Laonde, per gl'immoderati interessi che di continuo aumentavano, nasceva che, ec.

Capitolo Trigesimoprimo.

Venuta del Re di Tunesi, a Napoli; e sua tornata, e prigionia.

Nell'anno 1543, si partì Muleasen, re di Tunesi, da Barberia, e venne in Napoli; ove fu dal Vicerè molto onorato, e provveduto di tutte le cose necessarie ad un re. E, per suo trattenimento, furono fatte molte giostre e torneamenti; nelli quali vi comparve egli, con tutti i suoi cortegiani, riccamente vestiti: e tutto il tempo che stette in Napoli, fu corteggiato dal Vicerè e dalli signori Napoletani. E perchè li suoi Mori, andando per la città, non fossero beffati e scherniti; il Vicerè fece bando, che nessuno ardisse di far oltraggio, nè in parole nè in fatti: e accadendo un giorno, che un temerario artegiano ardì di contradire al detto bando, lo fece subito appiccare per la gola, al detto luogo del delitto. E in quel tempo passò Barbarossa, con l'armata al soldo di Francia, a vista di Napoli: e perchè era vigilia di San Giovanni, il Vicerè aveva ordinato, che si facesse l'apparato dalle Piazze molto più riccamente del solito; e insieme con lui, fece che il re Muleasen cavalcasse per la Città, accompagnato da infiniti signori. Il quale, tornando, disse che aveva vedute due cose meravigliose quel giorno: una era la moltitudine de' vasi d'oro e d'argento; l'altra era d'averli veduti sparsi per le piazze, a tempo che passava da vicino sì grossa armata turchesca: perchè in Barberia, per piccola armata che si sente muovere da Costantinopoli, non si vede un'onza d'oro nè d'argento in tutto quel paese, per paura di non esser saccheggiata. A che il Vicerè rispose, che li buoni avvisi e provvisioni lo facevano star sicuro di tal paura. Ma standosi Muleasen in Napoli, Amita suo figliuolo gli aveva occupato il regno; avendo avvisi delli governatori che egli vi

aveva lasciati: del che sdegnato questo re, deliberò di andare con prestezza in Tunisi, e menar seco gente italiana, prima che il figliolo s' impadronisse del tutto, e che chiamasse i Turchi, che erano in Affrica e nelle altre terre di Barberia. E subitamente si mise a fare gente, col conseglio e ajuto del Vicerè; il quale, a questo effetto, fece bando, che qualsivoglia persona fuorascita potesse ripatriare, per andare al soldo del re di Tunisi: per lo che brevemente si fecero duemila pedoni; e per loro generale, Giovan Battista di Loffredo, valoroso capitano. E giacchè i soldati furono imbarcati, e le navi stavano di colla; venne Muleasen a licenziarsi dal Vicerè, e a ringraziarlo della magnanimità usata verso di lui. Al quale il Vicerè disse queste parole: Io, o Re, per la gratitudine che avete usata verso l' Imperatore, che vi ha racquistato il regno e di nuovo fattovi re, io non resto soddisfatto delli pochi effetti miei in vostro servigio; ma pigliateli per segno della mia buona volontà. E ancorchè voi sappiate molto bene i segreti di vostra casa e di vostro regno, non lascerò di avvisarvi che questa vostra impresa è di grandissimo pericolo: conciossiachè, con esercito di duemilia soldati, non vi possiate confidare di racquistare un regno che poco avanti, per racquistarlo, fu bisogno che l' invittissimo Imperatore con grossa armata e forte essercito vi si adoprasse. Nè anco vi possiate fidare della bontà delli governatori e delli partegiani che voi avete lasciato in quel regno: conciossiachè Amita, giovane e liberale, abbia tirato a sè tutta la plebe e la gioventù, e discacciato e fatto morire tutti li governatori, e gli uomini di consiglio. Solo vi resta la fiducia che avete ne gli Arabi; li quali anco sapete quanto siano incostanti. Per questo, mi pare consigliarvi, che smontato che sarete nella Goletta, vi fermiate; e non facciate motivo alcuno, prima che siate certificato, che le vostre forze sopravanzino quelle di Amita, tanto dentro della città quanto di fuora; e non vogliate che la troppa passione che avete di castigare Amita, vi faccia cadere nelle

sue mani. E forse piacerà a Dio, che l' Imperatore troverà occasione di ritornarvi un' altra volta nel vostro regno, sicuramente, e con maggior facilità. Del quale avviso fu da lui ringraziato. Poi, licenziatosi, se imbarcò, e con prestezza giunse alla Goletta; ove Don Francesco di Touar, che allora guardava quella fortezza, gli diede il medesimo consiglio che gli diede il Vicerè. Ma egli, fidatosi nelle parole d' alcuni Mori potenti, che vennero a lui (li quali gli dissero che Amita se n' era fuggito; e che, solo col comparire a Tunisi, subito sarebbe stato, senza contrasto, da lui ricevuto), con gran fretta si mosse con quella poca gente alla volta di Tunisi. Ma non fu giunto al mezzo del cammino, che fu assaltato da Amita, con grandissima moltitudine di Mori; e in un momento, furono rotti, e uccisi quasi tutti; e Muleasen fu preso dal figliolo, e fu accecato, acciocchè perdesse ogni speranza di regnare. Del che il Vicerè prese gran dispiacere, considerando il danno che di tal caso aveva da succedere alla Cristianità.

Capitolo Trigesimosecondo.

Provvedimenti contro Barbarossa nell' assalto di Pozzuolo.

Nell' anno 1544, licenziatosi Barbarossa dal Re di Francia, si partì, con la sua armata, da Tolone, per tornarsene a Costantinopoli; e arrivato ad Ischia, e fattovi smontar gran numero di Turchi, pose in ruina tutta quell' isola, dalla città in poi. Dopo, entrò nell' isola di Procida, ove fece il medesimo danno; e venuto a Pozzuolo, tentò di volerlo espugnare, e incominciò a fare batteria per mare. Ma il Vicerè già vi aveva messo dentro conveniente presidio; e con prestezza cavalcò, con tutta la cavalleria, e molte genti della Città di Napoli e terre convicine: e giunto che fu al borgo di Pozzuolo, vista da Barbarossa la moltitudine di gente, subitamente si retirò, e fece il suo viaggio verso Levante.

Capitolo Trigesimoterzo.

Diligenza in favorire religiosi litterati.

In quel medesimo tempo sorgevano nella Città molte accademie di litterati, li quali creavano un principe, che li dava ordine come ciascheduno di loro leggesse una lezione d'umanità o d'altra materia; sopra la quale poi disputando, molte volte si dismandavano a cicalare nella sacra teologia: e perchè pareva al Vicerè che da quella pratica potevano nascere false opinioni, non cessò mai insino a tanto che tacitamente li annichilasse. Attendeva, all'incontro, a favorire gli dottori della sacra teologia, procurando d'alzargli con dignità ecclesiastica: tra' quali era Frat'Angelo di Napoli, il quale arrivò al colmo dell'eccellenza del predicare. Era frate dell'Ordine minore di San Francesco; e fu suo confessore, da esso mirabilmente riverito e amato: e perchè morì avanti che l'avesse provisto della dignità vescovale (che li apparecchiava in segno del grande amore che li portava), volle onorarlo di degna sepoltura nel venerabile monastero della Croce, con uno epitaffio in pietra di marmo, che dice:

Fr. Angelo Neap. benemerito qui sic obiit
ut vivere docuit D. Petrus a Toledo Neap.
prorex piam ob amicitiam poni iussit
Anno MDXXXXI.

Tenne anco in somma venerazione fra Geronimo Seripando, dell'Ordine di Santo Agostino, teologo e oratore eccellentissimo; il quale fu poi assunto alla dignità dell'arcivescovato di Salerno, e al presente è stato anco assonto alla dignità del cardinalato da Pio IV, Pontefice Massimo.

Capitolo Trigesimoquarto.

Soccorso mandato dal Vicerè all'Imperatore nella guerra di Lamagna.

Nell'anno 1546, il Landgravio e il Duca di Sassonia, principi potentissimi in Lamagna, abbracciarono l'eresia luterana; e unitisi con gli altri principi e città libere della medesima setta, mossero guerra all'Imperatore; e secondo i patti della lega fatta tra loro in Schemelcado (o pur Smalcada), si misero in campo ottantamilia fanti e quindecimilia cavalli, e andorno ad assaltarlo in Ratisbona, ove se ritrovava con poche genti: imperocchè, per la distanza dei luoghi, non era arrivato tutto l'essercito così presto. Pur valorosamente difese le frontiere, insino a tanto che gionse tutto l'essercito; col quale, dopo molte notabili scaramucce, fracassò l'esercito nemico, e lo costrinse a fuggirsene di notte, e a salvarsi nelle terre forti: e fu questo ai 21 di novembre. Il Vicerè, che fu dallo Imperatore avvisato di questo apparecchio di guerra che si faceva contro di lui in Lamagna, subitamente fece parlamento a tutti li Baroni del Regno, narrandoli l'importanza di quella guerra, e la forza che bisognava all'Imperatore per rompere quello esercito, e debellare quelle città franche, così unite sotto quella nova setta: e per questo, li avvisava, che allora era tempo di mostrare in opera quel che sempre avevano tenuto nell'affezione, circa il servizio dell'Imperatore. Onde gli fu da tutti allegramente risposto, che erano pronti a farlo: e prestamente fatta tra loro una somma di ducentoquarantamilia docati, furono con prestezza mandati all'Imperatore. In questo mezzo, il Vicerè mise in ordine trecento uomini d'arme scelti, e li mandò in Lamagna, con Giovan Battista Spinello, duca di Castrovillari, suo genero: il quale

essendo già giunto sul Milanese, ebbe ordine dall'Imperatore, che ivi si fermasse insino a secondo ordine, perchè teneva quella guerra per finita. Del che il Duca ne avvisò il Vicerè, dal quale ebbe ordine in contrario: al che obbedì, seguendo il suo viaggio verso Lamagna. Appresso di questo, il Vicerè scrisse all'Imperatore, supplicandolo che li perdonasse quella disobbedienza; perchè l'aveva fatto parendoli che quella lega non era per sciogliersi così presto, e che non resterebbero li capi di quella fazione di mettere un'altra guerra in piede. Il che veramente succedè: imperocchè, non passorno molti giorni, che il Duca di Sassonia, avendo rifatto l'esercito, e confederatosi con li Boemi, uscì in campagna, facendo guerra al Re de'Romani: onde bisognò che vi andasse subito, con non troppo grosso essercito. Pure, come che era d'animo invitto, vi andò ad assaltarlo in Sassonia, e arrivollo vicino al fiume Albis, a 24 di Aprile 1547. E poco innanzi al dar della battaglia, giunse all'essercito il Duca di Castrovillari, con li trecento uomini d'arme già detti: del che allegratosi l'Imperatore, subitamente s'attaccò la battaglia, e fu rotto l'essercito nemico, e preso il Duca di Sassonia. Per lo che, l'Imperatore mandò a ringraziare il Vicerè della sua disobbedienza, in aver fatto ire quella gente innanzi, contro l'ordine suo.

Capitolo Trigesimoquinto.

Rumori di Napoli per conto dell'Inquisizione.

In quel medesimo tempo che incominciorno queste revoluzioni in Alemagna, nacquero ancora terribili rumori in Napoli. Li quali, essendo stati scritti da alcuni altrimente di quel che furono, fidandosi nella relazione altrui, arrecono biasmo, or del Vicerè e or della Città; essendo l'uno e l'altra non solamente fuori di biasimo, ma ancora degni di eterna lode; aven-

doli con la loro prudenza acchetati, senza offensione di Dio, dell'Imperatore, e del ben pubblico di quel Regno: contrastando, con il loro animoso giudizio, al crudel aspetto di Saturno in capricorno e sagittario, e di Marte con la coda del dragone in gemini, e de la Luna ecclissata nel scorpione; che, secondo predissero gli astrologi, avevano da producere incendii e distruzioni di città: siccome quell'anno successe a molte città d'Europa. Sia dunque concesso a me, che l'ho veduti dal principio al fine, e trattati con pericoli della vita e perdita della roba (1), narrar la verità, incominciando l'istoria dalla sua propria origine; che sarà principio chiaro e manifesto, e questo e quello.

Or dico, che l'eresia luterana in quel tempo avea occupato tutta Lamagna, Inghilterra, Boemia, Frigia (2), Svizzeri e parte di Francia, e incominciatasi a distendere segretamente per tutta l'Italia: e già in Napoli erano molti segreti eretici, uccellati da fra Bernardino Ochino, da Pietro Martire, da Valdes Spagnolo, e da altri predicatori; che, come di sopra è stato detto (3), cominciavano a seminare tale eresia in Napoli. Per lo che, Papa Paolo III, con intelligenza dell'Imperatore, mandò Commissarii dell'Inquisizione per tutte le provincie d'Ita-

(1) Il Giannone, facendosi a narrare questo medesimo avvenimento (Lib. XXXVII, capo 8, §. 1.), scrive che il Foglietta, Genovese di patria, autore di una elegante narrazione in latino, intitolata *Tumultus Neapolitani sub Petro Toleto* (Raccolta degli Storici Napoletani del Grevier, tom. VI.), « abbia a cedere, per la verità e più minuta e distinta « narrazione di questa storia, ad alcuni nostri scrittori napoletani, i « quali *trovaronsi presenti, e furono in mezzo di quegli affari, e li trat-* « *tarono con pericolo della vita e perdita delle loro robe* ». Le quali parole prese il Giannone evidentemente dal Miccio, come si vede: e già intorno al Toledo, fatti e parole e giudizii, buoni o cattivi, tutto in prosieguo, come per lo innanzi, copia Giannone da esso Miccio; a cui unicamente accennò con quei *nostri scrittori napoletani:* e intanto, non lo ha citato una sola volta!

(2) * Cioè, Frisia.

(3) * V. di sopra il Cap. XVII, e le no. 1 e 2 a pag. 28.

lia; i quali furono accettati, con condizione che procedessero per via ordinaria; cioè con manifestazione di testimonii, e senza la confiscazione della roba. E dicono che, nel medesimo tempo, l'Imperatore tentò di metterla in Fiandra: ma perchè tutta si disabitava per fuggir così dura legge, si contentò di levarla; e dicono che avesse scritto al Vicerè, che se avesse potuto introdurla nel Regno di Napoli senza alterazione de'populi, che lo facesse; e che il Vicerè, da sè stesso ancora, da molto l'aveva già pensato di fare, per estremo rimedio di quella ruina: ma perchè sapeva che l'Inquisizione era molto in odio a quel Regno, e che più volte era stato tentato dalli Vicerè passati d'introdurla, e che non furono mai bastanti a farlo, si riteneva di parlarne. E stando in questo, li fu presentato il breve del Papa dal Commissario dell'Inquisizione: del che il Vicerè venne in gran travaglio di mente; imperochè, dall'una parte, li pareva essere costretto di obbedire al breve del Papa e alla volontà dell'Imperatore; e dall'altra, giudicava essere cosa pericolosa di acquistare appresso l'Imperatore odio universale di tutto il Regno, in quel tempo che il Re di Francia si apparecchiava per racquistarlo, e che, a sua richiesta, l'armata turchesca si aspettava per quelle marine: e sapeva bene, che quel Regno per nessuna altra cagione averia fatta revoluzione, se non per conto della Inquisizione; e per questo si ritenne certi giorni di non farne parlare. Ma, a l'ultimo, sollecitato strettamente dal detto Commissario, ne fece parola nel Consiglio Collaterale: ove fu decretato, che se li dovesse prestare il braccio secolare; e che in questo ragionevolmente la Città non si poteva rammaricare del Vicerè, poichè veneva dalla provisione del Papa (1). Ma volse il Vicerè usare un'atto

(1) Il papa avea concesso l'editto dell'Inquisizione, intercedendolo il Cardinal di Burgos il quale era mosso dal Vicerè. « E non mancarono alcuni poi di dire, che Paolo III pontefice massimo, a prieghi del cardinal di Burgos, fratello del Vicerè, avea concesso quell'editto tanto più

d'amorevolezza verso la Città; e questo fu che, chiamatosi gli Eletti, li palesò il breve, e volse che lo facessero vedere e considerare dagli Avvocati della Città: li quali, indi a pochi giorni, risposero, che essi non potevano lasciare di obbedire al Papa, come che era giudice competente in quella causa; ma che non consentivano per modo alcuno, che si procedesse all'usanza di Spagna. Onde il Vicerè concesse il braccio secolare; e non volse che si pubblicasse per la Città con trombe nè con prediche, ma solamente per cartone affisso nella porta dell'arcivescovato; per timore di qualche sollevamento di populo. E più, ordinò a Domenico Terracina, allora Eletto del popolo; e ad alcuni altri officiali della Città, di che egli si fidava; che dovessero con dolci parole persuadere alle loro Piazze a star quieti sotto quella provvisione, poichè non era fatta ad uso di Spagna.

Ma, con tutta quella diligenza, subito che si sparse fama che il Vicerè aveva consentito a tal cosa, si turbò il tutto, a modo del mare turbato da contrarii venti: onde nacque un terribile tumulto; e senza rispetto biasimavano e maledicevano il Vicerè, che l'avesse sottoposti all' Inquisizione per rovinargli affatto. Furono fatti molti consigli nella Città sopra di ciò, e furono creati Deputati; alli quali fu ordinato, che non attendessero ad altra cosa che a procurare che l' officio dell' Inquisizione si discacciasse dalla Città: e quelli attendevano a farlo maturamente, tenendo mira a non incorrere in qualche specie di ribellione. E, con ogni sommissione, andorno dal Vicerè, pregandolo che li levasse da sopra quella dura legge della Inquisizione; chè, altrimente, sarebbe un annichilar tutti li beneficii che egli per lo passato avea fatto. Rispondeva il Vicerè

volentieri, quanto che giudicava da quello doversi cagionare alterazione ne' popoli del Regno, odiosi dell' Inquisizione: e questo per odio occulto verso l' imperadore, per cagion della morte di Pier Luigi suo figlio ». Castaldo, Storia, Lib. 2.°

a questo, dicendo che non era volontà dell' Imperatore nè sua di mettere Inquisizione: ma che il Papa per moto proprio lo faceva; acciò che, se quella Città fosse in qualche parte contaminata d' eresia, se ne avesse da purgare; e non essendo, se ne fosse con questa paura preservata: e che egli non potea, con buona conscienza, non prestarli il braccio secolare. Tornando li Deputati con questa risposta alla Città, fu fatto più volte conseglio; e fu determinato che non si accettasse l' Inquisizione, ancorchè il Vicerè li promettesse non volerla mettere all' usanza di Spagna; tenendo ognuno per certo, che il Vicerè dissegnava d' ingannarli. Onde fu determinato che li Deputati dovessero tornare al Vicerè; con dirli che essi, con ogni riverenza del lor Principe, avevano determinato di contrastare sino alla morte, che non s' introducesse nella loro patria l' Inquisizione, nè dell' una nè dell'altra maniera: e facendoli i Deputati questa imbasciata, il Vicerè rispose, che si maravigliava di questi loro motivi, poichè li giorni poco avanti si erano contentati di obbedire alla provisione del Papa; e che egli già l' aveva detto, che non voleva mettere altra Inquisizione di quella. Fu uno di quelli che ebbe ardire a dirli: « Signore, la Città dice, che ancorchè Vostra Eccellenza la voglia mettere, ella non la vôle consentire »; del che il Vicerè ne prese ira, e licenziolli mal soddisfatti. E tornati alla Città, furono causa di molto maggiore rumore e sollevamento del popolo; e tutti corsero contro Domenico Terracina, allora Eletto del popolo, e l' altri sospetti; con dirli, che se l' intendessero col Vicerè; facendo ėmpito di volerli occidere nelle loro proprie case. Il Vicerè subito venne a Napoli, alli 11 di Maggio, per vedere di racquetarli: ma nel dì seguente, Don Geronimo Fonseca, all' ora Reggente della Vicaria, fece chiamare (1) tutt' i Capitani

(1) « Per ordine del Vicerè », dice il Castaldo.

delle Piazze in Vicaria (1), e cominciò ad esaminarli; e licenziati gli altri, ritenne prigione Tomaso Aniello, della Piazza del Mercato. Per lo che, la Città se mise in romore, e mandorno il Principe di Bisignano al Vicerè, che volesse fare liberare il detto Tomaso Aniello, Sorrentino (2): lo che ricusando, il dì seguente vi andorno tutti li Eletti e li Deputati, protestandosi che lo liberasse; altrimente, si escusavano d'ogni scandalo che di ciò soccedesse. E in quel mezzo, fu incontrato il detto Don Geronimo nell'Incoronata da molti nobili e popolari; li quali lo ritennero dentro Santo Joacchino, con dirli che li dovesse restituire il priggione; altrimente, la cosa andava a male termine: e così fu restituito il priggione, e relassato il detto Don Geronimo. Il Vicerè dissimulò, e se ne ritornò a Pozzuolo.

Il dì seguente, fu citato Cesare Mormile in Vicaria; il quale si presentò accompagnato da gran moltitudine di gente: fu subito esaminato, e rimandato. Per questo motivo nacque nella Città sospezzione, che il Vicerè volesse far processare e casti-

(1) Gli abitanti della città di Napoli eran distinti in *nobili* e *popolo*, oltre la plebe: il popolo avea i suoi proprii uffiziali, che eleggeva da sè e da' quali era rappresentato e guardato: si divideva in ventinove parti, che qui l'a. chiama *piazze*, dalla piazza in cui ogni parte si ragunava, e che gli antichi dicevano *ottine*, dall'eleggere ognuna otto uomini al suo governo. Ora ciascuna *ottina* o *piazza* avea il suo capo, col nome di *capitano*. I nobili, come abbiam mostrato al suo luogo, aveano altra distinzione e altri nomi.

(2) Questo Tommaso Aniello Sorrentino era della *piazza* del Mercato; e costrinse il Capitano della sua piazza a dichiarare, per atto di notajo, di non voler inquisizione. Chiamato dinanzi a' giudici, si presentò con molto seguito di nobili e popolani: i giudici impauriti, dopo una finta disamina, lo consegnaron libero al marchese Ferrante Carrafa, il quale era assai in grazia al popolo. Costui lo prese in groppa del suo cavallo, e lo portò mostrando per tutte le *piazze*, e poi lo condusse a casa sua. È maraviglioso che, nel seguente secolo, un altro Tommaso Aniello, plebeo della medesima *piazza* Mercato (creduto erroneamente di Amalfi, laddove era il suo casato Amalfi), che quest'altro Tommaso Aniello abbia avuto, simile al primo, tanta popolarità da muovere o farsi capo di una sollevazione di non piccioi conto.

gare tutti quelli che l'avevano contradetto al mettere della Inquisizione: perlochè diventorno più pertinaci che prima. Per questo, il Vicerè mandò a chiamare Domenico Terracina Eletto, e li Capitani delle Piazze, in Pozzuolo. Il che inteso dalli cittadini, si protestorno contro di lui e delli Capitani, per atto pubblico di notaro, che ogn'atto che facessero in Pozzuolo senza loro intervento, s'intendesse nullo. Andorno dunque detto Eletto e Capitani in Pozzuolo, a' dì 17 di Maggio 1547; alli quali il Vicerè parlò nel modo seguente: « Io vi ho fatto chiamare, perchè dubito che, secondo li rumori che sono stati, non vi sia stata detta la verità; e la mia vera intenzione è quel che più volte ho detto, e mandato a dire per diverse persone, alli Deputati della Città: che, circa quello si è parlato di mettere la Inquisizione, non è intenzione nè volontà mia; e che io già mai soffrerìa che in mio tempo si mettesse in questo Regno. Si che, essendo così, sto meravigliato di questi andamenti che si sono usati e usano dal popolo, e che si sia posto in rumore non so perchè: eccetto se non fosse, che alcuni disservitori (1) di Sua Maestà, e poco amatori della patria, e quiete della Città, spinto forsi da alcuni suoi malissimi concetti, pone questi bisbigli fra voi altri; onde potrebbe essere che al fine, perseverando in questi disordini, mi fosse bisogno fare virile dimostrazione. Per tanto, per l'amore e per la benevolenza che sempre ho portato e porto a tutti, come già per esperienza avete veduto, vi ho voluto avvertire e farvi intendere con la bocca mia ogni cosa, acciocchè siate certificati della volontà mia. Ben vero è, che più volte ho detto, che sarebbe bene che alcuni particolari che vivono ereticamente, fossero castigati per mezzo dell'ordinario; per essere cosa tanto importante al ser-

(1) * Così leggiamo nel MS. che serve d'esemplare a questa edizione, sebbene, da quel che segue, sembri che l'A. scrivesse, o volesse scrivere: *alcuno disservitore*. Ma non sono rare le abusioni di tal genere nella scrittura che abbiamo tra mani.

vizio di Dio e beneficio universale: e vi certifico, che l'informazione che dicono che fu pigliata in questi giorni, è stata fatta per la Vicaria per li rumori successi, come è solito. Però, state di buon animo, e ogn'uno attenda a fare li suoi fatti quietamente; imperocchè, nè di questo nè della Inquisizione in nessun modo si parlerà più, per non essere tale nè la volontà nè intenzione mia, nè di Sua Maestà. E voi facendo a questo modo, dico quietandovi; non mancarò di sempre beneficare ogn'uno, sincome sempre ho fatto per il passato ». Queste parole furono dette dal Vicerè in Pozzuolo in lingua Spagnola; e dopo, date da lui in polisa all'Eletto e alli Capitani scritte in lingua italiana, acciochè fossero lette in pubblico nella Città. Ma ritornando l'Eletto e li Capitani predetti, trovorno a Chiaja circa tremilia persone, che l'erano uscite incontra; e preso l'Eletto, lo menorno in San Lorenzo: ove, senza udirlo, nè aspettare che si leggesse la polisa del Vicerè, li fecero deporre l'officio, e creorno in suo luogo sei Deputati popolari; li quali, con li Deputati delli Seggi, che erano sei per Seggio, attendessero al governo della Città.

In questo tempo presero occasione alcuni nobili, emoli antiqui del Vicerè, e alcuni altri desiderosi delle mutazioni di stato, di sollevare il popolo, con darli ad intendere che il Vicerè dissegnava rovinarli con la Inquisizione, e castigare crudelmente tutti quelli che l'avevano in ciò contrastato; e che, per questo, si dovessero tutti unire, non solamente a contrastarli in questo, ma ancora in mandare ambasciadori all'Imperadore, a rimuoverlo dal governo del Regno. A dì 19, andò tutta la Città alla chiesa dell'arcivescovato al *Te Deum laudamus*, per la vittoria ch'ebbe l'Imperatore contra il Duca di Sassonia; ove corse tutta la plebbe armata con gran fretta, pensandosi che vi si andasse per conto dell'Inquisizione. Il dì seguente, fu pubblicato per Ambasciatore della Città all'Imperatore, Fernando Sanseverino, all'ora Principe di Salerno,

sotto specie di rallegrarsi della detta vittoria: ma la vera cagione si era per lamentarsi del Vicerè; il quale subito fu chiamato, e venne da Salerno a Napoli. Per la venuta del quale, il popolo prese un gran temerario ardire; e mettevano innanzi squadre di fanciulli e di garzoni, e l'incitavano contro de gli officiali di giustizia, e delli cittadini aderenti del Vicerè; chiamandoli traditori della patria, e perseguendoli con bastoni e con pietre per ammazzarli: e tra gli altri, corsero pericolo Ferrante Ingrignetta, Gasparre Brancaleone, il Capitano Jebra e molti altri, li quali si salvarono con la fuga. Questo medesimo, con maggior émpito, fu fatto a Don Geronimo di Fonseca, Reggente della Vicaria; che non solamente da' fanciulli, ma ancora da gran moltitudine di plebbe, fu con legni e pietre crudelmente accompagnato altrimenti di quello che li conveniva: e se il suo cavallo non fusse stato buon corridore, l'averebbono accompagnato in sino alla sepoltura. Il Vicerè, avendo sospezzione che questo sollevamento fusse tramato da alcuni per dar principio a qualche ribellione, mandò il Marchese di Vico e Scipione di Somma, signori Napolitani e del Consiglio Collaterale, a far intendere alla Città, che non si facesse ingannare da uomini rivoltosi, che gli davano ad intendere che egli stava pertinace in voler mettere l'Inquisizione: chè gli prometteva, che egli non ne farebbe più parlare; e che, se per sorte l'Imperadore la volesse mettere, egli sarebbe il primo a non consentirla, e andarsene dal Regno; tenendo per certo che anco contro di lui non mancarebbero falsi testimonii (1). Queste parole furono sommamente grate a tutti, e furono mandati alquanti cittadini a ringraziarlo; li quali furono da lui gratamente raccolti, e tornorno molto sodisfatti e quieti.

(1) * Parole notabili, benchè dette in allora per adulare al popolo; ma che mostrano il concetto corrente a que' giorni in Italia circa l'Inquisizione.

Ma il fato (siccome suole) prevalse all'umana diligenza: imperocchè, quel medesimo giorno, avvenne che, stando nel Seggio di Portanova certi giovani nobili di quel Seggio, passorono alcuni algozini (1) della Vicaria, che conducevano un prigione; e come che erano sollevati a stimar poco li ministri della giustizia, l'intertennero con parole, e li domandarono per che cagione lo portavano prigione, e se avevano il mandato o no. Quel masnadiero prigione (2) disse: « Signori, questi me portano carcerato per conto dell'Inquisizione »; per le quali parole i meschini giovanetti leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Il che sapendo il Reggente della Vicaria, ne prese cinque; delli quali se ne ritrovorno tre colpevoli: e subito mandò ad avvisare il Vicerè; il quale, vedendo che già la giustizia stava oppressa per la troppo licenza delle genti, pigliata dalli sollevamenti passati, determinò di darvi rimedio. Onde, venuto subitamente a Napoli, a 23 di Maggio, commandò che quei tre giovani fussero portati nel Castello Novo; e chiamato il Conseglio Collaterale, li disse, che essi vedevano che già la giustizia era per terra, e che non era portato più rispetto a' ministri suoi, e che ultimamente quei tre giovani avevano avuto ardire di togliere il priggione di mano della giustizia: per lo che li pareva, per essempio de gli altri, condannarli a morte, procedendo rigorosamente ad uso di campo. Il che subito fu fatto (3); e datoli termine per confessarsi, il dì seguente, ad ore 17, furono cacciati fuori del Castello, e condotti in quel largo che è dirimpetto alla

(1) * Con forma più prossima alla sua origine, d'onde gli Spagnuoli trassero *alguazil*, e i Toscani *aguzzino*.

(2) Il Costo ne' supplimenti alla Storia del Roseo, dice, essersi egli informato dagli stessi parenti de' morti; e che era menato prigione Cesare Capoano, fratello di uno de' cinque, per aver usato parole poco rispettose al Reggente di Vicaría.

(3) Parecchi de' consiglieri furon forzati a firmare la sentenza.

piazza dell'Olmo, ove è solito piantarsi il talamo per giustiziare i priggioni che escono condennati dal Castello: ma perchè il caso richiedeva prestezza, e non si ebbe tempo di fare il talamo, furono posti in ginocchioni in terra, e scannati all'usanza di campo.

Fatto questo, il Vicerè, come che era determinato di mettere la giustizia a cavallo (1) e di abbattere la superbia de' sediziosi, cavalcò subito per la Città, accompagnato da molti cavalieri Spagnuoli e Napolitani, con molti soldati a piedi. E ancorchè li Deputati della Città avessero mandato prima a pregarlo, che per all'ora volesse soprasedere di cavalcare, dubitando che alcun scellerato non avesse incominciato qualche motivo contra di lui, essendo il popolo tutto in arme; con tutto ciò il Vicerè non volse lasciare di cavalcare, parendoli che ciò sarebbe stato cagione di dar animo maggiore a' sediziosi: onde li Deputati mandarono Cesare Mormile e altri cavalieri innanzi, lungo dalla cavalcata, a raffrenar il popolo che era in grosse schiere armato per le strade, che non facesse motivo alcuno contra il Vicerè. Era cosa dispiacevole a vedere, che, ancorchè questo popolo non facesse movimento alcuno contro di lui; niente di meno, nel passar delle strade, non fu trovato uomo, nè piccolo nè grande, che li facesse con la barretta o col ginocchio alcun segno di riverenza: essendo che sempre, quando cavalcava per la Città, ogn'uno correva a salutarlo con sviscerata affezzione.

Questa rigorosa giustizia fu severamente utile per sostenere in piè l'autorità del Vicerè e della giustizía; ma fu pur occasione di maggior sollevamento della Città: imperocchè ne nacque paura universale, che il Vicerè, per sdegno, metterebbe l'Inquisizione, e castigarebbe tutti quelli che li avevano contrastato,

(1) * Cioè, in piedi, in essere, in autorità; ed è opposto a quello che leggesi di sopra: « la giustizia era per terra ».

siccome aveva fatto di quelli tre giovani. Aggiunsesi a questo, che li capi del tumulto sparsero fama, che il Vicerè mandava una compagnia di Spagnuoli a prender priggione Cesare Mormile, e tutti gli altri che avevano contradetto al metter dell'Inquisizione: per lo che pervenne in ultima disperazione; e sonando la campana di San Lorenzo ad arme, si mise tutta la Città in ordine coll'armi in mano, e cominciorono a perseguitare gli officiali del Vicerè; e furono uccisi doi alabardieri di sua guardia; e fu determinato, nel pubblico Consiglio, che si togliesse l'obbedienza dal Vicerè, e che si facesse l'unione; con intenzione di morir tutti, o nessuno. Fu firmato questo decreto per atto pubblico di notaro, e fu mandato un trombetta ad intimarlo a tutti quelli cavalieri Napolitani che si erano raccolti in Castello col Vicerè; con protesta che, se non andassero a celebrar l'unione con loro, metterebbono fuoco alle loro case e poteri: per lo che, il Vicerè diede a tutti licenza che vi andassero, a conservar i loro beni. Fu celebrata l'unione: e preso un Crocefisso innanzi, andorno in processione per la Città mescolatamente, nobili e popolari, poveri e ricchi, titolati e non titolati, gridando: UNIONE, UNIONE, IN SERVIGIO DI DIO, DELL'IMPERADORE E DELLA CITTA'. E acciocchè ogn'uno entrasse in detta unione, fu trovata invenzione, che chi non vi entrava, era chiamato traditore della patria: la qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi e piccoli, introrno in quella unione, come in una venerabil religione; per lo che il Vicerè, ridendo, diceva, che li rincresceva di non aver potuto entrare in quella santa unione.

In quel giorno fu confirmato Don Fernando Sanseverino, Principe di Salerno, Ambasciatore della Città allo Imperatore; il quale subito andò a licenziarsi dal Vicerè, che gli rispose: « Principe, voi andate all'Imperatore per conto dell'Inquisizione. Sappiate che non è necessaria la vostra andata, perchè io vi prometto di non metterla in tutto il tempo che io starò

in questo governo; e vi do la mia parola di farne venire privilegio di Sua Maestà. Ma se voi andate per dir male di me, andate con la benedizione di Dio ». Al che il Principe rispose: « Signore, io non posso lasciar di non andare, per averlo promesso alla Città »; e subito se ne andò a Salerno per mettere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quel che passava nella Città; e avuta nova come gli era stata levata l'obbedienza, e che non lo chiamavano più Vicerè, se non Don Pietro, voltatosi a quelli cavalieri che erano seco, ridendo, disse: « Signori, andiamo a starci a piacere, adesso che non ho che fare, perchè non sono più Vicerè di Napoli ». Ma pur dubitando che quell' unione non parturisse qualche ribellione, massimamente vedendo che li Spagnuoli erano perseguitati e uccisi, fece raddoppiare il presidio nel Castello Nuovo; tanto più per ritrovarsi in esso una batteria, per il fuoco che l' anno innanzi si era posto nella monizione del torrione sopraposto al Molo. Il dì seguente, che fu 26 di Maggio, i capi del rumore sparsero fama per la Città, che il Vicerè dissegnava di assaltare il popolo e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all' arme, che pareva specie di ribellione: per lo che, con prestezza fecero bastioni nella piazza dell'Olmo, e in tutti li luoghi delle frontiere; e misero gente in Santa Maria della Nova; e con grand' émpito corsero ad assaltare li Spagnuoli dentro i loro quartieri. Il Vicerè, che di ciò ebbe avviso, comandò che i castelli giocassero con l' artigliarie verso i luoghi ove si vedeva raccolta di gente armata (ma la maggior parte era senza balle (1)); e mandò soldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'émpito di quel luogo. Si stette in continue scaramucce tre giorni e tre notti; nelli quali, molti dall' una parte e dall'altra furono feriti e morti.

(1) * Palle (da munizione).

In quel mezzo, i Deputati, avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli per dimostrar la debita fedeltà verso l'Imperadore. Drizzarono sopra il campanile di San Lorenzo l'insegna con l'arme dell'Imperio; e volsero che, sì come li Spagnuoli gridavano « Imperio di Spagna », similmente il popolo all'incontro gridasse « Imperio e Spagna »; e dicevano « mora, mora l'Inquisizione, e viva l'Imperatore ». Oltre di ciò, mossero il Principe di Bisignano, e altre persone amate dal Vicerè, che trattassero con lui di fare una triegua; e che si contentasse di non far dimostrazione delle cose passate castigando i delinquenti; ma aspettasse insino a tanto che non avesse sopra di ciò avvisato l'Imperatore. Del che il Vicerè si contentò; e fu risoluto che la Città da sua parte mandasse uno Deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il Vicerè da sua parte mandasse un altro, chi li piacesse: il quale mandò il Marchese della Valle, Castellano del Castello Novo. Io ho veduto e letto l'originale della lettera che il Vicerè scrisse all'ora all'Imperadore, e da quella ho tradotto le seguenti parole, degne di perpetua memoria; ove dice: « Perchè, sì come per altre mie io ho scritto a Vostra Maestà, l'Inquisizione non si comporta in questo Regno come in Spagna, per molte e molte cagioni, le quali lascio alla considerazione di Vostra Maestà; la quale supplico che voglia comandare che siano considerate; perchè così è necessario per scancellare questo nome d'unione che al presente si è incominciato. Questo dico con quel zelo che devo al servigio di Vostra Maestà, come suo vassallo e creato, e che me ritrovo in questo luogo per dirgli drittamente la verità. Inoltre, come Don Pietro di Toledo, la supplico che non voglia mirare a tanto grande errore che questi hanno fatto; e che li voglia castigare con quella clemenza che sempre usa con suoi vassalli ». La Città mandò il Principe di Salerno, come è detto, accompagnato da Placido di Sangro.

Partirono questi Ambasciadori per le poste, partendo a dì 28 del medesimo mese di Maggio. Or, nel tempo di questa triegua, si stava l'una parte e l'altra su l'avviso; chè si tenevano corpi di guardia, con le loro sentinelle, ne i loro forti; praticando però li soldati col popolo, e il popolo con loro. Ma il popolo tutto stava in arme, sollevato a non stimare nè obbedire gli officiali della giustizia; anzi ad ingiuriarli e lapidarli: e quello era più stimato, che aveva più séguito di masnadieri. Veduto questo dalli Deputati, e dubitando che non ne nascesse qualche ribellione, andorno al Vicerè, a 15 di Giugno 1547, con giudice e notaro, a richiederlo, che volesse tener la cura della giustizia come prima; poichè essi erano nella medesima obbedienza di prima, tanto con il lor Principe quanto con esso; dalla quale (1) non volersi mai levare: e che offerivano statici per sicurezza de' suoi officiali. Ma il Vicerè, che vedeva che tutto questo che facevano, era per loro cautela (perchè in fatto, non poteva officiale alcuno comparire per la Città, per l'insolenza del popolo, che stava in schiere armato), e che sarebbe un mandare le pecore in mezzo a' lupi, non volle farlo; dicendo, che l'obbedienza loro è in parola, e non in fatti. Onde, per pubblico decreto della Città, fu determinato che si facesse corpo di guardia, e che andasse per la Città, notte e dì, a pigliare i delinquenti, e imprigionarli nella Gran Corte della Vicaria; acciocchè dal Reggente e dalli giudici, che in quel palazzo stavano rinchiusi, fussero puniti: e fu posta una compagnia di soldati fuora del detto palazzo, acciocchè nessuno avesse avuto ardire di accostarvisi per rompere le carceri, o vero per far violenza a gli officiali. Ma questa diligenza niente giovava: imperocchè l'audacia della plebe era tanto sfrenata, che nè anco temevano gli officiali della Città.

(1) * Si sottintende, dicevano, o protestavano.

In questo mezzo, il Vicerè trovò una via per dividere la loro unione, e per scoprire se nella Città fusse qualche trattato di ribellione: e fu, che scrisse un comandamento a tutti li Baroni, che dovessero, per servizio di Sua Maestà, venire ad alloggiare nel quartiere delli Spagnuoli, sotto pena di ribellione. Fu fatto sopra di ciò consiglio nella Città; e concluso che vi andassero a lor piacere, tutti vennero al Vicerè: che furono alloggiati al detto quartiero, e proveduti de' loro bisogni. Il dì seguente, la Città, per sarcire quella rottura, confirmò l'unione e mandò Ambasciadori al Vicerè, richiedendo che si desse a tutti alloggiamento; perchè, per servizio di Sua Maestà, tutti volevano venire ad alloggiare in quel quartiero, sì come i titolati: al che, sorridendo, il Vicerè rispose, che l'imbasciata era troppo fredda, per esser in tempo d'estate. Per questa cagione, e anco per non poter vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla Città, con la loro famiglia; e nessuno vi sarebbe rimasto, se i Deputati non avessero poste le guardie alle porte. E era miserabil cosa vedere all'ora quella Città vôta de' suoi prencipi e di onesti cittadini, piena di arrogante plebbe e di fuorusciti infiniti, senza religione, senza giustizia e senza arte; che, come insensata, in questo e in quello luogo scorrendo, faceva molti tumulti e insolenze: e chi li riprendeva, era ingiuriato, e chiamato traditore della patria; e lo sforzavano a prendere l'arme e andar con essi loro, o vero lo componevano (1). Ma chi egregiamente si mostrava in piazza in gippone, o armato; e si offeriva di morir per la patria, minacciando il Gigante del Castel Novo, e Don Pietro di Toledo; quello onoravano, e chiamavano patrizio e degno di esser Deputato della Città: e all'ora già il governo delli Deputati, come che era violento, si incominciava a dis-

(1) * Sottintendi, in danaro; cioè lo costringevano a riscattarsi con danari.

solvere; e ne nasceva il governo di pochi potenti, e quasi in uno triunvirato di Cesare Mormile, del Prior di Bari, e di Giovanni di Sessa; restando i Deputati col semplice nome, per riputazione della Città.

Or, stando le cose in questo, vennero al Vicerè Ambasciadori del Duca di Fiorenza, suo genero; della repubblica Senese, e de gli altri potentati d'Italia; con offerirgli soccorso di gente e danari: li quali il Vicerè mandò a ringraziare. È ben vero che dal Duca di Fiorenza accettò che li tenesse cinquemila pedoni in ordine; e che, bisognando, per mare si conducessero a Napoli (1). E spandendosi di questo fama per la Città, i Deputati, sospettando di non esser improvisamente assaltati, determinarono anch'essi di assoldar quattordicimila fanti: li quali furono subitamente raccolti, per la moltitudine del villanaggio e delli fuorusciti che vi erano. Entrati che furono, fecero anche rassegna di tutto il popolo; e furono ritrovati quattordicimila uomini da combattere, la maggior parte archibugieri. Questo così fatto essercito era senza capo: imperocchè li Deputati non lo volsero mai fidare ad un capitano generale, per dubbio che non s'impadronisse della Città, e facesse qualche rivoluzione: ma lor medesimi lo governavano al miglior modo che potevano, e se ne servivano solamente a difendere le loro frontiere, in caso che fussero assaltati. Ma essi, essendo senza timore di superiore, si dismandavano ad assaltare li Spagnuoli nel lor quartiere: e a dì 21 di Luglio, si attaccò tra loro una crudelissima zuffa: e la Città toccò la campana all'arme, e tutta la

(1) Scrive l'Ammirato, che il duca Cosimo « avea dato ordine a « Chiappino Vitelli, ad Otto da Montauto, a Giordano Orsino ed a Lucan- « tonio Cuppano, che con mille fanti per uno s'avviassero a Pisa, ac- « ciocchè essendo al Vicerè necessaria l'opera loro, potessero andar alla « volta di Napoli »; ma che avendo l'imperatore conceduto il perdono ai Napoletani, non accadde alle genti del duca il partirsi di Toscana. (Istorie Fiorentine, ediz. 1824-27, Lib. XXXIII, pag. 346. V. anche Adriani, Istoria de'suoi tempi, ediz. 1822-23, To. II., pag. 322-324). (F. P.)

plebe corse alla volta delli Spagnuoli con grand' émpito, insino alla rua (1) Catalana; dove uccisero molti Spagnuoli, e particolarmente ne uccisero sedici, che stavano li miseri mangiando nell' osteria del Cerriglio. Il Vicerè, questo inteso, fece dare anch' egli all' arme; e posta la fanteria Spagnuola in squadrone, la mandò guidata dal Baglivo Urrias, a ributtarli in dietro. Il che fu fatto con gran prestezza; imperocchè, a forza d' archibugiate, li fecero ritirare da tutto il quartiere di San Gioseppe e dalla rua Catalana, insino al capo della piazza dell'Olmo: e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi, entrorno per forza dentro, rompendo porte e mura; e finalmente le presero tutte, e le posero a sacco e a fuoco; e venuta la notte, furon posti molti soldati Spagnuoli nella Dohana (2), e altre case forti. Presero anche il convento di Santa Maria della Nova per forza, perchè vi erano molti soldati Italiani; e fu posto dentro in guardia il Capitan Oriusela con una compagnia Spagnuola. La Città, all' incontro, fortificò Santa Chiara, il palazzo del Principe di Salerno, quella del Duca di Gravina e quello del Segretario Martirano, e Monte Oliveto; mettendovi dentro molti archibugieri, e alcuni pezzi di artiglierie minute. Fatto questo, il Vicerè comandò che li Spagnuoli non uscissero fuora delli loro forti, e che attendessero solamente alla loro defensione: ma il popolo, come che era senza capo e senza timore, non si fermava mai, nè di notte nè di giorno, dando sempre all' arme, e assalti alli Spagnuoli: e, a guerra bandita, stavano sempre attenti a danneggiare e crudelmente ammazzare i soldati Spagnuoli, e li Napoletani aderenti al Vicerè; saccheggiando le case e masserie; scorrendo anco a Pozzuolo, a danneggiare le case del Vicerè; e insino a Chiaja, ad assalire

(1) * Contrada, o via: dall'antico italiano *ruga*, e dal francese *rue*. Nella città di Cortona è una contrada principale, che porta anch' oggi il nome di *Ruga Piana*.

(2) * Così scrivevasi anticamente, e in ispecie da' Napoletani, invece di Dogana.

li cavalieri che per servizio del Vicerè furono alloggiati. Durò questa crudel guerra quindici giorni, nelli quali dì e notte sempre si combatteva: l' artigliarie delli Castelli e delle galere, non perdendo tempo, tiravano per la Città ovunque si vedeva gente armata: e già il popolo cominciava a gridare, che l' artigliarie della Città si mettessero in ordine per battere Castel Nuovo, e gli altri forti; ma li Deputati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendoli che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si deve chiamare civile (1), e perciò si deve tacere il numero delli morti in essa; poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili.

Ma stando la guerra nel suo fervore, ecco il Marchese della Valle e Placido di Sangro ritornati dalla corte: per lo che incontinente fu fatta la triegua, per intendere la volontà dell' Imperadore. La quale Placido spiegò alla Città nel pubblico consiglio, dicendo che Sua Maestà ordinava e comandava alla Città, che dovesse deporre l' arme in potere del proprio Vicerè; il quale gli avrebbe appresso manifestato compitamente qual fusse la volontà sua intorno a questo fatto. Questa risposta, benchè parve alla Città molto dura, dovendo deporre l' armi, senz' altro intendere, in potere del proprio nemico armato; tuttavia, volendo mostrare che le cose passate non erano state con mala intenzione d' inobbedienza verso Sua Maestà, volse senza replica obbedire; e volentiermente tutti andorno, senza tardar punto, a consegnar l' arme ai Deputati in San Lorenzo: li quali poi, nel nome del pubblico, l' assegnorno al Vicerè

(1) Non so come piaccia al n. a. di chiamar civile questa guerra, la quale non era che resistenza armata fatta dal popolo contro quello che giudicavano sopruso del Vicerè. E pognamo che alcuni de' napoletani rimanessero anche ammazzati, non furono certo come napoletani, ma perchè mischiati fra gli spagnuoli. « Non reggendosi giustizia in Napoli, « (scrive il Castaldo), essendo li tribunali chiusi e li giudici fuggiti via, « mai non successe omicidio alcuno in questi rumori, ec. ».

in Castello. E quantunque ne mancassero molte, il Vicerè placatosi di questa obbedienza, non volse procedere rigorosamente in farle assegnar tutte; ma bensì volse che li fusse assegnata tutta l'artigliaria grossa della Città: ma nel resto, desideroso di veder quietate le cose, dissimulò, come savio, molte altre cose, in che averebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il Vicerè, con grandissima diligenza, attese a riformare la giustizia, e il governo della Città, essendo posto tutto in confusione; e assicurare e quietare gli animi dei cittadini. E questo faceva con mirabil arte e prudenza; scusando ognuno, dicendoli, che conosceva che tutti furono ingannati e forzati da alcuni che, per loro proprie passioni e perversi disegni, procurarono sollevarli, sotto scusa dell' Inquisizione, a far qualche rivoluzione; e che si rallegrava che Dio l' aveva liberati dalle loro mani: e che per questo l' Imperatore perdonava a tutti; che similmente egli faceva e era per fare qualsivoglia cosa per la loro quiete e ristoro.

Ma la Città, che tuttavia stava sospesa, e disiderosa d'intendere qual fusse l'intiera volontà dell' Imperatore, pregava il Vicerè che la palesasse, poichè ella era pronta ad eseguirla. Per lo che, nel dì 12 di Agosto, fece chiamare in Castello li Deputati della Città; e entrati che furono, fu alzato il ponte: il che diede a quei di fuora non picciol terrore. Ma il Vicerè, raccoltili benignamente, li palesò la volontà dell' Imperatore; che era: che perdonava alla Città l' aver preso in mano l' armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione; e che se Cesare Mormile, il Prior di Bari e Giovanni da Sessa fussero andati a Sua Maestà in nome della Città, averebbono avuto da lui compimento di giustizia. Li Deputati, allegri oltremodo di questo, si partirono per andare a notificarlo alla Città, con sommo contento: ma poche ore dopo, furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall'Imperatore; e fu decretato nel Consiglio Collaterale, che il Prior di Bari, Cesare Mor-

mile e Giovanni da Sessa, fussero presi e morti. Di che avvisati, se ne fuggirono: solamente Placido di Sangro fu preso, e portato priggione in Castello. Fatto questo, il Vicerè ordinò al tribunale della Gran Corte della Vicaria, che nessun delinquente, per qualsivoglia delitto che avesse commesso nel tempo delli romori, purchè avessero solamente dependenza da essi, fusse punito: il che fu osservato; e non molto dopo, essendo condotti priggioni alquanti di quelli che gli avevano saccheggiato il suo podere in Pozzuolo, volse che fussero senza castigo liberati. E fu veramente maravigliosa la clemenza sua, che di tante centinaja d'uomini degni di morte, non permise che alcuno ne morisse: eccetto Giovan Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati; il quale, per suo mal fato, fu preso e decapitato. Appresso di questo, venne lettera dall'Imperatore alla Città, dichiarandola Fedelissima, e perdonandole gli eccessi del romore: ma che, per l'interessi corsi per quel conto, la condannò in centomila docati. Dichiarò anche, che tutto quello che il Vicerè aveva detto e fatto, era stato di sua volontà; e che per l'avvenire fusse tenuto e riverito come la persona di Sua Maestà.

Stava la Città quasi ristorata e quieta: ma con tutto ciò teneva maneggi col Principe di Salerno, che stava nella corte dell'Imperatore non troppo ben mirato, nè con troppo credito; anzi era rimproverato di esser andato Ambasciadore della Città, lasciandola con l'armi in mano; e anco perchè si diceva che non era legittimo ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le Piazze: e per questa caggione, interteneva con lettere la Città, che non si assicurasse del tutto; e mandò a chiederli, che mandasse nuovi ambasciadori a confirmare quanto egli aveva esposto e supplicato da sua parte all'Imperadore. E furono a ciò mandati Giulio Cesare Caracciolo, per li Nobili; e Gioan Battista Pino, per il popolo: li quali si partirono ai 2 di Decembre, e furono gratamente uditi dallo Im-

peratore. Non molto tempo dopo, ritornò anche dalla corte il Principe di Salerno; e segretamente dava speranza ad alcuni, che si movevano di leggieri a credere, che l'Imperatore gli avea promesso di rimovere il Vicerè dal governo del Regno. Ma il Vicerè, che sapeva la verità, si stava saldo; e andando il Principe, pochi giorni dopo la sua arrivata, a visitarlo, accompagnato da gran cavalleria di quei tali; il Vicerè si fe' trovare nel palco, e ordinò al portiere che lo facesse entrar solo, e che comandasse a tutti gli altri che restassero fuora. Il Principe entrò, e postosi a sedere, incominciò a volerli dar ragguaglio di tutto quel che avea passato con l'Imperatore; e volendoli dar ad intendere che gli avea fatto, in quel viaggio, servigio d'amico, il Vicerè, spezzando le parole, li disse: « Principe, io son bene informato di quanto avete trattato con l'Imperatore, e anco di quel che al presente trattate in Napoli. Assicuratevi, e mettetevi la mente in quiete, e attendete al servigio di Sua Maestà; perchè delle cose passate tra voi e me, non se ne parla più, come se non fussero mai state ». E con questo, mutandosi tra loro ragionamento, poco stette che si licenziò.

Capitolo Trigesimosesto.

Provvedimento contro l'eresia, senza Inquisizione.

Restorno, dopo il rumore, gli eretici con buona speranza di non esser puniti; e pure licenziosamente si ragunavano insiemé, e si confermavano nelle loro false opinioni. Ma il Vicerè, come prudente, non si volse intromettere in farli castigare; ma sì bene liberamente prestava il braccio secolare al Reverendissimo Vicario generale di Napoli: il quale li faceva mettere in prigione, e li mandava a Roma agli officiali della Inquisizione, parte di loro accompagnati da guardiani, e parte

sotto pleggiaria. E, per grazia di Dio, la maggior parte di loro si misero nelle braccia della Santa Madre Chiesa; e fatta la penitenza a loro data dagli officiali, furono rimandati alle lor case: e così per via ordinaria, in breve tempo, la Città di Napoli e tutto il Regno rimasero purgati da ogni sospezione di eresia.

Capitolo Trigesimosettimo.

Apparecchio per la guerra d'Affrica.

Nell'anno 1550, deliberò l'Imperadore di far l'impresa d'Affrica, città di Barbaria; ove era ridotto Dragut Rais, e impadronitosi di quel luogo a danno de' Cristiani: e vi mandò il Doria, colla sua armata e molte altre navi, piene di soldati Spagnuoli e Italiani; e il Vicerè vi mandò Don Garzia di Toledo, suo figliuolo, con le galere di Napoli, di cui egli era capitano, con tremilia valorosi soldati Spagnuoli: e per loro Mastro di campo, mandò Don Fernando di Toledo, suo nepote; il quale mettendosi virilmente ad ogni pericolo, e entrando per una stretta batteria, presero quella Città, colla morte della maggior parte di loro. E essendo Don Fernando il primo ad entrarvi, fu anco il primo a morirvi: e fu cosa miserabile a veder quelle insegne nel lor smontar in Napoli; chè alcune di esse non portavano appresso di sè più di dodici soldati che erano rimasti. Ma considerando la grande importanza di quella vittoria, e quanto giovò al ben pubblico della cristianità, non si doverebbe mancare di celebrarla eternamente: e questo considerato dalla Città di Napoli, siccome che è generosa, onorò Don Garzia, nella sua tornata, con una ricca collana d'oro.

Capitolo Trigesimottavo.

Soccorso di denari all' Imperatore.

Nell' anno 1551, Maurizio Duca di Sassonia mise in campagna un buon esercito per assaltare l' Imperatore, che allora si trovava in Ispruch; col quale passò in Augusta, presa Ulma; e seguì il cammino d' Ispruch. Il Vicerè, avendo già inteso quel motivo di Maurizio, e che l' Imperatore si trovava con poche genti e senza denari, con gran prestezza li mandò cinquantamilia scudi per la posta: i quali furono molti necessarii in quel tempo che l' Imperatore si trovava inviluppato in quel non pensato assalto.

Capitolo Trigesimonono.

Trecentomilia ducati subito fatti per il bisogno della guerra.

In quel tempo, considerando il Vicerè, che la confederazione del Turco col Re di Francia aveva da partorir molti travagli nel Regno di Napoli; e che, per difendersi da' loro assalti, bisognava tenere apparecchiata una sufficiente quantità di denari; deliberò in mente sua di metterlo in essecuzione, e subito mandò a chiamare tutti li Baroni, a' quali parlando, disse: « La cagione che mi ha mosso a chiamarvi, si è che vi reduchi a memoria li molti travagli che abbiamo avuti per difenderci dall' armata turchesca, condotta dal Re di Francia; che sono stati tanto spessi, che già per la continua spesa trovandoci senza denari, è stato bisogno che abbiamo posto le mani nello argento di ciascheduno di voi, per far denari per pagar l' esercito. Al presente, vi esorto che abbiate a considerare il pericolo grande in che ci troviamo; conciossiachè la

confederazione di questi due principi potentissimi, e a noi nemicissimi, non è per dissolversi così presto, nè per mancamento di forza nè di volontà: e ben sapete che il dissegno dell' uno e dell' altro, è solo il conquisto di questo Regno; e per questo, a lungo andare, temo che non ci trovassimo un'altra volta in necessità di denari, e che io fosse forzato metter le mani nelle collane d' oro e d' argento, e negli altri ornamenti delle donne: il che mi sarebbe più molesto, che troncarmi la pupilla degli occhi. Per questo, io ho pensato che sarebbe migliore trovar il rimedio avanti che sopravvenga la necessità. Il rimedio che a me pare, vel dirò; non per comandarvi che lo facciate, ma perchè ognuno di voi lo consideri bene, e dica il suo parere liberamente: perchè in questo io non vengo a trattare come Vicerè; anzi, come proprio cittadino. Dico, che abbiamo a fare una summa di trecentomilia docati, con che si possano trattenere trentamilia uomini, i quali siano deputati solamente alla difensione di questo Regno, in caso che fusse improvvisamente assaltato da essercito nemico; e che detti denari sieno conservati da uomini deputati dalla Città in cassa commune: avvertendovi, che solamente la fama di questo preparamento sarà cagione che li nemici si grattaranno il capo avanti che si movono ad assaltarci; imperocchè, chi vuol offendere si guarda molto bene prima di assaltare chi è ben preparato ». Fu così grata questa proposta a tutti, che ad una voce risposero, ringraziandolo della vigilanza che usava nella loro pubblica salute, come padre della patria; e con grandissima prestezza, senza discommodar nessuno, si fecero, e si misero in cassa commune: li quali, non dopo molti anni, fu cagione della salvazione del Regno, contra la lega di Francia, di Papa Paolo quarto e d' altri Principi d' Italia (1).

(1) * Si allude alla guerra mossa contro la casa d'Austria per istigazione dei Caraffa, parenti di Paolo IV.°; della quale i particolari sono

Capitolo Quadragesimo.

Ribellione del Principe di Salerno.

Nell'anno 1551, il Principe di Salerno, andando da Napoli a Salerno, fu ferito nel cammino di una archibugiata nel ginocchio, tiratagli da Perseo di Ruggiero, gentiluomo Salernitano: il quale fu subito preso, e menato prigione a Napoli; ove nel tormento confessò avergli tirato per satisfazione del suo onore. E perchè il detto Principe e alcuni altri sospettavano (1) che gli aveva tirato per ordine del Vicerè, o vero del marchese Pietro Gonzalez de Mendoza, fu prolungata la giustizia molti mesi; e finalmente, essendosi ben chiarito esser falso quel che si sospettava, fu condannato a morte, e tagliatali la testa. Confirmò insino alla morte quel che nel tormento aveva confessato. Il Principe, guarito che fu, se ne andò dal Regno a Padova, con scusa di volersi curare di una simulata lesione di nervo restatali dalla ferita: e ivi stando, deliberò ribellarsi dall'Imperatore, e servir ad Arrigo, all'ora Re di Francia;

descritti nell'Istoria di Pietro De Nores, da pubblicarsi nell'*Archivio Storico Italiano*.

(1) Il Castaldo dice, che Perseo ne' tormenti confessò di avergli tirato per ordine di suo fratello Paolo; che Paolo era dipendente di Gonzalez; che stando in casa di Gonzalez, castellano di Castelnovo, la nuora vedova, Dionora Sanseverino, figliuola del principe di Bisignano, e mormorandosi di non so che amicizia fra lei e Don Garzia di Toledo, il principe di Salerno fece che il principe di Bisignano si riprendesse la sua figliuola. Il Perseo poi non fu giustiziato che nell'aprile dell'anno seguente: e anzi, il troppo indugio della giustizia irritò grandemente il principe, e fecegli credere e dire che il colpo venisse dal Vicerè. E fu anche in questo bel mezzo], che il Vicerè se gli scoverse all'intutto nimico, apponendogli molte accuse: e già poco tempo innanzi, sotto colore di giustizia, avealo fatto citare per la restituzione della dogana di Salerno, come posseduta abusivamente; con tutte le rendite che finallora ne avea ritratto, egli ed i suoi maggiori: il che avrebbe portato via al principe tutto il suo stato, e più; ed era una ingiusta pretensione.

e, per escusazione del suo fallo, scrisse un manifesto, ove si sforzava di mostrare aver fatti molti servigii e fatti d'arme in onor dell'Imperatore; e all'incontro, aver ricevuto da Sua Maestà e da' suoi ministri molti mali trattamenti. E venendo di questo nuova, e narrandosi, alla presenza del Vicerè e di molti cavalieri, da un gentiluomo che ne aveva avuto particolare avviso; rispose il Vicerè: « Veramente il Principe di Salerno ha fatti molti servigii all'Imperadore, li quali può aver scritto in quel manifesto: però quest'ultimo è stato il maggiore di tutti gli altri, e non so se ce l'have scritto; cioè che gli abbia dato un principato di Salerno ». Ma all'Imperatore e al Vicerè non fu questa ribellione tenuta per cosa nuova; conciossiachè lo teneva già per sospetto di ciò dal tempo che stette in Francia ne gli anni avanti: ove, secondo dicono, si lasciò uccellare alla devozione del Re di Francia; e tornato in Napoli, raccontava con molta affezzione la liberalità e valore di quel Re e della sua corte; e stando in Salerno, si faceva servire alla francese, e usava altri andamenti che davano di sè sospezzione: del che il Vicerè n'era continuamente avvisato. Si aggiunse a questo, l'aver fatto fuggire il Duca di Somma e il Conte di Capaccio, quando furono presi nella rotta che ebbe Pietro Strozzi, nel passar della Scrivia, nell'anno 1544 (1). Di questa ribellione ne fu fatto processo in Napoli, e mandato all'Imperatore; dal quale fu dechiarato ribello, e condennato a morte, e fatto fuorgiudicato, e confiscato il principato di Salerno, col resto del suo stato. Per il che, egli subito andò ad abboccarsi col Cardinale di Tornone, e con gli altri devoti di Francia; e indi, con prestezza, se n'andò in Francia; ove da quel Re, senza tardar punto, fu mandato con le galere di Francia ad incontrar l'armata turchesca. E ancorchè, nel passar per Genova, sapesse che se n'era tornata addietro verso le-

(1) * Vedasi il Muratori (Annal. d'Ital.), sotto quest'anno.

vante; con tutto ciò la volse seguire in sino a Costantinopoli: ove stette tutto quell' inverno, aspettando la promessa di Solimano, di dargli l' estate seguente una grossa armata per l' impresa che il Re di Francia dissegnava di fare nel Regno di Napoli.

Capitolo Quadragesimoprimo.

Antonio Grisone, per tentata ribellione, decapitato.

Non molto dopo che il detto Principe si dichiarasse ribello, Antonio Grisone, che era suo confederato, incautamente li scrisse una lettera in cifra, dove lo sollecitava che dovesse movere il Re di Francia a mandar l' esercito per il conquisto del Regno: la quale lettera fu intercetta, e portata al Vicerè. Per lo che, incontanente lo fece condur prigione nel Castello Novo; dove nel tormento confessò il delitto; e fu condennato a morte, e giustiziato nel largo del Castello, solito da farsi tal giustizia: e non vi fu uomo che se ne dolesse, siccome si suole, di tal morte, ancorchè fusse amato da tutti; per esser il delitto per conto di ribellione. E ragionandosi di questa cosa avanti al Vicerè da molti cavalieri, e come morì cristianamente, e di altre materie circa quel caso; disse il Vicerè: « Antonio Grisone ha posta la corona in testa alla Città di Napoli, con dimostrare la somma fedeltà sua »; conciossiachè, essendo egli uomo astuto, arrischiato, buon parlatore, di gran parentado, di molti amici, e di gran credito nelle cose pubbliche, non avesse trovato cittadino alcuno che li avesse acconsentito, nè essere con esso partecipe in tali maneggi di ribellione.

Capitolo Quadragesimosecondo.

Maritaggio di Don Garzia, suo figliuolo.

Nell' anno 1552, nel mese di Marzo, fu contratto il matrimonio di Don Garzia di Toledo, figliuolo del Vicerè, con Donna Vittoria Colonna (1), con plauso e contentamento universale; parendo a ciascheduno convenevol cosa, che una sì gran Vittoria fosse data per consorte ad un giovane che in tante sue imprese sempre fu vittorioso. Non molto dopo, il Vicerè pubblicò l' indulto a tutti li fuorusciti condennati per cagione delli rumori di Napoli; eccettuati quelli che nel tempo di loro essilio servirono il Re di Francia: ché furono pochi.

Capitolo Quadragesimoterzo.

Il Vicerè andò Capitan generale all' impresa di Siena, ove morì.

Nel medesimo anno, nacquero molte rivoluzioni in Italia: imperocchè la repubblica Senese, sdegnata contro Don Diego di Mendozza, che era in Siena per l' Imperatore; il quale (sì come pareva a loro) dissegnava di toglierli la libertà, e fabbricare una cittadella così forte, che con essa potevano li Spagnoli in poco numero difendersi dalla città tutta; determinò di ricorrere al Re di Francia. Il quale, accettando la loro difensione, diede ordine ai suoi ministri in Italia, di provedere al bisogno: li quali si abboccarono in Ghioggia (2), per consultare le cose

(1) * Figlia ad Ascanio Colonna, che fu fratello alla celebre Marchesa di Pescara, la quale era morta nel 1548. V. Litta, Fam. *Colonna*, Tav. VII.

(2) * Chiozza. — Questo tratto d' istoria è descritto nel Tomo II del nostro *Archivio Storico Italiano*, e in ispecie da pag. 33 a 102.

della guerra in Italia, e in particolare quelle delli maneggi di Siena. Abboccaronsi in questo consiglio il Cardinale di Tornone e quello di Ferrara, con altri divoti di Francia; e anche il Principe che fu di Salerno: il quale, perchè si trovava spogliato del titolo e dello stato, maneggiava con gran fretta mani e piedi, per provocare le forze del Re di Francia in Italia, all' impresa del Regno di Napoli. Fu tra loro concluso, che il Conte di Pitigliano, e due Conti di Santafiora (1), facessero con segretezza seimila fanti e molti cavalli: il che fu fatto con grandissima prestezza.

E in quel mezzo, la repubblica di Siena, presa l'occasione che era sulle piagge romane l'armata turchesca, mostrarono di temer molto che non fusse venuta ad impadronirsi di Port'Ercole e di Porto San Stefano; e parteciparono con Don Francesco d'Alva, Capitano di seicento Spagnoli in custodia della cittadella, di voler muovere lor battaglia a quella volta: e subito, essendo in arme il popolo, al segno dato entrò nella città il Conte di Pitigliano con tremilia fanti, gridando libertà; e unitosi col popolo, costrinse Otto di Montaguto (il quale era entrato per soccorso degl'imperiali, mandato da Cosmo de'Medici, Duca di Fiorenza) a ritirarsi sotto la cittadella; non senza morte di molti dell' una e dell' altra parte. E già che il Duca apparecchiava di mandarli grosso soccorso, la repubblica li mandò ambasciadori a farli intendere, che ella non voleva levarsi dalla fedeltà dell' Imperadore; ma sì bene rimettersi in libertà, della quale n' era a poco a poco stata spogliata dal Mendozza: e fu finalmente concluso, che gli Spagnuoli dall'una parte se n'uscissero da Siena, e dall'altra Otto se ne ritornasse salvo con le sue genti a Fiorenza. I quali usciti che furono, i Senesi gettarono la cittadella a terra, ponendo dentro la città

(1) * Cioè Carlo e Mario Sforza, il primo de' quali aveva il titolo di Priore di Lombardia. V. il *Diario del Sozzini* nel Tomo qui sopra citato.

il presidio Francese; e attendevano a fare la fortificazione della città, e delle loro terre e castelli.

Il che sentendo l'Imperatore, essendo nel muoversi all'assedio di Metz di Lorena, scrisse al Vicerè, che assoldasse un essercito, e che andasse a far guerra a Siena: il quale, parendoli che la cosa ricercava prestezza, ancorchè il tempo dell'inverno fusse contrario, incominciò subbito segretamente ad apparecchiare l'essercito, senza dar fama di tal impresa. E in quel tempo venne a Napoli Don Francesco di Toledo, uomo dell'Imperadore appresso il Duca Cosmo, a sollecitare il Vicerè, che trattasse con esso il modo da tenersi in quell'impresa. E mentre questo si faceva, il Vicerè fu invaso da un catarro e febbre, dal quale ogn'anno era spesse volte (massimamente l'inverno) gravato: ma non per questo si intratteneva dall'apparecchio dell'essercito; e già s'incominciava a spander fama, che quell'apparecchio era per l'impresa di Siena, e che vi aveva da andare egli in persona. I suoi medici si protestavano sopra di ciò: ma egli niente si mosse a loro protesta; perchè diceva, che importava al servigio dell'Imperatore l'andar egli in persona ad abboccarsi col Duca Cosmo, suo genero. E publicata la partenza, corsero tutti i Baroni del Regno ad offerirsegli di andare a questa impresa a loro spese; e con grandissima istanza lo pregavano che li facesse grazia di portarli seco: ma il Vicerè a pochi volle concederlo, dicendoli che non era bene che il Regno restasse privo del baronaggio, che ad un bisogno lo potessero difendere; e che in questo facevano maggior servigio all'Imperadore: ma con tutto ciò restavano malcontenti, avendo (sì come soleno) gran desiderio di segnalarsi nel servigio dell'Imperatore. E fatto Luogotenente Don Garzia suo figliuolo, lo mandò per terra, con dodicimila valorosi soldati Spagnuoli, Italiani e Tedeschi: il quale si partì nel principio del Gennajo dell'anno 1553. Passò per le terre

di Santa Chiesa pacificamente; e arrivando al fiume (1) sotto Monte Rotondo, passaron per lo ponte che Papa Giulio III.° avea fatto fare per la passata di quell' essercito. Don Garzia di passo entrò in Roma, con molti cavalli, a baciar il piede di Sua Santità: passò poi per Monterosso e Sutri, e finalmente entrò nel territorio Senese; ove, senza perder tempo, prese molte castella.

In questo mezzo, il Vicerè fece imbarcare nelle galere del Principe Doria il resto delli soldati Spagnuoli, colla sua corte; e dato il carico del provvedimento dell' imbarcare a Lopez di Mendoza (uomo prudentissimo), fu prestamente con buon ordine provisto; e egli entrò in mare. E lasciando per suo Luogotenente nel Regno Don Luigi di Toledo, suo figliuolo; fece alzare le vele alla volta di Gaeta; ove fermatosi tre giorni, passò alla volta di Civita Vecchia; ove si fermò per fortuna di mare. E perchè fu dal mare molto turbato, li aggravò il male; e con tutto ciò, venuta la bonaccia, navigò alla volta di Livorno: ove smontato, subbito mandò li Spagnuoli a Don Garzia, ad unirsi con l'essercito; e egli, con sua corte, si fermò, sforzato dal catarro e dalla febbre, che di nuovo li era molto aggravata. E mentre che stette in quella terra alloggiato nel castello, sempre il catarro si rinforzava. E essendoli detto dal suo medico, che la caggione di ciò era perchè alloggiava ne gli antipodi di Pozzuolo, che è fondato sopra il fuoco, e quel castello è fondato sopra l'acqua (2); si partì alla volta di Pisa: e declinando alquanto il male, se n'andò a Fiorenza; ove il Duca Cosmo li tenne apparecchiata un' onoratissima entrata,

(1) * Al Tevere.

(2) * Il Miccio avrebbe potuto dirci (e gliene avremmo saputo grado) se il medico di Don Pietro fosse spagnuolo o italiano. Ma la giusta riputazione in che sempre si mantenne la scuola medica Napoletana, ci concede, in fra due, il creder piuttosto la prima cosa.

e alloggiamenti sontuosissimi per sua corte, e per li cavalieri che andavano in sua compagnia. Fermossi in Fiorenza, consultando col Duca il bisogno di quell'impresa: il quale non solamente come suo genero gli usò tutta quella liberalità che conveniva, ma anche come affezzionatissimo e gratissimo all'Imperatore, condescendeva liberalissimamente a tutte quelle cose che il Vicerè li mostrava essere espediente a quell'impresa.

Vennero in quel mezzo Ascanio della Corgnia, e altri Colonnelli dell'essercito a pigliar da lui l'ordine che si aveva da tenere: e già che tutte le cose erano ben ordinate, e che la sua infirmità era alquanto in declinazione, si determinò d'andare all'essercito, e mandò avanti tutta sua casa: e stando in ordine per cavalcare, la mattina seguente li sopravvenne di nuovo un catarro tanto furioso, che l'inquietò tutta quella notte, e li sopravvenne la febbre; per cagione della quale la virtù gli andò mancando. In questo mentre venne Don Garzía suo figliuolo a vederlo: il quale, datoli ragguaglio di quel che si faceva nell'essercito, il Vicerè li disse che se ne ritornasse subito, perchè così era espediente. E avanti che da lui si partisse, in ginocchioni lo pregò (1) che li facesse grazia, che, quando Dio disponesse di sua vita, li comandasse quel che per lui si aveva da fare in discarico dell'anima sua; promettendoli che, quando a ciò non bastasse la robba che lasciava, era per ponervi volontariamente quanto teneva e aveva da tenere; e molti altre parole convenienti ad un obbedientissimo figliuolo: e egli lo benedisse, e non volse che aspettasse l'essito di sua malattia; ma volse che, come Luogotenente suo, guidasse quell'essercito; e ne scrisse all'Imperadore per la confirmazione. Lasciò nel testamento, che si pagassero li debiti, e si rimunerassero li suoi creati; e per principal testamentario, deputò Lopez di Mardones, nel quale oltremodo si con-

(1) * Cioè, Don Garzia pregò il padre.

fidava: e fatto questo, voltò le spalle al mondo; e abbracciatosi con l'infinita bontà di Dio, passò da questa vita a' dì 12 di Febbraro dell'anno 1553 (1). Il giorno avanti che morisse, arrivò lettera dall'Imperatore a Fiorenza; che, non sapendo ancora che si fusse mosso da Napoli, gli scriveva che per nessun modo andasse in persona a quell'impresa, avendo inteso che stava infermo; ma che vi mandasse Don Garzia suo figliuolo. Questa lettera si conserva in potere del segretario Insausti; a confusione di coloro che giudicavano che l'Imperatore l'aveva mandato a quell'impresa con intenzione di levarlo dal governo del Regno, sotto questo colore; e che questo aveva deliberato dal tempo delli rumori di Napoli.

(1) In un Codice MS., tra i posseduti dal marchese Gino Capponi, segnato di num.° 313 e intitolato *Notizie della Casa Medici*, trovasi a carte 146, e separato da ogni altra scrittura, il seguente ricordo:

« Don Pietro di Toledo Vice Re di Napoli ».

« Adì 22 Febbr. 1553 passò all'altra vita in Firenze nel Palazzo « del signor Duca Cosimo, Don Pietro di Toledo Vice Re di Napoli suo « suocero, che era venuto poco prima per stanza, et il Genero l'aveva « assegnato sc. 20 mila l'anno per il Piatto, non ostante ci fossero dei « sospetti che egli fusse venuto qua per avvelenare il Duca, e che egli « per certe lettere ricevute ne stesse con timore. La Pompa Funebre « fu meschinissima, et è in quel deposito in Duomo che si vede sopra « la Porta che sbocca in Via del Cocomero ».

Sembra che il disegno di avvelenar Cosimo, fosse uno di quei volgari supposti che non hanno appoggio di verisimiglianza; come appunto il contrario sospetto, che il Duca stesso avesse accelerata al suocero la morte (V. Galluzzi, Stor. del Grand. di Tosc. Lib. II. an. 1553). Ma quanto al rimanente, la forma e la materia stessa del deposito summentovato (fatto cioè di legno, e senz'alcuna iscrizione), confermano il detto del nostro anonimo, col quale è pur d'accordo il Galluzzi; e ci fanno credere non bene informato il Sozzini, laddove scrive, che don Pietro fu « seppellito... con bellissimi funerali e con gran pompa » (*Arch. Stor. Ital. To. II.* 102). (F. P.)

Capitolo Quadragesimoquarto.

Breve raccolto della sua vita.

E per raccogliere in breve epilogo le condizioni di sua vita, egli fu uomo di mediocre statura, membri quadrati, colore bianco declinante al bruno, pelo negro, capelli crespi, fronte alta, naso aquilino, e di tutti li membri del viso ben formato, e di aspetto pieno di maestà; di corpo robusto e forte. Fu nella gioventù magro e asciutto; e nella vecchiaja, molto grasso. Fu nel parlare giocondo e raccolto, nelle conversazioni faceto; ma nel tempo che dava audienza, o vero trattava di cose gravi, trasformava il volto e le parole, formandosi dell' uno e dell' altro modesta gravità. Fu di gesti e di passeggi compassati; e nella pubblica audienza, il più delle volte, dava risposte dubbiose: e ciò faceva egli per voler che niuno si partisse da lui malcontento, e anco per dar tempo a pensar bene la sua deliberazione. E per questa cagione, nelle cose dubbie soleva rispondere *muy bien* (1): ma facendo questa risposta ad un capitano Greco, il quale gli domandava le sue paghe antiche, allegando che per suo sostentamento avea venduto arme e cavalli; li disse quell' arguto Greco, che si maravigliava di lui, che di una tanta calamità li diceva che era *muy bien*, dovendogli dire *muy mal*: onde, giudicando di esser stato colto da esso in parole, subito lo fece intieramente pagare. Il più delle volte dava audienza in camera solo, acciocchè ognuno li potesse dire liberamente la sua volontà. La quale teneva molto segreta; nè mai si trovò che palesasse alcuno che in segreto gli avesse detto male d'altrui: e per questa cagione, ognuno segretamente li manifestava la verità senza timore; e

(1) * Cioè, molto bene.

era avvisato di quanto si faceva nel Regno, e fuora di esso. Amava e nutriva tutti coloro che li davano avviso delli difetti che di lui si dicevano; e con grand'attenzione se ne correggeva, o vero dava di sè sodisfazione a coloro che lo dicevano, tenendo sempre con gran segretezza l'avvisatore: e, per il contrario, aveva in odio gli adulatori; e diceva che non si trovava maggior traditore dell'adulatore. Non biasmò mai nessuno in assenza, ancorchè gli fusse nemico; anzi, sentendo dir male d'alcuno assente, rispondeva in sua defensione. Fu uomo verdadiero, e inimicissimo d'uomini bugiardi. Ebbe grandissimo giudizio naturale; per lo quale conosceva la perfezione e difetto in qualsivoglia arte e artefice, e discorreva in qualsivoglia materia come proprio artefice; e non consentiva che, parlandosi d'una materia, niuno uscisse a parlar d'altra insin a tanto che di quella fusse fatto ultima risoluzione: e per questo amava e onorava qualsivoglia uomo eccellente dell'arte sua. Si dilettò molto della caccia, di musica e di fabrica, e alcun tempo del gioco. Aveva gran giudizio in conoscere uomini, cavalli e falconi. Era sommamente sollecito e assiduo al culto divino, e nelle cerimonie della Santa Chiesa, non lasciando giorno alcuno passare senza veder messa o dire l'officio, secondo l'Ordine di San Giacomo. Teneva la cappella reale portatile oltremodo ornata, e servita da ottimi prelati e sacerdoti, e eccellenti cantori; e ovunque andava, la portava seco. Inoltre, teneva sempre presso di sè teologi e predicatori dottissimi, con li quali era familiarissimo e liberalissimo; e universalmente riveriva ogni sorte di religioso. Era nel mangiare e nel bere continente; e, per la maggior parte, non mangiava se non una volta il giorno, cioè la sera, finite le faccende: ma era nel gusto, sì come ne gli altri sensi, di grandissimo sentimento; per il che la sua tavola era ordinariamente con abbondanza di qualsivoglia cosa opportuna a gran convito. Dilettavasi di mangiare in compagnia; e alli suoi convitati non sola-

mente sodisfaceva con l'abbondanza de' cibi, ma ancora con la discreta distribuzione di quel che più piaceva al gusto di ciascheduno d'essi. Era splendidissimo nell'apparato e nell'ornamento di sua persona e di sua casa, e grand'amico di politezza, e uniforme nel suo governo: e chi l'aveva in prattica, poteva verdadieramente (1), ovunque stava, dire tutto quello che in quel dì e in quell'ora facesse. Era padrone del sonno, e tanto dormiva quanto egli voleva; e a quell'ora si svegliava alla quale ad esso pareva necessario. Era liberalissimo in alloggiare e onorare forestieri, in presentare ad amici, e in remunerar li servitori. Faceva molte elemosine a' religiosi e a poveri vergognosi; con tanta segretezza, che non si sapeva se non dalli recipienti. Era severissimo contro la perfidia, e molto amatore e difensore del giusto; e ancorchè nel ministrar della giustizia fosse costantissimo, nientedimeno era pietoso, e si condoleva della calamità d'ognuno: e per questo diceva egli, che il castigar l'insolenti era atto di pietà a rispetto degli offesi. E è giudicato universalmente, lui aver superato, in ventun anno che stette nel governo del Regno, e nel beneficar la Città di Napoli, tutti i governatori passati; avendola fatta, più che mai fu, grande, forte, sana e bella, ricca e armata di santissime leggi, e di grazie dirette al pubblico bene di essa. Dunque, se vogliamo giudicare rettamente senza ambizione di fortuna, meritevolmente dal comun consenso gli è attribuito il titolo di gran Vicerè.

(1) Manca al Vocabolario; che meglio avrebbe fatto, non accogliendo (benchè usato dal Redi ec.) neanche l'esotico *verdadiero*. (F. P.)

DOCUMENTI

RELATIVI AL TEMPO E AL GOVERNO

DI

DON PIETRO DI TOLEDO

VICERÈ DI NAPOLI DAL 1532 AL 1553

DOCUMENTI

I.

Lettera di FRANCESCO DEL NERO *a Niccolò Del Benino, sul terremoto di Pozzuolo, dal quale ebbe origine la* Montagna Nuova, *nel* 1538 (1).

Non so se Vostra Signoria fu mai a Pozzolo. Comincia una pianura discosto dalla città sei balestrate; quale era di larghezza circa a mezzo miglio, ed andava circuendo parte di quel seno di quel mare dalla destra da monte; ora tutta quella larghezza di tal pianura, con parte di quel monte, è una bocca di fuoco, e per lunghezza è altrettanto spazio: cosa, benchè naturale, forte mirabile, e degna di considerazione; e Aristotile, in 2.° Metheor. materiale (*sic*) fa menzione di dua casi simili, come degni di memoria: uno seguito in Ponto, l'altro in le Insule Sagre. A dì 28 di Settembre (2), a ore circa 18, si seccò il mare di Pozzolo per spazio di braccia secento; talchè li di Pozzolo presero le carrate del pesce rimasto in secco. A dì 29, ad ore 14, dove oggi è la voragine del fuoco, abbassò la terra dua canne, e ne uscì uno fiumetto di acqua freddissima e chiara, secondo alcuni che abbiamo esaminati; secondo altri, tiepida e alquanto sulfurea: e perchè li uomini esaminati e che fanno tale attestazione, sono tutti degni di fe, credo tutti dichino il vero; e che prima uscissi in un modo, e poi in uno altro; che anche..... (3). Il medesimo dì, a mezzo giorno, cominciò

(1) Trovasi nel Codice segnato CLI, dei posseduti dal Marchese Gino Capponi, col seguente titolo: *Copia d' una lettera di Francesco del Nero mandata di Napoli a Roma questo anno* 1538 (per errore 1558) *a Nicholo Del Benino.* Questo Manoscritto appartenne un tempo alla famiglia Roffia di Samminiato. (F. P.)

(2) Altri fenomeni avevano preceduto questo, che fu il più mirabile di tutti. Udiamo uno storico contemporaneo: « Approssimata la primavera, e « stando le brigate la mattina del sabato santo a' divini uffici, venne all'im- « provviso un tal terremoto, che fu per far cader le chiese e gli altri edi- « fizii..... Nè questo solo terremoto fu quell'anno; perocchè venendo l'estate, « continui terremoti travagliarono Napoli e Pozzuoli, così il giorno come « la notte, e massime nell' entrar dell' autunno ». *Castaldo, Istor.* Lib. I.

(3) Credemmo di dover qui sopprimere queste parole, che stando alla lettera, avrebbero a leggersi: *quanto dice arest.* (F. P.)

in tal luogo a gonfiare la terra; di maniera che dove era abbassata dua canne, ad ore una e mezzo di notte era alta quanto Monte Ruosi; cioè quanto quel Monte dove è quella torretta: ed in tal ora el fuoco aperse, e fece quella voragine con tanto impeto, e tanto romore e splendore, che io al giardino ebbi gran paura; non però di sorte che io, avanti passassi dua terzi di ora, non andassi, così mezzo ammalato, a certa altezza qui vicino, dove vedevo tutto. E per mia fe, era bel fuoco, che si era levato in capo tanta terra e tanta pietra, e del continuo buttava in alto, e cadevono allo intorno alla bocca del fuoco, che dalla parte del mare empiè un semicirculo di mare, ad uso di balestro che la corda fussi miglio uno e mezzo, e la freccia dua terzi di miglio. Dalla parte di Pozzolo ha fatto una montagna alta poco meno di Montemorello; ed intorno miglia settanta, ha coperto la terra e li arbori di cenere. Alla mia masseria, non ho (*sic*) foglia non vi sia su alta una corda da trottola: ma vicino a Pozzolo a miglia sei, non li è arbore che non abbi troncato tutti e' rami, nè si cognosce che alberi sieno stati; chè qui è caduta più grossa, ed era molle e sulfurea e pesava; e non solo ha spenti li arbori, ma ha ammazzato quanti uccelli, lepri e animali di piccola (1) grandezza vi erano. Bisognommi ieri tornare per mare a Pozzolo con Messer Cecco de Loffredo, che è quello ha in mano la causa dove ha interesse Messer Pavolo Antonio. Eravi tutto il mondo a vedere, e stupefacevano, e li era niente altro che la Montagna: dico niente, respetto alla prima notte quando fece lo enflore (2), cioè quando io andai a vedere. E perchè nullo di Napoli vidde quella notte tal fuoco, e pochi altri che sappino ridire la cosa, vengo ad essere quasi solo che possa raccontarla (3); chè dalla notte in qua che vi sono ite le brigate di qui, non è seguito cosa mirabile a gran pezzo come quella: però glielo voglio esemplificare. Immaginisi V. S. quella bocca di foco essere il Castel Santo Agnolo, che sia pieno di razzi ritti, che tocchino l'uno l'altro, e sia loro dato foco. Non è dubbio che tali razzi, benchè vadino erti e ritti, in nel cadere danno certa volta, che non cascono nel Castello donde escono, ma in Tevere, e in Prati. Imaginisi poi che sieno cadute tante carte di razzi in Tevere, che lo abbino ripieno, ed alzatovi la carta quattro canne; e di verso Prati vi sieno cascate tante, che abbino fatto una montagna dalla vigna di messer Bindo fino a monte Mari, alta poco manco che Santo Silvestro in Tusculano; di verso Santo Pietro non sieno cascati molti razzi, perchè tirava vento ponente, e piegava li razzi alle parte preallegate. Così faceva quella voragine che gittava il grosso della massa della terra, e le pietre grande quanto uno bove, in alto, secondo mio giudizio, miglio

---

(1) Il MS., invece di questa o altra simil voce, ha qui un *p* ed un *l*, alquanto però staccati tra loro. (F. P.)

(2) Nel MS., *la emphone*. (F. P.)

(3) Si notino queste parole, che conosciute credibili, accrescono d'assai l'importanza della presente descrizione. (F. P.)

uno e mezzo. Di poi piegavono, e cadevono presso alla voragine una o dua o tre balestrate; talchè riempierno in una notte quello mare, e feceno (1) quella montagna detta. Questa tal terra e pietre cadevono asciutte. Il medesimo foco in nel medesimo tempo buttava certa altra terra più leggieri e sassi minori, più alto assai; e cadevano più lontano dal foco, ed erano molli e lotosi: segno manifesto che aggiugnevono alla regione fredda; e facevano come fanno li altri vapori, che quando arrivano quivi, si converliscono in acqua. Questa medesima cagione fu ancora che fece che la cenere cadde molle con poco di acquetta, sendo il ciel sereno. Potre' li rendere ed assignare le cause naturale, così materiale (*sic*) come formali (2), e le efficiente (*sic*), della seccità del mare, che prevenne (3) del nascimento di quel fiumetto, con acqua frigida in prima, poi tepida; della depressione della terra, e poi della elevazione; e finalmente della eruzione del fuoco; e medesimamente delli terremoti, che dieci di avanti qui ne sentirno dieci per ora, e a Pozzolo non cessorono (*sic*) mai la terra di tremare; e fatta la eruzione, e quivi e qui non si sono sentiti. Ma sapendo che Messer Simone Porzio le ha scritte qui al Vice Re, e così al Reverendissimo Farnese, dottissimamente, non voglio che paia che io mi voglia abbellire delle cose d'altri. Pozzolo è al tutto disabitato, e non cognosceresti il mare, che vi parria terra arata; chè li è sopra una scorza di petrolina, che qua chiamono rappillo (4), alta uno mezzo palmo, che sta a galla. Ma quello che io non mi so acconciare in testa, è la quantità grande della robba uscita di quella voragine; chè, considerato la ita in mare, la montagna nata, la cenere che sapete portonne, e residuo della materia arsa, che chi la ragunassi (5) insieme, faria una grandissima montagna. Che pure questa mattina ho parlato ad uno che viene da Iebeli (6), discosto dal fuoco miglia quarantacinque; e mi dice esserli piovuta di questa medesima cenere, e.... (7) che 'l fuoco si sia mosso sotto terra più di miglia dieci, e levatosi in capo tal grossezza di terra: e si che questo non basteria, che bisogna si sia allargata sotto. E Dio voglia che la caverna non sia fatta sino sotto Napoli: e pure ieri, tornandovi per terra da Pozzolo, vedemmo nate di nuovo dua bocche di foco, vicino a Napoli tre miglia. Sonsi fatte belle dispute di valentissimi uomini; ed ecci chi ha opinione molta pericolosa per Napoli. Sonsi fatte processioni; faransosi infinità di pozzi profondissimi fra Napoli e Pozzole,

---

(1) Il MS., *fece*. (F. P.)

(2) Il Cod. *formarli*. (F. P.)

(3) Nel MS. (scorrettissimo, come ognun vede), *pervenne*. (F. P.)

(4) Oggi *rapillo*, ed equivale a *lapillo*.

(5) Il MS., *ragugnassi*. (F. P.)

(6) Forsechè l'autore scrisse *Jeboli*; ed è Eboli, città non lontana da Pesto.

(7) Qui è una parola due volte scritta, che non è possibile decifrare. (F. P.)

per spegnere el foco. Quanto al pronostico, sendosi voltati e' razzi, come ho detto, da ponente in verso levante, significa lo imperadore assaltare el Turco. — Di Napoli.

II.

Sedici Lettere di Pirro Musefilo *al Duca di Firenze, dal Dicembre del* 1539 *fino ai* 29 *Aprile* 1541.

1.ª

Alli 27 del presente ebbi il plico che andava al Signor Virrei (1) di Vostra Eccellenzia, con una sua de' 23; per la quale la mi ordina ch'io non mi mova di qua, e tanto farò quanto la mi ordina, si nell'obbedire il sig. Virrei quando mi comandarà, come farò in le altre cose che V. Ecc. mi ordinarà di mano in mano, e mi ingegnarò servirla in quel meglior modo che saperò: e meglio non ho fatto per il passato, che il male mi ha sempre impedito, che non mi ha lassato fare il debito mio. Ora spero in Dio di star bene, e non mancherò di far quanto io potrò dal canto mio, e con quella fede che mi si conviene; in tutto ch'io abbi da far con persone qua che mai si resolveno.

Subbito ch'ebbi il plico diretto al sig. Virrei di V. Ecc., gli lo portai, e stetti a longo con Sua Eccellenzia. Lette ch'ebbe le lettere con gran piacere, per quanto io giudicar potevo, li dissi quanto V. Ecc. mi scrive circa i grani. E perchè io conobbi subito che quel che la Ecc. V. mi scrive non era niente a suo benefizio nè a proposito, poi che li ebbi detto quanto la mi scrive, gli soggionsi che la gli era stata data informazione contraria; e che prima V. Ecc. pensava che qui se patisse assai; e per compiacere S. Ecc. si contentava che questi grani si vendessero qua, e che li fusser consignati alli agenti dell'Abondanzia; e che quando questo si facesse, se ne perdeva apresso 4,000 ducati, a venderli qua, a quel ch'era stato comprato. L'altra, che V. Ecc. pensa che di Cicilia ne avesse a venir bona quantità: il che non è, perchè Messer Rafael Somaia mi aveva detto che non ne aspettava più, perchè in Cicilia aveva cresciuta la gabella uno ducato per salma; e però lui ne voleva far altra impresa. E li dissi, e tornai a supplicar S. Ecc., che poi quando era tanta necessità di grani, e con quelli che aveva levati di la nave che veniva costà, erano a soplimento per dui mesi: qua poi

---

(1) * Così nel suo stile, assai di frequente, il Musefilo, in luogo di Vicerè.

di Puglia n'erano arrivate due altre nave; e che per queste cause se ne poteva concedercene una che la venisse costà per servizio di quel stato; e che, oltra al piacer e benefizio ch'avrebbe fatto a V. Ecc., che tutto quel dominio gli ne arebbe dovuto obligo. Oltra che, quando quei populi avesser visto che V. Ecc. fusse stata aiutata in questa cosa, arebbeno pensato che sempre per l'avenir non li sariano (*sic*) mai mancato da mangiare, quando ben la non si ne trovasse; e che S. Ecc. facesse quello gli pareva. Mi rispose che si pensaria, e che tutto quello che si potrà far per servizio di V. Ecc., non era per mancare: e cossì io li basciai le mani in nome di V. Eccellenza. Oggi son ritornato pur da lei, con scusa se la voleva che io scrivesse cosa alcuna a V. Ecc., e tornailli a replicar questa cosa: che cossì Messer Rafael mi aveva detto questa mattina, che mi mostrò lettere di costà, che vi era l'ordine che V. Ecc. mi ha scritto a me; e mi commendò di quello avevo fatto con il sig. Virrei circa questo negozio. E circa al scriver costà, S. Ecc. mi disse che voleva anche lui scrivere, e che per suo nome li baciasse le mani: poi intrai su li grani; e detto ch'io li ebbi quanto mi parve a proposito, mi rispose e disseme, che non sapeva come si fare, e me la misse in dubio; ma come le nave erano venute, ch'arebbe fatto tutto quello poteva per compiacerne. Attale ch'io non so quello ne sarà; ma io ne credo che non ne sarà altro, nè ce darà nave nè mezzo: pur io non mancherò di tentar quanto Messer Rafael mi dirà circa a ciò. E della nave tanto farò quanto V. Ecc. mi ordinarà, se le capitaran qua; e tutte le volte che detto Messer Rafael me ne dirà, io farò il debito (1).

2.ª

Omissis aliis. De poi ch' io ebbi la di V. Ecc. con la commissione che non mi dovesse mover di qua, non ho poi avuta altra littera; ed ogni giorno dal Signor Virrei e da questi altri Signori so' adimandato come sta V. Ecc., e della Signora Duchessa (2); e io non li posso responder altro se non che noi so, e che sono tanti giorni che non ho lettere di costà: a tale che non solo a me pare strano, ma ad ogni uno, e massime al Signor Virrei; in tutto che sappiano che li straordinarii non corrono troppo al presente, non dimeno se potria mandare le lettere tal volta per l'ordinario, e indrizzarle a Messer Rafael Somaia per via di mercanti, che vengono sicure. Nuova alcuna di qua non s' intende per ancora, ma ognuno sta aspettando sentire quello che seguirà tra quelle Maestà.

---

(1) * L'originale di questa lettera è privo di data; ma sembra certo che fosse scritta pochi giorni innanzi a quella che qui segue immediatamente. La firma di esse è per lo più: *Humile et fedel Servo Pyrro Musephilo.*

(2) * Eleonora, venuta a sposa di Cosimo I, sino dal giugno di quest' anno 1539.

Giovedì mattina e ieri, qua fu consiglio per la reformazione degli offizii di questa Città; come saria la Summaria e la Vicaria, e altri offizii di criminal; nelli quali si faceva mille simonie e tristizii e aruberie, e fasevansi mercanzie del sangue dei poveri. E secondo dicono, circa dui anni sono, venne qui a posta mandato da S. M. Cesarea il Vescovo di Montelani; uomo, dicono, di coscenzia e sapientissimo; per proveder a queste ribalderie che si facevano: e cossì doppo che vi fu stato molti mesi, e esaminati bene detti offiziali, e inteso loro accuse, processò tutti; poi si partì di qua, con quattro cariaggi di detti processi, e tornossene in Spagna. E questa cosa ha dormito, come ho detto, da due anni sino adesso; e quelli tali offiziali si pensavano essere fuor di pericolo, e attendevano a rubar più assai che prima: e perchè ditti offizii si danno aiuto, li parevano essersi assicurati; in modo che a veder e non vedere gli si sono scoperti gli contracambi, per ordine di S. M., ma per elezione del sig. Virrei e del Consiglio: e quelli che hanno cavati di offizii, sono restati nè più nè meno con le loro provisione ordinarie nel publicarse; ma oppinione universal è, che non abbino ad aver nè provision nè mezzo. La lista delli cassi, nè delli offiziali nuovi, non l'ho anco avuta; ma me la farò dare, e la inviarò poi a V. Eccellenza. E qua, tutti altri offiziali e baroni stanno sopra di loro, per avere visto questa cosa, con dire che S. M. non si dimentica delle cose che occorre, e provedere a questo Regno.

Circa 15 dì sono, in Andria è successo, che da circa 300 fanti spagnuoli che si trovavano in lo Abruzzo, se ne venivano in qua, e li in Andria volsero alloggiare dentro. Quelli della terra li risposer non voler, e che li farebbono mettere a ordine un monasterio li di fuori, dove non li sarebbono mancato nè vittuaglia nè cosa alcuna; e che dentro non volevano intrassero, dubitando che non sacheggiasser loro, o vero che non vi si fussero accomodati per tutto questo inverno, come forse li sarebbe intervinuto, si non uno, l'altro di dua: perchè di simil portamenti hanno fatto circa lo arubare e sacheiare nelli altri luoghi dove sono passati; e li sono comportate queste cose, perchè non li si danno un quattrino. Or sentendo questa risposta, i Spagnuoli pensoro loro li riuscissero de intrare dentro la terra per forza; e cossì dettero il fuogo alla porta. Quelli di dentro si missero alle diffese, e hannone morti, con sassi e arcobusi, 16, e feriti; e di quelli della terra n'è morti solo uno: a tale che il sig. Virrei era una di queste sere in collera per questa cosa. Ora sono qua li ambassador di detta terra, e non so come la faranno. Andria è terra del Duca di Sessa.

Omissis altis.

Di Napoli, alli 13 di Dicembre 1539.

3.ª

Omissis altis. Per le mie antecedenti ho scritto a V. Ecc., come qua ognuno è abottinato per la cosa di queste tramutazione di offizii

che si è fatto; e chi si vede andar col capo basso, e chi a un modo e chi a l'altro. Alcuni si vedono vituperati, e non hanno più codazze, come solevano; che alcuni di questi offiziali cavalcava con 10 e 12 cavalli in compagnia. Alcuni si vedono essaltati; e di quelli che solevano ire con quelli, ora vanno con questo. Nondimanco ho inteso un certo che di questa cosa, che si potria revocare: il che, se 'l si farà, secondo me, passarà con poco onore e di S. M. Cesarea e del sig. Virrei. Imperò staremo a vedere questa festa. E per questo non ho anche potuto avere la lista delli cassi nè delli nuovi offiziali: abbenchè penso sarà difficile averla come in pubblico si è letta; chè delli cassi si è detto le loro bontà, e le cause per le quali li sono stati levati li offizii. Delli cassi che io conosco, per uno è il Tesauriero; che, oltra a la privazione, resta condannato in più di 20 mila ducati, li quali bisogna che restituisca: l'altro è il sig. Don Pedro di Toledo (1); del quale me ne duole assai, per esser tanto affezionato a V. Ecc. E dicono che per tal cosa il sig. Virrei n'è stato molto in collera; ma che non ha potuto far altro, perchè cosi n'è venuto ordine da S. M. Cesarea: e di più, che lo priva che non possa tener carico alcuno, nè aver offizio in questo Regno; e li fanno mettere giù 900 ducati. Quando arò la lista, la inviarò a V. Ecc. in quel modo che la potrò avere.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 18 di Dicembre 1539.

4.[a]

Omissis aliis (2). Ho inteso di buon luogo, e mi è stato dato in gran secreto, che il Vicerè partirà presto di qua per andare in Fiandra da S. M.; e che anderà secretamente e sconosciuto, con tre o quattro, e non più, e a mezze poste; e che subito se ne tornerà qui. E le cause di questa sua gita sono infinite, che l'importano all'onore e alla vita e alla roba; e dicono che la principal causa è per conto della privazione di Don Petro di Toledo: e il medesimo acciacco è stato fatto a molti altri, che dependevano dal Vicerè; e sono, per quanto intendo, che fanno mali offizii per il Vicerè appresso lo Imperatore. Tra li quali è il Marchese del Vasto, Principe Doria, Don Ferrante Gonzaga, il Principe di Salerno, Don Antonio de Ragona; e molti di questi altri Signori di qua, che gli vogliono male, e cercano per tutte le vie di darli carico, per farlo levar di qua; e dicono che anco l'Arcone fa di mali offizii.

---

(1) * Commendatore di S. Giacomo, e dal Vicerè fatto castellano di S. Eramo, come scrive il *Miccio*, pag. 38. A pag. 83 di essa Vita è nominato anche un Francesco di Toledo, « uomo dell'Imperatore appresso al Duca Cosimo ».

(2) * L'originale è in cifra, unitovi il deciferato.

Ho scritto a V. Ecc., si vede che al Vicerè gli quoce molto questa cosa, che è opinione che vi debbia remuovere ogni cosa. Se lo amico parte, passerà di costà omninamente; perchè mi ha detto più volte, questo essere il maggiore desiderio che l'abbia, e di veder V. Ecc.: e pur Venerdì me lo affermò.

Di Napoli, alli 23 di Dicembre 1539.

5.ª

Omissis aliis. La mattina seguente ritornai da S. Ecc., secondo l'ordine mi haveva dato; dove stetti poi un pezzo, e con comodità li dissi quanto V. Ecc. mi scrive, e della penuria e miseria che al presente si truova in quel stato, e delle speranze che li erano mancate da tutte le bande, e delli pericoli che V. Ecc. potrebbe per tal cosa passare; agiognendoci di più quello a me parse per benefizio di V. Eccellenza. Doppo ch'io ebbi finito di dir, S. Ecc. rispose, e mi disse: che delle nave che di ora in ora si aspettano, che quando saranno venute, se ne pigliarà qualche buono espediente; e che non mancherà di far tutto quello che conoscerà essere in benefizio di quello stato e di V. Eccellenza. Poi in questi tre dì, dui volte mi è venuto in proposito di recordarglielo, e sempre mi ha risposto il medemo: a tale ch'io penso al certo che della ricompensa si ottenirà; e tanto più lo credo, per avermi detto e accennato il Secretario Ponte d'una certa cosa che non occorre scriverla. Le nave sono, secondo s'intende più di sono, a Cosenza; e li stanno aspettando il primo tempo per venire qua; ed io sto attento per andar subito da S. Ecc., per ricordarli quanto ha promesso, e per far il possibile che subito ne sia inviata una alla volta di Livorno: e di questo V. Ecc. ne sia con l'animo reposato, ch'io non penso in altro nè di nè notte, perchè conosco la cosa di quanta importanzia è. A quest'ora V. Ecc. arà visto per le mie quanto con questo prencipe avevo passato circa ciò: del che non mi occorre altrimente replicarlo.

Di nuovo ci è, che Barbarossa si ritruova in la Prevesa con tutti i Corsari, chè non ha mai voluto dare licenzia a nissuno che si ne vadino a li lor nidi; e trovasi con 250 vele bene a ordine; e si dubita che a qualche bel tempo non faccia qualche scorsa, e che non pigli qualch'uno di questi luoghi di Puglia. E certo che di questo si porta periculo; perchè qua si è ragionato di far molte provisione e fortificazione, e poche se ne mettano in esecuzione; e peggio è che qua non si truova un soldo, nè vi è modo da poterne avere; e più dicono ch'el Gran Turco si mette a ordine per venire in persona al danno de' Veneziani prima, poi de altri cristiani, che Iddio li toglia le forze.

Appresso a una ora di notte questa sera sono gionti qui li mulattieri con li trebiani e marzolini che V. Ecc. invia al Sig. Virrei; e domattina se li presentarà come quella mi ordina. Non so se li saranno come me si scrive. Da poi del tutto ne darò avviso. Basio le mani di V. Ecc. della lettera di cambio mi ha mandato della mia provisione, e faronne quanto la mi scrive.

(1) Ho in gran secreto di buon luogo, come al Vicerè è stato mossa pratica del casamento con la Sig. Donna Giulia; e non si è concluso cosa alcuna, nè manco esclusa, ma l'intertiene così tra il sì e il no, fino a tanto che l'uomo suo tornerà: e questo mi ha detto ch'el Vicerè va da S. M. per trattare suo casamento con la Marchesa di Gianetto, moglie fu già del Conte di Nassao; e se questa non si conclude, potrebbe la prima avere effetto. Supplico V. Ecc., che questo sia solo in lei. E non avendo altro, quanto più umilmente posso li basio le mani, e in sua buona grazia mi raccomando; e prego Nostro Signor Iddio che la mantenghi sana longo tempo e contenta, insieme con la Sig. Duchessa, e Madonna Maria (2).

Di Napoli, alli 10 di Gennaro 1540.

6.ª

Omissis aliis. Questa città è molto sollevata. Si querelano generalmente del Governatore, e dicono che si fanno dimolti inconvenienti; e per questo gli Nobili tutti questi giorni sono stati insieme per mandar un loro ambasciador a S. Maestà, e non hanno mai potuto eleggerne uno a lor modo, e ne cercano uno che sia uomo da bene e sincero, e che faccia solo il ben commune, e che dica il vero del tutto; ed il Virrei, per quanto intendo, vorrebbe che se ne eleggesse uno a suo modo, e che fusse in suo favore: a tale che non lo hanno potuto mai fare, chè sempre ci è nato qualche particularità. Perchè questi gentil'uomini sono divisi in dui parte: una parte tengono dal Sig. Virrei, e l'altra non vorrebbono che stesse qua S. Ecc.; a tale che le cose stanno ancor così abbotinate. Poi, per la nuova pramatica che S. M. ha mandato qua sopra gli offiziali, medemamente tutti si sono abbuttinati; e tutti uniti sono andati al Sig. Virrei, con dir che prima vogliono renunziar li offizii che esser sottoposti ad alcuni particulari della detta pramatica. E sopra di questo si sono fundati, ch'è un capitulo che dicono che nessuno offiziale di condizione alcuna non vole che possano pigliar presente di cosa del mundo nè da parenti nè da li altri; nè manco vuole che nessuno che stiano in casa di detti offiziali li possa accettare, etiam che li fusse moglie o altra persona; e che quando altramente facessino, e che gli sia provato per tre testimonii che abbino accettato cosa alcuna, vole che siano privati di offizio, e più che non ne possano aver più alcuno in vita loro in questo Regno. Il Sig. Virrei par che abbia avuto più piacer di questa cosa, e parli anche a S. Ecc. cosa strana; e tanto più che sarà forzati tutti man-

---

(1) * Le parole che seguono, sino alle altre *et se questo non si conclude*, sono in cifra, ma col deciferato tra le linee.

(2) * La Salviati, madre di Cosimo I.

dar uno a S. M. per questa cosa, e che non ci potrà andare se non uomo a suo modo. Alcuni dicono che vi anderà il vescovo Fabio Arcelli; altri dicono un altro gentil'uomo. Pur la cosa sta ancor così (1); e si vede che il Vicerè sta con timore e paura di non esser levato di qua: e certo ci è molto odiato universalmente. Con tutto questo si aggiusta quanto può.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 6 di Febbraio 1540.

7.ª

Omissis aliis. Qua è stato preso il figliuolo di Re Cuollo, che era successo in luogo del patre, e fattosi re di ladri, tenendo il modo antico di non ammazzar, ma robbare, ec.; eccetto frati, chè quanti gli ne sono capitati per le mani, a tutti ha tolta la vita: e solo con uno suo che lo teneva per amicissimo e si fidava di lui del tutto, è stato poi tradito per conto di una donna che 'l teneva questo re di ladri, la quale dicono ch'è bellissima, e se ne era innamorato uno parente di questo frate tanto amico. E partendo questo ladro da non so che luogo, per irsene in Abruzzo, quel parente del frate, accordatosi insieme, l'hanno fatto pigliar; e a loro è restato la bella donna; e seco è presi dui altri; e sono già apresso a 50 ladri presi e morti sino a quest'ora da che S. Ecc. vi mandò quelli cavalli e fanti: attale che se fa così, si potrebbono estirpar, e praticar poi securi per tutto questo Regno.

A questi giorni è successo quest'altro bel caso: che andando un mercante in Puglia, partitosi di qua con 1,000 ducati in danari, 500 ne portava cusiti adosso, e altri 500 nella sella del cavallo. E quando fu a un castel vicino a Melfi, che non mi ricordo il nome, alloggiato la sera in un'osteria, si somgia (2) che per il cammino era ammazzato, e toltoli li danari; e la mattina svegliato, si ricorda del somgio: levatosi, si deliberò volersi confessare; e adimandato a l'oste dove era monestero di Frati di zoccoli, gli fu mostrato che gli era li vicino fuori della porta: e così andò, e adimandò del guardiano, e dissele che voleva una persona letterata e da bene, che si voleva confessare: e così il confessore fu il detto guardiano, e confessossi del somgio, e disseli delli danari che lui aveva, e quelli che erano in la sella. E persuaso dal buon frate che non credesse a' sogni e che seguisse il suo viaggio, il pover uomo ritornò a l'ostaria; e pagato ch'ebbe l'oste, monta a cavallo, e si misse in cammino: e circa 3 o 4 miglia lontan di li, il buon frate guardiano, con un suo compagno, alla strada lo

(1) * Da questo punto sino a *universalmente*, l'originale è scritto in cifra.
(2) * Sognasi.

ammazzò; e tiratolo giù da cavallo, il buon cavallo voltò adrieto, e tornò a l'ostaria dove si era partito. L'oste lo prese, pensando che fusse fugito al patrone, che per qualche bisogno fusse dismontato; e lo misse in la stalla, credendosi ch' el patrone tornasse per esso. Gli buoni frati, tolto che ebbeno li 500 ducati che quello aveva adosso, seguitorno il cavallo, e veddelo intrar in l'osteria; e pensorno una malizia per averlo, e se ne andorno con il lor collo torto da questo oste, con dir che vorrebbono un cavallo per dui ore. L'oste rispose che lui non lo aveva, e che uno ne teneva, che era d'un mercante ec., e che non gli lo voleva dare: e fu un contrasto, che a questo frate si ruppe la pazienzia, e voleva cominciare a usare la forza. E con questo contendere, si v'imbattè il Cavaliero di quel luogo; e intendendo il tutto, il valente sbirro suspicò, e gli dette le mane adosso a questi frati, e li trovorno li danari, e confessorno il tutto; e ora si trovano pregioni qui in Napoli nel vescovato. Di questo non se ne sa per tutto, per respetto che v'interviene la confessione, e non se ne parla. Lunedì passato fu strascinato a coda di cavallo un altro per simili peccati. Così bisognaria fare a quel Corrieri, che si chiama Casa Vecchia, o Casa Nuova; che gli fu dato questo mazzo di lettere già tanti mesi, e fu (se ben mi ricordo) quello che li fu dato molti ducati, che ne facesse buon servizio: e oggi sono comparse al maestro delle Poste, condottove dal procaccio che viene da Roma. Ho parlato e al maestro e al procaccio; il maestro non ne sa altro, si non che l'ha portate; il procaccio dice averle avute a Roma, e non sa da chi. Non mancherò di cercar se ne potrò intendere altro. Io nolle ho volute nè aprire nè altro, perchè a me pare siano state aperte; e meglio lo potrà conoscere quelli che le mandarono.

Di Napoli, alli 19 di Febbraio 1540.

8.ª

Omissis aliis. Un grande assassinamento a un pover giovene, chiamato Cecco Squarcia, uomo valentissimo, ch'era ito a Chiaia a desenar a l'osteria de Florio, con alcuni gentil'uomini; ed erano in tutto circa 12: ed in quel mentre che erano lì in una camera per desenar, un certo abbate, che questo Cecco dicono che ben prima 8 giorni gli aveva morto un suo fratello (defendendosi però, chè questo suo fratello lo assaltò con soperchiaria con 6 o 7, e detto Cecco si trovava con un solo; e in tutto che ne levasse qualche leccatura, si difese ed ammazzò il detto, e ne ferirno delli altri); e per questo l'abbate, con circa 25 armati, se ne andò a questa osteria, e con partisianoni, picche, arcobusi e labarde; e introron dentro, e disser a quelli suoi compagni che non si movesser, che non voleva altri che quel Cecco. Il quale si era ritirato in un'altra stanza, e fattosi forte a una porta con la spada e brocchiero; e lo combatterno più d'una mezza ora, ed avevali dato dui archibusiate; e se non rompevano di sopra, areb-

bon durato fatica ad averlo. Ma come il poverin vidde che li non poteva più stare, si mise in fuga per saltar da una loggia, e saltò sopra a una frascata; la quale si sfondò, e restò cavalcato a certe frasche, che non si potette mover; e li, con li sassi che venivan di sopra, e con picche ch'erano restate di fuori e arcobusio, lo finirno: e lui sempre come meglio poteva si agiutò, fino che morì; poi li cascò la spada, e tutto, e quelli se ne fugirno alla volta della grotta. Gli compagni di detto Cecco, ch'erano seco, nessuno si mosse per metter mano, nè altro: e vi era un Castellano di Taranto, uomo di autorità; ed un altro Cavalier; e così la cosa finì. E per questo il Sig. Virrei era in collera, che aveva ordinato fusse presi alcuni altri ch'erano in compagnia delli omicida: quali non si scoperser mai, perchè non bisognò; ed uno di questi stava in casa del Marchese di Vico, e l'altro in casa del Conte d'Oppido; e la corte vi andò, e non gli li volser mai dar: a tale che fu bisogno che Don Francesco Sarmiento, Reggente di Vicaria, vi andasse in persona: e con tutto questo, volser patteggiar prima che se li dessero. E per tal causa S. Ecc. si trovava così, parendoli aver avuto un tale affronto, e che la giustizia li fusse stata impedita. Ora se ne truova pregioni circa sei di quelli.

Poi che son in questo, ne dirò un'altra, che giovedì passato successe in Aversa, con uno Scipione Scaglione e Cesar Gargano; quali sono stati molto inimici. E stando là, questo Scipione Scaglione era uscito fuori alla Nunziata per fare certa elemosina, e se ne tornava in la terra, accompagnato da dui frati ed uno prete; e prima che intrasse dentro, fu assaltato dal Cesare, il quale era a cavallo, con dui altri bene armati, e con una zagaglia per uomo; e quello appiede con la spada e cappa, pur armato, eccetto che la testa non era armata. E così questo Cesar prima gli andò addosso, e gli dette una zagagliata nel viso, che dicono avergli messi 14 ponti; e lui tirò un mandiritto, e tagliò al Cesare quattro diti d'una mano; ed halli dato una grandissima stoccata in una coscia: e uno di quelli diede un'altra zagagliata a Scipion in la schina, che lo fe' cader per terra, dove gli detter molte ferite su la testa. Ed a questo rumore corse uno schiavo di Scipione, e vedendo il patron ferito, trovandosi un pezzo di legno in mano, lo tirò a Cesare, e li dette nel capo, e lo fece cascar da cavallo. E per questo, quella terra è stata e sta molto sollevata; e sabbato passato, il Sig. Antonio Doria vi mandò 50 archibusieri in favor di Scipione, per esser lui molto amico e intrinsico della Sig. Lucrezia, sorella di quello. Penso a quest'ora sia posata la cosa, perchè il Sig. Virrei vi ha fatto far provisione, acciò si quietino. In tutto che queste non sieno cose d'importanzia nè degne di V. Ecc., non ho però voluto mancar di scriverlo, e darline notizia.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 4 di Marzo 1540.

9.ª

Omissis aliis. Oggi, e non prima, son stato a far reverenzia a S. Ecc. doppo il mio male, e letteli la ultima ch'ho di V. Ecc. dell' ultimo del passato; e prima basciatoli le mani per nome di quella e della Sig. Duchessa. E quanto alla cosa del Cardinale (1), mostrò molto piacere de quella resoluzione, e di quello indegno di esser nominato. Della sua relassazione dice quel che prima aveva detto; replicando che meglio sarebbe stato a darli la ponizion che 'l merita, che altro; e che quando si fa quanto porta la giustizia, et etiam che ci sia promissione, ch'è sempre ben fatto: non di meno, che la resoluzione fu buona, e massime in quel subito; e che conosce ben che tanto si conveniva fare. S. Ecc. ha avuto piacere che quella abbia avuto a caro li suoi consigli, e che tanto più caro arà che li si levi ogni occasione che poi gli si avesse a far usare ec. . . . . .

. . . . . .

Omissis aliis.

Di novelle qua non ci è altro, si non che da cinque o sei di in qua, qui vi si è visto una gran carestia; e dico di sorte che non se trovava pane di qualità alcuna da comprare; e un poco che se ne faceva della Abundanzia, per averne, vi si è fatto di molte questione, e molti vi hanno perse le cappe e berrette, per le calche grande; ed una soma in la piazza de l' Ulmo fu saccheggiata. Ora se ne truova, chè si vi è fatto nuovi ordini; e delli grani qui ve ne sono assai, e di Puglia ne sono anco arrivate tre nave, ed evvi pane e grano per sino a ricolta. La causa di questo disordine è nata perchè veniva di questi contorni di molti grani e pane da vendere; attale che 1000 tomoli di più che ne dava il giorno questi dell'Abundanzia, erano a bastanza per questa città. Dappoi restò il venirne di fuori, che non se ne poteva aver; che quelli che ne hanno, per respetto alli tempi che correno, non gli voglion più vender; e questi della Abundanzia non ne davan più del solito: e da questo è nasciuta la causa (2). Qua ognuno sta di mala voglia, dubitando della carestia per l'anno da venire, perchè non piove, e le biade tutte se ne sono mezze brusiate, e gli alberi non fanno segni alcuni di mettere; e fanno di continuo processione che piova. In Puglia, in la Basilicata, in Calabria, vi è piovuto assai, e vi si espetta una ottima ricolta; et con tutto questo, in Puglia val 50 ducati il carro del grano, e non si dà tratta per nissuno. Qua val ducati 40; ma chi ne volesse comprare quantità, non si troverebbe. Li orzi val 22 ducati e mezzo. Non ho per ancora replicato la dimanda delle 300 salme al Sig. Virrei,

---

(1) * Il Cardinal Cibo, nominato nella lettera seguente.

(2) * Vedi la precedente *Vita* del Toledo scritta da S. Miccio, Cap. 27.

per non lo infastidir in questo, essendo stato a questi di tanto rumore; ed in questo mezzo credo che ne verrà delle altre nave, e potrò con più facilità fare il bisogno. Non di meno io arei molto a caro averne nuova commissione da V. Ecc. circa ciò, di quanto arò da fare. E non avendo altro, quanto più umilmente posso in sua buona grazia mi raccomando ec.

Di Napoli, li 17 di Marzo 1540.

10.ª

Omissis aliis. Poi li lessi (*al Vicerè*) il capitulo della risposta di V. Ecc.; del quale n'ebbe gran satisfazione, dicendo che meglio non si poteva dire nè rispondere; e che di tutto indicava essere ben fatto; e che quanto al Cardinal Cibo, era bene, che tutto si mettessi in effetto, per salute e quiete di V. Ecc., e di quel stato. Ed in questo S. Ecc. soggiunse molte amorevoli parole, con dire che ogni giorno restava con magior satisfazione circa al governo di V. Ecc., e che gli piace molto che la si vadia comportando con prudenzia e con tal destrezza; e ch'el conosceva ogni giorno la verità di quel che di V. Ecc. gli è stato detto; e che per tal causa si tiene contentissimo per avere un tal figliuolo ec. (1).

Omissis aliis.

Ebbi con la passata ultima di V. Ecc., una per il Sig. Virrei; la quale io non potetti presentarla in man propria, nè cominciar altro negozio, nè quello che V. Ecc. mi scrive contenerse in essa, per esser li di santi; perchè S. Ecc. si era ritirato nel Monestero di S. Croce, dove non ha voluto fastidio di alcuno, nè di negozii. E la lettera la feci subito per il Segretario Aponte presentare, e con lui dissi il tutto, e del desiderio che V. Ecc. aveva che in questo Regno gli fusse compiaciuta la tratta da S. Ecc. per quella quantità di grani che la mi scrive. Subbito il Segretario mi rispose, che non se sarebbe avuto per quantità nissuna; ma che ne arebbe parlato con il Sig. Virrei, e inteso l'animo suo. E così, il medemo giorno mi rispose, con dire che S. Ecc. le aveva detto che non era possibile, per molte cause; e ch'io dovesse avere pazienzia, per questi santi giorni, e che arebbe parlato meco. Io penso domani poter aver comodità di parlar con S. Ecc. sopra ciò; e per me non si mancherà di far quella istretta instanzia, e con quella caldezza che sarà di bisogno: e gli mostrarò tutti quelli mezzi e modi ch'io saprò, e che messer Rafael ed io abbiamo insieme

(1) * Notabili parole! Certo nessuno spagnuolo potè vantarsi di aver meglio ritratto in sè lo spirito e le tendenze di quella scuola politica, quanto fece il fiorentino Cosimo I.

discorsi e pensati, e in che luoghi e come se potrebbe compiacer V. Ecc. in questo: abbenchè io credo certo, che non se farà nulla, perchè S. Ecc. ha deliberato che di questo Regno non se ne abbia da cavar per nissuno; e più, che li suoi ministri sono calati in Calabria per grani, chè in Puglia dicono non se ne trovar, e vi vale il carro fino in 50 o 54 ducati; e questo, secondo ch' el si può giudicare, nasce dalli molti mercanti che ne hanno comprati con la speranza della tratta: il che non riuscirrà loro; e quando ne fusse mai per altro (1), per non compiacer il Marchese del Vasto, di che il Vicerè per lettere di Sua Maestà n' ebbe commissione. Per certa quantità per condurlo poi a Venezia, non l' ha voluta obedire; e ha risposto che non ce n' è in Regno abastanza. Io so certo che ve ne è, ma per questa causa i' dubito che non se ne farà nulla; e s' el volesse vender le tratte, ne ha potuto aver e potrebbe al presente 90 ducati per carro, che se ne caverebbe un pozzo d' oro. Qui in Napoli ci è per ancora tanta carestia, che spesso non si trova pane, ed a molti convien fare il marzocco. Con tutte queste difficultà, e quando delle altre ve ne fussero, io non mancherò di fare il debito, come V. Ecc. mi commette; e sollicitarò la cosa quanto posso, e del tutto ne darrò avviso ec.

Omissis aliis.

Di Napoli, li 28 Marzo 1540.

11.ª

Omissis aliis. A questi giorni il Sig. Virrei discorse molto a lungo con meco sopra le cose di Perugia: che quel che S. Ecc. ha fatto, in mandare li Spagnuoli alla volta di Perugia, che l' aveva fatto per buon rispetto; e che li par una brutta cosa, che un populo si sollevi in quella maniera verso il suo superior; e che dà un cattivo esempio a tutti li principi: allegando infinite ragioni, quale io le taceró, chè penso V. Ecc. le conosca benissimo. Ed in particulare, mi disse che non era buono nè utile (2) por V. Ecc., e che li suoi populi non ne poteva si non pigliar animo, e che dovevano tutti' i principi d' Italia prestar favore al Papa, acciò che quelli fusser gastigati senza remissione, e dare esempli

---

(1) * Di qui sino alle parole *in Regno abbastanza*, l' originale è in cifra.

(2) Le parole *per V. E. e che li suoi populi*, sono nell' originale descritte in cifra. Questo e il seguente documento sono di molta importanza, perchè ci dànno a conoscere i sentimenti dei potentati d'allora intorno alla sedizione dei Perugini, comunemente chiamata dagli storici *la guerra del sale*. Intorno a che avendoci un nostro Cooperatore (il sig. Ariodante Fabbretti) inviato alcuni schiarimenti da noi richiesti per arricchirne il presente Volume, li pubblicheremo al fine di queste Lettere, tra le altre cose relative al viceregnato del Toledo, sotto il Num.° progressivo III. F. P.)

a delli altri che cercassino voler fare il simile; e che non arebbe per niente voluto ch'el Sig. Ridolfo fusse ito in Perugia: non dimeno che, poi che Sua Maestà gli aveva scritto, ch'el vol'esser neutrale, e non farli nè favor nè disfavor, ma cercare di mettervi accordo, si fusse possibile: e per questo pensava levarne quelle gente, e ritirarle in questo Regno, per li bisogni che potesser nascere. Poi alla fine si concluse, che questi Perugini non potevano aver buon fine di questa loro impresa; perchè a l'ultimo li converranno tornare a obedienzia, perchè il Papa si truova troppo danari per mantener la guerra, e li detti non potranno tanto; e che gli è forza che patischino delle vittuaglie: e disse che non era possibile che da Francia nè da altri ne potesser aver favore *stantibus terminis*. E come per le altre ne scrissi a V. Ecc., mi replicò che arebbe in ogni modo voluto che quella avesse fatto quanto la poteva, acciocchè per mezzo suo se ne fusse venuto a qualche accordo. Io de tutto le bacio le mani.

Omissis aliis.

Di Napoli, li 25 Maggio 1540.

12.

Omissis aliis. Nella di V. Ecc. de'22, si contiene la partita del Principe: sopra che io non ne dirò altro, per essere stato qui, ed ora si ritruova a Messina con tutta l'armata. Della cosa di Barbarossa, che sia per accordarsi con Sua Maestà, qua non se ne parla niente: *immo* che ci è nuova, e ier sera il Sig. Visorei me lo confermò per certo, dell'accordo e pace tra Veneziani e il Turco; e Veneziani ha dato al Turco Napoli di Romania e Malvasia, e 300 ducati: per il che si dubita e tiensi per certo, che il Turco farà qualche impresa; in tutto che per fino ad ora non se ne veda sègno nessuno di preparazione. E ieri vi furno lettere di Terra d'Otranto, che dava avvisi come si erano viste 20 galere di verso la Velona, e altre fuste di verso Modone e Corone, fino alla somma in tutto di 75 vele: del che subito S. Ecc. ne ha fatto avvisato il Sig. Principe d'Oria con istaffetta a posta.

Della pratica di Ridolfi (1), che 'l faccia ogni male offizio contro V. Ecc., non se ne ha da dubitare che 'l non sia così: e del tutto ho fatto avvertito il Sig. Visorei, e come gli è prestato orecchia dal Marchese ec. (2), e dettoli che cerca nocerli per quella via, non potendo nocerlo in altro; e che di questo V. Ecc. ne fa poca stima, perchè le

---

(1) * Notabile è questa lettera anche perchè ci svela intrighi fin qui poco conosciuti dei Cardinali Ridolfi e Salviati.

(2) * Il Marchese del Vasto, divenuto anch'egli, per gelosia di potere, avversario del duca Cosimo, dopo che questi si fu ammogliato colla figliuola del Toledo.

azioni sue sono note a tutto il mondo; ma che li dispiace bene, che da un ministro di Sua Maestà li sia prestato orecchie in tale cosa. Il Sig. Visorei mi rispose, che ne voleva scrivere a Roma al Sig. Marchese; e mi disse ch' io scrivesse a V. Ecc., che quella si governi e faccia come ha fatto per il passato, e che la non faccia stima di cosa alcuna, e che la verità facilmente si giustifica quando sarà di bisognio; ma che la si tenghi certa che tal cosa non sarà considerata da Sua Maestà, conoscendo l' animo di V. Ecc. nelle cose passate e presente, che S. Ecc. vederà farci ogni opera levare queste pratiche ec.

Io dissi al Sig. Virrei un mio parere, e così lo scrivo a V. Ecc., perchè mi par che 'l non possi esser altrimente, sopra tal cose: ed è, ch' io penso che Ridolfi si vede assai fuori d'ogni speranza per le cose di costà, e forsi del tutto, e vedese inimico di V. Ecc., e dubita che il Cardinal Salviati non cerchi reintegrarsi con quella per qualche mezzo, e lui restar solo nelle peste; e così, spento forsi da altri fuorusciti, o per sua immaginazione, cerca dar questa voce senza fondamento nè altro: sicchè V. Ecc. resta scusata da per sè appresso quelli che vorranno aver queste considerazioni; e che non può essere altramente, come il Sig. Visorei disse che così era. Oggi S. Ecc. ne scriverà a Roma, e scriverà a V. Eccellenza.

Quella mi scrive anche che 'l Guicciardino *laborabat in extremis*; poi qui si è inteso la morte (1). Al Sig. Visorei ed a tutti quegli altri Signori è dispiaciuta molto, per aver perso V. Ecc. un tal uomo; e, come quella mi scrive dolergli assai, certo che la ne ha molto ragione: non di meno, la morte è comune; però se deve aver pacienza.

Ieri prese licenzia messer Ioan Riccio da Montepulciano, Nunzio qua di Sua Santità, dal Sig. Visorei, per tornarsene a Roma per ordine di Sua Beatitudine; e così io feci seco le cerimonie, offerendomili ec.; perchè fa molto il servitore di V. Ecc., ec. Ed il Sig. Visorei mi disse dappoi, che aveva parlato molto a lungo seco per l'interesse di V. Ecc., e dettoli sopra le cose di Perugia, e della partita del Sig. Ridolfo (2); e che ne teneva lettere di Roma, che Sua Santità ne stava con qualche sospetto di mala satisfazione, e che quella dovesse ben mirare e considerare la bontà di V. Ecc.; ed in questo caso non ne aveva potuto far altro, e che l'arebbe visto in questo caso, ed in ogni altro, quanto dal canto suo si sarebbe fatto per servizio di Sua Santità, e per spegnere questo fuoco acceso, e vicino al suo stato, e per l' interesse che 'l poteva portare a tutta Italia, *et praesertim* in questi tempi; e che quella si sarebbe interposta in ogni maniera per concordare questa cosa co' Perugini: persuadendo che Sua Santità lo doveva fare, e

---

(1) * Il Guicciardini infatti era morto sino dal dì 22 di Maggio.

(2) Ridolfo Baglioni era agli stipendii di Cosimo, quando chiamato a servir la sua patria nella *guerra del sale*, ebbe da lui licenza di partirsi: il che molto dispiacque al Pontefice. (F. P.)

venire a qualche accordo, ed aver compassione a quella città; e che di quelle cose oneste si doveva contentar di non metterli il taglio del sale; e che deve considerar che lui è capo e guida di Cristiani, e ch' el non è turco nè persona crudele, di voler cavare il sangue a' poveri in questi tempi necessitosi (1); e che facendo questo, sarebbe stato buon esempio a tutto il mondo; e che molto ce lo esortava a dovere venire a qualche buono accordo, ec.: soggiognendoli, sopra li casi di V. Ecc., che Sua Santità in molte cose l'aveva molto mal trattato, e che non li aveva fatto quel che lei ha fatto verso Sua Santità, che lo have sempre tenuto, come gli è, da padre e da padrone, e portatoli quel respetto che a V. Ecc. si conveniva, ma che Sua Santità non li ne aveva dato causa; e sempre in parole ha detto averlo tenuto e tenerlo per buon figliuolo, e che non lo have tenuto nè per l'uno nè per l'altro; nè li ha fatto quello che deve fare un Papa vicario di Cristo, che deve abbracciare ogni uno e favorire; ed in particulare V. Ecc., sapendo lui il servitore e figliuolo che gli era; oltre al considerare ch' egli è creatura di Sua Maestà, e quella lo tiene per figliuolo: poi, che li dovesse avere rispetto a lui, e che 'l pensasse che lo ama come figliuolo che V. Ecc. gli è. E così il prefato Nunzio si è partito con questa cosa, con lettere credenziale a Sua Beatitudine.

Il Sig. Duca di Castrovilla (2), gentilissimo giovine, cognato di V. Ecc., li basia le mani, e hamme detto che li ha scritto una sua; e di già li par mille anni aspettar quel tempo di venire al consumare il matrimonio, e a buona cera. Ha detto al Sig. Visorei, che lui non vorebbe aspettare a Settembre; e così si sta su li amori, e S. Ecc. ne piglia il maggior piacere e contento del mondo: ed io li dico bene, che questo illustrissimo Signore oggi è il più allegro principe che si truove, e li pare avere fatto e complito quanto doveva; e certo che gli ha ragione, e mai si vede altro che ridere e burlare con tutti. La Sig. Donna Isabella (3) ora si trova assai contenta del parentato; ed io non li ho potuto per ancora fare reverenzia per la moltitudine di queste Signore Napoletane che la vanno a visitare; e oggi penso averci commodità: e così farrò questa prima ceremonia con S. Ecc., come ho fatto con il prefato Sig. Duca. Il Sig. Conte e Sig. Don Rusi molto si raccomandano a V. Ecc.; ed io quanto più umilmente posso mi raccomando in la buona grazia di quella. E nostro Signor Iddio la conservi sana e contenta, insieme con la Signora Duchessa, e Signora

---

(1) Un tanto zelo, mirabile al certo in uno spagnuolo, ma non inesplicabile per chi si conosce delle politiche gelosie, dovè forse nuocere, anzichè giovare, ai Perugini, che furono dal Farnese dopo la vittoria assai crudelmente trattati. (F. P.)

(2) * Gio. Batista, figlio di Ferrante Spinello, duca di Castrovillari; di cui vedi il Miccio, a pag. 46.

(3) * La fidanzata del Castrovillari.

Madonna Maria. Il Sig. Visorei infinite volte mi adimanda se io ho avviso che la Signora Duchessa sia di nuovo gravida, come di qua si dice pubblicamente: imperò suplico V. Ecc. che mi voglia fare grazia di scriverne.

Omissis aliis.

Di Napoli, li 8 di Giugno 1540.

13.ª

Omissis aliis. Il Sig. Visorei mi ha detto ch'io scriva a V. Ecc., che le cose tra Sua Maestà e Re (1), tiene per certo ch'abbiano a passar bene, e che tra essi abbia da essere accordo: e che delle cose turchesche per quest'anno se ne può star secura, cioè de impresa di momento; e che di qua si comincia a sentir qualche rumer di fuste, che se ne sono vedute a Procida sei; ed evvi nuova, che ne sono in verso il Canal di Piombino, e che hanno scorso a Gienova fino alla somma di 19; e sono dui galeotte, una galera, ed una quatrirema, e 'l resto fuste; e sono uscite di Algieri, e hanno preso una nave di Biscaini, e una caravella: a tale che 'l mare sarà poco sicuro. Del Signor Principe d'Oria vi è nuova che l'arrivò a Messina, e li si fermò solo dui giorni, ed alli dui di questo partì per Palermo; dove il Sig. Principe dice che farà dui parte dell'armata, e che una parte anderà per quelle coste di là, l'altra se n'andarà verso Africa. Dell'arrivata del Sig. Don Grazia in Cicilia, non se ne parla che sia anco gionto: ma S. Ecc. tiene che a quest'ora sia a Palermo.

Omissis aliis.

Di Napoli, li 12 di Giugno 1540.

14.ª

Omissis aliis. Domenica, venne il corrier della Corte; del quale non si intende ch'abbia portato altro, si non che Sua Maestà adimanda a questo Regno 300 mila ducati in quest'anno; e dice per la impresa contro infedeli: e cossì S. E. manda per tutti i baroni del Regno, che si

---

(1) Allude alle perpetue guerre, interrotte soltanto da false paci, tra le maestà del Cattolico e del Cristianissimo. Era l'anno in cui l'austriaco nativo di Gant avea sottomesso e rigidamente gastigato i suoi ribelli Gantesi. Per riuscire a questa impresa, egli avea tutto promesso al suo rivale Francesco I. mentre era suo ospite in Parigi: ma « allorchè questa fu finita « (dice il buon Muratori), sparirono quelle sì amichevoli intenzioni della « Maestà sua, venendo sempre più ad apparire, che nell'augusto Carlo.... « era passato l'ingegno di Ferdinando il Cattolico, il quale osservava la « fede solamente a misura dell'utile suo » (Annal. d'Ital., an. 1540). (F. P.)

debbano trovar *personaliter* per li di de San Martino qui in Napoli per far detti danari. Subito che 'l corrier venne, perchè si espettava anco la risoluzione di S. Ecc., doveva andar in Calabria, come disignava. Quel dì che arrivò detto corrier, S. Ecc. ordinò al suo maestro di casa e ad altri suoi ministri, che dovesse aver in casa a ordine per li 15 di questo quanto li faceva di bisogno per detto viaggio: poi la cosa si è rifreddata, e non può partir almeno per fino alla fine dell'altro. E cossì S. Ecc. dice voler fare: il che pare a tutti impossibile, per respetto l' inverno, e per li cammini e fiumane cattive che sono per la detta Calabria; attale che io credo che basterà che se ne parle per quest'anno tanto. Credo bene che S. Ecc., come dice, anderà fino a Gaeta, e di lì tornerà qua: poi dice voler partire e visitare la provincia di Abruzzo, in questo mentre che verranno i Baroni, e poi tornar medemamente, e partir per Calabria; ed io credo bene, che fino a Gaeta sarrà il suo viaggio, e doppo la tornata se ne starrà in reposo fino alla venuta di Sua Maestà in Italia: e a quel tempo tengo per certo che se ne verrà alla volta di costà per godersi V. Ecc. e la Signora Duchessa qualche giorno; e di compagnia con quella disegna andare a basiare la mano a Sua Maestà in Genova e a Milano. E questo S. Ecc. quattro o cinque volte me l'ha detto, e confirmato: che se non si truova al parto della Signora Duchessa, vi si troverà poco di poi. Et cossì a Dio piaccia.

Le pratiche della pace tra quelle due Maestà par che siano rappiccate con maggior speranza che mai di venirne a buon fine. Di questo penso che V. Ecc. ne sia meglio ragguagliato, e ne sappia più la verità che non si sa di qua.

Omissis aliis.

Di Napoli, il 1.° di Settembre 1540.

15.[a]

Omissis aliis. (1) Domandando io questa sera al Sig. Visorei, se voleva che io scrivesse cosa alcuna a V. Ecc., e si vi era nulla di nuovo, nè da la corte nè da altro luogo, mi disse prima di no; poi me replicò, che di quanto vi era, ne dava notizia a V. Ecc. per una sua che doverà essere con questa: e disseme, che d'ogni minima cosa che li verrà a notizia, ne darà aviso a V. Ecc.; e che cossì io dovesse scriverli, e che anco lei facesse il simile di darne aviso qua. Circa ciò, io li risposi, che V. Ecc. per il passato non aveva mai mancato di farlo, e che cossì arebbe fatto per l'avvenire. E perchè io ho visto alcuna carta dalla corte, gli adimandai se vi era niente di cosa di guerra: disse, che non s' intendeva cosa alcuna; e mi commisse, che

---

(1) [a] Questa lettera per la maggior parte è scritta in cifra, colla dichiarazione interlineare.

per sua parte gli scrivesse, che vi era avviso che la pace tra il Turco e 'l Re de'Romani era conclusa; e che 'l Turco tira via a dire che faccin intendere a l' Imperatore, che per uomo suo a posta li faccia intendere, senza mezzo di detto Re, che la farà anco con lui; e che non sa poi, più oltre di ciò, quello che sarà seguito. E più mi disse, che 'l Re di Francia aveva mandato a persuadere al Turco, che non voglia far la pace nè convenzione alcuna con Imperatore; e che dal Turco l'è stato risposto liberamente, che circa ciò voleva far quello che a lui pareva, e non quello che da esso li era consigliato: e che il suo inimico li è restato in casa, e passato per il suo stato (1), e che non aveva saputo pigliar nè conoscer la occasione; e che però intendeva far quello che li pareva. E di altra cosa di guerra, mi disse non s' intendeva altra cosa; ma che scrivesse a V. Ecc., che quella debbia usar ogni diligenzia, e stare avvertito, e fortificar le sue terre, e far danari per tutte quelle vie e mezzi che 'l poterà, per potersene valer, bisognando. Nella carta di Sua Maestà, io ho visto (in tutto che S. Ecc. non me ne abbia detto niente) che la pace tra Sua Maestà e 'l Re di Francia si può tenere per esclusa; e che detta Maestà ha fatto quello ha potuto per venire a qualche buono appontamento; ed hailli offerto dare al Duca D'Orliens la sua figliuola con lo stato di Milano, e parte della Fiandra Bassa; e che ha resposto non ne voler fare cosa alcuna; nè vuol nè convenzione nè unione. E quel che S. Ecc. scrive a V. Ecc., penso che sia che vi sono avvisi da particolari della corte Cesarea, e anche da alcun che depende da Sua Maestà, che i fuorusciti di costi sono molti trattenuti dal Re di Francia; e che il Re tiene stretta pratica e gran maneggio con quelli. E perchè da essi le sarà dato gran speranza, e per questo è per altro supplico umilmente V. Ecc., che la si abbia buona cura ed alla vita ed allo stato; e venghi poi quello si vuole. Jeri partì di qui per Messina Messer Jeronimo Cantalupo, mandato da Sua Maestà per provvisioni di grani; e domandò al Sig. Visorei tratta di questo Regno: non li è stata data. Poi adimandò una fede delle tratte che per il feudo del Regno deve avere, e che non ha avuto: manco gli l' ha voluta concedere. Cossi se n' è partito escluso. Evvi anco un creato del Sig. Pier Luigi, che passa a Tunisi per cavalli e giomente da razza: e le galere di Sua Santità arrivò qui tre dì sono, e credo che si andaranno a unirse con le altre; ed oggi sono ite a Castellamare per vino.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 2 Settembre 1540.

---

(1) * Cioè, Carlo V era passato per la Francia, e stato in Parigi e nella casa di Francesco I; come si è accennato nella no. 1, a pag. 111.

16.

Omissis aliis. Per uno che è venuto di Calabria dal Sig. Vicerè, ha referito che S. Ecc. aveva deliberato di mandare a Roma il Secretario Martirano a Sua Santità per vedere di comporre le differenzie che è tra quella Santità ed il Sig. Ascanio, e per farlo disarmare, non volendo protestar. E oggi detto Secretario doveva comparir qui, e non è anco comparso; nè a questo è prestato molta fede, ma si dice per cosa certa, quando detto Secretario comparisca qua, e pigli il cammino di Roma, se ne potrà creder qualche cosa. Dicono che le fanterie Spagnuole che sono in questo Regno, è passate in Puglia per ordine del Sig. Vicerè; e questo è vero, ma non credo già che le vadino in Abruzzo come si dice, se altro non si vede per Italia. E standosi in suspetto, come si sta, di un'armata turchesca, che facilmente potria dare in Calabria o in Puglia; e trovandosi dette gente fuor delle dette provincie, non so come sarebbe così presto il ritorno loro da poter difendere quelle marine. Quello che s' intenderà alla giornata, di tutto darò aviso a V. Ecc.

Omissis aliis.

Di Napoli, li 29 di Aprile del 1541.

III.

Estratto dal COMPENDIO DEGLI ANNALI DEL P. TIMOTEO BOTTONIO (1) DAL MCDVII AL MDC, *relativo alla* GUERRA DEL SALE *in Perugia.*

« Il cardinale Iacobacci romano successe quest'anno (1539) nella legazione di questa città al cardinal Grimanio, dal quale fu denomi-

---

(1) Timoteo Bottonio perugino, frate Domenicano, nato nel 1531 e morto nel 1591, scrisse gli *Annali, o sieno Centurie distinte in quattro membri, dall'anno* 1200 *al* 1578, *delle cose più notabili avvenute nel mondo, in Perugia, nell'Ordine Domenicano, nel Convento di San Domenico di Perugia e nella Provincia Romana.* Questo MS., in due volumi in foglio, si conserva nel Convento de' nostri padri Domenicani. Non conosco l' autore del citato Compendio, di cui non si fa parola in nessuno scrittore perugino; neppure nella Bibliografia dell' accuratissimo cav. Vermiglioli. Conosco anche le *Notizie istoriche delle cose di Perugia raccolte dagli Annali e Cronache di San Domenico del P. Fra Timoteo Bottonio, coll' aggiunta di altri autori ec.*, raccolte da *Filippo Meniconi;* MS. nel Convento di San Domenico, presso di me e di altri Perugini. (A. F.)

nata la piazza Grimana in porta S. Angelo; e poco dopo venne il breve dal Papa, che il sale dovesse comperarsi a 6 quattrini la libbra, dove prima si comperava a 2; il quale ordine non volse accettare la Città, allegando li capitoli fatti tra lei e la S. Sede quando, al tempo di Martino V, ritornò alla chiesa, ne' quali era questo: Che non potesse mai in perpetuo esser gravata di nuove imposizioni. — Circa il fine di quest' anno, andando innanzi la gravezza del sale, furono mandati al Papa tre ambasciatori per causa di questa bolla del sale; quali furono messer Marcantonio Bartolini, messer Sforza Degli-Oddi e Marian Felice Bisochetti: ma non fecero nulla, chè il Papa stette saldo, nè volse ammettere nè capitoli nè altra ragione.

« 1540. Nel principio di quest' anno mandò il Papa un suo commissario alla Città nostra per l' occassione della Bolla del sale; ma non solo non fu accettata, ma costretto a partirsi, temendo di qualche affronto. La Città rimandò nuovi ambasciatori al Papa, ma indarno; e intanto tutto lo stato ecclesiastico, come Bologna, stava sospeso, aspettando e riferendosi a quanto avesse fatto la Città nostra, che veniva a essere la stanza di mezzo. Onde repugnando noi tuttavia, mandò il Papa nuovo breve, sotto pena di scomunica, di ribellione e confiscazione di tutti i beni, pena di carcerazione e altro, quando la Città non avesse accettato il nuovo prezzo del sale. Per la qual cosa fu risoluto dal Consiglio di ricorrere a Dio principalmente, e si fecero tre processioni. Venne poi l' interdetto; e allora congregatasi tutta la Città, cioè ogni Porta alla sua chiesa principale, furono creati 25 Uomini, cinque per Porta, e datagli piena autorità sopra queste negozio del sale; e si cominciò a far le guardie, entrando ogni sera per Porta con bellissime mostre de' soldati; e tutta la Città giurò di accettare tutto quello che di mano in mano avessero ordinato li detti Venticinque; furono inventariati tutti gli argenti delle sagrestie, e mandati quattro cittadini nelle frontiere per farle guardare. Avendo già il Papa mandati alcuni cavalli a Bettona, alla Bastia e verso Sigillo, fu chiesto ajuto a tutti i luoghi circonvicini; furono condotte nella Città tutte le biade del contado, e grano ancora. Il Vescovo di Rieti Vice-legato si partì ai 3 d'Aprile, quasi licenziato, dalla Città.

« Fu fatta nuova processione, e date le chiavi della Città a quel Crocifisso che allor fu posto sopra la porta del Duomo, e ancor vi sta: e fu una devotissima cerimonia (1). Fu ripreso il lago, le gabelle e

---

(1) A dì 8 detto (*Aprile* 1540) fu fatta una processione di tutte le Fraternite della Città: li religiosi non intervennero per esser la città interdetta; la quale processione si mosse da San Domenico, e venne in Piazza con li Signori Priori e grandissimo popolo; dove sopra la porta di San Lorenzo ci era un Crocifisso al quale, fatto per il cancelliero (*Mario Podiani*) una bella orazione, gli furono date e donate le chiavi della Città, e supplicato *Sua Divina Maestà* che le accettasse, e pigliasse la cura e difensione della Città: e fu gridato da tutto il popolo tre volte *Misericordia!* E così sia sempre pregato che ci ajuti da queste tribolazioni. (*Cesare Buontempi, Ricordi di cose Perugine dal* 1506 *al* 1563). (A. F.)

tutte le altre entrate della Città; fu rifatto il Tesoriere, il Fiscale e tutti gli altri soliti offici; fur creati molti capitani; fur chiamati li Baglioni; fur rimessi tutti li banditi che avessero la pace; e altre provvisioni. Intanto, circa 200 cavalli scorsero predando insino i colli; e a 8 di Maggio s' incominciò a scaramucciare; a 9 detto giunsero alla Bastia 9,000 Spagnuoli (1), e alli 10 fu dato l'assalto a Torsciano (2); a 11 detto fu aperta la Zecca per batter denari; a 12 fu fatta una grossa scaramuccia: gli nemici rimasero alla peggio; poi fu rinforzato il campo; si accostò al ponte San Giovanni, e fatta grossa scaramuccia, ne rimasero molti feriti dalli nemici: alla fine, dopo molte scaramuccie e incendi fatti nel contado, per mezzo del signor Ridolfo Baglioni (3) fu fatto l'accordo con il Duca di Castro, figlio del Papa e Capitano della Chiesa, che egli a 2 di Giugno dovesse entrare nella Città con una guardia italiana a lui conveniente, senza alcuni Spagnuoli; e che dovesse pigliar il possesso per il Papa della Città nel modo che stava innanzi la guerra; salva anco la roba e l'onor delle donne. Onde il signor Ridolfo si partì al 4 in venerdì, e il sabato a ore 5 entrò il Duca (4); il quale, contro li patti, levò tutta l'artiglieria del Comune e tutte le armi dei particolari; tolse via il magistrato de' Priori, e prese tutta la roba e bella argenteria che era in Palazzo; levò le catene che erano in capo alle strade, e fece alloggiare i soldati a discrezione.

---

(1) Il Botta scrive, che il Papa avea fatto la massa a Spoleto, nella quale « non si numeravano meno di ottomila italiani ed ottocento Tede« schi al soldo della Camera apostolica, e di vantaggio quattromila Spa« gnuoli, mandati *senza consenso o saputa dell'imperatore, dal vicerè di* « *Napoli*, sotto Sanzio d'Alarcone, maestro di campo » (*Stor. d'It. in continuaz. del Guicc. Lib. III*). Forsechè gl' italiani sottoposti alla Spagna sono dall' abbreviatore del Botonio chiamati Spagnuoli. (F. P.)

(2) A dì 30 detto (*Maggio* 1540), si prese Torsciano, dov' era dentro Ascanio da Corgne con 150 fanti pagati; quale si rendè a patti, perchè non ci aveva vittuaria nè polvere. Gli fu promesso di salvare la robba e le persone; e come furono di qua dal Tevere, furono presi e svaligiati, e Ascanio restò prigione. E così abbiamo perso tutto il contado. (*Cesare Bontempi, Ricordi di cose Perugine dal* 1506 *al* 1563). (A. F.)

(3) Il Botta (loc. cit.) pone innanzi il sospetto, che Ridolfo Baglioni facesse ai Perugini ciò che Malatesta aveva fatto ai Fiorentini. Ma le case dei Baglioni distrutte e ingojate dentro alla fortezza *che fu la triaca di Perugia*, non sono indizio di favore prestato dall' un de' lati, nè di amico animo o di riconoscenza dall' altro. (F. P.)

(4) A dì 5 detto (*Giugno* 1540) entrò detto Duca di Castro in Perusia, con la maggior parte del campo di detto papa Paolo. Ricordo come questo dì 5 Giugno, il Duca di Castro, figlio di papa Paolo III, capitano e Confaloniere della chiesa, entrò in questa città assieme col signor Alessandro Vitelli e il signor Gio. Batista Savelli e il signor Girolamo Orsini, quale fu mezzano per l' accordo che fece col signor Ridolfo Baglioni; in modo che rimanemmo con grandissimo danno e vergogna di tutta la città. (*Memorie di Perugia di Sciro Sciri dall' anno* 1520 *al* 1544). (A. F.)

« Furono mandati a Roma 25 ambasciatori, tutti vestiti a bruno con li mantelli lunghi (1); il sale fu messo a 6 quattrini la libbra. Gran parte dei cittadini se ne andarono, ma furono richiamati con sicurissimo editto. Partito il Duca, restò Monsignor della Barba, vescovo di Casale, per governatore di Perugia, che era stato in campo luogotenente; e il signor Gio. Battista Savello, con circa 1,000 lanzi e 1,000 italiani, e 300 cavalli nel contado. Furono fatte rovinare dalli cittadini propri le case dei Venticinque dichiarati ribelli. E agli 8 di Novembre s' incominciò a murar la cittadella, che forse è stata la triaca di Perugia. Tanto il contado che la città fu quest' anno oppresso da molte gravezze per la fabbrica della cittadella, e per la guardia della città de' soldati ».

IV.

Lettere di FRANCESCO BABBI *al Duca di Firenze, dagli anni* 1549 *e* 1550.

1.ª

Omissis aliis. S. Ecc. per bando pubblico ha fatto intimare a tutti i mercanti di Napoli, di qualsivogli nazione, che fanno banco, che fra un mese debbino aver data sicurtà di 50,000 ducati per uno, di restituir la vera somma delli denari che fussino depositati sopra li loro banchi; altrimenti, si vadino con Dio: e questo s'è fatto per timore dei fallimenti che bene spesso ci si scuopreno. E non tenendo altro che dire, baccio umilmente le mani di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 25 di Settembre 1549 (2).

2.ª

Omissis aliis. L'Ecc. del Sig. Vicerè si sta per ancora con un poco di febbre, con assai catarro, causato dalla asprezza de' tempi, che sono stati da dieci giorni in qua con tanto freddo e nieve qui a torno, che di Gennajo non credo che possi essere maggiore; e mi dubito non lo tenghi così qualche settimana, non si governando però

---

(1) A dì 26 Giugno 1540, andarono gli ambasciatori a Roma a papa Paolo, che in tutto furono meglio di venti; li quali avevano a chiedere perdono e misericordia colla gavezza alla gola, cioè in Roma avanti a detto Papa, delli parlamenti che avevano fatti li nostri Venticinque della città. (*Memorie come sopra*). (A. F.)

(2) * La firma di questo agente mediceo alla corte di Napoli, è quasi sempre: *Minimo Servo Francesco Babbi.*

meglio del mondo. Il Sig. Don Grazia sta benissimo, e si è dato alla caccia d'uccelli assai; e per quello si vede, fino adesso gli conferisce molto. E non tenendo altro che dire, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 28 Settembre 1549.

3.ª

Omissis aliis. Il Sig. Vicerè si sta ancora con una poca di febbre; e ragiona, come sia guarito, andar a visitar il Regno, avendo gran bisogno della presenzia dell' Ecc. sua; e credo che abbi a esser subbito fatta la festa d' Ognissanti. Di me non so quello che la vorrà se facci, perchè finita questa pratica della Sig. Julia (1), mi par che ci resti tanto poco da fare, che non so se la ci vorrà tener un uomo espresso. Nè dico questo per fuggir fatica, se non per non far quello che la mi comanderà. Desidero bene, che s'egli occorre che io vadi, sia servita a farmelo intendere in tempo che mi possi mettere in ordine, e nel modo che conviene alla grandezza dell' uno e l'altro Signore. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, al primo di Ottobre 1549.

4.ª

Omissis aliis. Avanti ieri, nel pagarsi queste compagnie spagnuole, nel far la mostra due compagnie insieme, due alfieri di esse venendo a parole per la precedenzia, uno de' dua messe mano in su la spada, senza cacciarla fuori altrimenti. S. Ecc. inteso questo, lo fece prendere subbito, e la mattina seguente, tagliarli la testa; con tanto terrore di tutte queste fanterie, che per mia fede stanno di sorte in cervello che viveno come religiosi. E con questo fine, bacio umilmente le mani di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 4 di Novembre 1549.

5.ª

(2) Don Diego domandò un mese fa, e così Don Ferrando Gonzaga, che il Vicerè di Napoli spignessi ai confini di Roma tutte queste

---

(1) Questa *Signora Giulia* era figliuola naturale di Alessandro de' Medici, primo Duca di Firenze, e sorella (non però uterina) di Giulio e di Porzia, altri figli illegittimi di esso Alessandro. Questa fanciulla doveva avere circa 15 anni, quando trattavasi di maritarla, come si fece, a Lodovico Canteimo, figlio del conte di Popoli (V. intorno a ciò la lettera del Canteimo padre, da noi riferita in nota sotto la seguente Lettera 8.ª). Anche la madre di lei, Marietta di Ser Romolo Benedetti, a premura del Duca quando fu in Napoli nel 1535, erasi accasata in quella città con un Jacopo di Domenico Ricciaibani. (F. P.)

(2) * Quanto qui segue è poscritta di una lettera dello stesso Babbi del dì 10 Novembre anno stesso; poscritta in cifra, e col deciferato a rincontro.

fanterie di questo Regno, e parte della gente d'arme. Addesso Don Diego (1) li fa la medesima istanzia, su questa morte del Papa: e non la vuole intendere, e manda solo mille fanti spagnoli e dugento uomini d'arme; quali parteno questa notte. E l'universale dice, che S. Ecc. non lo fa per non far mal cosa che vogli Don Ferrando Gonzaga e Don Diego, portandosi male a fatto coll'uno e coll'altro.

6.ª

Omissis aliis. L'Ecc. V. mi scrisse pochi giorni sono, che disegnava che io restassi da queste bande, e dovessi seguitar l'Ecc. del Sig. Vicerè nella visita che aveva in animo di far per il Regno. Addesso essendo nato questo accidente della morte del Papa, si può credere che non possi nè debbi partir più ponto da questa città per qualche mese. Io mi ero stato così con masserizie a costo; e non punto nel modo che vorrei per onore e commodo mio. Addesso avendo presa una casa per un anno, che qui non si danno per manco, e andandoci qualche dozzina di ducati per finirla un poco, desidero che la mi facci grazia di avvisarmi se è della medesima opinione che io resti, acciò mi possi levare da questi interessi, e quietare l'animo per l'avvenire più di quello ho fatto per il passato.

Non prima si intese la morte del Papa, che le strade non solo in questo Regno, ma per tutto fino a Roma, sono rotte di sorte, che è impossibile senza una compagnia almanco di cento cavalli, che si possi andare di qui là, e che già si sono sentiti infiniti danni. Il Sig. Vicerè sta benissimo, e il Sig. Don Grazia differirà la sua gita di Puglia qualche giorno: e qui è piovuto e piove già tre giorni di maniera che è impossibile a dirlo. E con questo fine bacio umilmente le mani di V. Ecc.; la quale nostro Sig. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 11 di Novembre 1549.

7.ª

Omissis aliis. Le fanterie spagnuole, e la gente d'arme (come per le precedenti mie gli scrissi) se inviarono alla volta delle frontiere della Chiesa; delle quali va capo Don Francesco de Thouares, e se staranno a quei confini sinchè si vegga l'esito delle cose di Roma. Nel partire queste fanterie, dua spagnuoli travestiti assaltorno un Gian Angelo Pissanello, non solo de' primi Dottori di questa Città, ma che abbi oggi forse Italia; qual si trova 6,000 ducati d'entrata l'anno, con vassalli; e rilevò tre ferite in testa. Il populo vedendo questo, si levò tutto, e seguitò tanto questi Spagnuoli, che gli prese e gli condusse prigione in Vicaría. Fino adesso non si sa ad istanza di chi abbin fatto questo eccesso. S. Ecc. c'è di fuoco per ritrovarne il vero; ancora che questo dottore non solo non sia amorevol suo, anzi inimico espresso: ma è

(1) * Don Diego di Mendoza, allora governatore di Siena.

di tanta autorità, in questa Città e Regno; e vivendo al netto, non stimava il mondo. E per mia fede, mi dubitai che questo populo con questa occasione, osservando ed amando questo dottore quanto fa, non facessi qualche novità d'importanzia. Lui credo si morrà, essendo questo aere alle ferite della testa perniciosissimo, e di età di 55 anni.

Di Napoli, alli 13 di Novembre 1549.

8.*

Omissis aliis. Qui non è altro di nuovo, salvo che si sta aspettando risoluzione di Roma di questa creazione, che a Dio piaccia sia conforme al servizio della cristianità; e qui si ha per fermo il Cardinale (1) come persona molto vecchia e buona, e senza passioni. Il Sig. Principe di Sulmona ha fatte e fa continuamente fanterie; e mi pare intendere che fa una massa a Fondi di 4,000 fanti; e dicano che è per andare alla recuperazione di alcune terre che la moglie pretende nello stato del Sig. Ascanio in terra di Roma, non ostante che ci sia nuova certa che il Sig. Camillo Colonna di già senza un ostacolo s'abbi recuperato tutto, e provisto i luoghi forti e d'importanzia. Nè piace punto all'Ecc. del Sig. Vicerè che si faccino questi motivi, per levar l'occasioni di accendere qualche fuoco in Italia; e però questo giorno ha fatto un bando pubblico, sotto pena della vita e rebellione, che non sia soldato nessuno, così spagnuolo come italiano, che vadi a pigliar denari da qual si voglì principe del mondo senza espressa licenza di S. Eccellenza.

Quel Dottore del quale scrissi a V. Ecc. che era stato ferito da quei Spagnuoli, si è trovato che è stato ad instanzia di Don Fabbrizio Pignattello, perchè gli scrisse contro nel caso suo col Sig. Cesare; e sta molto grave, e si dubita che non muoi: ed il Sig. Cesare non va più punto per Napoli, poi che questo suo avversario tornò da Milano: che è il fine di quello mi occorre dire per la presente.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 16 di Novembre 1549 (2).

---

(1) * Forse il Burgos, nominato nella lettera seguente.

(2) * Unita a questa lettera, nella filza che la contiene, trovasi la seguente:

Al molto Magn. Sig. Hon. Il Sig. Franc. Babbi Secret. dell'Ecc. Sig. Duca di Fiorenza a Napoli.

Parendomi tempo hoggimai di non tener più sospeso il negotio che s'è trattato tra l'Eccellenza del suo Signore e me, circa il matrimonio di mio figlio con la Sig. Donna Giulia de' Medici, V. S. ne darà piena fede a quello che sopra ciò scrivo al Sig. Gioan Camillo Barnaba; et rendasi certa, che io ci vengo con tanta affetione di core, quanta è la grandezza del suo Padrone. Et confermando non meno a lui l'affetione mia, che a V. S. il desiderio di farle piacere, resto con offerirgli ciò che io mi vaglia.

Dal Pescho, a V.° di Dicembre del XLIX.

Al comando di V. S. sempre
IL CONTE di POPOLI.

Su di che vedasi la no. 1 a pag. 118.

9.ª

Alli 17 del presente, fu l'ultima che scrissi a V. Ecc., e le inviai l'originale della fede che aveva quel marinaro che fu con l'alfieri Zappia del Podestà di Pola: di poi per lui medesimo le mandai la copia autenticata in Vicaria, e gli detti sei ducati perchè si potessi condurre, e lassarne qualche uno a Lanciano alla mogliera. Di poi non tengo sue già più settimane; e l'ultima è del 30 del passato. Questa non sarà per altro che per dirle, come di nuovo si mandano altri 1,000 fanti spagnoli ai confini, e 4 altre compagnie di gente d'arme, per tutto quello potessi occorrere: poi s'intende in Roma esservi assai buon numero di fanterie. Il Sig. Principe di Sulmona prese qui a cambio 26,000 ducati, e per questi ha fatto fino a 2,000 fanti per andare a occupar non so che terre nello stato dal Sig. Ascanio; non obstante che l'Ecc. del Sig. Vicerè gli abbi commandato espressamente che non facci motivo nessuno: ma non mi pare che sia bastato; chè sempre ha continuato e continua di fare maggior numero di fanterie. Finalmente, S. Ecc. ci ha mandato uno del Consiglio a protestarli, sotto pena di rebellione, che non si muova: di che avendo lui indizio, pare che si fussi assentato da Fondi, e non si sia lassato trovare. Non so quello seguirà. Questa sera è caduta morta di morte subbitanea la Signora Marchesa di Bitonto, già vecchia; con dispiacere di tutta questa città, e particolarmente di S. Ecc., per essere stata una delle virtuose e rare signore dell'età nostra.

Il Sig. Don Grazia non andò altrimenti in Puglia, e mi dice che non anderà fino che non vede l'esito delle cose di Roma: e che non ha mandato fino adesso per quel animale alla Goletta, per la grande instanza che gli ha fatta S. Ecc. di averlo; ma che adesso noleggerà un navile per quella volta, e senza toccar altrimenti a Napoli, se ne verrà a dilungo alla volta di Livorno.

Don Francesco da Este si trova qui, e per questa invernata, non succedendo altro, si starà in Napoli, con la consorte, senza passare altrimenti a Ferrara. E con questo fine, bacio le mani di V. Ecc. umilmente; la quale Iddio Nostro Signore feliciti.

Di Napoli, alli 21 di Novembre 1549.

10.ª

Omissis aliis. Qui si sta aspettando con grandissimo desiderio questa elezione del Papa; e tanto più, poi che si è inteso che il Reverendiss. ed Illustriss. Burgos vi è stato ed è ancora così vicino, che a Dio piacci che sia, secondo che le virtù sue, santa vita ed ottime qualità ricercano. Il Sig. Vicerè, per la buona speranza che ne tiene, è ringiovanito dieci anni, e sta oggi meglio e più giovane che io l'abbi mai visto poi son qui; e piacci a Dio preservarlo in questa prosperità lungamente.

E ieri, S. Ecc. ed il Sig. Don Grazia mandoreno un bellissimo cavallo per uno al Sig. Ascanio Colonna a Marino, dove lui si trova.

Quel Gian Angelo Pisanello dottore, che fu ferito le settimane passate da quei dua soldati spagnuoli, non fu ad instanzia di Don Fabbrizio Pignattello altrimenti; ma vennero di luogo più alto: e poichè è quasi guarito, è uomo per andare a sclamare e far il diavolo, non si facendo altra demostrazione contro i delinquenti. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Eccellenza.

Napoli, alli 13 di Decembre 1549 (1).

11.ª

Omissis aliis. Il Secretario Orsanga, per i gran tormenti avuti giorno e notte, vogliono che senza altro si sia morto in prigione. Alcuni vogliono che sia stato strangolato. In qualunque modo sia, lui è morto senza aver mai confessato niente; e si è trovato, che aveva una gran facultà, ma aver fatte tante ribalderie da far stupire il mondo.

Di Napoli, alli 18 Febbrajo 1550.

12.ª

Omissis aliis. Doppo i rumori dei mesi passati di questa città, si è atteso a processare molti uffiziali regii, che in questo tempo non si portorono non solo bene per servizio di Sua Maestà, ma si mostrorono contrarii: e finalmente ieri furono privi dell'offizio alcuni, fra i quali fu il Sig. Diomede Caraffa, quale era Guidone delli Continui del Re; quale dicono tutti, che è il più bello, e il più onorato offizio di questo Regno, essendo stato sempre in persona di duchi o marchesi o altri gran personaggi; se bene oggi era in mano di questo, quale pure è di gran casa, e lui di reputazione. Qualche mio amico mi ha detto, che V. Ecc. lo doverebbe ricercare per il Sig. Don Giovanni suo figlio dal-

---

(1) * Qui trovasi nelle filze accompagnata altra lettera diretta ad uno dei Segretarii del Duca; dalla quale ci giova estrarre quanto segue.

Al Sig. Cristiano Pagni Segret. di S. Ecc.

Qui si fa un carnevale tanto freddo, che per mia fede non si può veder peggio, causato dalla absenzia della Sig. Marchesa del Vasto; quale si è absentata di qui per i gran dispareri che ha con questi nostri parenti; quali son tali che, potendo, si mangierebbeno insieme. Le cause son molte, ma la principale credo sia perchè il parentado non ebbe effetto, e la Marchesa si tien burlata dal Sig. Vicerè; e io ci sto di mezzo con tutti. E con questo fine, bacio le mani di V. S., di Messer Lorenzo, del Guidi, di Mess. Angelo e del Grasso: e, di grazia, mi advisi se la crede che S. Ecc. vadi fino a Roma, come qui si crede. A Dio.

Di Napoli, alli 19 di Ferrajo 1550.

Serv. Franc. Babbi

l'Imperatore, al quale si aspetta il darlo: e perchè ci sono infiniti patroni e signori, ed in fra li altri il Cavaliere Stella, che lo desiderano, e ci fanno ogni diligenzia per averlo; resolvendosi a domandarlo, non sarebbe da perder tempo; nè darebbe noja l'età o absenzia di Don Giovanni, perchè non sarebbe obbligato a servire se non in tempo di guerra, e perchè si può credere (come conviene) che lo vorrà accomodare di stato e dignità: e forse in questo Regno, come in luogo più sicuro, un tale principio non sarebbe che di reputazione, sebbene non vale più che 500 ducati l'anno. Io non ne ho parlato al Vicerè nè ad altro, perchè so che S. Ecc. ancora lei ci ha su i sua disegni. E non tenendo altro che dire, bacio umilmente le mani di V. Eccellenza.

Di Napoli, alli 19 di Febbrajo 1549.

13.ª

Omissis aliis. Dragut Rais, ancora che il Sig. Vicerè dica non aver nuova certa, è stato veduto fuori verso quei porti di Puglia con 40 vele; ed a questo effetto si spinge a quella volta tutta la fanteria spagnuola, e buon numero di cavalli. E quando non sia vero, ancora che si creda al fermo, non può più tardare, essendo più giorni che stava alla vela con tutta l'armata. E Iddio vogli che la galeotta di V. Ecc. non gli abbi data nelle mani; poichè quel capitano in ultimo mi disse che andava alla volta di Levante. Tutta questa provincia e coste, di qui al Faro di Messina, è in grandissimo terrore; e tutti i populi marittimi si reducono a' luoghi forti o alle montagne.

Di Napoli, 9 Marzo 1550.

14.ª

Omissis aliis. Fu vera cosa che Dragut si partì dalle Zerbe dieci giorni sono, con 44 vele; una parte delle quali venne verso Sicilia, dreto a certe navi cariche, che venivano di verso Alessandria e Soria; ma non si riscontrorono altrimenti. L'altra parte dove era Dragut se ne andò a Monasterio in Africa, come l'han fatto di poi quelle che si voltorono verso Sicilia; e li attendono a spalmare: e si ritrae, che disegna far subbito la impresa di Tripoli, dove ultimamente andorono le galere della Religione, con 100 cavalieri per guardia di quel luogo, con molte provisioni. La terra Dragut piglierà a suo piacere; ma la fortezza, ancora che debile, non doverà pigliar così facilmente; e massime che il Principe D'Oria, con tutta l'armata, doverà per tutto questo mese esser là, poichè si aspetta qui alli 20 o 25 del medesimo. Sarebbe ancor facil cosa che Dragut dessi questo nome, ed avessi qualche altro disegno di più importanzia; e in questo Regno se ne sta con grandissimo timore e fastidio; e per questo, fanterie spagnuole e gente d'arme si va distribuendo per questi luoghi marittimi più debili. Intanto il Principe l'anderà seguitando; e quando non facci la impresa di Tripoli, si può dubitare che al primo buon tempo possi battere in questo Regno, o dalle bande di costà.

Ieri sul mezzo giorno, e in mezzo Napoli, un fantaccino, per 3 ducati, ad instanzia d'un gentiluomo, dette un'archibusata a un dottore de' Coppuli, che a quest'ora debbe esser morto: il fante fu subbito preso e impiccato, e il gentiluomo fuggì; e da un anno in qua, ci si son fatti tanti e tanti di questi eccessi, che è uno stupore; non obstante che ogni giorno se ne appicchino le dozzine. E mi disse S. Ecc. a questi giorni, su l'occasione d'un corrieri che fu svaligiato lontano qui un miglio, che andava alla corte; che poi era in questo governo, nella città di Napoli erano morte per iustizia 18,000 persone; che non sapeva più che fare.

Di Napoli, alli 12 di Marzo 1550.

15.ª

Omissis aliis. S. Ecc. si sta in letto con podagra e catarro: la qual visitando questa mattina, mi disse averle significato per un corrieri espresso, che espedì a Genova due giorni sono, come Dragut finalmente aveva presa per forza la città d'Africa, luogo forse di maggior importanzia che Algieri; e attende a fortificarsi, e lì per l'avvenire sarà la residenzia sua, se già il Principe D'Oria non fussi presto a quella volta con l'armata, e gli impedissi la fortificazione: ancora che, posto gli possi nuocere, per esser la terra assai forte, la quale lui manco arebbe presa, se non fussi stata la parte grande che vi aveva drento e per Sicilia: e per queste coste sarà mala cosa, se non ci si fa altra provisione di quella si veggi fino adesso.

Di Napoli, alli 24 Marzo 1550.

16.ª

Alli 14 del presente fu l'ultima che scrissi a Vostra Eccellenza. Di poi tengo due sue; una delli 6, l'altra delli 8 del medesimo; ed intesi quello la scriveva della infermità del sig. Don Pietro di Toledo, e quello aveva passato con la Maestà dell'Imperatore nelle cose di Sua Santità, e la venuta del Principe di Spagna in Italia e in questo Regno. Subbito fui da l'Ecc. del Sig. Vicerè in Pozzuolo, dove ancora si trova, e sempre migliorando; e li comunicai tutto. Mi rispose che ringraziava V. Ecc., ma che digià era avvisato di tutti questi particulari: gli piacque però averne questo riscontro; ed in ricompensa non mi disse altro di nuovo, salvo che intendeva per lettere di Palermo, come Dragut era al Porto Fenina con 35 vele, avendo prima lassata ben provista Africa di 500 Turchi; e come avessi spalmato e che il tempo lo servissi, andrebbe in corso; e si stima si volti alla volta di Spagna, e verso ponente, per la facilità che averà del predare, e poco timore dell'armata che doverà andare a uccellare Africa. Qui si vanno provedendo questi luoghi marittimi fino alla venuta del Sig. Principe D'Oria, il quale oramai non può tardare a comparire.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 20 di Aprile 1550.

17.ª

Omissis aliis. Qui si sta aspettando ogni ora il Sig. Principe D'Oria con l'armata; e di già queste galere di Napoli stanno in ordine, e il sig. Don Grazia non è ancor resoluto si anderà; e i più credono di no. Dicono che Sua Maestà lo fa processare, e gli domanda 60 mila ducati per conto delli stiavi che ha tenuti a soldo di quella; perchè si trova che su le sue galere non è quasi altro che gente forzata di questo Regno, e che mai ne ha dato conto a Sua Maestà; anzi atteso sempre a farsi pagare tutti li stiavi, li quali Sua Santità ha mandati sempre a queste fabriche pubbliche, e alle sue, e a quelle di particolari a tanto il giorno: talchè Sua Maestà pretende essere stata fatta fare (1) di 60 mila ducati, e però gli fa rivedere li conti; e mi dubito che non ci resti a qualche migliaio di ducati in ogni modo; e non solo con poco grado di quella, ma con poco onore ancora. E quello che ci è di buono, che questa cosa si rivede in vita del padre; perchè a un altro tempo si può credere, che non ne avrebbe avuto così buono, come forse poterà aver di presente. E con questo fine bacio le mani ec.

Di Napoli, alli 27 di Aprile 1550.

18.ª

Omissis aliis. Dragut con tutta la sua armata è stato visto vicino al Faro di Messina, uccellando a navi cariche di grani; ed ogni uomo resta con ammirazione che il Sig. Principe D'Oria tardi tanto a comparire, avendo tempo un anno a provedersi; e prima che lui esca fuori, Dragut ha sempre fatto i fatti sui, e colorito i sua disegni: e queste galere dell'imperatore si possono oramai capitulare, che non servino ad altro che a tragettare Sua Magnificenzia il principe, o qualche altro gran personaggio da Italia a Spagna. E la molestia che ha il Sig. Don Grazia delle sue, è di maggior considerazione e importanzia di quello che per le precedenti mie gli scrissi.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 29 d'Aprile 1550.

19.ª

Omissis aliis. Fino a questa ora non si ha alcun lume del Sig. Principe D'Oria, non senza gran maraviglia di tutti; se ben si può imputare alla malignità dei tempi: i quali da 10 giorni in qua, sono stati e sono ancor di sorte freddi, quasi non punto manco che se fussino del

---

(1) * Essere fatto fare, spiegano i Vocabolaristi, essere aggirato, ingannato; e qui vale, truffato.

mese di Gennaro. Di Dragut similmente non ci è alcun lume; se bene spesso si vanno vedendo delle fuste. Lui debbe esser intorno alla coste di Sicilia per buscar navi; e se il Principe non sollecita, a lui verrà fatto tutto quello che disegna senza molto ostaculo.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 4 Maggio 1550.

20.ª

Omissis aliis. Alli 4 del presente fu l'ultima che scrissi a V. Eccellenza. Di poi non tengo sue; e questa sarà per dirle, come finalmente il Sig. Principe D'Oria comparse a salvamento con le galere; in compagnia del quale era il Sig. Giordano con quelle di V. Ecc., ed il Priore di Lombardia (1) con le sue: tutte benissimo condizionate. E mi dice detto Sig. Giordano, che la capitana riesce benissimo, ed ogni giorno sarà meglio; e massime poi che si è risoluto amanchar (*sic*) la camera non so quanti palmi per ogni verso, trovandosi in effetto che quella grandezza la faceva più lenta di quello, che doverà far adesso. Detta capitana è piaciuta a tutti estremamente; e la poppa, se bene non è finita, è tenuta rarissima. La partita sarà fra sei giorni, attendendo il Principe con celerità a spalmare, e provedersi di quanto ha bisogno: ma le sue e le altre vanno di sorte male armate di stiavi, che si spera possino fare poco profitto; mancando a lui solo per il remo presso a 600 uomini, e a questi altri capitani assai; e particularmente al Sig. Antonio D'Oria, che ne ha mancamento di 100. Col quale parlerò per conto delli 10 stiavi; se bene lui ancora si processa per non aver tenute le sue galere così ben armate come gli sono state pagate: ma la cosa sua è di poca importanzia. Nella venuta qui del Principe, il Sig. Don Grazia con le sue galere l'andò ad incontrare tre miglia; e montato su la capitana a fare reverenzia al Principe, la sua capitana, o per inadvertenzia o a posta, urtò la capitana del Priore, e gli ruppe tutti i remi da una banda, con grandissimo displacere di esso Priore: il quale quella notte medesima accattò dal Sig. Giordano la fregata per andarsene a Roma, e andò via; e la mattina a tre ore di sole tornò; e non dovette passare molto innanzi; e qui sta in cagnesco, non potendo aver lume d'onde sia proceduto questo disordine. Il Sig. Don Grazia anderà con il Sig. Principe; il quale farà due parti delle galere: cioè la persona sua, con le sue 20 galere; quelle di V. Ecc., quelle del Priore; il Sig. Antonio D'Oria con due, il Sig. Don Grazia con due, e Don Berlinghieri con due altre: tutte le altre con i luoghitenenti ne

---

(1) * L'Orsini e il Santafiora, nominati ancora nella Lettera 29.ª il Galluzzi dice che le galere toscane, mandate come ausiliarie a quella difesa, furono quattro, « con mille fanti e riguardevole quantità di munizioni » (Lib. I, cap. VII).

anderanno a giuntarsi con Don Bernardino, quale a quest'ora debbe essere in Majorica, o verso quelle bande.

Di Dragut qui se ne sta al bujo già molti giorni, e si pensa che si sia voltato verso Spagna, e forse a rincontrare Don Bernardino; e non è uomo che possi penetrare i disegni sua, o s'el sia vivo o morto. E pur jeri comparsero qui queste 10 navi in conserva, cariche di grani ed orzi, che vengono di Puglia, e non ne hanno lingua.

Il Sig. Gio. Batista di Monte (1) ha mandato qui un suo uomo a posta ed in posta, con grandissima diligenzia, a ricercare il Sig. Principe D'Oria, che gli vogli far grazia mandarlo a levare a Terracina o a Civitavecchia, perchè gli vuol far compagnia in questo viaggio con due dozzine di gentil'uomini. Il principe, che è restato assai maravigliato di questa richiesta, gli ha resposto con la medesima diligenzia, che gli dispiace che le galere non abbino di quelle comodità che converrebbeno a Sua Signoria, e che le galere e quello che ha, è al servizio suo; ma che desidera che si facci con buona grazia di Sua Santità: altrimenti, che non vorrebbe star di mezzo fra l'uno e l'altro. Non si sa quello vogli dir tal motivo, e quello che risponderà adesso al Principe. Il quale questo giorno ha pubblicato il casamento del figlio di Giannettino con la figlia del Principe di Melfi.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 7 Maggio 1550.

21.ª

Doppo che alli 7 del presente ebbi scritta l'ultima mia a V. Ecc., mi comparse la sua delli 21 del passato; alla quale non mi occorse far altra risposta, salvo che a quella parte che risguarda la cosa del sig. Antonio per conto delli dieci stiavi; con il quale ho parlato a lungo; e, come gli scrissi per le precedenti mie, lui ancora ha qualche molestia, ma di poca importanzia. Mi ha promesso però, che per il viaggio, non avendo peggio, gli consegnerà al sig. Giordano: e la verità è, che lui ne ha di mancamento 80; ma desidera tanto servire a S. Ecc., quanto all'Imperatore: ma che vuol più, poichè le tre sue galere sono le meglio armate che vadino in questa armata, se bene son nuove e la ciurma non assuefatta al travaglio del mare. Al Principe mancano oggi meglio che 1000 uomini da remo; quelle tre del Papa stanno assai bene, avendone fatte di quattro, tre. Il sig. Principe questa mattina con tutte le galere partì con bonissimo tempo, e anderà alla ventura e verso Sicilia, poichè il Dragut si sta al bujo affatto: e leva in tutto 2,000 fanti spagnuoli; e sarebbe facil cosa che si presentassi ad Africa, e tanto più se Dragut se ne fussi partito. Il sig. Giordano avanti partissi ebbe nuova, come

(1) * Figlio di Baldovino, e nipote del Pontefice Giulio III.

il Capitano Giovanni de Vargas si trovava in Palermo con 10 stiavi; e per quanto si ritraeva, quel Capitano Dimo da Corfù aveva fatta preda di stiavi; però non si sapeva fino allora alcun particolare. Similmente, avendo presentito che a Taranto era stata presa una fusta di Turchi, e che in potere del Conte di Ruo, Vicerè di quella provincia, si trovavano circa a 25 Turchi; però subito, per uno di questi corrieri pedestri, gli expedì a posta per vedere che per quei prezzi che altre volte si era ragionato seco, ne compiacessi V. Ecc., e che qui era l'ordine delli denari, se la fusta stando la tregua sarà ben presa: perchè alcuni vogliano di no, se ben era intorno a quel mare per rubbare, sotto altri colori. Spero che si averanno; talchè potrebbe esser possibile, che al Settembre gli venisse fatto di armare un'altra galera . . . . . .

Omissis aliis.

Non voglio lassar di dire a V. Ecc., come da 15 giorni in qua, qui è nata una infezione di aria o terra, che intorno a quattro miglia a Napoli muojano tutti i polli, e buona parte di cani; che Iddio vogli non sia principio di peggio: e di quei polli morti avendone dati a mangiare a cani o a gatte, son morti di poi loro ancora: e qualche signore per saccenteria, o villano, che ne ha voluti mangiare, si è morto.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 11 di Maggio 1550.

22.ª

Omissis aliis. Qui si sono pubblicate non so che poche di grazie, che Sua Maestà ha fatto a questo Regno; ma non in quella quantità nè quelle medesime che questi populi aspettavano, e di quelle che all'ultimo donativo era stata data loro intenzione: talchè stanno nella maggior desperazione che stessino mai; e vogliano in ogni modo, che il signor Vicerè sia quello che abbi intorno a ciò alterata, nel farle, la buona mente di Sua Maestà. E ancora che non si debbi credere che S. Ecc. abbi fatto se non buono uffizio, sono nel vero tanto poco relevanti, che da averle a non le avere, è una cosa medesima. . . .

. . . . . .

Omissis aliis.

Qui si attende a ricomprare 3,000 ducati di pagamenti fiscali, che erano venduti di quei del Re dei Romani, e gli 10,000 che ci ha V. Ecc. restano per questa volta in dreto. E oggi ci sono tanti denari, e così largi (*sic*) quanto in altra piazza d'Italia; e chi arà a comprar beni, gli converrà farlo con più suo disavvantaggio, essendoci molti denari, che bisogna rinvestirli.

Di Napoli, alli 17 Maggio 1550.

23.ª

Omissis aliis. Il signor Vicerè desiderava che questa città ricognoscessi Vargas, segretario di Sua Maestà, di 3,000 ducati, e Girolamo .....(1) suo segretario di 1,000; e con tutte le forze del mondo non è stato possibile, non piacendo punto queste grazie ultimamente fatte da Sua Maestà. La quale con grand' instanzia ricerca il signor Vicerè, e questi sua ministri, che gli provveggino quanto più presto possano, 20,000 ducati; e si pensa che ritarderà assai a recuperare li 35,000 ducati di pagamenti fiscali, che aveva ordinati si riscattassino. E con questo fine, bacio ec.

Di Napoli, 23 di Maggio 1550.

24.ª

Alli 3 del presente, fu l'ultima mia che scrissi a V. Eccellenza. Dipoi jeri in un medesimo tempo ricevei due sue delli 23 e 28 del passato; non già le altre che la mi dice aver scritte tre giorni avanti, con la resoluzione de' beni che la disegnava di comprare in questo Regno: e poichè non son comparse fino adesso, si può credere che sieno andate male; e non sarà mai nessuno che la replichi il contenuto di esse. E per risposta di dette sue, non ho altro che dirle, salvo che nella casa del conte d'Altavilla, fino che non viene o non manda, come mi ha promesso, non si può far altro. Spero bene, che l'abbia fare per quanto mi scrive fra brevissimi giorni.

Jeri a mezzo giorno comparse qui il signor Don Grazia suo cognato, con 24 galere; fra le quali era il signor Giordano Orsino con le sue, venuto qui per levare di nuovo 1,000 fanti spagnuoli, 20 cannoni, e grossa somma di monizione d' ogni sorte, per la resoluzione che aveva fatto il signor Principe d' Oria della impresa d'Africa; poichè quella di Monasterio gli era successa così felicemente: e che non si aveva alcun certo lume di Dragut, ancora che V. Ecc. scriva che era passato alla volta di Spagna; il che qua S. Ecc. non può credere, avendo adviso che era in Algeri: però non era certo. Si sa bene che lui stava in grandissimo sospetto, e andava vegliando quello che volessi fare il Principe con questa armata. Io non entrerò nei particolari dell' acquisto di Monasterio, e della gran fazione che si è fatta, rimettendomene al signor Giordano, che è stato in sul fatto, e che ne scrive con questa occasione a lungo a V. Ecc.: alla quale dirò solo che quell' acquisto si può dire in verità che sia stato meramente per virtù, valore e consiglio del signor Giordano. Del quale qui si parla

(1) * Non è riuscito decifrare nell' autografo il cognome che qui séguita. Forse *Infausti.*

con tanto suo onore, che per mia fede non si dice altro: ed allo arrivo delle galere, tutto Napoli a maraviglia corse a vederlo, e farli reverenzia; e il signor Don Grazia, che al principio che lui venne qui, non gli fece cera nè in fatti nè in parole, adesso gli corre dreto come un pazzo. E perchè Sua Signoria ebbe tutto il carico dell' impresa di Monasterio, come arà ancora di questa d'Africa; non si consiglia con altri, nè altro vuole in sua compagnia, che il signor Giordano. Il quale a Monasterio rilevò due sassate, ma di poca importanzia, per trovarsi armato: fu ferito qualche uno delli sua; ed in fra li altri, un Alessandro, figlio del Capitano Maschio de' Medici, d' una archibusata in un piedi: ma non è stata di molta importanzia, e ne resterà libero. Vi morsero circa a 100 Spagnuoli, e feriti altretanti; e se quelli del Castello avessino combattuto con giudizio, come fecero coraggiosamente, mai si pigliava, ed era per possibile che vi restassi tutta quella fanteria spagnuola. E se ad Africa fanno il debito quei di drento, sarà difficile il pigliarla, essendo quei Mori ostinatissimi al combattere; ed hanno archibusi e artiglieria assai, ma poco governo e manco obedienzia. E se la persona propria di Dragut si trovassi drento, e si portassi a un stretto come fa per mare, si potrebbe dubitare che non fussi per riescire: altrimenti, il signor Don Grazia, il signor Giordano, Don Berlinghieri e Cicala, che si trovano ancora loro qui con le galere, la fanno riescibile; ma credeno però che ci abbino a morire molti uomini da bene: e Dio voglia che non tocchi al signor Don Grazia ed al signor Giordano; poichè si son mostri l' uno e l'altro con tanto valore, e che la impresa pare la loro. Quei vecchi e quelle barbe bianche, e più pratichi e più provetti del signor Giordano, non saltorono altrimenti in terra, nè si armorono; ma in galea stavano a giudicare i fatti. Il signor Principe d' Oria in questo viaggio ha fatto grandissime carezze al signor Don Grazia; e a lui ha comandate tutte le fazioni, e tenuto, per quello si è potuto vedere, in dreto il signor Antonio d' Oria, come quello che non gli vuol bene.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 10 di Giugno 1550.

25.ª

Alli 9 del presente scrissi a lungo a V. Ecc. per staffetta espressa; se bene qui fu intrattenuta dua giorni, respetto a una vacanzia di 4,000 ducati per morte d' un fratello del Reverendissimo Cardinale Palmieri, la quale il signor Vicerè ha domandato al Papa per il signor Don Luigi. Non so già fino adesso che resposta ne abbi avuta, di poi non tengo sue; e questa non sarà per altro che per dirle, come il signor Don Grazia e il signor Giordano si trovano ancora qui intorno a questa espedizione, la quale penso doverà essere finita di qui a domani, e di poi subbito far vela; e levano li 1,000 Spagnuoli, e li 20 pezzi grossi d' artiglieria. Da tutti questi signori la impresa è giudicata difficile, e massime facendosi per terra; perchè con sì poco numero di

fanterie non par che si possino fare tante fazioni che converrà loro di fare, non avendo cavalli nè guastatori, e poche altre cose necessarie per l'impresa. Il signor Giordano ha detto qua in consiglio, che se la non si fa la batteria per mare, che si va per altra via a dar del capo per i muri; perchè l'artiglieria bisogna sbarcarla un miglio lontana dalla terra, non si facendo la batteria per mare; e bisogna che i soldati la tirino loro medesimi quel miglio, non avendo nè cavalli nè guastatori da poter fare altrimenti. Il mettere li stiavi in terra per questo effetto, credo che chi arà galere, per timore che non si fuggino, non lo vorrà fare; ed io ne ho advertito il signor Giordano, perchè mi pare che qui gli sia comandato senza discrezione: e disegnano costoro, che le sue galere sole levino più fanterie, artiglierie ed altre cose, che sei delle altre. Io gli ho fatto una lunga diceria; ed in somma, lo trovo tanto pronto a questa impresa, e tanto desideroso di onore e di farsi cognoscere a V. Ecc., che mi dubito non ci capiti male; come faranno ancor delli altri. Se quel re di Caroano tenessi il fermo di tener netta la campagna, come ha promesso per la nimicizia che ha con Dragut e con quelli di Africa, si può promettere più al certo la vittoria; perchè potendosi unire tutte le forze in terra senza sospetto di essere assalito per fianco nel combattere la terra, non ci sarebbe un dubbio al mondo: perchè nel mandare a terra la muraglia, li Spagnuoli quasi che tutti armati arditamente si metterebbeno ad entrar drento; e li Turchi e Mori, come mai pratichi, doppo la ruina della muraglia, non si saperebbano riparare; e, come disarmati, mai volentieri si presenterebbeno alla batteria, ed in luogo scoperto.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 14 di Giugno 1550.

26.ª

Omissis aliis. Avanti jeri scrissi a V. Ecc. quello ne occorreva. Di poi non tengo sue; e questa sarà per dirle, come finalmente partirono jersera il Signor Don Grazia e Signor Giordano con le 24 galere, con li mille fanti spagnuoli, l'artiglieria e molte munizioni d'ogni sorte, con un gran buon tempo; e sperano dovere arrivare ad Africa in cinque giorni, con tutto che le galere fussino cariche straordinariamente. Tutta la fanteria, Capitani, Maestro di Campo, ed ogni altra sorte di gente, jer mattina si confessò e comunicò con molta devozione; e credo che aranno fatto bene, per essere questa un'impresa da restarvene assai. Vi sono andati più frati Zoccolanti, con grandi Crucifissi, e con grande animo di far paura a quei cani. Ogni uomo va resolutissimo di aver a combattere e di aver a morire; e particolarmente il Signor Giordano, su le spalle del quale si posa quasi tutto il peso di questa impresa: e per dire il vero, di quelli che se ne travaglieranno, da Don Grazia in poi, non ci cognosco nessuno che no sappi più di lui. Questi Capitani spagnuoli alla ventura possano essere valenti di lor persona: nel resto non sanno nienle, e loro medesimi quasi che lo

confessano, e la esperienzia lo mostrò alla giornata di Monasterio nel far la batteria; che se non era detto Signor Giordano, non vi era uomo che sapessi mettere a cavallo l'artiglieria che si cavò di su le galere. Il Signor Antonio d' Oria, e li altri che pur debbeno sapere, non vi volseno comparire, per esser fatta quella impresa (come sarà ancora questa d'Africa) senza sua partecipazione. Di Dragut o di sua armata, qui non è nuova alcuna. Il Signor Vicerè crede che con tutta l'armata sia andato a trovare il Re Ciriffo, amico e confidente suo, e che abbi tirato l'armata su per certo fiume per paura del Principe d' Oria.

Omissis aliis.

Da Napoli, li 16 di Giugno 1550.

27.ª

Alli 29 del passato fu l' ultima che scrissi a V. Ecc.; di poi non tengo sue; e la presente non sarà per altro che per dirle, come si è verificato che il Signor Giovanni de Vega (1) ne andò alla impresa d'Africa per Generale, portando seco circa a 500 Spagnuoli, e circa a 1,000 altri soldati, fatti in quell' Isola di Sicilia, e molte monizioni e provisioni: se bene dal principio che si disegnò la impresa, mostrò di non curarsi di andarvi; che non fu per altro, se non che al Signor Don Grazia fussi tanto più facile il cavar delle mani dello Illustrissimo Signor suo padre li mille spagnuoli, le artiglierie e le altre monizioni e provisioni, come fece: il che non gli sarebbe successo così, quando l' Ecc. Sua avessi pensato che il carico si fussi dato ad altri, e non al figliuolo, come dal principio si cre- se sempre. Pare che il Signor Don Grazia ci sia stato fatto fare, e non passa senza qualche suo carico; e però non si fa molto buon giudizio di questa impresa: nella quale e il Signor Don Grazia non ci farà, e così molti altri, quello che poterebbeno, essendo il nervo delle forze che sono a quella impresa, tutto di questo Regno, e dependente da questo Signore, e non dal Signor Giovanni de Vega. Qui non è cosa alcuna fino adesso di nuovo; salvo che fu vero che il re di Tunisi messe in Africa per difensione di quella terra 200 balestrieri a cavallo.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 3 di Luglio 1550.

28.ª

Omissis aliis. Dragut Mais, Domenica mattina, di buon ora, partì da Ischia con 8 vele, verso Mezzogiorno, senza far alcun nocumento in queste bande fin adesso; e per quanto si è potuto intendere da dua

(1) * Allora Vicerè di Sicilia.

cristiani fuggitisi dalla sua armata, stava con tanta ansia delle cose d'Africa, che non posava nè giorno nè notte: perchè perdendosi quella terra, perde una gran parte delle sue facultà, e gli vengono interrotti i disegni che aveva di farsi grande, ed uno stato d'importanzia. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Ecc.; alla quale mando un altro disegno d'Africa: che Iddio la feliciti.

Di Napoli, alli 8 di Luglio 1550.

29.ª

Omissis aliis. Ieri per più mie scrissi a lungo a V. Ecc., e la presente non sarà per altro che per dirle, come iersera, a 2 ore di notte comparse qui il Conte Filippino d'Oria con cinque galere; cioè con due di quelle del Principe, una di quelle del Sig. Don Grazia, una d'Antonio d'Oria, e l'altra del Priore di Lombardia, su la quale era il medesimo Priore: il quale questa notte si è partito in poste per Roma, e sarà qui di ritorno fra tre giorni. E non portano altro, salvo che il Signor Don Grazia invia qui per 500 fanti spagnuoli, e per nuove provisioni e monizioni; poichè la muraglia è riuscita più gagliarda assai di quello si pensava, e quei di drento in maggior numero; verificandosi che, fra Turchi e Mori da combattere, sono duemila: quali si portano tanto bene, e con tant'ordine e con tanto animo, che per ogni uomo si dubita che per questa volta la non si pigli altrimenti; ritraendosi che drento sono vittovaglie, artiglierie, monizioni, e ogni altra cosa necessaria per la difesa d'una terra; e giorno e notte attendeno a fortificarsi con fossi, bastioni e altri ripari, chè la impresa è giudicata assai difficile. Et ancora che il Sig. Giordano debbi scrivere particularmente ogni minuzia con il qui aggiunto plichetto, non voglio lassar di dirle tuttavia, per sua sola informazione, quello che io ritrassi dal Priore di Lombardia, col quale a solo a solo in la sua galera parlai dalle 4 ore di notte fino alle 6: che fu, che nell'esercito v'è tanto poco ordine e tanto poco governo, che non si può vedere peggio; e per quello che lui dice, non volendo però essere allegato, che il governo è in mano di giovani e di persone senza alcuna esperienzia; e che quei che alla ventura poterebbeno sapere, non son chiamati alli consigli, e se ne stanno da banda, senza ingerirsi in cosa alcuna, lassando abusarsi a quei giovani intorno alla muraglia: alla quale, circa a 500 Spagnuoli detteno un assalto da una parte che era andata a terra, e si portoreno con tanta viltà, che 200 Turchi che escirono della terra, gli seguitoreno fino alle lor trincere, ammazzandone e ferendone quanti volseno (1). Questo terzo di Napoli, nel vero, non è molto

(1) Si allude forse alla fazione che il *Rosso*, nel lib. V. del Compendio istor. del Regno di Napoli, racconta in questi termini: « Fu battuta con l'ar-« tiglieria per mare e per terra Africa (*città*) il giorno secondo di Luglio, e

fino, e li capitani giovani, e fatti per fare. In somma, s'el si tira questa posta, sarà grande; ma lui l'ha per disperata, considerato il valore di drento, e il poco ordine e manco experienza di fuori. Il Signor Principe non esce di galera, e tutto giorno giuoca a tarocchi, e non manca di andar qualche volta in villa con la brigata a piacere. Al Signor Vicerè non hanno voluto palesare tutte queste difficultà, per facilitarlo a dar questi 500 fanti, e queste monizioni; e così non sa il secreto appunto come la cosa stia. Il Priore è assai mal sodisfatto, e come debbe essere ancora il Signor Giordano, non essendo stato loro observata cosa che fussi lor promessa: et il detto Priore non ha mai voluto obbedire a nessuno, salvo che al Principe; poi che ogni minimo Spagnuolo ha avuto ardire di comandar alli Italiani ogni vil azione: i quali non hanno servito ad altro che per guastatori, tirare l'artiglieria, far gabbioni, e simili altre mercenarie opere; e al primo, quando si dette la batteria, andò un bando che i soldati italiani non ce interventissino: ma gli conforta solo, che facendosi fazioni, sperano di veder le loro vendette. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 23 di Luglio 1550.

30.ª

Omissis aliis. Questa sera, rabbonacciandosi il mare, partirà il Contino d'Oria con 4 galere, restando qui la capitana del Priore di Lombardia, poichè non è tornato altrimenti da Roma; e per quello si crede, non vorrà tornar altrimenti ad Africa, non potendo tollerare i mali portamenti che da' Spagnuoli son fatti a quei Italiani che sono a quella impresa; avendo il Signor Giordano impetrato per grazia segnalata di poter stare in terra sol con 8 delli sua. Questo Conte leva 300 fanti spagnuoli, fra nuovi e vecchi, e assai monizioni di polvere e palle. Il Castellano della Goletta si ammalò gravemente sotto Africa, e si è fatto portare pur alla Goletta. Il Re di Tunisi, il cieco, si è morto, e molti altri malati. . . . . .

Omissis aliis.

La Ecc. Vostra più volte mi ha scritto, che desiderava comprare beni borgensatichi in questo Regno per 2 o 3 mila ducati d'entrata;

« si intese ec. che avevano i Turchi e Mori fatto dentro le mura della città una « trincea, nel fosso della quale avean piantati molti chiodi con la punta « in alto, ed avevano due grossi pezzi d'artiglieria piantati da destro e « sinistro, che batteva giustamente su la batteria ec.; il che fu cagione « di far restar l'assalto per non far perdere tanti uomini in quel fosso, con « disegno di facilitar con più aperta batteria meglio l'assalto, ec. ». Del rimanente, vede ognuno l'importanza grande di questa Lettera.

(F. P.)

ed avendo fatta qualche diligenzia, gli mando nota di molti. E di più, si trova qui un gentiluomo, padrone della Gabella della Farina di questa Città, la quale desidera vendere a tutta passata e senza alcun reservo; e si affitta oggi a 10,000 ducati l'anno; e chi la volessi fare a sua mano, oltre che ne caverebbe qualche cosa di più, ogni giorno gli verrebbeno i denari in mano; e da tre anni in qua è in augumentc di più di 300 ducati, e la venderebbe a 6 ½ per cento. Nè bisogna pensare in questi tempi, che ci sono molti denari da rinvestire, comprare altrimenti. V. Ecc. vederà tutto, e mi responderà quello che la vuol fare: e quando la disegnassi di voler fare una buona buca in quella Gabella della Seta, del principe di Bisignano, che pur è borgensatica, me lo advisi, perchè crederei che ci fussi disegno; e sarebbe una bella cosa. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale il Signore Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 27 di Luglio 1550.

31.*

Come altre volte ho scritto a V. Ecc., il Conte di Populi (1) è oggi di tanta autorità nelle provincie d'Abruzzo, che sempre che vogli poterà cavarne 3 o 4 mila fanti, e 500 cavalli; e con quel posto che ha avuto da spendere, ha intrattenuti molti capi in quella provincia; fra' quali uno de' principali è il Sig. Muzio d'Ugni, gentiluomo e barone e di oneste facultà: quale ha grandissima autorità e seguito, così di fanterie come di cavalli, e persona (per quello si è visto) di assai valore e ardire; come ha mostro più volte per servizio di Sua Maestà e del Sig. Vicerè, quando fureno ultimamente questi rumori. Il quale oggi si trova prigione in Vicaría, per molte imputazioni d'omicidii, su l'occasione di aver tolta per forza di casa del marito una sua sorella carnale, per respetto della suocera, che (per quello si sente) è d'una malissima fama in questa città; e lui, come persona d'onore, avendo avvertito più volte il cognato, e non facendo alcun profitto, procedè al torla via di casa. La Vicaría, per questo e per altro, lo fece prigione; e di poi posto alla tortura, ha confessato per il dolore, trovandosi con mal franzese e con qualche impedimento d'un braccio, molto più cose di quelle che ha fatte; e se non è aiutato, porta pericolo della vita; sebbene gli sono date le defenzioni, e che lui abbi speranza di potersi defendere. Però il Conte di Populi, con una sua che sarà con questa, mi ha pregato strettamente al supplicare V. Ecc., che resti servita al pigliar la protezione di questo signore per le cause e respetti che si dicano disopra, e per essere persona da ser-

(1) * V. la no. 1 a pag. 118, e no. 2 a pag. 220.

virsene assai; e che S. Ecc. restasse servita a confinarlo perpetuamente fuori di questo Regno, o procedere seco maturamente, fino che il Conte fussi in Fiorenza; ancora che le defensioni sue dureranno almanco sei mesi. Lui ha qualche servitù col Papa e con quei sua; e va procurando dei favori; e non avendo parte che gli obsti, sarebbe facil cosa che il Sig. Vicerè gli facessi qualche grazia: come poterebbe far ancora V. Ecc. d'una lettera di sua mano, che lo raccomandassi strettamente, parendole, se non per altro respetto, per quello del Conte, che tanto ne la supplica. Insomma, questo è uno di quelli uomini che vale assai, e però merita d'essere aiutato, e massime da un principe che abbi molti disegni; rimettendomene però sempre al parere di V. Ecc., alla quale bacio umilmente le mani; che Iddio N. S. la feliciti.

Di Napoli, alli 27 di Luglio 1550.

32.ª

Omissis aliis. Io ho presentito che Sua Santità è ricerca, credo, dal Cardinale di Ferrara di vendere Benevento a Don Francesco suo fratello, per un prezzo ragionevole, e che quella ci prestava li orecchi: il che non so se 'l sia vero, essendo questa una di quelle città che ci si dicano molte cose, che poi al ristretto non si verificano il più delle volte. So bene, da altra parte, che la Chiesa non cava niente di quella città; anzi non ne ha mai altro che assai fastidi, con tutto che la sia buona, e da cavarne e farci gran disegni, essendo di tremila fuochi, in mezzo di Puglia, d'Abruzzo e di Terra di Lavoro; e, come dico, mi par luogo da farci su gran disegno: oltre che la renderebbe a un signore particulare più di tremila ducati; ancora che l'entrate sieno la manco considerazione che io ci habbi. Però, come da me avevo pensato, che dovendo il Papa ricompensare V. Ecc. del Monte a S. Savino, si facessi innanzi, e domandassi Benevento, con aggiungerli qualche migliaro di ducati; che, secondo me, non sarebbe mala spesa dargliene 50 o 60 mila: ed è luogo appunto da allargarvisi assai, e di averci di molti disegni, e farsi feudatario della Chiesa, e non dell'Imperatore, che non ci ha che fare. V. Ecc. anderà pensando; e volendo che io di qua ci facci cosa alcuna, me lo avviserà. La quale saperà, come il Sig. Don Ferrante Gonzaga è in pratica di comprare dal Duca di Sessa in Puglia la città d'Andria, per 120 mila ducati, da pagarla con assai sua commodità: la quale è di 2 mila fuochi, ed una cosa bellissima e buona, e rende 4 mila ducati. E non tenendo altro che dire, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 13 di Agosto 1550.

33.ª

Omissis aliis. Venerdì passato, S. Ecc. fece tagliar la testa in su la piazza del Mercato di questa Città, sul mezzo giorno, a un Gian Vin-

cenzio Brancazio (1), per causa de' rumori di 4 anni sono; essendo questo uno di quelli che si travagliò assai per servizio della Città e contro a S. Ecc.: e fu con tanto displacere di questo universale, che più non si poterebbe scrivere; parendo lor che non si avessi a tenerne più memoria, per aver pagato fino a quel tempo per ciò a Sua Maestà 100 mila ducati.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 14 Settembre 1550.

34.ª

Ancora che fino adesso ci sieno più fregate d'Africa, doppo la presa non ci è alcuna lettera, poichè il Signor Don Grazia ha espedito a questa volta Don Fabio Asiosso con lettere e con tutto il progresso: il quale, respetto ai tristi tempi, non è ancora comparso; ma non credo che possi tardare oramai un giorno a comparire. Se intende però per cosa certa, che nello assalto che si dette alla terra, che fu per mare, d'onde finalmente si entrò; li di drento non fecero molta difesa; come quelli che non pensoreno mai, che da quella potessino entrar drento, se bene vedevano per terra un pezzetto della muraglia, stando solo intenti dalla banda di terra; e per questo respetto, all'entrata della terra non ci morsero più che 15 o 20 uomini, come se intese dalla prima fregata che ne portò la nuova. Ma come li Mori si viddero li inimici drento la terra, si messero alla defensione delle strade, e poi delle case, con tanta ostinazione e valore, che più non si può dire; ed ancora che fino adesso non si sappi così a punto il numero dei morti delli nostri, si crede però che ascende al numero di 300, ed altrettanti feriti (2); e, per mala sorte, par che abbi dato nella nobiltà ed offiziali, essendo morti più capitani, più alfieri ed offiziali, e morti 18 cavalieri della Religione, tutti nobili. In fra li altri feriti,

---

(1) V. La *Vita* del Toledo scritta da S. Miccio, pag. 73.

(2) Sarà meglio conosciuto il valore di questa lettera, paragonandola coi racconti intorno a ciò tramandatici dagli storici di quel tempo: « Nel mese di Settembre, fattesi tre batterie in un medesimo tempo, due « per terra e una per mare ec., fu trovata la muraglia della batteria del « mare molto debole: e gittatane a terra gran quantità, non avendo gl' in- « fedeli comodità di far ritirata, dato l'assalto dagl' italiani e dai cavalieri « della Religione, fu presa la città con morte di qualche cinquanta cristiani « (sebbene ne erano molti feriti); fra' quali moriron diecesette cavalieri « della Religione. Moriron di quei di dentro nel furore dell' assalto a san- « gue caldo presso ottocento fra Turchi e Mori, e fu tutto il resto fatto « prigione con presso diecimilia anime, fra donne, mercanti e fanciulli; « i quali tutti quasi furon portati nell'isola di Sicilia, molti a Napoli e « pochissimi in Roma. Furon liberati da settanta schiavi cristiani, fra uo- « mini e donne, e fu la città saccheggiata; ma non però fu il sacco così « grasso come si pensava ». *Roseo*, Compend. istor. del Regno di Napoli, lib. V., ediz. 1613, pag. 265. (F. P.)

è il Signor Don Ernando di Toledo (1) de una archibusata nella coscia, con frattura de osso, e con esservi restata la palla: e stava di sorte grave, che a questa ora si tiene per morto. Similmente è ferito a morte il Mastro di campo del terzo de' Malaspina, e molti altri signori e gentiluomini; ai quali a tempo la bontà di Papa Iulio aveva mandato loro il Giubileo; e cosi tutti, con grandissima devozione, l'avevano preso tre giorni avanti. Allo assalto, di quei di drento erano morti fino a 5 mila, ed 8 milia ne erano restati prigioni; ma quasi tutte donne, vecchi e fanciulli piccoli (2). Il sacco è grande, per quanto se intende; ma si ha nuova che avevano sotterrato tutti li denari, ori e simil cose d'importanzia, le quali alla fine si doveranno ritrovare. Il Signor Don Grazia, per grazia di Dio, sta benissimo; e si può dire ingenuamente, che questa vittoria si sia avuta per opera e valor suo. Del Signor Giordano fino adesso non si ha nuova; ma so bene che lui si levò di letto 4 di avanti al giorno della presa, e tengo per certo che vi si sarà trovato, e fatto il debito suo. Drento si trovoreno circa a cento Cristiani alla catena; i quali subbito fureno, per le mani de' Cavalieri di Rodi, messi in libertà; e tanta vittovaglia, che sarebbe bastata loro ancora 4 mesi; ma poca munizione da trarre. Vogliono tutti, che se non si pigliava questa via di mare, che era impossibile pigliarla mai, poichè dalla banda di terra avevano fatti bastioni, fossi, e mille altri intrattenimenti, da farli tutti morire: ed il non creder mai che per mare la terra si potessi pigliare, ha causata questa vittoria; la quale è stata grandissima, e di sorte che da qualche anno in qua con si poca gente non si è fatta la più bella fazione. Ancora non si sa che ordine si lasserà drento avanti la partita con le galere del Signor Principe d'Oria; e sarebbe facil cosa che il Signor Vicerè di Sicilia si restassi là per qualche settimana: ma credo però che si aspetterà resoluzione dall' Imperatore. E con questo fine bacio le mani umilmente di V. Ecc., alla quale Iddio N. S. doni tutta quella felicità che desidera.

Di Napoli, alli 20 di Settembre 1550.

35.ª

Omissis aliis. Ieri, con displacere di tutti, senza alcun respetto al mondo, il Signor Conte di Caiazzo ebbe tanta corda, con tanto odio

---

(1) * V. La *Vita* del Toledo scritta da S. Miccio, pag. 75.

(2) * A chi desideri conoscere i costumi d'Italia rispetto all' uso degli schiavi, giovino queste poche righe che trascriviamo da una delle lettere omesse del nostro Babbi (23 Ottobre anno stesso): *Qui son venuti molti schiavi e schiave a vendere, e son di sorta cari, che per vergogna non lo scrivo: però non era mal nessuno aver presi quelli dal conte di....., a quaranta ducati mezzi* (?) *l'uno; poichè se ne sarebbero cavati dell' uno sessanta ducati, o più.*

e sdegno, tre ore continue, che se avessi voluto rubbar non solo questo Regno, ma amazzare il proprio Imperatore, credo che non gli sarebbe stato fatto peggio, per quelle medesime imputazioni che altre volte si sono scritte. Io non ne ho voluto far a lui sentore, perchè mi pare che tutti quelli che vengono raccomandati da V. Ecc. per far loro più carezze, se ne dia loro da vantaggio più della metà di quello che per l'ordinario si fa alli altri; ed ancora che il Conte, se bene è a ristretto, mi scrive non aver confessato cosa alcuna, come innocente. Mi dubito però vi sia tanta persecuzione, che le cose sue non vadino male a fatto, essendo in mano di certi tristi Iudici spagnuoli, a' quali torna bene che abbi errato in ogni modo; come più a lungo dirò di bocca alla giornata a V. Eccellenza. La qual saperà, come ad instanzia di Don Francesco da Este, qual si trova qui per passare con le galere in Lombardia con la moglie, è dato ordine che al Signor Giordano sieno messe le mani addosso per quella causa di Orazio Brancadori da Fermo; ma io gli mando incontro il patron Carlo con una mia lettera, a significarli che non venghi di qua altrimenti; e venendo, non smonti in terra: nè gli gioverà aver fatto sotto Africa per servizio del Signor Don Grazia quello che il mondo sa. Nè ancora par onesto che V. Eccellenza lassi, ad instanzia di Don Francesco, ruinare un Cavaliere di tanto onore e valore come è il Signor Giordano; rimettendomene però sempre a Lei, bastandomi solo averglielo scritto; e che la mi levi di qui, per non poter veder più tante indignità che si fanno ai Signori sua. E con questo fine, bacio le mani di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 12 di Ottobre 1550.

36.*

Ieri scrissi a V. Ecc. quello era seguito del Signor Conte di Calazzo. Di poi ne ho parlato a lungo con S. Ecc., e dolutomi (1) in estremo, però con modestia, di questo tanto rigore; e che per detto di dua tristi, si avessi a dar la corda *de mandato regio* a un Cavaliere titulato come è il Conte: cosa nel vero che non ci è memoria che si sia usata in altri già 25 anni. S. Ecc. replicò assai, e volse aver ben fatto senza altra replica; e supplicandola che non si procedessi più avanti, poichè ero accertato che questo medesimo giorno gli se ne doveva dar dell'altra, me ne dette buona intenzione: e credo che forse non sarà altro, e gli saranno date adesso le difese, perchè di ragione (avendola, come dice) si possi defendere. Alla tortura non fu esaminato sopra ad altri capi che avere sforzata una puttana publica, e aver ricevuto da quei assassini un cavallo, e sopra certe lettere in cifera, che gli scrisse il Signor Don Ferrante Gonzaga i mesi a dreto, ed avanti

---

(1) * Intendi *dolutomi*, cioè mi son doluto.

la morte di Papa Pavolo: le quali non contenevano altro, che quei trattati che si dicano essere stati tenuti dai Farnesi contro la propria persona di detto Signor Don Ferrante. È parso ad ogni uomo, che questo sia stato un rigore straordinario; e molti vogliano che sia stato meramente per far dispetto a Don Ferrante (il che non credo); poi che dicano che lui aveva fatto gran sentore alla Corte di questa cattura, e detenzione del Conte: il che V. Ecc. può saper meglio forse che altro.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 13 di Ottobre 1550.

37.ª

Tre giorni sono scrissi a V. Ecc. quello ne occorreva. Di poi non tengo sue; e la presente non sarà per altro, che per inviarle una lettera di Francesco Rustici, il quale è arrivato di Messina con la nave carica di grano, e presto ne verrà a quella volta. E se intende come il Turco ha fatto ritenere più navi in quei sua porti, che erano andate a caricare grani, per causa di bandi che due mesi sono andoreno qui: che ogni uomo impune potessi andare contro ai danni di detto Turco; se bene di poi di lì a pochi giorni fureno revocati. Quanto alle tratte, non si è mai fatto altro; ed il Signor Vicerè non vorrebbe che io partissi fino che non viene questa descrizione: ma mi so lassato intendere, che per di qui a domani a 8 giorni intendo di partire in ogni modo. Intanto averò riprese un poco meglio le forze; poichè questi medici, con l'avermi tratte in due volte 16 uncie di sangue, e con due medicine, mi hanno debilitato di maniera, che ancor non mi reggo ritto. In tanto doveranno ancor venire le galere, parendomi assai necessario il trovarmi qui alla venuta del Signor Giordano, per obviare che non gli fussi fatto di quelle burle che sono state fatte al povero Signor Conte di Caiazzo: quale sta di maniera, che mi dubito non abbi a esser mai più buona questa sua corda. Considerate le dependenzie che ha, servitore dell'Imperatore e titulato, fa maravigliare ogni uomo, anzi smarrire, che per processo informativo, con tanto poco respetto e con tanto rigore, senza darli prima le defensioni, sia stato così maltrattato *de mandato regio*; atteso che dalla guerra di Lutrech in qua, non si è mai di poi data corda a nessun titulato di questo Regno. Credo che adesso gli daranno le defensioni, che doveranno durare almanco due anni; e però par che il Conte si risolva che Don Cesare se ne ritorni; poi che S. Ecc. intende che tutto passi per via e rigore di giustizia, senza alcuna speranza di grazia.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 18 d'Ottobre 1550.

V.

Sommario, per ordine di anni, delle Prammatiche più notevoli pubblicate nel Regno, a' tempi della Vicereggenza di D. PIETRO DI TOLEDO, *secondo si leggono nel Corpo delle Prammatiche del Regno.*

1532.

— Che i Giudici nell' esame de' testimonii non abbiano a prender danaro. — Che non abbiano ad andar fuori di Napoli, per disimpegni di lor uffizio, senza il permesso del Vicerè.

— Similmente a' magistrati, anche gli altri uffiziali pubblici si astengano per innanzi di prender danaro da' cittadini.

1533.

— È richiamata in vigore la prammatica contro de' falsi testimoni: il cui numero è detto *esser cresciuto fuori misura.* Il recidivo alla pena capitale.

— I ladri che di notte spogliano le persone per via, rei della forca.

— Che la Regia Camera della Sommaria si astenga di sentenziare nelle liti particolari; ma, secondo il suo istituto, attenda alla conservazione del patrimonio regio, e alle quistioni tra il fisco e i privati.

1534.

— Che il Reggente e i Giudici della Gran Corte della Vicaria abbiano a sedere, i dì giuridici, nel tribunale per sei ore il giorno; tre ore avanti il mezzodì, e tre ore dopo.

1536.

— Che i magistrati, maggiori nè minori, non abbiano ad esigere niuna tassa, sotto qualunque colore, per sentenze,

decreti, interlocutorie, remissione, esame di testimoni, o altro: nè il più picciol presente; neppur quello appellato *delle candele*, *nome dettato dall' avarizia.*

— Che niun giudice possa far remissione o composizione, ne' reati capitali, o punibili con mutilazione di membra, senza l' autorità vicereale.

— Accresciute le paghe a' magistrati: *ut omnis tollatur occasio a recto judicio deviandi.*

— Che gli uffizi pubblici non si abbiano a vendere nè comperare, nè cedere ad altri per compenso pattuito.

— Proibite le raccomándazioni per uffizi pubblici; dichiarando, di fatto, escluso ognuno non appena fosse raccomandato.

— Che contro gli usurai si proceda *ex officio*, senza domanda privata: richiamando in osservanza una costituzione dell' Imperadore Federigo II. « *Per essere il numero degli usurai giunto a tale, che dove non si provvegga con questa salutare e pia sanzione, niuna scusa ci difenderebbe appo Dio* ».

— Che i Sindaci sieno eletti liberamente in ogni comune.

— Proibizione a' Baroni di vender gli uffizi di governatori e capitani nelle comunità de' loro feudi.

— Che i Baroni abbiano a nominare gli uffiziali detti, per solo un anno; e finito il termine, ch' essi uffiziali debbano esser sindacati dal Sindaco della terra, in cui hanno esercitato l' uffizio.

— Che i Baroni non abbiano a impedire i matrimonii de' loro vassalli.

— Che i Baroni non abbiano a sovrimporre nuove gravezze a' vassalli; nè costringerli che prestin loro fidejussione a' propri debiti. Chè questo facevano continuamente, e intromettevano per ciò negli uffizi comunali delle persone dipendenti da loro.

— Che de' terreni coltivati o inculti o boscati, i Baroni non possano appropriarsi niuna parte, senza la volontà espressa de' vassalli e del Vicerè.

— Che de' beni comunali usino come primi cittadini, senza discacciarne i vassalli.

— Che i Baroni non debbano sforzare i vassalli a comprare o affittare gabelle o altre rendite feudali, al prezzo da essi stabilito. Nè costringerli a vendere o comperar derrate, o proibir

loro di estrarle: nè obbligarli, nelle compere o vendite di di esse derrate, a preferire il Barone. E poichè molti Baroni proibivano a' vassalli di cuocere il pane in casa, obbligandoli a cuocere ne' loro forni, e così de' frantoi, e de' fattoi, e simili, che avessero ad usare quei feudali; e dippiù, che non avessero ad albergare o alimentar forestieri, sia per ospitalità o a paga, se prima non fosse piena l'osteria del Barone; proibite siffatte cose « per essere tutte contro la libertà de' nostri sudditi, che noi per ogni diritto divino ed umano dobbiamo conservare: *purchè però* (notisi ora la conclusione !) ai Baroni non sia lecito di far ciò *per particolar privilegio*, o *legittima prescrizione*, o *consuetudine legittimamente prescritta.*

— Che i condannati alle galee da' Baroni o loro ufficiali, abbiano ad espiar la pena sulle galee di Corte: acciocchè finito il tempo della pena, non sien ritenuti più lungamente; e anche perchè non sieno liberati prima del tempo, senza il permesso del Barone condannante e del Vicerè.

— Contro i banchieri, « *che ogni giorno ingannano quelli che depositano danaro nelle loro banche, e scompariscono* », che sien citati al proprio domicilio, e dove non si presentino fra sei giorni, essere condannati a morte, e fuorbanditi.

— Le persone sorprese di notte con armi da offendere, ree di pena capitale.

1540.

— Avendo saputo che i Giudici del Criminale, nell' udir le testimonianze, tralasciano di notare quello ch'è a pro del reo, è minacciata loro una pena ad arbitrio del Vicerè.

— Che non ricevan doni di sorta alcuna.

— Proibizione agli uffiziali pubblici di sostituire, da sè, altri nel loro ufficio.

— Che il carcere della Vicaria non si affitti più per lo innanzi: perchè gli affittatori esigevano con esorbitanza da' carcerati.

— Vietate le *ciambellarie:* ch' erano ingiurie, le quali si dicevano per consuetudine da' vicini, a suon di timpani e corni, alle donne che passassero a seconde, o altre nozze; sicchè lo sposo era costretto di redimersi con danari.

1548.

— Che non si possano estrarre dal Regno metalli preziosi, greggi, nè monetati, nè sotto qualunque forma: « *perchè* (notate!) da detta *estrazione spesso ne vien penuria, e il Regno rimane esausto* ».

— Che non si possano estrarre cavalli dal Regno, « *acciocchè non manchino al servizio di sua Maestà e del pubblico!* »

TRATTAZIONI

DI MOLTI NOBILI NAPOLETANI

PER AVER PARTE NE' SEGGI

(AN. 1557 E SEG.)

TRATTAZIONI PE' SEGGI

1.°

Breve Discorso sopra la giusta pretendenza d'avere parte nel Governo i Cavalieri che non sono chiamati nelli Seggi di Napoli; mandato, per via del Cavaliere Ettorre d'Aquino, *alla Maestà del Re Nostro Signore, e suoi Ministri.*

Napoli, cento sissant'anni incirca a dietro, si governava da Nobili, nel modo che si governa oggi il popolo; cioè, che ai Consegli si chiamavano tutti i più onorati, quali vivevano del suo nobilmente, secondo abitavano Piazza per Piazza. E per adunarsi, edificorno certe loggette a volta come portici, da passo in passo, i quali sino al dì d'oggi si trovano seminati per molte parti della Città, dopo fatti quelli che oggi si chiamano Seggi, dal sedere, overo Piazze, ritenendo il primo nome. Entravano nei Consegli indifferentemente tutti quelli che vivevano nobilmente, e molti anco di bassa qualità, con ogni debole mezzo di parentato e d'amicizia, i quali fin qui si conoscono, come si sa che alcuni vi furno condotti e chiamati a caso da parenti o da amici. Dopo, da certo tempo in là, fu usato d'entrare in detti Seggi, o Piazze, ogni persona assai facilmente, così cittadina come forastiera, per via di voti publici; e quando prevaleva la maggior parte de' voti, era ricevuta allegramente: anzi ogni fameglia mediocremente nobile, o chiara

per vassallaggio o per titulo, per facultà o letteratura, o favorita di Re, era chiamata e pregata che vi entrasse; sì come a' tempi delli Re Aragonesi si sa di molte famiglie, le quali per ordine di detti Re vi ebbero luogo procurato da essi. E perchè non era l'aver voce nelli predetti Seggi in quella esistimazione che è oggidì, molti nol procurarono, che senza difficoltà l'averebbero ottenuto: perchè con la residenza dei Re in Napoli, avendo poca o nulla autorità, atteso che dai Re e suoi ministri si facea il tutto, e per l'assenza del Serenissimo Re Cattolico in qua si hanno usurpato molte cose: e come che da questo tempo in qua si sono prevaluti, e l'esser nelli Seggi ha reso molto utile con l'aver uffizii, e col porsi innanzi con li Vicerè, e col disponere a lor modo per l'assenza delli Re, hanno ristretto poi l'entrarvi con inaudite et ingiustissime leggi. L'ordine di entrarvi per la maggior parte de' voti s'è tenuto sino a'tempi nostri. Dopo da circa quarant'anni per li Seggi, da trent'anni in qua per il Seggio di Nido, da diece anni in qua per l'altri Seggi, posto da banda il rispetto della raggione e dell'equità, senza fundamento di giustizia si sono fatti certi capituli da essi Seggi, o Piazze, quali così per la disposizione delle leggi, come perchè senza assenso regio e confirmazione di Re, sono nulli ed irriti, essendosi fatti da persone suddite e non libere, nè da Capo di Republica, et in grave pregiudizio d'altri; sono di più, dico, enormissimi e crudeli, che fusse mai qualunque legge promulgata da immanissimo tiranno contra la libertà delle leggi e contra l'autorità regia, la qual, con riverenza, mostrano aversi usurpata. Quali capituli contengono che non possa entrarvi uomo più illustre e nobilissimo che sia nato, prima non sia processato da essi stessi Seggi: il che sarebbe in parte pur tollerabile, se ritrovato meritevole fusse ammesso. Ma vogliono che processato e passato per le picche da essi Seggi, che sono le parti interessate, poi se ballotti per ballotta secreta; et uno discrepante, non si riceva, e resti con la macchia della repulsa: il qual pericolo ha talmente sbigottito e spaventato ogn' uomo, che non ardisce, per molto illustre e chiaro che sia: sì come con molto rischio e poca riputazione hanno provato alcuni illustri e meritevoli, li quali dopo d'aver avute molte promesse da familiari, parenti et amici, che sono nelli Seggi, poi sono rimasti ingannati e delusi:

e così si sta questa porta di ferro chiusa perpetuamente. E questa è quella via che essi chiamano ordinaria, e per la quale dicono che si vada, e che si entri; la quale è la più estraordinaria et inaudita et inaccessibile che fusse mai; perchè nè a piè, nè a cavallo, nè con l'ali di Dedalo vi si può andare. Stante dunque questa via dell' impossibilità, si è venuto all' ultima desperazione di poter essere aggregati a'detti Seggi, qualunque per molto meritevole che ne fusse; e si viene per li sottoscritti capi di Giustizia e di rimedio, come parerà meglio alla Maestà Sua, acciò non si viva in questa mala contentezza, con disservizio di Nostro Signore Iddio, del Re nostro padrone, e con molto danno del publico, vivendo con tanta brutta oppressione, con tanto pregiudizio della riputazione, dell' onore, della robba di tanti cavalieri e titulati fidelissimi, remunerati e benemeriti. Sono per detti capi di Giustizia e di rimedio li sottoscritti.

Perchè sono in Napoli tanti titulati e cavalieri, già cittadini di essa, i quali portano tutti li pesi e gravezze ordinarie et estraordinarie, così reali come personali, e compariscono con la borsa grossamente come baroni nelli parlamenti pubblici, e donativi che si fanno a Sua Maestà, e con le persone, sempre che è bisogno armare dentro e fuora del Regno con suo luogotenente; giustissima cosa è che sopportando i pesi della città, che abbian parte nelli onori con li nobili, essendo non inferiori di quelli che sono nelli Seggi, anzi forsi megliori d'alcuni di essi, e s' intendano nel Governo come gli altri per l' interesse proprio: e perchè questo si eseguisca, nè rimanga così largo luogo di giusta querela, Sua Maestà è obligata, come Prencipe Cristiano e giusto, rilevare questi cavalieri oppressi, e toglierli dal viso una così brutta macchia di vergogna, e con uno delli tre espedienti santissimi e convenientissimi.

Il 1.° è, che Sua Maestà rimetta il memoriale di detti Signori e cavalieri a giustizia, come non si può nè deve negare, perchè nell'inferno ave anco luogo.

Il 2.° espediente è, che o proveda di dar luogo a detti cavalieri nella Città, con concederli una o due altre Piazze, o Seggi, come han fatto gli altri Re predecessori di Sua Maestà; cioè uno del quartiero di San Giacomo de' Spagnuoli, nella parte ampliata della Città, la quale è ingrandita più che un

terzo; et un altro nella regione di quella, dove si dice Forcella, dov'era già gli anni a dietro un Seggio, il quale per mancamento di fameglie è estinto, e si trova oggi unito con il Seggio di Montagna, ove sono da dodeci famiglie e povere de gente, in modo che ci è persona che tiene due e tre officii, e occupano il luogo di due Seggi, cioè di Forcella estinto e della Montagna; e questo medesimo è nei Seggi di Porto e Portanova, dove sono anco alcune famiglie che non hanno più che un uomo per famiglia: nelli quali uno o due Seggi possano entrare detti cavalieri, già fatti cittadini italiani e spagnoli, e perchè sopportano li pesi, possano intender nelle deliberazioni publiche per loro interesse, com'è di giustizia, e possano anco essercitarsi nel serviggio di Sua Maestà e del ben publico, e non vivere così soffogati e maltrattati. Nè si lascia di dire qui che l'interesse e il danno è infinito, così nell'apparentare con disvantaggio, come nel comprare, vendere, come nel monacare delle figliole, e come in tutti gli accidenti che occorreno in la città: et questo per esperienza giornalmente si vede, e veramente è danno incomparabile, il qual tocca la conscienza di Sua Maestà, e degno di molta considerazione. E queste due nove Piazze, o Seggi da farsi, averian da godere li medesimi onori, preeminenze e prerogative, sì come godono l'altre di questa città; et in ciò non si faria interesse nè scommodo a detti delli Seggi; e sariano dette due Piazze nove da farnosi castelli inespugnabili e colonne stabilissime nel serviggio di Sua Maestà, e sempre accudiriano alli servizii et occorrenze di quella; essendono detti cavalieri e baroni che cercano essere aggregati tutti fidelissimi, e la maggior parte di essi remunerati dalla Real Casa d'Aragona, e successivamente dalla invittissima casa della Maestà Vostra: e questo sarebbe il migliore espediente e più desiderato da noi.

Il 3.° capo di espediente sarà, che almeno Sua Maestà provvegga, che quelli che saranno meritevoli per processo fatto dal sig. Vicerè del Regno, o altro Ministro, o Tribunale delegato da Sua Maestà, siano ripartiti fra li Seggi, et in quelli Seggi dove è minor numero siano aggregati li più; o vero di concederle le predette due Piazze nuove, le quali più desideriamo per toglierci da differenze, ripartendosi in quelle le famiglie meritevoli così Italiane come Spagnuole. Insomma, supplicarà

la Maestà Sua primieramente, che rimetta il Memoriale nostro a Giustizia; e quando per qualche rispetto non lo volesse fare, supplicarla di nuovo con memoriale, dove se li dimanda la concessione delle due Piazze nuove, cioè di Forcella estinta, e l'altra averà da essere in la strada di Toledo, o di san Giacomo delli Spagnuoli; o vero ritrovata la nobiltà vera et antiqua per processo fatto dal Vicerè del Regno, o altro Ministro di Sua Maestà, nelli detti Signori e Cavalieri, quali si mandano per lista, la Maestà Sua comandi et ordini che siano ripartiti fra li cinque Seggi; e dove sarà manco numero di famiglie, siano aggregate le più, il che non (*so*) negare in nullo modo. E se per aventura quelli delli Seggi si fundassero nelli loro capituli, riti e consuetudini, pretendendo averli confirmati dalla felice memoria del Re Cattolico in Segovia nell'anno 1505, si risponde che, oltre che detti capituli non complettono, nè intendono questo, ma solum le costumanze di essi Seggi, et il poter far loro officiali, come sono Eletti, Deputati e Ministri di Ecclesie, e tal volta il potere aggregare Gentiluomini a lor congregazione, perchè prima non si posseva far l'aggregazione in detti Seggi senza assenso regio, ma non si estende in vietare che pretendendo altro d'essere aggregato de jure, che li sia interdetto; si dice che detta confirmazione asserta da essi, si può e deve intendere per li capituli, riti e consuetudini dal 1505 in dietro, e non per l'altri fatti dopo, così stretti et inauditi, che discrepante unò o due per ballotta secreta, non possa essere ammesso l'uomo per molto meritevole che sia: non lasciando di dire anco, che la decretazione fatta nel capitolo di detti Seggi, che si mandò per il sig. Ascanio Caracciolo, è vana e nulla, perchè la dimanda è surrettizia; atteso che pretendendosi da molti Gentiluomini forastieri di entrare contro i loro capituli e consuetudini, supplicano che a tal pretendenza vi si ponesse perpetuo silenzio. E tali pretendenti Gentiluomini sono tutti oriundi napolitani, veri e legittimi cittadini, così per il nascimento, come per la legge commune, e per la pramatica amplissima di Re Ferrante I; la quale non solo dona l'immunità e franchizia ad essi cittadini, ma anco li concede facoltà, e vuole che possano godere tutte dignità, preeminenze e prerogative di detta città, non altrimente che li cittadini oriundi di essa godono; li quali detti

Signori e Cavalieri che non sono di Seggio, o Piazze, mai goderebbono, non essendono chiamati come a Nobili in detti Seggi, e Piazze di Nobili di essa città: talchè la mente, anzi l'espressa regal ordinazione, e provisione di detta Prammatica si renderia vana, e tanti Signori e Cavalieri già fatti cittadini per vigore di essa, restarebbono delusi et ingannati; il che non si può nè deve in modo nessuno dire, avengachè molti uomini, i quali già a tempo a dietro sono stati sudditi e vassalli di alcuni di essi Signori e Cavalieri, al presente fatti già cittadini di detta città in virtù di detta Prammatica, godeno tutte dignità con il popolo, e conveniente a loro Piazze popolari; et essi nobili e cavalieri vivono esclusi dal Governo di detta città, il quale con ogni raggione se li deve e gli compete, come proferiscono di mostrare in luoghi e tempi debiti.

2.°

Istruzione a Voi ETTORRE D'AQUINO *in quanto si averà da fare appresso Sua Maestà, intorno al negozio di aver luogo nel Governo di Napoli, come Nobili, tante Famiglie Illustri Nobili che non sono chiamate nelli Seggi.*

Arrivato, primieramente Vostra Signoria averà stampato nella memoria l'importanza del negozio per il quale è mandata; poichè contiene in sè la quiete e l'onor di tutti, e poichè riconosce la risoluta giustizia nostra, e sa la confidenza et il credito che noi avemo nella fede e diligenza et amor suo, e sa anco, che la famiglia sua, et ella istessa vive nella medesima gravezza.

Vostra Signoria, come l'è stato detto, e come ha promesso, non s'intrometta in altro negozio che in questo, così particolar suo come d'altri, riservato il procurare il titulo del signor suo nepote; poichè l'ha detto prima, e siamo certi che il tratterà di maniera, che non pregiudicherà nè alla riputa-

zione nè al frutto del negozio, per il quale assolutamente è inviata.

Arrivata con la grazia di Nostro Signore Iddio a salvamento, procurerà ogni mezzo d'aver commoda e privata audienza di Sua Maestà, alla quale baciata la mano e fatta riverenza, dirà queste quattro parole sole: « Sacra, Cattolica et Invittissima Maestà: li Baroni titulati Nobili, et altri Cavalieri antichi Nobili, così Italiani come Spagnoli, li quali portano tutti li pesi e gravezze di Napoli, e non hanno parte nel Governo di quella come la giustizia permette, me inviano a i piedi di Vostra Maestà a supplicarla, poichè li sono fedelissimi vassalli, e rappresentano un'altra città, li conceda luogo conveniente al grado loro; nè cercano altro dalla benigna mano di quella, se non giustizia, la quale mai fu negata dalla Maestà Vostra giustissima e clementissima. L'Illustre D. Gio. Manrique de Lara, per ordine di Vostra Maestà, viene informato largamente delle ragioni loro. Si supplica Vostra Maestà si degni ordinare faccia relazione; e quella fatta, proveda di giustizia come suole, e come noi confidamo »: dandoli la lettera. Farà anco riverenza Vostra Signoria, e visiterà tutti li Signori Ministri a nome nostro, e presentate le lettere le dirà più largamente il medesimo: darà un'alleganza, et una istoria, et un memoriale con quelle tre risposte a quelli tre capi a ciascheduno delli Signori Regenti, riservati li suspetti; e li discorsi li consignarà Vostra Signoria alli altri Signori del Consiglio, li quali conoscerà che possano intervenire nel trattamento e resoluzione di questo negozio; e sempre si riterà la copia d'ognuna delle presenti scritture in quinterno riservato per questo.

Vostra Signoria principalmente attenda a visitare, e farsi vedere dal sig. D. Gio. Manrique de Lara, e con debita reverenza procuri di farselo sempre padrone et amico, e non gridar mai altro che giustizia, e luogo conveniente; perchè chiaramente l'esito di questo negozio depende dalle relazioni sue; e la potrà dire, si vuole rinfrescarsi la memoria della giustizia nostra, che li darà le medesime scritture che li furon date in Napoli: e così farà Vostra Signoria togliendole al Regente di Milano, o ad altri a chi parerà che manco servano farli copiare, che sarà meglio. Vostra Signoria visiterà, e si farà anco padrone et amico il Signor Duca d'Alba, e li darà

uno di quelli discorsi; li quali tutti saria meglio che Vostra Signoria li facesse tradurre in Spagnolo; anzi così farà in ogni modo.

Frequentarà Vostra Signoria la visita e la casa del Signor Regente Polo, con destrezza, perchè lui non vuol esser importunato; e creda certo che da questi ne dipende la resoluzione bona del negozio nostro; cioè dal Signor Duca d'Alba, dal Signor D. Gio. Manrique, e dal Signor Polo: non lasciando il Signor Regente di Spagna, il Signor Vargas, il Signor Gonzalvo Perez. Vostra Signoria sarà avvertita nasconder tutti gli andamenti del negozio, e particolarmente a quelli che sono della parte contraria, acciocchè il colore di parentado e di amicizia non li offenda. Già Vostra Signoria intende a che fine si dice, negoziando sempre con quella gravità e reputazione che conviene; e consideri di non cedere un punto in tutto quello che occorrerà, al suo adversario; e si servirà di tutte quelle persone non suspette, e prattiche; e considerando sempre per quanto sia gelosa e delicata la negoziazione.

E per venire alle particolari, Vostra Signoria averà da fare instanzia principalmente, che si conceda e doni luogo a tante famiglie illustri, e nobili cittadini di questa Città, conveniente alla nobiltà e grado loro; e sempre esclamar giustizia circa questo; perchè portando li pesi e gravezze di quella, e potendo incorrere in tutti li pericoli che può incorrere una città alle volte, dovemo di giustizia partecipar del Governo, et intender delle cose e deliberazioni che concernono la vita, la robba e l'onor loro: e giustissima cosa è, che, si un vassallo di questi cavalieri, o qualsivoglia altra persona bassa e vile, tantosto che viene in Napoli, e come populare aggregato alla Piazza del popolo, e partecipa del Governo e delli onori di quella, che tante famiglie nobili abbiano anco parte nel Governo predetto, e non sia inferiore il padrone al vassallo, nè il nobile all'ignobile. Oltre che la maggior parte di questi cavalieri pretendenti, siano Baroni che compariscono sempre con la persona, e con le facoltà nella guerra e nelli donativi nel servigio di Sua Maestà, et quel che si dimanda è di giustizia, e per disposizione di tutte le leggi, consuetudini e prammatiche, che vogliono che dove è il peso sia l'onore, nè è città nel mondo che abbia questo abuso come questa: la quale da

certo poco tempo in qua ha ristretto la porta; che, come Vostra Signoria sa, cinquant'anni a dietro li Seggi e li Cinque del Seggio avevano potestà di aggregare, et il capitolo spedito nelli cinque del Re Cattolico in Segovia, et oltre che non complette questo et è invalido, perchè parla delle consuetudini tra di loro, et in pregiudizio del terzo; intenderia quando ben fusse in factis delli Seggi, delle consuetudini delli tempi a dietro, nelli quali ogn'uno entrava e si aggregava senza difficultà; perchè per la potestà delli Cinque e delli Sei era ricevuto, e talvolta senza questo. Di questo particolare Vostra Signoria si servirà secondo il bisogno ricerca.

Potrà Vostra Signoria chiarire, che mai si partirà da Corte, che non sia spedita, nè mancherà di passo in passo avvisarne per fedele cammino di tutto il progresso di quanto fa, e di quanto spera di bene intorno a questo.

Ancora Vostra Signoria sappia bene come corre il fatto di questi Seggi, pur per aprir la mente del Re Nostro Signore, e de' suoi ministri: potrà dire come il fare di uno o di due Seggi sta in mano di Sua Maestà, perchè altre volte li retropassati Re, di tempo in tempo hanno fatto e creati Seggi, e Capuana e Nido prima, e dopo l'altri quattro, con Forcella estinto; ove Vostra Signoria sa quelli che vi entraro: e sa allora che la città era il terzo meno di questo che è oggi, aveva sei Seggi: adesso è multiplicata forsi due volte più, e ne ha cinque soli, doverebbe, e sei, e sette, e più, perchè è cresciuta di nobiltà, di sito, di facoltà, di faccende, e di popolo: e si vede che per la penuria che è particolarmente in tre Seggi, come è Porto, la Montagna e Portanova, come è ben governata la città, e talvolta ci è persona che esercita tre e quattro ufficii; e per la maggior parte quelli che governano sono poveri, e giovanetti di poca esperienza: e questo ben costa al Signor Duca d'Alba, et al Signor Regente Polo, delli quali Vostra Signoria si potrà servire per testimonii, e tornare ad informarli di nuovo. Vostra Signoria potrà dir il servizio che resulta a Sua Maestà di questo espediente di uno o due altri Seggi, intrandoci tanti cavalieri italiani e spagnoli, beneficati e affezionati di quella. Vostra Signoria darà la lettera al Signor Don Giovanni Manrique, e supplirà a bocca;

e come si è detto farà sempre capo di lui, il quale è il fonte onde deriva l'esito del negozio.

E se per avventura (il che non credemo, per esser cosa vana) si dicesse dalla parte contraria, che facendosi un altro Seggio, non restarebbe il luogo della voce alla Corte; li risponda, che essendo sette le voci, cioè sei nobili et una popolare, inclinando le quattro in un voto e le tre in un altro, dove inclinasse quella della Corte, restaria la deliberazione in piede; come si vede nelli voti e deliberazioni del Sacro Consiglio, dove si tratta della vita, delle robbe e delle facultà di tutto il Regno. Però quando in questo (il che non sarà) si facesse difficultà, concedendo Sua Maestà due Seggi, il che sarebbe più a proposito per la grandezza della città, e per il molto numero delle famiglie nobili, cessarebbe ogni dubio.

E si la parte dicesse quella cosa ridicola delli tenimenti delli Seggi che son divisi, V. S. potrà dire, che la città è del Re, e questa divisione non fu fatta mai, se non fra essi stessi, nè hanno di essa concessione alcuna: lasciandone stare, che rifacendo Forcella aver il suo tenimento, e che la città è cresciuta nella grandezza delle mura quasi altrettanto, dove potrebbe farsi un altro Seggio. Questo si dice per facilitare più la negoziazione, perchè chiaro è, che si la M. S. volesse in ogni diece canne di spazio fundare un Seggio, che di giustizia lo potrebbe fare. Ma perchè V. S. sia informata d'ogni minima cosa, se li dicono queste minuzzerie, le quali sono però di molto conto; e V. S. se li ponga in memoria tutti questi capi, come l'Ave Maria.

Per abbracciar tutto il corso di questo negozio, V. S. consideri quanto importa, e quanta fede e credito noi l'avemo; e pensi che il buono exito di quello guadagnerà non solo la volontà et obligazione di tutti, ma una perpetua memoria d'aver vinta un' impresa santissima e onoratissima.

Data in Napoli, il dì 30 d'Ottobre 1558.

Fratelli di V. S. Ecc.

Gio. Donato di Marra; Berardino Rota; D. Gio. d'Ayerbo; Camillo de Tocco.

3.°

Lettera mandata alla Cattolica Maestà del Re Nostro Signore, per il Signor ETTORRE D'AQUINO.

Sacra, Regia e Serenissima Maestà.

S' invia da noi a' piedi di V. M. Ettorre d'Aquino cavaliere nostro, e dimanda giustizia del molto aggravio che noi portamo in Napoli; poichè essendo nobili cittadini della città, et avendo parte in tutti li pesi e gravezze di quella (cosa contro tutte le leggi divine et umane); et perchè la M. V., come giustissima e cristiana, ordinò per suo mandato all' illustre D. Gio. Manrique se informasse di questo, e referisse a quella, acciò che potesse provedere di giustizia come suole, e li è stato largamente da noi in fatto et in iure informato, e sodisfatto delle nostre manifeste raggioni; supplicamo umilmente la M. V. concederci luogo conveniente al grado nostro in questa città, come giustamente ne si deve, perchè li siamo fidelissimi vassalli, e rappresentiamo il corpo di un' altra città, formato di tante famiglie illustri e nobili, Italiani e Spagnuoli: fra le quali sono molti baroni, e titolati e non titolati, che compariscono sempre con le persone nella guerra, con le facultà nelli donativi in serviggio di quella; la ritorniamo con ogni riverenza a supplicare di ministrar giustizia, come è di natura e costume di quella, acciocchè non sia più infelice il Stato nel quale ora vivemo, che di qualunque bassa e vil persona che viene ad abitare in questa città; alla quale, venuta che ella è, subito è promossa al Governo di quella; et a noi Nobili abitanti e Cavalieri di questa, per lunghissimo tempo si ha indebitamente negato quel che a loro è concesso; et acciò che possiamo sempre essercitarci nel fedel servizio di Vostra Maestà, alla quale baciando con ogni reverenza la real et invitissima mano, pregamo larga vittoria sempre, e felicissima vita.

Da Napoli, il dì 30 d' Ottobre 1558.

Di Vostra Sacra, Regia e Cattolica Maestà.

Gio. Donato Marra, D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, Camillo di Tocco, Deputati intorno a questo negozio.

I nomi de' Cavalieri a' quali si scrisse da noi deputati, che volessero favorire nostra giustizia, le quali lettere furono inviate per il sopradetto signor Ettorre d'Aquino.

All'Eccellenza del signor Duca d'Alba.
All' Illustrissimo signor Conte di Feria.
Al molto Illustre signor D. Antonio Toledo.
All' Illustrissimo signor Duca di Francavilla Presidente.
Al molto Illustre signor D. Garsia de Toledo.
All' Eccellente signor D. Diego de Vargas.
All' Eccellente signor..... Bisballe.
All' Illustrissimo signor D. Gio. Manrique.
Al molto Illustre signor Ruy Gomez de Sylva.
All' Eccellente signor Regente Polo.
Al Reverendissimo Monsignor dell'Aquila.
Al Reverendissimo Confessor di Sua Maestà.
All' Eccellente signor Marcello Bucino.
Alli nostri Eccellentissimi Signori Regenti in Corte di Milano e di Sicilia.

4.°

Memoriale consignato al sopradetto Signor ETTORRE D'AQUINO, *per darlo da nostra parte alla Maestà del Re Nostro Signore.*

Sacra, Regia e Cattolica Maestà.

Li Baroni, titulati e non titulati, Nobili, et altri antichi veri Nobili Regnicoli, orti et oriundi della fidelissima città di Napoli, descendenti dalli predetti, et altri di extra Regno, et signanter Spagnoli, li quali sono venuti ad abitare in detta città e fatti cittadini, fanno umilmente intendere alla Maestà Vo-

stra, com' essi supplicanti hanno sufferto, et al presente sufferiscono tutti li pesi et aggravii di detta città, et a quelli sono astretti come gli altri Nobili della città, che sono chiamati in li Seggi: dopoi quando si ha da trattare alcuna cosa per serviggio della Maestà Vostra et della città predetta, non sono chiamati altrimente, anzi sono trattati assai peggio che li forastieri che sono in la detta città; et similmente quando si tratta in le Piazze della detta città d' alcune cose concernentino alla lor vita, onore, robba e stato, non sono chiamati altrimente dalli detti Nobili delli Seggi; in tanto che astretti e forzati gli supplicanti a patire il parere, giudizio e governo delli Nobili delli Seggi, o buono o male che sia, senza che essi supplicanti ci abbiano parte alcuna, e dopoi tutti li onori, la dignità, e prerogative della città sono delli detti Nobili delli Seggi, et essi supplicanti sono trattati come se non abitassero in la detta città, nè fussero cittadini, nè partecipassero le gravezze della città predetta. E perchè, Sacra Maestà, queste sono cose, cum reverentia, ingiuste, inconvenienti et inumane, e di grandissimo danno e pregiudizio all' onore, alla vita e riputazione di essi supplicanti, fidelissimi vassalli e servi della M. V., che sono prontissimi sempre ad esponer la vita, li figli e quanto tengono (siccome han fatto), in servizio della Maestà Vostra, desiderando sommamente esserne sollevati, come è di raggione, perchè essi supplicanti come cittadini Nobili hanno di raggione la voce in la Città, e deveno esser chiamati con l' altri Nobili delli Seggi in trattare le cose che concernono il servizio di Dio, della M. V. e della Città, e deveno godere gli onori e dignità e prerogative della Città come li predetti altri Nobili, perchè essi supplicanti servono di robba e di persone la Maestà Vostra in detta città e Regno di Napoli, come quelli di Geggio, e con essi apparentano di continuo, e combattono di pari, non ostante che detti di Seggio pretendono avere in contrario certi pretensi capituli e statuti fatti fra loro, li quali in nessun modo ostano ad esssi supplicanti, come si mostrerà a suo loco e tempo; et avendono per questo essi supplicanti avuto ricorso all' Illustrissimo Duca d'Alba, Vicerè di questo Regno, per le occupazioni della guerra non l' ha possuto relevare; et avendono dopoi per tal causa essi supplicanti mandato a Vostra Maestà il Magnifico Gio. Donato della Marra, dal

quale la Maestà Vostra averà inteso alcune raggioni che, giustificando la dimanda di essi supplicanti, la Maestà Vostra scrisse all' Illustre D. Gio. Manrique de Lara, Vicerè di questo Regno, che informatosi particolarmente del stato in che si trova questo negozio, ne facesse relazione alla Maestà Vostra giontamente con il suo parere, perchè, visto ogni cosa, averia la Maestà Sua provisto, come se conviene, che nessuna delle parti riceva aggravio, e che si faccia la giustizia. Il che ad essi supplicanti è stata grandissima sodisfazione; onde con ogni diligenza hanno informato di loro buona e chiara giustizia, *verbo et in scriptis*, *tam iure quam in facto*, il detto Illustre D. Gio. acciò possa farne relazione alla Maestà Vostra. Al presente inviano alla Maestà Vostra il Magnifico Ettorre d'Aquino, e di nuovo le supplicano quanto più ponno, che resti servita ordinare le sia administrato complimento di giustizia in le cose predette, sì come sperano da un tanto e giustissimo Principe, o vero la Maestà Vostra resti servita ordinare che essi supplicanti possano fare uno o due altri Seggi con la medesima prerogativa, che tengono li altri per esser la città al presente ingrandita, et ampliata di circuito e di gente un terzo, e forsi la metà di più che non era prima, e per esserne estinte molte famiglie nobili ch' erano in detti Seggi, e anco per esser mancato un altro Seggio nominato Forcella, del quale oggi se ne vedono molte reliquie in detta città. E tutto se riputerà a grazia da Vostra Maestà, *ut Deus* ec.

5.°

Instruzioni al Sig. Pirro Antonio de Lagny, *gionto che sarete all' Eccellenza del Sig. Duca d'Alba.*

Perchè s' intende che si manderà a Sua Eccellenza dalle Cinque Piazze a supplicarla, che voglia interponer le parti sue appresso la Maestà del Re Nostro Signore, che non voglia ascoltar la nostra giustizia, nè espedire il nostro Memoriale di giustizia, e che v' imponghi silenzio; quando egli fosse (lo che non

si crede, per esser dimanda enormissima), Vostra Signoria, gionta che sarà a salvamento con la grazia di Nostro Signore Iddio, con ogni possibile celerità, baciata prima la mano all'Eccellenza Sua in nome di tutti, potrà arditamente e senza rispetto alcuno dirle, che ancorchè noi eravamo certissimi della bontà, benignità e fede di Sua Eccellenza, come Principe giustissimo e circospetto e lontano da ogni passione, niente di meno per ridurlo a memoria in tante occupazioni grandi, nelle quali se ritrova, le promesse fattene da Sua Eccellenza tante volte di voler intendere e favorire la nostra giustizia, e di voler trovarne e darne il luogo conveniente, o col repartirne nelli tre Seggi, che sono poverissimi di gente, o col procurarne una o due altre Piazze, il che saria convenientissimo, avendolo fatto già tutti li Re predecessori di Sua Maestà; per questa causa potrete dir dunque, che sete stato inviato a posta et in poste da noi supplicanti a supplicar Sua Eccellenza, che non vogli dare orecchio ad una proposta così dissonesta et ingiusta e mai più intesa, come questa, la quale è di voler chiuder l'orecchie al Prencipe, che non vogli ministrarne giustizia, essendo etiam aperta nell' inferno, dandosi in quel luogo le pene secondo li meriti, *et Diabolus etiam in iure suo debet audiri.* Vostra Signoria mostri core, animo grande in questo, senza rispetto nessuno, e ponteggi con la persona avversa che andarà mandato per le Piazze, poichè non li deve cedere in cosa alcuna.

Quattro sono li capi che Vostra Signoria ha da trattare con ogni istanza e con ogni diligenza, e farne capace Sua Eccellenza.

Il 1.° dire, che ad una dimanda così brutta, e fuor di strada come questa, un Principe giustifico come è Sua Eccellenza, è obligata non solo chiuder l'orecchie, ma ributtarla; e questa è la credenza e fede nostra, quando da esse Piazze si proponesse una cosa così sciocca: lo che non si può credere.

Il 2.°, anteporle le promesse, che tante e tante volte Sua Eccellenza ha fatteci; le quali se non fussero state ricevute da noi dal tempo che andò il Magnifico Ascanio Caracciolo in Corte, si saria anco mandato un Cavaliere de' nostri a Sua Maestà a cercarli giustizia: et in questo Vostra Signoria si allargarà, et supplicarà l'Eccellenza Sua non voglia mancare della fede

e della parola, nella quale semo sicuramente stati; riducendoli in memoria particolarmente quel che disse una mattina nella Loggia Imperiale alli Magnifici Gio. Donato di Marra e Camillo di Tocco, li quali proponendoli che si sarebbe mandato Sua Maestà sopra questo negozio, fu risposto da quella, che non era bisogno, e che già l'Eccellenza Sua aveva provisto in Corte; et ultimamente essendo stato mandato da noi a Sua Eccellenza, li fu risposto, che andasse da Sua Maestà, e che da Sua Eccellenza non si mancaria di ministrarli la giustizia; et in questo Vostra Signoria se allarga con debita modestia.

Il 3.° capo è, che Vostra Signoria faccia capace Sua Eccellenza, come noi ancora siamo un'altra città, che fra titulati, e non titulati, e Cavalieri nobilissimi, sono ottanta famiglie, senza infiniti altri, che non si trovano nella città.

Il 4.° capo è, che Vostra Signoria potrà proponer li serviggi e donativi, et i danari prestati alla Regia Corte, sono stati dati e prestati la maggior parte di essi da noi; e per questo dovemo esser intesi e riconosciuti nelle raggioni nostre.

E perchè dubitamo, che li Cinque Seggi non mandino all'Eccellenza del Signor Duca per lettere di raccomandazione a Sua Maestà per alcuni negozii della città, e dubitamo, che sotto questo colore non c'intromettano il negare della giustizia a noi; Vostra Signoria n'avvertirà l'Eccellenza Sua, et anco il Secretario Soto, che voglia il Gentiluomo mandato da esse dechiarar il tenore e continenzia della lettera, e delle cose per le quali cercano la detta lettera, acciocchè noi non restiamo ingannati e defraudati dalla parola di Sua Eccellenza dataci tante volte.

Vostra Signoria con ogni diligenza procurarà, che ancora a noi ci favorisca Sua Eccellenza con una lettera a Sua Maestà, con raccomandarli la giustizia nostra; poichè non si dimanda altro che essa, e siamo noi fedelissimi di Sua Maestà, e rappresentiamo un'altra città, essendo tante famiglie nobili, e siamo anco affezionatissimi di Sua Eccellenza.

Vostra Signoria vede l'importanza del negozio: la pregamo di diligenza grande, e mostri core e prontezza d'animo, e si espedischi al più presto che si può sopito che sarà il negozio, e sappia in ogni modo, e si sforzi intender l'espedizione della parte adversa.

Vostra Signoria potrà consultarsi col Signor Gio. Battista Manso, e col Signor D. Ferrante della Rosa, e con alcun altri a chi parerà alli sopradetti.

Se ricorderà Vostra Signoria le presenti instruzioni conservarle, e ritornarle in dietro al ritorno che farà qui in Napoli.

Potrà dir anco Vostra Signoria, che in questo non concorre la volontà di molti Cavalieri di giudizio e principali, che sono nelle Piazze, ma la parte di manco importanza, e più giovine.

Vostra Signoria mostri le presenti instruzioni al Signor D. Ferrante della Rosa, e sarà insieme con Sua Signoria a dar la lettera, e trattar il negozio.

Avvertirà Vostra Signoria, che si l'Eccellenza del Signor Duca dicesse per questo negozio essersi fatto tumulto qui in Napoli, di dirle non esserci stato nè tumulto nè congregazione alcuna; ma bensì la cosa fra noi sopra questo fatto è passata con tanto silenzio, che non s'averia potuto occultare nè celare più: e se pure è venuto all'orecchie di questi di Seggio, essendosi trattato di questo tra tante famiglie, che sono quasi infinite, non s'ha possuto tanto celare, che per esser passato questo fatto tra tanti, non l'abbiano venuto a sapere li detti delli Seggi. Però, con tuttochè l'abbiano inteso, Vostra Signoria potrà dire, che non è accascato nè congregazione nè tumulto alcuno: e che sia il vero, Sua Eccellenza potria per alcuna sua sodisfazione farne pigliar diligente informazione, che in effetto troverà l'Eccellenza Sua non aversi potuto la cosa portare nè più secreta, nè più occulta e quieta; ma passando tra tante famiglie, come avemo di sopra detto, non si ha potuto occultar più: e di questo a Vostra Signoria non accascarà farne alcuna menzione, se non viene ad esser richiesto.

Così ancora, che se per Sua Eccellenza si dicesse come si sono fatte tante procure, Vostra Signoria potrà dirle, che erano necessarie et importantissime; che in caso che detto Signor Gio. Donato fosse richiesto in Corte *quod doceat de mandato*, che quel Gentiluomo non si trovasse incontrato con esserli risposto che procurasse quello che non gli è stato imposto da noi, e che altrimenti non si poteva dimandar giustizia sopra di questo, per tutti questi atti fatti separatamente congregazione alcuna.

Non si partirà Vostra Signoria senza sapere l'espedizione della parte contraria, et anticipar il luogo d'essa, e parlar prima di lei: e di questo se ne forzerà in ogni modo.

Vostra Signoria parlerà al Signor Gio. Battista, et informarlo del tutto: l'invocarà da parte di tutti, e lo pregarà che interponga le parti sue in favorir la nostra giustizia.

6.°

Lettera mandata al Signor Duca d'Alba da noi per detto Signor Pirro Antonio de Lagny.

Poichè intendemo che le Cinque Piazze di questa Città mandano a Vostra Eccellenza per impedir il corso di nostra giustizia, con una persuasione e speranza d'impetrar, col favore e col mezzo di una lettera di quella a Sua Maestà, che non vogli intenderci nella nostra giustizia, ancorchè da noi si creda fermamente, che da Vostra Eccellenza non sarà ricevuta una proposta così ingiusta come questa, essendo ella Principe giustissimo e cristiano, e che si ricorderà più volte, essendo supplicata da noi, averci promesso di non mancarci e di favorirci nella nostra giustizia, et averci detto che provederia, et altrimente averci fatta grazia che avessimo potuto mandare, come abbiamo mandato, il Signor Gio. Donato della Marra a Sua Maestà, con memoriale di giustizia; nientedimeno ci ha parso mandare il Magnifico Pirro Antonio de Lagny a baciarli le mani, e a supplicarla di non mancarci in questa così giusta pretendenza, nè consenta che sia suffragata la giustizia nostra, e che se ricordi, che siamo stati sopra la parola di Sua Eccellenza; perchè altrimente dal tempo che andò in Corte il Magnifico Ascanio Caracciolo, averiamo mandato ancor noi a Sua Maestà. La supplicamo dunque sia contenta di non fare dar luogo ad una dimanda così pregiudiziale; e pensi che tanti altri Titulati, e Baroni non Titulati, e Cavalieri, che pretendono questo di ragione, sono un'altra città, et ogni dì contribuiscono nelli donativi e prestiti della città, e servizii per-

sonali, e sono fedelissimi di Sua Maestà, e servitori affezionati di Vostra Eccellenza. E perchè potrebbe essere che cercassero lettera di favore da quella in generale, senza venire a questo particolare negozio, Vostra Eccellenza si degni advertirci: e pensi ultimamente, che noi siamo benemeriti, fideli e servitori di Vostra Eccellenza, alla quale ne raccomandamo, e baciamo la mano, e pregamo ogni felicità.

Da Napoli, a XIII di Settembre 1557.

Di Vostra Eccellentissima Signoria
Servitori Affezionatissimi

Gio. Battista Villano, D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, Camillo di Tocco, e Luigi della Marra, Deputati intorno a questo negozio.

Inviatosi il seguente mattino, fu a' 14 di Settembre sopradetto, il detto Signor Pier Antonio de Lagny, per la via del Campo con questo dispaccio retroscritto; come fu qui vicino a Patria, per nostra disavventura fu sbaligiato da ladri, e gli furon tolti vinti docati, e cert' altre cose sue, le quali non abbiamo potuto sapere che elleno si fussero; ma Sua Signoria non sgomentatosi punto di tale accidente, venutosene a Pozzuolo, trovò ivi un gentiluomo de' nostri, e fu il Signor Fabrizio Scaglione, che li diede la sopradetta summa, e senza perder punto di tempo, seguitò il suo viaggio. Al cui termine giunto che fu, eseguì quanto gli era stato imposto da noi con detta Eccellenza d'Alba, dalla quale ebbe gratissima audienza; et alla nostra proposta rispose, che l' Eccellenza Sua non era per scrivere in niun modo nè per l'una nè per l' altra parte; et in caso che scrivesse per la Città, averebbe scritto per noi ancora; e che al far della giustizia, non averia defraudato del dovere, se vi corresse la vita del Signor Don Federico suo figlio; et altre simili buone parole, le quali per brevità non si notano. Si ebbe da là a pochi dì la risposta da Sua Eccellenza alla lettera scrittali da noi (1).

(1) In questa lettera il Duca d'Alba non dice altra cosa, che di rimettersi in tutto alla risposta data a voce al Lagny.

7.°

Parere del Sig. PLACIDO DE SANGRO *a Sua Eccellenza.*

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore.

Volendo io eseguire l' ordine commessomi da Vostra Eccellenza con quella maggior brevità e sincerità di animo che io possa, dirò quello che mi pare intorno al poter dare alcun buon principio al corrotto governo di questa città. E perchè, a mio giudizio, i disordini di qualsivoglia reggimento nascono tutti o da discordie e dispareri di volontà, o di passioni e poco numero di quelli che governano, restando le deliberazioni in mano di pochi; degnandosi Vostra Eccellenza, alla quale il Signor Iddio ha concesso tante parti per servizio di Sua Maestà e benefizio e comodo di altri, rivolger gli occhi a queste corruttele, e agevolmente col rimedio, con l' autorità e prudenza sua, a tutto darà buon ordine; essendo che senza la sua regia mano, è impossibile trovarci forma, et ogni altro disegno (ancorchè buono) riescirebbe inutile, et in vano.

Dico dunque, che nelle cinque Piazze de' Nobili sono diversi Capitoli, e modo di Governo variamente trovati secondo la diversità degli umori e passioni di coloro che gli hanno inventati; dalla quale diversità d' ordini viene e deriva una confusione tale, che perturba il reggimento della Città, e raro ne resulta deliberazione che buona sia: onde sarebbe di bisogno che Vostra Eccellenza ordinasse alle cinque Piazze dette de' Nobili, che eligessero deputati di buona mente, et intelligenti, li quali unitamente abbiano a vedere e considerar tutti li Capituli, ordinando loro, che possano giongervi, e mancarvi, e anco formarne de' nuovi, acciò da quelli si cavi e formi un modo di Governo conforme, et uguale per tutti li Seggi, col quale s' abbiano a reggere, per tor via la confusione et inconvenienti, quali nascono ad ogni ora dalli varii e diversi ordini et osservanze; come chiaramente per esperienza si è visto, e vede nell' elezione delli officiali, et altri negozii d' importanza.

Oltra di questo, procedendo tutto il mal Governo dall' eligger che oggi si fa di quelli officiali di Seggi, i quali per la maggior parte procurano gli officii per mezzo de' parenti et amici; per obviar questo disordine, potria l' un Seggio far elezione degli officiali principali nell' altro; et in tal modo gli officii si darebbono ad uomini onorati, atti ad esercitare, e senza disegno; nè si potriano mendicar le voci inanzi tempo, come oggi si fa; et ogni Seggio facendo l' elezione all' altro, se ingegnaria farla de' primi, e più meritevoli, tolto via ogni passione e interesse; e così sempre l' elezione si faria con giudizio e prudenza, creando per officiali quelli che ne sono più degni, e meno il desiderano: nè valeria loro il mezzo dei parentati e dell' amicizie nel prestar la voce l' uno all' altro, e levarebbesi l' abuso che oggi regna, che talora uno sarà officiale perpetuo non meritandolo, e il meritevole non vi averà mai parte.

Et acciochè col poco numero delle persone che sono in alcune Piazze, non si possa corrompere i buoni ordini del Governo, crederia, che per servizio di Sua Maestà, e nostro ben publico, fusse bene, che tutte le famiglie illustri e veramente nobili, si dovessero aggregare e compartire per li cinque Seggi, e particolarmente in quelli nelli quali è minor numero; acciocchè le deliberazioni che vi si fanno, possano uscir dal voto e parer di molti, e non de' pochi, come oggidì si fa; essendo Seggio, che non vi sono più di quattordici famiglie, e dodici di esse famiglie uno, e dui solamente; in modo che lo più delle volte persona giovanetta e inesperta esercitarà due e tre officii per molto tempo: dal quale abuso e malordine nascono di continuo disordini d'importanza, come Vostra Eccellenza ha già cominciato a toccar con mani. E benchè in questo saria molta contradizione, e massimamente da quelli che vogliono aver dominio nelle Piazze, specie quasi de una coverta tirannide; tuttavolta la prudenza, e autorità, e destrezza di Vostra Eccellenza è tanta, che ci potria trovar rimedio conveniente e opportuno, essendo massime cosa tanto giusta, che quelli per molto hanno abitato qua con sopportar il peso delle gabelle e ogni altra gravezza, e sono veramente Nobili, e con li quali e principali sono congiunti di parentela, debbiano anco aver parte nel Governo, onori e altre risoluzioni della città: e cre-

dami l'Eccellenza Vostra, che gli ordini e Capituli dell'aggregazione nelli Seggi, sono tanto stretti e iniqui, che è impossibile entrarvi persona, per nobilissima e illustrissima che sia.

E quando Vostra Eccellenza, per qualche rispetto o difficultà, non paresse di tentar questa via per sodisfar alle giuste dimande di quelli i quali sono veri Nobili, e desiderano, siccome è giusto, d'aver voce nella Città, sendo servitori di Sua Maestà, e avendo parte nelli travagli; potrebbe quella risuscitare il Seggio di Forcella, il quale altre volte fu, e in quello far aggregare una parte delle famiglie; e all'altra, pur che siano tutte nobili e sanza mistura, conceder nella strada Toledo, parte nuova della Città un altro Seggio: chè si a tempo che questa città era assai minore e di circuito e di persone, si è governata con sei, e talvolta con sette Piazze; ora che, per grazia di Dio, è cresciuta al doppio, e d'uomini e di facultà, è ben necessario, acciocchè tutti quelli a chi ragionevolmente appartiene, ci abbiano la lor parte, che ella si regga e governi per otto: nè a questo si ponno con ragione alcuna oprar quelli i quali avessero animo di contradire, non facendosi ingiuria nè aggravio a loro, nè pregiudizio a' capituli, riti et osservanze de' lor Seggi; laonde questo sarria forse il meglior espediente, contra del quale non averia luogo la contradizione, essendo permesso e lecito a Vostra Eccellenza poter mutare gli ordini del reggimento, et alterarli per necessità, e diversi accidenti di tempi. E poi che da questi principii e fondamenti (s'io non m'inganno) alla giornata di mano in mano potranno nascere infiniti altri buoni ordini, pur che l'Eccellenza Vostra non ci abbandoni, ma ci tenghi continuamente la mano, atteso che da noi non si farà mai cosa di frutto, nè che buona sia; ardisco dire, che saria non solamente bene, ma necessario ancora, che Vostra Eccellenza, con la grandezza et autorità sua, la provvedesse con ogni prestezza, perchè chiaramente si vede resultar tutto in servizio di Dio, di Sua Maestà, e bene publico. E per non fastidirla più, concludo, che si degni fermamente creder che queste mie parole escono da volontà pura d'animo libero e netto di ogni passione e disegno, tutto volto et intento al servizio di Sua Maestà, et al decoro e beneficio di questa città devotissima di Vostra Eccellenza: la qual mi resta a supplicare, che si ben

questi espedienti li paressero vani et inutili, che resti servita pigliarne la buona intenzione; poichè la benigna natura, e la forza et imperio di quella mi ha trasportato e spinto forse più avanti di quel che io doveva per obbedirla: alla quale baciando con ogni riverenza le mani, priego Iddio, che Vostra Eccellenza conservi et esalti con l'aumento d'ogni felicità e grandezza.

8.°

Deliberazione della Piazza di Nido, intorno alla pretendenza de' Nobili di far parte ne' Seggi.

A dì 22 d'Aprile 1562. Congregata la Piazza a Seggio di Nido, more solito, con le ballotte, circa la proposta fatta per li Signori Cinque di quelli che procurano e pretendono entrar in li Seggi nostri, e di questo fanno instanzia grande a Sua Maestà per diverse vie; questa Piazza ha concluso, che si facciano sei Deputati, l'officio de'quali sia vedere et intendere le raggioni di detti pretendenti, e formar li processi et atti; e di più, si facciano due altri Deputati al numero di otto, l'officio de' quali sia solamente d' intendere e vedere dette raggioni, e contra di quelle opponere quello lor parerà in contrario, e cercar ogni diligenza di saper la verità di dette raggioni; per maggior chiarezza della nobiltà di detti pretendenti; e che detti sei Deputati facciano intendere all'altre Piazze, che li piaccia far altri otto Deputati per ciascuna: e fatti tutti detti Deputati, s' abbiano da giuntar in S. Lorenzo, e scrivere a Sua Maestà, et anco farlo intendere a Sua Eccellenza, come queste nostre Piazze, per non far dare ogni dì fastidio all'orecchie di Sua Maestà e di Sua Eccellenza, hanno concluso, che quelli che pretendono voler intrare alli nostri Seggi, abbiano da conferirsi un dì, che si stabilirà per detti Signori Deputati, in San Lorenzo, a proponere le ragioni per le quali pretendono voler intrare in detti Seggi; e provando essi a sufficienza per scritture pubbliche et autentiche, e non per altra testimonianza, la loro nobiltà,

cioè li quattro quarti, videlicet, lo quarto del padre e de la madre del padre; lo quarto dela madre de lo pretendente, e de la madre di sua madre, che siano nobili anticamente, e legittimi, e non altrimente; che in tal caso quelli tali che procurano la lor nobiltà nel modo predetto, et non aliter, siano e debbiano esser ammessi et aggregati in li nostri Seggi: la quale aggregazione s' averà da fare finito il processo, e si abbia tempo un anno per tutti li prefati, che vorranno pretendere, o intrare a proponere e provare le loro raggioni; ita che passato l' anno, e provata detta nobiltà nel modo predetto, li Deputati non abbiano più potestà, e loro non possano più pretendere lo intrare in detti Seggi; e finito l' anno predetto, li Deputati predetti abbiano a riferire alle Piazze li processi fatti e finiti tra detto anno, acciò si possa fare quello che conviene, e dì per dì abbiano li pretendenti prefati a far intendere le loro raggioni di due Deputati; quali hanno da opponere e contrariare, per maggior chiarezza di loro nobiltà; e questo a fin che quelli che entraranno in li Seggi siano veramente nobili, e degni d' intrare in tali Seggi, acciocchè la nobiltà di Napoli non manchi del suo antico decoro, e sia come è sempre stata celebre per tutto il mondo: e quelli li quali per le dette prove bastanti veneranno a dovere intrare in detti Seggi, si debbiano ripartire in li Seggi predetti in questo modo; videlicet, che del numero loro si facciano cinque parti, l'una delle quali si parta tra li Seggi di Nido e Capuana, per esserci maggior numero di famiglie dell' altri Seggi; l' altra parte entri nel Seggio di Porto, per esserci meno numero di famiglie delli sopradetti due Seggi, e maggiore dell' altri due; e tre le altre restanti parti se dividano tra la Montagna e Portanova; et abbiano da bussolare dette cinque parti in una bussola, in un'altra bussola li cinque Seggi, e cacciar li Seggi uno per uno per bussola; e così le parti di dette famiglie et aggregati.

Declarando però espressamente, che detti tali pretendenti non siano gentilomini di Città e Terre che siano state o siano suggette a Baroni, tanto del Regno, come extra Regno, ma solo di Città e Terre demaniali, e che siano state in Napoli da trenta anni in qua; e che di quelli che sono in dette Terre demaniali non s' intendono nè possano entrar quelli che da quarant' anni in qua avessero la lor nobiltà in detta Città e Terre

demaniali, et avessero goduto e godessero in li Seggi di dette Città e Terre; e di ciò si supplica Sua Maestà, voglia restar servita di questo espediente, e comandar che se ci ponga perpetuo silenzio, e supplicar Sua Eccellenza che in questo ci voglia favorire appresso Sua Maestà; protestandosi expresse la Piazza che per questa conclusione non s' intenda fatto pregiudizio alle piazze (1) fatte, et ordinationi e stabilimenti di detti Seggi, ma quelli restano in suo robore, quando accaderà trattare di cose particolari, perchè in questo si ragiona di cose universali, e non altrimenti.

Deputati per la Piazza di Nido.

Lo Signore Giovan Iacovo Coscia.
Lo Signore Ottavio Carrafa.
Lo Signore Ettorre di Bologna.
Lo Signore Gerolamo de Sangro, fratello del Signor Ferrante.
Lo Signore Luise Saracino.
Lo Signore Vincenzo Capece d'Alessandro.

Deputati ad opporre e contrariare.

Lo Signore Abbate Capece.
Lo Signore Ottavio Pignatello.

9.°

Il Capitolo, il quale mandavano li Nobili di Seggi per loro ambasciatore a supplicare la Maestà Sua contro la pretendenza delli Cavalieri quali non sono di Seggio, è il seguente.

Se fa intendere a Vostra Maestà, che tra li Capitoli portò il Marchese Ascanio Caracciolo, è un Capitolo per lo quale si supplicava, che non permettesse che le Piazze delli Nobili fus-

(1) Qui *piazze* vale *conclusione* presa in adunanza di Piazze, o di Seggi.

sero molestati in loro antica consuetudine dell' aggregare in li Seggi, e per la Maestà Vostra fu fatta decretazione del tenor segnente: *Regia et Catholica Maiestas a suo dicti Regni Prorege integram sibi de eo mitti informationem iubebit: ac re plenius inspecta, id fieri mandabit quod magis a Republica esse intelligit. Interim tamen dum haec ad se relatio deferatur, placet Regiae et Catholicae Maiestati nihil innovari.* E perchè potria nascer lite, come già si vantano alcuni, quali pretendono contro la volontà delle Piazze nobili voler intrare in detti Seggi, saprà la Maestà Vostra come l' antico stile, consuetudine et observanza, dal tempo che furo deputati li Seggi, che non ave memoria d' uomo in contrario, sono stati e sono, che quando uno vuole intrare e godere gli onori e prerogative d' alcuno Seggio, lo dimanda per grazia a quello Seggio; e quando piace alli gentilomini di esso Seggio accettarlo, esaminando le qualità convenienti e spettanti alla nobiltà, è stato aggregato; e quando non piace alli gentilomini del Seggio, è stato repulsato: al che mai alcuno se ci è intromesso contro la volontà de' Nobili; e lo Serenissimo Re Cattolico, gloriosa memoria, quando spedì li Capitoli nell'anno 1505, concesse un Capitolo del tenor sequente: « Item supplicamo Vostra Maestà Cattolica si degni confirmare, e di nuovo concedere a detta Università et a detti supplicanti in genere et in specie, tutti li riti, observanzie, stili, usi, consuetudini e costumanze, scritte e non scritte, che se observino, e sono solite observarse, e consuete in detta città di Napoli e suoi tribunali; et signanter consuetudini, riti et observanze, che sono solite osservare nelli Seggi di detta città tra li gentilomini di quelli, e così quelli si servano tra li cittadini di quella città. *Placet Serenissimo et Domino Regi*, ec. ». Dal quale Capitulo sono le consuetudini di Seggio nel modo dell'aggregare confirmate; e questo indifferentemente è stato observato, e mai derogato: talmente che quando si facesse provisione derogatoria al predetto Capitolo, e successive allo stile delli Seggi predetti, saria derogare alli Capituli di Napoli, confirmati dalla Maestà Cesarea e da Vostra Maestà Cattolica; il che non si deve fare, reluttando un altro Capitolo del Re Cattolico, per lo quale se dechiara nullo quanto in derogazione si facesse. Per il che, per osservanza delli predetti Capituli, concessi et espediti non solo a supplicazione de' nobili, ma de' cit-

tadini, e per ambasciatore de' nobili e de' cittadini deputati della città di Napoli, si supplica Vostra Maestà Serenissima, le piaccia lasciar godere li Nobili di sue prerogative, e non permettere siano poste in lite; siccome per estinguer le lite, la Cattolica Maestà fe' prammatica, che etiam le cose ingiuste fatte per li Re passati, non si ponessero in lite, per evitare rumori, odii e confusioni.

10.°

Confutazione alle cose opposte da'Seggi, mandata al Duca d'Alba.

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore.

S' intende che li Nobili delli Seggi pretendono, che quando avesse effetto quello che da noi è stato supplicato a Sua Maestà, ne segueriano alcuni inconvenienti.

1.° Che Sua Maestà pateria danno in li pagamenti fiscali, perchè la maggior parte delli Nobili del Regno veneriano in Napoli, essendone certi di averne a godere gli onori delli Seggi, dove non si pagano pagamenti fiscali. — Al che se risponde, che a questo nessuno danno ne segue a Sua Maestà in li detti pagamenti fiscali, perchè li Nobili che sono in Regno, per le persone loro non pagano pagamenti fiscali, come è vero e notorio, e costa alla Regia Camera della Summaria; ma quanto alli beni loro pagano etiam che venissero ad abitare in Napoli, siccome pagano li Nobili delli Seggi, delle robbe che teneno extra distritto di Napoli, tanto li pagamenti fiscali ordinarii, quanto li extraordinarii. Anzi, che vengano Nobili in Napoli, ne nasce grandissimo servizio del Re, perchè tanto più si affittano le Doane regie, come la Doana grande, quella del sale, et il terzo regio del vino, et altri deritti regii; e si aumentano le gabelle della città, delle quali Sua Maestà se ne può servire bisognando, come si è visto in li dì nostri, per defensione del Regno.

2.° Se dice per li detti Nobili, che loro hanno ammesso in li Seggi li nobili che l'hanno meritato; ma d' alcuni non hanno trattato per non venire ad alcune prove inconvenienti. — Al che se risponde, che si loro avessero ammesso li benemeriti, non saria al presente questa lite; perchè tutti quelli che compareno in questa causa, delli quali se n'è data notizia, seu nota di loro famiglie in le alleganze, sono nobili de antiqua e notoria nobiltà d'anni cento, e da tanto tempo che non ci è memoria d'uomo in contrario, e sempre hanno vissuto nobilmente, e per tali sono stati trattati e reputati generalmente da tutti; e la maggior parte di essi sono congionti per antiquità o affinità con li Nobili delli Seggi, come si mostra in suo luogo e tempo per chiarissime prove: e pertanto se dice che è vanità pensare ad alcune prove inconvenienti che si avessero a fare, perchè questa con verità non può essere, et non si ha da dubitare de inconveniente alcuno, standome sotto la protezione de Sua Maestà Invittissima, dove s' amministra giustizia a tutti in causa di maggior importanza, dove si tratta della vita, dell'onore e delle robbe, e si sta con grandissima quiete e pace.

3.° et ultimo, dicono che quando si empissero di famiglie i Seggi dela Montagna, Porto e Portanova, con più difficoltà si potria accapare quello che fusse servizio di Sua Maestà, come si vede in li Seggi di Capuana e Nido, dove vi sono gentiluomini assai. — Al che se risponde, che saria tutto il contrario, perchè queste famiglie che avessero avuto questo beneficio da Sua Maestà di godere gli onori delli Seggi, come si conviene di raggione, sempre sariano prontissime e paratissime al servizio regio, e mai con fatti nè con parole contradiriano, et il medemo persuadiriano all'altri, perchè queste famiglie sempre sono state devotissime e fidelissime di Sua Maestà; intantochè da questo seguiria molto più il servizio regio: e tanto più che in li detti Seggi di Montagna, Porto e Portanova, sono tanti pochi nobili, che non si può ben trattare il servizio di Dio e di Sua Maestà, e il buon governo e reggimento della città, per non si posser fare sì buona elezione per il mancamento delli nobili; e dove sono più voti, là è megliore resoluzione in servizio di Sua Maestà e beneficio della Città; e quando fussero pochi, più facilmente condescenderiano in alcuna cosa che non fusse servizio di Sua Maestà, come si è visto in li rumori di

Napoli; che quando ci fussero stati più nobili, non saria forsi successo: e quando si tratta di fare donativo a Sua Maestà, li baroni tanto titolati, come non titolati del Regno, e li sindici delle città e terre demaniali li fanno: e li baroni hanno la voce in questo in San Lorenzo, etiam che non siano delli Seggi; e li baroni nobili di Seggio ci entrano, et hanno la voce come baroni, e non come gentiluomini di Seggio; sicchè in nessuno modo osta quello si dice o potesse dire in contrario: anzi si vede chiaramente che sono cose ridicole, e senza alcuno fondamento di ragione, e si dice solo per interesse loro, perchè non vogliono aver compagni in li onori della Città quelli che hanno per compagni in tutti li pesi della medesima città; e questo deve molto più invitare Sua Maestà a farci giustizia, e Vostra Eccellenza deve persuadercelo, che ci farà grazia singolarissima, *ut Deus etc.*

11.°

Lettera delli Signori Deputati al Signor Ettorre d'Aquino *dopoi sua partita da Napoli per la Corte di Sua Maestà per il negozio comune.*

All' Eccellentissimo Signor Ettorre d'Aquino, Nostro Signore Osservandissimo.

Intus vero. Eccellente Signore Molto Osservandissimo.

Perchè dopoi la sua partita, per quanto intendemo, questi Signori delli Seggi, tra l' altre cose imposte et ordinate al Signor Antonio Pignatello loro ambasciatore, l' hanno ordinato che consegni in potere di Sua Maestà il discorso qual dicono aver fatto in lor favore intorno a questo negozio; e benchè nel dispaccio qual consignammo a Vostra Signoria li fusse stato dato li

discorsi, istorie, alleganze e risposte alli tre Capi, ovvero motivi, quali si andavano considerando contro di noi per questi delli Seggi, quali Vostra Signoria averia avuto a presentare, seu donare a questi Signori Regenti di Giustizia e Consiglieri del Supremo Consiglio di Sua Maestà; e perchè avemo considerato essere di non picciola importanza che dell' istessi discorsi, istorie, alleganze e risposte alli detti tre Capi, ovvero motivi, se ne donino in potere di Sua Maestà un paro: onde con la presente ne ha parso tenerne avisato Vostra Signoria, che per cosa veruna non pretermetta di non darne un paro in mano di Sua Maestà, allora quando Vostra Signoria li parlerà et informarà del negozio; avvertendomo a Vostra Signoria di più, che in le alleganze, quale averanno a presentarse a Sua Maestà, nel luogo ove dice *Amplissime Domine*, al copiare che si farà di quelle, che dica *Sacra et Catholica Maiestas;* e similmente nell' altri luoghi dove bisognasse ricopiare dette alleganze, Istorie, Discorsi e Memoriali, o quali Vostra Signoria farà copiare da persone intelligenti, e nelli luoghi dove fosse necessario mutare, parlando di persona delli Reggenti del Supremo Consiglio in persona dell' istessa Maestà, si faccia mutare et accommodare. E non lasceremo anco di dire a Vostra Signoria, che avverta molto bene, che il copiare di dette scritture si faccia nella stanza di Vostra Signoria et in sua presenza, a tal che non ne fusse fatto qualche inganno; avegnachè siamo più certi, che tanto in questo quanto in ogn' altra cosa intorno a questo negozio, Vostra Signoria sarà avvertita, et userà il suo ingegno e sollecitudine secondo la importanza del negozio richiede; e lei molto ben sa, e non si faccia abbagliare dalla parte qual cerca opprimere nostra chiara giustizia, perchè la nostra impresa è di cavaliere, e molto onorata, e l' istessa giustizia ci accompagna; e speriamo, anzi tenemo per fermo, che con il suo valore Sua Maestà, come giustissimo Principe Cattolico, non mancarà di ordinare che ne sia fatta giustizia, essendomo tutti vassalli fedelissimi di sua Real Corona. E non manchi Vostra Signoria, gionto che sarà a salvamento, darci ragguaglio di quella, e dopoi da mano in mano al spesso di quanto negoziarà e correrà intorno al negozio; e si attenda a governare, e non dubiti, che da qua non si mancherà di denari, et ogni

altra cosa, a luoghi e tempi debiti: et a Vostra Signoria baciamo le mani, e pregamo ogni felicità.

Da Napoli, il dì.... di Novembre 1558.

Di Vostra Signoria Eccellente
Servitori e Deputati intorno a questo negozio

Gio. Donato di Marra.
Berardino Rota.
Cesare Scaglione.
Camillo di Tocco.

12.°

Lettera del Sig. Gio. Donato della Marra (1), *dalla Real Corte di Re Filippo nostro Signore, da Brusselles, delli* 8 *d'Ottobre* 1557, *del tenore seguente.*

A tergo — Alli Eccellenti Signori Gio. Battista Villano, D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, e Camillo de Tocco, miei Signori.

Intus vero. Eccellenti Signori miei.

In Napoli ci ingannammo del negoziar di questa Corte, e del valore qua delle genti; e siate certo, che si alcuna cosa s'accapasse, ne sarà non altri che la nostra giustizia; dell'importanza della quale, e del mandar qui a me per questo, già se n'era fatto alcun rumore; e prima che arrivassero vostre lettere al Vescovo dell'Aquila, aveva con il mezzo del Signor Ruy Gomez avuto per mezz'ora audienza secreta da Sua Maestà, con la quale perchè era sola, mi potesse dilatare a mio modo,

(1) Questo signor Della Marra, siccome notammo, fu il primo mandato a Spagna da' Nobili non ascritti a Seggio: essendo ritornato senza conclusione, rimandaron l'anno dopo Ettorre d'Aquino, rinnovando le stesse trattazioni, e ripetendo, in modo alquanto più largo, le medesime cose.

donandimi ardire la benignità della Maestà Sua: e molti altri hanno stentato qualche giorno e mese ad avere commoda e secreta audienza, come conveniva all'importanza del nostro negozio. Alla Maestà Sua, dunque, esposi qualmente molte famiglie antiche, Nobili et Illustri del Regno di Napoli, e Spagnoli, mi mandavano dalla Maestà Sua, come ad ottimo e giustifico Principe, a supplicarla solamente di giustizia; attento che li Serenissimi predecessori Re di Napoli d'Aragona, per facilitare il lor servizio, subsidio e governo di detta Città e Regno, divisero detta Città in sette Piazze; sei Nobili, nominati Seggi, de' quali una nominata Forcella è estinta; et un'altra del Popolo: e nel primo parlamento, seu descrezione, si annotorno solo quelli Baroni e Cavalieri che si trovorno allora commoranti in Napoli; dal che sono nominati Cavalieri de'Seggi, come annotati in detta descrezione, e molti altri Nobili Signori, Prencipi, Baroni e Cavalieri, che si trovorno commoranti in loro stati, non furono annotati in detta lista: del che non curorno, sì perchè quella descrezione non segregava il nobile dall'ignobile, come anco che bastava, lor nobiltà, valore e servizio esser conosciuto dal loro Re e patria; tanto più che alcuni volsero esser aggregati in detti Seggi, furono ammessi, ancorchè di ciò la Città e Seggi non avevano nè privilegio nè potestà alcuna; al che li Vicerè, per tenerli benevoli e pronti alli donativi, ci serrorno gli occhi. Dopoi, vedendo detti de'Seggi, che per l'assenza de' nostri Re da quel Regno, col mandar Cavalieri loro alle Vostre Maestà con le legazioni e donativi, s'anteponevano a' nostri Re, et ingrandivano le loro case, e che dal Governo percepivano ancora utilità, comodità et onore, per godersi essi soli di queste preeminenze, fecero un statuto, che niuno fusse aggregato nelli Seggi, quando uno di lor Cavalieri ci discrepasse; e questo lo fecero ad effetto che niuno Cavaliere onorato cercasse più detta aggregazione per non ponersi a risico di avere incontro da qualche giovanetto di poca considerazione, o di qualche maligno, che fra tanti l'avesse donato il voto contrario. Qual statuto non posseano farlo, sì perchè essendono in città Regia, e non Repubblica, non avevano potestà nè di aggregare in Seggi, nè di escludere dalli Seggi; come ancora, che veneva diretto contro la Prammatica di Re Ferrante, qual comanda, che per augumentar questa

città, e massime di persone nobili, che tutti quelli che prenderanno moglie e casa in Napoli, facendoci l' incolato, avessero da godere tutte dignità, preeminenze et utilità, come già si percepe da detti Seggi. E da questo procede, che molti villani nostri vassalli vennero ad abitare in Napoli, e son posti nella Piazza Popolare, et al spesso creati Eletti; et Eletti governano, e comandano a noi altri Nobili, antichi lor padroni; e di più, che ci hanno escluso come eretici dalli onori divini, e nostre figliole dalli monasterii di monache che sono in Seggi: quali aggravii non li possemo sopportare, massime vedendomo un fratello godere in Seggio, e l' altro non; poichè con loro combattemo, et apparentamo di paraggio, servemo qual' or di robbe e di persona li nostri Re, e patria. Cercammo gli anni passati d' esser tutti aggregati in essi Seggi per cortesia; e quando ci fusse denegato (come già successe), che cercassimo di entrare per giustizia: per il che in questo anno, che si fe' così per noi come per loro donativo a Sua Maestà, mandorno con nostra robba a supplicare Sua Maestà per Ascanio Caracciolo, che c' imponesse perpetuo silenzio a nostra precedenza. Così la Maestà Sua a lor compiacenza ci avesse da negar giustizia, e trattarci da infidi vassalli et inutili cittadini di quella patria; e vedendomo che la Maestà Sua, come è giustissimo, decretò che avuta relazione dal Vicerè, provederà; mi mandorno perciò alla Maestà Sua a supplicare solamente di giustizia, che giusto è ne sia concessa sedia permanente, rendendomo certi come a corporei, non vorrà la Maestà Sua che stiamo con li incorporei diavoli aerei; e come a Nobili, non permetterà lei che è nobilissima, che siamo aggregati con li popolari e ignobili. Di qual giustizia che a noi sarà administrata dalla Maestà Sua, non solamente se reintegrarà la giurisdizione che detti Seggi tacitamente gli hanno usurpata, ma anco aggregandoci alli Seggi, sariamo tanti sproni al servizio della Maestà Sua; e dandoci due nuovi Seggi, sariamo due colonne e due castella fortissime in servizio suo, non tanto per esserci fra noi circa ottanta famiglie spagnuole, come perchè dependeremo tutti dalla grazia e giustizia della Maestà Sua, sincome li nostri predecessori hanno dipenduto sempre dalla Casa d'Aragona e Corona di Spagna; che altrimente, come a disperati, andiariamo qual.... ad abitar con le fiere nelli monti e nelli boschi; il che, come a fede-

lissimi servi, non speramo da un tanto giustissimo Re; a qual donamo di più per sospetti tutti di Seggi, de' quali è uno de' Nobili il Regente di Napoli. A qual supplica la Maestà Sua, con quello benignissimo e lieto volto che mi aveva inteso, me rispose, e che in nostro negozio mirerà bene, e provederà come si convenerà; e di simil tenore ho informato li Signori del Conseglio secreto, il Confessore et il Regente Polo; che altri non bisognano, perochè non giovano; e dice il Regente Polo, che il decreto d'Ascanio Caracciolo fu in favore nostro, e che avemo fatto bene a mandare a Sua Maestà, e non cessare fin che siamo risoluti, poichè non ci può esser denegata la giustizia; e Consalvo Perez ha voluto intender da me come a Cavaliere, e non come a vostro Legato, l'espediente che Sua Maestà potria prender ad accomodare questa differenza. Gli risposi, che per non esser qui tutte le parti, saria impossibile; e che da questo negozio di tanta importanza, per spettar a tanti, averà la Maestà Sua più fastidio che da tutte le cose del Regno: per il che la Maestà Sua deveria commettere al Vicerè, che s' interponga ad accomodarla; e non possendo effettuarlo con sodisfazione delle parti, che allora proceda come li parerà convenirsi alla giustizia et al servizio di Sua Maestà; e mi rispose, che aveva detto benissimo, et che così Sua Maestà doveria far eseguire. Il nostro memoriale è in potere del Vargas, e spero alla prima Consulta si leggerà; e potria esser che prima di Natale fosse spedito, eccetto se la parte repugnasse, e che allora andaria a lungo di anno, e non di mese; et allora lasciaria il negozio incommendato a Monsignor dell'Aquila et al Suardo, sincome le Signorie Vostre comandano. Quali ponno considerar, che la necessità della lite non potria star qui ad anno integro, e tanpoco è giusto che stia qui a mie spese per la communità, massime avendo espedito miei negozii; e sapete, che quando mi comandastino, che, bisognando, mi fusse fermato qui ad aspettar la Consulta di Napoli, gli risposi, che mandandomi trattenimento da posserci vivere, me ce saria trattenuto, e non altrimenti; che già non saria stata gran cosa che avessero le Signorie Vostre mandata una lettera di cambio a questi Cavalieri vostri confidenti, con ordine che, espediti miei negozii, mi avessero fatto fermare qui con darmi cada giorno il vitto necessario; e le Signorie Vostre dicono che non

hanno denari: ancor son io poverissimo, e non devo star qui a spender due scudi e mezzo il giorno per lor servizio; dove io li promesi, che non mandandomi denari, li serveria solamente fin che qui duravano miei negozii, come già farò. E con questo li bagio le mani, supplicandole che perdonino al poco naturale nel negoziare, et alli tristi caratteri nel scrivere, imputandolo più presto all' Elettore, che all' Eletto.

Di Brusselles, alli 8 Dicembre 1557.

Servitore delle Signorie Vostre Eccellenti
Gio. Donato della Marra.

PS. Dissi a Sua Maestà, che si allora erano sei Seggi, tanto più devariano adesso esser sette, per esser la Città triplicatamente ampliata et augumentata; et oggi Consalvo Perez mi ha detto, che Sua Maestà mi comanderà, che li mostri la lista che mi avete donata, per conoscere si per quelli che si supplica, sono Nobili antiqui: l'ho risposto, che noi supplicamo per li Nobili antiqui et illustri, quali potranno mostrare per processo loro l'antiqua nobiltà, e non altrimente.

13.°

Risposta di Monsignor DELL' AQUILA *alla lettera scrittagli da' Deputati, con la quale lo pregavano di favorire presso il Re la loro domanda.*

Alli Eccellentissimi Signori Giovan Battista Villano, Don Giovanni d'Ayerbo, Berardino Rota, e Camillo di Toeco, Deputati, Signori osservandissimi.

Eccellenti Signori miei Osservandissimi.

Scrivendo il Signor Gio. Donato della Marra a Vostre Signorie, al quale io ho parlato et offerto l'opra mia per servigio loro, non accade che io mi allarghi in questo ad altro,

che a ringraziare le Signorie Vostre del favore che mi fanno principalmente di comandarmi, e poi a volerme aggregare alla causa che hanno con li Signori di cotesti Seggi; e così quanto posso ne li ringrazio, e bacio le mani. Vorrei trovarmi disoccupato delle cose che io ho qui da fare, toccanti al servigio di Sua Maestà, per poter meglio far questo; ma il Signor Gio. Donato è tanto sollecito, che lascerà poco da fare agli altri: pur io non mancherò di quello poco che io posso, massime che al parer mio (benchè mal informato io sia delli negozii della Città) la causa è giusta, e molto conforme al servizio di Sua Maestà, e beneficio pubblico: per il che essendo io nato a Napoli, farei sempre ogni sforzo, come farò in ogni grado e condizione in che mi pongano; e così anco servirò le Signorie Vostre particolarmente in tutto quello che da loro mi sarà comandato; alle quali bacio le mani, e prego ogni felicità.

Da Brusselles, a' 8 di Ottobre 1557.

Delle Signorie Eccellenti

Servitore

Il Vescovo dell'Aquila.

14.°

Risposta del SUARDO *ad una somigliante commendatizia de' Deputati.*

Molt' Eccellenti Signori.

I giorni passati ebbi una lettera delle Signorie Vostre incaricandomi un negozio, qual conoscendo quanto fosse d'importanza, e quasi avendo prima che ora sento la mente dei Superiori più presto favorevole al negozio, che altrimente, ma non per risolversi sì tosto; ho voluto andare col piede di piombo, e non movermi senza consulta, dico, del Regente Polo, mio molto amico e padrone; dopo averlo informato, ho anco parlato al Signor Don Francesco de Tovara; qual dice, che

si sarà dimandato, trattandosi il negozio, allora dirà il parer suo, et in questo ne giovarà. L'Andrea Ponzo è morto, come ho scritto al Signor Paulo; sì che io solo trattaria il negozio, se mi paresse tempo, e questo per far servigio a voialtri Signori, dove non sfuggiria qualsivoglia fatica: ma sappiano che le cose di qua, oggi vanno di modo che non così facilmente si desviano dal camin dritto, e massime in questo negozio, nel quale il Re non si moveria così presto senza bene intenderla, e farla discutere dal Conseglio di giustizia, nel quale non bisogna dubitare de parti suspette. Sicchè, Signori, qua pare che si aspetti il Signor Gio. Donato, e trattar il negozio con suoi debiti modi, e, non correndo, dar un memoriale dove importa tutto il fatto; atteso che di questo modo non sarebbono intesi, o mal espediti, e si stroppiaria il negozio. Che io lo debbia trattare al modo che si ricerca, non mi conviene, venendo uomo a posta per questo negozio, e non avendo io altra potestà, che una lettera con instruzione di espedire memoriali; quali non è tempo di darli, perchè bisognaria prima parlarne a Sua Maestà, e farlo molto bene intendere al Signor Ruy Gomez, e così spero che accaparemo il nostro intento: e mandino per altri, perchè tanto vi perderanno, atteso che nè preghiere nè calunnie bastaranno a movere la giustizia, la santimonia del Re Nostro Signore. Pur vedano le Signorie Vostre che cosa averò io da fare, perchè li farò conoscere, che non mancherò punto dagli ordini loro; a' quali m' offero di buon cuore con tutto il mio potere in questo et altro negozio, che si degnaranno comandarmi, pregando Dio lor doni sanità e perpetua felicità, et a me occasione di far loro servigio.

Da Brusselles, a' dì XI di Novembre 1557.

Delle Signorie Vostre molto Eccellenti

Servitore
Gio. Battista Suardo.

15.°

Lettera dell'Eccellenza di PESCARA *alli Signori Deputati della Città.*

Illustrissimi e molto Eccellenti Signori miei.

Diedi a Sua Maestà subito le lettere delle Signorie Vostre, che ebbi con l'altra per mezzo del signor Carlo di Sangro, e l'accompagnai con l'efficacia di parole e caldezza di voluntà, che farò sempre tutte le cose di loro sodisfazione e servigio. Se la risposta fu benigna, e conforme al desiderio delle Signorie Vostre e mio, dall'effetto si potrà vedere; dal quale riceveranno una sicurezza di non potere da un Re, come è il nostro, tanto giusto e prudente, se non prometterci giustissime e providentissime deliberazioni, in domandar maggiormente cose ben fondate, come fu quella delle Signorie Vostre; e che dall'opra mia quel solo non averanno, a che solo per debolezza non potranno giungere le mie forze. La Maestà Sua ha ben capite e considerate le ragioni; e col non provvedere, ha provisto come si richiedeva al bisogno. In questo negozio ho partecipato ancor io, essendo la cosa comune: talchè mi resta solo di pregare alle Signorie Vostre, che se in universale non mi si può imponere cosa, che per toccare a tutti, non tocca a me, vogliano in particolare ancora spendermi per quanto vaglio, benchè sia poco; che lasciando all'obbligo generale la sua parte, quale è infinita, gradirà pur ciascheduno privatamente la sua, et io servire a quelli; che in ogni tempo et occasione me ne trovaranno tanto desioso e pronto, quanto conosco d'esserne al lor merito debitore, anzi a me stesso: che tal reputo ogni cavaliere della nostra patria, da me amata e tenuta nell'osservanza che deve un figlio e servitor di quella, amorevole e obbligato. E Nostro Signore conceda alle Signorie Vostre quanto desiderano.

Da Brusselles, a' 21 di Gennaro 1558.

Al servizio delle Signorie Vostre
Il Marchese di Pescara.

16.°

Lettera del Signor GIO. DONATO DI MARRA *da Brusselles, a dì ultimo di Dicembre* 1557, *drizzata alli Signori Deputati.*

Alli Eccellentissimi Signori Gio. Battista Villano., D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, e Camillo de Tocco, miei Signori.

Eccellenti Signori miei.

L'Eccellenza di Pescara oggi mi ha confidato aver ottenuta certa promessa da Sua Maestà, non far provisione alcuna al Memoriale per me dato in nome delle Signorie Vostre sin tanto che per un Gentiluomo mandaranno a tale effetto a Sua Maestà, venerà qui a farli intendere lor raggioni; e dopoi intese ambedue le parti, la Maestà Sua potrà provedere come li sarà servizio. Io tuttavia insisterò alla resoluzione; ma poi cercarò solamente d'essere inteso, e Sua Maestà ci l'ha promesso. Credo certo, che fra tanto non potrò accapare cosa alcuna; e perchè la mia lite e necessità di mia casa me costringe a partire di qui subito accapati li miei negozii, ho voluto farlo intendere alle Signorie Vostre, acciò provedano d'altro in mio luogo, qual possa qui persistere continuamente sincome ricerca l'importanza del negozio; e la longaria ci donarà sempre la parte adversa. Nè essendo questa per altro, li bacio le mani.

Brusselles, l'ultimo di Dicembre 1557.

Servitore delle Signorie Vostre molto Eccellenti
Gio. Donato di Marra.

17.°

Lettera del Signor Gio. Donato della Marra *alli Signori Deputati, dalla Corte del Re Filippo Nostro Signore, da Brusselles, a' 22 di Giugno* 1558.

Alli molto Eccellenti Signori D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, Camillo de Tocco, Gio. Battista Villano, et Alessandro della Marra, miei Signori.

Molto Eccellenti Signori miei.

Il non dar particolar ragguaglio alle Signorie Vostre di nostro negozio, l'ha causato il volerli donar certa risoluzione dell'esequito, e la speranza di portarcelo io. Ora che vedo che le strade rotte da ferrainoli, me ritarderanno a condurmi in Napoli, e acciò la tardanza mia non dannificasse il negozio, mando alle Signorie Vostre la carta di Sua Maestà; dalla quale già credo il Signore Alessandro della Marra n'averà dato nuova alle Signorie Vostre, per averne io scritto a mia consorte dal giorno che mi fu decretato il memoriale: e ne scrissi, acciochè le Signorie Vostre, sentita la nova, avessero cominciato a digerir gli umori che se fussero trovati preparati all'arrivo di quest'ordine: del quale appresso ricupererò la copia, se averò tempo; perchè, per non perdere la composizione, non posso qui tardare, mi è forza partirmi con l'Eccellenza di Sessa e di Pescara. E il tenor dell'ordine e della mia supplica è, che avendo per duplicate suppliche supplicato Sua Maestà da parte delli veri antichi nobili, e illustri del Regno di Napoli e Spagnuoli, fusse rimasta servita donarli Giudice ec., fu per l'illustrissimo Marchese di Pescara supplicato, e fu decretato; e dopo elassi molti mesi, sentendo la prossima partenza dell'Eccellenza del Duca d'Alba da Corte per Italia, tornai a supplicar ec., e fu decretato ec., perchè dopo tanti mesi detti de' Seggi non mandavano legato ad esporre alla Maestà Sua la raggione; onde chiaramente, cum reverentia, si

può conoscere detti di Seggi fundaronsi in dar dilazioni più presto che in lor raggione: che perciò la Maestà Sua restasse servita concederci Giudice, qual potesse intendere e decidere detta pretendenza, con consulta del consiglio di Sicilia o di Milano, quando detti di Seggio avessero sospetti li Tribunali di Napoli; o vero alla fine prefiggesse termine a detti di Seggio, di mandar detto loro legato, acciò la causa se potesse intendere, proseguire e terminare conforme al dovere e al servizio di Sua Maestà. Qual supplica accompagnai con tante raggioni, che Vargas, sentendomi, se ne maravigliò, e me rispose *que a tal negocios hay mucha contradicion;* e certifico le Signorie Vostre, che ci ho avuto tanta contradizione, e teneva certo sentire alla fine *no hay lugar;* massime che in questi tempi travagliati e turbolenti, pensava Sua Maestà non avesse voluto dispiacere alli Seggi, quali perchè tirano con loro la Città, Regno e Baronaggio, e per noi compariva io solo con dui Spagnuoli, che già cavalieri napolitani non di Seggio mi fuggivano; contuttociò Sua Maestà in questa carta comanda all'Eccellenza del signor D. Giovanni Manrique, che pigli informazione delle raggioni d'ambedue le parti, e che la mandi a Sua Maestà con suo parere, acciò possa provedere di giustizia, senza aggravio di niuna delle parti. Le Signorie Vostre la potranno presentare, e come savi avvertire a due cose: a parlare da veri nobili, perchè questo è il principal fondamento della parte adversa contra di noi; e il secondo, ad esprimere e fondare bene le nostre raggioni, confutando quelle delli Seggi, e massime il lor fundamento della consuetudine di aggregare li loro beneplaciti: quale qui mi sono forzato confutarla, con opponerli esser stato sopportato finchè senza nostro danno redondava in augumento di nostra patria; ma ora in città regia, e non republica, facciano statuti in danno delli stessi cittadini e cavalieri, che servono di robba e persona come a loro e combattono, e apparentano de pari; che perciò detta consuetudine, mai approbata in contradittorio giudizio, non sussisteva nè aveva efficacia, massime non apparendo mai sentenza in favore di detta consuetudine: e dopo pigliata per l'Eccellenza del signor Vicerè informazione, si forzano eliger cavaliero senza rimproccio alcuno, savio et esperto di lite e di negozi, e atto a negoziar destramente con Sua Maestà e con Sua Eccellenza. So che

la saperanno eligere; nè altro in tal sospetto li posso scrivere, rendendomi certo, poichè si poteva persuadere e non forzare Sua Maestà e Ministri, che le Signorie Vostre si sodisferanno de mia volontà e fedeltà, se ben non si trovassero serviti a volo, per mancamento di favore o d'ingegno più presto che di volontà e sollecitudine. Ma non posso tacer di dirli, che forsi, che altro che avesse pretenduto a rimunerazione, ricuperazione di grosso debito della corte, e grossa lite in Regno, si saria tenuto di offender Ministri Regi, e la città di Napoli e i Seggi, per servir con suo danno una Congregazione poco unita: per alla fine questo, che ho accapato e quasi conforme le Signorie Vostre desideravano, che la causa fusse intesa e decisa, che già il Vicerè l'intenderà e referirà, e Sua Maestà la deciderà; di qual giudice dovemo esser contentissimi; e così la causa sarà incominciata, proseguita e decisa. Nè sono tanto poco avvertito, che non avessi saputo tenermi la lettera finchè fusse apparsa la remunerazione de' miei piccoli danni, travagli e spese qui fatte per loro servizio; ma in ciò mi basta lor parola, e promessione in scriptis, quando altramente complirò con me stesso a quanto le mie deboli forze hanno bastato. Bacio le mani delle Signorie Vostre.

Da Brusselles, il dì 22 di Giugno 1558.

Servitore delle Signorie Vostre Eccellenti
Gio. Donato della Marra.

PS. E di grazia pensate, che una causa qual mai la corte ha voluta intendere, ora io l'ho incaminata; et il terminarla dopo sarà facile, mercè di nostra giustizia, e nostro giudice giustissimo Re ec.

18.°

Carta di Sua Cattolica e Serenissima Maestà, del Re Filippo Nostro Signore, all'Eccellenza del Signor Don Gio. Manrique de Lara, *Vicerè.*

El Rey.

Illustre D. Iuan Manrique de Lara de nuestro Conseso de Estado, Visorey Lugarteniente, y Capitan General. Por parte delos antiguos nobles assi de esto nuestro reyno de Napoles, como Espanoles, que no son de Segio, nos ha sido presentado el memorial del tenor siguiente ; videlicet:

Sacra, Reale e Cattolica Maestà.

Gli antichi veri nobili et illustri del Regno di Napoli, e Spagnoli, che non sono di Seggio, fedeli servi e vassalli di Vostra Maestà, più volte hanno supplicato Vostra Maestà restasse servita comandare li fusse dato Giudice, qual avesse provisto di giustizia a lor pretendenza di darseli due nuovi Seggi, o d'esserno come a nobili aggregati a li Seggi e Piazze de' nobili; massime che servono di robba e di persona Vostra Maestà, e quella città, come a quelli delli Seggi, con li quali apparentano, e combattono de pari: et il creare de' Seggi, et aggregare a' Seggi in quella città Regia, e non republica, spetta a Vostra Maestà, e non a' detti di Seggio. E perchè detti di Seggio hanno fatto supplicar la Maestà Vostra per l' Illustre Marchese di Pescara, fusse rimasta servita di non far provedere a nostra giusta petizione, fin tanto che detti di Seggio manderanno il lor Legato ad esponerli lor ragione, e Vostra Maestà resti servita concedercelo; e già sono elassi cinque mesi, e chiaramente si vede ancor non comparer detto Legato, forsi, con riverenza, per fundarsi più in dilazione che in ragione: perciò supplicano Vostra Maestà resti servita concederli detto Giudice, qual li possa intendere, e provedere di giustizia, e come li parerà

concernere a suo servizio: o vero che almeno si prefigga termine a' detti di Seggio, che abbiano da mandar detto loro Legato ad esponere le loro ragioni a Vostra Maestà, acciò la detta causa si possa proseguire e terminar conforme la giutizia et al servizio di Vostra Maestà. *Ut Deus etc.*

Y porque para proveer sobre ello como conviene, queremos primero tener enformaçion vuestra, os encargamos, y mandamos, que enformando os particularmente del estado en que se halla ay al presente esto, nos embieys con brevedad relaçion dello, iuntamente con vuestro pareçer, paraque visto todo por nos podamos proveer en ello como convenga, de manera que ninguna delas partes reçiba agravio, y se haga iusticia. La presente reste al presentante.

Datum in Brusselles, a diez de Iunio 1558.

Yo el Rey.

V. *Cuyer.*[tus] *Generalis etc.* *Vargas Secretarius.*
V. *Polo Regens etc.*

Solvat carolenum unum.
Idiaquez pro Taxatore.
In partium 4.° *fol.* 176.

A tergo — *All' Illustre Don Iuan Manrique de Lara de nuestro Conseso de Estado, Visorey, y Capitan General enel nuestro Reyno de Napoles etc.*

Haec literae presentatae fuerunt Neapoli Illustrissimo Domino Proregi.

Die 19 *Septembris* 1558.

Nicolaus Daneus, Secretarius etc.

RELAZIONI

VARIE

DALL'ANNO 1561 SINO AL 1596

RELAZIONI VARIE

I.

Lettere su' Riformati di Calabria.

Lettera 1.ª

S' intende come il signor Ascanio per ordine del signor Vicerè era sforzato a partire in poste alli 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani che si erano date fuore alla campagna; cioè San Sisto e Guardia. Sua Signoria a Cosenza al primo del presente ritrovò il signor Marchese di Buccianico suo cognato, che era all' ordine con più di 600 fanti e cento cavalli, per ritornare a uscir di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così partì alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarii et inviò auditori con gente per le terre circonvicine a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenzia, che una parte presero alla campagna; e molti altri, tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare, passano il numero di 1400: et oggi, che è il dì del Corpo di Cristo, ha fatte quelle giuntar tutte insieme, e le ha fatte condur prigioni qui in Mont'Alto, dove al presente si ritrovano: e certo che è una compassione a sentirli esclamare, piangere e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il signor Marchese e il signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero della Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella e tagliare le vigne: ora resta a far la giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli Auditori, e fra Valerio

qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condur di questi uomini, et anco delle donne, fino al principio di Calabria, e fino alli confini, e di passo in passo farli impiccare.

Certo, che se Dio per sua misericordia non muove Sua Santità a compassione, il signor Marchese et il signor Ascanio ne faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambi due comandato altro da chi può lor comandare.

La prima volta che uscì il signor Marchese, fece abbruciar San Sisto, e prese certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si ritrovorno alla morte di Castagneta, e quelli fece impiccar e buttar per le torri al numero di 60: sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se ne verranno a Napoli. Di Mont'Alto, alli 5 di Giugno 1561.

Lettera 2.ª

Fino a quest'ora s'è scritto quanto giornalmente di qua è passato circa a questi eretici. Ora occorre dir come oggi a buon'ora si è ricominciato a far l'orrenda iustizia di questi Luterani, che solo in pensarvi è spaventevole: e così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così: dipoi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine fino al numero di 88; il quale spettacolo quanto sia stato compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, e gli giovani vanno più impauriti. Si è dato ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della Calabria; se il Papa et il signor Vicerè non comanderà al signor Marchese che levi mano. Tuttavia fa dar della corda agli altri, e fa un numero per poter poi far del resto. Si è dato ordine far venir oggi cento donne delle più vecchie,

e quelle far tormentare, e poi farle giustiziar ancor loro, per poter far la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il Crocifisso, nè si vogliono confessare, i quali si abbruciaranno vivi. Di Mont'Alto, alli 11 di Giugno 1561.

Lettera 3.ª

Ora essendo qui in Mont'Alto alla persecuzione di questi eretici della Guardia Fiscalda, e Casal di San Sisto, contra gli quali in undici giorni si è fatta esecuzione di 2000 anime; e ne sono prigioni 1600 condennati; et è seguita la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l'arme circa quaranta, e l'altri tutti in disperazione a quattro e a cinque: brugiate l'una e l'altra terra, e fatte tagliar molte possessioni.

Questi eretici portano origine dalle montagne d'Agrogna nel principato di Savoja, e qui si chiamano gli oltramontani; e regnava fra questi il *crescite*, come hanno confessato molti. Et in questo Regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie: però non si sa che vivin male. Sono genti semplici et ignoranti et uomini di fuori, boari e zappatori; et al morir si si sono ridotti assai bene alla religione, et alla obbedienza della Chiesa Romana. Di Mont'Alto, alli 12 di Giugno 1562.

II.

Lettera su' fuorusciti Calabresi.

Domani, lunedì, partirà il Marchese di Cerchiara contra li fuoriusciti Calavresi, che sono più di seicento cavalli, che hanno creato il Re loro, nominato Marcone, e danno ad ogni fuoriuscito nove scudi il mese; et ha il re il suo consiglio, secretario Ferrerio, commissari et altri ufficiali; concertati, per quanto s'intende, di uscire a combattere col Marchese alle frontiere; per le quali non ha mancato di tentare per avere Cotrone: e quantunque il Marchese averà mille fanti spagnuoli, e ducento

uomini d'arme et altrettanti cavalli leggieri, non dimeno si giudica, che non farà impresa senza molta effusion di sangue. E lo sanno cinquanta poveri spagnuoli, che sono stati ammazzati, con un loro alfiere di casa Medina napoletano, stimato molto coraggioso e da bene: et è pur bella cosa che li fuoriusciti hanno posti taglioni, di due mila scudi sopra il Marchese, e dieci per ogni testa di Spagnuolo, e seicento per il dottore Uzeda; il quale sta in servizio con soldati, et esigono i pagamenti fiscali, e ministrano giustizia. Et avendo trovato un povero dottore da Cotrone, il Re Marcone gli ha fatto stracciare il privilegio che portava, e gliene ha fatto fare un altro, come quello fusse il suo regno. Napoli, 15 Agosto 1563.

III.

Dal Nunzio di Napoli, a Francesco Matteucci, *suo Segretario.*

Ogni dì entrano Spagnuoli in Napoli, e la gente sgombra della strada di Toledo e di quella di S. Giuseppe, per ordine del Vicerè; il quale si vuol valer di quelle strade come più vicine e commode al Palazzo et al Castello, perchè siano abitate da confidenti. Il medesimo si fa a Santa Lucia.

La gente d'arme s'intrattiene lontano di qua una giornata: il popolaccino (*sic*) va così facendo provvisione d'armi mal sodisfatto.

Si va sgombrando segretamente. Il Vicerè ha fatte lettere alli Deputati per la corte in raccomandazione di questa città, ma non ha voluto enviarle esso, come loro desideravano: onde il popolo ha eletto Don Paolo d'Arezzo, ma non so se abbia accettato, e lo vogliano inviar anco a Sua Santità. Un gran bisbiglio è fra il popolo: pure spero che il signor Vicerè con la sua prudenza accommoderà ogni cosa; il quale, per mio credere, fa molto bene a star provisto.

Passano tal ora di qui di casa gentili uomini, li quali la guardano molto, e ci hanno fatto sopra disegno, per quanto intendo, per ogni bisogno, sapendo che altre volte servì per be-

luardo e cavaliere del popolo contro Spagnuoli che si erano fortificati in Santa Maria la Nuova. Io vi ho voluto scrivere tutto quello che si dice e si fa, ma credo assai meno.

Intanto ancora, che vanno segretamente entrando fuoriusciti. Bisbigli e male soddisfazioni si veggono. Il tempo è buono, e le galere che erano partite per la Goletta, ritornano, e si stanno a Procida; et ivi si fermeranno, credo, per vedere che fine aranno quelli romori. E questo l'ho da una galera de Mori, la quale è venuta questa notte da qual porto con 150 Spagnuoli, e sono smontati a Santo Spirito. Et in quelle strade, al venirci, si strazia le robe e le persone. Vengono qui continuamente soldati, e di pazze voci usa il popolo. Di Napoli, a' 24 di Marzo 1564.

IV.

Altre Relazioni.

1.ª

Qua si tien per certo che il signor Vicerè abbia impetrato licenzia di tornare in Spagna, correndo ora l'anno ottavo del suo governo: il quale certo merita lode per zelo di retta giustizia et esemplarità di vita, sebbene non manchi chi abbia desiderato maggiore valore e prudenzia, così nelle materie dell'abbondanzia come nella vessazione de' banditi, che va diventando insuffribile. Non s'ha altrettanta certezza del successore, sebbene la persona del signor Contestabile Governatore di Milano sia oggi in molta opinione: della quale alcuni signori non resteranno punto contenti, per disgusti particolari occorsi in tempo del Duca Ossuna suo suocero. Si sono però uniti detti signori e risoluti di scrivere a Sua Maestà, con mandare nota delle suddette differenzie occorse.

Il fine principale debb'essere di alienare la mente del Re da tal provisione, quando la non si trovasse interamente deliberata e pubblicata; sebbene il pretesto è di far solo consapevole Sua Maestà delle passioni che possono temersi nel Con-

testabile, quando avessi a venire a questo governo, acciò vi si rimedii con alcuno più presto ordine et istruzione.

Io so che un tempo passava molto buona intelligenzia fra S. A. et il Contestabile: se la seguita tuttavia et a S. A. torna bene che lui venga qua, potrà forse stimare servizio il communicarli questo avviso, con celare però l'autore; essendo questa materia per qua molto gelosa, e che tocca a prencipali (cioè a Principi di Conca e di Sulmona, al Duca di Seminara, al Marchese di Grotolella, al signor Don Cesare Davalo, et altri); et il Contestabile potrà in corte fare contramina, e mostrare costoro muoversi per passione particulare: perchè invero nell'universale ci è assai buon nome del Contestabile, e speranza che avesse a rimediare alli banditi et all'abbondanzia. Di Napoli, li 3 di Giugno 1594.

2.ª

Giunse l'altr'ieri il Principe Doria e Don Pietro di Toledo con le loro squadre di galere, e pubblicossi avere ordine di Sua Maestà di passare quanto prima in Spagna con dette galere e le di Sicilia, con le fanterie spagnuole. D. Pietro pure ha d'andare con venti galere e venti compagnie di quel terzo, e D. Pietro di Leiva dovrà essere qui fra dieci giorni con le di Sicilia. Questo gran moto dà occasione di discorrere: palesemente si dice essere preparamenti questi per l'impresa d'Inghilterra; altri applicano l'animo alle cose di Provenza, parendo troppo tempestivo il passaggio per Inghilterra: con che tuttavia si lascia esposto a qualche insulto dell'armata turchesca almeno il capo d'Otranto, dove in breve di Navarino ella può venire, allettata dalla buona congiuntura di non trovare resistenza, nè in terra nè in mare: et oltre a ciò ricordano le provvisioni imbarcate dal Doria, di zappe, pale, artiglierie da battere, et altre da imprese terrestri più che marittime. Io per me m'attengo alla prima lettura; perchè avendo a girare forse tutta la Spagna le galere, è bene l'avanzare tempo per avere poi la gente lesta alla Primavera. Solo l'essere chiamato ancora la persona del Doria, non ha sin qui ragione alcuna bastante; altra se non che Sua Maestà voglia consultar seco di presenza cosa di tanta importanza.

Il Doria non volse entrare in Napoli per la poca conformità chè corre fra lui et il signor Vicerè, pungendosi a vicenda in ogni occorrenza ; ma se ne passò a Proceda: dove ieri andai a vederlo con D. Pietro. Quel che con molte osservazioni fra di me concludo, è che se altro v'è, solo è 'l Doria conscio del segreto. Gli altri tutti presuppongono d' andare a dirittura in Spagna, e però D. Pietro mette in ordine per condurvi le sue due figlie. Il signor Vicerè, con meraviglia di chi lo penetra a pena, avea ordine di dare al Doria tutto quello domanda, e gli pare grave privarsi di tante galere e genti.

Diceva ieri il Doria volere partire fra due giorni, et aspettare fra tanto un suo corriere di Spagna, con credenza che porterà ordine revocatorio del suddetto che gli venne a Messina è buon pezzo, e forse fu dato con l'occasione della presa di Cadice: stimasi che in ogni modo s' andrà alla primavera, se ora verrà sospensione alla partenza. Intanto D. Pietro fa ogni instanza col sig. Vicerè per essere provisto quanto prima di quanto bisogna, e per le galere e per la fanteria; pure non potrà essere prima che a mezzo Ottobre. . . . . Discorremmo ancora, che per la nuova della partita di tante galere, dovranno subito piovere i corsali per queste marine; e che le galere di S. A. potriano fare qualche fazione notabile, mentre però facessero conserva con le del Papa; perchè altrimenti non le terrebbe sicure, per non averle viste nella perfezione del navigare altre volte. Lodasi bene assai dell' amorevolezza usatali dal sig. Generale Montauto, con rendere testimonio egli essersi portato onoratissimamente in tutta questa giornata. Di Napoli, 28 di Settembre 1596.

DOCUMENTI

CHE RIGUARDANO IN ISPECIE

LA STORIA ECONOMICA E FINANZIERA DEL REGNO

LEVATI DAL CARTEGGIO

DEGLI AGENTI DEL DUCA DI URBINO IN NAPOLI

DALL'ANNO **1522** SINO AL **1622**

DOCUMENTI

1. *Omissis aliis.* El Vicerè fino ad ora demostra di fare grande iustizia, et omne cosa vole intendere lui, che tutto Napoli fino ad ora resta contento lo populazzo: duie dì della settimana dà audienzia generale; un dì al populazzo, e l'altro alli Baroni.

Adesso a Napoli ci sono dimolti latri che vanno ad rubanno: ne fa crudele iustizia, et hanne fatta grande provisione per averli in le mani. *Omissis aliis.*

El signor Vicerè manda per tutti quelli antichi che Re Ferrante adoperava ad omne esercizio; e pare che egli voglia gubernare per quella via: con tutti artegiani che 'l re se serviva, li piace di parlare con loro: fino alle selle vecchie del re le ha fatte portare; e sopratutto demostra attendere bene alla razza dei cavalli et alle cavalle regie come erano prima, e meglio. Di Napoli, 26 Luglio 1522.

2. *Omissis aliis.* Qui in Napoli ncè gran caldo, e ncè sono malati adssai: tre dì fa che se admalao lo principe de Melfe: el Vicerè lo è andato a visitare, e là Duchessa di Milano. El Vicerè è andato a visitare la moglie del Conte di Cariate, e la moglie del Conte Ruo, e reconsolarele della morte delli loro mariti; et ad visitare multi altri signori admalati qui in Napoli. Fino mo è tenuto bona persona, chè altro Vicerè non usava queste visitazione. Lui ave grande paura di non amalarse, e fa una regula multo stretta. Eri adpiccò quattro latri.

Qui in Napoli non si parla se non del Turco che va ad campo ad Rodi: se dice che abbia posto in terra cinquantamila persone, e se dice che hanno conducte grandissime quantitate di balle per brecciare, e lana per impire le fosse e fare repari. Di Napoli, 29 Luglio 1522.

Giovanni di Sora, Agente Ducale.

3. *Omissis aliis.* Qui si fa rumore della bolla di Sua Santità, che sotto pena di scomunicazione si debbono redurre li censi et altre entrate a ragione del cinque per cento l'anno; che se si mettessi ad esecuzione, la Corte faria grosso avanzo, e così il signor Principe di Bisignano suo genero, e simili principi che sono in debito. Però pare che si farebbe torto a quelli che hanno dato li denari loro, mediante la Bolla di Papa Nicola; e che se pur si vol proveder a questo, che si facci per de qui avanti, e che al presente ciascheduno sia astretto ritornare li denari che gli sono stati dati sopra l'entrate. E per opinion mia crederei che se pur si deve provvedere, che quelli che prendono li denari si dovessero contentar pagarne sei sino in sette per cento, perchè il prezzo de' cinque è molto debole; e causeria che in gran parte si leverebbe il commercio del negozio, e con più difficultà reusciria. Mi è parso, come vero servitor che sono di Vostra Eccellenza, de tutto ragguagliarla per l'interesse del signor Principe suo genero: massime che molti dicono che per questo rispetto Vostra Eccellenza operi con Sua Santità per la essecuzione. Senza più, gli bacio le mani: che Nostro Signore la guardi e facci felice. Di Napoli, a dì 29 di Luglio 1563.

4. *Omissis aliis.* La provisione, che si diceva Sua Santità voleva fare intorno a li frutti delli redditi, in ridurli a cinque per cento, saria stata de molto utile al Serenissimo Principe suo genero per la molta partita che deve, della quale ne paga a ragione de' dieci per cento: però, per quel che intendo, non passerà inanti, perchè con tutto l'avanzo che farebbe la Corte, si tiene per fermo che saria la rovina del Regno e difficultar il negozio; e de più, causarebbe usure grandissime: e tuttavia de ogni cosa aviserò Vostra Eccellenza. *Omissis aliis.* Di Napoli, 31 Agosto 1563.

Gio. Giacomo Cattaneo.

5. Giobbia (1), fu fatto il parlamento in San Lorenzo e letta la lettera del Re per il donativo, qual è stato d'un milione e doi-

(1) Giovedì.

cento mila scudi (1). Lunedì o Martedì dicono che faranno la risposta, che sarà (come deve) conforme alla voluntà di Sua Maestà. Io poi attenderò che il Vicerè facci la consignazione. Vostra Eccellenza creda pur certo, per la mala congiuntura dei tempi che corron oggi, che per altra via non se ne potrian avere, ancor ch'io abbi cognosciuto bona voluntà nel Vicerè per servizio di Vostra Eccellenza.

Li debiti del signor Principe sono grandi, et ha bisogno de grand'aiuto; e queste Signorie stanno in quell'aspettativa del Monte di San Giorgio di Genoa, ancorchè da me li fosse posto in dubbio: ma loro tengono che con l'autorità di Vostra Eccellenza debba succedere, e che quando l'abbino, siano per bastare per adesso, sgravando li maggiori interessi; pur, quando non si possi far altro, che si venda dove più si trova ritratti vantaggiosi per il signor Principe. *Omissis aliis.* Di Napoli, 28 Luglio 1566.

Giacomo Bonarelli.

6. *Omissis aliis.* Essendo cresciuto il numero di ladri et assassini di strada pubblica nel detto Regno, et in specie nelli confini del Stato Ecclesiastico, li quali senza timore di Dio, in dispregio della giustizia, confiderati con altri simili ribaldi del detto Stato Ecclesiastico, non solo procedevano ad ammazzar et assassinar l'omini e vassalli del Stato della Santità di Nostro Signore e della Maestà del Re Eccellentissimo; osavano intrar con violenzia nelle terre e in quelle rubbar e dar fuogo a case che avessero voluto defendersi, con stuprar e disonorar donne, et a modo di Turchi e corsali nimici della nostra santa fede cristiana far prigioni e recattarli con taglie intolerabili, et altri molti enormissimi mali; ma ancora facevano tagli, rubbavano et ammazzavano li poveri mercanti forestieri di qualsivoglia nazione, impedendoli li traffichi e mercanzie reali che se solevano fare in questo Regno. *Omissis aliis.* Di Napoli, 15 Agosto 1567.

Prospero Migliccini.

(1) Per scudo s'intende il ducato.

7. *Omissis aliis.* Il Cardinale, ancora che abbia fatto un decreto, con voto del Consiglio Collaterale, circa le cose del signor Principe di Bisignano, non ha voluto pubblicarlo prima della venuta del nuovo Vicerè; per farlo in tempo suo, e con sua intervenzione, acciocchè abbia più fondamento e stabilità, e che non venisse a revocare ogni cosa dopo partito il Cardinale. *Omissis aliis.* Di Napoli, 4 Luglio 1571.

Camillo Giliberti.

8. *Omissis aliis.* Sebbene io scrissi a Vostra Eccellenza Illustrissima et al signor Principe Illustrissimo de Urbino, che sarebbe bene che questi signori andassero ad abitare a Napoli, che per la riverenza e timore del Vicerè limitandoli la famiglia e spesa, se spenderebbe manco assai e qua dove del continuo va a spese grossissime; del continuo gente del Stato e de' forestieri che li mangiano le ossa (1); e per questo ne ho parlato col signor Principe, e so certissimo non l'intenderebbe volentieri de stare a Napoli (2). *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Settembre 1571.

Agostino Pucci.

9. Rivoltando le scritture della Sommaria, ho trovato ch' altre volte si è fatto instanza d' esser pagati da percettori, e che in particulare il Raimondino n' ha dato memoriali quando si fece consulta sopra le lettere del Re. Ho penetrato anco la ragione ch' ha mosso questi ministri a farci relazion contraria: la dirò a V. E. in voce con le altre informazioni che portarò. Questo è negozio di risolverlo in Corte e non lassarlo trattar di qua: e par che Sua Maestà non lo possa negar; poichè volendo Vostra

(1) Si vede da questo documento, che le spese strabocchevoli, onde conseguiva la ruina di molti baroni nel Regno, erano qualche volta maggiori ne' loro feudi che alla corte Vicereale. È bene di por mente a ciò, affine di pesar la giustezza di quella opinione, che fosse nella politica de' Vicerè l' abbattere il dominio de' feudali stremando loro l'avere, e si servissero per questo del lusso smoderato, al quale i baroni erano obbligati di partecipare stando nella capitale.

(2) Perchè nello stato suo dominava, ed in Napoli diveniva cortegiano del Vicerè.

Eccellenza di questi arrendamenti, non importa punto da chi se li pigli; anzi dandone gli assignamenti in modo che la Corte se ne possa valer e torneli quando gli pare, assai meglio sarebbe che ne li desse a pagar dalla Tesoraria, dove o d'una cosa o dell'altra continuamente ci è dinari. Il signor Manilio con la solita sua affezione et amorevolezza mi propone un altro partito da trattare; il che è di ottenere commissione al Vicerè o al Tesoriere direttamente, che senza polizza particulare, a' debiti tempi, facesse li pagamenti: al che non avremo altr'ostacolo che una pramatica, che dispone ch'a niuna persona se possino dar denari dalla Tesoraria, se de volta in volta non se ne fa consapevole il Vicerè, dal qual se ne ottenga polizza particulare. Ma non è però difficile derogare a quest'ordine; e ci sarebbono in questo caso li inconvenienti che considera la pragmatica, della quale cavarò copia se ciò succede; oltre che, avendo a trattar con il Tesoriere solamente, non mancaranno strade de tenerselo amorevole e di pronta voluntà. Me soggionge (che più importa d'ogn'altra cosa), esserseli di già offerte persone di grosse facultà che s'obbligaranno di dui anni in dui anni e più, secondo che si sarà d'accordo, pigliar a riscoter questo soldo, et obbligarsi pagar del lor proprio dinaro a' debiti tempi, ancor che non avessero riscosso dalla Corte, e rimettirglilo in ogni luogo che più gli piacerà; e sarà con perdita da mille cinquecento scudi l'anno o duemila al più: il che non ci deve spaventar, già che Vostra Eccellenza se ne viene a rimborsar largamente con la spesa che è necessitata fare in un suddito suo che stia qua, e con il dispendio che sente di mandar qua più volte l'anno persone per questo effetto; oltre l'utile e comodo che si sente d'esser pagati a tempo, senza entrar in interessi. Dà un avertimento, de più, per facilitar il negozio: dimandare a Sua Maestà che questo dinaro se paghi de mese in mese; siccome Vostra Eccellenza è necessitata pagar nel medemo modo la gente da guerra che trattiene, e come sono pagati il più delli offiziali et altre persone che pigliano in vita et a tempo provisioni dal Re; e men duro parerebbe alla Camera pagar 2800 ducati alla volta che 11000. Questo partito non par cattivo, maggiormente che me so avisto io, che quelli che pigliarebbono impresa a lor risico di pagar, hanno buona intel-

ligenza con il Tesoriero. Tuttavia sono alcune cose che me spaventano: prima, che non siamo certi che questi mercanti, ottenuta la grazia da Sua Maestà, ci facessero partiti onesti, e che in progresso di tempo non ci volessero angariare; di più, stiamo in mano della Corte, che è quello che io vorrei fuggire, anzi del medemo Tesoriero; e tutta volta che li mercanti ci mancassero e che volessero convenzioni desoneste, saressimo a termini peggior de prima. Ho voluto prepor anco questo all'E. V., acciò potiamo poi risolversi al meglio, e trovar una volta strada d'aver in pace quello che a lui si deve sì giustamente. Gli altri partiti scritti per l'ordinario passato mi sodisfano più; chè mi par quasi impossibile, che preponendosi la cosa al Re di buon modo non ci abbia a conceder quello ci assignarà se pigli de mano de' percettori, come fanno tutti gli altri da V. E. in poi. Di Napoli, 10 Settembre 1572.

10. *Omissis aliis.* Non contento di questo, ho procurato che il Conte Landriano vada a parlar, oltre che non sia ancor stato dal Cardinale, al Tesoriere, per cavare in ciò quel più che si puote, e per indurlo a liberar quel poco dinaro che già è intrato et intrarà per voi in Tesoraria. Vi andò il dì di S. Pietro, e gli parlò con sì bel modo e con tanta prudenza, che non si poteva desiderare più. Il Tesoriere, ch'ha dissegno valersi del Conte in alcuni suoi particolari, gli ragionò molto alla libera, e gli disse in confidenza, che li bisogni della Fiandra erano grandissimi et incagliavano il mondo; e che il Re aveva dato a pagar qua da cinquecentomila scudi, con ordine espresso che non si faccia sorte alcuna di replica, ma che in tutti i modi e per qualsivoglia via si provveda, non avendo riguardo a cosa alcuna; e che per questo il Vicerè, non trovando cosa di più facile et ispedito ritratto di questi arrendamenti, gli ha venduti tutti, e cavatone quasi tutta la suddetta somma de danari. Soggionse il Conte, se vi era ordine particular di Sua Maestà che si avessero a vendere questi arrendamenti, ch'erano stati assignati a V. E.; e permesso che si toccarebbono, rispose che no, ma che la commissione era venuta generale, e che il Cardinale, per la necessità e per la comodità del dinaro che se ne trovava, s'era indutto a questo, non sapendo come potere altrimenti sodisfare alla voluntà del Re.

Il Conte replicò: se non è stata voluntà del Re che se vendino questi assignamenti, e senza essi è impossibile che il signor Duca sostenga li pesi a' quali è obbligato, e massime a questi tempi, che s' ha fare? Instando che li dicesse la sua opinione e lo consigliasse per qual via bisognasse camminare, il Tesoriere concluse: che nelli arrendamenti soliti non occorre più pensare nè fare alcun fondamento, e che una sola strada vi resta: che il Cardinale dia ordine che il soldo di V. E. si paghi in Tesorarja del dinaro che vi entra continuamente; che questo solo lo può fare, sapendo la mente di Sua Maestà, et avendo venduto quello che già era consignato; e s' offerse, di più, d' andare a posta per questo dal Vicerè, e non solo fare ogni instanza che in luogo dell' arrendamento levato si stabilisca il pagamento nella Tesoraria, ma di più, dato che sarà questo ordine, procurar continuamente che non sia traversato nè impedito in modo alcuno. Noi, già che ci è stato levato l' assignamento, attenderemo e solleciteremo che ne segua l' effetto, e che se rimetta et ordini si faccia il pagamento dalla Tesoreria, che pur se ne può sperar qualche scudo a certi tempi; ma non per questo si deve restar de far resentimento in Corte, e procurarne qualche buona provvisione; perchè li bisogni instanti e che possono succedere tutto il giorno, ci levaranno spesso quello che ci sarà stabilito; e se avemo alle volte stentato con gli assignamenti certi, pensamo quello che possa succedere, dovendo derivar il pagamento dalla Tesoreria che ha tante uscite e carichi. Di Napoli, 30 Giugno 1573.

11. *Omissis aliis.* Scritta la lettera, sono tornato a vedere a che termine stavano li cambii; et avendoli trovati a 30, ho risoluto rimettere, come ho fatto, al signor Ambasciatore cinquecento scudi d' oro in oro. *Omissis aliis.* Di Napoli, 4 Ottobre 1573.

12. *Omissis aliis.* Delli duemila ducati che dovevo rimettere più dì sono, se l' altezza de' cambii non mi avesse impedito, ne stavano milletrecento nel banco de' Ravaschieri, et il resto si deve ancora conseguire dalla Tesoreria a compimento della terza d'Aprile: quali avevo trattato consignar a detti Ravaschieri, a ciò me facessero pagare la quantità intera delli duemila. Venerdì passato, essendosi bassati alquanto i cambii, me risolsi rimetter al signor Trajano, per via delli medesimi

Ravaschieri, 1500 ducati d'oro in oro, come per altre mie ho scritto a V. E.; ma sono certo che la lettera non sarà stata accettata in Roma, poichè il sabato mattina la consignai al procaccio, e due o tre ore dopo la partita sua andò la Corte al banco, e i Ravaschieri si scopersero falliti, e furono ispediti corrieri per tutte le parti a dar gli avisi; di modo che, non essendo stata accettata detta lettera, saremo sotto delli detti 1500 ducati in circa. Et al medemo termine ma in quantità molto maggiori si trova la più parte de questa Città: cosa certo non pensata nè cresa, essendo il più antico e facultoso banco del Regno, cassiero della Città, e di maneggi grandissimi. Non per questo V. E. pigliarà alterazione alcuna, poichè spero che in ciò succederà il medemo che si è visto in altri travagli che mi sono passati per le mani; che dopo qualche mia fatica, hanno avuto felicissimo fine. Anzi credo poterla assicurare, che sentiremo qualche scomodo del dinaro ma niun danno, non essendo questo stato fallimento, ma disordine e mancanza del contante, causata dalla pregionia de Costanzo Ravaschiari che maneggiava tutte le faccende del banco; il quale avendo con tormenti confessato di avere falsificato il biscotto dell' armata (del che è nata mortalità de migliara de persone), e stimandosi male della vita sua, ha dato occasione a persone che avevano dinaro in banco, cercare di levarnelo: ch' è stato il concorso e furia tale, che Germano Ravaschieri, uno delli dui principali padroni (vedendo non potere supplire, per aver centinara de migliara de ducati sparsi in diversi luoghi che non si potevano di presente rescuotere e valersene, e persistendo anco che Paulo Spinola suo compagno fosse debitore al banco de grossa somma de dinari), andò dal Vicerè e procurò, come è poi seguito, che fosse messo pregione; promettendo al Cardinale, che niun creditore era per patire, essendovi modo di pagare; e che esso era per retirarsi non poco per fuggire la furia et aver tempo di riscotere. La corte ha già presa bonissima provisione, avendo posto mano a pegni e libri, e fatto minuto inventario d' ogni cosa; e fatto un scandaglio alla grossa, si trova che il credito avanza il debito, oltre el stabile et intrate che hanno di grossa valuta in questo Regno: e par che si tratti ora di fare salvocondotto a Germano, anzi di dar nuova e grossa pleggieria de pagar tutti fra un certo tempo et aprire il banco; e che in somma fra cinque o

sei mesi seguirà la compita sodisfazione di ciascuno. Di Napoli, 24 Ottobre 1573.

Baldo Falcucci.

13. *Omissis aliis.* Per un'altra mia scrissi a Vostra Eccellenza Illustrissima quanto mi occorreva nel particolare del Commissario Fata, e del bene operare non ho potuto dire se non bene; e avendo presentito che al suo partire egli avea lasciato ordine che circa venti famiglie di Arci dovessero sfrattare in tempo di sei giorni, io mi risolvei mandare il Mastro d'Atti con una mia al detto Commissario Fata, con pregarlo che volesse soprasedere la detta sfrattazione, la quale intedeva fare per insino in terzo grado in la Terra d'Arci, per causa di uno sciagorato bandito, che se dice andare con un Catena, famoso bandito della Terra di Monte San Giovanni, Terra della Marchesa di Pescara; et essendo detto bandito d'Arci di poca considerazione, nè avendoli questi suoi parenti dato ajuto nè ricetto alcuno, che se l'avessero fatto gli avrebbe gastigati; e facendo professione il detto Commessario Fata di essere inesorabile; ancorchè io sia suo amicissimo, non ho potuto ottenere niente, anzi questa sera sono arrivate qui dette famiglie d'Arci, disperate, con molte giovane da marito, che son forzati andare per le terre aliene dentro del Regno trenta miglia. E perchè mi preme più il servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima che l'amicizia del Commissario Fata, holla voluta advisare, acciò lei ne possi fare quel risentimento che le parerà appresso il Vicerè; perchè, nel vero, è gran compassione di questi poveretti, con poca reputazion sua e delli suoi privilegii, li quali sono di tal maniera, che dalle terze cause in poi, puochi Baroni di questo Regno credo che gli abbiano simili. *Omissis aliis.* Di Sora, 7 Novembre 1575.

Il Governator de Sora.

14. *Omissis aliis.* Poche sere sono, uno di questi Capitani di Giustizia andando attorno per Napoli, s'incontrò con alcuni servitori di Don Alonso di Leva, Capitano d'una parte delle galere di Spagna, che andavano senza lume, passate le due ore, contra li bandi. Li volse prendere; e quelli volendo fare resistenza, ne furono feriti dell'una e l'altra parte, et al fine

menati pregioni alcuni di quelli di Don Alonso alla Vicaria; il quale sendosene doluto con il Duca di Sessa, e poi con il signore Don Giovanni; detto signore fece da' suoi ufficiali prendere il Capitano che aveva presi li servitori di Don Alonso, metterli in catena alla galera e fattili radere; e per un' altra parte la Vicaria dà della corda a quelli di Don Alonso; e dicono che si trova che andavano cappeggiando (1): e le cose vanno di questa maniera. *Omissis aliis.* Di Napoli, 20 Gennaio 1576.

Camillo Giliberti.

15. *Omissis aliis.* Quando alli dì passati io scrissi a Vostra Eccellenza Illustrissima, che le piacesse scrivere al signor Don Giovanni e al Vicerè, che volessero pigliare la protezione di questo suo Stato, non fu ad altro fine se non che si presentiva che si dovevano mandar fuora alcune compagnie di Spagnoli in guarnigione in questo Regno che abbino da stare per certo tempo; et essendone venuta una di dugento, e sedici fanti ad Arci, che in nissun altro luogo vi ne sono andati in queste bande; e avendone io scritto all' Afflitto molti giorni sono, mi ha risposto non saper che vi fare. Non si è però restato di mandar uomo a posta che procuri con altri mezzi, se possibil sia, di levarli da quella povera Terra. Le mando l'inclusa lettera che mi scrive il Capitan d'Arci, acciò la veda quanto egli mi scrive; e veramente s' intende, che è la più forfanta et insolente gente che si possi vedere: sono Bisogni scappati di galea; la può pensare come debbiano procedere. In niuna altra terra de' Baroni circonvicini s' intende che vi sia altra compagnia. Questi si sono trattenuti alcuni pochi giorni ad Atina, terra del Duca di Somma; e poi se ne sono venuti ad Arci. E non essendo questa per altro, con ogni debita reverenzia le bacio le mani. Di Sora, alli 8 di Marzo 1576.

16. *Omissis aliis.* Quando l' Eccellenza Vostra Illustrissima trovassi di fare onesto ritratto di questo Stato, giudicherei che fossi bene darlo. Questo Stato è poverissimo; e per le gran

(1) Rubando cappe.

gravezze che del continuo sopportano, che è impossibile a poterle tollerare, in breve tempo se n'andranno in campagna. Il pagamento è grande che lei fa alla Corte Regia, che paga per feudo novo a ragione de 27 per cento; ve ne sono pochi simili, chè gli altri pagano a ragione de 5 per cento. *Omissis aliis.* Di Sora, 16 Aprile 1576.

Il Governatore de Sora.

17. *Omissis aliis.* Il negozio delli Cavalieri di questi Seggi va pigliando buon cammino, sebbene li Deputati sono stati condennati per sette anni, e dicono che all'Isola di Capri; però si crede che prima che vadino se temperarà la sentenzia, la causa della quale si dice, perchè avevano nominato e mandato Ambasciatore alla Corte senza licenzía del Vicerè; però non hanno voluto dare copia del Decreto. Don Ferrante Caraffa, che fu preso a Porto Ercole, non è ancora venuto qua; tutti gli altri che erano pregioni per questo fatto, sono stati liberati; e li condennati sono li Deputati delli Seggi. Di Napoli, 26 Ottobre 1576.

18. *Omissis aliis.* Con il procaccia di questa settimana non ho auto lettere di Vostra Eccellenza Illustrissima, per fino ad ora almeno, perchè sono state impedite qua che non se diano; e questa sera si è dato ordine che siano aperte tutte, per vedere se vengono da Venezia, Milano, Mantua e Padua, che di questi luoghi saranno bruciate tutte. Domattina sarà risoluto se ve ne saranno per me: però in ogni modo sarà bene avvertire quello che si scrive, poichè s'apreno le lettere, sebbene vi è ordine di non leggerle; però è in potestà loro de posserlo fare, et io procurerò che le mie non siano lette. E credo che quest'ordine non debbia andare innanzi, ma che abbiano fatto questo, perchè i mercadanti avvertischino di non mandare attorno lettere di Milano e Venezia, e altri luoghi sospetti. Di Napoli, 2 Novembre 1576.

19. *Omissis aliis.* Di qua non vi è altro di nuovo, se non che se cominciano a fare le pratiche per il donativo, che sarà, per quanto intendo, di un milione e dugento mila ducati; e veneranno volentieri a questo atto per la satisfazione che ha dato

Sua Maestà a tutta la nobiltà di questo Regno, con avere annullato quanto si era fatto per la intrata nel Seggio del Guttinario, avendo comandato che ve si metta perpetuo silenzio, e levatoli il previlegio che avea in casa, privandolo della dignità che il Reggente suo fratello l'avea procurato. *Omissis aliis.* Di Napoli, 15 Dicembre 1576.

20. *Omissis aliis.* Questa servirà per nota delle intrate che Sua Maestà tiene in Regno, sopra le quali se potria domandare consignazione, per essere satisfatto del credito che se tiene con la Regia Corte, avvertendo che le prime nominate sono le più secure e le migliori: 1.° Il donativo della numerazione delli fuochi, o del servizio ordinario del Regno, che sono due sorti di donativi. 2.° Il nuovo imposto delli ogli; che è aumentato in questo affitto, che ora si fa per quattro anni ducati quarantaquattro mila, e non è liberato ancora. 3.° Le tratte dei grani, orgio e legumi e tratte dei vini. Vi sono ancora relievi e significatorie, e queste possono andare appresso li donativi, che son cose sicure e da far presto: sopra le quali Vostra Eccellenza Illustrissima è stata pagata della partita che si dovea ai Genovesi. Di Napoli, 1.° Giugno 1577.

21. *Omissis aliis.* Credo che sia bene quanto prima levare li denari da questo banco per tutto quello che potesse succedere, massimo con questi rumori di peste. Ieri, Venerdì, se cambiò per Roma a 132 manco un quarto, che saria una perdita di forsi 9 per cento. Di Napoli, 19 Dicembre 1577.

22. *Omissis aliis.* Io rimessi li giorni passati a Vostra Eccellenza Illustrissima in due partite tre milia ducati: li due milia per la via di Roma, e li mille per quella di Venezia; per vedere per qual d'esse veniva a ricevere minor danno. Ora sto aspettando avviso delli ministri di Vostra Eccellenza Illustrissima per dove vogliono li altri tre mila ducati che restano, che subito li rimetterò. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Gennaio 1580.

23. *Omissis aliis.* In quanto poi alla compra dello stato di Salerno, sono disegni lontani e forse discorsi per dare qualche

speranza alle persone, fundati sopra gli avanzi dei sparagni, che dicono che si faranno ogn' anno: che così piaccia al Signore che sia! Ma dicono bene, che saria stata assai manco mal spesa questa che non la compra di Castrovilla; per la quale se pigliorno ottantamila ducati all'interesse, che tuttavia si pagano, e la terra rende molto poco, per quanto intendo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Dicembre 1580.

24. *Omissis aliis.* Mando con questa nota del corso de' cambi; e mi pare che vada un poco bassandosi, poichè ieri si fece per Venezia a sette e dui quinti, e spero che andarà calando di mano in mano; e come arrivi al segno delle rimesse passate, eseguirò l'ordine di Vostra Eccellenza Illustrissima, non avendone altro in contrario. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Dicembre 1580.

25. *Omissis aliis.* La pratica del donativo non è ancora risoluta, chè la Piazza del Popolo è stata durissima; e sebbene il negozio è restato un poco in calma, e per le feste e per la morte del signor Don Pietro Girona, nondimeno ci è openione che debbia riuscire; ma se giudica che li faranno passare il torrente delle molte difficultà in groppa al donativo ordinario, ch'è venuto il tempo; e far che sia di un milione e quattrocentomila ducati, quello che suole essere di un milione e dugentomila; e bene se accorgono, che tanto sarà loro che vadi per coda di questo, come se fussi capo di un altro, quando avesse poi a seguitare: nondimeno credo che se vorranno arrisigare per questa via.

Il signor Vicerè ha fatto mettere due seggie in cappella, una per la sua persona, e l'altra per il signor Conte d'Haro suo genero, poca cosa più indirieto della sua; e de più, facea sedere il figlio sopra tutti li titolati, et il fratello naturale sopra tutti li marchesati; et anco una mattina se misse a sedere sopra al Duca di Sant'Agata: la qual cosa ha messo in vesbiglio tutti questi titolati. In quanto al figlio, la morte ha rimediato; et in quanto al fratello naturale, mi pare che vadi rimediando il signor Vicerè, perchè iermattina sendosi messo a sedere nel luogo ordinario, il signor Vicerè gli fece intendere per un portiero che andasse a tenere compagnia a Fabrizio di

Sangro, che non ha luogo in cappella; e stava dall'altra banda vicino li cantori. Questa mattina andò similmente da Fabrizio, benchè nel banco non vi era pure un Barone, nè credo che ci andaranno perfino a tanto che non s' assecurino che non li sia turbato il luogo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Dicembre 1582.

26. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè stette l' altro giorno a San Lorenzo, per conto del donativo ordinario; et se concluse, secondo il solito, d' un milione e dugentomila, e de più altri cinquantamila ducati, per darne venticinquemila all'Ospitale dell' Incurabili, che sta in molta necessità, e venticinquemila al signor Vicerè. Ma come per questi è necessario il consenso di Sua Maestà, si pensa che non averà luogo, credendosi che non lo darà, ostando molti esempi d'altri Vicerè: al Marchese di Montesciar et al Cardinale Granvela non volse Sua Maestà consentire, et il Duca d'Alcalà, che lo pigliò, lo restituì. Per conto delli dugentomila ducati poi se va tuttavia travagliando; e non l' hanno voluto accompagnare con questo donativo ordinario, sperando di far meglio; e già che la resistenza è stata gagliarda, sperano di non essere più astretti senza nuova necessità: ma perchè se potriano ingannare, come facilmente li può succedere, credo che si vadano preparando di vendere l' ufficio che qua chiamano di Giustiziero, che è sopra la grascia, e qualche altra cosa, per non mettere nuova imposizione. Di Napoli, 7 Gennaio 1583.

Camillo Giliberti.

27. *Omissis aliis.* Tengo appresso il memoriale dato sopra la valuta del scudo col Rescritto Uzeda a Sua Maestà, come vedrà; e lo mandò inchiuso a ciò si possa procurare di Corte quanto si deve. Le raccordo di nuovo che si dimandi la valuta intiera del scudo d'oro, che sono tredici carlini, e si adduca l'esempio del Principe Doria, che ha ottenuto per tredici manco un quarto. È ben vero che si fa differenza quando la concessione dice d'oro in oro, ovvero scudo d'oro semplicemente, come succede nel caso nostro; poichè nel primo caso s' intende di tredici, e nel secondo di dodici carlini: tuttavia si può tentare; e di qua mi vien dato buona speranza che siano per fare qualche cosa di buono. Di Napoli, 26 Novembre 1583.

28. *Omissis aliis.* Or vèda che monelo è questo di qua, e di che modo si tratta e si negozia. La prima volta che parlai al signor Vicerè, tenni d'esser bene ispedito intorno la valuta del scudo d'oro, poichè Sua Eccellenza medesimo la dechiarò in tredici carlini nel suo dispaccio alla Summaria, del quale mandò inchiusa copia della conclusione; e con tutto ciò, sapendo che qui non basta avere ottenuto le grazie da Sua Maestà e da chi regge, chè li ministri le vogliano contrariare; non ho voluto scrivere cosa di certo, finchè non ho la consulta in mano della Camera della Summaria, alla quale non mancano opposizioni; et avendo penetrato che ella sia di parere, che dicendosi scudo d'oro s'intenda di undici carlini, e scudo d'oro in oro di dodici; e quando s'aggiunge la giusta valuta di esso, s'intenda di tredici e non altrimenti; ho procurato che il Commissario soprasseda di riferire che me dia tempo a informare di nuovo come ho fatto, col mostrar fede in contrario, e con il concludere che questa regula ha sortito luogo quando si spendevano in Regno diversi scudi forestieri: il che non può essere dopo la pragmatica, che si spende un scudo solo: et a noi basta di dire che volemo dodicimila scudi d'oro in oro, come Sua Maestà comanda, senza ricercare la valuta; et avemo l'intento. Di Napoli, 29 Giugno 1584.

Baldo Falcucci.

29. *Omissis aliis.* Il Capitano de la grassa non è ancor venuto: però il ritorno sarrà de proximo; e benchè promesse all'amico per l'estrazione del quarto cavallo che non fu estratto l'anno passato; nientedimeno, per usar duplicata cautela, sono molti giorni che ne le dedi memoriale, e sta decretato che sia licito estraerlo, non essendo estratto l'anno passato; e per questo tanto più ne sto sicuro de possersi estraersi. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Maggio 1586.

Francesco de Rogatis.

30. È stato sì mal riscosso di grani quest'anno in ogni parte di questo Regno, che, per questo rispetto e per la novità che seguì quattr'anni sono (in tempo ch'era a questo Governo il Duca d'Ossuna) in persona dello Staracc, Eletto del popolo, che fu strassinato per tutta la città, e morto da esso, per mancanza

di pane e di grani, per sua colpa (1). Non s'è mai trovato che questo Vicerè abbi concessa la tratta pur d'una somma di grano fuor di Regno; nè si può sperar in modo alcuno d'ottenerla adesso. E perchè l'Altezza Vostra Serenissima sia meglio certificata di queste difficoltà, le dico che l'anno passato, che fu qua abbondantissimo, il Cardinale di Como fece instanza al Vicerè di cavar li grani d'una sua Badia che ha in questo Regno, con far penetrar anco una lettera di Sua Maestà per facilitare tal estrattazione: nè volse compiacerlo. Il medesimo appunto è avvenuto quest'anno al Cardinale Gaetano, ch'avendo fatto far ogn'opra di cavar di qua l'entrata di alcuni suoi beni ecclesiastici, dopo l'averne data il Vicerè e questi Ministri qualche speranza a chi ne trattava per Sua Signoria Illustrissima; quando hanno poi veduto l'esito del mal raccolto, l'hanno negata, nè ha giovato medesimamente una lettera che per questo effetto ha scritta la Maestà Sua; dimodochè non bisogna pensar d'aver tratta di grano da questo Regno. Nè ho per questo lasciato di pensar continuamente alli comandamenti di Vostra Altezza et al bisogno de' suoi popoli, e di faticar tutta questa settimana; et all'ultimo, mi sono abboccato con un mercante genovese, che mi darà in Sicilia, in uno di quei porti vicino a Palermo, sino a trenta o quarantamila tomboli di grano, per quel prezzo che saremo d'accordo, liberato di tratta, che già l'ha ottenuta. *Omissis aliis.*

31. Con lettere di Sicilia di questa settimana, s'è inteso che quel Vicerè ha rivocato tutte le tratte di grani ch'avea con-

(1) L'eletto Starace, uomo dabbene e ricchissimo (e non colpevole certamente delle pubbliche calamità), venne in sospetto al popolo di cooperare insieme col Vicerè alla carestia: e fomentato esso popolo in questa sua stolta credenza da parecchi cervelli torbidi, una notte armatisi migliaia e migliaia di persone, gridando e bestemmiando andarono alla sua casa; e saccheggiatala tutta, lo strapparon furiosamente dal letto, in cui giaceva ammalato; e menatolo nel convento di S. Agostino, dopo crudelissimi e spietatissimi strazi, lo uccisero, percotendolo a gara co' lor coltelli, peggio che fiere; e lo seppellirono ancora spirante. E poi, nell'andar via, rinfuocandosi nella lor rabbia bestiale, tornarono indietro, e lo disseppellirono, e con una fune tagliata dal campanile, lo accappiarono per il collo, e cominciarono a strascinarlo; e non cessaron per molte ore di sfogarsi in questa inudita e scelleratissima vendetta. (V. *Summonte*, Lib. ultimo: *De tumultu Staraci*, MSS.).

cesse, e vendute che erano per cinquantaseimila salme di quella misura, che fanno trecentomila tomboli. *Omissis aliis.* Di Napoli, 10 Agosto 1590.

32. *Omissis aliis.* S'è inteso oggi per lettere di Messina, scritte qua da diversi mercanti, che quel Vicerè, avendo fatta fare un'esquisita diligenza e rassegna de' grani, per saper come stava quell' Isola, aveva trovato che ve n'era maggior quantità assai che non si credeva; e che però era tornato a confirmar le tratte già concesse, che li giorni passati avea revocate. *Omissis aliis.* Di Napoli, 7 Settembre 1590.

Antonio Leoncino.

33. *Omissis aliis.* La penuria del pane va continuando, e le provisioni che si fanno sono assai, e chi ha del grano non può avere il pane con cartella; e nuovamente si è concesso la libertà de vendersi lo grano dalli padroni, con tutto che non fusse stato revelato; e si intende che abbia fatto beneficio che il prezzo sia bassato qualche cosa, tanto qua quanto ne li altri luoghi: e si le nave carrighe de grano che si aspettano da Puglia verranno salve qua, come si spera (perchè si è dubitato non fussero prese dalle galere di Malta, o de Venecia, e ce sono state mandate galere di qua insino a li porti de Puglia, perchè accompagnano e defensano le nave), sarrà grandissimo giovamento, tanto inaspettato, quanto per tutto il Regno nostro si è pregato li facci pervenire salve. *Omissis aliis.* Di Napoli, 8 Novembre 1591.

34. *Omissis aliis.* De li polledri, è comun parer che si ponno mandare sicuri, perchè banditi pigliano moneta et altre robbe; e polledri son passati sicurissimi. Per tanto e per altri respetti ancora, per occasione de una condutta de mercanzie de molto valor che si partì di Napoli, mi ha parso inviarle li suoi cinque polledri e dui muli sauri e ben condizionati. *Omissis aliis.* Di Napoli, 29 Novembre 1591.

35. *Omissis aliis.* La Regia Corte sta esausta assai, e lo donativo, sopra il quale secondo il solito de alcuni anni passati se li facea l'assegnamento del stipendio, si ritrova molti mesi sono

esserne stati alienati per più de un anno futuro; e per questo non ho possuto ancora aver bona spedizione per recuperarnesi li ducati seicento; onde ho domandato la polizza particolare per esigerli in Tesoreria generale, avendone la liberanza (1), secondo si costumava prima; e non l' ho possuto ottenere ancora; e con tutto che ne abbia ragionato una volta al signor Vicerè, però ce ritornarò, e ce usarò per l' una e l' altra esigenza tutte le diligenze necessarie. *Omissis aliis.* Di Napoli, 11 Settembre 1592.

Francesco de Rogatis.

36. Quel ministro qua, che suole darmi spesso qualche lume delle cose che spettano al servizio dell' Eccellenza Vostra Illustrissima, mi ha detto questa mattina, che la penuria dei danari si fa ogni giorno tale, che non so vedere come quella possi avere per adesso soddisfazione alcuna sopra il credito vecchio, sebbene la volontà è tutta buona in servire l' Eccellenza Vostra di Monsignore Illustrissimo Cardinale; il quale, per non trovare di presente altro rimedio per soccorrere alle molte spese che necessariamente si fanno tutto il giorno qua, è astretto (consigliato così) a valersi delle grazie che Sua Maestà ha fatto a molti in diversi tempi per ricompensa della servitù loro, poste sopra detti et altre cose simili, le quali potranno importare da quattrocentomila scudi. Da questa infamia, che veramente si può chiamare questa cosa, Vostra Eccellenza puote fare argomento in quanto male stato si trova questa regia corte, e per conseguenza la poca o nissuna speranza, che si puote avere per qualche mese, di essere soddisfatta di niente intorno il detto credito; circa il quale ho da fare sapere all' Eccellenza Vostra, che quei mercanti che mi davano la caccia di far partito per il quarto, si lasciano intendere adesso che nol farebbono anco per il terzo, tanto vedono mal parate le cose. *Omissis aliis.* Di Napoli, 9 Febbraio 1594.

Antonio Nanni.

37. *Omissis aliis.* Me ha parso farle intendere, che li mercanti e banchieri, come de novo questa medesima mattina mi sono

(1) L'ordine del pagamento.

informato, non fanno cambii; e di Venecia vengono alti assai; che se volesseno pigliar li denari secondo il banno, ci perdariano in grosso; et assai mercanti e banchieri ne sono falliti in diversi luoghi; e qua n' è incomenzato alcuno; de modo che pensi V. A. che li par si averrà da fare, rescossa la terza, perchè di qua non se vede remedio. E si deve stare anco avvisato in Venecia, perchè uno amico del banco de Olgiati me ha conferito che in Venecia ne sono falliti molti, e ne falleranno; e così per tutta Italia et altrove. Qua c' è penuria de vitto de uomo, e de ogne cosa, e la stagione cattiva, per quanto si dice e si vede. Dio benedetto ce possa aiutar e favorire. Di Napoli, 7 Febbraio 1597.

Francesco de Rogatis.

38. *Omissis aliis.* Il banco di Bernardo Olgiati, principalissimo in Napoli, da qualche giorno in qua si trova serrato, e si tiene per fallito, e tutti gli altri non gli hanno per molto securi, da quelli de' luoghi Pii in poi, dove noi abbiamo li nostri denari, per grazia di Dio, securi; e per conto de' detti banchi si sentono gran rumori per la città: e sebbene noi possiamo dire d'aver securi per tutto, tuttavia parmi di mettere in considerazione che non saria altro che bene di levare il denaro che ci troviamo di qua, e rimetterlo con quelle miglior condizioni e vantaggi possibili (come so d'aver scritto più d'una volta a' ministri di Vostra Altezza Serenissima): e che li cambi abbino a mutar condizione, e miglior di quella che corre al presente, non pare che se ci pensi. *Omissis aliis.* Di Napoli, 15 Maggio 1598.

G. B. Bettini.

39. *Omissis aliis.* Per resposta de la sua de li 18 del passato, li dico che sabato, 27 de ditto mese, fui dal Reggente Fornaro, e ce ritornai l'ultimo del medesimo mese, e li ricordai la satisfazione delle sue terze; e vedendo dal suo ragionamento che non tene voluntà ditto Reggente de satisfarnosi al presente le sue terze, atteso de li denari ne vuole pagare altri, intendendo de quelli che la Regia Corte ne paga interesse, e dopo de li ultimi denari ne farà repartimento tra Vostra Altezza, e l'altri; sono ritornato ier mattina, primo del presente, dal Signor Vicerè, e con quelle parole efficace che mi hanno parse

l'ho fatto intendere, che sono stato due volte dal Reggente Fornaro per la satisfazione delle sue terze. *Omissis aliis.* Di Napoli, 2 Luglio 1599.

40. *Omissis aliis.* Con tutte le diligenze usate, e che ce siano stati denari de la Duchessa dopo l'arrivo del Cascia di Foggia qua in Napoli, non ho possuto rescotere le sue terze, et il Reggente Fornaro ha fatto pagar li denari ad altri creditori secondo l'informazione auta, alli quali la Regia Corte ne paga interesse. Ma se il signor Vicerè non fosse stato da tanti giorni con il pensiero della venuta del nuovo Vicerè, che ora si ritrova a Procita, dove si visita anche da officiali, ne averia avuto la sodisfazione: nondimeno non sono fora di speranza, atteso verranno bone summe de denari de la medesima duana, e se n'aspettano de proximo, e ne saremo sodisfatti. Che il Reggente Fornaro me ha più volte offerto de satisfarme, che sempre ce sono stato ad sollecitarlo e trattarne de questo pagamento, che ce besogna essere spesso come faccio. *Omissis aliis.* Di Napoli, 8 Luglio 1599.

Francesco de Rogatis.

41. *Omissis aliis.* È pur troppo vero, che questo Vicerè non preme in altro che in trovar modi che nessuno qua sia pagato, avendo nuovamente, per ogni sorte di debiti, conceduto salvocondotto a' Massari delle Terre salde et altri debitori della Dogana di Foggia per tutto Gennaro prossimo, non senza intendimento, che sia anco per prorogarglila; e così, nè per la Corte nè per particolare, corre un carlino, e stimasi vano il tentarne la revocazione, poichè sendo tutte queste intrate Regie obbligate in specie ad assignatarii de somme grosse, poco si cura che s'esigano o presto o tardi. Restò con me il signor Fracchetta di dar conto a Vostra Altezza di questo suo salvocondotto; e però non ne ho scritto altro. Di Napoli, 30 Novembre 1607.

Giacomo Testa.

42. *Omissis aliis.* Mi scordai di scrivere a Vostra Altezza, come Sua Eccellenza avea fatto carcerare il signor Duca d'Atri, nipote del signor Cardinale Acquaviva, che ora è in Napoli, per debiti. Fu condotto questo signore da un Giudice in vicariato, che è la

prigion comune: di là lo trasportarono poi in Castello Novo; ma avendo fatto sicurtà il signor Principe di Stigliano di ottomila ducati, gli fu concessa la casa per carcere. Restò di tale accidente disgraziata la nobiltà, e specialmente i titolati, non soliti a ricevere simili incontri. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Gennaio 1611.

43. *Omissis aliis.* Si tratta di far pagare una grossa taglia ai padroni delle case che si sono fabbricate nei borghi di Napoli dal 1579 in qua, per essere stata fatta in quel tempo un'ordinazione che niuno potessi più fabbricare; ma però ognuno ha fabbricato con licenza dei Vicerè. Si tratta anco d'imporre una nuova gabella di due o tre ducati per botte di vino; et altri modi si vanno ogni dì pensando per rimediare alla necessità del Re, se pure il male è rimediabile. Questo essinanir tanto i sudditi non so come sia espediente al Principe. Diranno, che la necessità non ha legge; ma miglior rimedio sarebbe stato, per avventura, scemar le spese nella maniera ch'io prepuosi a Sua Eccellenza sin quando era in Ispagna. *Omissis aliis.* Di Napoli, 26 Febbraio 1611.

44. *Omissis aliis.* Fu Martedì il parlamento, nel quale si propuose di abbassar le rendite perpetue a sette per cento; e le a vita, a dieci; e quello che fece la proposizione fu il Principe di S. Severo di casa di Sangro. Ripugnarono alcuni, fra' quali il Principe di Conca di casa di Capua. Li padri Gesuiti coli Teatini sono di parere che non si possi fare; et avendo il predicator del Gesù sostentata cotale opinione negativa, gli è stato vietato di predicar più. La Città ricalcitrante essendosi lasciata intendere di non volere acconsentire; Sua Eccellenza ha detto che non vuole alcuna cosa per forza, ma che chi non abbasserà, non sarà pagato. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Marzo 1611.

45. Fu risoluto e dichiarato, Martedì ultimo, nel parlamento, che Sua Eccellenza abbassava le rendite perpetue a sette per cento, e quelle che sono a vita, a dieci; e la Città firmò le lettere che si mandano al Re: ma protestando di farlo perchè l'Eccellenza Sua lo comandava, non perchè le paresse bene. Importa questo abbassamento più di 400 mila ducati l'anno, toccan-

done a'Genovesi in parte loro dugentocinquantamila. Nondimeno i Cavalieri napolitani sono quelli che sentono il danno maggiore, per aver quasi tutte le loro facoltà in tali rendite. I Genovesi si quereleranno alla Corte; credo che Vostra Altezza Serenissima farà l'istesso, e con più ragione. Fu anco stabilito un nuovo donativo di un milione e duegentomila ducati da pagare in quattro anni. Con queste provvisioni pensa il signor Vicerè di avere aggiustato il debito di Sua Maestà in questo Regno, e di averle fatto un gran servizio; e vi è chi crede, che disegni di tornarsene in Ispagna, e godere il premio di sì segnalata opera, e lasciar qui il signor Conte di Castro, il quale va cattando l'amor di questa nobiltà con maniere differenti totalmente da quelle del fratello. Tratta tutti i titolati d'Illustrissimo; fa straordinarie cariche al Duca di Nocera che li dà del Vostra Signoria; cavalca spesso, saluta tutti e con tutti parla, nè arte di cerimonia siede tra' Duchi (come Duca di Faurizano), sotto quelli che sono prima di lui. Io in somma lo giudico migliore per Napoli, dove si vive di vanità, che per Roma, ove si procede con dissimulazione. Di Napoli, 26 Marzo 1611.

46. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè continua a processar questi ufficiali regii con molto rigore, e particolarmente il Reggente Suarez; e si ragiona che sia per processare anco il Reggente Montosa, il qual è al presente in Foggia per sollecitare et attutare le sementi di Puglia. *Omissis aliis.* Di Napoli, 16 Novembre 1611.

47. Le cose di questo patrimonio reale vanno tuttavia fluttuando. Il signor Conte ha con dolce maniera indotti i Trattenuti a sottoscriversi di restar contenti della somma che sono creditori con Sua Maestà, di sei mesate del loro soldo; facendo dire che non forza niuno, ma che mirerà con buon occhio quelli che lo faranno, e gli altri no. E che gli uni saranno nell'avvenire bene pagati, e gli altri male. Così tutti corrono a gara a far quello che Sua Eccellenza desidera, e vi è chi perde tre e quattromila ducati, che non ha altrettanto al mondo.

Ha anco operato Sua Eccellenza, che Sua Maestà deputi un curatore o conservatore delle rendite regie; et è stato dato tal carico al Duca di Scauri, che è di casa Acquaviva, con

provvisione di cinquemila ducati l' anno. Questi ha da aver sotto di sè sei luogotenenti, che avranno pensiero di raccorre l' entrate non assignate, e darne conto al curatore, et esso al Vicerè; dimodochè la camera della Sommaria resta quasi affatto spogliata di cure e di dignità. *Omissis aliis.* Di Napoli, 31 Dicembre 1611.

48. *Omissis aliis.* Si dovea fare la mostra Mercoredì; ma per una pioggia che venne, la quale avea principiato dal Martedì e durò anco quel giorno, fu differita a Giovedì. Comincionno a marciare le compagnie alle diciassette ore, et alle deciotto funno tutte al luogo della mostra; e là si misero in ordinanza, facendo l'offizio di Maestro di Campo fra Lelio Brancaccio, che è stato Maestro di Campo di fanterie italiane in Fiandra, ma non ebbe mai carico di cavalleria. Partirono poi il signor Vicerè e la signora Viceregina da Palazzo, alle diciannove ore; cioè il signor Vicerè a cavallo in abito militare; ma però con solo la goletta, andando avanti a Sua Eccellenza una compagnia di trenta archibugeri a cavallo con celate, e dietro a quella i titolati in confusione, sebbene Stegliano se spiccò della truppa, e camminò innanzi agli altri solo, con 24 staffieri ben vestiti; dopo il quale venia Nocera con altrettanti staffieri, ma in mezzo a due cavalieri, dopo i titolati veniano i Trattenuti. Venia poi Sua Eccellenza con lo stendardo generale al fianco, portato da un paggio, e dietro a lei seguivan quelli del Consiglio di Stato, e dopo loro i Continui, che sono cento, tutti persone di qualità, ben a cavallo et armati alla leggera. La signora Viceregina andò per un' altra strada in cocchio, con forse cinquanta altri cocchi di signori napolitani dietro. Giunto Sua Eccellenza al luogo della mostra, e stato un poco, si mise sopra un tavolato. Le compagnie fecero alcuni atti finti di guerra; ma il signor Duca di Nocera, con li signori fra Orazio Minutolo, Marcello del Tuffo e Francesco Maricondo, si corsero alcune lancie l' uno contra l'altro, e si tironno con gli stocchi. E con Nocera corse anco una lancia il tenente della compagnia dei cavai leggeri del signor Duca d'Andria, chiamato Scepione d'Afflitto, e giocò seco con lo stocco; ma in effetto il signor Duca di Nocera portò vantaggio a tutti. Durò la mostra fino al tramontar del sole: e le più nume-

rose livree e di più vista sono state quelle di Trevico, di Stigliano, di Nocera e di Bisignano. Bonino e Conca non vi si trovonno, perciocchè il dì avanti erano stati mandati carcerati, l'uno nel Castello Nuovo e l'altro in Sant' Eramo, per essersi lasciati intendere di non volere andare in truppa et alla mescolata con gli altri titolati, ma a' luoghi loro come ufficiali del Regno; essendo l'uno d'essi gran Siniscalco, e l'altro grande Ammirante. Questo è in sostanza quello che si è fatto nella mostra; dopo la quale sono partite le compagnie per li loro alloggiamenti, e quella di Vostra Altezza è ita a Tropea in Calabria. *Omissis aliis.* Di Napoli, 14 Giugno 1614.

49. *Omissis aliis.* Il Vescovo di Cassano, confessore di Sua Eccellenza, mi disse due giorni sono, che i signori Veneziani avevano fatto dire per il loro ambasciatore al Re, che se Sua Maestà avesse travagliato il signor Duca di Savoia, essi arebbono aiutato Sua Altezza; e che in nome della Maestà Sua era stato risposto al detto ambasciatore, che dovevano piuttosto aiutar Sua Maestà, la quale procurava la quiete d'Italia, che il Duca che cercava d'inquietarla; ma che si dichiarassero meglio, acciocchè la Maestà Sua sapesse come trattar con loro. *Omissis aliis.* Di Napoli, 11 Ottobre 1614.

50. *Omissis aliis.* Sua Eccellenza ha procurato che si rifaccino queste Piazze a favor suo, cioè a dire che di nuovo li Seggi si componghino e risolvano di mandare in Corte a far testimonianza al Re del suo buon governo, e di revocare quello che hanno inviato contro di lei. E ieri essendosi fatta la Piazza di Porto, che è stata la prima dopo quella del Popolo, riuscirono i voti pari 29 per il sì, et altrettanti per il no; di che credo che Sua Eccellenza sarà rimasa con poco gusto, e forse non procurerà che si faccino l'altre, nelle quali meno confida. *Omissis aliis.* Di Napoli, 13 Dicembre 1614.

51. *Omissis aliis.* Morì i giorni passati in Pozzuolo Giovan Alonso Suarez già Luogotenente della Camera, e poi Reggente, fatto processare un anno fa, e mandato fuori di Napoli: uomo senza dubbio dei più dotti nella materia delle leggi che sieno venuti da un pezzo in qua di Spagna, e riputato innocente. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Gennaio 1615.

52. *Omissis aliis.* Mercoledì il signor Vicerè mandò alla casa del Duca di Nocera un giudice di Vicaria, con una grossa guardia di birri, per prenderlo e condurlo subito nel Castello d'Ischia ec.

La causa che ha mosso il signor Vicerè è stata di pretendere, che il Duca non abbi ubbidito ad un ordine di Sua Maestà, fattoli sapere in Roma dall'ambasciatore, che non dovesse accasarsi senza saputa della Maestà Sua. *Omissis aliis.* Di Napoli, 21 Marzo 1615.

53. *Omissis aliis.* Ordinò già il Re che non si dovesse lasciar fabbricar case da nuovo nei borghi di Napoli; perciocchè fu rappresentato a Sua Maestà che se andava disabitato il Regno per abitare una sola città, come si è fatto del Cairo nell'Egitto; ma in processo di tempo è seguito, che contro il detto ordine se n'è fabbricato numero grande, sebbene le più con licenza dei Vicerè. Ora è venuto in pensiero a Sua Eccellenza di volere che tutti quelli che hanno fabbricato dopo quell'ordine regio, ancorchè con licenza, paghino per pena quindici per cento del valore delle fabbriche, allegando i Vicerè non aver potuto concedere tali licenze: e procede in ciò con tanto rigore, che ha fatto gettare a terra alcune di cotali fabbriche. Pensa Sua Eccellenza di cavar da ciò gran quantità di denari; ma altri asseriscono che sia poco quello che ne potria cavare. Non ho voluto lasciar di scrivere all'Altezza Vostra questa novità. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Dicembre 1615.

54. *Omissis aliis.* Sua Eccellenza ha concesso e concede tratte di grani: cosa che non ha mai voluto fare da che venne a questo Governo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 12 Marzo 1616.

55. *Omissis aliis.* Stanno male i Cavalieri Napoletani col Conte di Castro et egli con loro; per aver questi tenuto le loro piazze contro il suo ordine e mandato in corte capi, per dar sospetto il Conte di Lemos; e tratta Sua Eccellenza di levar loro la pena di diecimila ducati che pose loro il Presidente del Consiglio se si fossero congregati. E perciocchè si congregarono in San Dominigo. Chi andò ad intimar cotal pena,

corse pericolo di essere dai monaci posto vivo in un'arca. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Luglio 1616.

Girolamo Frachetta.

56. *Omissis aliis.* Il modo di negoziare in Napoli per via de banchi è poco o niente inteso in altre parti; e perciò nell'occorrente non si tratta se non con minute mandate di qua; le quali, se poi s'alterano, causano intoppi non leggieri e difficili a intenderse altrove; come è stato questo: mentre nell'istesso tempo recevo ordine dal medesimo dell'entrate di levare il dinaro e rimetterlo a Venezia, e dall'altra parte il mandato di Vostra Altezza me ne leva l'autorità. *Omissis aliis.* Di Napoli, 29 Luglio 1616.

Giacomo Testa.

57. *Omissis aliis.* Dà molto da maravigliare che il Vicerè, essendosi sul primo mostrato nemico a spada tratta dei Veneziani, ora facci gran professione di amico di quella Repubblica e ne dica gran bene, e accarezzi straordinariamente il Residente di essa Repubblica. Era per fortuna capitata una nave che veniva di Candia con mercanzie e soldati; ad Otranto è stata ritenuta dal Presidente della Provincia: il che come Sua Eccellenza intese, spedì subito ordine a detto Presidente che la dovesse rilasciare senza farle pagar diritto veruno. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Novembre 1616.

58. *Omissis aliis.* Avendo il signor Conte di Lemos rappresentato al Re, che in Napoli ci sono non so quanti Cavalieri d'ingegno torbido e tumultuosi, li quali saria espediente di cacciar fuor del Regno; Sua Maestà ha ordinato al signor Conte di Benevento et al signor Duca d'Ossuna, che dieno informazione di ciò. Sono tra questi il signor Carlo Caracciolo et il signor Principe d'Avellino. *Omissis aliis.* Di Napoli, 26 Novembre 1616.

59. *Omissis aliis.* Perchè le cose che corrono aspettano tanto o quanto a Vostra Altezza Serenissima, ancorchè non si possino senza pericolo scrivere, non debbo tacergliele.

Si armonno qui otto tra galeoni e bertoni senza sapersi a che effetto; ma poi si è saputo dal medesimo signor Duca d'Ossuna, che si erano armati per mandarli in golfo a' danni dei Veneziani. Per l'istesso fine se ne armano ora altri quattro, e si è presa da Sua Eccellenza in prestedo dalla Città quell'artiglieria che si conservava in San Lorenzo. E perciocchè il Papa si era alquanto risentito di tal armamento, si dice che Sua Eccellenza gli abbi scritto che i Veneziani meritano questo per molte loro colpe, con altre parole. Si fabbricano diece barche lunghe con la canna piana per consignar alli Uscocchi, li quali si si sono dati vanto di prender Venezia, et abbrugiar quell' arsenale; agli stessi Uscocchi è stato per pubblico editto concesso scala franca per tutti i porti e per maritime di questo Regno: di manierachè non mancheranno guai per mare. La fanteria si leva adagio, e per la difficoltà si è concesso indulto a tutti i banditi contumaci e carcerati, che vogliono andare a servire in Lombardia durante la guerra, eccettuando alcuni casi. Si dice che il Papa il quale avea concesso il passo alla cavalleria, ora lo mette in dubbio; e perciò fu spedito ieri a Sua Santità Don Francesco d'Achevedo per rimovere l'impedimento. *Omissis aliis.* Di Napoli, 14 Aprile 1617.

Girolamo Frachetta.

60. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè mandò questi giorni un viglietto a tutte queste Piazze, facendoli intendere come esso si trova dodicimila fanti, con venti galeoni e duemila marinari, quali si devono provveder d'alloggio e trattenimento per sino alla nuova stagione: essendoci, dice lui, ordine di Sua Maestà che dette gente svernino in questo Regno; et ordinandoli, dice lui, che consultino e risolvino, o di mandar a supplicar Sua Maestà che le faccia licenziare, o di trovar modi che con quiete e senza pericolo di tumulto abbino alloggio e trattenimento conveniente; accertando, come dicono, aver fatto anco altre volte nel Consiglio di Stato, che per essere gli altri luoghi di Regno assai esausti e gravati di questi alloggi, sarebbe stato bene, e Sua Maestà l'averebbe auto in grado, che ancor la città di Napoli offerisse alloggio, o qualche contribuzione per trattenimento di detta soldatesca. S'intende che in tutti questi

Seggi sia stato risoluto di mandar persona a supplicar Sua Maestà per il mantenimento de' lor privilegi, che sono di non poter essere sforzati ad alloggio, o contribuzione alcuna; e di non acconsentir in modo alcuno alle volontà in questo del Vicerè, se non viene pienamente comandato da Sua Maestà: se bene dicono, che ci è stato assai che dire, e gran romore fra alcuno di questi fautori della città, et altri che, come amici del Vicerè, assentivano a quanto domanda: e perchè fra gli altri più liberamente di ciascuno, il Duca di Vietri ha detto il suo parere a favor della città, e lasciatosi intendere che esso come scrivano di razione mai è per acconsentirvi; dicono, che gli si forma processo contro per delitto, non molto onesto, ma però piuttosto preteso, che vero; per il che però esso ancor se ne sta retirato nel Monasterio di San Domenico per evitar affronto. E per fine ec. ec. Di Napoli, 14 Settembre 1618.

61. *Omissis aliis.* Il cappuccino deputato imbasciatore a Sua Maestà, partì poi senz' aver auto altro impedimento da questo signor Vicerè; e si spera che sia per riportar qualche cosa di buono in favore e sollevamento di questo povero Regno. *Omissis aliis.* Di Napoli, 12 Ottobre 1618.

62. *Omissis aliis.* Circa gli ordini che possa aver portati di Corte per questo Vicerè il Marchese di Santa Croce, non ho potuto penetrar altro che quello di che ho dato avviso a Vostra Altezza l' ordinario passato; cioè, che il Vicerè non possa dispor in cosa alcuna dell' armata e della soldatesca, senza partecipazione e consenso di detto Marchese, e che non faccia novità alcuna. Ma è stato detto, che discorrendosi questi quattro giorni dal Marchese e dal Vicerè con alcuni di questi consiglieri di Stato, sopra l' apparecchio di queste genti e di questa armata; e dicendo il Marchese che Sua Maestà aveva caro, che fosse in punto per potersene servire ad ogni sua volontà, o in Germania per presenti motivi della Boemia, o in Affrica contro corsari, o in altre parti dove fosse venuto il bisogno; soggiunse, dicono, il Vicerè, che per non tener fra questo tempo questa soldatesca oziosa, sarebbe stato molto bene che Sua Maestà avesse permesso che si tentasse qualche impresa contro Veneziani, o in Affrica contro infedeli: sebben lui sarebbe

d'opinione che più presto contro Veneziani, per diverse ragioni che addusse; e particolarmente che questi si erano mostrati e si mostravano in tutte le occasioni contrarj e nemici della corona di Spagna, più di qualaltro anco infedel potentato; e volse, dicono, che di questo suo parere se ne desse conto a Sua Maestà. *Omissis aliis.* Di Napoli, 8 Dicembre 1618.

63. *Omissis aliis.* Ho inteso, che avendo questi nobili di Seggio trattato di unir le Piazze per discorrere, e pigliar qualche resoluzione in remedio dei presenti bisogni; il Vicerè gli abbia impediti, per dubbio che non trattassero di formar nuovi capi di mal governo da mandar alla Corte contro di lui. *Omissis aliis.* Di Napoli, 14 Dicembre 1618.

64. *Omissis aliis.* Questi giorni il signor Vicerè ha levato la gabella sopra frutti, et anco il carlino a ruotolo del pane, imposto ultimamente a benefizio della città; per le quali questa plebe ne ha fatto grande allegrezza, particolarmente li fruttaioli, che ne han celebrato la festa per tre sere con fuochi e lumi, et il terzo giorno sono andati in schiera a renderne grazie all'Eccellenza Sua; sebbene da altri particolari che han denari a interesse con la città, e che non possono essere pagati, non è stato sentito bene e con molto piacere che la città venga a diminuire di tante migliara di ducati d'entrata, che annualmente cavava da queste gabelle. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Marzo 1619.

65. *Omissis aliis.* Ieri partirono finalmente le doi galere che questo signor Vicerè manda in Spagna a presentare il donativo d'un milione e cinquecentomila ducati che questo Regno fa a Sua Maestà; e con tale occasione Sua Eccellenza manda l'Eletto del popolo, non tanto dicono per giustificarsi da qualche sinistra imputazione di mal governo, o d'altro, datali da li mandati alla Corte da questi Seggi, ma anche a rappresentar in nome del popolo il contrario, e supplicar Sua Maestà per la continuazione di Sua Eccellenza in questo Governo; e perchè dalla resoluzione che Sua Eccellenza ha fatto di mandar l'Eletto del popolo in Spagna per il detto respetto, anco quest'altri Seggi de' nobili avevan risoluto di mandar doi delli eletti lor

per trovarsi presenti, e replicar, occorrendo, a quello che l'Eletto del popolo potesse negoziar in pregiudizio loro e della città; dico che il Vicerè ne ha preso grandissimo sdegno, et ha rotto in parole e fatti di molta alterazione contro gli autori di questa novità: per la quale ha fatto carcerare uno degli eletti di Capovana, e l'altro con una quantità di cavalieri di questa fazione stan per queste chiese retirati con gran timore; e si dice che Sua Eccellenza si sia lasciato intendere di non partir di qua, che non abbia fatto contro molti un rigoroso risentimento; a questo fine procurerà acquistarsi e mantenersi il popolo, sebbene si sta con molto travaglio, e si dubita che, a levarsi di questa soldatesca, non sia per sentirsi qualche maggior rumore. Si è sparso voce, che questi soldati siano per mandarsi quanto prima in Germania: che piaccia a Dio segua prestamente, perchè questo povero Regno è destrutto con tanti alloggiamenti. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Maggio 1619.

66. *Omissis aliis.* Li bisogni poi che corrono di questi tempi, et il desiderio che il signor Vicerè ha di trovar denari è grandissimo, per assoldar più soldati, per armare et mandar fuora li galeoni, e per soccorrere all'Imperatore nella presente guerra di Germania, et in altri disegni che non si possono penetrar di Sua Eccellenza. Questo è vero, che da molti giorni in qua in Camera et in Collaterale quasi ogni giorno si tratta e discorre per ordine di Sua Eccellenza di trovar modo di aver danari quanti bisognano.

Uno ne propose l'altro giorno in Collaterale Sua Eccellenza: di valersi di tutta l'entrata d'un anno che tanto forastieri quanto della città hanno con la Regia Corte sopra accomodamenti fiscali, uffizii et altre rendite regie; il quale poi non fu approvato, ma restò sospeso perchè tutto il Collaterale, e tutta la Regia Camera replicò, che se Sua Eccellenza mandava ciò ad effetto, averebbe veduto o fuggirsene o rivoltarsi una gran moltitudine di famiglie, che non hanno altro al mondo con che vivere, fuorchè qualche poca d'entrata che abbino con la Regia Corte.

Un altro ne fu proposto e resoluto che si mettesse ad esecuzione: cioè, che tutte l'entrate che diversi hanno a vita con

la Regia Corte a diece per cento, si reduchino a entrata perpetua a cinque per cento l'anno, e quel sopravanzo dalli cinque alli dieci si vendino: che importando detto sopravanzo sino a cinquanta o sessantamila ducati l'anno, se ne caverà sino a sette in ottocentomila ducati di capitale, da servirsene in quello farà bisogno; e quando non si trovasse da vender così subito le suddette entrate, in tal caso si è andato pensando che si potranno retenere le terze dell'entrate che Genovesi et altri de' più ricchi hanno con la Regia Corte, a' quali poco o nessun danno gli farà, poichè ó gli si potranno assignar in compra di queste entrate che si avranno a vendere, o ristituirli il dinaro dal prezzo che si ritrarrà dalle medesime, vendute che saranno.

Altre invenzioni ancora sono tutto il giorno escogitate, et alcune se ne vengono mettendo in esecuzione da trovar danari, non ci essendo ora il maggior pensiero di questo; il che mi ha fatto e mi fa dubitare che non si sia fatto anco qualche disegno sopra questi di Vostra Altezza. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Novembre 1619.

Orazio Billi.

67. *Omissis aliis.* Intanto le faccio sapere, come Mercordì notte sulle quattro ore se ne venne il signor Cardinale Borgia in una feluga da Procida secretamente con poca gente a questa volta, senza saputa del Duca d'Ossuna, con tutto l'impedimento che gli dava e le spie che gli teneva attorno; et entrò in Castelnuovo con buona intelligenza del Castellano, essendogli già stato dato il possesso di questo Governo a Procida il giorno medesimo dell'Eletto et altri deputati del popolo. Et iermattina al far del giorno si cominciarono a sparrare tutte l'artigliarie piccole e grosse di detto castello, e dell'altre fortezze, e di tutte le galere: che stando il Duca a quell'ora dormendo, si svegliò in sentir in un medesimo tempo una tempesta così grande di tanti tiri d'artellarie; e dimandando che cosa ci era di nuovo, gli fu detto che il Cardinale Borgia era in castello: che si ebbe a morire di dolore, perchè non aspettava tal cosa, anzi era stato in continua pratica con alcuni suoi confidenti tutto il giorno per fomentar questo popolaccio a tumultuare e far del male; come sarebbe seguito facilmente

se la nobiltà, con la quale s'avea d'attaccar la mischia, non si fosse governata con la prudenza ch'ha fatto; avendo dato di scanso alla pazzia del Duca collo star nelle lor case senza uscir fuori, e ritirarsi nelle chiese, che si vedeva praticar veramente poca gente nobile, nè si negoziava più a' tribunali; et ognun quasi se ne stava in casa a guardarsi, essendosi fatto di continuo orazioni per divertir tanto male; che se tardava due altri giorni a venire il signor Cardinale, al fermo seguiva qualche notabilissimo fatto. Il Duca uscì iermattina a buon ora di palazzo in seggetta, di malissima voglia, e quasi con le lacrime agli occhi, che lo viddi io; e se ne andò nell'Arsenale, dove stette un'ora, trattando con soldati spagnuoli che quivi stavano, e dolendosi con loro di questo accidente; e poi se ne tornò subito a palazzo, di dove non è uscito, nè si è veduto più; et in spazio d'un'ora fu abbandonato da tutti, restando senza guardia de' Tedeschi e de' portieri, e senza corteggio, eccetto Don Ottavio d'Aragona, e tre o quattro altri; e nel medesimo tempo si sentirono poi sonare tutte le campane della città, e riempirsi largo di Castello d'officiali regi, de' cavalieri, e migliara d'altre persone, con singolare allegrezza et applauso di tutta questa città, che veramente se ne fa gran festa; attendendo adesso il signor Cardinale a dare udienza agli uffiziali et a' titolati; e come sarà passato un poco il gran concorso e furia, che in questo principio vi è, andrò anch'io, e non sarò degli ultimi a far riverenza a Sua Signoria Illustrissima, con presentarle la lettera di Vostra Altezza Serenissima, et essequir quel più che devo, che di tutto le darò poi conto col primo ordinario. Il Duca d'Ossuna partirà di qui, dicesi, lunedì o martedì prossimo, avendo di già fatto dimandare il passaggio al signor Cardinale, senza averlo per ancora visitato: che si crede, non avendo ciò fatto sin ora, non lo farà più; avrà galere e galeoni quanto vuole per questa sua partita, che così gli è stato offerto, e condurrà seco anche la Duchessa sua moglie; la quale trovandosi quattro sere sono a tavola a cena col Duca, e dicendoli ch'era bene di lasciare venire il Cardinale, et obbedir la patente che ha di Sua Maestà, pigliò il Duca un piatto d'argento e glielo tirò in faccia, e la ferì. Questo è uno de' gran matti ch'abbino mai governato questo Regno; e tutto quel ch'ha fatto per non partirsi di qua, è stata veramente

pazzia, senza fondamento nissuno da potersi sostenere; ma l'amor grandissimo di dame ne dà gran cagione; con tutto ciò si porterà seco due cento mila ducati d'oro, senza quel che ha dissipato e dato via. Ci saranno dell'altre cose da dire un'altra volta; intanto finisco con queste, et umilmente faccio reverenza a Vostra Altezza Serenissima. Di Napoli, 5 Giugno 1620.

68. *Omissis aliis.* Quando il Duca d'Ossuna s'è partito di qua, ha detto pubblicamente di voler per qualche via risentirsi con la nobiltà di Napoli per esser malissimo sodisfatto di lei per più rispetti, e particolarmente per non avergli voluto fare una fede del suo ben servito in questo governo, come è solito a farsi con gli altri Vicerè quando si partono di qua; sperando d'aver nuovo carico da Sua Maestà da potersene presto vendicare e di poter venire per visitatore generale di questo Regno, essendosi solito di mandarsi di Corte un visitatore in capo d'otto o dieci anni. E molti credono ch'egli ci verrà, sebbene alcuni altri dicono poi, che Don Ottavio d'Aragona, ch'è andato col detto Duca con sei galere, tiene ordine dalla Maestà Sua di condurlo in Barcellona e di consignarlo a quel governatore prigione (che questo ha forse più del verisimile), per li gran mancamenti c'ha commesso qua; che s'avesse a darne conto guai a lui, con tutti li buon mezzi ha in corte, è un tesoro che s'ha portato di qua da potersi aiutare. L'aver Sua Maestà fatto restar qua a Palazzo la moglie del Duca, non si può ancora penetrare che misterio sia questo, ma presto se ne dovrà saper qualche cosa ec.

Si stima dover essere fiacco questo governo; e li negozi andranno in lungo assai, rimettendosi quasi ogni cosa a giudici che prima stavano sfaccendati, e faceva il Duca di sua testa ogni cosa; e quelli che sono creditori della Regia Camera, come il Re di Polonia che avanza per terze maturate duecento ventimila ducati, il Duca di Parma altrettanti, et infiniti altri appresso, Dio sa quando avranno mai qualche parte de' loro avanzi; avendo di modo il Duca d'Ossuna spazzato e netto il paese, che ancor che volesse il Cardinale dargli qualche satisfazione, non può. *Omissis aliis.* Di Napoli, 26 Giugno 1620.

69. *Omissis aliis.* Qui è corsa voce che il Duca d' Ossuna avea lasciato di negoziare, e che presto dovea venire un visitatore in questo Regno per diverse occorrenze, e particolarmente per l' imputazioni date al suddetto Duca d' Ossuna; il quale però, con tutte queste cose, scrive adesso alla Duchessa sua moglie, che tra due mesi sarà di ritorno qua con sua sodisfazione. Con che resto, facendo umilissimamente reverenza a Vostra Altezza Serenissima ec. *Omissis aliis.* Di Napoli, 18 Settembre 1620.

70. *Omissis aliis.* Il signor Cardinale Borgia se ne sta al detto, sebben par che stii allegramente e con qualche speranza d'aver a continuare forsi qualche mese in questo governo, tenendosi ancor chiusa la tratta delle grazie e del far dinari per questa via: che, come avrà certezza d' aversi a partire, si sciorrà il sacco; sebbene il Duca d'Ossuna, un pezzo prima che partisse di qua, fece sonare a raccolta, e nettò questo paese di modo che poco lasciò da far a quest' altri che vi sono ora. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Ottobre 1620.

71. *Omissis aliis.* Il medesimo ch' è successo adesso al detto Duca, per non volersi partire da questo governo, e col venir di notte e all' improvviso, come ha fatto il signor Cardinale Borgia, avvenne anco al Cardinale di Granvela, che, dopo l' essere stato qua per Vicerè del 1570 alcuni anni, fu licenziato; e non volendo obbedire, portando innanzi la sua partita più che potè, fu necessitato Don Innico di Mendozza, marchese di Mondesciar, che gli successe nel governo, dopo l' aver avuta gran pacenza, di venire una notte et entrare all' improvviso in Castelnuovo, dove gli fu dato subito possesso. E Granvela gli cedette incontinente, e sí tolse di qua; e bisognò che lasciasse li suoi affetti et amori, com' è successo adesso a quest' altro, che durissima gli è stata questa partita.

Il signor Cardinale Borgia se ne sta ancora in Castello, et attende a dar di continuo le sue udienze, con satisfazione universale; sentendosi ogni giorno prammatiche e bandi, avendo proibito sinora il portar pugnali, e che le cortigiane non pos-

sono più andare in carrozza, nè in seggetta, nè per mare in felluga, nè portar catene d'oro, nè cert'altre cose simili; et ogni giorno si sentiranno dell'altre: sinchè anch'egli s'accomoderà all'usanza del paese. *Omissis aliis.* Di Napoli, 12 Giugno 1621.

72. *Omissis aliis.* Questa Regia Corte va trattando di calare l'entrate di quelli che le tengono con essa; e per non mostrare di farlo per forza, si vuol servire del patto che tiene con ciascun creditore nell'istrumento di restituire la sorte principale. E perchè qua la moneta è tanto scarsa, che ogni mille ducati non sono scudi quattrocento d'argento, per essere moneta piccola, tagliata e falsa; e così non potendo, nè avendo modo il creditore dove investire detta moneta, s'induce a calare a sei et a sei e mezzo per cento, come hanno fatto molti. Questa città ci ha fatto faccia, dicendo che, mentre la Corte vuole ristituire li capitali, lo può fare; ma non essendo la detta moneta buona, oppur della bontà che fu nel tempo che fu dato il denaro, deve restituirla dell'istessa bontà: nel qual caso sta alla Corte di restituire; e chi non vorrà pigliarsela, farà la sua elezione di calare o tenersela. Il signor Cardinale Vicerè ha detto che lo rimetterà a giustizia; ma con tutto questo ha fatto alcuna restituzione de' capitali, et altri hanno abbassato, benchè pochi: sicchè si stà con grandissimo timore da coloro che ci hanno le loro entrate d'avere a ricevere questo abbassamento volontariamente, avendo la moneta che non è buona, nè essendoci luoghi sicuri da rinvestirli. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Luglio 1621.

73. *Omissis aliis.* La difficoltà d'aver del pane qua è grande, e tuttavia si farà maggiore se non cessino le tante pioggie che impediscono di venire de' grani per mare, che ce ne saranno in gran quantità; intanto il signor Cardinale Vicerè si guarda bene da questa canaglia che sopporta ogni cosa, eccetto la mancanza del pane, che per questo non stima la vita. *Omissis aliis.* Di Napoli, 28 Gennaio 1622.

74. *Omissis aliis.* La confusione e danno incredibile che tuttavia si va augumentando in questa città e in tutto il Regno per

cagione di queste zanette da cinque grani (che così si chiamano), infamissime e vituperose, non si può esprimere; basta solo a dire, che è difficilissimo il poter trovar da vivere con questa sorte di moneta, e d'altre non se ne vedono; e se dura niente più, si morranno le genti di necessità, sendo la roba rincarita eccessivamente tutta, e, quel che è peggio, non se ne può avere; che il tutto causa da queste maledette monete, come ho detto, nè per ancora si vede strada che buona sia per darci a qualche rimedio. Si batte tuttavia nuova moneta, e dicesi che presto si darà fuori; ma qua non finiscono mai le cose, massime di tanta importanza com'è questa che di presente ci è, che mai fu la maggiore, e bisogna che ne segua qualche rovina notabile: che è quanto posso dire adesso a Vostra Altezza Serenissima, in risposta di questa mala pratica e di quel che intorno d'essa ella mi tocca in quest'ultima sua de' 24 del passato. *Omissis aliis.* Di Napoli, 4 Febbraio 1622.

75. *Omissis aliis.* Martedì mattina, per mancanza di pane, si sollevò in un subito tutto questo popolo, che ognuno si fortificò nelle case con gridarsi per le strade: Serra serra, e cercare di salvarsi dove potevano; et il signor cardinale Vicerè rinforzò tutte le guardie a palazzo, che da allora in qua, non è più uscito fuori nè dà udienza; e durò il rumore quasi tutto il giorno, e la cosa bolle ancora, e si teme di qualche gran rovina, nè ci si sa provvedere. *Omissis aliis.* Di Napoli, 18 Febbraio 1622.

76. *Omissis aliis.* Finalmente si è data fuori la nuova moneta tanto bramata; che se tardava due altri giorni, si sentiva al sicuro qualche stravagante accidente, poichè qua non si negoziava più, stando serrate tutte le botteghe e case, come fosse stata sede vacante, nè si trovava più roba da mangiare. Mando a Vostra Altezza Serenissima la pramatica in stampa, già pubblicata in mancanza delle nuove monete; che sebbene non piace a molti, e dicono che non s'osserverà, tuttavia s'è rallegrato il popolo assai, e si comincia a sentirne molto benefizio, vedendosi comparire della roba e di già calar li prezzi d'essa; e li cambi sinora particolarmente fanno una gran calata: che dove per Venezia si faceva a cento cinquanta, si riduceno del pari; e

per le rimesse da farsi per l'avvenire, non ci si perderà niente, e forse ci si potrebbe guadagnare qualche cosa, che non è poco, rispetto alla gran perdita che si faceva durante la mala piega che aveva preso questo negozio.

Quanto alli dinari che si trovano in essere ne' banchi, s'è dichiarato, che se ne possa disporre, da quelli che ve gli hanno, delli due terzi, e che l'altro terzo resti così sospeso sinchè si risolverà quel che si dovrà fare, che sarà tra pochi giorni; sperandosi anco, che non sarà con danno o con poco di quelli c'hanno gli effetti nè banchi, e che non riuscirà il male che si dubitava. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Marzo 1622.

77. *Omissis aliis.* Il signor Cardinale Vicerè s'è rincorato assai da che s'è data fuori la nuova moneta, la quale è stata falsificata da molti prima anco che sia uscita di zecca; e questa settimana ne sono stati impiccati quattro, e mandatone trentasei tutti insieme in una volta in galea: che è poca cosa rispetto alla grandissima quantità che c'è di questi monetari falsi. *Omissis aliis.* Di Napoli, 18 Marzo 1622.

78. *Omissis aliis.* Per vedersi sinora poca della nuova moneta e non spendersi più della vecchia infamissima, ci è gran strettezza de' denari che a pena si campa; credendosi però, che tra pochi giorni vi si darà qualche buon sesto, e massimamente per conto de' cambii, che per ancora non si fanno; e tutti li negozii stanno sospesi con infinito danno universale. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Marzo 1622.

79. *Omissis aliis.* Dopo la pubblicazione dell'ultima pramatica ch'io ho mandata all'Altezza Vostra, s'è fatto tanto gran romore in questa città di quell'un ducato per cento contenuto in essa da tutti generalmente, et in particolare da mercanti dell'arte della seta; e hanno tenuto tre giorni serrate le lor botteghe, e non volevano più negoziare per il grandissimo danno che tornava loro, et a tutto questo Regno, che il signor Cardinale Vicerè è stato necessitato di moderar detta pramatica, e di levar l'uno per cento, e di girarlo d'altra maniera ne'banchi, ch'è più tollerabile, e non spiace alle genti; che que-

st'altra settimana si tiene per fermo, che si negozierà ne' banchi e si faranno le rimesse per dove si vorrà: che di quanto seguirà darò pieno avviso a Vostra Altezza. Il signor Cardinale suddetto, volendo andar domenica prossima passata a Poggio Reale, lontano di qui un miglio'a spasso, lasciò la sua guardia de' Tedeschi alla porta della città per dove uscì; e quando fu poco lontano in carrozza, se gli accostò un pover uomo con quattro pani in mano dicendo: Ah! vedete, signore, che pane brutto mangiamo. Il signor Cardinale gli disse: Va con Dio, capo di popolo. Quegli rispose arditamente, che non era tale. E Sua Signoria Illustrissima comandò alli suoi staffieri che lo facessero prigione, come fecero subito. E cominciando a gridare il pover uomo, dicendo: Ah Napoli, ah Napoli! corsero in un subito infinite persone, la maggior parte ragazzi, gridando e dicendo, in faccia del signor Cardinale: Ah zannettaro cornuto; et con le sassate che piovevano tirate a quei staffieri, fecero rilasciare il prigione; e Sua Signoria Illustrissima con la carrozza a volo se ne tornò dentro, e fu accompagnato da Tedeschi per venirsene a Palazzo. Questo popolo gli ha una gran sete addosso; e se non vien presto il suo successore a questo governo, corre gran pericolo d'esser lapidato, sendo odiato a morte. *Omissis aliis.* Di Napoli, 29 Aprile 1622.

80. *Omissis aliis.* Mercordì sera, andando il signor Cardinal Vicerè a bella processione che si fece per la città in onore di Santa Teresa, pochi giorni sono canonizzata; et essendo seco in carrozza il conte di Monte Rei, ambasciatore cattolico, si fece innanzi a Sua Signoria Illustrissima un vecchio col pane in mano gridando: Vedete cosa mangiamo, signor Cardinale? Gli rispose ch'era un locco. Et il vecchio gli disse: Sei un locco, un zannettaro cornuto: che subito dalla guardia de' Tedeschi fu preso e battuto con l'aste dell' alabarda, e maltrattato, che l'ambasciatore si fece quattro volte il segno di croce; e se non era egli che fece buono ufficio col signor Cardinale, restava morto il povero vecchio, che doppoi il popolaccio cominciò a mettersi insieme et a gridare. E si corre pericolo ognora più di qualche novità notabile, non potendo la cosa durare molto più così. *Omissis aliis.* Di Napoli, 6 Maggio 1622.

81. *Omissis aliis.* Per gl'incontri bruttissimi fatti in poco tempo da questa plebaccia al signor Cardinale Vicerè, siccome ho dato sempre conto a Vostra Altezza Serenissima, si risolse Sua Signoria Illustrissima pochi giorni sono di farne carcerare da dugento e più; che essendosi poi fatta causa particolare contro sette di loro, hanno confessato una bruttissima congiura contro il signor Cardinale et alcuni altri, per la quale sono stati condannati del modo che appare nella copia che mando qui ingiunta. E l'altro giorno fu puntualissimamente eseguita in pubblico della maniera che dice la sentenza, senza remissione alcuna, che a così straordinario e tremendo spettacolo vi si trovarono da centocinquantamila e più persone; e mentre s' eseguiva la giustizia, il popolo si sollevò un poco tra due volte, che per voler fuggir la gente e ritirarsi e non saper quel ch' era, ne furono feriti molti, e rubbati et ammaccati. Ma cessò presto il rumore, per assistere alli carri da duemila e più sbirri con i lor capitani e comandanti spagnuoli armati ivi vicini; che finalmente in tempo furon spediti, del modo che dice la sentenza, li sette nominati in essa, tutta gente bassa: che nel medesimo tempo che s' eseguiva la giustizia contro di loro, furono a tutti gettate a terra le lor case dove abitavano, ancorchè vi stessero solamente a nolo e non fossero loro, che però dalla Regia Camera saranno pagate a'padroni d'esse. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Giugno 1622.

82. *Omissis aliis.* In materia de' cambi e di rimesse non posso dir di più di quel che con l'antecedenti mie le ho scritto, passando le cose di questa piazza ogni dì peggio; per venire impedito il commercio del negozio con tanti ordini e prammatiche che si fanno in grandissimo pregiudizio de' negozianti, e di tanti altri interessati, che Dio sa come termineranno. *Omissis aliis.* Di Napoli, 10 Giugno 1622.

Antonio Leoncino.

DOCUMENTI

SULLA

STORIA ECONOMICA E CIVILE DEL REGNO

CAVATI DAL CARTEGGIO

DEGLI AGENTI DEL GRANDUCA DI TOSCANA IN NAPOLI

DALL'ANNO 1582 SINO AL 1648

FROM:

LIBRARY MATERIALS

TO: INTERLIBRARY LOAN
WIDENER LIBRARY
HARVARD UNIVERSITY
CAMBRIDGE, MA 02138-3800

T I

r mare la sua entrata in
e smontò in un ponte
ıri. — Il giorno seguente
di S. M., accompagnato
iò colle consuete ceri-
- Nell' una e nell' altra
vestito di bianco, con
e sproni dorati, e con
simi ricami. — Il quale
queste genti concorse,
el signor Duca maggior
nero, ma con gala più
uomo di cinquant' anni.
non entrino altre per-
semplici cavalieri: con
i plebei: poichè in quel
o intrattenersi i nego-
orge mala soddisfazione
a differenza che si fa

ır 200 mila ducati da
S. M. a questo populo:
ersuadendosi gli autori
ndita il pane rincarirà,
mmettendovisi special-

sono scritte da *Pietro*
Spagna, a Roma.

DOCUMENTI

1. *Omissis aliis* (1). Domenica fece per mare la sua entrata in questa città il signor Duca di Ossuna, e smontò in un ponte coperto di damasco e raso di diversi colori. — Il giorno seguente andò al Duomo, a presentar la patente di S. M., accompagnato da tutte le cavallerie di baroni; e pigliò colle consuete cerimonie il possesso del suo governo. — Nell' una e nell' altra solennità è comparso galano oltre modo, vestito di bianco, con piume alte, con spada, cintura, staffe e sproni dorati, e con una gualdrappa colma d' oro e di bellissimi ricami. — Il quale insolito portamento ha dato materia a queste genti concorse, vanissime di lor natura, di desiderar nel signor Duca maggior moderazione d' animo. — Veste ora di nero, ma con gala più conveniente a un giovinetto, che ad un uomo di cinquant' anni. — Ha ordinato che nella sua anticamera non entrino altre persone che titolati, servendo la sala per semplici cavalieri: con i quali converrà che si mischino anche i plebei: poichè in quel palazzo non è altro luogo dove possano intrattenersi i negozianti, per aspettar l' audienza. Il che porge mala soddisfazione all' universale delle nobiltà; per l' odiosa differenza che si fa tra titolati e non titolati ec.

Dicono aver ritrovato modo da cavar 200 mila ducati da certe tratte di grani, concedute già da S. M. a questo populo: le quali si venderanno a questo effetto. Persuadendosi gli autori di questa inventiva, che sebben par tal vendita il pane rincarirà, non perciò le genti se ne anderanno; frammettendovisi special-

(1) Questa, e le seguenti quattro lettere, sono scritte da *Pietro Ricordi* al Cardinale de' Medici Protettore di Spagna, a Roma.

mente spazio di qualche giorno, per raffreddar l'ardir di coloro che si sono opposti per addietro. Di Napoli, 3 Dicembre 1582.

2. *Omissis aliis.* Gli dissi (*al Vicerè*) che gli Sforzeschi presto forse cadranno dalla grazia del Papa; per il favore dato a diversi fuorusciti del Regno, assicurandoli nello stato Ecclesiastico.

Soggiunsi, che V. S. Illustrissima tornava a farle sapere, che le cose de' Francesi vanno ognora più aumentando di autorità e di reputazione costà: per negligenza di chi con ogni arte dovrebbe procurare che non risorghino, avendo risguardo più al futuro che al presente. Di Napoli, 27 Febbrajo 1584.

3. *Omissis aliis.* Hanno detto che il Vicerè sarebbe richiamato in Spagna, per farlo maggiordomo maggiore: ma poca credenza può darsi alle novelle de' Napoletani, cupidi sempre di cose nuove; e mal soddisfatti ora di S. E. per il gran favore prestato a' Gesuiti, nella compra del palazzo che fu del Principe di Salerno; della quale faceva istanza in un medesimo tempo la comunità di Napoli, desiderosa che restasse nell'antica sua forma, come casa la quale dava non poco ornamento alla città, e posta in un sito principalissimo. Ma questi PP., che aspirano alla monarchia, superate tutte le difficultà, hanno conseguito l'intento loro, e di già hanno dato principio alla fabbrica, pretendendo ch'ella non debba ceder punto a codesta sontuosa di Roma. *Omissis aliis.* Di Napoli, 23 Marzo 1584.

4. *Omissis aliis.* Ho cavato da lui (*il Vicerè*), che S. M. ha gran pensiero di far quest'anno l'impresa di Algieri, dove pare che abbia qualche intelligenza: e però qui è comparso ordine che quanto prima si allestischino le galere, sebbene sotto l'ombra di adoperarle contro i corsari ec.

E disse anche, che S. M. veggendo che gl'Inglesi si son concertati col Turco di pigliare per uso loro le spezierie di Levante, conducendole nell'Isola con le loro navi, desidera, per privar loro e li Famminghi ribelli di quelle, che molto comodamente solevano pigliare a Lisbona, di farne partito con qualcuno in Italia; e però n'è stata già messa pratica con Genovesi: ma parendo al Vasquez che questo negozio stesse molto

bene al Granduca, per la comodità di Livorno, dove S. A. potrebbe far ripartir le drogherie dove più le piacesse, ne ha tenuto lungo proposito con esso me. Di Napoli, 12 Marzo 1587.

5. *Cose principali di una Relazione sul Regno di Napoli, fatta al Granduca di Toscana da Francesco Marcaldo, nell'anno* 1594.

I. La Casa Santa della Nunziata ha settanta mila ducati di rendita, e settemila bambini a balia per il Regno.

II. I Signori di Napoli hanno da 50 a 100 mila ducati di rendita: ma per lo più impegnata, per le grandi spese che fanno.

III. Napoli da trent'anni in qua è grandemente accresciuta di abitazioni e di popolo; essendovi state aggiunte due gran miglia di circuito, che fino al giorno d'oggi sono ripieni di edifizi, quasi al pari del rimanente: concorrendo il popolo sempre a vivere in Napoli volentieri; sì per le franchigie grandi che vi sono, come per la comodità che hanno i poveri di guadagnarsi il vivere: essendovi da lavorare in qualsivoglia tempo abbondantissimamente; e li ricchi di poter vivere quietamente, e non essere tiranneggiati dalli uffiziali che sono per il Regno.

IV. I nobili vivono molto alla grande, stimando vergogna l'attendere a mercanzie, neppure alle cose domestiche, in persona: spendendo tutto il tempo nelli esercizii delle armi, a cavallo la maggior parte; riducendosi di là in poi al Seggio suo.

V. Gli Eletti hanno cura del comodo della Città; come della grascia, della pecunia, della rivisione de' conti, del lastricare le strade, delle fortificazioni, delle acque, e cose simili. E sino a questo si estende l'autorità della nobiltà di Napoli: non potendo nel resto, manco alcuno per suoi particolari, andare alla corte, senza licenza del Vicerè.

VI. Quanto all'entrata, cava S. M. da questo Regno, l'un anno per l'altro, 2,400,000 ducati. Di questa entrata il re ne tiene impegnata e alienata la metà, in vita di chi li tiene; parte con carta *de retrovendendo*, e parte *in perpetuo;* l'altra metà va in pagamenti ordinarii e di uffiziali. E per ogni minimo sospetto dell'armata Turchesca, convenendo la guardia, spende assai più di quello che cava di entrata.

VII. Una quantità di ufficii si vendono in vita, e, morti i compratori, si rivendono. — Molti beni, caduti al Re, si vendono, al bisogno.

VIII. Cento gentiluomini, la metà italiani e la metà spagnuoli, i quali sono chiamati li Continui, d'ordinario stanno alla corte per accompagnare il Vicerè, così in tempo di pace come in tempo di guerra, tenendo per tale effetto sempre armi e cavalli bellissimi.

IX. Vi tiene 4,000 fanti spagnuoli, sotto più capitani, con un mastro di campo, nel castello e nelle torri fatte per guardia della marina.

1,600 fanti ordinarii: o almeno tanti ne paga il re ordinariamente.

1,070 uomini d'arme, partiti in sedici compagnie, cinque spagnuole, e undici italiane, a sessanta uomini per compagnia; a riserva di quella del Viceré, che ne ha 170.

450 cavai leggieri, divisi in cinque compagnie.

E i baroni del Regno sono anche obbligati a servire, e sono 600.

45 galee sottili.

X. In tutte le provincie vi sono descritti cinque fanti per ogni cento fuochi (sono 85,000 fuochi in Napoli solo: intendendo un fuoco, un abitante per palazzo, grande che sia: e ciascun giorno vi si mangia, in Napoli, 5,000 tomoli di pane). E alle volte se ne descrivono anche più (de' cinque fanti per 100 fuochi) secondo il bisogno. Questi fanti in ciascuna Terra del Regno si nominano per eletti di quella Terra, e se i soldati nominati non piacciono a' capitani, è bisogno che se ne nominino degli altri a satisfazione loro (1). E perchè li fuochi del Regno sono 481,454, a cinque per cento saria 24,072 descritti: li quali, nell'occorrenza del Regno e fuori del Regno, sono obbligati a servire per cinque anni.

XI. Dieciannove fortezze nel Regno: e in tempo di sospetto, specialmente di armata turchesca, vi si tengono presidii.

Queste fortezze sono state ormai riedificate tante volte: perchè li Vicerè del Regno, e altri ministri, hanno avuto, quasi d'ordinario, per fine di far ruinar quelle che ha fatto l'altro, e di nuovo, secondo il suo parere, far riedificare. Il

(1) « I capitani napoletani han presentato, ciascuno trenta soldati, secondo prescrive la scrivania di Razione: e così sono stati loro assegnati i presidii in Terra di Lavoro; e dato a ciascuno dugento ducati, per compire le compagnie ». *Lettera di V. de' Medici dell' anno* 1640.

che non è meno d' incredibile spesa alle città del Regno (che son obbligate di contribuire alle fabbriche di quelle), che si sia di comodità a' ministri di arricchirsi.

XII. Il porto di Trani, ridotto comodo, sarebbe da preferire a quello di Brindisi e di Taranto. — Ma si ha pur troppo che fare a mantenere e migliorare li porti e fortezze che sono in essere al presente, senza scoprire degli altri alli nimici.

6. *Omissis aliis.* Il Cardinale, per il suo officio, avendo fatto sopra il miracolo (1) esatta diligenza, e non trovando cosa sussistente, ha procurato per ogni via manifestare l'errore; ma sin qui poco ha giovato, mentre il popolo, datosi ad intendere che nel negozio sia passione, e de' padri gesuiti; poco meno che non ha preso l' arme sotto pretesto di devozione: e Dio voglia che i frati, per il guadagno grande delle limosine che concorrono, non abbiano fomentato sì malo umore, poco curando della potestà data dal Concilio all' ordinario nell' approbazione de' miracoli. Il Vicerè per questo timore non è intrato più a dentro che procurare di persuadere a' capi della plebe, che si debbia stare alla dichiarazione del Cardinale, il quale ha ultimamente fatto pubblicare per le parrochie non ci essere miracolo; et i frati per via di appellazione e sospensione son ricorsi a Roma: e in tanto la frequenza delle gente e delle limosine va tuttavia crescendo con le voci di nuovi miracoli.

Seguita poi l' ordine del Re, che Napoli trovi forme di levarsi dal debito, ch' è di più di tre milioni, con togliere la radice d' onde è proceduto detto debito. La radice potissima, o unica, è stata l' aver la città per molti anni compro caro il grano, e mangiato il pane a minor prezzo; temendo sempre i Vicerè di sollevazione di popolo nel mancare il peso del pane, e bastando loro di passar quietamente mentre essi han governato. Ora si tratta, per obbedire al Re, e rimediare al disordine sì grande et invecchiato, per una parte, di mancare il peso del pane, e d' altra parte d' imporre o gabella o balzelli per levare il debito: sopra di che corrono vari pareri, differenze e minaccie, onde potrà succedere rumore d' importanza. Ag-

(1) Messo su da certi frati.

giungesi il chiarirsi tuttavia la ricolta essere stata cattiva, mancare la speranza de' grani di Sicilia, o forastieri, e bastar per poco, a sì gran popolo, quelli che già qui si trovano provisti; onde ognun teme di qualche grande incendio, ragionandosi già, non col debito rispetto, di ministri che tal macchena governano. Il signor Vicerè vigila di giorno e di notte su questi sì contomatici negozii; ma ci bisogna l'aiuto della divina Provvidenza. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Ottobre 1596.

7. *Omissis aliis.* Qua si sentono i frutti della carestia con essere finalmente oggi mancato il peso del pane, un'oncia e mezza per baiocco; e fin qui il popolo non fa rumore, come si è temuto ne' tempi addietro; anzi ha sostenuto volentieri un espediente preso per crescer l'entrata della città, per supplire al debito che toglie guadagno a molte anime povere. Perchè l'espediente è bello, e forse da imitarlo, entro a descriverlo. I panattieri sempre per l'addietro han dato il pane a' bottegai, perchè lo vendessero, con dar loro quando tre, quattro o cinque grani, cioè un mezzo giulio, per ducato di pane che smaltissero; con che campavano molti poveri. Ha preso ora l'appalto uno, di far vendere tutto el pane in cento venti magazzeni, con peso di mandare il pane a' forni, dar la sera il prezzo al panattiere del pane ricevuto, col ritenersi il mezzo giulio suddetto per ducato, e fare ogni altra spesa necessaria; e paga alla città, di più, franchi sessanta mila ducati per ogni anno. Credesi guadagnerà bene, bisognando alla città cinque mila docati di pane al giorno, e la città ha questa entrata non pensata prima, di molto momento. *Omissis aliis.* Di Napoli, 8 Ottobre 1596.

8. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè col voto del Collaterale prese risoluzione di mandar fuora del Regno quanti Francesi vi erano; e come avvisai ultimamente a V. S., non parve di ciò fare bando nè ordine pubblico, forse per procedere con qualche rispetto, mentre si intendeva trattarsi di sospensione di arme e di pace; ma al Console della nazione fu detto in voce che facesse intendere ad ogni francese, che sotto pena di vita fra breve termine uscisse dal Regno, così come è stato eseguito. *Omissis aliis.* Di Napoli, 18 Novembre 1597.

9. *Omissis aliis.* Non ho da rispondere a lettere di Vostra Signoria. Qua ogni cosa passa quietamente, et a capo di tanti anni di penuria, si comincia a rivedere la faccia dell'abbondanza di grano; particolarmente si scopre in Regno gran copia, e quasi non vi è compratore: per il che il signor Vicerè ha deliberato di aprire le porte all'estrazione, e di conceder per ora tratta di 150 mila tomola di quel d'Apruzzo (1), e 50 mila di quel di Puglia; e l'utile di questa tratta ha detto volerlo donare a questa città, quasi in ricompensa di quel che si va pagando soverchio il grano che viene di Sicilia. Però in questo principio non si rallegra punto di tale benefizio, perchè teme che il grano scemerà di prezzo, e che, sotto il nome del suddetto numero, uscirà quantità maggiore; et in somma non si ha per l'universale la debita confidenza alla buona mente del signor Vicerè, e si sospetta di particolare interesse de' ministri. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Dicembre 1597.

10. *Omissis aliis.* Gran fuoco si vede preparato in Italia, secondo il giudizioso discorso di V. S., se la Maestà divina per mezzo della Cattolica non previene con rimedii efficaci. Qua, per esser più lontani, ci raggiriamo su' nostri propri affari, e quel che più preme ora è il negozio della tratta de' grani, ch'ha fatto intendere il signor Vicerè alla città di volere aprire, come si scrisse l'altra settimana. All'universale dispiace, e si adducono dimolti inconvenienti: per il che più ora non è presa sopra di ciò ferma risoluzione. *Omissis aliis.* Di Napoli, 6 Gennaio 1598.

11. *Omissis aliis.* Sabato si celebrò qui la processione e la festa di ogni anno della liquefazione del Sangue, nel vedersi con la testa di S. Gennaro. In essa, come è solito, convennero il Vicerè e il Cardinale, essendosi prima aggiustato con molti consegli, in che modo senza disuguaglianza avessero a sedere. Già il Vicerè stava nella sua sedia, quando il Cardinale è ve-

(1) Il grano di Abruzzo, come di bontà inferiore a quel di Puglia, era meno stimato; e però meno difficilmente erane permessa l'estrazione: sulla quale poi gravava una gabella di uscita, *l'utile della tratta.*

nuto colla processione. Andò per sedersi nella sua; ma perchè un prete si cavò di sotto il mantello un banchetto, veramente (per quanto lungamente mi dimostrò ieri Sua Signoria Illustrissima (1)) per porlo, come fece, a canto alla sedia per comodità de' piedi, essendo il seggio un poco alto et incomodo: d'altro modo a'Consiglieri regii, che mirano molto a simili punti, parve che il detto banchetto servisse per alzar la sedia, e persuasero al Vicerè che il Cardinale gli avèva voluto fare affronto e tiro con imprevisto artificio, e l'indussero a partirsi di là nettamente, subito, e con molto risentimento di volto e di parole.

Ancor qua noi speriamo buona ricolta, con goder di presente abbondanza di ogni cosa, fuor che di denari, de' quali è tanta strettezza, che ancor non si ricorda la simile. Dopo il fallimento del Banco di Mari, insospettito il popolo, è corso in tanta gran calca ognuno a ripigliare il suo, che avria fatto dare giù degli altri, se il signor Vicerè non rimediava con un bando che non si paghi più de' dieci per cento, e per dieci di non si ritorni: e l'ordine dura per un mese, et Dio voglia che basti. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Maggio 1598.

12. *Omissis aliis.* Mi ritrovai al parlamento come procuratore di S. A., in quanto Principe di Capestrano. Si conchiuse di fare il solito donativo di un milione e dugentomila scudi; si conchiuse di più di donare al Re presente, in segno di devozione dugentomila scudi di sopra di moneta castigliana, pagabili in Corte con l'interesse de' cambi. Fu diversità di pareri d'onde questi si dovessero cavare, o parte da' Baroni o parte da Vassalli, come consigliò il Principe di Conca grande Ammirante; o da' Baroni solamente per non aggravar più i Vassalli, come consigliò il Marchese di Sauro. Credo prevalesse quello dell'Ammirante, sebbene per buona coscienza doveva prevalere il contrario. Ma quello che è di qualche considerazione (nella perturbazione che sta questa città per la prigionia del Principe di Caserta e del Duca di Vietri, et atteso gli uomini si sono mandati in Corte da alcune piazze contra questa Eccellenza), si vinse con molta quiete e senza alcuna minima contradizione, che si do-

(1) Il Cardinale.

mandasse in grazia a Sua Maestà la confermazione della medesima Eccellenza per Vicerè, lodando il suo savio e retto governo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 6 Novembre 1598.

Alessandro Turamini.

13. *Omissis aliis.* Oggi con grande accompagnamento è uscito di Castello quel signor Duca di Veteri alias Fabrizio di Sangro, noto a S. A., dove fu imprigionato dal Conte di Olivares, con avergli fatto firmare processo contra de crimine nefando; nel quale non ci essendo trovato prova di momento alcuno, è stato giudicato non dovervisi procedere neppure ad esaminarlo: cosa che darà tanto più mala faccia in Corte alle passioni d'Olivares, e però questo fatto vi sarà ora vivamente rappresentato. Napoli, 8 Febbrajo 1600.

Giulio Battaglini.

14. *Omissis aliis.* Parte per ambizione di disonore di cose grandi, e parte facilitandosi da sè medesimi i garbugli e i mali eventi che desiderano, entrano in questi discorsi stravaganti, e più qui che in Roma. E qui alle volte sono in bocca di persone, grandi se miriamo il popolo, ma mezzane assai se miriamo la parte che hanno nelle cose di stato: alle quali avanza la feccia delle cose serie e importanti, delle quali non vedono e non penetrano mai la sostanza. Di Napoli, 12 Dicembre 1600.

Alessandro Turamini.

15. *Omissis aliis.* Alli 6 di Gennajo s'imbarcarono sei compagnie di soldati spalletti, che, secondo che si dice, per esser tanto mal curati, la maggior parte arriveranno a Gaeta, ovvero a Genova, che morti li getteranno in mare. Che se l'A. S. li avesse veduti, avrebbe riso di tanto sconcertamento: chi era senza camice, chi senza scarpe, con riverenza, che le avevano vendute per la fame: e chi era talmente estenuato, che invece di portar la spada accanto, o l'archibugio, averian bisogno che tali istrumenti e armi gli fussero serviti per appoggio. Si dice universalmente in fra Italiani, che quelli che arriveranno in quelle parti, sieno per voltare in ajuto e servizio del re di

Francia, perchè non corrono le paghe. Di Napoli, 11 Gennajo 1601.

Fra Vincenzio Nardi, fiorentino.

16. ***Memoria mandata al Granduca dalle Università di Calascio, Rocca di Calascio, e S. Stefano, in Abruzzo Ultra: feudi comprati del Granduca dal Duca di Amalfi.***

Omissis aliis. A tempo che dette Università erano in dominio delli detti Duchi di Amalfi, teneano e teneno capitolazione, che in detto stato non potessero eleggere capitano e governatore di giustizia persona idiota, ma che fusse dottore di legge. E per V. A. si sono elette alle volte persone idiote, quali non facendo complimento di giustizia come devono, in grave danno di V. A. e de' suoi vassalli, atteso che per detto mancamento di giustizia la regia audienza, e altri regii tribunali si avocan le cause ai loro tribunali, contro le forme de' privilegi di V. A. La supplicano perciò resti servita, destinarsi sempre dottore, e persona che faccia a tutti complimento di giustizia.

Carcerati da ufficiali regii i vassalli, fanno istanza a' ministri ducali, che facciasi rimettere la loro causa: e la rimessione accade sì, ma a spese degli accusati. Sicchè spendono e consumano tutto il loro avere. E a tempo del Duca di Amalfi si faceva la rimessione a spese della camera ducale. A' 23 Febbraio 1601.

17. *Omissis aliis.* Nobilissima e prudentissima fu la resoluzione di tutti i principi d' Italia, quando il Re di Francia avea preso, li mesi addietro, tutta la Savoja, non muoversi punto, e non dargli nè orecchio nè mano per iscendere in Italia.

In quanto a politica, in Napoli non può nascere risoluzione di momento; ma solo esecuzione di quanto verrà prescritto di Spagna. Di Napoli, 24 Agosto 1601.

18. Dicesi che il signor Conte di Fuentes faccia richiesta di trentamila salme di grano per servizio della Piazza di Milano: il che intendendosi da questi signori eletti della città, si è contradetto, e vi era resoluzione anche di protestare e scriverne in Corte; ma si crede non si concederà, e che la dimanda si farà in Sicilia: e veramente la città par che abbia cagione d'opporsi,

vedendosi saliti i grani di prezzo oltre a quattro carlini per tomolo, ora nel raccolto, che vagliono 18, 19 carlini il tomolo. Di Napoli, 11 Settembre 1601.

19. *Omissis aliis.* Qua si ha per conchiuso il levar le mule da' cocchi, che si usano per i due terzi, e forse più, in questa città; accorgendosi che ha diminuito le industrie delle buone razze de' cavalli assai, e convertite in mule, perchè il ritratto fosse più facile e più universale. Dicono però, che per dare autorità alla proibizione, si farà che venga a dirittura da S. M.; avvertendosi che per ogni occasione di guerra, saranno in questa città due mila cavalli più che non ci sono, da servirsene in qualche modo. Di Napoli, 26 Maggio 1602.

20. *Omissis aliis.* Si parla della venuta del Contestabile, con la retenzione del carico di presidente d' Italia. — In universale la nobiltà, che in questo Regno è stata rispettata, e ha potuto qualche cosa, non se ne rallegra, perchè il Contestabile ha fama di borioso: le persone quiete et il popolo, in universale, riputandolo uomo di sapere e di valore e senza interesse, l'aspettano con desiderio. Di Napoli, 30 Maggio 1602.

21. *Omissis aliis.* Nel far di questi soldati, vi è un particolare degno di scriversi: che non accettino nè Toscani, nè dello stato della Chiesa, nè de' Veneziani. Di Napoli, 5 Giugno 1602.

Alessandro Turamini.

22. *Supplica al Granduca dell' Università di Capestrano, ond' egli era principe, acciocchè li raccomandi a Roma, dove sono per mandar sindaco contro l' abate.*

Ave operato, venghi qui in Capestrano un commissario della fabbrica di S. Pietro di Roma (1), per esecuzione de' pii legati, con il quale commissario detto abate se la intendeva, partecipandone la sua parte: di maniera che in ispazio di pochi giorni ha fatto pagare da' particolari vicino a mille ducati, con la maggior

(1) Vedi *Documenti sulla Giurisdizione Ecclesiastica del Regno*, in questo Volume.

crudeltà che sia più intesa, essendo l' ultima ruina di questa Terra. E questo danno, per causa principalmente che, nell'anno 1599 e 1600, in questa Terra fu una mortalità di gente, per contaminazione d'aria, causata da una nova sorgente di acqua in quelli piani. E detto abate standosene di lontano, e non essendovi che un prete forestiere, morsero molti senza sagramenti, e per necessità seppelliti da'secolari. Ora, per ricompensa, con l' occasione di questo commissario ha cercato detto abate una mano di testamenti, fatti da lui dopo la morte di molti, che morsero senza testare, allegando poterlo fare, con porvi legati pii, nella quantità che a lui è parsa: e però il detto commissario ha forzato a pagarli. Capestrano, 22 Agosto 1602.

23. *Omissis aliis.* Qua si tratta di calare il pane; cosa dal popolo sentita malissimo, e però pericolosa tanto, che potria trattenersi alla venuta del nuovo Vicerè. Di Napoli, 10 Settembre 1602.

24. *Omissis aliis.* La Tesoreria del Re è esausta all' estremo, senza danari e senza assegnamenti. Si sta in pratica per rimediare di far due mila cavalierati, come quelli di S. Pietro di Roma, e venderli ducati mille l' uno; che abbian titolo di familiari del re, godano i privilegi de' Continui, quanto alle armi et all' esenzioni, et alcune altre prerogative che si stimano, et al Re non costano. Di Napoli, 12 Settembre 1602.

25. *Omissis aliis.* Oggi S. E. è ritornato al parlamento, e ne ha riportato il solito donativo di un milione e dugento mila ducati, che questo Regno e Baronaggio gli fa ogni due anni. È stato qualche disparere tra i deputati della Città e quelli del Baronaggio, che volevano escluderli dall'intervenire: ma non è stato ammesso, perchè così è stato il solito degli altri anni, sebbene la città non contribuisca in questi donativi. Di Napoli, 12 Settembre 1602.

26. *Omissis aliis.* Fu il capitano Antonio Maria Bilotta da me, insieme con quel capitano della Torre del Greco, il quale io reputo di spirito e non punto goffo. Si offerisce far venire a

Livorno un' arte di vermicelli e maccheroni, una di telari doppi di seta, da lavorar seta di diversi colori, una di mastri di legname, da lavorar buffetti e scrittorii; e una dalla Cava, di telerie; e in progresso di tempo far cose assai. Gli ho messo una difficoltà, che fra tanti, ve ne sarà alcuno mariuolo; e che a Livorno questi s' impiccano, che non pensino di essere nè alla Torre, nè a Napoli, dove s' impiccan per la borsa e non per lo collo. Di Napoli, 17 Settembre 1602.

27. *Omissis aliis.* Sappia che i costumi di questo popolo sono molto differenti da quelli de' nostri paesi, e differiscono assai di azioni e di procedere; e le leggi del Regno non sono così ristrette come i nostri statuti. Qua non reputano a disonore il calunniare e querelarè ingiustamente; nè si arrossiscono di dire le bugie a' loro superiori: che questa è cosa solita ne' tribunali regii, purchè spedischino (1). Di Napoli, 20 Settembre 1602.

28. *Omissis aliis.* Questo Vicerè ha fatto un bel principio quanto alla forma del suo governo: ascolta, spedisce, e si fa temere: d' integrità dura, et è extraordinaria, che importa il tutto: autorevole molto con i vassalli, e con questi signori titolati; che conoscendo non potere affratellare seco, si ritireranno, in buon numero alle loro castella.

(1) Chi volesse inferire da ciò, che corressero allora in Toscana tempi aurei di costumi, s' ingannerebbe a partito. Ecco qui una lettera inedita di Bernardo Davanzati, uno de' Toscani più grandi e dabbene in quella stagione, scritta l'anno avanti, a Monsignor Aldobrandini, Nunzio di Napoli, raccomandandogli un suo figliuolo: « Giuliano mio figliuolo, in questo cattivo terreno per la gioventù, ha fatto, come ogni altra buona sementa, cattiva pruova. Però cercai levarlo di qua due volte, com' ella sa. Ora egli si trova a purgare i suoi peccati, sotto Canisia. Ho levato similmente di qua Carlo, mio terzo figliuolo, di buona indole e speranza, e mandato in codesta nuova ragione, dov' è interessato il Soldani, parente di V. S. Pregola strettamente che ne pigli un poco di protezione, come tenero, nuovo, e senza niuno che sia per lui; con fargli animo e favore appresso de' suoi superiori: due de' quali, che sono stati qui, mi paiono discreti e gentili; e occorrendo cosa di momento, farmene avvisato. Nostro Signore Iddio agumenti le sue felicità. Di Firenze, 3 di Novembre 1601 ».

Bernardo Davanzati.

(Codice 761 già Strozziano, ed ora 208 dell'Archivio Mediceo).

S. E. ieri ha mandato quattro panattieri in galera, perchè non davano il giusto peso. Di Napoli, 22 Aprile 1603.

Alessandro Turamini.

29. *Omissis aliis.* Adesso le dirò, che circa a grassa si sta bene: di vino ve n'è tanto, che si butta per ogni prezzo; il pane, sebbene è piccolo, ve se ne ritrova in quantità per la città: et ancorchè li prezzi delli grani siano avviliti per tutto il Regno, tuttavolta, magnandosi lo pane delli grani del partito, si magna caro: poichè per questa via si disegna cavare la città da debito, che sta assai affannata.

Porci ve ne sono stati tanti e tanti, che se io avessi avuto di costà commissione, avrei voluto far fare una salata di essi a un carlino il rotolo. E come napoletano e non mercante, non sarei stato sospetto a niuno; ma solo fatto conoscere di farlo per industria mia.

Circa il governo, va rigoroso. La giustizia si vede bene spesso per la città, et alle volte allo sproposito: poichè l'altro dì fu tagliato il collo a un povero giovane messinese, senza causa: et adesso si va rivedendo il processo, e coloro che vi erano esaminati, per diligenzie grandi fatte per lo Fisco, non si sono ritrovati. In galera vi vanno infinitissimi, per ogni lieve causa: e quando sono menati, si vedono padri e madri per la città, scapigliati, andar gridando: *misericordia!* E pur si comporta! La nobiltà et i titolati anche sono strapazzati. Di Napoli, 4 Marzo 1605.

30. *Omissis aliis.* La M. S. pretende molte migliaja di scudi da questi banchi, quali stridono tutti: e fatte feste, si porrà in esecuzione. Camillo de Curte, Presidente della Camera, corre naufragio, per un libro che ha stampato, dove diceva che non si possevano sequestrare li frutti alli vescovi che non volevano obbedire alli ordini regii, senza licenza del Papa; poichè questo Regno era della Chiesa, e si conveniva la licenza del capo di quella: e perchè nel Collaterale have due potenti nemici, come Aponte e Costanzo, li hanno dato addosso.

Si dice poi, che Baronio abbia perso il ponteficato, per quello che ha scritto di questo Regno e della monarchia di Sicilia,

et intitolato i suoi Annali al Re Cristianissimo di Francia. Di Napoli, 5 Aprile 1605.

31. *Omissis aliis.* Questo dì di S. Giovanni, festa popolare, S. E. ha cresciuto il pane dieci onze per carlino, avendolo mancato tanto nel principio del suo governo: per la qual causa avendoli parlato molte volte li Eletti delle Piazze nobili, et avendone ritrovato sempre l'E. S. ben disposta a questo; vi andorno lo dì precedente che fu la crescenza del pane, e parlò a S. E. Cesare Pignatello eletto per la piazza Nido come più vecchio, e li disse che si non fusse stato per l'allegrezza che sentiva la città della nascita del serenissimo Principe de Spagna, che sarebbono venuti vestiti di lutto con gramaglie lunghe avanti S. E., per conto di questa crescenza di pane (1), che poichè la città stava in sì gran necessità, come S. E. sapeva, e se ritrovava avere comprato cinquecento cinquantamila tomola di grano a vintiquattro carlini lo tomolo, che desideravano avessero consumato questo grano a questo prezzo, e poi cresciuto lo pane, poichè questa crescenza apportava alla città di danno duamila ducati lo dì. S. E. rispose, che non sapeva chi lo teneva che non lo avesse fatto pigliare e buttare per una finestra. L'Eletto, impedito, non disse altro; e li fece far mandato che se ne fusse ito in casa, e non partitosi da quella senza suo ordine, e così s'eseguì, e s'osserva: et have fatto ordinare alla detta Piazza che proveda d'altro Eletto. Et intanto per la città si fanno gran provvisioni per possere inviare in corte, ancorchè S. E. dice non avere parlato per la città, ma bene per colui in particolare, poichè aveva fatto proposta sì insolente in tempo di tanta allegrezza. *Omissis aliis.* Di Napoli, 28 Giugno 1605.

32. *Omissis aliis.* Li Spagnoli si sono accomodati al càppejare di notte: e come imbrunisce, non si puole andare più sicuri per la città.

La gabella di un ducato per finestra è conclusa, da pagarsi da'padroni delle case: e già si fa rumore, poichè niuno ufi-

(1) La comunità di Napoli somministrava il pane, e a prezzo inferiore talvolta dell'effettivo valore: sicchè quest'obbligo di dare più peso di pane allo stesso prezzo, importavale una perdita non mediocre.

ciale have casa propria, e la gabella non è comune per tutti. Si è messa anche sopra li frutti che si vendono; e così sopra i cappelli, e le scarpe: però non si sa per anche il quanto; basta, che la città bolle. Di Napoli, 5 Luglio 1605.

33. *Omissis aliis.* La gabella delle finestre, scarpe e cappelli, è levata via: però è stata conclusa et approbata da sè la gabella d'un docato sopra la botte de vino, et un cianfrone sopra ciascheduno cantaro de' frutti che entrano in Napoli: e circa le castagne, noci, nocciòle, passi, amendole, e tutti i frutti secchi, in sustanzia, quindici grani per tomolo, e delli quadretti un dinaro per uno: sicchè di queste dua gabelle la città trova chi l'affitta per dugentomila ducati l'anno; e giovedì se publicheranno per Napoli con bandi pubblici; e sono poste per dieci anni, per levare da debito la città.

Qui la Corte sta in gran necessità, e vogliono pigliare danaro sul donativo, e con venderne a undici per cento non ritrovano chi vi vole attendere, e sta impegnato ogni cosa; e questa regia Tesoreria ha ventiquattro milioni di ducati de debito, e paga ottocentomila docati più che non ha d'introito: sicchè si va molto per la trafila. *Omissis aliis.* Di Napoli, 16 Agosto 1605.

34. *Omissis aliis.* La città ha fatto partito con Damiano Ravaschieri di 150 mila tomoli di grano di Puglia, a diecessette carlini il tomolo; e questo per assicurarsi del suo bastito: e per la città si magna a sei grana più del partito per tomolo. Di Napoli, 8 Novembre 1605.

35. *Omissis aliis.* Qui la Corte è in tanta necessità di denaro, che si ha fatto prestare dieci mila ducati per ciascheduno banco, che sono sei, tutti di luoghi pii, a otto per cento: e come vogliono le terze, le rinvestiranno in capitali. Di Napoli, 19 Novembre 1605.

36. *Omissis aliis.* Qui è stato fatto un consiglio ristretto de' signori Spagnuoli di Stato; e infatti han concluso che sape assai S. A., e che è maestro de'principi.

Et al spesso se raduna Conseglio di Stato; e quando è chiamato un consegliere, e quando un altro. Di Napoli, 22 Novembre 1605.

Fabrizio Barnaba.

37. *Omissis aliis.* Domenica a sera giunse qui il signor Duca di Nemours, con una bella compagnia di cavalieri francesi. Have affatturato Napoli con la sua abilità (*in armeggiare e giuocare al carosello*) e gentilezza: ha parlato sempre italiano. Di Napoli, 13 Dicembre 1605.

38. *Omissis aliis.* S. E. ha destinato il Reggente de Ponte, a fare la visita ogni sabato alli carcerati, e vedere di componere li delitti in remieri; poichè S. M. ha bisogno di essi a tempo buono. Remieri si fanno assai, e la Vicaria si smorba; et ogni cosa si compone in remieri. Perchè vi è ordine di Corte, che Napoli debba tener trenta galere armate, per tutto quello che può accadere. Di Napoli, 20 Dicembre 1605.

39. *Omissis aliis.* La città ha fatto risentimento con S. E. della gabella della carta. Il quale ha risposto che non sono a tempo, poichè per le necessità della Corte, ne ha dato conto a Spagna et a Roma; et il Papa ha fatto istanza di voler vedere lo breve della gabella che fu posta del grano a rotolo, che fu per otto anni, e fu a tempo di Leon X: e non hanno mai procurato di farla confirmare. Talchè si è inviato il breve, e si aspetta la confirma dell'una e dell'altra. — Si sta in una strettezza grande; e la gabella della carta non è ancora approvata dalla S. S., e la corte vi piglia danari sopra. Di Napoli, 11 Gennajo 1606.

40. *Omissis aliis.* Qui sono calati Franzesi assai, e non sono niente ben visti; e si vanno facendo mille conjetture: et se s'imbarazzassero un poco le carte, creda a me V. S. che si vedrebbon belle cose: poichè in questo Regno vi è una disperazione grande, e ruina, e mala soddisfazione da per tutto. Di Napoli, 24 Gennajo 1606.

41. *Omissis aliis.* Grifone è Terra a 45 miglia da Napoli. Vi sono ferriere, e vi si fanno palle di artiglieria, e canne di archibugio. Vi si fanno coperte di lana da letto, panni grossi, che si consumano in Regno et in Sicilia. Vi si lavorano quantità di calze di seta, per dentro e fuori il Regno. La gente è di molto traffico, et in buona parte bellicosa (1). Di Capistrano, 15 Marzo 1606.

42. *Omissis aliis.* Il Cardinale Arcivescovo ha che fare qui con questi umori spagnuoli. E sabato, nella processione del sangue di San Gennaro, fe' una burla a S. E.: poichè affrontato che fu il sangue con la testa, mentre si credeva S. E. che andasse a seder nella sua sedia, lui fe' partire la testa dalli santi, e se ne andò; e rimase S. E. con la moglie, e tutte le dame, signore di Napoli, così scornate. E questo, perchè avevano acconci li scalini della sedia di S. E. più alti della sua. E poi, dice non convenire mescolare le cerimonie sagre con le profane. Di Napoli, 9 Maggio 1606.

Gio. Francesco Palmieri.

43. *Omissis aliis.* La corte ha ritrovato una nova archimia per aver danari; e si è, che hanno messo in vendita tutte le città e terre de demanio del Regno, eccettuato li luoghi suspetti, e quelle dove stanno presidii de Spagnoli; in tanto che il Principe di Conca voleva comprarsi Surrento, e quello si è difeso gagliardissimamente con mostrare scritture e privilegi che nè anche il Re li puole donare al suo secondogenito, e così fu osservato al tempo delli Re d'Aragona: sicchè li è stata fatta ragione mediante lo patrocinio fatto dal Dottore Ferrante Brancio, quale dipende da quella nobiltà, et ha fatto fare tutte le cinque Piazze nobili di Napoli in favore di quella città, la quale pure ha lasciato il manipolo alla corte de 10 mila docati: e

(1) Questa relazione fu scritta al Granduca, volendo egli comprar questa Terra in feudo, siccome faceva continuamente di molte Terre nel Regno. E uno de' principali incarichi de' suoi Agenti in Napoli appunto era questo, di avvisare sulle vendite, che da' particolari baroni, o dal Governo, sarebbero state per farsi di beni feudali.

così Conca si ha comprato Sulmona in 64 mila docati, con avere venduti tanti argenti per pagarla. E già si sentono li rumori de' Sulmonesi con farne danari a furia per venirne a farnosi di demanio di novo; e così la Corte averà danari. E hanno messo in vendita Aversa, Bari, e qualsivoglia altra piazza principale non sospetta in Regno. Et in tanto chi ha danari con la Corte sta fresco, poichè non paga, e si danno parole a tutti. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Maggio 1606.

Fabrizio Barnaba.

44. *Omissis aliis.* Il cattivo governo che hanno tutte le città di questo Regno, le conduce bene spesso a termini disperati. Di Napoli, 27 Giugno 1606.

Cosimo del Sera.

45. *Omissis aliis.* È venuta confirmata una gabella da S. S. in benefizio della città. La gabella è di un tornese di più per rotolo di qualsivoglia frutta, e tre cavalli di più per quadretto (1). E già detta gabella si è affittata a settanta mila ducati. Di Napoli, 17 Luglio 1606.

46. *Omissis aliis.* Il dì 15, essendo stato riferito al vicario dell'Arcivescovo, che in una casetta, fabbricata al mercato per l'esazione della nuova gabella, aveano dipinto alcuni santi in luogo indecente; il Vicario mandò un esecutore, con altri della sua corte, acciocchè facesse cancellare le immagini dal padrone di casa. E non essendosi trovato il padrone di casa, quegli, chiamato un fabbricatore, fece cominciare a picconare con un ferro nel muro dov'erano i santi. E accorsa una moltitudine, prima di ragazzi, poi di uomini, i quali non sentivan bene la gabella, cominciarono a guastar il tetto, e misero fuoco alla porta. Il Vicerè, saputa la cosa, cominciò a fare strepito; e voleva che l'Arcivescovo avesse fatto punire severamente il Vicario, e gli altri della sua corte. E l'Arcivescovo sospese il Vicario, e fece carcerar gli altri. Ma il Vicerè non essendo rimasto contento, il giorno dopo che l'Arcivescovo

(1) Una tal misura di capacità.

andò a visitarlo, se ne risentì con lui; e l'Arcivescovo gli disse, *che non gli toccava a far altro, avendo dato la sua autorità a' giudici: perchè essendo sacerdote, non li stava bene a dire che impiccasse alcuno, nè presto nè tardi, ma solo che si facesse la giustizia. Et aggiunse che il Vicario, per essere forestiere, non conosceva la natura di questo popolo.* Quale essendo di per sè stesso facile a sollevarsi, ora con questa nuova gabella, e con la carestia che se l'apparecchia l'anno seguente, sta in modo alterato, che per manco accidente forse di questo era per fare motivo anche maggiore. Di Napoli, 20 Luglio 1606.

47. *Omissis aliis.* Qui si fanno molte diligenze per remieri: poichè con tutte le barracche, Vicaria, e con tutte le audienze delle Provincie, non hanno messo insieme molti uomini. E adesso il giudice criminale Mascanbruno va per li alberghi di notte, e per le osterie, e carcera di fatto tutti coloro che pare a lui che siano vagabondi e disuteli: ed in fatto in quattro o sei dì, ne ha fatto una infornata di 400; e deve mandarli tutti in galera: con averci tra essi soldati di Fiandra avvantaggiati, e anche alfieri. E così si sta, e si cammina un poco più sicuri di notte per la città: chè prima si rubava e cappeava, come imbruniva. Di Napoli, 20 Luglio 1606.

48. *Omissis aliis.* Qui si sta senza pane e senza vino, con imposizione di nove gabelle, che piaccia a Dio che questo popolaccio non faccia qualche sollevamento. La città ha fatto il partito de' grani collo Zattara e Michel Vai, a ventisei carlini lo tomolo. E li mesi passati lo possette fare con questi a diciotto: e adesso tampoco è concluso: che se non si conclude per questa settimana, ne voglion trenta. E la città fa magnare il pane al popolo a ragione di dieciessette carlini lo tomolo: che viene a perdere tremila ducati lo dì; e questo non si può incasciare (1). Alla mente di questo popolaccio, il pane non è

(1) Non si può rifare di questa perdita. « Questa città ha di uscita 45 mila ducati il mese, e di entrata meno di 25 mila ». *Palmieri*, Lettera del 6 Agosto 1607.

calato per lo romore occorso (1), che si vede che il popolo sta sollevato. Nè anche S. E. ha messo mano a far morire genti per lo romore occorso, per qualche dubbio di peggio; e pure ne tiene più di ottanta in prigione. Di Napoli, 27 Luglio 1606.

49. *Omissis aliis.* Non vi è altro che avvisarle di qui, eccetto che miserie: poichè la corte si ha preso tutte le entrate della dogana di Foggia, con incredibile dispiacere e danno di chi partecipava in essa. E così si farà per un anno di tutte l'entrate regie: per la perdita di questa flotta dell' Indie. Di Napoli, 1.° Agosto 1606.

50. *Omissis aliis.* Qui è arrivata una catena di ottanta poveri uomeni, fatti alla Provincia di Terra di Lavoro, per andare a lavorare a Porto Longone. Di Napoli, 15 Agosto 1606.

51. *Omissis aliis.* Qua si sta in necessità grande d'ogni cosa: e queste frutta, che sono assai quest'anno, che indolcivano la bocca de' poveri, e cavavano loro la fame; già, assettati questi rumori, sabato passato pubblicarono la gabella, e ieri giovedì s'incominciò ad esigere: è stata affittata 100 mila ducati l'anno, per quattro anni: e lunedì ferno, solo di poponi e cocomeri, 150 ducati, e si esige tre cavalli (2) per uno. E si estende anche a tutte le seccamenta fatte in alberi; come uva secca, fichi secchi, olive, ed altro: però ne hanno fatto esente tutti li agrumi (3). Di Napoli, 22 Agosto 1606.

52. *Omissis aliis.* Qui se contano li homeni per quartieri e per le case; e si stà in tanta necessità, che danno cinque tornesi di pane per bocca, che sono dieci quattrini lo dì; e chi ne vuole più, ha da comprarse lo pane fatto fare per forastieri che è piccolissimo: e con questo la città viene a rinfrancarsi quello de più che spende per cittadini; et in fatti qui è penuria d'ogni cosa per lo vitto umano; e quattrini non se ne veggono, e tutte le monete grosse fanno guastare, e zeccare

(1) Vedi il Documento 46.
(2) *Tre cavalli*, piccola moneta, la quarta parte di un grano o soldo.
(3) Come consumo della gente agiata!

mezzi carlini, che se viene a guadagnare cinque per cento. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Settembre 1606.

Fabrizio Barnaba.

53. *Omissis aliis.* Si magna il pane a misura, perchè non ne danno più che cinque tornesi per testa: e se non succede quest'anno qualche rivolta, non succede mai più. Di Napoli, 17 Ottobre 1606.

Anton M. Biliotta.

54. *Omissis aliis.* Il populo tutto di Solmona, per farsi di demanio, et perpetuarsi nel dominio regio, farà quanto prima il deposito di 64 mila ducati agli eredi del principe di Conca (1). Di Napoli, 27 Marzo 1607.

55. *Omissis aliis.* Nel particolare del bassamento dell'entrata di questo Regno a cinque per cento, di Spagna viene scritto da un signore di qualità, che non ancora ci si è presa resoluzione, temendosi di poter arrecare qualche inconveniente. *Como podria ser* (scrive) *de mucho enconveniente nel Reyno de Napoles.* Di Napoli, 4 Aprile 1607.

Gio. Francesco Palmieri.

56. *Omissis aliis.* La carestia è per lo Regno tanto grande, che vengono le comunità insieme in Napoli, e vanno gridando per la città: *pane, pane.* Et è calata tanta poveraglia, che piaccia al Signore che questa città non si appesti; perchè le genti muojono per le strade, e non ci piglia niuno spediente: e siamo inquietati e di notte e di dì, che ormai non si può più vivere; e questo Regno sta come Iddio vuole, e merita per li peccati suoi. Di Napoli, 23 Aprile 1607.

Fabrizio Barnaba.

57. (*Descrive in principio la battaglia navale tra' Veneziani e le galere Spagnuole unite a quelle di Toscana, il dì* 13 *e* 14 *Luglio* 1607). La nostra armata tornò a Brindisi, con presa di due

(1) Vedi il Documento 43.

galere grosse di mercanzie veneziane. . . . La presa è stata molta; perchè vi sono dentro 2,700 balle di tela d'oro, drappi di seta, e panni scarlati, e altro di valuta. E sopra tutto hanno scoperto tutti li loro disegni, per le lettere che pigliarono. . . . È mirabile di vedere che tutte le cose di S. E. vadan prosperamente; sebbene, dall'altro canto, merita il tutto; perchè la sua diligenza è tale, che fa stupire li homeni in ogni cosa (1). Di Napoli, 25 Luglio 1607.

Giorgio Dolisti.

58. *Omissis aliis.* Benchè questa città abbia fatto con alcuni mercanti certi partiti per li grani; fra gente bona non si giudicano di molta sustanza, al gran bisogno che ne tiene; maxime se la prammatica de' cambi non si annulla, come già si va trattando, e se ne tiene pratica molta stretta: accorgendosi bene che saria un levare quasi il commercio. Di Napoli, 25 Settembre 1607.

59. *Omissis aliis.* La Maestà Cattolica have dato ordine qua, che si vendano molte terre e città, di quelle che la sua corona possiede, e ritiene in suo demanio. La città di Necastro è stata posta dal principe di Castiglione a 138,500 ducati. Di Napoli, 30 Ottobre 1607.

Gio. Francesco Palmieri.

60. *Omissis aliis.* Qui si tratta strettamente partito con Genovesi di ridurre tutte l'entrate regie e della città di Napoli: che dove pagano in circa a sette per cento, paghino cinque; e detti negozianti Genovesi a chi non vorrà spontaneamente abbassare detto interesse, renderan la sua moneta, che a detta corte regia o città avesse data a censo, o in altro modo, come con più pagamenti fiscali e simili; e sebbene questi sono negozii lunghi, tuttavia qui si vidono altre volte effettuati, quando si calorno al sette chè ora si trovano. *Omissis aliis.* Di Napoli, 20 Maggio 1608.

Giulio Bonaventura.

(1) Un giorno essendo a tavola, assistito da molti baroni, uscì a millantarsi sopra i Veneziani, e disse: « *Che averia messo loro il cervello a sesto* ». (Lettera del Dolisti, dell' 8 Gennaio 1618).

61. *Omissis aliis.* Si fa adesso una nova congregazione di certe persone stabilite a pigliar espediente, per qual verso si potesse in qualche parte rilevar questa città di tanti pesi e debiti ch'ella tiene. Ma per adesso non vi si sa trovare il verso nè il garbo; perchè questa nobiltà è contraria all'opinione di questo Vicerè, che la vorrebbe molto più oppressa di quel che la è; e però non saranno per un pezzo di accordo; e questo Regno anderà senza fallo in ruina fra pochi anni (1). Di Napoli, 14 Ottobre 1608.

62. *Omissis aliis.* Questa settimana è giunto l'ambasciatore francese che stava in Roma; e per non aver volsuto andare ad alloggiare a palazzo, S. E. gli ha mandato un sontuoso presente, cioè: due botti di vino, venti galli d'India, venti paja di capponi, sei castrati, dodici capretti, due vitelle; con altre cose minute di sciroppate (2). Di Napoli, 22 Dicembre 1608.

63. *Omissis aliis.* Sopra il sale fino adesso non vi è stato fatto assignamento alcuno a' particolari; ma si esige per la regia Corte; e se ne vanno pagando i soldati, che devono aver di molte mesate. Di Napoli, 13 Gennaio 1609.

64. *Omissis aliis.* Qua non vi è altro di nuovo, se non che per beneficio di questa città si erano messe gabelle sopra ogni sorta di legno e legnami, e sopra ogni sorta di corami, con mira di vedere di poter rimediare in qualche parte a tanto debito. Ma questo popolaccio di Napoli, non potendo comportar questa repentina novità, è stato per farne tumulto; e si sta un po' sospesi, per non causarsi qualche irrimediabile sedicione. Di Napoli, 10 Marzo 1609.

65. *Omissis aliis.* Non è qui altra cosa di nuovo, se non che si è pubblicato pragmatica da farsi l' archivio pubblico di

(1) Il di 24 Settembre 1610 scriveva, che si facevano tuttavia di simili congregazioni « senza conchiuder nulla: e se non viene ajuto notabile da forestieri, non sarà mai possibile di poter rimediare ».

(2) Similmente all' arrivo in Napoli del Duca di Nemours (Vedi Documento 37), non avendo voluto andare ad alloggiare a palazzo, il Vicerè gli mandò, sopra molti muli, un sontuoso regalo: ed essendo notte, ogni mulo era preceduto da due staffieri con torce accese.

tutti i contratti a similitudine di quello di Firenze; ma non ci si potrà arrivare a quello bell'ordine. Di Napoli, 14 Aprile 1609.

66. *Omissis aliis.* Le sudette tre galere hanno portato 350 casse di argento, ad istanza di Ottavio Parese e Bonifacio Naselli, e ogni cassa importa libbre 200; per farsene moneta in questa regia zecca; cioè carlini e tarì, per il partito fattone con detti due mercanti. Per lo che si giudica averne da cagionare alcuno disordine di moneta. Di Napoli, 5 Maggio 1609.

67. *Omissis aliis.* Le licenze per l'estrazion de' cavalli di questo Regno corrono adesso a ragione di venti ducati per cavallo. Di Napoli, 19 Maggio 1609.

Gio. Francesco Palmieri.

68. *Omissis aliis.* Si trattò la settimana passata nel consiglio collaterale, in presenza di questo Vicerè, il negozio della contribuzione che si pretendea da' forestieri, per la condotta dell'argento in questo Regno da' Genovesi: e già fu determinato che non vi debbano contribuire che solo i negozianti; escludendone li feudatari, e tutti li altri, che non negoziano negozi mercantili. Di Napoli, 29 Dicembre 1609.

Cosimo del Sera.

69. (1) Sendo gionto il signor Conte de Lemos, nuovo Vicerè del Regno di Napoli, all'isola di Procita, fu ricevuto dal signor D. Tomaso d'Avalos, et ivi dovea essere visitato dal signor Conte di Benavente suo predecessore, secondo il solito.

Ma perchè col detto de Benavente intendeva andarvi il signor D. Giovanni de Zunica suo figliuolo, fu da lui pregato il signor D. Cesare d'Avalos, che vedesse de trattar col nuovo sud-

(1) Questa curiosissima relazione, trovasi nelle lettere mandate di Napoli a Firenze al Segretario Usimbardi, senza nessuna data o firma. Veggasi quante goffaggini di vanità contiene, e come muove le lagrime più che il riso; considerando a quali cervelli fosse confidato il governo del Regno, e quanta peste da sì matta boria avesse dovuto appiccarsi negli altri, siccome avveniva!

detto Vicerè, che gli donassi del V. S. Illustrissima, altrimenti non intendeva andarvi. Avendo già detto signor D. Cesare fatto destramente questo officio, il signor Conte de Lemos rispose al suddetto signor D. Cesare, *che non bisognavano tante cerimonie fra loro, poichè il signor D. Giovanni era suo primo, che a lingua italiana vuol dire cugino, e però non accadeva farci altro.* Rese la risposta il signor D. Cesare al signor D. Giovanni, con avvertirlo, che sarebbe stato bene di trattar come conveneva, acciò non vi fosse qualche inconveniente successo. Sendo dunque andato il vecchio Vicerè a visitare il nuovo, secondo il solito, trattorno insieme del pari alla spagnuola, dandosi l'uno all'altro dell'Eccellenza, e fandosi convenienti cerimonie. Venendo poi il signor D. Giovanni de Zunica, figlio del vecchio, al nuovo Vicerè, questi cominciò a dirli: *come sta mi primo?* e li pose la mano sopra la spalla, e parlandoli impersonalmente, li mostrava amorevolezza. Ma in un subito D. Giovanni gli rispose: *come sta V. S.?* Del che accorgendosi il signor Conte de Lemos, senza darli risposta, voltandoli le spalle, se n'entrò in camera; e D. Giovanni si rimase all'anticamera ad aspettar suo padre, sinchè se ne uscì.

Il seguente giorno poi il signor Conte de Lemos se ne venne da Procita in Napoli, con le galere, a rendere la visita al suo predecessore; e arrivato a canto l'arsenale, sotto il palazzo regio, il predecessore andò ad incontrarlo, e riceverlo sin dove smontò di galera, secondo che aveva fatto il successore, quando andò a Procita a visitarlo. E fatte similmente convenienti cerimonie, se ne introrno a palazzo, e ivi stettero insieme da quattro ore in circa: e poi licenziati, fu il nuovo dal vecchio Vicerè accompagnato sino all'imbarco, e se ne ritornò a Procita.

Dopo questo, si andava mormorando che il signor D. Giovanni col Conte di Lemos si erano trattati del pari: e mentre si stava su queste chimere, il signor Vicerè vecchio, giovedì passato, insieme colla Viceregina sua moglie, andò un'altra volta a Procita, per licenziarsi. Ed essendo ricevuti dalli signori nuovi Vicerè e Viceregina come si conveniva, trattandosi egualmente, sendovi anco andato il signor D. Giovanni de Zunica, non avvertendo a quel che li poteva succedere; il signor Conte de Lemos se n'entrò dentro alla loro camera con li vecchi signori Vicerè e Viceregina, senza guardar punto al

signor D. Giovanni; quale si restò con molti signori nell'anticamera, dove stava ancora il signor D. Giuseppe de Castro, cugino naturale del signor Conte de Lemos. E fatto tra essi signori Vicerè reciprocamente convenienti accoglienze, il signor Conte de Lemos pigliò occasione di dire: *dov'è rimasto il signor D. Giovanni de Zunica?* E in quello si levò, e uscito all'anticamera, pigliò D. Giovanni de Zunica, e accostatosi insieme verso la finestra, gli disse: *s'intende che vadino gazzette per Napoli, come fra noi s'è trattato egualmente:* e (*seguitò*) ch'egli l'andava dicendo: la qual cosa non era la verità, nè mai tal cosa avea pensata; e che ben lui l'haría potuto dire, come disse il Contestabile ad un personaggio, che una volta li diè di V. S., che li rispose: *non sapete voi come avete da trattare con il Contestabile de Castilla?* e li voltò le spalle. E detta questa comparazione con queste parole, il signor Conte de Lemos se ne entrò alli signori Vicerè, restando il signor D. Giovanni de Zunica fora. Il quale facendosi la croce con maraviglia, disse: *mira que nezedad!* che a lingua italiana viene a dire: *mira che sciocchezza*, ovvero *ignoranza*. Il che non potette intendere il signor Conte de Lemos, sendosene di colpo entrato: ma avendolo ben inteso il signor D. Giovanni de Castro suo cugino naturale, ch'era presente li rispose, *che in quella casa si avria da parlare con molta creanza, che sciocco e ignorante era lui, e non il Conte di Lemos suo Signore, e che mentia.* In questo si posero mano alle spade; et essendo stati da quelli signori spartiti, il D. Giovanni de Zunica rimase con una poca ferita nella mano.

Inteso il rumore dalli signori Conti Vicerè, e la causa di esso rumore, disse il signor Conte de Lemos al signor Conte di Benavente: *non sa V. E. che non solamente sta in costume, ma vi è anco decreto che li grandi con li primogeniti de' grandi si trattano egualmente, ma non con los segundones*, cioè secondogeniti. — Rispose a questo il Conte de Benavente, *che si ben era la verità, quello non era nella sua casa.* Al che replicò Lemos, *che la casa sua era tanto bona, quanto quella di Benavente.* E in quello fece atto de impugnar la spada: ma vedendo questo atto il Mastro delle cerimonie, si pose in mezzo de ambedui in ginocchioni, pregandoli che essendo principi tanto grandi, che se quetassero, e non si mettessero ad

essere favola de tutto il mondo. E così rispose il signor de Benavente a quello de Lemos: *pare che V. E. si ha pigliato colera: qua semo venuti per visitarla.* E Lemos replicò, *che l'avea fatta grazia a venire V. E. a visitarme, come suo gran signore, e che comandassi la sua casa.* E in quello si licenziarno, accompagnati sinchè si pose in sedia.

70. *Omissis aliis.* Da qui non posso dir altro, se non che il signor Conte di Lemos, nuovo Vicerè di questo Regno (1), sin adesso non si sente: e tutto questo mese non ha atteso ad altro se non che a scrivere in buona fede la miseria nella quale si ritrova questa città, e tutte le comunità del Regno: et anche buona parte delli misfatti del suo predecessore: e come si ha portato tutte le monete et argento che potè avere. E perchè la regia corte di questo Regno deve dare di capitale ducati 24,544,766, delli quali ne paga d' interessi ogni anno 1,869,156, che non basta l' intrata di grossa somma; non sa come fare: massime che li populi stanno gravatissimi et angariatissimi: e questa città deve 13,000,000 di ducati, e non può pagare l' interessi. Di Napoli, 7 Settembre 1610.

Gio. Francesco Palmieri.

71. Sino dal mese di Dicembre diedi risposta a Gio. Battista mio fratello del negozio che V. S. mi tratta con la sua: ed a lei replico, che stimo difficilissimo il persuadere questi ministri regii a conceder la fabbrica di simil sorte di monete; avendo visto per esempio quanti consulti abbino fatto sopra l'abbassare di mistura la lega delle monete che oggi batte il Regno: et in ultimo, se bene è stato approvato in Spagna dal supremo Consiglio, non è però mancato qualche riprensione. V. S. par che presupponga, che questo porto di Messina sia scala franca ad ogni sorte di gente, poichè dice che li mercanti levantini e di Barberia verranno volentieri a pigliare la moneta mesturata: e in questo è male informato, perchè non è permesso nè a Turchi nè a Ebrei il poter qua venire, ma solo a' Cristiani e buoni cattolici; eccettuato Inglesi e Fiamminghi, che possono

(1) Succeduto al Conte di Benavente.

trafficare e vivere a modo loro. Il proibire che le mercanzie di Levante non si potessero pagare, salvo che in moneta mesturata, è contro a' capitoli che hanno li appaltatori delle dogane: e però questo non si potrebbe mai ottenere, e saria uno screditare la scala, oggi floridissima, per il gran numero de' vascelli venturieri che partano d'Inghilterra, Fiandria, e di Francia per Levante, e poi passan di qua, e vendono le mercanzie: che, come fossero sottoposti a dover ricevere e' pagamenti in moneta difettosa, piglierebbero altro cammino. Quando V. S. ebbe relazione che in Levante facessero il saggio delle monete solo con le pietre del paragone, non dovevano e' Greci e li Ebrei aver cominciato a mettere in uso la prova della coppella, siccome hanno fatto dipoi, e particolarmente lo fanno oggi al Cairo; e questo lo posso dire a V. S. per cosa certa, perchè un mio amico portò in quelle parti di queste monete di Sicilia, pensando potere spendere lo scudo di dodici tarì per il medesimo prezzo che vale la piastra di Firenze, di Genova e Milano; e li fu subito fatto la prova della coppella, con grandissimo suo danno.

Sono tanti al tempo d'oggi e' vascelli che frequentano la scala di Levante, che hanno posto quelle mercanzie in grandissimi prezzi, e per conseguenza in reputazione straordinaria: e prima, dove si poteva smerciare pannine e drappi in baratto, ora è difficilissimo, volendo reali, e anche di buona stampa, altrimenti in bazzarro tagliano a mezza gamba.

Non credo anche, che troppi si arrisicassero a partir di qua con dette monete mesturate: perchè noleggiano e' vascelli con obbligo di darli il carico affermativamente; e se non trovassero da esitare il danaro, non potrebbero complire il suddetto obbligo, e sariano necessitati pagar le navi di vòto per pieno, cosa di gran rilievo. E se per il tempo addietro è riuscito alle zecche del Granduca, di Urbino, Mantova, Modena, et anco di Venezia, esitarne quantità; V. S. abbia per certo, che il mondo è mutato; perchè, com'è detto, subito si ricorre alla coppella: e forse ne sono stati causa i Franzesi: perchè l'anno 1607 andorno a San Giovanni d'Acri in Soria per caricare de' grani, dove era stato prima Bernardo Zurrer Raugeo, con la nave Quattrocchi, e avea pagato di giuli di Modena, che dopo partito furno conosciuti per quel che erano; et essendovi

capitati certi vascelli franzesi, li svaligiarono di quanto avevano, per risarcirsi della mala moneta. Sicchè, come in Levante capita danaro nuovo, non mancano delle lor diligenze. Di Messina, 20 Marzo 1612.

72. *Omissis aliis.* S. M. ha fatto domandar sussidio al parlamento di questo Regno: il quale ha risoluto donarli tre milioni, da sborsarsi in nove anni, ciascheduno la rata: e perchè non ci erano danari pronti, ha stabilito di mettere diverse gabelle sopra la seta, e un mezzo giulio per pajo di scarpe; ducato uno e mezzo l'anno quelli che portano arme; e sopra vini, salumi, e zuccheri. E queste gravezze non si leveranno mai più, essendosi calcolato che l'entrate ordinarie non sieno più di ducati 540 mila l'anno; e le assegnazioni per le spese del mantenimento del Regno e delli stipendii, importano oltre a 900 mila ducati; e vieppiù i debiti decorsi importano più di quattro milioni d'oro. Di Napoli, 29 Giugno 1612.

Cosimo del Sera.

73. (1) Io tengo per fermo, che l'ammiraglio Inghirami con le galere delle mia Religione si ritrovi a quest'ora non solo licenziato dalla Eccellenza Vostra, ma di già incamminato a questa volta per il suo ritorno; e massimamente che dell'armata turchesca marittima non ci è suspetto alcuno di niuno momento, e l'arrivo delle sete è desideratissimo e necessario per li mercanti e faccendieri: ma molto più la presenza et assistenza in queste bande delle suddette galere è di profitto e di necessità, con servizio di S. M. Cattolica, per la vigilanza della pace d'Italia, e massimamente in vicinanza de' miei stati, con l'unitissimo fine ch'io tengo con la Maestà Sua al suddetto effetto, siccome ne scrivo al mio Ammiraglio, che più distesamente rappresenterà il tutto all'E. V., rimettendomi io a lui, per minor briga di lei; ma la scongiuro bene a lasciarlo ritornare: e se pur pure, il che spero in Dio che non abbi a essere, sopravvenisse alcuno più imminente sospetto di armata turchesca, lo farò anche ritornare costà, se urgente bisogno della

(1) Lettera del Granduca di Toscana al Vicerè di Sicilia.

Maestà sua ce ne astringerà: e a Vostra Eccellenza bacio di cuore le mani, et il Signor Iddio la feliciti e prosperi.. Di Firenze, 13 Agosto 1613.

Il Granduca di Toscana.

74. *Omissis aliis.* Una barca di Uscochi pigliò in Dalmazia una navetta veneziana che veniva di Corfù; con valsente di dieci mila ducati di mercanzie di Giudei e Veneziani. L'hanno condotta a Pescara; e S. E. ha concesso ogni cosa che sia di essi Uscochi, e che le possono vendere a gusto loro, senza pagar gabella, nè altro: e così delle altre robe che portassero in questo Regno, con averli fatto ampla patenta. Di Napoli, 28 Marzo 1627.

Giorgio Dolisti.

75. *Omissis aliis.* Il Vicerè fece pigliare un tal Muzio d'Angelis, che si accingeva a partir per Spagna; e dicono li abbi trovato un memoriale formato contro di lui. Il quale de Angelis è morto in prigione in quattro giorni. Di Napoli, 20 Aprile 1617.

76. L'armata veneta è stata a S. Cataldo, luogo di Terra d'Otranto; et essendovi molti vascelli carichi di olio, per diverse parti, che non avevano licenzia di partire, et infra essi uno destinato per Venezia, fecero salpar questi, remorchiandoli fuori, acciocchè andassero a lor viaggio (1). Di Napoli, 9 Settembre 1617.

77. *Omissis aliis.* Qua siamo in qualche strettezza di grani, per mancamento che ci è di vascelli da condurlo. Questi che governano mi han pregato a volerli far noleggiare a Livorno, che levino salme dieci mila, che vádino a dirittura a Barletta e Manfridonia; con parola che non saranno impiegate che in questo traffico di condur grano. Di Napoli, 7 Novembre 1617.

Cosimo del Sera.

(1) Pochi dì avanti, i Veneziani, avvicinati a Brindisi, avevano cannoneggiato contro il castello.

78. *Omissis aliis.* Mentre ero in Sicilia, fu trattato dal Conte di Lemos di vender Reggio in Calabria; et il Ricevitore di Scilla, l'averia compro: ma quei popoli non volsero consentirlo: et a me fecero intendere, che se S. A. S. avesse inclinato nell'impresa, si sarieno volentieri contentati (1). Di Napoli, 23 Gennaio 1618. *Giorgio Dolisti.*

79. *Omissis aliis.* Questi signori salernitani non mi lasciano vivere, sollecitandomi che vorrieno l'abito (*di S. Stefano*), morendosi di voglia di andare a servir sopra le galee. Di Napoli, 13 Maggio 1618.

Girolamo Lunadoro.

80. *Omissis aliis.* Si fan piazze, pregando il Vicerè di sgravare il Regno degli alloggiamenti della nuova milizia, e capitani di guerra; essendo già vicino l'inverno, che non ci può essere invasione di Turchi. Di Napoli, 12 Settembre 1618.

81. *Omissis aliis.* Giovedì fu bandito l'imbarco sopra galeoni dentro a tre giorni, sotto pena della vita chi mancasse. Si sta adesso la soldatesca là sopra, senza ragionarsi di partenza. E giudico che non per altra risoluzione si facesse l'imbarco, se non che per satisfare al populo, che qui tumultuava, per paura che si dovesse fare alloggiamenti, e svernar tutta questa gente dentro Napoli. Di Napoli, 25 Settembre 1618.

82. *Omissis aliis.* Ebbi ventura a partire da Napoli martedì passato; perchè il giorno seguente il popolo tumultuò, che si venne alle armi, e come non poteva esser di meno fra più di centomila persone che con bocche di fuoco erano in rivolta, perirono molti e Napoletani e Spagnoli. Mi dicono che il signor Duca si portasse virilmente, cavalcando solo senza guardia per la città, esortando a deporre le armi, e promettendo satisfa-

(1) I Reggiani avevan dianzi cercato la protezion del Granduca, perchè fosse restituita alla città di Reggio l'*audienza regia*; statale tolta dal Vicerè, e collocata a Catanzaro, in pena di non aver fatto Reggio buona difesa contro de' Turchi nel 1594. Quasi la sede della giustizia fosse in privilegio degli abitanti! (*Lettera di Marcantonio Politi e Santonio Gatti al Granduca di Toscana, del* 27 *Marzo* 1609).

zione al popolo, come gliene dette con fare poche ore doppo impiccare, se non il capo della sedizione, che era impossibile ritrovarlo, almeno il primo che gli fu condotto avanti delli Spagnoli rei. Sento che abbi richiamate le sue galere, e che ne mandi in Spagna due, che leveranno l'Eletto del popolo, che va imbasciatore a Sua Maestà in vigore della licenza datane da Sua Eccellenza, con quelli rispetti che gli feci vedere; e la nobiltà dovette per il suo, inviar subito e secretamente un cappuccino di segnalata bontà e pari destrezza et esperienza di negoziare. I galeoni se ne stanno in porto, e di Messina scrivono che l'armata del Turco si fosse ritirata a bordo, sicchè presto doveva essere licenziato ogni stuolo ec. *Omissis aliis.* Di Napoli, 9 Ottobre 1618.

83. *Omissis aliis.* Le milizie si alloggiano per le Terre del Regno: e questi Valloni insolenti pagano spesso il fio delle loro sfacciataggini: sentendosi che, ragguagliato ogni giorno, fra in Calabria et in Abruzzi, ne sia ammazzato una diecina: et a' capi e governatori comple il dissimulare, per evitar maggiori mali. Di Napoli, 4 Dicembre 1618.

Vincenzio Vettori.

84. *Omissis aliis.* Andiamo facendo gran preparamenti di guerra per questa primavera, tanto di monizione come di bastimenti. E di già il signor Duca di Ossuna ha quindici mila fanti in essere; tutta gente buona e fiorita, tra Spagnuoli, Valloni, Francesi et Italiani; la maggior parte alloggiata per il Regno. Di Napoli, 18 Dicembre 1618.

Giorgio Dolisti.

85. *Omissis aliis.* Saranno a Livorno a quest'ora quei marinari poveretti, a' quali valse l'aver servito al Serenissimo nostro Signore: la suprema benignità del quale tanto da per tutto risuona, che la città e tutto lo stato di Cutrò in Calabria, soggetta al Duca di Nocera, sentendo ch'egli abbia pensiero di venderli, mi han fatto intendere che si tenerebber felici, se l'A. S. S. si compiacesse di farsene signore: e che altrimenti impegneranno, se sarà bisogno, i propri loro figli, per ricom-

prarsi da loro stessi; perchè ad altri non vogliono soggettarsi. Di Napoli, 12 Febbraio 1619.

86. *Omissis aliis.* Il Vicerè ha di nuovo levato due altre gabelle, ch' erano sopra le cose commestibili. Et ora queste, e quelle delle frutta, ascendono a ducati 350 mila l' anno: standosi a vedere adesso in che modo vorrà rimettersi in bilancio la città, che altrimenti non potrà soddisfare a chi le ha dato denari in rendita. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Marzo 1619.

87. *Omissis aliis.* Sua Eccellenza in questi giorni di devozione si esercita molto nelle opere pie: come maggiore però è quella di alleggerir un poco di coscenza questi scellerati di capitani e soldati, che in questi alloggiamenti hanno fatto barbarie enormi, massime nel dare il sacco (che con altro nome non si può giustamente chiamare) alle povere Terre. E ha fatto però gettar bando, che sotto gravissime pene, ognun reveli dov' è roba loro; e si son già scoperti più di ducati 400 mila: ma questi non son nulla; perchè non ci sono ancora le rivelazioni delle città del Regno. Sicchè, com' ella vede, qui si veggono sempre di belle cose. *Omissis aliis.* Di Napoli, 28 Marzo 1619.

Vincenzio Vettori.

88. *Omissis aliis.* Di qua aspettiamo ordine di Spagna di quello s' ha da fare per li preparamenti di guerra fatti di questa parte: poichè tutti stanno a punto per li buoni ordini che ha dato e dà il signor Duca d' Ossuna, il quale in questo particolare, come in ogn' altra cosa, sta vigilantissimo: si giudica che si aiuteranno le cose d'Alemagna, che tanto più n'averan di bisogno, mediante la morte dell' Imperatore. Di Napoli, 16 Aprile 1619.

Giorgio Dolisti.

89. *Omissis aliis.* Toccando alli frutti decorsi che deve la città, mi rispose (*il Vicerè*), che volentieri avrebbe servito a Sua Altezza, e che per suo discarico desiderava; che se glie ne facesse scrivere dal Re; perchè essendo già stabilito che

questa sorte di debiti la città non li paghi, non voleva dare adito a' suoi emoli di levarli nuove calunnie. *Omissis aliis.* Di Napoli, 13 Agosto 1619.

Cosimo del Sera.

90. *Omissis aliis.* Abbiamo avuto nuova per via d'Otranto, e con lettere di Corfù, che in quel loco era arrivata l'armata Turchesca a numero di cinquanta galere, dove giuntamente con la Veneziana stavano osservando quello che farebbe l'armata cattolica; di modo, o sia contro i Turchi, o sia contro Eretici, o con qual si voglia altro contrario, sempre si trovano uniti con loro li Veneziani: piaga vecchia, anteveduta da molto tempo in qua. Et a V. S. di cuore bacio le mani. Di Napoli, 1.° Ottobre 1619.

Giorgio Dolisti.

91. *Omissis aliis.* Si son fatti molti consigli per trovar danari, stante i bisogni di Alemagna. E finalmente si risolvè di vendere alcune città regie; come le più famose sono Tropea in Calabria, e Lucera in Puglia, e tutti i casali di Tropea medesima, di Cosenza, e di Capua. Di Napoli, 7 Gennaio 1620.

92. *Omissis aliis.* Si son tenute molte consulte per far danaro, stante i bisogni di guerra; e pare che vadino a parare in vendere i casali delle città di Capua, di Cosenza, e di Tropea; e forse venderanno la città istessa di Tropea, e quella di Lucera in Puglia. Di Napoli, 7 Gennaio 1620.

Vincenzio Vettori.

93. Questa settimana non ho lettere di V. S., e quel che mi occorre dire delle nuove di qua, è che il signor Duca de Ossuna, pensa di partire alla volta di Spagna il mese d'Aprile; dice che lasciarà qui la signora Duchessa sua moglie, poichè non va se non per la licencia che ha dimandato. Assicuro a V. S. che resteran le cose tutte confuse di questo Regno, partendo la persona sua, e tanto più in questi accidenti di guerra: sì bene innanzi la partenza sua doverà mandare sei mila fanti in Fiandra, cioè due mila Spagnuoli, e quattro mila Italiani,

che quest' ordine ha di Sua Maestà, intendendosi che ora finiscono le tregue con quelli stati, e ci potria essere rottura. Abbiamo lettere di Costantinopoli con corrieri a posta, con aviso come nel Divano grande del Gran Signore, s' era determinato de mandar essercito in favor de Gabir Betlem, Principe di Transilvania, per farlo giurar Re d' Ungaria, e che andasse a' danni dell' Imperatore; per la qual cosa il detto Betlem li avea promesso sette fortezze della Transilvania che confinano nel paese del Turco. Et da qui vediamo che li progressi che hanno fatto gli Ottomanni da 150 anni in qua, tutto è stato per li tradimenti di quelli che aveano nome de cristiani, e per peccati nostri: per la qual via quella canaglia è passata tanto inanzi; e si non ve si remedia da quelli che possono gagliardamente, è pericolo che ogni cosa vada in rovina. Con questa andata del Duca io vo procurando di liberare il mio nuovo galeone da questo servizio, e mandarlo a quello di S. A. in Puglia a cargar grani, quando però sia a tempo, et ottenghi la licenzia. Di Napoli, 25 Febbraio 1620.

Giorgio Dolisti.

94. *Omissis aliis.* L' Eletto del popolo è andato a palazzo ad esclamare in nome della città contro le tratte. Di Napoli, 2 Aprile 1620.

95. Tutte le nostre navi sono poi arrivate a un tratto nelle marine di Puglia, e già sono caricate carra cinquecento di grani a conto delle ultime mille, e forse la settimana che viene io potrò dar nuova a V. S. del negozio finalmente assicurato; e se non ci perseguitasse qualche disdetta di venti contrarj che durassin molti giorni (il che in questa stagione non doverebbe seguire), non pare che per altro possi restare che non devin essere spediti tutti innanzi alla venuta. Di Napoli, 22 Aprile 1620.

96. *Omissis aliis.* È venuto corriero di Spagna, che Sua Eccellenza vada subito a Spagna; ma la Duchessa resti in palazzo con la guardia de' Tedeschi, e il Cardinale abiti a Pizzofalcone. Di Napoli, 14 Maggio 1620.

97. Le affermo quel che le accennai potersi credere che dovess'essere, cioè all'andata in Spagna di personaggi, uno per la nobiltà, et un altro per il Consiglio di Stato, a giustificare ciascuno la loro azione toccante al signor Duca di Ossuna; e se bene non è ancor certo che il Marchese del Vastò accetti, si può piamente credere poi che si è accostato a Napoli, ritrovandosi a Procida; basta che non scordino nella spesa, allegando S. E. che un grande di Spagna come lui non può andar con manco di ducati 40 mila: per il Consiglio di Stato andrà fra Lelio Brancaccio. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Giugno 1620.

98. *Omissis aliis.* Iersera tornò di Spagna il corriero, che fu spedito da Procida: e dicono che il Cardinale abbia una reprensione di non aver pigliato prima il possesso. Di Napoli, 7 Luglio 1620.

99. *Omissis aliis.* Un amico, venuto di Spagna con le galere che son passate in otto giorni, riferisce, che le cose del signor Duca d'Ossuna mostrano alla Corte aspetto di gran lunga diverso di quel che vien figurato a noi altri qua; e afferma essere a segno quasi irrimediabile, e non esser sicuro il restare della signora Duchessa; e se pur sarà, sarà solo *ad honorem*, acciocchè i nimici del Duca non gli perdino il rispetto: non perchè ci sia veramente speranza di ritorno di Sua Eccellenza. Anzi che questa dev'essere cosa procurata dal signor Duca, sotto pretesto che lei abbia bisogno di qualche rimedii. Dice ancora, che possi essere che il Cardinale abbi ordine di pigliar informazione sopra a molte azioni del Duca: ma egli che forse lo sapeva, aveva fatto a posta tanti atti di nimicizia, per provocarlo a rispondere ad alcuno di essi, e così poterlo poi allegare a sospetto. Per aver tutto questo del verisimile, e uscir di buon luogo, non ho voluto lasciar di avvisarlo.

La presa di Manfredonia si dice esser vera. Il signor Duca, che prima della partenza si era vantato, che quando andasse nuova in Costantinopoli, che lui cavasse piede del Regno, sarebber state saccheggiate mezze queste marine; adesso se ne

riderà: e conferirà questo avvenimento molto alle cose sue. Di Napoli, 18 Agosto 1620.

100. *Omissis aliis.* Stamattina è arrivato un corriero di Manfredonia, con avviso che l'armata abbia messo in terra in quel luogo, ch'è caricatore molto ricco di grani, e ne abbia abbruciato gran quantità, e forse anche presa e saccheggiata la città. Ma per ancora non se ne può sapere il particolare; non essendovi se non una sola lettera di palazzo: e com'ella sa, di simili nuove, ognuno parla il meno che può. Di Napoli, 20 Agosto 1620.

101. *Omissis aliis.* Si confermò pur troppo la presa di Manfredonia. — Ma io non mi arrisicai a scrivere; nè me ne arebbe voluto bene V. S. doppo aver saputo che ci era pena la vita a chi spediva o scriveva con corriere della Corte. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Agosto 1620.

Vincenzio Vettori.

102. Per una altra mia inviata a V. S. Ill. per la posta passata, arà inteso lo che era occorso per la openione che tenevano molti Ministri de qui, che il signor Duca d'Ossuna avesse lasciato in poter del signor Cosmo del Sera ducento milia doppie, e che il Fisco de Camera, Iacopo Zattara, et altri creditori del Duca, pretendevano far sequestrare li dinari che tiene in faccia sua il signor Cosmo con questa città; e ciò che sopra di ciò io dissi e feci. Et adesso l'aggiungo, che venerdì matino molto secretamente se ne trattò una altra volta in Collaterale, dove con più ardenzia che prima, replicai il medesmo che avevo replicato nella sessione passata, chiarendoli che queste tutte erano intenzioni e fundamenti in aria, con replicare molte altre cose che lì me sovvennero. Ne ho ragionato a lungo con il signor Vincenzo; e spero operar tanto con chi ha parte molta in questo, che se ponghi silenzio in tal fatto. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Agosto 1620.

Antonio Altomare.

103. *Omissis aliis.* Ben potevano far la burla a li Turchi, la cavalleria e infanteria del Regno, serrandogli in Manfredo-

nia, se non fosse stata la dappocaggine del governatore della provincia, il quale si trovava con molta infanteria e cavalleria. E tanto più, che dei Turchi ogni sera si ritiravano in galere; e la mattina sbarcavano, come a casa loro, trovando le porte della città aperte: nè in tutto questo tempo sepper pigliare, nè dall' una banda nè dall' altra, resoluzione: e quanto più ci si pensa, tanto più maraviglia della poltroneria usata da quella gente. Nell' imbarcare che fece questa canaglia, ebber tanta paura, senza che nissuno li scacciasse, che lasciorno nel castello tre pezzi di artiglieria, li più grossi delli dodici dov'erano: restando in terra memoria di loro barbarismo di due poveri vecchi d'ottant' anni, che impalarono alle due porte principali; e portorno prese da dugento persone, quasi tutte femmine e figliuoli. Di Napoli, 1.° Settembre 1620.

Giorgio Dolisti.

104. *Omissis aliis.* Anco qua si è cominciato a dir da vero di voler riordinare non solamente la piazza, ma anco le monete, che sono ridotte in tanta infelicità con rovina del Regno: e hanno però questi signori commesso a molti forestieri (1), che dichino il lor parere. Di Napoli, 15 Settembre 1620.

105. *Omissis aliis.* Di nuovo avemo poco, ma grande se sarà vero: dico del cambiamento del governo in persona del Cardinal Zappata. — E sarebbe tal novità dispiaciuta più nella settimana passata, prima che S. S. Illustrissima di moto proprio privasse nove giudici di Vicaria, creati del signor Duca d'Ossuna, parte Italiani e parte Spagnuoli, con averne eletti altrettanti tutti Italiani. Ma quello ch' è più notabile, fra li scartati è stato un figliuolo del Consiglier Gio. Battista Migliore, persona eminente, che forse non solo in Napoli, ma in tutti i suoi Regni, non ha S. M. due altri pari suoi; e nelli espedienti e nelle lettere e nell' integrità, che però si credeva doversi molto presto vedere Reggente: il quale ha sentito tanto questo smacco, che non si è potuto tenere di non scrivere a V. S. Illustrissima un viglietto molto risentito, e recusare

(1) Negozianti.

insieme la toga di consigliero; di che adesso bisognerà dar conto in Spagna. Di Napoli, 29 Settembre 1620.

106. *Omissis aliis.* La venuta del Cardinale Zappata si tiene per indubitabile. Ma questi cavalieri, appassionati del Cardinal Borgia, e che si trovano di essersi dichiarati specialmente contro il signor Duca d'Ossuna, hanno fatto piazza diverse volte, consultando sempre qualche stravaganza. E la prima e più solenne fu, di non dar possesso al nuovo *Interim:* la seconda di mandare tutto il corpo della città, che sono gli eletti, a querelare in corte S. E. Per ultimo pare che li più si determinino di abbandonare il Regno; e alcuni di andare a Venezia, che questo certo è poi troppo. Di Napoli, 13 Ottobre 1620.

107. *Omissis aliis.* Vedendosi tardare il signor Cardinal Zappata, hanno preso animo e' fautori di Borgia di proporre che si anticipi due mesi il parlamento generale del Regno, acciò S. S. Ill. non solo abbia l'onore del donativo solito di un milione e mezzo al Re, e di una lettera di ben servito per sè, ma anco l'utilità di un donativo di 50 mila ducati che voglion proporre di fargli, et a numero di voti lo vinceranno. Ma Dio voglia che non succeda qualche gran rivolta, per la fazione contraria e ostinata, che tratta di andare armata mano. Nè altro per ora: le fo mille riverenze. Di Napoli, 17 Novembre 1620.

108. *Omissis aliis.* Di negozii non mi pare che ci sia da dire altro; e di curioso solamente, che prevalse la fazione di Borgia al parlamento, e si fece il donativo solito di 1,500,000 ducati, ma con gran pericolo; perchè se alcuno manometteva l'azione del signor Duca d'Ossuna, seguiva del male assai, perchè li suoi aderenti avevano sotto tutti quanti buone pistole. *Omissis aliis.* Di Napoli, 1.° Dicembre 1620.

109. Fratanto che godiamo libertà d'interregno, le dico che il signor Cardinal Borgia se n'è andato, pianto da pochi; et il suo secretario Don Diego se n'andrà maladetto da molti, per non dir da tutti, avendo fatte di quelle cose, che se Ossuna o Ulivares le avesser sognate, sarebbon andati cento corrieri contro di loro

in Corte. Ma in fatti, del rubare al Re non se ne fan conscienza. Il male è che hanno dato per cinquanta ducati di quelle grazie, che Ossuna non volse fare per cinquecento, e si tratta di cose a che non si estende la loro autorità; come di graziare per 50 ducati uno di omicidio di padre e figlio, senza remissione di parte: e *crimine ab uno disce omnes:* che io per non tediarla non glie ne conterò se non un' altra, nota per questa qualità del personaggio, cioè che al Re di Pollonia per pagargli ducati 60 mila, che deve avere da S. M. Cattolica, patteggiavan sfacciatissimamente in ducati 20 mila; et io so che a questo dovevan servire quelli danari che mi chiesero in presto della Serenissima Arciduchessa. Hanno spese in erba tutte l' entrate del Re per tutto Aprile prossimo, che Dio ne guardi di un bisogno, non ci è dove pigliare un quattrino; il Re ha pagato l' intero, ma le parti non hanno avuto 50 per cento. Il signor Cardinale Zappata entra con espettazione tale, che non farà poco certo a complir con essa. Si è lasciato intendere burlando, che chi darà a' sui ministri getterà; soggiungendo con intero riso, passando tiro: se alcuno ha a rubare, voglio rubare io. Porta molti nipoti et altri, com' ella deve sapere. Entra S. S. domani, e Borgia uscì ieri. Di Napoli, 15 Dicembre 1620.

110. *Omissis aliis.* Se io ho a dire il parer mio, e se le cose durano come han cominciato, potran pochissimo tutti quanti, perchè il signor Cardinal fa tutto da sè, e si è dichiarato come le scrissi la passata; e lo ho esperimentato in una certa piccola occorrenza, che non ha ardito il Segretario di Guerra di farla, senza ordine ben chiaro di bocca di S. S. Illma. Che certo ci fa stupire tutti, e trapassa di gran lunga Ulivares, che ha fama del meglio reggetore che ci sia mai stato; ascoltando indifferentemente tutti ad ogni ora, senza voler repartimento di giornate per una sorte de persone, e per un' altra; con ordine a' portieri che a qualsivoglia ora, anco di notte, lascino entrare. S' appoggia alli ordini sodi della felice memoria di Filippo Secondo: et a quel proposito che io le scrissi delli inconvenienti dell' amministrazione del denaro del Re, non è pericolo adesso che si faccino imbrogli; poichè dove ogni Vicerè ha soluto far Governatore della Corte Regia un suo servitore, il signor Cardinale Zappata, a chi non ne mancano già, ha

eletto un razionale della Regia Camera con la sopraintendenza anco di un presidente. Io mi sono trovato quando ha dato ordine che si venga alle conclusioni di un caos di liti che han durato, per così dire, secoli: volendo che si raddoppino l'ore delle Rote a quest'effetto, e che non si piglino cause nuove se prima non sono spedite le vecchie. Il Segretario vuol essere buono per otto o dieci mila ducati l'anno; quando è cappuccino il signor Cardinale, dice che da mille o due mila in su li farà contribuire al Re, che ne ha più bisogno, con altre molte cose, di che per giornata l'andrò ragguagliando se vedrò fiorire le speranze: perchè in sustanzia si lascia V. S. Ill. intendere che se questo Regno è aggiustabile, in pochi mesi lo vuole ridurre a segno. Che è gran parola certo, e siamo tutti obbligati a pregare Dio li conceda salute e forza, per complire tanta buona volontà. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Dicembre 1620.

111. Pare a tutti che sia stata gran resoluzione quella del Genuino del mettere in carta d'aver procurata sollevazione di popolo, e giudicano che sia per intervenire, come suol dirsi per proverbio, che molte volte per non poter dare al padrone si dà al cane. E qua è andata in volta una lettera del Marchese Santa Croce, che mette come per certo, che il Duca a quest'ora potrebbe avere avuta licenza di tornare, se non si fosse messo a pretendere che fosser chiamati alla Corte i reggenti castellani, et altri del Consiglio di Stato, che detter la possessione a Borgia. Arà intanto S. E. una mala nuova, quando sentirà questo governo in mano a Don Pietro di Leyva suo diretto contrario; et a Don Pietro la gli è balsata per appunto, con essere arrivato qua la sera precedente alla partenza del Cardinale Zappata per Roma, che gli lasciò la commessione nelle cose di guerra et al signor reggente Costanzo, decano del Consiglio, in quelle di giustizia; e nondimeno il Leyva se ne truovava di fuora, se non aveva fatto una lettera di S. M. per il Cardinal Borgia, comandando che se si desse il caso di sedia vacante, lasciasse il Governo a lui: perchè i Signori del Consiglio dopo la partenza del Vicerè recusarono d'obbedirgli prima di vederla; e Don Pietro temeva tutt'al contrario, credendosi che dovesser replicargli, che quando S. M. era stata di questo volere l'aveva saputo comandare, e che se fosse continuato in

esso, l'arebbe replicato a Zappata. Ma parve a tutti che si dovesse mirar più all'intenzione di S. M., che alla soprascritta della lettera; e così egli comanda. Di Napoli, 21 Febbraio 1621.

112. *Omissis aliis.* Presuppongo ch'ella sappia, che in Corte, sopra le cose del Duca, avevan costituito giudice la parte stessa, poichè consistendo la maggiore e la massima delle querele nel disperder del patrimonio reale, un bilancio che per chiarirlo aveva mandato di qua, è stato commesso a rivedere per riferire, al signor Commissario della Marra, servitore tanto appassionato del Duca, che lo volse seguitar per Spagna, anco contro l'ordine espresso del Cardinal Borgia. Di Napoli, 16 Marzo 1621.

113. *Omissis aliis.* Ultimamente si è scoperta altra cosa che pregiudicherà al Duca: cioè che quelle artiglierie che levò dalle fortezze di Sicilia, per metter sopra i Galeoni, essendo ultimamente venuto ordine di S. M. che si restituissero; quando i deputati di quel Regno han mostrato i contrassegni, si è trovato che queste medesime sono state da' ministri di S. E. assegnate, vendute alla Regia Camera, in pagamento di quello che avea intaccato il patrimonio del Re. Ed è bisognato spedire, dandone conto, acciò ordinino quel si ha da fare. Ma il signor Cardinale, per quanto può, guarda il rispetto a Sua Eccellenza. E ultimamente essendo tornato dalla Corte il signor Francesco Spinelli, che fu mandato dalla città contro di lui; et avendo la città concluso di accompagnarlo in cavalcata pomposamente all'udienza, l'ha Sua Eccellenza impedita. Di Napoli, 23 Marzo 1621.

114. *Omissis aliis.* Avendo il marchese della Gioiosa, contrario di Ossuna, sparlato in presenza del Duca di Termini, suo appassionato, si disfidorno a duello. E il Conte di Pacento, appassionatissimo, dette calci e pugna ad un dottore gentiluomo, che in luogo pubblico affermava, che S. E. non metterebbe più piede in questo Regno. E se V. S. vedesse com'è in parte questa nobiltà, si stupirebbe. Di Napoli, 30 Marzo 1621.

115. *Omissis aliis.* La morte del Re s'intese per certa con lettere del 3, che vennero sabato passato. E il medesimo corriere ci portò anche l'avviso della carcerazione del Duca d'Ossuna, e de' suoi segretarii, e tesauriere, con ordine qui alla Duchessa di tornarsene subito. Di Napoli, 4 Maggio 1621.

116. *Omissis aliis.* La ringrazio dell'onore che si è compiaciuto parteciparmi, commettendomi il recapito di quelle sue sete di Monte Lione, che avrò bisogno arrivasser qua molto presto, per poterle cacciar furtivamente sopra le galere di Genova, se non toccassero qui quelle di S. A., perchè filuche non si cimenterebbero a pigliarle, per gravi pene che sono imposte all'estrazione, non bastando di volerne pagar la gabella, da due anni in qua: perchè l'arte della seta ha ottenuto che non se ne possin cavare assolutamente, che non sien lavorate. Ma ella può esser sicura, che in una maniera o in un'altra, io cercherò che sia completamente servita.

Qua andiam burrascosi, poichè la nobiltà mormora, e presso che io non dissi tumultuarebbe, trattandosi di abbassar da 7 a 6 per cento, tutte l'entrate particolari con la Corte; e volevano anco rimettere quella gabella, che già levò il Duca d'Ossuna sopra alle frutta. Ma il popolaccio si vuol in ciò far la ragione con le mani, contro a chi la bandisce, e tratta di risquoterla; che però non si trova nessuno che ci si voglia mettere. Di Napoli, 12 Luglio 1621.

117. *Omissis aliis.* Qua spiritiamo dalla fame. Di Napoli, 26 Luglio 1621.

118. *Omissis aliis.* Si è differita a Settembre la riordinazione delle monete, che si credeva doversi pubblicare questa settimana, perchè voglion prima battere un milione e mezzo di argento venuto di Genova, che stuzzicar materia così gelosa, per poter con quelli riparare e ovviare ad ogni disordine. È svanito il trattato di abbassamento di entrata, come svanì ancora il poner di gabella che si era proposta, per pareggiare il bilancio della città; dal che il popolo che contradisse ha preso tanto ardire, che adesso grida anco che il pane sia piccolo, e quasi che minaccia a' superiori. Di Napoli, 7 Agosto 1621.

119. *Omissis aliis.* Il Cardinal Zappata non farà poco certo a corrispondere all' espettazione; tale e tanta ella è, che io le posso far fede non esser da dieci anni in qua venuto Vicerè con tanta. In particolare si lascia intendere di voler dare la vita a noi altri negozianti, con rimediare la moneta che corre pessima, e conseguentemente il cambio altissimo. E ci hanno però stretti li Reggenti a dare ciascuno il parere sopra a quelle dodici difficultà.

Napoli non può dare più pomposa mostra della sua grandezza, di quella che appresenterà domani e posdomani con numerosissime cavalcate, sontuosissimi abiti di cavalieri, e bellissime livree. Di Napoli, 17 Settembre 1621.

120. Si è visto in molti luoghi della città un cartello bruttissimo contro il Vicerè, essendo entrato il popolo in sospetto che egli sia unito con l' Eletto del popolo, facendo grossa bottega nel metter de' prezzi alle grasce. E non essendo questo il primo incontro che egli ha sopportato, gli hanno preso tanto animo addosso, che non lo stimano più per niente: a risico che se la carestia cresce, di succedergli cose peggiori, minacciandosi sollevamento. Ma Dio dovrà difendere la sua innocenza.

Con altre le ho accennati e' tumulti di questo popolo; dipoi il signor reggente Gostanzo, ha deposto il carico di grasciere, così il Grimaldo quello di eletto dal popolo; e sono stati subrogati il consigliere Cesare Alderigio, e Paolo Nespolo, con che il popolo pare quietato: ma non è per questo che a mezzo giorno si trovi qui pane alle botteghe, perchè la plebe all' alba, per così dire, impaurita se ne provvede, e spesso, di più del bisogno e così le botteghe stan senza; e pare a me che voglia metter pena a chi ne piglia più del bisogno quotidiano. Ma Dio voglia che questo non accresca il timore, e cagioni nuova e maggiore sollevazione. Di Napoli, 2 Novembre 1621.

121. *Omissis aliis.* Il Vicerè con il suo consiglio sta sospesissimo, per l'ordine venuto di Spagna con il corriero, che capitò la settimana passata, di non abbassar in modo nessuno la lega nel batter la nuova moneta, e proibire le vecchie: perchè il danno di dette vecchie sarà tanto maggiore, et ar-

riverà a più di un milione, che non si sa dove posarlo, in un anno massime di tanta carestia.

Il pane scarseggia, e la plebe corre a furia a provvedersi sopra al bisogno; e di qua nasce spesso, che quelli che vanno più tardi al fornaio, trovino sparecchiato, e minacciano sollevazione. Di Napoli, 11 Novembre 1621.

122. *Omissis aliis.* Perseverano tuttavia piogge tempestose, e si fanno per la città rogazioni con devozione, pari al bisogno grandissimo: poichè stamani è mancato il pane, e lei s'immagini il fracasso et il tumulto, che non ci è voluto poco a quietarlo: et in particulare, volevan saccheggiare la casa del Principe di San Severo, che è in opinione d'incettatore, o piuttosto appaltatore di grani, de' quali siamo ridotti al verde bene: e per il temporale non posson venire quelli di Puglia che sono giunti a Messina; anzi si dubita di perdite di navi, e particularmente del galeon grosso ammirante: che se fosse vero, sarebbe perdita troppo stravagante, essendovi sopra meglio di 500 persone scelte, con 50 pezzi di artiglieria di bronzo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 4 Gennaio 1622.

123. Il giorno dell'Epifania il signor Cardinale Vicerè era andato all'Arcivescovado, per intervenire alle devozioni delle orazioni che si fanno per implorare la misericordia di Nostro Signore ne' bisogni di questo Regno; e la plebaccia infame, arrecandosi dal Governo quello che gli viene da' peccati suoi, non solamente maltrattò S. S. Ill. di parole, ma minacciò fatti, e fu bisogno ritirarsi, e ben di buon passo, in casa del signor Cardinale Arcivescovo, e fortificar le porte, alle quali fu anche tirato sassi. Il signor Vicerè ritornò poi la sera, dopo che fu con la dolcezza quietato il tumulto, al suo palazzo, e salito dentro a una carrozza sconosciuto: e non credo che possi lasciar di stare con gran timore, e per conseguenza poi anche con le debite cautele, perchè sono arrivati a minacciare il sacco del palazzo, che tale obbrobrio non si è mai sentito. Dubito che partecipi di sproposito raccontare la ragione, o per meglio dire le cagioni delli spropositi; ma perchè ella saprà tutto, me ne dispenso. Vero è, ma senza colpa di S. S. Ill., che sono state estratte dalle marine di Abruzzi e di Puglia grosse somme di

grani per li stati del Papa e de' Veneziani, che veramente è stato errore grandissimo in tempo di tanto bisogno nostro. Ma e' guardiani de' porti, che maliziosamente l'hanno permesso, doveranno pagare il fio. Ora la canaglia, che non sa tutto questo, e vede intorno al signor Cardinale una flotta di nipoti et altri, si dà ad intendere che sia stato con suo intendimento; e vedendosi adesso mancare il pane, prorompe in questi eccessi. Mancamento del Governo veramente sarebbe il lasciarsi ridurre in strettezze. Ma che rimedio, contro al voler divino che, per gastigarci, permette che le navi che sono a Messina non possino spuntare? e questo quanto a' fatti. Il maltrattamento di parole è stato parimente senza ragioni: e la causa di esso è derivata dall' esser, dicesi, state vendute dal signor Vicerè molte argenterie, e dato certi ordini a' banchi pubblici di ricever non so che somma di contanti, e' quali come universali per tutto il Regno, la maggior parte dovevano essere falsi: e di qui ha presa occasione (faccisi V. S. Ill. la croce in sentir tal mentita) di mormorare, che in palazzo stesso si fabbrichi la moneta falsa: cosa tanto lontana dal poter essere, che io mi terrei di offendere la somma bontà del signor Cardinale in addurre le ragioni in contrario. Ma Dio che è giusto, la chiarirà a suo tempo; e la giustizia ancora non lascerà di farne e' suoi risentimenti. Ma non per ora, essendo un avventurar troppo. E poi che io son passato tanto innanzi, voglio arrogarmi ancora di dire il mio parere dell' errore che mi pare che ci abbia fatto V. S. Ill., che è stato l'esser troppo benigno, e lasciarsi pigliar animo addosso: che se quando si opposero a quella gabella l'estate passate, et altre volte che, conforme a che ho accennato a V. S. Ill., hanno alzato troppo la cresta, ne avessi impiccati una dozzina; e poi che non si trovaron per appunto i capi, zara a chi toccava; che adesso non ardirebber di perdergli il rispetto: et in effetto tal volta io credo, come m' insegnò già un autore profano, che *scelus est pietas*. Ma forse l'eccesso di bontà di questo signore, e le orazioni con atti di profonda umiliazione, *sub potenti manu Dei*, che giornalmente di continuo si veggono pubblicamente per la città, placheranno l'ira divina: e rasserenerà; e non solamente verranno le navi, ma si rimedieranno le campagne, le quali ormai si perdono, con tutte le semente; che Dio ne faccia grazia conforme

al bisogno, che è grande. Et a V. S. Ill. fo reverenzia. Di Napoli, 8 Gennaio 1622.

124. *Omissis aliis.* Il signor Cardinale Vicerè ha scritto cinque viglietti alli cinque Seggi della nobiltà, dando conto di quel successo del tumulto; e che, come che fu, dice, cosa di poco, e di ragazzi, risolse di non tenerne conto. Molti si son maravigliati: ma in questo io lascerò glosare a chi sa più di me: posso ben dire che le copie saranno in Spagna con prestezza più che ordinaria, e poi staremo a sentire. La fame doverà cessare, essendo finalmente arrivate tre navi di grani, una delle quali, quella che giunse nel maggiore et estremo bisogno, apparve, si può dire, miracolosamente, il giorno della Traslazione di San Gennaro, arcivescovo e protettore di questa città; et era una nave destinata per Ancona. Ma sferrò da Sicilia senza capitano; e con pochi marinari, scorse fino all' Isole; e di quivi fu traportata qua per persa: sicchè si può sperare che la medesima divina Provvidenza ci protegerà e difendarà anche nell'altra gran calamità delle pioggie, che tuttavia seguitano. E senz'altro a V. S. Ill. fo reverenza. Di Napoli, 18 Gennaio 1622.

125. *Omissis aliis.* Un nuovo portento: tanta quantità di topi che son nati in Puglia, che non posson sopperire a ammazzargli, perchè si mangiano tutti i seminati. Maledizione di Dio, sto per chiamarla: perchè altre volte si è posata sopra questa infelice provincia. E qua regna Marte, al solito: essendoci stata alli ultimi confini una sollevazione di popolo, contro li Spagnuoli, che volevano avere un delinquente di casa del nunzio, che suol esser franca: che eran venute quattro compagnie; ma all' incontro v' era ragunata una turba, che se non facevan di necessità virtù, volevano un vespro siciliano. Di Napoli, 25 Gennajo 1622.

126. *Omissis aliis.* Cattivo destino del Cardinal Zappata, com' egli medesimo mi diceva jersera; che in un mese solo, per il buon viaggio d'Alva, ci ha speso, dice, 500 ducati; senz'altre elemosine, prevedendo ruine, che veramente soprastano, per il mancamento anco della moneta. Di Napoli, 8 Febbrajo 1622.

127. *Omissis aliis.* Costà comparirono grani a bizzeffe, e qua ci moiamo di fame: tanto che finalmente l'altro giorno si fece davvero, e peggio che a' tempi di Ossuna, essendosi tumultuato: e se gli Spagnuoli non si facevano forti a' corpi di guardia, si rinnovava il vespro siciliano. Et il peggio è che non manca la causa di tanto disordine, non si vedendo comparirci nave, e si dev' essere al verde bene. Per il che il signor Cardinale, infastidito, se ne sta lontano da' rumori, ed alle divozioni, in un convento di Certosini poco lontano, anzi congiunto con la fortezza della città: e si raccomanda a Spagna, perchè lo levino da queste fatiche, che veramente non sono da quell'età. Di Napoli, 22 Febbrajo 1622.

128. *Omissis aliis.* Adesso si usa di nascondere le cose, per non venderle a contanti: perchè come la moneta è pessima, l'argento è salito a cielo, valendo insino a ducati 17 la libbra. Massime soprastando d'ora in ora una riforma di valuta, e rinnovazione di moneta, che darà botta di 50 per 100. Questa moneta cattiva fa, come ho detto, nascondere la roba: e temendosi che sia però gran parte della carestia, questi Signori si son messi a repentaglio per riformarla; e fra domani e l'altro seguirà, che Dio la mandi buona! Perchè è gran cosa a un poveretto che non abbia in questo mondo se non dieci ducati, guadagnati a sudori di sangue, averseli a veder restare cinque appena: in tempo massimamente, che si trovano esasperati dalla fame, per cagione della quale si è il popolo sollevato tre volte in questa settimana. Di Napoli, 1.° Marzo 1622.

129. *Omissis aliis.* Della rinnovazione di queste monete si veggono veramente effetti stupendi; perchè tutte le cose sono abbassate di prezzo per metà, massime le comestibili: delle quali si pativano gli ultimi bisogni; et adesso se ne abbonda. Perchè in sustanza ci erano, ma stavano nascoste. L'importanza è che la duri: perchè l'uso di falsarle è ormai, credo io, convertito in natura; essendo stato già preso chi contraffaceva monete nuove. Di Napoli, 4 Marzo 1622.

130. *Omissis aliis.* Del resto noi la passiamo, secondo queste giornate, magramente, e senza quattrini (ch'è il peggio), per

questa mutazione di moneta. Et in somma ora per una cosa, ora per un' altra, questo Regno è destinato a patir sempre. Di Napoli, 15 Marzo 1622.

131. *Omissis aliis.* Ci stiamo rammaricando delli nostri guai della moneta, che di altro non si ragiona; e senza trovarsi temperameto che buono sia. Di Napoli, 12 Aprile 1622.

132. *Omissis aliis.* Sento che domani si faccia giustizia di grosso numero di quelle persone tumultuose: e particolarmente che si facciano morire una mano alla ruota; tormento troppo spaventoso; e che Iddio voglia non cagioni nell' animo del popolo altro affetto che di compassione. Ma però io non mi discosterei da credere, che potesse bastare al signor Cardinale l' averlo minacciato. Di Napoli, 31 Maggio 1622.

133. *Omissis aliis.* Perchè oltre all' esser mangiate in erba tutte l' entrate del Re, e ridotto a tanta miseria il Regno per molte cause, che non serve dirle, et ultimamente per il mancamento della moneta; che se qualche corpo d' entrata ci è rimasto non intaccato, è rimasto proprio, perchè alla Corte stessa non sarà bastato l' animo con il suo braccio di cavarne sustanzìa, senza metterlo in rovina. Di Napoli, 13 Agosto 1622.

134. Fra le robe che sono in vendita del Duca d' Ossuna, è una carrozza, di fuora di velluto, piano nero, di dentro di tela d' oro, e guarnita tutta d' argento, con le colonne di argento, e altri ornamenti nobilissimi. Onde sarebbe questa occasione di fare una bella spesa, e di cavare di qua effetti non solamente senza danno, ma con utile: poichè questo argento, che è di lega solita di Napoli, non ne domandano più di ducati undici la libbra, che costà presuppongo che deva valere l' istesso, o più; e tanto sento se ne caverebbe anco in Roma, dove tratta di fare questa spesa il Contestabile Colonna, sebbene non è per concludere così presto. E la tela d' oro, il velluto, con tutti e' guarnimenti, rispetto a quello che costorno, si arebbero per pochissimo, e l' argento solo arriva a libbre dugento: sì che fo conto che con scudi due milia, o poco più, si arebbe quello che non è fatto nè si farebbe nè con tre nè

con quattro mila. È cosa in vero tanto bella, che se ne può onorare un Re, e pochissime volte è adoperata; et alla peggio, con disfarla si caverebbe costà del peso dell' argento quasi l'istesso che si spende, ê verrebbe estratto quest' effetto senz'il danno del cambio. Se bene la cosa è tanto bella, che son sicuro che dopo vista non si penserebbe a disfarla; e però ho voluto proporla a V. S. Ill. per in caso che Sua Altezza, o il signor Cardinale, avessero gusto d' attenderci. E con vero affetto le fo reverenza. Di Napoli, 20 Settembre 1622.

135. *Omissis aliis.* Qua non si parla se non delli guai nostri, trattandosi di levarę e' banchi: perchè devon tre milioni, e non han paga per uno e mezzo: ristoro appunto de' danni della moneta, e di tanti altri flagelli di quest' anno. Di Napoli, 13 Giugno 1623.

136. Per quel che tocca alla difesa, le cose non possono esser meglio prevenute di quel che sono. Perchè quest' anno si è fatta la numerazione nova del battaglione, e adesso son andati per ogni provincia capitani e un sergente maggiore, a riconoscere e a fare star provvisto il soldato, d'arme e munizione.

Il simile della cavalleria ordinaria; comandasi di qui a questa di star lesta per la chiamata. Nelle frontiere di Puglia et Abruzzi, un maestro di campo per ciascuna con patente di *alterego*. E di Terra di Lavoro se n' è parlato, ma non si è pubblicato nessun sino a quest' ora; perchè sarebbe veramente una dichiarazione troppo evidente.

In tutte le fortezze si son messi trenta soldati nuovi, oltre al presidio solito di prima. Ed in somma tutto sta esquisitamente aggiustato. Et certo che il signor Duca d'Alva fa miracoli, alle miserie che ha trovato in questo Regno, afflittissimo prima dagli alloggiamenti delle soldatesche del Duca d' Ossuna, e poi dal danno universale della rinnovazione delle monete: in che, chi per un verso chi per un altro, ognuno ha perso assai, assaissimo. Di Napoli, 21 Gennaio 1625.

Vincenzio Vettori.

137. (1) Sopra alle forze di questo Regno, di che si potesse far capitale ne' presenti moti d'Italia, le accennai in sustanza quello che n'era. Ma poichè V. S. mi comanda precisamente il diffondermi, le soggiugnerò, che le forze ci sarebbero, ma la difficultà batte nel mettere all'ordine. Perchè non ha dubbio, che di Napoli solo, senza far toccar tamburo per il Regno, e molto meno intaccare il battaglione, si posson cavare quelli diecimila fanti che V. S. averà sentito dire; et io l'ho visto fare anni sono in pochi mesi, con aggiunta anco di 1,500 cavalli. Ma prevenzione ci vuole, et io non la veggo. Sono ormai due mesi che si pubblicò la levata del terzo del Marchese di Trevico, et ancor non è fatto, e quel che è fatto è così colà: perchè come non danno se non 15 in 20 ducati per soldato, e quelli, in vestiti e cose che gli ne costano un terzo almanco più di quel che vagliono; così un uomo di garbo e di spirito non si vuol fare schiavo, nè vendersi senza prezzo: e sono però gli arrolati la maggior parte ragazzacci, e tanto poco avvezzi al travaglio, che dapoi che gli hanno messi nell'arsenale, perchè sien più comodi all'imbarco, se ne sono ammalati molti, et ier notte solamante, ne dovettero morire sei di quattordici compagnie, che sono quelle che trattano d'imbarcare al primo buon tempo.

Ora io argomento da questo, che se il primo terzo arà voluto tre mesi, gli altri vorranno tanto tempo, che già sarà passata l'opportunità, se e' non muta verso.

Quanto alla cavalleria, per ora non si fa leva di nuovi, ma se ne parla per primavera. Le quattro compagnie leggiere ordinarie hanno sibbene avuto ordine di andare in Abruzzi; e così una che chiamano della sacchetta, che è di 300 cavalli, comandata da un albanese: et il pretesto è di dover passare a Milano tutti settecento con la concessione, per il passo che dicono aver avuto da Sua Eccellenza.

Ma io, senza giudicare del cuore del Principe, che disse: Chi non errava essere inescrutabile, dico che la prevenzione manca in questo ancora, perchè in altri tempi per 500 soli, veddi

(1) Avviso, senza data o firma; ma scritto di mano del Vettori, il quale espone in esso più largamente le cose della lettera precedente.

cambiar per Bologna e Novara; et adesso mi sento ragionare del cambio, nè veggo che ci sia la moneta.

È ben vero che dal Marchese di Pescara, per quando si rompa la guerra, è stata offerta una compagnia di cavalli, e cinquecento moschettieri a sue spese; e dal Principe di Sansevero un' altra compagnia di cavalli: e non sarebbe gran fatto che, con l' esempio di questi, si movessero altri signori a offerire.

In quanto alle forze marittime, il Re ha quattro galeoni nuovi buoni, et un petaccio: questo di 500 salme, e' secondi di 1,500, e il terzo, duemille, e la capitana di tremila; e par che siano completamente all' ordine; nè manca se non il bastimento, che per allestirlo, io calculo che ci voglia un paro di mesi, perchè s' ha aspettare di fuora il grano da farne biscotti. Fanno anche fare quattro altri galeoni; ma l' opera è indietro assai, da essere appena lesti questa estate, se non si muta passo; e ci sarà poi anche una essenzialissima difficultà del mancar d' artiglieria, che per questi stessi prima l' han chiesta da Livorno; et esclusi di lì, l' han pigliata parte da' castelli di Napoli, che è stato la di bronzo della capitana, e parte di mercanti per gli altri vasselli, tutta di ferro.

Le galere del Regno avrebbero a esser ventidue, ma da poterne far capitale per buon servizio, si può calculare quindici: e queste veramente son lestissime; e dodici già sono alla vela per tragettare la fanteria.

Restami da satisfare a V. S. ne' particolari de' denari, che soglion dirsi il nervo: e qui vorrei diffondermi per obbedirla; ma quel che veddi sabato, me ne toglie l' occasione. Comandò il Vicerè che si ragunassero mercanti principali alla presenza de' Reggenti e del Segretario di Guerra, per proporre e trovare espedienti di mettere insieme ducati 200 mila, per finire i galeoni, e per altre cose cominciate; e per quel che io sento, se ne uscirno come entrorno; con qualche pensiero di mettere, se gli vogliono, una gabella che fu proposta.

Da questo dilati V. S. da sè medesima, et in sè stessa, il discorso e la coniettura: che io per me la riduco, e di questa e delle altre materie, a quel che dissi con la prima lettera, che senza violenza si può far poco capitale, ma con essa molto in ogni conto. Replicandole che ci sono cinque milioni di entrate

alienate, ma si pagano per mano de' ministri regii a' loro assegnatarii, che a ritenerle non ci vuol niente: e piaccia a Dio che per li 200 mila che bisognano presentemente, non si cominci dalla prestanda de' fiscali de' forestieri.

138. *Omissis aliis.* Di qua io non posso dire di nuovo a V. S. se non che sono all'ordine dodici galere per tragettar fanteria verso Milano, e la cavalleria leggera ha avuto ordine di passare in Abruzi, sotto titolo di dover andare a Milano; ma ci manca il denaro, che per trovarlo si fanno ogni giorno consulte; et ultimamente hanno fatto chiamare diversi mercanti, e richiestoli di prestere scudi 200 mila, offrendogli in assegnamento entrate non maturate; ma ognuno si è scusato. E fu proposto di porre una gabella; ma perchè questa è cosa che richiede tempo, si dubita intanto che si serviranno di entrate di forestieri, di quelle che maturano adesso a Febbraio, e si hanno a pagare dalla stessa Corte: la quale dice che gliene renderà poi nell' altro termine che matura a Marzo, per non duplicare le paghe; cosa che per in principio suona molto male. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Gennaio 1625.

139. *Omissis aliis.* Di qua le dico, che hanno mandata un'altra compagnia intera di soldatesca spagnuola a Barletta; oltre all' aver rinforzato Otranto, Brindisi, Bari, e tutte le altre piazze che sono sopra il mare Adriatico. Et alla cavalleria che si era avviata in Abruzzi al numero di 750, si è mandata la paga.

Questo pagamento si fa de' danari del 25 per 100, imposti a' forestieri, per resarcimento del danno della moneta rinnovata. Di Napoli, 4 Febbrajo 1625.

140. *Omissis aliis.* In codesti presidii regii vicini, si tratta di mandar rinforzo notabile, perchè danno sospetto i molti legni che sono a Marsilia. Di Napoli, 22 Febbrajo 1625.

141. *Omissis aliis.* Due anni sono furono sospesi quattro di questi consiglieri regii, e fu fatta diligente perquisizione contro di loro, e poi ripresero l' uficio. Ultimamente sono venute le resulte di Spagna, e sono stati condennati tutti in denari, e

sospensione d'ufizio per qualche anno, sotto titolo di aver negoziato, e di aver preso regali. — La quale è stimata veramente crudele sentenza. Di Napoli, 26 Febbrajo 1625.

142. *Omissis aliis.* Egli è ben vero che qua si è visto una dimostrazione grandissima del bisogno che hanno di gente, e presto; poichè hanno fatto uno indulto generale a tutti i banditi con pena di vita, purchè venghino ad assoldarsi. E con questo si può calcolare, che in un mese, o poco più, saran fatti più di sei mila fanti. Di Napoli, 14 Marzo 1625.

143. *Omissis aliis.* Quanto poi a nuove, quel corriero di Spagna non solo venne per sollecitare i galeoni, ma con ordine di non tornare senza vederli partiti; e qui non hanno artiglierie bastante, nè materia da farne, più che tre o quattro pezzi, che già ne hanno gettati, e per comprarla da navi di particolari (che se non la volesser dar per amore, la piglierebber per forza), mancano i danari; per il che e per la loro urgenza hanno preso l'espediente che V. S. sentirà.

A questi giorni d'improvviso, e senza minimo strepito, si trovò una mattina tanto agumentata la gabella dell'estrazione di qualsivoglia cosa del Regno, che importava l'aumento di scudi 30 mila annui. Hanno adesso risoluto di vender questo corpo d'entrata per scudi 500 mila: e perchè in questo tempo nessuno s'impaccia con la corte volentieri, hanno fatto una lista prima di mercanti forestieri, e poi di regnicoli, e susseguentemente d'altre persone ricche, fra' quali a un poco per uno, purchè la minore somma sia di scudi 1,000, vogliono che se la piglino. Già e' Genovesi, che per tanti altri interessi che hanno qua non possono aprir bocca, hanno soscritto quasi tutti per due mila scudi per ciascuno. La nazione (1) è stata forte tutta sul no, fuorchè Francesco Falconieri: et avevan pensato questi signori di spedir costà per chieder lettere di favore a S. A. Ma io per risparmiare che le Loro Altezze s'avessero a impegnare in ciò, volli prima parlarne al signor Secretario Gamboa; al quale sebbene parve strano, che mentre gli altri concorressono, essi disdicessono, tuttavia mi disse che S. E. intendeva pre-

(1) I Fiorentini abitanti in Napoli.

gare e non forzare. Di che mi è parso dovere informar V. S. per menuto, per in caso che qualcuno supplicasse.

Credo che faranno calare i battaglioni alle marine di Abruzzo e di terra d'Otranto, in questo modo: quel d'Abruzzo in Otranto, e quel d' Otranto in Abruzzo.

A Genovesi, che han supplicato per avere fra Lelio Brancaccio per generale delle loro armi, credo che senza altro gli sarà fatta la grazia; ancorchè S. E. se ne privi mal volentieri, perchè questo conventuale vale, e per opera e per consiglio; e qua adesso non si fa cosa senza il suo parere: perchè veramente è eminentissimo, e si tratta che gli assegnino scudi 12 mila l' anno di soldo, che tanti ne pretese il signor commendatore Caracciolo, che fu il primo richiesto là a Milano, dove egli è maestro di Campo Generale, e loro glie ne davano durante la guerra; ma scordorno, perchè egli pretendeva in vita. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Marzo 1625.

144. *Omissis aliis.* Il Duca mi disse, che restan scandalezzati del passo dato dal Duca di Mantova; e poco mancò che non mi disse chiaro, di credere che lui et il Duca di Savoja fusser d'accordo.

Quanto alla provvisione de' danari da farsi, che soli mancano per dare complimento a tutti gli armamenti che hanno a uscir di qua; parmi ritrarre di buona parte, che vedendo non riuscirgli la vendita di quella gabella nuovamente imposta, si getteranno finalmente a ritenere un termine, che sarà una terza parte d'annata di tutte l' entrate sopra alla corte, assegnate a chi si sia, senza eccettuarne nessuno, neppure preti e frati. Che con questo metteranno insieme, manco di un mese, circa di 500 mila ducati.

Ma, come del 25 per 100 per la Serenissima Arciduchessa, me ne son difeso sino ad ora; cosa che non è riuscita a nessuno dagli altri potentati, nè anco al Re di Pollonia, che ha entrate di giustizia e non di grazia, come quelle della Serenissima. Di Napoli, 2 Aprile 1625.

145. *Omissis aliis.* Essendosi risoluto di mandare in soccorso di Genova tutte le galere di questo stuolo, ha avuto S. E. particular premura di mandare fra queste genti uomini da co-

mando, parendo che risuoni che questo sia il maggior mancamento che abbia Genova. E però la nazione, che in gran numero e grandissime ricchezze si trova qua, ha assoldato un mastro di campo di casa Dattolo, e quindici capitani; e con queste medesime galere gli manda in soccorso della patria.

In luogo del Caracciolo, restato preso, mandano di qui il Marchese di Campostrino, Tommaso Spina, soldato vecchio, e di molta opinione; ma egli vi va di mala voglia, dicendo ben chiaro, che teme di perdervi la reputazione, stimando i Genovesi più pronti al rendersi che al difendersi. Di Napoli, 22 Aprile 1625.

146. *Omissis aliis.* Si è dato principio alla levata della cavalleria, con essere stato commesso a sessanta titulati de' più ricchi, che ne faccino una compagnia per uno a loro spese. Hanno e più mandato fuori a farla alle loro Terre, et altri le fanno dentro Napoli.

Anco all'assoldar delle compagnie si danno fretta: e quelli che hanno sopra a 70 uomini sotto la bandiera, gli mandan già in alloggiamento alle Terre convicine.

In somma, per dire in ristretto tutte le forze di qua, si calculano di straordinario 4 mila cavalli, 12 mila fanti italiani, 6 mila Tedeschi; e di ordinarii, 2 mila cavalli, senza quelli sono andati a Milano; 24 mila fanti, senza quelli che s'imbarcano adesso. Di Napoli, 22 Aprile 1625.

Vincenzio Vettori.

147. *Omissis aliis.* Hanno imposto per tutto il Regno due carlini a fuoco, che importa più di 300 mila ducati; ed è stato d' improvviso, contro alli privilegi che obbligano a parlamento, al quale non è toccato e saperlo. Di Napoli, 10 Giugno 1625.

Vincenzio Muzzi.

148. *Omissis aliis.* Qui si persiste in voler far la mostra generale: sebbene molti de' primati contradicono, per il danno de' transiti di tanta soldatesca, che importerà a' popoli più di 300 mila ducati, e poi anco per l' altro, forse maggior danno, dell' allontanarsi i villani dal loro ministerio nel miglior tempo

dell'anno, per le semente che appunto ora si fanno. Di Napoli, 14 Settembre 1625.

149. *Omissis aliis.* La cavalleria nuova dette tanto poco gusto, che S. E. si è resoluta a una rigorosa riforma: e gli fa però passare a uno a uno dinanzi al Mastro di campo spagnuolo, et al Colonnello maggiore napoletano, che scartano senza discrezione, per così dire; e quel ch'è più, ritengono per la corte i cavalli che scartano. — Onde io ammiro la sofferenza di quelli che hanno fatto queste compere. Di Napoli, 19 Ottobre 1625.

150. *Omissis aliis.* Non potendo i Napoletani aver più niente dall'entrata sopra alla città, supplicorno il Duca d'Alva di rendergli una gabella che l'anno passato S. E. levò da questo conto, et assegnò a quello dell'abbundanzia; et ottennero che ogni cosa si riducesse a pristino. Ma S. E. volle fare una delegazione di persone eminenti, per riconoscere lo stato delle cose di questa città. E questi tali hanno affisso per la città uno editto, in che offeriscono di assegnare a ciascuno tanto delle gabelle della città quanto importa il suo credito, e che se ne possi pagare con le sue mani; purchè abbassi da 6, a che stanno, a 4 per 100. E quel che dà più da pensare è, che a chi sarà il primo gli faran cortesia. Molti concorrono, vedendo a mal partito le cose del pubblico; molti altri, temendo di maggior disordine, quando sia repartito in tante mani un corpo solo, la esazione del quale non è divisibile, stanno duri. Perchè quanto al danno dell'abbassamento, ciascuno chinerebbe la testa; essendo opinione comune di tutti, che in ciò quel che non si faccia spontaneamente, verrà fatto per forza, con esser pagati di tanto manco mesate a capo d'anno. Se già non si risolvesse S. E. o a scemare il pane, o a mettere altre gabelle. Di Napoli, 21 Ottobre 1625.

151. *Omissis aliis.* S. E. ha levato una imposizione di un tari a fuoco, che a' mesi passati avea messo per i bisogni di guerra: et è seguita per mera compassione a' popoli, che veramente non potevano più portar questo peso. Di Napoli, 5 Novembre 1625.

152. *Omissis aliis.* La nobiltà sta disgustata col Vicerè, perchè volendo levare il Presidente Marta della sopraintendenza delle cose della città, e rimetterci il Consigliere Brancia, S. E. glie ne ha negato. E perchè uno delli deputati disse, che ne scriverebbero al Re; il signor Duca rispose, che se tal cosa facessero, gli taglierebbe la testa, e se la metterebbe sotto i piedi. Di Napoli, 10 Febbraio 1626.

153. *Omissis aliis.* Francia ha risoluto fare sforzo di gente per Milano; e perchè era cosa lunga e da riuscire scarsamente la levata, ha S. E. risoluto di chiedere gente alle università di tutto il Regno, con un termine tanto discreto, che non possono non servirlo al primo cenno, domandando per ogni cento fuochi un uomo solo: e così metteranno insieme prestissimo 6,000 fanti (1). Di Napoli, 6 Marzo 1626.

154. *Omissis aliis.* Quanto all'estrazione, non occorre pensare di averla di tutta a un tratto; ma pare riuscibile di domandarla di ventiquattro; cioè dodici di corpo per razza, e dodici di carrozza; perchè questo titolo di carrozza faciliterà assai, e sarà pensiero mio qua fare che si serri gli occhi per non vedere che anco questi sieno da razza. Se paresse troppo domandarne due dozzine in nome della Serenissima, si potrebbe le da carrozza vestirle del nome del Cardinale. Et io mi vaglio piuttosto del Cardinale che di altri, rispetto alla franchezza di gabelle che gode come Cardinale: siccome la gode anco la Serenissima Arciduchessa, per essere direttamente del sangue austriaco. E le dette gabelle importano assaissimo; pagandosi 15 per 100 del valore delle giumente. Di Napoli, 10 Marzo 1626.

155. *Omissis aliis.* Non abbiamo altro di nuovo, che l'arrivo di tre principi romani, di Solmona, di Venosa, e di Rossano, chiamati dal signor Duca d'Alva sotto pretesto di servigio di Sua Maestà. Ma il misterio dev'essere per fargli riconoscere

(1) In altra lettera del 15 Marzo, riconferma questa notizia, e aggiunge: « che se ne discorre largamente, dicendo tutti che si sia aperta una gran porta ».

il vassallaggio; poichè neanco invitati, dovevano andare a Roma alle cavalcate di funzione regia. Di Napoli, 24 Marzo 1626.

156. *Omissis aliis.* Per le cose di Barberia, S. E. mi disse di aver pensiero di fare levate di sei mila fanti, e che aveva però scritto per il Regno; ma io lo tengo per molto difficile, essendosi fatto un gran cavare di gente. Di Napoli, 30 Marzo 1626.

157. *Omissis aliis.* La corte sta esaustissima di denari; e se si avrà da far gente, non saria gran cosa che si voltassero, come fecero li anni addietro, all'entrate de' forestieri. Di Napoli, 14 Aprile 1626.

158. *Omissis aliis.* Stammatina è venuto quell'Alarcone, visitatore delle cose del Duca di Ossuna; ma io credo ch'egli anderà adagio a metter mano a' ferri contro a S. E.; perchè il popolo sta benissimo affetto verso di esso; e lo chiama scopertamente. Di Napoli, 1.° Febbraio 1627.

159. *Omissis aliis.* Sono stati tremuoti in Puglia, che hanno ruinato San Severo, Torre Majore, Cirignola, San Paolo, e altre terre, e vi son morti da circa 7,000 persone, e il Vescovo Venturi a S. Severo: e fu di giorno, che la gente era a mietere in campagna, che altrimenti sarebber morti di più. Di Napoli, 3 Agosto 1627.

Vincenzio Vettori.

160. *Omissis aliis.* Questi gentilomini (1), quando hanno scoperto che noi eravamo per rivederli i conti, hanno pigliato un privilegio che S. M. concesse alla città di Manfredonia, dipoi che ci andò l'armata turchesca: che ognuno che ci va ad abitare, e' non può esser costretto nè carcerato per debiti; e dal tempo che pigliano il privilegio, hanno tempo due mesi a poterci andare a dimorare. Di Napoli, 7 Settembre 1627.

Lorenzo Cambi.

(1) Parla di alcuni amministratori di beni feudali del Granduca nel Regno.

161. *Omissis aliis.* Iersera arrivò S. M. a Gaeta, dove si tratterrà due giorni, al più, e otto o dieci a Procida; per aspettare che qui si metta all'ordine le cose necessarie per il suo ricevimento; e in particolare il ponte, al quale fu levato mano, perchè S. M. si era lasciata intendere voler entrare privatamente: ma avendo la Città per mezzo de' suoi ambasciadori supplicato S. M. a voler far detta entrata solenne, si è dipoi compiaciuta farle tal grazia. Di Napoli, 30 Luglio 1630.

162. *Omissis aliis.* Si è offerto il Padre Confessore Cesareo con molta prontezza e volontà di volersi impegnare, perchè le dette Signore (1) ricevino quelli maggiori onori che sarà possibile: mostrando la P. S. che non potendo S. M. alterare gli ordini di Spagna circa alli trattamenti, spera bene, che la M. S., per compiacere particolarmente la Serenissima Arciduchessa, resterà servita preferire queste signore, con segni di aggradimento, e dimostrazioni di benignità, et ogni altra di queste signore grandi di Spagna, et altre signore e dame.

Le quali signore grandi si tratta che, conforme all'uso di Spagna, abbino a sedere sopra guanciali, e le altre signore e dame in terra. Non ostante che il signor Vicerè abbia messo in considerazione, che tenendosi questo stile, pochissime di esse signore sariano andate a riverire e servire S. M. La quale per ancora non s'intende sia stata visitata da alcuna delle dette signore nè dame, aspettando ciascheduna di esse di saper prima quello che sopra di ciò sarà stato risoluto, accomodandosi intanto mal volentieri a sedere in terra.

Dopo d'essersi la detta Regina trattenuta in Procida quattro giorni, giunse sabato sera a Pusilipo, luogo di delizie tanto celebre, lontano da qua due miglia, disbarcando nel palazzo del signor Principe di Colobrano; dove dimorerà ancora qualche giorno, non tanto per dar campo che nella Città si fornischino gli apparati per la sua entrata, come anco per gustare, mediante il consiglio del signor Duca d'Alba, l'amenità di quella delicata spiaggia: quale appunto in questa stagione si gode doppiamente, sì per la piacevolezza dell'aere, come per la bella vista de' continui passeggi di dame e cavalieri, che con ricchi

(1) Le dame napolitane.

sfoggi di filuche compariscono in gran numero. Di Napoli, 7 Agosto 1630.

163. *Omissis aliis.* Fece S. M. giovedì l'entrata, quale fu molto ordinaria, per non ci avere potuto aver luogo il sindaco, rappresentante la Città e il baronaggio, che perciò mancarono assaissimi cavalieri e titolati alla cavalcata. E questo, dicesi, mediante il non si essere potuto trovar modo di aggiustar le pretensioni della precedenza del signor Duca d'Alba. Di Napoli, 13 Agosto 1630.

Simone Giugni.

164. *Omissis aliis.* Torna di tanto danno a questo Regno l'impedimento del porto di Livorno, che forse per questa causa potriano rendere a quel porto libertà: sendone da molti di questi popoli fatto motivo, che malamente possono andare avanti senza quel traffico. E qui hanno dismesso le molte diligenzie che avevano cominciato, di mandare guardie a tutti li passi con ordini strettissimi, che ora sono assai allargati. Di Napoli, 22 Ottobre 1630.

165. *Omissis aliis.* Non è possibile arrivare, con tutte le diligenze si fanno, che questi signori sopra la sanità vogliano render libero il commercio di Livorno, Pisa, e Siena; benchè non vi sia male nessuno, per la vicinanza di cotesta città. Ma pervenendo robe di Livorno, con far la solita purga, e forse meno, tengo averebbano la pratica. E qui stanno di partenza per esso luogo quattro filuche cariche di seta, la più parte per costà, sendoli stato dato intenzione al loro ritorno di aver libera pratica.

Sento che a Roma stavano trattando di render il commercio libero a detto Livorno: seguendo, farebbe l'istesso questo Regno e quello di Sicilia, che l'uno e l'altro ne sta con gran passione, per la necessità che tengono di quelle merci, che da altre bande non possono avere. Di Napoli, 5 Novembre 1630.

166. *Omissis aliis.* La partenza della Regina d'Ungheria non è ancora seguita; si tiene bene che non debba passare di questa settimana; sendo già qui molti giorni trattenuta quantità

di carrozze et animali per li cariaggi, che danno di spesa meglio di ducati 2,500 il giorno. Di Napoli, 26 Novembre 1630.

167. *Omissis aliis.* Circa il commercio di Livorno, invece di allargarlo, qui l'hanno di nuovo levato interamente, avendo presentito che vi era penetrato il contagio. Di Napoli, 26 Dicembre 1630.

168. *Omissis aliis.* Il Duca d'Alcalà si prepara per andare, alla leggiera senza la famiglia, e con poca corte, in Spagna: e la sua partenza duole a tutti, essendo un buonissimo signore. Di Napoli, 15 Aprile 1631.

Ugolino Mannelli.

169. *Omissis aliis.* Qua si sono ristretti assai li bandi intorno al conceder pratica a' vascelli che vengono di luoghi proibiti: sendo uscito rigorosissimo viglietto di S. E. a' ministri di sanità, che gastighino etiam chiunque a loro parlasse, o facesse memoriale per fare avere, o con quarantena o senza quarantena, recetto a barche o mercanzie. Di Napoli, 24 Giugno 1631.

170. *Omissis aliis.* Il trattare di recuperare alcuna sorte di rendita in questo Regno, è vanità, facendosi tuttavia soldatesca. Di Napoli, 9 Dicembre 1631.

171. *Omissis aliis.* Questa città, fino da stamattina, si trova in uno stravagante travaglio, sendosi cominciato a veder uscire dalla montagna di Somma un grandissimo fuoco, e un densissimo fumo, con un terribile strepito; aggiungendosi di più qui per ispazio di quattr'ore in qua un continuo terremoto. Gli abitanti del monte e convicini si sono fuggiti qua. Questo popolo insieme col Cardinale Arcivescovo, e S. E. fanno pubbliche processioni, vedendosi uno spavento notabile; sendosi come da nebbia quasi tutta dal suddetto fumo offuscata la città. Di Napoli, 16 Dicembre 1631.

172. *Omissis aliis.* Si continua tuttavia nel sospetto della ritenzione d'un terzo dell'entrate fiscali, per le presenti urgenze di Casa d'Austria; ma per ancora, mediante le preghiere

di tutto il popolo, S. E. sta sospesa, e la Corte venderia ogni cosa se si trovassero compratori. Di Napoli, 6 Gennajo 1632.

173. *Omissis aliis.* Questa mattina è stata poi vera la ritenzione del terzo delle entrate fiscali. Di Napoli, 7 Gennajo 1632.

174. *Omissis aliis.* La rigorosità della ritenzion del terzo è stata poi mitigata da S. E., avendo ordinato a' tesorieri Regii delle provincie, che imborsino solo un mezzo terzo, e lo tenghino in deposito, per restituirlo in caso l'urgenza della guerra non astringesse tanto. Ma si può tenere più per perso affatto, che alienato; continuandosi, con le nuove di Lombardia e Alemagna, la levata di artiglieria. Di Napoli, 13 Gennaio 1632.

175. *Omissis aliis.* Li travagli de' terremoti sono affatto cessati; e il Vesuvio proseguisce solo in una piccola scaturigine del solito fuoco, fumo e cenere, che fa ad ogni modo continuare il timore, con la ricordanza del passato. Di Napoli, 13 Gennajo 1632.

176. *Omissis aliis.* Il signor Giulio Cesare Capaccio non è di nascita cavaliere, ma buon cittadino napoletano, dottore egli e il figlio, molto letterato, e particolarmente professore e scrittore di storie; e dal signor Duca d'Urbino, buona memoria, per quanto intendo, fu impiegato in una ambasceria di Venezia. Di Napoli, 16 Marzo 1632.

177. *Omissis aliis.* La nuova invenzione de' molini si va esercitando. Questa macchina non è se non un semplice centimolo (1), come ne suol esser in tutte le fortezze; sendoci solo qua aggiunto un certo legno, per fare il moto più violènto, a fine si faccia maggior lavoro. Ma non riesce ancora cavarne quella quantità di macinamento che bisognerebbe. Di Napoli, 29 Giugno 1632.

178. *Omissis aliis.* Oggi sono state fatte le visite de' medici alle galee; et avendo sbarcato le pannine che tenevano per

(1) Nel Regno si chiama *centimolo*, un tal macinatojo da grani, messo in movimento da un animale.

Sicilia in luogo di deposito, averanno, a Dio piacendo, domani la pratica. Di Napoli, 16 Novembre 1632.

Simone Giugni.

179. *Omissis aliis.* Questi Seggi non sono d' accordo al donativo che domanda il signor Vicerè, et in conseguenza non vi sono assegnamenti, sopra de' quali si possa trattar partito. Se non accorderanno, si tornerà a pigliare il terzo, ormai vicino, de' fiscali. Et in somma, o per un verso o per un altro, vogliono danari; cosa che atterrisce, vedendosi sete inestinguibile. Di Napoli, 13 Dicembre 1633.

Vincenzio Muzzi.

180. *Omissis aliis.* Il banco chiamato del populo ha dato in questi giorni da dubitare: però oggi s' intende sia stato soccorso e cominci a pagare. Piaccia a Dio non resti! che sarebbe di gran danno, tanto per chi ha interessi seco, come per il discredito che causerebbe alli altri banchi. Siamo in un abisso, e ogni cosa cammina per inverso. La pace in Alemagna, la triegua in Fiandra, e la quiete dell' Italia potriano dare un poco di respiro; altrimenti la roba non sarà sicura in chiesa. Di Napoli, 3 Gennaio 1634.

Vincenzio Vettori.

181. *Omissis aliis.* Qui si attende con sollecitudine alla levata della soldatesca, essendo stato dichiarato il signor Principe di Sansevero colonnello di 6,000 fanti, con un mezzo termine tra l' autorità di colonnello alemanno (1), e maestro di Campo spagnuolo; essendoli stato assegnato di soldo 400 ducati il mese, e facoltà di poter nominare i capitani; lasciando però la licenza al Generale di eleggerli e darli la patente. Questa levata arrivò al numero di 1,800 fanti. Di Napoli, 17 Gennaio 1634.

182. *Omissis aliis.* Si mormora assai fra li Spagnuoli in palazzo contro il Serenissimo di Parma, in che aderisce a' Francesi. Di Napoli, 21 Febbraio 1634.

Lodovico Ridolfi.

(1) « Egli voleva esser considerato in tutto come Colonnello alemanno, come quelli che aveano maggiore il soldo e l' autorità ». (Lettera del 3 Gennaio 1634).

183. *Omissis aliis.* Questi ministri, cioè presidenti di camera e consiglieri, vengono richiesti dal Vicerè a contribuire per li bisogni di Germania da mille sino in tremila ducati, secondo l'avere: e altre tasse doveranno uscire. Di Napoli, 21 Marzo 1634.

184. *Omissis aliis.* Per trovar denari, s'intende che fra li spedienti venga proposto il fare una tassa alli negozianti forestieri: e al signor Console di nostra nazione, che lo è anche degl'Inglesi, dev'esser stato avvisato. Si studia ogni invenzione per cavar danari e gente. Di Napoli, 27 Giugno 1634.

Vincenzio Muzzi.

185. *Omissis aliis.* Di qui posso dire, a Vostra Signoria Illustrissima, che le voci che sono percorse dell'armata francese, hanno fatto risolvere il signor Vicerè a far molte provvisioni: e non è credibile la prontezza di questo popolo, e di tutta la nobiltà; avendo la sola città di Napoli offerto ottomila soldati pagati. Di Napoli, 25 Febbrajo 1635.

186. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Il signor Vicerè dice, che non meno da lui che dagli altri ministri di S. M. si concorre nelle due cose accennate da lei; cioè, che nello Stato di Milano si armi il più potentemente che si possa; l'altra, che vi cali nuovo numero di Tedeschi.

Circa l'armata di mare, posso dire che qui si seguitano le prevenzioni con la medesima diligenzia: i vascelli grossi saranno quaranta, et altrettante le galere; e per questo effetto si è scritto in Ispagna, chiamando quelle galere e quelle squadre. E tutti i luoghi di marina si rivedono e si fortificano: et in ciascheduna provincia, e massime delle sospette, S. E. ha mandato per Vicerè uno di questi cavalieri, che sia stato maestro di campo; e tutti fanno gente, e si armeranno con le armi di costà. E si è anche fatto il ripartimento delli commissarii ordinarii et straordinarii. Tanto che per queste diligenze, e per le ragioni che V. S. adduce, pare impossibile che l'armata di mare francese possa far danno in questo Regno. Ma quando bene fosse accompagnata da esercito di terra, S. E. dice che questo esercito troverà contrasto grande nello stato di Milano.

E quando pure i Francesi penetrassero nel Parmigiano, S. E. è dell' istesso pensiero, che si giunti un grosso di gente nel paese di Modena; e ha infinitamente goduto, che Vostra Signoria Illustrissima approvi questa deliberazione. Di Napoli, 28 Febbrajo 1635.

187. *Omissis aliis.* Il procaccio e la staffetta della settimana passata sono stati presi, cioè tutte le lettere che portavano, nello Stato della Chiesa, però poco lontano da' confini del Regno; e per diligenze che si faccino, non si ritrovano: le quali quanto più sono maggiori, tanto più danno sospetto, che sieno state ritenute d' ordine di questo Vicerè: massime essendosi visto mettere prigione D. Cristoforo Apollinare prete Comasco, et il Messarengo che faceva l' agente del Duca di Parma, sebbene non aveva mai avuto il titolo, nè mai ha portato lettere del Duca; vero è ch' egli sta alla larga, ed il titolo della sua carcerazione è l' avere estratto alcuni cavalli senza licenza. Di Napoli, 13 Marzo 1635.

188. *Omissis aliis.* Ci è stato un corriere di Spagna, con il quale viene molto lodato il signor Vicerè, che abbia previsti questi accidenti d' Italia, e per la sua possibilità rimediatili. Di Napoli, 19 Giugno 1635.

189. *Omissis aliis.* Intanto si aspetta per indubitato la rottura nello stato di Milano; e di già pare che il signor Duca di Parma abbia levato il commercio. Ma il maggior travaglio che abbia il signor Vicerè sono le gelosie di S. S., per le quali ha corso pericolo di pigliarne risoluzione precipitosa; ed io lo quietai con ricordarli l' amore di S. A. e di V. S. Illustrissima: onde accettò il consiglio di pregare S. A. che c' intervenisse. Gli avvisi di Roma sono, che il Papa abbia promesso all'ambasciadore di Francia di armare, e che il Cardinale Antonio abbia fatto spedire un commissario dal medesimo ambasciadore, che cedendosi al Prefetto, S. S. si dichiari. Di Napoli, 18 Luglio 1635.

190. *Omissis aliis.* E perchè il signor Vicerè sente che i Francesi facevano istanza al Duca di Parma, che fosse il primo

ad attaccar lo stato di Milano, pone in considerazione a V. S. Ill. di far passare qualche offizio in nome di S. A., che non si precipiti tanto: essendo certo che incomincerà a perdere, facendosi trasportare all' impeto francese, perchè qui gli confiscaranno lo stato; importando il valore dello stato che ha in Regno più di un milione. Di Napoli, 24 Luglio 1635.

191. *Omissis aliis.* Bisogna pensare alla pace, e ciascuno deve adoperarvisi, e bisogna dare adito alli Spagnuoli di uscire con reputazione. Toccherà a S. E. d' intercedere il perdono al Duca di Parma. Di Napoli, 10 Ottobre 1635.

192. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Questo corriero che passa in Spagna, si spedisce per dar nuova della conclusione del parlamento, che dona 700,000 ducati di straordinarii, da pagarsi in un anno: co' quali, e con la vendita dello stato di Parma, e con una gabella da mettersi sopra questa città, metterà insieme due milioni; et è quel più che si possa. E non si manca di far tutte le provvisioni possibili per mare e per terra: e fra pochi giorni si manderanno altri 100,000 scudi a Milano; verso dove fra dieci giorni si manderanno 1,200 cavalli. Et il signor Vicerè si è indotto a mandarli, anche per quello S. A. dice, che bisogna fare ogni sforzo a Milano, ancorchè non tralasci di provvedere anche qui dove bisogni: e per questo fa sollecitare le fortificazioni di Capua, di Pescara, di Civitella del Tronto; e nel mare fa fortificare Baja, l' isola d' Ischia e di Procida, et anche la fossa di San Giovanni: essendo tutti gli altri luoghi della corte ben provvisti, tanto di questo mare come dell'Adriatico. Ma il suo travaglio maggiore è, che in Ispagna non vogliono credere che in Italia si corrino questi pericoli, che sono evidenti. Egli mi ha comandato che di tutto questo dia conto a Vostra Signoria Illustrissima, facendo quel capitale che deve dell' amore e del consiglio di Lei. Di Napoli, 3 Febbrajo 1636.

193. *Omissis aliis.* Il Vicerè dice ch' egli ha tale autorità (avendo il Re commesso a lui questo negozio), che quando il Papa voglia promettere di esser contro chi non osserverà la pace, ch'egli la concluderà subito. Di Napoli, 3 Febbrajo 1636.

194. Pensa continuamente questo signor Vicerè tutti li modi possibili per la sicurezza d' Italia, e per li stati di S. M. E come che sente che i Francesi abbino in ordine una potente armata per infettar l' Italia, desidera di aver forze bastanti da poter far loro resistenza: e per questo rispetto ha risoluto di mandar persona a posta a Livorno, per procurar vascelli, che sieno atti di andare in armata, e che abbino l' artiglieria, e tutte le altre cose acconce per questo effetto. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Febbrajo 1636.

195. *Omissis aliis.* Questo posto, preso dalla cavalleria e fanteria ch' era nel Piacentino nello stato del Duca di Modena, ha dato gran fastidio, particolarmente che il Marchese di Castel Rodrigo dice che ci sia misterio sotto. Ma con tutto ciò il signor Vicerè considera che possa essere stata per tre cause; la prima, per non far danno al Piacentino, la seconda per impedire il passaggio alla cavalleria, che dovea mandarsi di qua, la terza per prepararsi di venire in questo Regno: ma fino ad ora le forze non sono bastanti. Di Napoli, 8 Febbrajo 1636.

196. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè propone a S. A., e di suo consenso al Duca di Modena, che facendo i Francesi nuovo tentativo di entrare in quello stato, si trovino tali forze, che levino loro e l' occasione e l'opportunità di farlo: potendo tutti essere certi, che quando si avventurassero a questa resoluzione, e non si fosse fatto preparamento di far loro ostacolo, che la farebbono in modo, che si potrebbe temere che spogliassero il medesimo Duca delle migliori e più importanti piazze che abbia. Onde considera il detto Vicerè che sia di congruenza per il Duca di Modena questa sua proposta. Nè per minori ragioni la giudica tale per il Gran Duca: perchè l' emulazione con la casa di Savoja, il poco affetto del Cardinal di Richelieu per i rispetti della Regina madre, non lo denno fare stare sicuro dell' avanzamento de' Francesi. E, se è lecito di dire, il Papa si lascia uscire di bocca parole non meno di poca prudenza, che piene di mala volontà; avendo egli detto al Marchese di Castel Rodrigo, che abbia molte pretensioni e ragioni, non solo sopra li stati di Modena, che sopra quelli di Fiorenza. Alle quali cose, benchè replicasse il Marchese, che questi non erano

tempi da far simili motivi; S. S., confessando l'incongruenza del tempo, replicò di nuovo, che sopra li stati di Fiorenza aveva molte ragioni. Dal quale discorso, e da molte altre ragioni, conchiude il Vicerè, che S. A. abbia necessità di unir le sue forze con quelle del Re e del Duca di Modena, e di fare in quello Stato piazza d'arme; procurando unitamente, che le armi dei Francesi e del Duca di Parma non passino più oltre. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Febbrajo 1636.

Lodovico Ridolfi.

197. *Omissis aliis.* Con le nuove sparse della venuta di Medina, la città difficulta gli aiuti promessi. Di Napoli, 8 Aprile 1636.

198. *Omissis aliis.* Il popolo, ancorchè voglia male al Conte, non sente allegrezza di questa venuta di Medina. Di Napoli, 8 Maggio 1636.

Vincenzio Muzzi.

199. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Venne con il procaccio la benignissima lettera di Vostra Signoria Illustrissima, con il consulto degli avvisi di Francia; e fu veduto con estremo contento del signor Vicerè, parendoli che tutti confrontino, che il signor Duca di Parma sia disgustato di Francia; e che per conseguenza si potrebbe, o con S. A. o con la signora Duchessa, attaccar pratica di accordo, il quale vien tanto desiderato da S. E., che per questo rispetto si fermerebbe o qui, o in Genova, quando ci fusse attacco.

Dopo che il signor Vicerè ha pubblicato la sua partita, non si trova chi voglia sborsar danari, e l'armata non può uscire, quando S. A. non faccia trovar questi danari. La sicurezza par buona a questi avvocati; e le lettere del Re pare che assicurino, che il nuovo Vicerè non sia per alterare le cose. *Omissis aliis.* Di Napoli, 23 Maggio 1636.

200. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Questa sera è giunto un vascello inglese, che dice aver passato lo stretto con settanta vele francesi, che vanno a Marsilia. Qui de' Baroni non temono se non del Con-

testabile e del Conte Acquaviva. Però è molto pericoloso che, venendo avanti, il Regno sia perduto: essendo i popoli male affetti, et ogni cosa piena di confusione.

Il signor Vicerè non sa che risolvere: vorrebbe esser lontano di qua, e vorrebbe non abbandonare il Regno in tanto bisogno. Finalmente, dopo lunghe consulte, mi par che si risolva a mettere insieme la gente e l'armata, e vedere se i Francesi passino: in questo caso, fermarsi a servire il Duca di Medina; ma se non passino, seguitare il viaggio. Di Napoli, 2 Giugno 1636.

201. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Si mette insieme con ogni sollecitudine la gente, la quale per li 18 del corrente spera S. E. di potere spedire; e spera con essa di potere imbarcare, conducendo ventidue galere e quaranta vascelli. E conoscendo la necessità che tiene di comunicare molte cose con V. S. per servizio pubblico e del Re, mi ha detto che prega V. S. di arrivare a Livorno. Tutto questo che scrivo è di ordine del signor Conte. Et ora trapasso a rispondere all'umanissima di V. S., e dico, che non mi è parso di presentare la lettera di S. A., poichè la resoluzione della partenza era fatta: e non solo questo, ma scritto alla città, e pubblicata la successione del Duca di Medina. Ma già comincia a conoscere l'errore che ha fatto (1); e da sè medesimo comincia a dire, che si potrebbe trattenere: ed io credo molto bene, che de' principali fini di abboccarsi con V. S. è questo, di consultare seco quel che debba fare, stando con molta confusione. E con non minor della sua starà il signor Duca di Medina, che con il dispaccio del Marchese di Legazes si dev' essere spaventato; poichè dice quasi per im-

(1) In una lettera del 10 Maggio 1636, dice, che il Segretario del Conte di Monterez volendosi riposare e godersi le ricchezze raccolte, persuase detto Conte a partire, adducendo che il Re avendo nominato in una lettera alla Repubblica di Genova, Vicerè di Napoli il Duca di Medina « è già pubblicato, e non si può fare indietro ». Che non ostante, la Viceregina, la quale vorrebbe restare, oppone, di avere il Re imposto al Conte di non partire, durante il pericolo; e il Consiglio dà a lui continuamente commissioni intorno all' armata.

In altra lettera del 23 Maggio: « Si è saputo l'arrivo del nuovo Vicerè Duca di Medina a Portercole, e di qua se gli è scritto pregandolo di fermarsi a Gaeta ».

possibile di poter trattenere i nemici che non passino: sicchè io credo che possino succedere cose tali, prima della partenza del Conte, che possino obbligarlo a restare. Come credo che sia necessario che V. S. metta la mano al timone di questo governo; che di altra maniera si perderà questo Regno: non essendoci soldati, il popolo male affetto, et il nuovo Vicerè e tutti i suoi ministri senza minima esperienza, et affatto nuovi. Di Napoli, 8 Giugno 1636.

202. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Il signor Vicerè mi dice, che viene con risoluzione di lasciare nel giudizio di V. S. Illustrissima tutte le dubitazioni, tanto di quello che debba fare dell'armata, avendo opinione che quello di Francia non sia più per venire; e quanto alla soldatesca dice, che il Marchese di Legazes non gliene fa più tanta istanza.

Ha sentita la morte di Toras, con un corriero venuto da Genova, con la quale crede che sieno svanite tutte le macchine di passare in questo Regno: credendo che tutto fosse appoggiato a quell'uomo, come anche le intelligenze degli altri principi. Di Napoli, 23 Giugno 1636 (1).

(1) Ponghiamo qui le lettere del Cardinal di Savoja, scritte da Roma a' 12 Gennajo 1616, e mandate in Francia, per il Conte di Montalbano suo gentiluomo, alle persone cui si veggono indirizzate: e dipiù una *Nota*, nella quale si legge la somma del disegno, che dovea trattare a voce, come dicon le lettere, esso Conte. Così le Lettere come la Nota, le abbiam tratte dal *Carteggio di Napoli degli Agenti Toscani*, anno 1636.

LETTERE.

Al Re di Francia.

Sire,

Je depesche ce porteur en Piemont pour de là passer vers V. M. et l'informer à plein de quelques affaires d'importance, qui sont si bien acheminés qu'il ne se pourroit desirer mieux. Monsieur de Relieure qui a particulière connoissance et de lui et du negoce, en pourra faire relation à V. M.: la quelle je supplie très-humblement de luy prester entière croyance, et ne laisser perdre une si belle occasion, dans la quelle j'espère luy témoigner la véritable devotion que j'ay à son service, ne priant jour et nuite que ce le bien servir, et faire connoitre mes obligations, et mériter l'honneur de ses bonnes graces, comme celuy qui est immeublement.

Sire,

Très humble, très obéissant, très obligé, très fidèle serviteur

Il Cardinal de Savoye.

203. *Omissis aliis.* (*in cifra*) È venuto da Roma un Padre Gesuita, con lettere credenziali del signor Cardinal Barberino;

A Monsieur le Cardinal Duc de Richelieu.

Monsieur,

Vous sairez, je m'assure, à plein informé par Monsieur le Cardinal de Lyon et par M. le Comte de Noualler de quelle affection je me porte en tous ce que regarde le service du Roy, et combien je cherche de meriter l'honneur des bonnes graces de Sa Majesté, et les vostres. Mais ce porteur que je depesche en Piemont, pour de la passer en France, vous en donnera encore de plus amples témoignages, par la relation qu'il vous faire, et qui sera autorisé de celle de Monsieur de Relieure, d'un affaire d'importance qui m'a principalment conduit ici, et qui est reduit à tel point qu'on ne pourroit desirer mieux; et ne reste autre si non qu'il soit embrassé et autorisé de Sa Majesté, et appuyé de Vostre Auctorité comme je vous en prie, et de donner toute croyance au mesme porteur, et sur tout que je suis entièrement,

Monsieur,

Vostre très humble et très affectionné serviteur
Il Cardinal de Savoye.

A Mon Reverend Père en Dieu, le Père Ioseph Capucin.

Mon Reverend Père,

Depeschant ce mien gentilhomme en Piemont, pour de là passer en France, afin de traiter de quelque affaire important, comme vous entendrez du Marquis de Saint Mauris, et de luy; je vous prie de leur donner toute croyance, appuyer cette negotiation de votre autorité, et procurer une bonne et promte resolution et provision pour l'execution, comme je me promet de la singuliere affection que vous avez au service de Sa Majesté. Avec cette occasion je vous resouviens de la mienne, et du desir que j'ai de me employer en celles de vostre service, en suite de l'estime que j'ai toujours fait de vostre personne, et de vostre mérite, et comme celuy qui est entierement,

Mon Reverend Père,

Vostre très affectionné à vous faire service
Il Cardinal de Savoye.

A Monsieur de Relieur.

Monsieur,

Je n'ay pas voulu laisser partir Montalban, qui je despesche en Piemont, pour de la passer en France, sans l'accompagner de cette, pour autoriser tousjours d'avantages sa negotiation, qui est reduite en si bon estat qu'on ne pourroit pas desirer mieux, ainsi que vous entendrez de luy plus emplement. Et parce que vous le connoissez et que vous estes desja bien informé de l'affaire, que vous portera a luy prester entiere croyance, et l'assister puissentement a fin qu'il puisse reporter au plustost une bonne resolution, et qu'on ne perde une si bonne occasion de

et ha proposto di far diventare Antonio Spagnuolo; domandàndo qualche protezione, e dodicimila scudi di pensione. Forse che la morte di Toras facesse, che una cosa cominciata da burla, riescisse da vero. Di Napoli, 24 Giugno 1636.

Lodovico Ridolfi.

204. *Omissis aliis.* Ho cercato intendere come si pratichi con li Ecclesiastichi li riparamenti delli fiumi; e non ho tro-

bien faire. Je ne vous en ferai plus long discours, ayant principalment faite cette-ci pour me resouvenir de vostre bonne grace, et vous assurer tousjours d'avantage que je suis,

Monsieur,

Vostre très affectionné à vous faire service
Il Cardinal de Savoye.

NOTA.

Il disegno è che il Duca di Savoja si faccia Re di Napoli; il signor Cardinale suo fratello resti Principe di Piemonte; a' Francesi resti la Savoja, Nizza, e Villafranca; il Duca di Mantova sia Duca di Milano; e Parma n'abbia una parte più vicina a lui; alla casa Barberina si lasci uno stato nel Regno, e resti libero.

Il modo di esecutarlo è, che pensano di mettere a primavera un grosso esercito in Lombardia, parte del quale resti sotto il comando di Savoja per guardare i suoi stati, et osservare li Spagnuoli; et il resto, che saranno da dieci o quindici mila uomini sotto Foiras, passi alla leggiera e senza artiglieria per Bologna e Romagna a la volta del Tronto; che il Papa dissimulando d'averne notizia, lasci passar la gente, e pigliar l'artiglieria dove la troveranno ne' luoghi della Chiesa. Con le genti di Foiras si uniranno quasi circa sei mila uomini, che pensa d'aver in ordine il Cardinale Antonio: il quale per mezzo de' suoi amici essersi accaparrato diversi officiali nello stato della Chiesa, che averanno ciascuno di loro pronti chi più e chi meno le genti che bisognano. Che il Contestabile Colonna ne possa anche egli averne insieme sino a tremila. E che oltre a questo ci sia intelligenza con diversi baroni nel Regno, praticati da Colonna e Cardinale Antonio per mezzo di loro amici. Che oltre alla suddetta gente, si farà massa a Mantova di altri quattro in cinque mila uomini, che per il Po, su barche grosse, passeranno a sbarcare nelle coste del Regno verso il monte di Sant'Angelo, dove pensano fortificarsi; e capo di questi sarà il Mancino, famoso capobandito del Regno, col mezzo delle sue intelligenze. Che il Cardinal di Savoja si metta in una fortezza del Regno, della quale non disse il nome, ma sibbene v'abbia corrispondenza sicura. Che per mare venghino vascelli a inquietare anch'essi quelle coste di Napoli. E che un Genovese disgustato abbia pronti in Roma per questo effetto 200,000 ducati.

vato che nel Regno occorra simile bisogno, non essendo fiumi posti in sito tale, che vi sia bisogno di riparo (1). Però in altre cose che la legge comprende li Ecclesiastichi, la regia camera pretende dover lei fare eseguire la legge, e si sta spesso in controversia: la quale poi finisce con vincer di potenza chi più può, facendosi di fatto, e restando d'ordinario superiori li regii. Di Napoli, 16 Giugno 1637.

Vincenzio Muzzi.

205. *Omissis aliis.* Si unirono in casa del signor Carlo Dentice molti signori titolati, e si concluse che si doveva principiare il parlamento. Giovedì il signor Vicerè andò a S. Lorenzo, e non vi mancò nessun signore, eccetto il Principe di Bisignano Sanseverino, per esservi il Principe D. Tiberio Caraffa, che ha il primo luogo. S. E. fece pure una bellissima orazione, e fu stimata molto, presentando le lettere regie, che furono lette dal Duca di Caivaro, in piede; e il sindaco, perchè pretendeva la sedia, uscì dal parlamento, aspettando in un'altra camera. Entrarono venerdì in S. Lorenzo tutti questi signori, sedendo il signor sindaco, perchè così è costume. Il primo a parlare fu il marchese di Fuscaldo, come Gran Giustiziere: discorse sopra li bisogni regii, e che era bene satisfare alli bisogni di S. M. Rispose il signor Duca di Bovino, al quale come gran siniscalco toccò il secondo luogo; ma esortò non doversi concedere un milione, perchè il Regno non può più. Il signor Principe Sanseverino mandò il suo voto: che si deve concedere quello che si può, e avere per raccomandato il povero. Il voto di S. E. è: che per una sola volta si conceda dai baroni del Regno uno per cento di tutto il valsente de' loro feudi; e disse che per li suoi stati sborserebbe 40,000 ducati (2). Si oppone a questa opinione tutte le nobilità, e non occorre pensare. Fu proposito che si dovesse imporre sei carlini l'anno, in tutto il Regno a fuoco, e levarsi le sedici grana; al che è stato replicato in con-

(1) La verità di quest' asserzione è dimostrata nel Regno dalla grande estensione di terre infette di aria, a cagione dell' acqua morta, lasciata da' fiumi nel loro straripamento.

(2) Cioè gli stati di sua moglie napoletana, principessa di Stigliano, crede di ricchissimo patrimonio.

trario: imperocchè l' imposizione nuova de' sei carlini si sarebbe pagata, e gli altri pagamenti non si sarebbono sodisfatti. L' imposizione al sale per ora cammina francamente, nè si propone con ardore. Il più sicuro è un carlino a tomolo di farina, per tutto il Regno: al quale dandosi 60,000 fuochi (e ognuno sarebbe interessato di scudi tre), la somma sarebbe di 1,800,000 ducati, non trattandosi di vendere il capitale. La conclusione sarà questa, così è creduto da tutti. Si tratta anche che li cinque scudi che si danno dalle università di franchigia, a li soldati de' battaglioni, questi debbano renunziarli a S. M., la quale promette non cavarli mai più fuori del Regno. Sono detti soldati 27,000: importerebbe la somma 135,000 ducati all' anno; e il capitale a questo sarà sicuramente venduto; riuscendo nel parlamento. Dopo molte proposte, si concluse il parlamento, discorrendosi sopra opinioni, l' una del marchese di Fuscaldo, che propose si ponessero gravezze, acciocchè tutti ugualmente sopportassero il peso; e riuscì con la sua, avendo dalla sua molti signori, e la maggior parte delle persone delle Università; e l' altra fu del signor D. Pietro Orsino principe di Conca, che propose che tutti li baroni dovessero dare l' entrata d' un anno in quattro anni, a ragione della quarta parte per anno; ma ebbe solo centotrenta signori titolati del suo parere, che si son fatti conoscere veri amici del povero. La conclusione fu, d' imporre un carlino a tomolo di farina, in tutto il Regno, per un anno: si concluse ancora, che perpetuamente possa il Re cattolico far consegnare un tomolo di sale a ciascun fuoco del Regno, con pagarlo dodici carlini; e a quelli che non li basterà un tomolo di sale, se li permette che possa comprarlo nella sua propria Terra da quelli che ne averanno di soverchio, senza ricorrere al fondaco regio. In ricompensa poi di queste gravezze, si debbono levare le dieciassette grana a fuoco, e si comincerà ad esigere detta gabella al primo del prossimo mese di Febbrajo. Il voto del Vicerè fu (1), che si dovesse per una volta sola dare a S. M. la metà dell'entrata de' Baroni, senz'aggravare il povero. Non ebbe chi lo seguitasse. Non si è trattato d' imporre gravezze alcuna in questa città. Non si è fatto mai parlamento più contrario alla povertà del Regno di questo: non

(1) Intendasi: *altro voto*, diverso da quello esposto di sopra.

avendo i Baroni voluto concorrere a dar niente del loro; non essendo stato abbracciata l'opinione di S. E. dal Principe di Conca, e degli altri loro seguaci. Di Napoli, 18 Gennajo 1639.

206. *Omissis aliis.* Avendo il Padre D. Tommaso Enteris Teatino costantemente consultato, che di nessuna maniera si dovessero imporre gravezze, per fare li donativi al Re Cattolico, non potendosi fare in coscenza; è stato cagione non solo della lunghezza del Parlamento, ma parimente far nascere dissensione fra la nobiltà: onde pare al signor Vicerè farli ordinare, a dovere fra otto giorni uscire di questa città, e tra quindici del Regno.

Mentre si credeva, per essersi concluso nel Parlamento d'imporsi le scritte gravezze, che giovedì fusse S. E. ritornata in S. Lorenzo a ricevere il donativo, per mandarlo in Spagna, ci son nate nuove difficultà: le quali si vanno con prudenza degli aderenti al servizio regio superando. Le piazze nobili, d'accordo con le quali non ha potuto far di meno di non concorrere quella del popolo, hanno da' loro deputati fatto intendere al signor sindaco, con protesta che faccia intendere al Baronaggio, che questa città, per la consegna che dovrà farsi del tomolo di sale a fuoco per il Regno, perderà il commercio, intende che si soprasseda la concessione: nè la città potendo impedirla, mentre non essendo aggravata di peso, non deve farne proteste, nè strepiti.

Per le grazie da domandare a S. M., il Principe della Scalea propose, che la prima grazia che si dovesse domandare a S. M. fosse, confermare il signor Vicerè a questo governo per tre altri anni, e darsi alla signora Viceregina 50,000 ducati di donativo. Si discorse assai sopra tal proposito: e circa la conferma di S. E. vi sono concorsi la maggior parte de' Baroni, e sarà dimandata; ma circa il donativo di 50,000 ducati, si lessero le lettere regie, le quali espressamente comandano, che non si debba donare a nessun altro cosa alcuna; per lo che si pose silenzio al dono.

Tuttavia dicono doversi supplicare S. M. Cattolica, a voler intercedere dal Papa, che le chiese e altri beneficii ecclesiastici in questo Regno, si debbano solamente concedere a' vassalli di

S. M., giacchè la maggior parte di essi viene posseduta da' forestieri, con gran danno de' nazionali.

Si dice doverà anche domandarsi, che S. M. per privilegio conceda a' soldati de' battaglioni di non essere tenuti andare a servire fuori del Regno, così quelli a piedi, come quelli a cavallo; e non comparendo in questa città, quando saranno chiamati dal signor Vicerè per imbarcarli, non possano essere castigati.

Si dimanderà anche a S. M. che voglia concedere a' signori Eletti di questa città, di non poter essere carcerati dal signor Vicerè, mentre sono ne' carichi, nemmeno a' loro deputati. Di Napoli, 25 Gennajo 1639.

207. *Omissis aliis.* La carta bollata, ordinata alcuni mesi sono avere ad usarsi da qualsisia sorta di persone, in tutte le qualità de'negozii, sono quattro le qualità di detta carta che hanno a servire; essendo poi la più usitata, e che se ne fa maggior consumo, quella di una cinquina (1) il foglio, nella quale si scrivono tutti li contratti et altre qualsiano scritture ordinarie. Questa imposizione, avanti ponersi ad effetto, fu giudicata dover passare centinaja di migliaja di ducati l' anno; calcolato la gran quantità de' negozii che per tutto il Regno si fanno, e l' infinito stuolo de' litiganti: con tutto ciò, quel che sinora si è praticato, non passa la rendita di essa ducati 5,000 il mese per tutto il Regno. Ed essendosi gli Ecclesiastici risentiti di non dover essere sottoposti all' uso di detta carta, al che li Regii espressamente contradicendolo, furono gli Ecclesiastici forzati di mandare in Roma, come fecero, da S. S. una persona apposta, dalla quale ottennero ordini per questo Eminentissimo Arcivescovo, che dovesse fulminare censure contro li Regii, acciò ne esentassero gli Ecclesiastici, tanto dell' uso della detta carta, quanto dell' uno per cento, imposto nell' istesso tempo. Il che essendo parso all' Eminentissimo Arcivescovo di trattenere di eseguire, mentre dalli Regii li veniva data speranza di voler dare ogni soddisfazione possibile; ed essendosi il negozio trattenuto in consulta, senza alcun frutto per gli Ecclesiastici, li

(1) Cinque tornesi, o mezzi soldi.

quali perciò facevano gagliarda istanza all' Eminentissimo Arcivescovo, che fulminasse le ordinate censure, si risolvè ultimamente il signor Vicerè di far passare di Roma il Consiglier D. Francesco Merlino a trattare questo particolare con S. B., con rappresentarli li bisogni di S. M., a'quali per reparare era necessitato di ciò fare. Il quale avendo così eseguito, si dice che da S. S. li fusse benignamente risposto, che di questo negozio non ne voleva altro, se non quello che ne avesse deciso il collaterale consiglio di questo Regno, confidato credo nella giustizia della causa, che non avrebbe deciso contro gli Ecclesiastici. Il che essendosi dal detto Consigliere avvisato al signor Vicerè, ha subito fatto unire il Collaterale sopra tal fatto, e due giorni sono uscì fuori decreto, per il quale si dichiarano esenti li Ecclesiastici dell' imposizione di uno per cento sopra li contratti; non facendosi per ora menzione nessuna della carta bollata: atteso sperano li Regii che S. S. abbia a rimanere satisfatta di questa dimostrazione, e che per questo si contenterà che la carta bollata si continui etiam a danno degli Ecclesiastici: perchè se succedesse altrimenti, tale imposizione si risolverebbe, conforme per più rispetti si giudicà, in nulla. Di Napoli, ultimo Luglio 1640.

208. *Omissis aliis.* Giovedì si fece la cavalcata della vigilia di S. Giovanni da questo Vicerè, che fu bellissima e numerosa: e fra gli apparati furono fatte le quattro Stagioni. Cioè, a Piazza Larga un giardino con più fontane, tutto pieno di fiori, rappresentante la Primavera: alla Sellaria, un palazzo con il suo giardino, e peschiera piena di frutti, dimostrava l' Estate: al Pennino, una vendemmia di arbusti, li cui vendemmiatori davan la baja alle dame e a chi passava: e al largo della Porta del vino, gli uccisori di porci, con li lor mestieri da far salcicci; per dimostrare, quella l'Autunno, e questi l' Inverno. Di Napoli, 25 Giugno 1641.

209. *Omissis aliis.* Li signori Eletti della città di Napoli hanno ultimamente dato alcuni capi concernenti l' utile pubblico di questo popolo, contro il signor Gio. Battista Nauclerio eletto di esso popolo; poichè hanno trovato che non solo avea dato facoltà a' panettieri, che potessero mancare due once per

palata di pane; ma che anco potessero mettere in detto pane ogni altra mestura che a loro fosse piaciuto, cocendolo malamente, purchè ritenesse il peso. E tutto ciò si è scoperto da alcune provviste fatte dall' Eletto di sua propria mano (1). Di Napoli, 15 Ottobre 1641.

210. *Omissis aliis.* Nella Regia Camera della Sommaria è stato di nuovo rimesso in piedi il trattato d' imporsi dodici altri carlini per ogni botte di vino, oltre li dieci che vi sono. La quale imposizione si tiene per conclusa e affittata. Di Napoli, 29 Ottobre 1641.

211. *Omissis aliis.* Perchè sono molti anni che il glorioso sangue del Protettore S. Gennaro sta liquefatto, dopo il successo del Vesuvio, con terrore di questa città; volendosi mostrare a Monsignor di Costanza, si trovò indurito, nel medesimo modo che stava di prima; e alla vista della testa si liquefece al solito: tenendosi per fermo di esser finite le miserie del Regno. Di Napoli, 10 Dicembre 1641.

212. *Omissis aliis.* Si è fatto partito per due milioni e tant' argenti con negozianti Genovesi, per fabbricare tanta moneta in questa Regia Zecca, e abbondare il Regno, e levare quella di rame per la quale sono alterati li prezzi delle cose comestibili. Di Napoli, 12 Dicembre 1641.

213. *Omissis aliis.* Furon frustate le due miserabili donne per fattucchiare, prese di notte dalla ronda spagnuola; e ritenute in carcere per essere esiliate.

Nella Chiesa de' SS. Apostoli de' Teatini, si scoperse giovedì la sontuosa custodia ingiojellata, che per l' esquisitezza del lavoro si stima la più bella e ricca che sia in questa città. E anche alla Nunziata si è scoperto l' altare ricchissimo, in cui si è speso più che 200,000 ducati. Di Napoli, 6 Maggio 1642.

214. *Omissis aliis.* Siamo in tempi così calamitosi, che il Regno si trova in estreme necessità. Di Napoli, 27 Maggio 1642.

(1) Il Nauclerio fu promosso a consigliere dopo due mesi!

215. *Omissis aliis.* Si è concluso partito con questa Regia Corte da' signori Romer, negozianti fiamminghi in questa piazza, di condurre a loro spese in Spagna 1,000 cavalli; con che si paghi per nolo di vascelli ogni mese ducati 12,000, e per ogni cavallo ducati 50; e mancando etiam per morte, pagargli loro ducati 72 l' uno. Di Napoli, 15 Luglio 1642.

216. *Omissis aliis.* Li Capitani delle strade di questa città con l' Eletto del popolo fecero una congregazione, nella quale determinarono di profferire al signor Vicerè in nome della cittadinanza 6,000 soldati, pagati da' sudditi di esso Eletto. Di Napoli, 2 Settembre 1642.

217. *Omissis aliis.* È successa scaramuccia tra una squadra di soldati di Giulio Pezzola, che andavano facendo estorsioni vicino alla Terra di Marigliano, contro alcuni soldati del Consiglier Mastrillo, che ne ammazzarono molti di quelli del Pezzola. Di Napoli, 23 Settembre 1642.

218. *Omissis aliis.* Perchè qui corre usanza (*discorre intorno a un duello*) che i parenti sino in quarto grado son obbligati a difendere i parenti; per questo, divisisi questi cavalieri in molte fazioni, si sono dichiarati a favore dell' una e dell' altra parte, secondo la parentela; e S. E. ha fatto fare a tutti mandato di non partirsi di casa. Di Napoli, 7 Ottobre 1642.

219. *Omissis aliis.* Giovedì il Vicerè fece uscire del Regno fra poche ore il Priore di S. Domenico, accompagnato fino a' confini da cinquanta soldati a cavallo, per aver mandato a Roma molte scritture contro il Generale de' Domenicani, Ridolfi. E tra gli altri capi che dicono essere nelle dette scritture è, che quando il P. Generale Ridolfi fu qui, donasse al signor Vicerè un quadro di Raffael d' Urbino di molto valore, ch' era in S. Domenico. Ha dato poi ordine a tutti i conventi di detta religione, che non ricettassero Padri forestieri della loro religione, senza del suo permesso. Di Napoli, 7 Ottobre 1642.

220. *Omissis aliis.* Si è concluso in questa settimana il parlamento generale da' signori deputati e cavalieri di esso. Di-

cesi che il donativo stabilito da farsi a S. M. sia di undici milioni, da riscuoter in sette anni, con una nuova imposizione di trenta carlini a fuoco, a cinque persone almeno per fuoco. Al che saranno sottoposti tutti gli abitanti del Regno e di questa città, senza alcuna eccezione, ciascheduno *pro rata* delli beni che possiede. La quale imposizione vi era anticamente chiamata *bonatenenza*, cioè per la possessione de' beni; sicchè oggi per questo donativo si accrescerà. Di Napoli, 14 Ottobre 1642.

221. *Omissis aliis.* Il parlamento chiede a S. M. cinquantasette grazie, in benefizio di questa città e Regno, e quarantanove al signor Vicerè; per gratitudine al donativo degli undici milioni. Delle quali grazie, conforme al solito, poche o nessuna avrà effetto. Di Napoli, 19 Ottobre 1642.

222. *Omissis aliis.* In Otranto sono giunte cinquanta persone di Braccio di Maina, con un Vescovo greco, e vengono ad offrirsi al signor Vicerè di abitare nel suo stato di Fondi (1), e di condurre seco gran quantità, per fuggire l' invasione del Turco (2). Di Napoli, 10 Novembre 1642.

223. *Omissis aliis.* Il signor Cardinal Filomarino mandò dal signor Vicerè e Viceregina, per aver l' ora di visitargli per le buone feste, pretendendo visitargli tutti due insieme: et il Vicerè intese che visitassi separati, come costumò Buoncompagno;

(1) Ne' beni di sua moglie.

(2) Aveano ricusato di pagar la tassa, ed erano invece trascorsi a predare, e ad altri danni sopra de' Musulmani. Aspettandosi però l' un giorno o l' altro di esser fieramente puniti, aveano, anche prima della venuta di questi cinquanta, richiesto al Vicerè, per loro messo, che mandasse un numero sufficiente di navi da imbarcar tutta la popolazione, essendo tutti disposti a traslocarsi nel Regno, e divenir sudditi del Re di Spagna. Il Vicerè, consigliato di star attento alla mala fede de' Greci, che non cercassero sotto questo colore di aver in mano un buon numero di navigli pe' loro fini, offerì al messo dieci sole barche: ma quegli non accettò: con dire che fuggendo una parte di loro, gli altri rimasti sarebbero stati da' Turchi sagrificati. In seguito i detti cinquanta, stabilitisi a Fondi, cercavano di farne venire altri ventimila: ma non si effettuò; tra per non convenire sulle condizioni, e perchè il Nunzio dissuadeva il Vicerè, dicendo di essere gente scismatica.

ma Filomarino non volendo trascendere l'uso dei suoi antecessori avanti Buoncompagno, voleva visitargli insieme; sì che veduto non ci trovar mezzo termine, pretendendo il Vicerè d'essere in possesso di questo complimento; così il Cardinale mandò il suo Maestro di Camera a far scusa che era occupato, nè poteva visitargli. Il che sentito il Vicerè, fece trattenere dal Maestro di cerimonie il detto Maestro di Camera: e Sua Eccellenza intanto con gran collera discese a termini ingiuriosi verso la persona del Cardinale, in maniera che detto Maestro di Camera sentisse, e poi lo fece licenziare; et era così irato il Vicerè, che dicono che lo trattasse ancora da malnato et indegno; con soggiungere, che una berretta rossa non faceva un Principe. *Omissis aliis.* Di Napoli, 20 Gennajo 1643.

224. *Omissis aliis.* Ha concluso Sua Eccellenza un partito di 2,400,000 ducati con diversi mercanti; il principale de' quali a chi sta in faccia il partito, è il Maresca; però tutti restano appoggiati a Bartolomeo d'Aquino, che tiene gli assegnamenti fattigli dalla Real Corte per detto partito: del quale è stato destinato per Milano 1,800,000 ducati, da cominciarsi a rimettere ad Aprile prossimo, a 200,000 ducati il mese; e gli restanti, 800,000 ducati, rimarranno per li bisogni di qua. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Febbrajo 1643.

225. *Omissis aliis.* Lunedì fu tenuto un lungo consiglio di stato e di guerra avanti Sua Eccellenza, con l'intervento de' consiglieri di spada e cappa; e fu discorso del modo di soccorrere di genti e denari dove bisogna, et in specie Milano; alla cui volta si mandano l'intrante settimana con le galere, 1,000 Spagnoli e 1,200 Italiani, 200 de' quali andranno in rinforzo del presidio di Sabbioneta. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Febbrajo 1643.

226. *Omissis aliis.* Trovandosi difficultà grandi nell'esazione delli 11,000,000 di ducati del donativo fatto da questo Regno, per superarle e trovar modo di esigerle, S. E. ha ordinato di nuovo unirsi il parlamento. Di Napoli, 20 Aprile 1643.

227. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè ha tenuta lunga consulta in Collaterale, per esiger prontamente tre milioni delli undici

del donativo. Ed essendosi proposto che li Baroni del Regno pagassero le nuove imposizioni di quattro ducati a fuoco, e le riscotessero dopo dalle tasse a' loro suggetti; non è stata accettata la proposta, per conoscersi impossibile, mediante l'estrema miseria de' popoli, qualsivoglia esazione. La qual si procura dal signor Vicerè con ogni sforzo, dovendo rimettere a Milano 200,000 ducati il mese effettivi, e provvederlo di soldatesca. Di Napoli, 5 Maggio 1643.

228. *Omissis aliis.* Essendo venuta a notizia al signor Vicerè, che era stata anteposta al Gran Turco la presa di Taranto, tentata molti anni sono, che ne fu saccheggiata; et avendoci di nuovo applicato, disegnava di spingerci l'armata, che allestisce di 50 galere e vascelli nel nuovo porto vicino a Santa Maura; però Sua Eccellenza ha fatto incamminare alla volta di Taranto sette compagnie spagnole, et appresso seguirà di alquanta cavalleria. Ha spedito ancora una filuca armata verso Costantinopoli, con sploratore delli andamenti delle galere turchesche. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Maggio 1643.

229. *Omissis aliis.* Questa settimana il Nunzio ha avuto due audienze, e sabato vi stette più di quattro ore. E per quello ho segretamente penetrato, egli, di ordine del Papa, passò ufficio col signor Vicerè, con esortarlo, come ministro del Re, e sì d'autorità piena, di assistere alla Chiesa; e non solo esser debito del Re, ch'è di cristiana religione, ma ancora per rispetto del feudo del Regno di Napoli, che doveva ajutare gli ecclesiastici; con molte altre simili ragioni. Al che il Vicerè rispose, che era stato per lo passato dispostissimo a farlo, e che averia le medesime disposizioni, se le parole dategli da' Barberini gli fussero state osservate: ma che avendo mandato a posta il Reggente Casanova a Roma per la conclusione di molti trattati introdotti da essi, li erano state contrariate le parole e promesse fatteli d'ordine loro: sicchè l'avevan necessitato a non più credere alle loro parole: e che in ciò non poteva disporre senza l'ordine di S. M., parendogli che la detta M. S. et egli avessero sempre mostrato ottima volontà alla S. S. ma che ne avevano riportato poca gratitudine e corrispondenza. Al che replicò il Nunzio, che i Barberini non solo gli aveano mantenuto quanto gli avevano

promesso, ma anco compiacintogli in tutte le occasioni che hanno potuto, e più lo sariano per fare, sempre che S. E. si disponesse ad assistere con le forze del re alla Chiesa: con mettergli in considerazione, che se S. M. e S. E. non si disporranno ad ajutarlo, sarà la S. S. astretta non solo a ricorrere ad altri potentati, ma a cedere tutte le ragioni della Chiesa sopra il feudo del Regno al re di Francia, e a procurar anche che vengano accettate dal Parlamento regio, concessone pensiero al Duca di Orleans; e che la Francia, per levar quel detto Duca da quel Regno, per la sua ardenza e inclinazione alle novità, volentieri l'avrebbe accettato: ed egli come principe, subito saria venuto non solo a soccorrere S. S. ma alla recuperazione del Regno, con introdurre in Italia un fuoco inestinguibile: e che S. S. si saria anche indotto, con grandissimo suo disgusto, ad altre resoluzioni. Che S. E. pensasse e considerasse bene questo punto, con disporsi alla dimandata assistenza. A questo il signor Vicerè ne sorrise; mostrando poco conto di quelle minacce, come cause aeree: e il Nunzio replicò, che S. E. considerasse bene, che non erano cose da ridersene; e che anche al Papa era dispiaciuto assai, che S. E. avesse voluto vietare a' cavalieri napoletani di andare a servire S. S. ne' correnti bisogni; che non solo per atto di cristiana religione son obbligati a spender la vita per la S. Sede, ma anche come vassalli del Papa, suo principe naturale. Il signor Vicerè se la passò in complimenti, senza resoluzione nè conclusione alcuna. E il Nunzio così finì l'udienza. Che è quanto sopra ciò finora ho potuto ritrarre con certezza, con la confidenza e segretezza che V. S. può immaginare. Di Napoli, 16 Giugno 1643.

230. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Dal signor Monanni di Roma mi fu inviato il piego di V. S. con la sua del 23. In esecuzione de' comandamenti di S. A., mio signore, decifrai subito la lettera dell'A. S. per il signor Vicerè, e l'una e l'altra presentai a S. E., accompagnate dalli offizii che mi parvero opportuni, in ordine a' sensi dell'A. S., contenuti in essa lettera. S. E. mostrò il solito particolar aggradimento, che S. A. si compiacesse favorirlo di tali participazioni; e confermando la certezza che S. E. e li ministri regii non si uniranno mai con li Papalini, e che conosce benissimo li loro artifizii, dimostrò stimare assai le ragioni

addotte da S. A. E quanto al primo punto di spingere gente al confine, per ingelosire i Barberini, S. E. rispose che avrebbe pensato a qualche risoluzione, e che ne avrebbe risposto a S. E. il suo senso. Al secondo, di permettere di assoldare in Capestrano (1) 500 fanti; S. E. mi replicò, che non poteva camminare per più rispetti questo particulare, ma che in miglior maniera avrebbe servito a S. A. e che con facilità si sarebbon fatti qua, e che mi avrebbe detto il modo dopo che ci averà fatto un poco di riflessione, di come si possa praticare. Al terzo soggiunse, che molto volentieri averia permesso a Fra Paolo (2) la ritirata in questo Regno; e che in ciò assicurava S. A. che non saria impedita la sua dimora e di sue genti in questi confini. Mi soggiunse di più S. E., che io dessi parte a S. A. a suo nome, come il Papa aveva mandato a chiedere al Re di Francia una quantità di vascelli armati, per servirse contro la marina di Livorno, la quale però si mette di avviso, essendo di molta conseguenza. E di più, che il Papa aveva spedito di Roma un tale Tagliaforno, bandito famoso, con 200 compagni, per fare scorrerie e altri danni di considerazione nello stato di Siena; e che però S. A. procurasse di rimediare a questo accidente. Ed egli approva la mente della lega, in procurare di reprimere la pertinacia altrui. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Giugno 1643.

231. *Omissis aliis.* Due gentiluomini Salernitani, di casa della Calce e di Ruggiero, per diversi delitti stanno ritirati in Sant'Orsola: e perchè fu preteso che uscissero la notte a fare molti misfatti, fu d'ordine del signor Vicerè mandato il Capitan Giulio Pezzola, che con la sua squadra levatigli di chiesa, gli fece ad ambidue levar la testa di notte tempo, allegandosi che non potevano godere della chiesa per li nuovi delitti.

Questo fatto ha posto terrore alli altri ritirati per le chiese; onde molti hanno domandato di andare a servire alla guerra, in conformità dell'ultimo indulto pubblicato; e si sono imbarcati su li scritti vascelli per Spagna. *Omissis aliis.* Di Napoli, 14 Luglio 1643.

(1) Feudo del Granduca.

(2) Soprannome di un tal Cesare Squilletta da Catanzaro, bandito famoso in quei tempi, il quale dopo moltissimi assassinii e latrocinii commessi nel Regno e nello Stato Romano, erasi ridotto, invitato, a' servigi del Granduca.

232. *Omissis aliis.* Avendo S. E. fatto chiamare tutti i mercanti ordinarii di questa città, e propostogli di aver bisogno di 200,000 ducati, con assegnarli effetti sopra arrendamenti per la somma della contribuzione che ciascuno facesse, non ha potuto averne che 60,000, e a fatica. Di Napoli, 20 Luglio 1643.

233. *Omissis aliis.* Avendo continuato molti giorni li soldati spagnuoli, per mancamento di soccorsi, a pigliarsi pane e robe da mangiare dove le trovavano, rubando alla scoperta il giorno e la notte in truppa; è successo, che oltre l'esserne stati feriti alcuni da' bottegai, questi sono ricorsi all' Eletto del popolo, per rimediare: il quale ha dato parte al signor Vicerè di tal disordine, che poteva generare rivolta di popolo contro li soldati. Giovedì S. E. fece entrar tutte le compagnie spagnuole nell'arsenale; e datoli i soccorsi, riformò i capitani che avevano tollerato a' lor soldati il far tali ruberie: e veramente, in particolare la notte, erano fatti molti assassinii. Di Napoli, 21 Luglio 1643.

234. *Omissis aliis.* Sabato, per ordine della Regia Camera, furono accresciute alle solite tasse della dogana due carlini e mezzo, sopra ogni sei ducati di roba che vi entra ed esce. Onde per il soverchio peso della gabella, i negozianti non volsero spedire cosa alcuna; e si leverà questo nuovo aggravio, come troppo ed insopportabile. Di Napoli, 24 Luglio 1643.

235. *Omissis aliis.* Sabato mattina, 27 del corrente, mentre li signori Eletti della città, et in particolare l' Eletto del popolo, ch'è soprantendente de' pesi del pane (che è l' uffizio del Gran Giustiziere, uno de' detti uffizii principali del Regno) erano vicino al palazzo di Monsignor Nunzio, il detto Eletto fece pesare certo pane. Sopravvenne un scoppettello, o mezzo sbirro di Monsignor Nunzio, che sono certa razza di mezzi preti; e voltatosi agli Eletti, disse, che si fermassero, perchè quel pane era del suo forno. Il che non era, ma sibbene di un forno secolare e non di luoghi pii, che fanno in questo molti contrabbandi. Volse perciò vietare all' Eletto l'esercitare la sua giurisdizione; e messo la mano ad una pistola, gliela voltò alla vita. E allora alcuni servitori delli signori Eletti presero lo scoppettello, e unitisi insieme, lo fecero condurre al lor tribunale: dove per

l'ardire e violenza fatta, senza alcuna ragione, e' signori Eletti (e sono cavalieri principalissimi) gli fecero dare un'ora di corda, e lo ritennero prigione. Monsignor Nunzio udito ciò, ed entrato in gran collera, ha fatto pubblicare i cedoloni, e scommunicati li detti Eletti: i quali hanno avuto ricorso al signor Vicerè, con mostrargli la turbata loro giurisdizione; e che così il Nunzio venia ad avere più autorità della città medesima: e fanno istanza che Monsignor Nunzio sia rimosso di qua; e spediscono persona a posta a Roma, a dar conto di tutto ciò a S. S. con istanza di mandar altro soggetto. E pretendendo anche di far appiccare detto scoppettello, ne sono ricorsi al signor Vicerè; che ha risposto, che se l'impiccavano subito, non poteva replicare alla città; ma ora che gliene hanno dato parte, non può conceder licenza, per più rispetti, che vertono adesso tra Monsignor Nunzio e S. E., rispetto agl'interessi di S. S. Sicchè avendo esempio di altro Nunzio, che per simili cose fu remosso, gli Eletti fanno ogni loro sforzo. Mentre dà occasione di disturbi con gli ecclesiastici, in materia gelosa, come sono la giurisdizione; massime in questa città, che preme oltre modo. Di Napoli, 29 Luglio 1643.

236. *Omissis aliis.* Il Vicerè fa rispondere in forma di manifesto per mandarlo a Roma a detti Cardinali, e forse a tutti i Principi, dicendo che S. E. per nessun capo può dare ajuto al Papa, per non essergli ordinato dal Re. Specialmente perchè mai per il feudo di Napoli si è dato li pretesi fanti e cavalli al Papa, in alcuna occasione, per il passato. E perchè dandogli ajuto sotto qualsivoglia pretesto, verria a levarsi di mano al Re l'arbitrio delle cose d'Italia, per la parzialità che si mostrerebbe; e ne verrebbe in conseguenza che non potesse essere arbitro di questa guerra, se non il Re di Francia. E perchè questo preme più al servizio di S. M., perchè levatoli l'arbitrio d'Italia, gli verria l'autorità diminuita, la quale ha sempre premuto e preme sostentarsi in mano. Di Napoli, 9 Agosto 1643.

237. *Omissis aliis.* Fra le altre cose io ho dimostrato a S. E. che conviene al Re che si disfaccia questa lega; contro il quale, come più potente d'Italia, si sogliono incaminare:

Che sia per mano del Re maneggiata la pace:

Che se recusano i principi, si minaccino. E però si dispongano preparamenti per mantenere queste minacce. E si dica che V. E. (*il Vicerè*) non potrà di meno inviar le genti del *feudo* al Papa. E comandare che subito si metta all'ordine; perchè se i Veneziani mettono presidio in Ferrara, sarà eterna la guerra, e molto difficile la pace. Di Napoli, 16 Agosto 1643.

238. *Omissis aliis.* Essendo qui seguita disfida, per causa di amore, tra due cavalieri, costituirono la piazza di Livorno per luogo del duello, e stabilirono la giornata del 13 Settembre. E sono partiti amendue, con le galere di S. Stefano. Di Napoli, 23 Agosto 1643.

239. *Omissis aliis.* È fallito Flaminio Decio negoziante, di ducati 100,000, che fanno danno solamente a' bottegari e drappieri. Di Napoli, 1.° Settembre 1643.

240. *Omissis aliis.* Essendosi radunati li cavalieri del Seggio di Montagna, per ordine del signor Vicerè, per tener piazza, per il donativo ordinario che si deve fare a S. M. di 1,200,000 ducati; essendo stati discordi li voti, non si venne ad alcuna conclusione. Il Vicerè va tuttavia procurando li voti de' cavalieri, per arrivare all'intento in ogni maniera, avendo le piazze di Portanova, Porto, e Popolo favorevoli; e come concorre Montagna, è arrivato. Giacchè Nido e Capuana non concorrono mai: ma di sei, due terzi bastano. E qui il signor Vicerè usa tutti gli artificii, per cavare danari assai da questo Regno, ch'è ormai rovinato affatto. Di Napoli, 8 Settembre 1643.

241. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè si rallegra con S. A. della vittoria ottenuta dalle armi di S. A. sotto Mangiovino contro li Barberini. Tanto più quanto con una staffetta, che giunse sabato sera, con lettere del Cardinal Barberino al Cardinal Filomarino, veniva pubblicata diversamente e artificiosamente. Di Napoli, 15 Settembre 1643.

242. *Omissis aliis.* Essendosi concluso la settimana passata il donativo di 1,200,000 ducati fatto a S. M., da cavarsi da una

nuova imposizione sopra la farina; e perchè a questa deliberazione concorsero quattro piazze, nelle quali i voti de' cavalieri furono comprati e procurati artifiziosamente; però Nido e Capuana, dove entrano li principali cavalieri della città, che non sono concorsi, vedendo soverchio l'aggravio della patria, han dato di nullità alla detta determinazione. E volendo spedire in Spagna, per mostrare a S. M. le lor ragioni, e perchè in riunire li voti fossero liberi, il che saputo dal Vicerè, ha impedito; e ordinato che dette piazze non si radunino, volendo in ogni maniera che abbia effetto il donativo. Di Napoli, 29 Settembre 1643.

243. *Omissis aliis.* Si è veduta una scrittura responsiva alle pretensioni di Roma, di voler ajuto dal Regno, che dicesi essere stata fatta per ordine del Vicerè. I capi principali di essa scrittura, sono i seguenti.

1.° Di non essere il Regno feudo della Chiesa, ma libero; provando con molte storie, e investiture, e concessioni, di non aver dato mai simili ajuti.

2.° Che il re di Spagna non ha ricevuto mai benefizii dal Papa: adducendo il favore dato dal Papa a' Francesi, il fatto di Valtellina, e altri simili.

3.° Che la guerra non è propria della S. Sede, ma particolare dei Barberini. Di Napoli, 12 Ottobre 1643.

244. *Omissis aliis.* Andò il Vicerè ad Aversa, a veder la mostra della cavalleria ordinaria del Regno: e perchè molti soldati, per dubbio che non gli fossero levati li loro cavalli, erano comparsi sopra cattivi cavalli, il Vicerè se ne sdegnò grandemente, e ha riformato molti capitani. Di Napoli, 22 Ottobre 1643.

245. *Omissis aliis.* Si dice che ad istanza della città si sia formato processo dell' azione fatta dal signor Cardinal Filomarino di voler interdire la città, se succedeva violenza, per la scarcerazione del prete Cagnolo, da' soldati mandati dal signor Vicerè; e di aver il signor Cardinale fatto stare armate nell' arcivescovado le sue genti, con pericolo di commovere il popolo, e cagionar qualche sollevazione. Di Napoli, 10 Novembre 1643.

246. *Omissis aliis.* Per ordine della Regia Camera, precedente viglietto del signor Vicerè, è stata posta nuova imposizione, un ducato ad ogni salma d'olio per estrazione fuori di Regno. Qua l'entrata è stata assegnata al Tolfetta, partitante di Corte, per il suo credito. Di Napoli, 24 Novembre 1643.

247. *Omissis aliis.* Sono arrivati in questo porto molti cristiani, di quelli che nell'Isola di Scio si sollevarono contro li Turchi. Riferiscono il successo così: che essendo mandate in detta Isola cinque galere per buttare a mare un vascello, essendo sbarcate in terra le ciurme e la maggior parte de' marinari, li cristiani schiavi, che già avevano concertato di liberarsi, veduto il tempo opportuno, occisero da 300 Turchi, restando morti di essi da 100; e poste in fondo quattro galere, perchè non era possibile armarle, si misero da 600 sopra una, e navigarono con le sole vele, giacchè li remi erano restati in terra nelli magazzini di Scio; approdarono in Candia: e di là ne sono qui comparsi molti alle case loro, che portano questa nuova. *Omissis aliis.* Di Napoli, 10 Dicembre 1643.

248. *Omissis aliis.* Per informazione all'accidente tra il signor Cardinal Filomarino e il signor Vicerè, per aver S. Eminenza intimato la scomunica, e fatta arrestar la festa nella chiesa dell'Annunziata, mentre S. E. vi era vicino (e questo, per non essere il signor Cardinale stato invitato, e fatta la festa senza la sua saputa); allega il signor Cardinale esser venti anni che gli Arcivescovi sono in possesso di essere invitati, e chiestigli licenza; e che però era derogato alla giurisdizione e decoro ecclesiastico; ridondando in farne poco conto il non averglielo fatto sapere; che però, e conforme agli ordini di S. S. e alle bolle, era in obbligo di mantenerla. Ma perchè se l'avesse fatto prima consapevole questo suo senso, si poteva rimediare coll'invitarlo nel medesimo istante che S. E. vi andava, però aspettò di far palese la trascuraggine, o disguido artifizioso di non l'aver chiamato, col pubblicar la scomunica a tempo che S. E. non poteva rimediare. Si tenne collateral consiglio di cavalieri di spada e cappa, e li ministri togati, per provvedere a questo accidente, rappresentato dal signor Vicerè con senso straordinario; con rappresentare che oltre l'esserci l'offesa di S. M. fatta in persona del

Vicerè, v'era lo strapazzo, come Duca di Medina, molto superiore di natali a tutta la casa Filomarino: che però, come delitto regio, ci si prendesse rimedio; oltre l'essere il quarto strapazzo fattogli dal signor Cardinale. Il signor Vicerè era di parere di far ordinare a Sua Eminenza, che uscisse del Regno subito. Fu però raffrenato, e fu preso per mezzo termine: prima, che il Collaterale fece un'ortatoria in forma regia, che desistesse e revocasse quanto avea fatto: e questo non bastando, si procedesse alla sequestrazione de' frutti dell' entrate, e dopo alla carcerazione de' parenti, e ultimo a farlo sfrattare il signor Cardinale dal Regno, e accompagnare a' confini. Ed essendosi messo di mezzo la piazza e seggio di Capuana, che ha il dominio superiore della chiesa e monasterio dell'Annunziata, non hanno quei cavalieri potuto operar cosa alcuna col signor Vicerè, nè col signor Cardinale Arcivescovo. Sicchè questa mattina, d'ordine di S. E. si son cominciati a far carcerare i parenti: e se il signor Scipione Filomarino, fratello del Cardinale, non si ritirava in chiesa, come hanno fatto altri, ci restavano. Il signor Principe della Rocca, con mandato di 25,000 ducati, è stato precettato d'ordine di S. E. di andar prigione nel castello di Gaeta; siccome oggi dopo pranzo è seguito, essendo stato accompagnato da molti cavalieri e amici in carrozza. Al signor Cardinale è stato dato ordine che se ne vada di Napoli, e si sente che Sua Eminenza abbia spedito in pressa a Roma, per aver gli ordini di quello deve fare. Si aspetta nondimeno un interdetto alla città: e tutte queste piazze e cavalieri sono in rivolta, credendosi che sia per seguire qualche tumulto. Si tengono consulte in palazzo, nè finora si vede altro. Di Napoli, 8 Aprile 1644.

249. *Omissis aliis.* Sabato si fece la solenne cavalcata per l'entrata del signor Almirante al governo di questo Regno. E partitosi S. E. dal palazzo, se ne andò al Tribunale della Città a S. Lorenzo, a prestare i soliti giuramenti. Andavano avanti le trombe: e dopo una sontuosissima carrozza di ricamo d'oro, con muta a sei di S. E. poi la compagnia de' Continui; dopo circa 200 cavalieri tutti ben a cavallo, principi e titolati, la maggior parte con collane, in gala; dipoi seguivalo molti uffiziali togati e giudici; appresso, uffiziali militari, e il signor

Principe d'Ascoli, generale della fanteria spagnuola, e poi il signor Almirante con un superbissimo abito a cavallo, e a mano a mano il sindaco della città; andando però avanti li signori Eletti della città; e dopo S. E., la compagnia delle Corazze numerosissime, e un' altra ricca carrozza. Di Napoli, 17 Maggio 1644.

250. *Omissis aliis.* Si preparano alcune giostre e balletti da questa nobiltà, per farsi questa estate, per allegrezza del governo del signor Almirante. Di Napoli, 14 Giugno 1644.

251. *Omissis aliis.* Si è veduto stampato l' espediente dato al signor Vicerè dal dottor Nicola Todaro, di levar tutte le gabelle sopra la farina e altre vettovaglie, carne, pesce, olio, e vino, con costituire una imposizione sopra gli abitanti. E prima, sopra 350,000 persone che abitano in questa città e casali, facendo franchi tutti quelli di cinque anni a basso, religiosi, e altri privilegiati; compartendo che 130,000 che vivono alla giornata, devino pagare un grano il giorno per uno; e 130,000 di stato mediocre un grano e mezzo; e due grani per uno i titolati, gentiluomini, mercanti, e altri, che vivono lautamente con carrozza e simili. E così si verrebbe ad esigere ogni anno più di 1,500,000 ducati. E in dieci anni si verria ad estinguere il capitale delle gabelle. Di Napoli, 21 Giugno 1644.

252. *Omissis aliis.* Di Cosenza scrivono, che in quelle spiagge erano trentasei galere de'Turchi, i quali hanno saccheggiato alcuni luoghi aperti sulla marina. E che Marco Turano, bandito famoso, e gentiluomo con ottanta uomini, scaramucciò con tre compagnie di Turchi, e ne ammazzò più di sessanta: alcune teste de'quali le aveva inviate a Napoli, per ottenere l' indulto. Si stima però, che il Bassà non tenga ordine dal Gran Signore di far queste scorrerie, ma le faccia per bizzaria, per la prima uscita, essendo propriamente questa armata destinata a riscuotere i tributi nelli luoghi suggetti al Turco. Di Napoli, 13 Luglio 1644.

253. *Omissis aliis.* Li deputati della Giunta per trovar espediente di levar le ultime gabelle, poste dal signor Duca di Me-

dina sopra la farina, orzo, e legumi, risolse di pigliarsi per due anni sopra le rendite de' fiscali et altre entrate della Corte, di quelle comprate dall' anno 1630 in qua, ducati 14 per 100, e di quelle comprate per avanti, ducati 7 per 100. E perchè questa imposizione tocca quasi tutta la nobiltà, volevano le cinque piazze de' nobili unirsi, per reclamarne; onde per ordine di S. E. fu posta pena di ducati 10,000 a tutti li deputati, acciò non si unissero. Che però, essendo andati li deputati dal signor Almirante, e avendo parlato il signor Cesare di Bologna, che questa imposizione era de' soli particolari, non mirando l' universalità; rispose S. E., che quanto era stato proposto era ben fatto; e che n' era stato pregato da molti nobili, come il più utile espediente di tutti. Di Napoli, 16 Agosto 1644.

254. *Omissis aliis.* (1) Presentendo il signor Almirante che la volevano mandare a seppellire col manto ducale e scettro, come duchessa di Sabbioneta, feudo imperiale, mandò il maestro di cerimonie a dire, che si seppellisse all' uso ordinario del Regno, e come Principessa di Stigliano, suddita di S. M. Ma perchè la pompa funerale era apparecchiata, fu riportato il cadavere nella chiesa degli Agostiniani Scalzi in luogo di deposito, e fu spedito a Spagna corriero, per sapere la risoluzione di S. M. Di Napoli, 1 Novembre 1644.

255. *Omissis aliis.* Il signor Almirante ha revocato tutte le tratte di vettovaglie, volendo vedere a che si mette il Regno dopo la semina, acciò non esca grano, mentre ce n' è bisogno; sapendosi che da alcuni negozianti Portoghesi vengono mandati poi, sotto varii pretesti, li grani in Catalogna. Di Napoli, 29 Novembre 1644.

256. *Omissis aliis.* I Ministri Regii hanno stipulato un partito con li signori Spinola di 1,500,000 ducati, per servirsene ne' presenti bisogni della corona; e a' partitanti è stato assegnato, per lor rimborso, l' entrate del donativo regio che si esigono per le provincie del Regno, e l' esazione delle terre salde di Foggia. Di Napoli, 6 Dicembre 1644.

(1) A proposito della morte della Principessa di Stigliano.

257. *Omissis aliis.* Si condussero tutto il baronaggio con gli uffiziali togati, cavalieri e ministri, vestiti di lutto, con lo strascico, incappucciati, principiando la Città, e dopo il Collaterale Consiglio, Camera e Vicaria, e altri tribunali, a dare il pesame al signor Vicerè per la morte della Regina. Comparendo S. E. vestita a lutto, sotto il tosello di friso nero, con pochissimo lume. Il giorno seguente, la signora Viceregina ricevè la medesima funzione dalle dame. Di Napoli, 20 Dicembre 1644.

258. *Omissis aliis.* Giovedì il signor Almirante si portò alla Vicaria per visitare li carcerati, de' quali fece la grazia a settantaduo, e tra essi nove condannati a morte; commutando la pena che vadano a servire alla guerra. E alla cerimonia intervenne la signora Viceregina con molte dame da un palchetto. Di Napoli, 10 Gennajo 1645.

259. *Omissis aliis.* Il signor D. Giovanni Ciaccon, Visitatore mandato da S. M., jeri prese il possesso in Collaterale Consiglio, e lesse le sue commissioni molto rigorose di S. M., le quali sono che visiti specialmente sei ministri, che sono.... In esecuzione di che, questa mattina il signor Visitatore ha da' suoi giudici criminali fatte sequestrare le aziende (robe, argenti, danari, e altri mobili) delli suddetti, e ordinato ad essi che si assentino in varii luoghi del Regno dov' egli ordinerà. Eccetto però il signor Reggente Casanatte, per il quale si è interposto l'Almirante e la città tutta; meno che ponergli la guardia alla casa come a tutti gli altri, essendo de' maggiori uomini da bene che siano in questo paese: e questa persecuzione gli viene, per quello si dice, dal signor Conte di Monterey, poco suo amico. Di Napoli, 2 Febbrajo 1645.

260. *Omissis aliis.* Il Visitatore Generale spedisce diversi ufficiali togati per le provincie del Regno, a prendere in sua vece le querele che si daranno contro li ministri, che vi hanno esercitato officii. Di Napoli, 20 Febbrajo 1645.

261. *Omissis aliis.* Monsignor Nunzio spedì per tutto il Regno gli ordini di S. S., acciò si paghino 4 per 100 all' Im-

peradore, sopra tutte l'entrate ecclesiastiche, per soccorso dell'Imperio: e anche da' frati religiosi mendicanti dell'uno e l'altro sesso. Di Napoli, 2 Maggio 1645.

262. *Omissis aliis.* Venerdì nella Regia Camera fu concluso di levar sopra tutti li fiscali et entrate sopra gli arrendamenti il terzo, dall'anno 1630 avanti, e da quel tempo in qua del 4 e mezzo per 100; per soccorrere le necessità della corona Cattolica e Imperio. Di Napoli, 16 Maggio 1645.

263. *Omissis aliis.* Partì per comandar le armi della provincia di Capo d'Otranto e di Bari D. Francesco Boccapianola, maestro di campo; e portò seco molti uffiziali di guerra. Di Napoli, 21 Maggio 1645.

264. *Omissis aliis.* L'imposizione sulle pigioni delle case (1), trovandosi difficultà a riscuoterla, si è tenuto diverse volte Consiglio Collaterale sopra tal materia; e si è conchiuso di mutarsi questa imposizione, e accrescerla sulla farina, con aggiungerle un altro carlino per ogni tomolo. Di Napoli, 15 Luglio 1645.

265. *Omissis aliis.* Li Pisani, negozianti in Cosenza, sono falliti di ducati 100,000 e ritiratisi. Il danno tocca a molti di Calabria e di Napoli, per il traffico della seta. Di Napoli, 1.° Agosto 1645.

266. *Omissis aliis.* Giovedì fu carcerata una donna raccoglitrice, alla quale fu trovata nella propria casa un fiasco pieno di acqua, stimata della medesima qualità, che dispensavano (mediante pecunia), gli anni addietro, due altre raccoglitrici, che furono impiccate, che fa morire le persone a tempo, senza che se ne accorgano. Ed essendosi fatta l'esperienza di detta acqua con un pollo, si è trovato essere la medesima. Di Napoli, 1.° Agosto 1645.

(1) Questa imposizione era stata posta, per conclusione delle piazze (nella necessità di fare il solito donativo al Re), a 10 per 100, sulle pigioni, una sola volta, che importava appunto 1,500,000.

267. *Omissis aliis.* Nella giunta che del continuo si tiene in casa di questo signor Visitatore, coll'intervento della Regia Camera della Sommaria, essendosi stabilito per servizio del Re e del pubblico che gli arrendamenti regii, che per l'addietro è stato solito vendersi a chi più offeriva, si debbano ora dare agl' interessati in essi, acciò sieno puntualmente soddisfatti delle loro entrate. Di Napoli, 26 Settembre 1645.

268. *Omissis aliis.* Sabato il signor Vicerè tenne Consiglio Collaterale, con intervento della Regia Camera, e del Visitatore Generale, dove si trattò e concluse che si dovessero sequestrare l'entrate, che hanno in questo Regno e in Sicilia tutti quelli che tengono aderenze con Principi nemici della corona di Spagna, con dare lo sfratto a' ministri di essi. Il che concerne li Barberini, per la protezione ottenuta da Francia. Di Napoli, 24 Ottobre 1645.

269. *Omissis aliis.* Dicesi che questo signor Residente di Venezia abbia fatto istanza, per parte della sua Repubblica, al Vicerè della licenza di poter far levata di gente in questo Regno. Di Napoli, 5 Dicembre 1645.

270. *Omissis aliis.* Per ancora non si sente motivo di quello che si era sparso, che S. E. volesse procurar di fare un nuovo Seggio tra questi della nobiltà, per aggiungerci nobiltà nuova, con contribuir danaro per servizio di S. M.; perchè si renderebbe difficilissimo e impraticabile. Di Napoli, 13 Marzo 1646.

271. *Omissis aliis.* Sentesi che S. E. tenghi pensiero di rimediare alli molti disordini che sogliono succedere in questa città, dalla gran quantità di persone che vanno vestiti da abati, sotto il quale abito commettono diversi eccessi. Di Napoli, 27 Marzo 1646.

272. *Omissis aliis.* Mercordì mattina si scoperse in questa piazza il fallimento di Paolo Spinola, nel quale quasi tutti i primi negozianti di questa città vanno interessati di somma considerabile, essendo finora il detto fallimento sopra a 350,000 ducati; e temendosi ancora che questo accidente non faccia cadere

alcuni altri negozianti in Lecce e Bari: dalla caduta de' quali risulterebbe danno notabilissimo a molti di questa stessa città. Di Napoli, 10 Aprile 1646.

273. *Omissis aliis.* Jeri nella Regia Camera della Sommaria fu stabilito di dare l'amministrazione di questa regia dogana grande di Napoli, che è molti mesi che si trova in demanio, alli consegnatarii della medesima dogana; con appoggiarla alli signori Romer e Vardayn, come principali creditori sopra detta dogana. Di Napoli, 19 Giugno 1646.

274. *Omissis aliis.* Avendo queste Signore Napolitane passato doglianze con la Viceregina, che non potessero andare più per il passeggio, per vedersi questo del continuo pieno di donne corteggiane; è stato però pubblicato bando, che non vi possano andare in carrozza nè in seggia. Di Napoli, 17 Luglio 1646.

275. *Omissis aliis.* Venerdì, per ordine di S. E. si pubblicò bando a suon di trombe, che tutti i giudici criminali di Vicaria diano il sindacato. Di Napoli, 31 Luglio 1646.

276. *Omissis aliis.* S. E. procura con ogni sforzo di trattare temperamento tale, che il popolo resti gravato meno: e però ha fatto intendere a' cavalieri di queste piazze, che pensino a qualche espediente, per il quale il popolo senta peso sofferente. Di Napoli, 4 Settembre 1646.

277. *Omissis aliis.* S. E., per poter fare il servigio regio, è stato necessario per aver danaro, di valersi della mezza terza de' particolari, che importa 900,000 ducati, dell' entrate che hanno sopra questi arrendamenti maturati ad Agosto prossimo; dicendosi di dare assegnamento agl'interessati sopra la nuova gabella del ducato a botte. Che però si tratta di vendere il capitale di detta gabella. Di Napoli, 11 Settembre 1646.

278. *Omissis aliis.* Avendo S. E. levata la gabella che aveva posto ultimamente di un altro ducato a botte di vino, e fattolo sapere martedì mattina con suo viglietto alla città; li

deputati di questa furono la sera di detto giorno a ringraziare S. E. Di Napoli, 2 Ottobre 1646.

279. *Omissis aliis.* Avendo il signor Giustiziere della grassa di questa città, per ragioni di buon governo, proibito che i fruttaroli non potessero vendere frutti con le bilance; alcuni di essi per venderle in dette bilance con maggior sicurezza, si erano ritirati sotto il palazzo di questa Nunziatura; et essendo stati presi da sbirri, due furono ritolti dalle mani loro, con violenza, dalle genti del medesimo palazzo. Di che sdegnati i signori Eletti della città, fecero carcerare, mentre camminava per la città, un scoppettello della Nunziatura, con intenzione di farli dare tre tratti di corda, e dipoi mandarlo in galera. Ma dopo non fu ciò messo in esecuzione, dicono per essere stati placati da S. E.; e Monsignor Nunzio per rimediare a' nuovi disordini, comandò che nessuno fruttarolo nè altra persona potesse più vendere sotto il suo palazzo. Di Napoli, 16 Ottobre 1646.

280. *Omissis aliis.* Devo parteciparle che il signor Vicerè ha sentito con grandissimo disgusto la perdita di Longone, e appresta di fare un corpo considerabile di esercito, per uscir di persona in campagna. Però, oltre le leve di fanteria, soldatesca contribuita da' baroni e da'particolari, fa far leva di cavalleria; e per ogni verso si procura di cavar danaro con nuove gabelle, per riparare a' bisogni: stando S. E. intentissimo alla difesa del Regno, e a fare ogni maggiore sforzo per terra e per mare. S' intende che abbia anche risoluto di mandare a levare sei mila uomini in Levante, a Braccio di Maina: volendo per primo tempo aver pronti due eserciti considerabili, uno per la difesa del Regno, e l' altro da poterlo inviar fuori. Di Napoli, 13 Novembre 1646.

281. *Omissis aliis.* Intorno alla gabella che si tratta d' imporre per cavare il milione stato concesso in questa città a S. M., non si è finora venuto a conclusione alcuna da questi signori deputati delle piazze, non ostante che si sieno più volte congregati a questo effetto; per andarsi tuttavia pensando l' espediente meno dannoso al povero, conforme la santa mente di questo signor Vicerè, venendo escluse le gabelle che si erano

proposte sopra li frutti, tabacco, legne e tavole, ch' entrano nel Regno. Di Napoli, 13 Novembre 1646.

282. *Omissis aliis.* Martedì sera, 18 del corrente, verso l' avemaria, conducendosi prigione, chiuso in una seggia, da un capitano di giustizia per ordine di S. E. un tal Carlo Moscatello cassiero dell' arrendamento sopra le sete di Calabria, come debitore di grossissime somme alla regia corte, e passando avanti il palazzo della Nunziatura ; fu detto capitano assalito da alcuni abati commissionati dalla medesima Nunziatura, quali con pistole alla mano, e con termini molto violenti, gli tolsero il suddetto prigione, ritirandosi subito con lui nella Nunziatura.

Di questo considerabile successo fu subito dato parte a S. E., la quale giustamente sdegnato, ordinò subito che si procurasse per ogni strada di riavere il carcerato. Che però presupponendo che stesse tuttavia ritirato in detto palazzo, mandò da Monsignor Nunzio il Consigliere Treglia, credesi per trattar di questo negozio. Inoltre comandò, che si dichiarassero fuorgiudicati li detti abati, che usarono la violenza, e che in qualunque luogo si trovassero, si pigliassero o vivi o morti. .

Venerdì poi, 21 del suddetto, su le ore 18, dopo aver S. E. tenuto Collaterale, si presentarono alla Nunziatura suddetta da sessanta sbirri, parte di città e parte di campagna, li quali spalleggiati da altrettanti soldati spagnoli, in compagnia dell'Auditor Generale D. Giovanni Herrera, postisi dintorno al palazzo, armati tutti di bocche di fuoco, impedirono che nessuno uscisse; ed entrati poi dentro molti di loro, con termini insolentissimi e di grandissimo strapazzo, fecero prigioni tutti quei servidori e quei ministri del tribunale, che si trovorno nel cortile e su la porta, trascinandoli fuori, maltrattandoli, e conducendoli nelle carceri di S. Giacomo. E perchè tra li presi vi erano quattro sacerdoti, e l' istesso nipote di Monsignore, fu poco dopo ordinato che tutti questi fossero rilasciati. Come seguì, restando prigioni alcuni altri: parte servidori attuali di Monsignor Nunzio, e parte ministri della stessa Nunziatura.

Del qual fatto così inaspettato, tenendo Monsignor Nunzio consulta con i suoi ministri maggiori, fece l' istessa sera affiggere cedoloni, nelli quali (conforme è solito in simili casi) scomunica tutti li suddetti sbirri e ufficiali che intervennero a

carcerare li sopra nominati nel suo palazzo, e tutti gli altri consultori e fautori. E ne sta tuttavia fabbricando processo, per inviarlo subito a S. S. E volendo esso Nunzio il giorno appresso andare all' udienza di S. E.: e perciò fattala dimandare, gli fu negata.

Domenica poi fu attaccato, da uno scrivano dell'Auditor Generale, di sotto il cedolone della Nunziatura pubblicata da Monsignor Nunzio, una protesta, che dice di nullità: allegando che l' autorità di lui non si estende a scomunicare, e che il palazzo della Nunziatura non lo tengono per luogo sacro, onde se ne appellavano *ad Sanctissimum*. Di Napoli, 25 Dicembre 1646.

283. *Omissis aliis.* E stato mandato di qua ordine in Abruzzo, che si levassero una quantità d'arme d'ogni sorte, che sono state portate nella città dell'Aquila, nella Pratella, luogo del signor Principe di Gallicano, e demolite le mura di detto luogo. E volle S. E. che lo inviasse il medesimo principe, per dimostrare il riguardo che ha alla sua riputazione. — Vanno arrivando in questa città soldatesche a piedi e a cavallo di diverse nazioni; tra le quali vi sono molti oltramontani, assoldati fuori del Regno. Di Napoli, 12 Febbraio 1647.

284. *Omissis aliis.* Ritrovandosi in questa città buon numero di oltramontani, che dicono essere della Borgogna Contea, e Lorenesi; Domenica mattina ne fu formata una compagnia di cencinquanta: otto de' quali essendosi scoperti da loro medesimi essere veramente francesi, con avere brindisato alla salute del Re di Francia, furon condotti nelle carceri.

La gabella del tabacco è stata comprata per 160,000 ducati, e quella della buona tenenza de' forestieri, pare che non vada più avanti. Di Napoli, 5 Marzo 1647.

285. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè visitò il Castel nuovo, e diede molti buoni ordini, e vi fece introdurre quantità considerabile di munizione e bastamenti da guerra e da bocca, e che non vi posson entrare di qui avanti nè paesani nè forestieri; e si tratta di farli un recinto di muro verso la marina, per maggiormente renderlo sicuro e forte.

Ritornò a Braccio di Maina quel Vescovo Greco, che venne qua per trattare il passaggio in questo Regno di 45,000 Mainotti, senza aver concluso cosa alcuna, per li patti sproporzionati che domandava. Di Napoli, 14 Maggio 1647.

286. *Omissis aliis.* A' 20 del passato, essendosi sollevata la plebe in Palermo, perchè gli fusse cresciuto il pane, e levate alcune gabelle; cominciò a crescere talmente il tumulto, che in grandissimo numero essendo andati alla casa di alcuni signori mastri razionali, le saccheggiorno e dierono fuoco, scassarono le carceri della Vicaria, dierono la libertà a' prigioni, e l'abbruciarono con tutto l'archivio. Andarono poi al palazzo del Vicerè a gridare che si levassero le gabelle, e crescesse il pane. E perchè era talmente cresciuto di numero e di forza questo sollevamento, non parve bene al signor Vicerè e suoi Consiglieri opporvi la soldatesca spagnuola, per non causar maggior male; ma quietare con le buone parole, mentre niuno che si era intromesso aveva potuto reprimere tanto impeto. Però fece subito per pubblico bando levare le gabelle in perpetuo sopra la farina, vino, e carne, e formaggio: e per altro bando un perdono e indulto generale a tutti li carcerati fuggiti, e aggraziato ogni delitto commesso dal pubblico, sino a quel giorno; e li consoli delle arti dovessero in avvenire eleggere due giurati popolani, e dovessero votare ed entrare ne' consigli, conforme a' nobili. Durò due giorni, sempre crescendo il tumulto, e con questi bandi si quietò. Di Napoli, 4 Giugno 1647.

287. *Omissis aliis.* In Otranto hanno cominciato a comparire molto numero di Mainotti, che vengon ad abitar con le lor famiglie in questo Regno, conforme il capitolato per parte del signor Vicerè con li Ambasciatori di quella provincia di Braccio di Maina, concedendoseli dalla Regia Corte e da' Baroni, dove abiteranno, case e territori franchi per dieci anni, e molte esenzioni; e si dice ne verranno da seimila. Di Napoli, 16 Giugno 1647.

288. *Omissis aliis.* Di Palermo scrivono, che quei popolani si erano assorbito in tutto il governo; e che quel Vicerè marchese di Los Velez, vedendo difficile il rimedio, aveva destinato

ritirarsi a Messina, mentre Palermo e le città vicine persistevano nel medesimo tumulto; però sempre sotto il nome di S. M. Cattolica, ma volevano governar loro, e li nobili e ministri non ci avessero parte.

La città di Palermo fa istanza che si privino tutti li maestri razionali che sono perpetui, e si faccino li nuovi, quali durino solamente un mese.

Che il Castello reale sia in loro guardia, e il castellano sia eletto dalla medesima città, e che gli sieno anche consegnati li baluardi della stessa città.

Che si mandino via dal Regno tutti li PP. Gesuiti, quando non vorranno pagar le gabelle che si sono levate, che importano: la farina ducati 200,000, e il vino 140,000, la carne 80,000, formaggio e olio 100,000; in tutto 520,000 ducati.

Continua così la rivoluzione, senza speranza di quietarla, e ridurla per ora, giacchè molte altre città fanno l'istesso; e quasi solo Messina e contorni si ritiene.

Qua sono stati trovati in diversi luoghi della città questa settimana (dopo che fu fatto volare con un barile di polvere la casella della gabella delle frutta) molti cartelli, per Napoli, tutti concernenti l'incitazione al popolo di far rivoluzione, come Palermo: e con molta prudenza del signor Vicerè sono stati levati; e si vede che chi gli ha fatti mostra insolenza popolare: di che si fanno segrete diligenze per arrivare a saperlo. Di Napoli, 18 Giugno 1647.

289. *Omissis aliis.* Li tumulti di Sicilia, e il sentirsi in questa città e altre parti del Regno bisbigli di simile consonanza, hanno attimorito talmente il signor Vicerè; che tutto è spavento e timore: e questi popoli che hanno cominciato a scorger ciò, entrano in cose licenziose in maniera, e in cartelli che del continuo se ne trovano per la città, che in altri tempi l'avrebbero pagato su le ruote: sicchè di nuovo dico che ci è il malanimo, ma la causa nasce da timore. Di Napoli, 25 Giugno 1647.

290. *Omissis aliis.* Bartolommeo d'Aquino ha conchiuso con questa Regia Corte un partito di un milione, per il quale se l'assegnerà la nuova gabella stata già imposta di tre carlini a

tomolo di farina, che già si esigono nei casali di questa città; e quella sopra li frutti, e altre che di mano in mano si metteranno in esecuzione, cioè sopra il tabacco, legname da lavoro, rendite de' forestieri. E si pensa di ridurre il numero grande de' notari che sono in Napoli a soli cinquanta; con che paghino ducati 3,000 per ciascheduno l'anno: e volendo gli altri notari fare esercizio, debbano stare sottoposti a detti cinquanta che saranno nominati, acciò si possino far contribuire *pro rata*. Si pensa nondimeno che neanche questo espediente sia per aver luogo. Di Napoli, 25 Giugno 1647.

291. *Omissis aliis*. Si è concluso nelle adunanze di queste piazze nobili e del popolo, che, conforme la mente di S. E., si deve levare la nuova gabella sopra le frutte, e in suo luogo imporre ducati due l'anno per ogni mojo di terreno, per qualche tempo, e ducati dodici l'anno per carrozza in Napoli. Di Napoli, 2 Luglio 1647.

292. *Omissis aliis*. Domenica 7 stante, cominciò la rivoluzione, e dipoi si è posta tutta la città in arme; essendo sopra 150,000 armati, avendo trovato armi e munizioni; e dipoi scoperto un tradimento, che per via di banditi gli tramava la nobiltà; e ne hanno ucciso di detti banditi e di nobili la maggior parte.

Il signor Vicerè, accortosi che da chi lo consultava veniva ingannato, e per li trattati del signor Cardinale, si è tutto volto dalla parte del popolo. Quale avendo di principio fatto capo un Aniello Pennone, fuorgiudicato; scopertolo aderente a' nobili, gli tagliarono la testa, e fecero capo un Masaniello, già pescivendolo, che fu de'primi nel tumulto; ch'è tutto guidato con gran giudizio da un D. Giulio Genuino, che in tempo del Duca d'Ossuna fu Eletto del popolo, uomo di molto sapere. Li popoli tutti stanno obbedientissimi al detto Masaniello, creato loro Capitano Generale: nè hanno avuto altra pretensione, che aver li privilegii di Carlo V. E benchè la nobiltà non volesse, ma avesse fatto pubblicare il signor Vicerè editto di levarsi tutte le gabelle come a quel tempo; Masaniello ha voluto li privilegii stessi. E avendosi presi poi a furia il popolo detti privilegii dal tribunale di S. Lorenzo, il signor Vicerè gli ha

confermati, e stabilito di far venire la ratifica da S. M. fra tre mesi; e intanto la città stia armata come era. Andò giovedì con tutta la comitiva ed esercito del popolo il detto Masaniello a cavallo, vestito di lama di argento bianca (che con gran fatica si messe, per non si voler spogliar li suoi abiti) condotto dal signor Cardinal Filomarino, che nella sua carrozza aveva il signor D. Giulio Genuino, dal signor Vicerè: dove S. E. lo accolse con molto affetto, chiamandolo *hijo mio* (1): e dopo aver baciato i piedi a S. E., licenziò tutto l'esercito, che subito al cenno tornò a' posti. Trattarono assai con S. E. per il totale acquetamento, avendoli prima S. E. mandati li privilegii di Carlo V sottoscritti da lui. Se ne ritornò poi al mercato tutto contento; e avanti di entrare al mercato, fece una bella orazione al popolo, e così il Genuino. Oggi il signor Vicerè va a S. Lorenzo a giurare i detti privilegii, dove sarà detto Capitano Generale, e il signor Cardinale: dipoi se farà affiggere una copia di detti in marmo in detto tribunale della città, e l'altra al mercato. Il detto Capitano Generale dà perfettissimi ordini di buon governo, ch'è cosa ammirabile; ed anco senza consulta di alcuno, mostrando un grandissimo animo, spirito e sapere; con sempre dal principio grandissima divozione e riverenza al Re, ch'è in tutto il popolo uniforme. Di Napoli, 13 Luglio 1647.

293. *Omissis aliis.* Dopo quanto ho partecipato a V. S. Ill., devo soggiungerle che la nobiltà e il popolo restano divisi: con resoluzione del popolo, che facendo motivo la nobiltà di volerli bruciare le case, e tagliarli tutti a pezzi; e il signor Vicerè si dichiara dalla parte del popolo. Per il Regno vanno serpendo le medesime revoluzioni, consistenti nel voler la grassa del vivere e il disgravio delle gabelle, sempre con gran devozione a S. M. E questo successo sarà la rovina di tutti quelli che hanno qualche effetto in questa città: ma per S. M. viene ad essere occasione di cavarne più danaro; giacchè le gabelle restavano vendute, e S. M. potrà avere de' donativi volontarii. Restano li Regii ingelositi un poco del Cardinale Filomarino,

(1) Figlio mio.

per aver avuto l'arbitrio del popolo in mano. Di Napoli, 19 Luglio 1647.

294. *Omissis aliis.* Dalle mie lettere avrà veduto tutti li bandi fatti in questo tempo per compiacere al popolo. La sollevazione ogni giorno ripullula, con sempre nuove pretensioni del popolo; alle quali tutte il signor Vicerè procura soddisfare, per acquietarlo, andando a seconda e compiacenza loro. Resta S. E. tuttavia intimorito de' passati pericoli; così va fortificando in palazzo, con munire anche le fortezze: mentre si crede che la plebe più vile del mercato non sia per quietarsi mai, sin che S. E. non faccia contro di essa qualche violenta dimostrazione: e il popolo civile è tutto unito con S. E., e disunito da quella plebe: e mentre le cose non si quietano, si può *dubitare* di maggior male. Si sentono per tutto il Regno sollevazioni, volendo li popoli godere del medesimo disgravio di gabelle che ha avuto questa città; avendo in tutte le provincie violentati li ministri regii a far quel che han voluto li popoli. E nella città di Cosenza ancora è seguito grandissima sollevazione, avendo abbruciato molte case, e ammazzato molti nobili. Sicchè de' Casali (*di Cosenza*), stante le presenti rivoluzioni, non posso dire a V. S. Ill. quello sia per succedere: essendo generale in tutte le Terre di aver cacciato li governatori e padroni di esse, e ritornate in demanio. Dentro Napoli continuano gl'incendii, con maggior tirannia del passato: giacchè alle case de' ministri non riguardano, nemmeno a dar fuoco a' processi e scritture pubbliche, ad ogni male ostinati: nè si vede poter quietarli, ancorchè il signor Vicerè gli concede tutto quello che sanno chiedere. Di Napoli, 23 Luglio 1647.

295. *Omissis aliis.* I tumulti, per grazia di Dio, son ora alquanto quietati, con la rinnovazione de' capitoli a gusto del popolo. Piacerà a N. S. che continuino, come pare che le cose si vadano disponendo; essendo ridotta la sollevazione a quei quartieri del mercato: giacchè il popolo civile e superiore della città è tutto unito col signor Vicerè; e diviso, e quasi contrario a quelli da basso. Intanto non si resta senza timore, sì per la divisione del popolo, come per la disunione della nobiltà; la maggior parte della quale si è ritornata fuori per salvarsi.

Il signor Vicerè ha ben munito, e tuttavia lo fa, le castella, con fortificarsi in esse e in palazzo il più che può, e governarsi con gran prudenza, in mostrare di soddisfare al popolo. Varie sono le opinioni del futuro, perchè nel presente caso è forzoso che S. E. soddisfaccia al popolo; senza il che, la città andava tutta a fuoco e sangue; per non ci esser le soldatesche, nè munite le fortezze. Resta anche tra sè divisa la nobiltà, perchè molti che poco perdono in questa levata di gabelle, tirano per quanto si vede a viver quieti; altri si sono appartati, forse poco soddisfatti del signor Vicerè, che non gli abbia aderito: il che facendosi, si perdeva il tutto. Per le città e Terre del Regno sono successe grandissime e crudeli sollevazioni con molto sangue, e tuttavia seguono. Si conserva S. E. in buonissima corrispondenza del popolo. Il signor Cardinal Filomarino continua col solito fervore nel servizio di S. M., siccome Monsignor Nunzio. Si crede che il signor Vicerè vada temporeggiando, per aspettare l'armata di Spagna, e rimettersi in forze, per venir poi a qualche violenta risoluzione, con la quale può ricuperare l'intera quiete di questa città e Regno; giacchè le cose così camminano turbolenti: perchè quelli che hanno perso, e sono li nobili e il popol buono, non si acqueteranno mai, senza che si pigli qualche mezzo termine, che li rimanga da vivere; e io credo che allora le gabelle, se non tutte, almeno per metà, resteranno in piede. Di Napoli, 30 Luglio 1647.

296. *Omissis aliis.* Per le provincie del Regno seguitano crudelmente le rivoluzioni; e molte terre nondimeno si vanno quietando, ma però tutte vogliono far l'istesso. Di Napoli, 6 Agosto 1647.

297. *Omissis aliis.* Per un corriere giunto di Spagna, che porta dispacci di Palermo, si penetra che il Re non abbia voluto ratificare le capitolazioni di quella città, e sentito molto male la sollevazione; siccome che anche abbia sentito atrocissimamente questa di Napoli. Si dubita però, che se a Palermo si saprà questo, non sia per seguir peggio. Questa città sta sempre tumultuante; e il popolo che si è fatto audacissimo, e conosce la gran dolcezza del signor Vicerè (che serve solo per approvare per un certo decoro le loro risoluzioni), va sempre

più in eccessi e rubamenti; e ha il capo del popolo cominciato a tassare diversi negozianti e offiziali, e persone danarose, per trovar danaro per li bisogni. E li negozianti Inglesi, che avevano proposto con altri Portoghesi di fare una scala franca e levare gran credito a Livorno, con fare voltar qui le navi di mercanzia, hanno cominciato a provare li primi li rigori: poichè avendoli il capo del popolo chiesto ducati 60,000, e loro scusatisi, gli minaccia di fuoco e di ferro. E Odoardo Micco, che aveva un ordine dal Vicerè di non essere molestato, gli fu stracciato in faccia: sicchè S. E. non può nemmeno far grazie, se il popolo non vuole. Di Napoli, 13 Agosto 1647.

298. *Omissis aliis.* È tanto l'odio che ha il popolo con i nobili, che mai si quieterà; e si vede che vorrebbe star senza essi.

Il signor Vicerè è da' più sensati lodato in tutte le azioni, dal principio della sollevazione sino al presente. Solo che, dopo la morte di Masaniello, doveva ripigliare l'assoluto governo e autorità, anche con la forza, mentre il popolo civile lo seguiva contro il mercato. Ma S. E. per non esasperare, e perchè anco non sa trovare soldatesca spagnuola, non si arrisicò di seguire tal consulta.

Mi è capitato alle mani due ritratti di cera di Maso Aniello, che erano fatti per il Vicerè, per mandarli in Spagna; e per la memoria di questo uomo, che perturba assai la memoria di S. E., è svanito il trattato. Mi è riuscito, con gran difficultà di averli; e li mando a S. A. assicurandolo, che nessuno arriverà mai ad avere tal naturale, per esser fatto quando era vivo, e nemmeno l'artefice ne ha copia. E questo è quello plebeo, il più vile di 600,000 persone, che più volte ha toccato la barba del signor Vicerè, con dirli « che non temesse stravaganze del mondo ». Di Napoli, 20 Agosto 1647.

299. *Omissis aliis.* Mercordì passato insurse nuovo sollevamento, più fiero del primo; con essersi venuto a segno di combattere le soldatesche di palazzo col popolo, e li castelli con li posti dell'artiglieria del popolo; e dopo si venne alla tregua per tre giorni. Avendo intanto negoziato il signor Cardinale Filomarino per procurar la quiete, e portatosi con prudenza indicibile e applauso universale, e con avere il popolo eletto per suo Ca-

pitan Generale il signor D. Francesco Toraldo, Principe di Massa, valorosissimo soldato, e di quella fama ch'è noto; si è venuto jeri all'aggiustamento di alcuni capitoli, che ha concesso di nuovo il signor Vicerè a favore del popolo, e jeri si pubblicò la pace. Di Napoli, 27 Agosto 1647.

300. *Omissis aliis.* Si sono in questa città descritti tutti li fuochi, e l'avere e qualità delle persone, ad effetto di fare qualche imposizione per soccorrere a' bisogni della Corona, allo Stato di Milano, e spese di questa città, e resarcire anche a chi perdè sopra le gabelle. Col che si è per stabilir la quiete, aggiustata che sia la maggior parte della città, ch'è restata priva delle sue entrate. Per li fuochi si tratta imporre quindici carlini per ciascuno nella città e Regno; per la qualità delle persone, secondo la possibilità, per una volta tanto. E questi sono stimati li migliori e più facili espedienti. Però non si sono ancora cominciati a praticare, benchè se ne tratti e tenga consulta e parlamenti, per farci aderire il popolo; acciocchè segua con gusto e soddisfazione universale. Di Napoli, 1.° Ottobre 1647.

Vincenzio de' Medici.

DOCUMENTI

DIVERSI

SULLE NOVITÀ ACCADUTE IN NAPOLI L'ANNO 1647

I.° Dalle Rivoluzioni di Napoli, ovvero Partenope pacificata, Dramma allegorico-politico del Sorrentino.

II.° Dall'Anticamera di Plutone.

III.° Dal Discorso Politico in dialogo sulle Rivoluzioni di Napoli.

IV.° Sette Lettere del Cardinal Filomarino al Papa.

V.° Narrazione di Hermes Stampa ad un Cardinale.

I.°

PARTENOPE PACIFICATA

Sono gl' interlocutori, Ipocrisia, Fasto, Interesse, Sensualità, Timore, Dovere, Gola, Discordia (*da napoletano*), Coro di musici. *Il Prologo poi è fatto dalla* Sirena.

Atto Primo.

La Sirena *rinfaccia alla plebe la morte di Masaniello, dicendo fra le altre cose:*

Miser chi in te si fida!
Chi ti opprime sollevi,
E di chi t'ama e stima il sangue bevi.

E poi:

Vedrai quando che sciolta
Alle barbariche ire
Sia il fren (che tempo alle tue piaghe aspetta)
La fè rotta e negletta,
Negletti i riti santi;
Del fraudolento Ibero
Vedrai l'impeto fero,
E mille e mille in te bronzi tonanti
Vomitar fiamme ardenti,
Abbatter edifizi, opprimer genti.

Apresi la prima scena col Fasto, *e l'*Ipocrisia. *E questa dice:*

Secondo il genio mio, non trova il core
Del bel Sebeto mio stanza migliore.

E il Fasto (*allegoria degli Spagnoli*).

Passo io, passo io di qua,
E al mio cospetto, quasi deità,
Non s' inginocchia il popolo e mi adora?
E gli uomini non solo,
Ma gli edifizi insieme
Non si prostrano a farmi riverenza?

E l' Ipocrisia *lo riconosce: che*

Anche solo, dimostra,
(Per farsi noto a noi)
La gran superbia de' capricci suoi.

E prendono a parlare insieme. E l' Ipocrisia, *vestita da* frataccio misero e mendico, *è invitata a corte dal* Fasto. *Ed ella:*

Verrò, ma prima voglio
Farmi compagna a certi colli torti,
Che sotto santo zelo
Di sollevar l' oppressa povertade,
Cercano di spogliar questa cittade.

Segue la Gola. *E l'* Ipocrisia *le rinfaccia il danno ch' ella cagiona:*

Poichè nel banchettare,
Quando in sudore l' artigiano langue,
Beve il ricco, ed è del povero il sangue.

E conchiude poi, che in Napoli:

Vanno le cose alla rovescia in tutto,
L' innocente è distrutto,
Assoluti i colpevoli ed i ladri,
La ragione trovar non sa la strada,
Astrea ha l' oro in mano e non la spada.

La Sensualità *e l'* Interesse. *E la prima:*

In questa gran città,
Idolatrando ognuno il volto mio,
Dimentica il dover, sè stesso, e Dio.

E richiede l' Interesse *di amore: il quale risponde, che non può amare che sè medesimo.*

E poi l' invita a cantare: ed egli risponde di aver perduta la voce:

Che per abbeverarmi in aurea tazza,
Facilmente l' ho data in ogni piazza.

l dire i voti, che molti de' nobili, corrotti dal Vicerè, davano le' parlamenti a favore de' donativi.
ecco il Timore: *il quale racconta alla* Sensualità *e all'* Inte-*esse come la città sia in rivolta:*

Era nel mezzo giorno,
Quando un squadron formato di fanciulli
Bruciati hanno e distrutti
I luoghi dove ingabellano i frutti.
Forse i fanciulli armati
Voller pugnare, perchè il padre afflitto
Non avea più da dare a' figli il vitto.
Era capo alla turba
Il maggiore di etade e di cervello,
Un pesciaiuolo detto Masaniello.
La puĕrile schiera
Assale li Spagnuoli troppo altiera:
Entra in palazzo audace;
Insolenti saliro
Alla sala regale,
E ciaschedun di loro
Con affetto villano
Buttava da' balcon sedie e tappeti;
Non altro esprimer sa la lor favella:
Su, che si tolga or or ogni gabella.
Da mille lingue udire parve a me:
Mora il malo governo, e viva il re.
Poi la plebesca turba
Scorrendo la città di via in via,
Ruppe ogni prigionia,
Ma lasciò illesa di rottura tale
Solo la Vicaria carcer reale.
Il fanciullo dà esempio, e s' arma il grande:
Le case incendian dell' interessati;
Vedonsi ancor arse le case e rotte
A' ricchi, fatti ricchi con la corte.

esto racconto, la Sensualità *e l'* Interesse *danno in gran ianto, perchè credono di essere affatto in ruina. Ma poi tornati in sè, prendon coraggio: perocchè l'* Interesse *da'sac-*

cheggiamenti, e la Sensualità *dalle gabelle abolite, sperano di accrescer* la calca degli amanti.

INTERESSE. Se da tal danno l'utile a me viene.
SENSUALITA'. Sarà la gloria mia qual sempre fu.
Insieme. Si balli e canti, e non si pianga più.

ATTO SECONDO.

IPOCRISIA. Corrono gran romori.
Ingelosito il popolo (che dico?
Dirò meglio) la plebe, freme e trema
Che il Fasto contro lor s'armi e l'atterri.
Sorta è una voce, che vogliano arditi
Quantità di bizzarri fuorusciti
Fin dentro queste porte
Entrar audaci, e al popolo dar morte.
Si vede anco il poltrone
Cinger la spada; ed io ho numerati
De' popolani cento mila armati.
Me ne anderò con la corona in mano,
Si rispetta chi par buon cristiano.
In un sol cenno van le teste in terra,
Il nobile si arrende,
Fuggono i cavalieri,
E non v'è chi osa dir: son gentiluomo.
Questo lo vidi io pure,
Nè ad altri il crederei;
O superbia di Napoli ove sei?

Vien fuori il Dovere, *e discorre in prima con l'* Ipocrisia, *e dice, che:*

Vuol Napoli da' vizi i suoi trofei.

Entra poi in parole con la Gola: *e vorrebbe mostrare, che l'abolizione intera delle gabelle, non è cosa giusta: poichè essendo Spagna in guerra con molti, e la maggior quantità del danaro non cavandola che dal Regno, e mediante le ga-*

belle specialmente, abolir queste non sarebbe però giustizia, secondo il Dovere. *Ma la* Gola:

Il popolo discorre
Questo, credilo a me,
Con la necessità sua, e non del Re.
E ci han molti partiti:
S'è ingrandito Dosselli più di alcuno;
Per ogni cento al Re ne toccava uno.

Segue il Fasto, *e la* Sensualità. *E dando questa a sè stessa di dama, il* Fasto *a lei:*

Tale tale non sei,
Somigliare alle dame un dì potrai,
Quando a guisa di dama ti consumi,
Avendo poco arrosto e molti fumi.

E la invita ad ammaliar Masaniello, col canto. E vanno insieme in piazza Mercato, divenuta ormai:

Di mille furti una tesoreria.

E la Sensualità *canta; e l'* Interesse, *che trovasi appiattato, ripete, da eco, alcune ultime parole di lei.*

SENSUALITA'. Di fama la tromba
Per tutto rimbomba,
E parla così,
Di notte e di dì:
Ammira, o mondo, ammira Masaniello,
Che ha di buon pescatore altere palme;
Con l'esca del piacere ha preso l'alme;
Più non sarà Partenope in tormenti.

INTERESSE. Menti.

SENSUALITA'. Ardito discaccia
L'empia povertà;
Cortese egli abbraccia
L'oppressa Pietà;
De' cori si fa
Dolce calamita.

INTERESSE. Calamità.

SENSUALITA'. Si vede appena
Al trono innalzato,
E par che s'inchini

A riverirlo il Fato.
Contenti saranno.

INTERESSE. No.

SENSUALITA'. Dà grascia con gioja,
Esilio alla noja,
Che ognor ci ferì;
Qual Napoli fu, ora non è così.

INTERESSE. Sì.

SENSUALITA'. Converrà

INTERESSE. Verrà.

SENSUALITA'. Ch'entro ogni core
Di Masaniello il nome caro stia.

INTERESSE. Carestia.

FASTO. Qui non v'è selve o speco,
E a' canti di costei risponde un eco?
Parmi che presagisca,
Se non s'inganna la memoria mia:
Pena, Calamitade e Carestia.
Da Masaniello non si può sperare
Fuor che tempeste, ch'egli è avvezzo al mare.

SENSUALITA'. Ecco, le Grazie
Allegre scherzano,
Di lui fortuna
Già s'innamora.

INTERESSE. Mora.

SENSUALITA'. Già s'innamora,

INTERESSE. Mora.

SENSUALITA'. Di lui la Sorte;
Amore istesso
Anche innamora.

INTERESSE. Mora.

FASTO. Eco non è; ma oracolo del cielo
Vuol, per torci da guerra,
Che questa Idra animata cada a terra.
Io vado a proclamare
Che questo pescator, pestifer angue,
Naufraghi dentro il mar del proprio sangue.

E dopo poco, giunge l' Ipocrisia, *narrando alla* Sensualità *e all'* Interesse *la morte di Masaniello.*

IPOCRISIA. L' idolo del Mercato (1),
Del Lavinaro il bene,
E della Sellaria l' unico core,
Della Conciaria l' alma,
Il contento di Porto;
E come lo dirò? ohimè, già è morto!

SENS. e INT. Morto?

IPOCRISIA. Sì.

SENS. e INT. Chi?

IPOCRISIA. L'agumentator del pane,
Che svelse la penuria da radice;
La gioja universale,
Il comune conforto,
E come lo dirò? ohimè, già è morto.

SENS. e INT. Morto?

IPOCRISIA. Sì.

SENS. e INT. Chi?

IPOCRISIA. Chi, chi? che ci volete il campanello?
La forca che vi appicchi, Masaniello.
Per dar sacco al Dovere
Masaniello io portai, sono poche ore,
Al convento maggiore,
Qual è dentro al mercato.

E seguita, come fu ucciso da Salvatore Catanio, e da Angelo Ardizzone, e come il popolo:

Con gran barbarità
Per ogni piazza strascinato l' ha.

INTERESSE. Oh, leggerezza estrema
Di un popolo incostante,
Or lo strascina, e ne fu prima amante!

IPOCRISIA. Ma perchè al punto istesso
Si vider sminuite le panelle,
Uniro al busto il capo, e pelle a pelle;
Ed or con pompa di gran capitano
L' esequie li farano;
E per emendar quel primo scorno,
Bandiere ha avanti, ed ha tamburi attorno.

(1) Nomi delle principali contrade della plebe di Napoli.

E la Sensualità *s'incammina per veder queste esequie. E l'* Ipocrisia:

Voglio girvi ancor io, e per dispetto
Del Dovere, vogl'io con falsi oracoli
Pubblicar fama, ch'egli fa miracoli.

Atto Terzo.

Ipocrisia. Il popolo acquetato?
Mentì colui che il disse;
Pazzo chi lo credeva.
Fatto Idra velenosa,
Infesta questo loco,
Vomitando ad ognor veleno e foco.

E poi seguita, di aver calmato il Timore, *mediante la concession de' Capitoli:*

Promesso ho assai, ma non si farà niente.

Sopraggiungono il Fasto, *l'* Interesse, *la* Sensualità. *E dice il* Fasto, *essere stanco di soffrire gl'impeti della plebe.*

Al popolo dar voglio
Una guerra improvvisa quanto fiera;
Purchè il reo non si salvi, il giusto pera.

E l' Interesse *e la* Sensualità *confortano il* Fasto *alla guerra: ma sopraggiunge il* Dovere, *e cerca dissuaderlo; mostrandogli quanto sien tristi consiglieri la* Sensualità *e l'* Interesse. *E vien confutando tutte le speranze che ha il* Fasto *nell'armata austriaca, ch'è già ancorata; nel soccorso de'Baroni, e de'Fuorusciti; e nell'affamar la città coll'assedio.*

Dovere. Chiamar potranno armata forestiera.
Fasto. E soccorrer chi vuol tante galline?
Dovere. Anco in questo tu falli,
Potranno aver soccorso dalli Galli.

Ma il Fasto *in ogni modo vuol guerra; e si odono i tamburi; e il* Dovere:

Giacchè il tamburo e la trombetta suona,
O Fasto, prega il ciel ti venga buona!

Difatti ritorna dopo poco il Fasto: *e sdegnato dice della resistenza del popolo; e come le navi francesi abbian disfatto le spagnuole. Stanco poi, si spoglia dell'armatura, e si adagia per dormire sulla sponda del mare.*

Mentre che io dormo, o popolo, vagheggia,
Quasi in chiaro cristallo,
In me l'imagin tua;
Nel sonno mio comprendi la tua morte.

E addormito, sopraggiunge la Sensualità, *e lo desta, e gli narra come han tagliato il capo a Francesco Toraldo.*

Il fior della milizia,
Decor di nobiltà,
Una iniqua malizia,
Oimè, ch' estinto l'ha!
Chi fu con pura fè
Geloso della patria e del suo re.

Il Fasto, *fremendo, levasi; e corre furibondo, con minacce di vendicarsi. Sopraggiunge l'* Ipocrisia:

Il Fasto lascia qui l'arme e le vesti?
Non è senza mistero;
Forse per dire, che oggi al cavaliero
Non splende qual solea l'antico raggio,
Se il popolo giuocar vuol di paraggio.

Arriva il Timore, *che vien di Chiaja: e narra come il Duca di Guisa è colà, fattosi capo del popolo; come la città è divisa in due, sottoposta a due Altezze, Don Giovanni d'Austria l'altro. L'*Ipocrisia *e il* Timore *convengono di giuocare al pallone: intanto il pallone manca; ma sopravviene l'*Interesse, *e dice:*

Nel vostro gioco
Sarò pallone;
Esserci un poco
N'è gran ragione.

TIMORE. Premio del gioco sia?

IPOCRISIA. La libertà.

INTERESSE. Chi giudica le cacce?

IPOCRISIA. La Fortuna.

INTERESSE. Lo dico, acciò tra voi non siano liti:
Il popolo, che al gioco oggi si chiama,
Vuol giuocare da RE, PUBBLICA è fama.

*E niuno de' due vince. Sicchè l'*Interesse:

Sinora parmi
Che il gioco è patta.
Lo più rancarmi
È cosa matta.
O giocatori,
Non più sudori,
Generosi e alteri
Ciascuno si ritiri in suoi quartieri.

L'ultima scena di questo terzo atto è curiosa molto. Il Fasto, *l'*Interesse, *l'*Ipocrisia, *il* Timore, *la* Gola. *La* Gola *vien con un nappo di argento in mano:*

Ve' la grascia in che dà,
(Metamorfosi strane!)
Siamo ridotti che ci manca il pane.
Star qui per me non fa,
Che non è avvezza la mia signoria
Trapazzarmi in penuria e carestia.

IPOCRISIA. La Gola con argenti? quando ognuno
Vende l'argento, per non star digiuno.
Rubarcela disegno:
In Napoli fu sempre, ed oggi più,
Che l'arte del rubar ha per virtù.

*E anche l'*Interesse *disegna di rubare il nappo. La* Gola:

Per dirla a voi, io sono di partenza:
Chè non voglio con pena
Perir di fame in grembo alla Sirena.

FASTO. E dove?

GOLA. Vo' che lo decida il caso;
Io ho notato in poca carta già
Nome d'ogni città:
Ciascuno è da per sè dentro del nappo;
Io torrò quel che a sorte m'uscirà,
Quella per degna mia stanza sarà.

FASTO. Dalla mano del caso
La patria hai da ricevere?

GOLA. E dal vaso.

E a questo nasce in tutti gli altri la medesima volontà di andar via, cavandosi ciascuno dal vaso la polizza del nuovo sog-

*giorno. Ed ecco l'*Ipocrisia *si offerisce a tenere in mano la coppa di argento, acciocchè la* Gola *possa fare comodamente l'estrazione de'nomi: e la* Gola *gliela dà; e cava i nomi. Al* Fasto:

FASTO. Spagna. A Spagna andrò,
Luogo degno di me, di nobiltà.
Passaggio avrò, l'armata torna là.
A rivederci qui con il soccorso,
A prevenir l'imbarco, or ne vad'io;
Napoli resta in pace; amici, addio.

All' Interesse *vien Genova.*

INTERESSE. A Genova ben io starò felice.
Mi parto, a rivederci in questa Terra,
Finita che sarà quest'aspra guerra.

GOLA. Io leggo in questa mia, la Lombardia.
Quanto di bene il caso mi dispensa!
Che ogni ricchezza là corre alla mensa.

*E così le altre due, in altre città d'Italia. E l'*Ipocrisia, *fuggendo, porta via il vaso.*

GOLA. Ehi, ehi! si mena il nappo mio.
Ma se povera resto, mi consola,
Qui povero ognun resta, io non son sola.
Chè in queste turbolenze de'rumori,
Impoverisce anco chi avea tesori.

ATTO QUARTO.

*L'*Ipocrisia *racconta al* Timore *e alla* Gola, *che è ritornata, perchè la sua alfana non ha voluto camminare oltre. E dice di essere stata in Aversa; dove ha veduto ottomila cavalli, e cinque cannoni; i cavalli intanto:*

Pegaso ognun parea,
Ma poi correan quanto la mia chinea.

Viene in Napoli, e trova che

Meglio è star in galera,
Che aver la cappa nera.

Quelli quatriduani
Soldati alla moderna,
Che per giocar di mano
Hanno voluto in tanta guerra pòrci,
Mostrano ancora che son guarda-porci.
E per dare di sacco
A chi ha moneta in borsa,
Saltan di strada in strada, come a rocchi;
E invece della spada arman de' crocchi,
E quelle cappe nere
Aggrappano: nè poi ti saprei dire
Se con questo incroccare
Sia guerra, o nuovo modo di cappiare.
Ci è di dentro e di fuora
Seminato il mio ipocrita veleno;
Sebbene ognuno con la spada t'esca,
È una ipocrisia di soldatesca.

Giunge il Fasto, *e narra la vittoria di Don Giovanni d'Austria, che con sette galeoni ha disfatto l'armata del Guisa. Sopravviene la* Discordia, *in abito e favella di* lazzarone; *e tutti gli son sopra, ed ella dice di essere la* Discordia; *e come in Napoli ci sono tre fazioni: altri, che intendono alla repubblica, altri alla Francia, i terzi*

Ma ogni ommo [1] civile
Che ha ghiodizio [2], e n'[3] è nato a la montagna,
Chiàmmano [4] co [5] lo core re de Spagna.

E seguita come il popolo è sotto due capi: Gennaro Arnese, e il Duca di Guisa.

Cossì [6] nc' [7] è gran descordia tra lloro [8]
Ca [9] pe [10] se saziare
Vo [11] ognuno essere primmo [12] alo magnare [13]:
Sole [14] patire tutta la perzona [15]

[1] Uomo.
[2] Giudizio.
[3] Non.
[4] Chiamano.
[5] Con.
[6] Cosi.
[7] Vi.
[8] Loro.
[9] Perchè.
[10] Per.
[11] Vuole.
[12] Primo.
[13] Mangiare.
[14] Suole.
[15] Persona.

Quanno [1] la capo [2] dole,
Vesogna che l'aserzeto [3] de lazzare
Senta gran doglia, et haggia gran tormiento [4],
Ca ha doie [5] capo, che so [6] chiene [7] de viento [8];
Nfine [9] sta lo commanno [10] 'n [11] gelosia
St' [12] opera è tutta de la mano mia.

SENSUALITA'. Hai fatto più d'Orlando in questa danza;
Ti sei portato come Carlo in Franza.

DISCORDIA. Mo [13] che è stato st' assauto [14] generale,
M' aggio pigliato gusto.
No [15] delluvio [16] d' armate [17],
Mille miglia da rasso [18] la trincera,
Commenzaro [19] a gridare: avanza, avanza!
Diceva uno: Renzullo [20],
Avanza. Responnea [21] Renzullo allato:
Avanza, Micco [22], tu, ca io so nzurato [23].

E così narra della grande strage, avuta siffatto esercito di plebei dagli Spagnoli. Intanto il Dovere *consiglia il* Fasto:

Legge si dia a' concavi metalli;
Che giova il Regno al re senza vassalli?

FASTO. Come poi si farà?

DOVERE. Con lenitivi
Si sogliono addolcir aspri tumori;
Ed il ferro ed il foco sia serbato
Per quando il male in tutto è disperato.

E dice che non è da temere, che il popolo sia affezionato a' Francesi: perchè ha compreso di volere il Duca di Guisa divenir re del Regno:

[1] Quando.
[2] Il capo.
[3] Bisogna che l'esercito.
[4] Tormento.
[5] Due.
[6] Sono.
[7] Piene.
[8] Vento.
[9] Infine.
[10] Comando.
[11] In.
[12] Questa.
[13] Ora.
[14] Assalto.
[15] Un.
[16] Diluvio.
[17] Armati.
[18] Di lontano.
[19] Cominciarono.
[20] Vezzeggiativo di Renzo, Lorenzo.
[21] Rispondeva.
[22] Domenico.
[23] Ammogliato.

Questo mai non sarà:
Il popolo sol brama libertà;
Non cangerà per re, suo vero Re.
Superar questo popolo potrassi
Con piacevoli modi: e stimo questo,
Mandarli, o Fasto, un dolce manifesto,
Con che lascerà l'arme e l'ira insieme.

FASTO. Vado a formarlo; e da oggi in avanti
Un passo non andrò, senza il parere
Di te, o Dovere.

La Discordia, l' Interesse *e la* Sensualità, *propongono di giuocare al* vespone; *e secondo le tre fazioni di Napoli, dice la* Sensualità *alla* Discordia:

La repubblica rappresenta tu,
Sia l' Interesse Francia, io sono Spagna;
Vedremo chi tal Regno oggi guadagna.

INTERESSE. La corona è il cappello:
Colui che a li due colpi in testa l' ha,
Ha vinto già.

Incomincia la Discordia: *ponesi il cappello in capo, e dice:*

Già sto Regno è a libertà:
Stia ogni ommo per sè, e Dio per tutti.
Io te scopro la magagna,
Non te voglio, o Franza, o Spagna.

INT. e SENS. Cu, cu!

DISCORDIA. Zitto tu, sta' zitto tu.
Napoli, allegramente,
Sta retrobeca [1] piglia pedamente [2].

SENSUALITA'. Cadrà della Fortuna in breve moto,
Macchina fabbricata sol di loto.

DISCORDIA. Protieggimi [3] tu, Franza (*dà un colpo all'* Interesse).

INTERESSE. (*Con un colpo le fa cadere il cappello*).
Io ti rispondo.

DISCORDIA. Brava protezionè!
E m' ha fatto cade' [4] lo cappellone.

SENS. e INT. O madama repubblica, cu cu!

[1] Ritropica.
[2] Fondamento.
[3] Proteggimi.
[4] Cadere.

SENSUALITA'. Che più
Tu pretendi o presumi?
Le tue speranze se ne vanno in fumi.
DISCORDIA. Perchè me reiescesse [1]
Non aggio fatto poco;
Ma pacienza [2], se perdo mo lo juoco [3].
Vien l' Interesse:
Mi son franzuè, bisogna dir *qui qui*.
Prometto da Monsù
In bona fè,
A dispetto de vu,
Io ho da FA MI RE.
SENSUALITA'. Sindacar io ti vo':
Prima di FA, MI, RE, ci vuole il Do.
E a uno scappellotto tiratogli dalla Sensualità, *gli cade il cappello.*
SENSUALITA'. Or tocca a me: el yuogo ayo ganare,
Puode la monarquia regia del mundo,
Filippo quarto rey, Marte segundo.
E difatti, non cadendogli il cappello a' due colpi, resta la Sensualità *vincitrice del gioco.*

ATTO QUINTO.

Il Fasto *dice della venuta del nuovo Vicerè, D. Indico Velez, esaltandone i pregi. E l'* Ipocrisia:
In un momento la città si è resa.
TIMORE. Oh celebrata impresa!
IPOCRISIA. Chi dubitar potea di questi accenti?
Se in persona è entrata,
Con ardir, con prontezza
Sua Eccellenza e Sua Altezza.
CORO. Per perdonare a tutti,
Non per dar sacco, o uccider, si guadagna:
Su su, fedeli miei, su, viva Spagna!

[1] Riescisse. [2] Pazienza. [3] Gioco.

E così seguono fino all' ultimo le lodi di Don Giovanni. Intanto che poco innanzi aveva detto il Timore *di essere in Napoli:*

Ruinate le case,
Le massarie (1) disfatte,
Li mercanti falliti, e a più tormenti
Persi li generali arrendamenti!

(1) Tenute. E anche gregge di pecore.

DALL'ANTICAMERA DI PLUTONE

IN DIALOGO

Gl' interlocutori principali sono: il Duca di Ossuna, *il* Duca d'Alva, Masaniello, Cesare Mormile, *Don* Giuseppe Caraffa. *I quali, tutti morti, s' incontrano nell' inferno, mentre Napoli è assediata da Don Giovanni d'Austria; ed entrano a favellare sulle cose del Regno. I capi principali del loro discorso sono i seguenti.*

1. Di aver cavato la Spagna le maggiori spese, da essa fatte nelle sue guerre, dalla fedelissima città di Napoli; e anche più numero di gente da questa sola città, che da tutti gli altri paesi della sua monarchia. Il maggior compenso dato a' baroni del Regno, essere stato nel comando di un reggimento, o di una piazza di poco conto. « Nulladimeno (dice il Duca d'Alva) noi non potremo chiamarci mai padroni di Napoli, se non domiamo interamente quel cavallo feroce: ed essere i mezzi, di trarne fuori continuamente tutti i capitani di pregio; acciocchè non potessero un giorno dirigere l' impeto della nazione: continuare a impoverire il Regno con ogni sorta d' imposte, e anche la nobiltà, con le spese inutili, e con gl' impieghi difficili ». « E promettendo molto (ripiglia l' Ossuna), e attenendo nulla; e anche colla corruzione e collo spavento ».

2. Di essere giustamente gli Spagnuoli accusati di quattro cose principali: crudeltà sanguinosa, insaziabile avarizia, barbara infedeltà, detestabile ipocrisia: oltre la superbia odiosissima.

3. Esser piene le carceri di sventurati: i quali, per non aver potuto soddisfar le gabelle, devono dare, volendo la libertà, a' commissari i loro mobili, e i loro bestiami. « Governano, dice Masaniello, senza giustizia, uno stato che acquistaron senza ragione ».

4. « Il Vicerè, dice Mormile, per arrestare il torrente con un tratto di penna, ha promesso tutto. Il popolo, che cavata una volta la spada, avrebbe dovuto gittar via il fodero (perchè quel che giova alla sua salute non può essere ingiusto), si è ritirato. E intanto il Vicerè, rinforzatosi, non adempirà nessuna delle cose promesse: e o distruggerà Napoli, o colla violenza lo ridurrà in istato, da poter continuare impunemente nelle rapine; non essendoci altro modo a questo che la violenza ».

5. In tre specie dividersi i governi di molti: il popolare, e questo, oltre agl' inconvenienti intrinseci (come in Firenze) per le condizioni del Regno, esserci disadatto: perocchè il gran numero de' gentiluomini, avrebbe fatto una fazione, e macchinato con gli Spagnuoli. L' aristocrazia (siccome Venezia), prossima a degenerare ne' vizii della monarchia: disacconcia poi singolarmente nel Regno, per essere odiatissima la nobiltà. Il misto (come il governo di Roma antica), cadere nelle stesse inconvenienze dell' aristocratico.

6. Essere acconcia al Regno una monarchia nazionale. Ma donde scegliere questo sovrano? Fra i nobili del Regno? no; e per l' odio detto, e perchè avrebbe avuto sopra di sè l'invidia della rimanente nobiltà. Nell' esterno. Di Savoja? no; per poter un giorno essere re di Spagna. Di Toscana? no; perchè i Medici tolsero con frode quel principato; e aggravan molto i popoli colle gabelle; e per essere infine Toscano Niccolò Machiavelli. Di Modena? no; perchè fatto re, potendo fare l'impresa Ferrara, non si avrebbe avuto mai l'assenso del Pontefice all' elezione.

7. Fuori d' Italia? nessun principe di Alemagna; per essere diversa la loro natura dagl' Italiani. « Renato di Lorena (dice il Mormile), figliuolo di Renato di Angiò, sarebbe stato re in dispetto degli Aragonesi, se quando fu chiamato da' Napoletani

e da Papa Innocenzio, avesse avuto la fortuna non contraria alla ragione: ora poi, chiamando alcuno di essa, gli parrebbe piuttosto recuperare i suoi diritti, e non ne avrebbe però nessuna grazia alla nazione ».

8. Ma, in ogni modo, come fare per esser certi che il nuovo eletto non trascorresse nell' arbitrario? Ecco in somma le condizioni: principe d' illustre casa; acciocchè niuno ricusi di obbedirlo; che non possa accettare altra corona; che riconfermi le grazie e i privilegi; che disfaccia i castelli atti ad opprimer la città, e conservi gli altri che la difendono contro i nemici esterni; che non possa far nello stato niuna novità, senza il consenso della nazione; e che mancando a siffatte cose, il popolo non sia obbligato a continuargli la fedeltà.

9. « Intanto il popolo (conchiude il Mormile), prima che disponga della sua libertà, bisogna l'acquisti; e per acquistarla convien risolversi a non ricevere Don Giovanni d'Austria. Ricevuto costui, il Regno è all' intutto perduto ».

III.°

DAL DISCORSO POLITICO

Dialogo tra S. B. e l'Ambasciatore Cattolico sopra la Rivoluzione di Napoli

---

L'Ambasciatore si presenta al Papa in tempo straordinario, a dirgli che Masaniello è stato ucciso per artificio del Vicerè, e che la rivoluzione è finita.

Il Papa risponde, che non può esser finita colla sola morte di Masaniello; perchè non fu suscitata da Masaniello, pogniamo che Masaniello ne fusse il capo.

Il Vicerè, negli editti co' quali, durante la rivoluzione, accettava le leggi del popolo, dava a questo il nome di fedelissimo. Sicchè, dice il Papa, « perseverando i popoli nell'ubbidire, non si ha riguardo alcuno nel caricarlo; ma quando scuotono il giogo, son celebrati per fedelissimi ».

E aggiunge il Papa, che i provvedimenti i quali sembrano di arrecar bene all'istante, e arrecan male in seguito, sono pessimi; siccome quello di chiamar *fedelissimo* il popolo nel tumulto. E domandatogli l'ambasciatore, che cosa avea a fare il Vicerè in esso tumulto; risponde: « dite piuttosto, che cosa avea a fare perchè non fosse stato tumulto ». E procedendo, nota i difetti del governo vicereale; soprattutto la sollecitudine di godere in ogni miglior modo del giorno d'oggi, uguale alla trascuraggine di quello possa portar l'indomani; « tarlo che ha roso la Monarchia ».

Il Duca d'Alva, dominata la Fiandra, gravò di nuove imposte quei popoli, *per fabbricar cittadelle nelle città principali, e por grosso presidio in esse.* Ecco una *necessità fantastica* sua,

per volere obbedienza cieca: « necessità di quelle che facciamo noi a noi stessi, con poco avvertimento al futuro. E così la Fiandra, intollerante di servitù, si fu ribellata: e costa tanto sangue e tanti tesori alla Spagna! »

Così il Vicerè per la necessità, *che a lui parve*, di un nuovo *donativo* alla corte, non si è tenuto di por nuove gabelle.

L'avveduto provvedimento di Ferdinando il Cattolico, risponde l'Ambasciatore, di estirpar dal Regno la successione legittima dei re naturali (senza che fosse efficace a rattenerlo la fede data dal G. Capitano al Duca di Calabria), proseguito da' successori re di Castiglia con nudrir le gare fra' grandi del Regno, e disfarli nel lusso, ha reso sicuro il governo da' nazionali.

— E per i forestieri? dice il Papa. — I Francesi vantan diritti nel Regno: e per la prudenza introdotta dal Cardinal Richelieu nel gabinetto francese, e seguitata, anzi addolcita dal Cardinal Mazzarini, i Francesi odierni sono più prudenti de' passati: sicchè, se a Carlo VIII riuscì male l'acquisto del Regno, ora potrebbe esser diverso.

— Ma l'odio incallito, e le gelosie degli altri principi Italiani contro i Francesi, accresciute sempre di più a cagione de' loro acquisti continuati?

— Il Papa risponde, che sotto gli Angioini, Napoli non odiava i Francesi: anzi che il Regno non fosse mai fiorente così come allora; e i principi Italiani eran collegati con essi. Che Carlo VIII, dopo le necessarie offese della conquista, non ebbe altro in animo, che ritornare in Francia con lo spoglio della vittoria: sicchè i Regnicoli rimasero aggravati, e i principi Italiani, insospettiti, di ritrovarsi tra Francia e il Regno; e così dieronsi all'estremo partito. Ma se Francia desse un principe della sua casa al Regno, facendolo indipendente? Finirebbe la gelosia de' principi, e l'odio de' Napoletani.

— Il mio voto (ripiglia l'Ambasciatore) inviato alla corte di Spagna è, di andar temporeggiando con buone parole, e pubblicare la destinazione di nuovo Vicerè, in persona quanto più fosse possibile qualificata; con forze bastanti (e la nobiltà si avrebbe fedele, come inabile al consenso, per le gare fra sè); le fortezze ben provvedute; dimostrazioni strepitose, più di apparenza che di sustanza, onde son vaghi i Napoletani; castigo de' più colpevoli.

— Il Papa dice di essere l'armata francese nel mar di Toscana: e, che avendo lasciato il popolo armato, fino al ritorno del corriere di Spagna; questo vedendosi ingannato, e con le armi alle mani, non si riterrà che non trascorra in qualche disordine, e che non chiami i Francesi.

« Vuol dire in sostanza, signor Ambasciadore, che il diritto di sovrano è più dovuto a' sommi pontefici sovra il regno di Napoli di ragione, di quello possano di fatto esercitarlo sovra di un Re di Spagna, che n'è padrone? E finiamo d'intendere la ragione di quella costituzione d'Innocenzo il Grande, per la quale rese furono incompatibili nello stesso capo le corone dell'Impero e del regno di Napoli ». E così continuando, conchiudono in questa sentenza: « di essere i popoli ridotti a tale estremità, che per ultimo termine di ogni più abbandonata disperazione, le famiglie intere, con vituperio comune del cristianesimo, abbino preso partito di abbandonare il paese, e ricercare, oltre l'Adriatico mare, soggezione più moderata fra' barbari, e sotto quel crudelissimo dominante, il quale professa, per proprio istituto, la tirannide! ».

IV.°

LETTERE DEL CARDINAL FILOMARINO

1. *Santissimo Padre.* Ieri, domenica, verso le ventun' ora, essendo io uscito di casa con animo di girmene alli Cappuccini; mentr' ero vicino le Fosse del Grano, fui avvisato che il Vicerè si trovava assediato nel suo palazzo da cinquanta in sessanta mila persone del popolo, che volevano si levasse per ogni modo la gabella alli frutti, per causa della quale sono molti giorni che la plebe sta sollevata e fluttuante, adiratissima contro li ministri e la nobiltà; con minacciar anco di dare il sacco alle loro case, e monasteri di monache, per sospetto che in essi siano stati trasportati a salvare, da pochi giorni in qua, gioie ed argenti in grandissima quantità. Sentendo queste cose, invece di proseguire il mio viaggio, divertii, e me ne rientrai nella città per la porta dello Spirito Santo. Incontrai per quella strada molti amici ed affezionati miei, che venivano fuori per salvarsi: questi consigliarono e pregarono anche me a far lo stesso, di non passar più oltre, e di ritirarmi a casa. Mi furono queste parole anzi sprone che ritegno; e tanto più inanimato, per far l' officio mio di padre e di pastore, con celerità grande mi spinsi verso il palazzo del Vicerè. Passata ch' ebbi da cento passi in circa la casa di Monsignor Nunzio, cominciai a trovar gente armata a truppe, che scorreva tutta alterata e furiosa, e da tutte le strade se ne vedeva anco venire. E perch' io mi promettevo molto di questo popolo, avendolo trovo benissimo affetto e riverente al suo Pastore; e perchè anche fra quelle turbe vi riconobbi molti miei amorevoli; in vedermi, con la benedizione che li diedi, di cui è tanto desiderosa, che si di-

mostra mal sodisfatta quando non se li dà; e con usargli parole di cortesia, conforme il caso ricercava, mi dissero che per ogni modo volevano che si levasse la gabella delli frutti. Li assicurai che ero per loro, e pronto a spargere il sangue, e per far levare questa e tutte le altre gabelle; che stessero allegramente; si quietassero e lasciassero fare a me, che avrebbero avuto gusto. Quanto più mi avanzavo: tanta maggior moltitudine di popolo trovavo: onde per passare e penetrare, fu necessario che alcuni capi di detta gente, miei amorevoli, mi accompagnassero e facessero far largo, dando segno che io era in loro favore. Giunto con molta fatica alla Piazza del Palazzo, che trovai tutta piena della medesima gente, che adirata e fremente esclamava, mi fu riferito che il Vicerè dal palazzo se ne era partito al convento di S. Luigi de' Padri Minimi, al rincontro di detto palazzo. Io mandai per un mio gentiluomo imbasciata al Vicerè, che ero là per parlargli, e che bisognava dar sodisfazione al popolo. Il gentiluomo mi riportò, che tanto il Vicerè, quanto altri ministri che erano seco, subito, in sentire che io era là, si rallegrarono grandemente; e, smontato di carrozza, mentre ero per salir da lui, mi mandò per il marchese di Torrecusa un biglietto di mano propria, col quale mi prometteva di far levare tutte le gabelle. Da me letto e riferito al popolo, ordinai alla presenza di tutti, che si andasse a demolire tutte le casette, dove stanno gli ufficiali ad esiger le gabelle, e che la mattina fosse cresciuto il pane di peso, e migliore di condizione. Non posso abbastanza rappresentare qui a Vostra Santità quanto si addolcisse e tranquillizzasse in quell' istante il popolo, mentre sentiva da me questi ordini; e nel rimontare in carrozza, chi s'inginocchiava, chi mi baciava le vesti, chi le mani; ed altri, che non si potevano accostare per la calca, facevano da lontano, come potevano, gli atti del loro ossequio. Nel medesimo tempo me ne ritornai per la medesima strada, pubblicando da per tutti i luoghi dove passavo, che le gabelle erano levate, e il pane si sarebbe cresciuto e migliorato. Fu di tanta efficacia questo rimedio, che in quella parte si mitigò subito il male, e si sossegorno gli animi. Imposi anco ad alcuni capi, che andassero per gli altri quartieri, dove le cose stavano per anco fluttuanti; e che pubblicassero per essi l'istesso, ad effetto di quietare la

commozione. E perchè temevo che il popolo non fosse andato a S. Lorenzo a suonare all'arme quella campana (che sarebbe stato il pessimo di tutti i mali), accelerai di trasferirmi verso quella parte dove maggiore era il bisogno e dove Iddio benedetto permise che non succedesse disastro alcuno. Ritornato a casa verso il far della notte, feci chiamare molti Religiosi, e li mandai sparsamente in molte parti della città, dove più bolliva il popolo, in compagnia di alcuni capi di esso, per testificare quello si era stabilito circa le gabelle e il crescimento del pane. Questa diligenza operò anche bene. Detta gente fece degli eccessi in abbrugiar case, e romper carceri, e dar libertà alli carcerati. Questa notte non è successa altra novità; ma non hanno però finito di quietarsi, con tutto che questa mattina si sia venduto il pane più grosso, e di condizione migliore. Il Vicerè con la Viceregina, figli e robe, si è ritirato in Castelnovo. Stiamo tra la speranza e il timore; questo maggiore di quella, perchè il popolo è venuto a patti col Vicerè: vuole che se gli osservino li privilegi concessi alla città da Carlo Quinto, che volendosi l'originale di essi, ha stracciato quelli che li ha mandati per mezzo del duca di Matalone, il quale tengono assediato e ristretto in mano loro. Non si contenta dell'indulto generale già ottenuto per tutti, ma pretende di più, con altre pretensioni, che il governo si riduca alla forma antica: che è quello che dà maggior travaglio al Vicerè. A questo segno stanno le cose, fino a quest'ora delle diciotto. Non però si tralasciano tutti li mezzi, divini e umani; io confido nella Beatissima Vergine e in San Gennaro, per esser protettori particolari di questa città. Ho stimato mio debito dar conto a Vostra Santità di un tanto successo e novità, baciandole con tale occasione i suoi santi piedi. Di Napoli, 8 Luglio 1647.

2. Lunedì, 8 del corrente, diedi conto a Vostra Santità di quanto era succeduto, dalla domenica fino alle 18 ore del medesimo giorno di lunedì, intorno alla sollevazione di questo popolo, principiata nella città per causa della gabella de' frutti. Continovo con la presente, e con la dovuta riverenza, ad avvisarla come il negozio avea presa pessima piega, per l'animosità del popolo, insolentito in tutte le cose, ed in particolare nelle sue pretensioni, che ogni dì più crescevano. Al con-

trario, il Vicerè ed il Collaterale si mostravano a quelle renitenti, e anco, per rispetto alli mezzi adoprati dal Vicerè per sedare detta sollevazione, cioè del duca di Matalone e del priore della Roccella, i quali come poco bene affetti al popolo, passarono grandissimo pericolo della vita; e se la fuga non fosse stata loro in aiuto e favore, non si sarebbero salvati. Si vedevano di giorno e di notte arse e divorate dalle fiamme le più preziose suppellettili di questa città, cavate impetuosamente dalle case di molti particolari, che avevano avuto maneggio nelle gabelle e imposizioni; e con tanta osservazione di puntualità, fra quelli che n' erano ministri, si faceva il servizio, che non prendevano cosa alcuna neppur di valuta minima, anzi dimolta roba dispensavano a' luoghi pii poveri. Mentre le cose erano in questo stato che dico a Vostra Santità, e si camminava all' ultimo esterminio e annichilamento della città; mosso da zelo di pietà e d' affetto, e per continuare nel mio ufficio di padre, pastore e figlio insieme di essa, mandai il P. fra Francesco Maria cappuccino, mio fratello, per intendere dal popolo, il quale aveva per sospetta tutta la nobiltà, che sorte di sodisfazione pretendeva, che io era pronto a procurargliela. Quelli del popolo riceverono volentieri detto Padre, come mio fratello; e per l' affetto che mi portano, mostrando in lui confidenza, gli significorno le pretensioni che allora avevano: le quali riferite poscia a me dal detto Padre, diedi principio con applicarmi al negoziato, e presi risoluzione di andare di persona dal Vicerè. Venne in questo mentre Monsignor Nunzio a dirmi, che, sendo egli stato dal Vicerè, gli aveva imposto che fosse venuto ad implorare il mio aiuto, ed essendo in procinto d' andare, venne meco. Giunto dal Vicerè, gli feci istanza che volevo fosse presente a quello era io andato a dirgli anco il Collaterale, che parimente s' era ritirato in Castello. Fu chiamato; ed io gli parlai assai fuori de' denti, e in quella forma che ricercava la gravità del negozio. Operò questa mia parlata, che la mattina del martedì, dagli Eletti della città mi furono portati i privilegi che voleva il popolo, sempre negatigli dal Vicerè e Collaterale, con dire che non vi erano: e senza di essi sarebbe stato impossibile ridurre il popolo ad alcuna sorta di quiete. Nel punto medesimo che mi pervennero alle mani, me ne andai al Convento del Carmine,

che sta nel centro del popolo, come ben sa la Santità Vostra, e dove egli faceva piazza d'arme; e avendo saputo che gli portavo i privilegi, fui ricevuto con dimostrazioni di affetto grandissimo. Diedi subito principio alla trattativa dell'aggiustamento, e feci sospendere gli ordini che s'erano di già dati, di mettere a fuoco, nella notte del martedì suddetto, trentasei case delle prime di questa città: nella qual notte succederono però alcuni pochi incendi, per isbaglio e inavvertenza, e furono quasi subito estinti. Non contento il popolo delli privilegi avuti, e di altre molte grazie ottenute dal Vicerè per mezzo mio, aveva preso animo a pretensioni maggiori ed esorbitanti. E perchè dagli apparecchi che si facevano, dagli ordini che si davano, ed anco dalla mala disposizione degli animi, mi avvedevo che il male prendeva sempre più piede, e che faceva bisogno di celerità per curarlo, e che ogni momento era prezioso, e si correva all'esterminio di questa città; giudicai essere ottimo espediente (e fu l'anima del negozio) di non partirmi da detto Convento quella sera, e per infino al totale aggiustamento. Tanto feci: e consumando quasi tutta la notte in trattati, procurai con ogni diligenza e studio maggiore, di dare all'aggiustamento una buona sgrossatura; la mattina poi del mercoledì, lo stabilii, con reciproca sodisfazione del Vicerè, del Collaterale e del popolo; e mentre si doveva fare la stipulazione de' concordati, che solo questo atto restava, il demonio, invidioso di questo bene, disturbò il tutto con la venuta di dugento banditi: i quali, entrati nella Chiesa del Carmine per uccidere Masaniello, capo del popolo in questa sollevazione, fecero una grossa scaramuccia, nella quale restorno molti uccisi e presi, con pochisssimo danno dalla parte delle genti del popolo, la cui soldatesca, benissimo armata, si mise in cerca del duca di Matalone e di D. Giuseppe Carafa suo fratello, riputati autori della venuta dei banditi, e loro difensori, da un biglietto che fu trovato addosso a Domenico Perrone, cui avevano in quella baruffa ucciso, e fatta la testa; e avendo poscia ritrovato l'infelice D. Giuseppe, l'ammazzarono subito, con obbrobrio e strapazzo inesplicabile, e quale Vostra Santità si può immaginare che potesse essergli fatto, fra le mani di tante furie anzi che uomini. Fu data la caccia anco al Duca, ma per poco la scappò. Dopo questo fatto, essendo uscita voce

che nel convento fossero nascoste molte persone dipendenti e partigiane dei banditi, lo ricercarono tutto diligentemente, ma non ritrovorno altro che sei barili di polvere, dentro una cloaca di esso; e questo secondo accidente fece totalmente mutare la faccia a tutte le cose. Lascio considerare a Vostra Beatitudine la inesplicabile commozione in che si vedeva avanti ieri questa città, per la quale scorrevano trenta mila uomini armati, che spiravano furore e vendetta, che da per tutto uccidevano e trucidavano i sospetti d'essere aderenti e partigiani de' banditi, e partecipi del tradimento scoperto. La maggiore strage fu fatta nella Chiesa e nel Convento del Carmine, dove io era; e nella propria mia stanza, nella quale uscì voce che stasse nascosto il duca di Matalone, diedi a molti moribondi l'assoluzione io medesimo: in particolare ad un sarto, che a lato mio ebbe una archibugiata nel petto e morì. Finito questo, uscì un'altra voce, che il formale che conduce l'acqua per tutta la città, fosse stato da' banditi a Poggio Reale avvelenato: il che eccitò ed infuriò maggiormente gli uomini. Io subito mi feci portare una giarra d'acqua, e in presenza loro la bevei: si divulgò questa esperienza fatta da me in me stesso, e in un tratto con la voce rimase anche svanito il sospetto. E perchè Vostra Santità è grandemente amata, riverita e adorata in questa città, avendo lasciata grata memoria di sè, e del tempo che vi fu Nunzio; nel fervore dell'ira maggiore, benedicevo in suo nome il popolo, e l'esortavo a quietarsi e sossegarsi, per far cosa grata a Vostra Santità: ne vedeva subito gli effetti, e questo anche ha giovato grandemente. Sfogata che io viddi nel popolo l'ira, e rimessi alquanto gli animi per la vendetta fatta, ripigliai di nuovo il negoziato; e avendolo stabilito, il demonio fece sua prova di guastarlo di nuovo, poichè comparvero dodici galere di ritorno da Genova. Il popolo ritornò all'ira; ma si diedero subito ordini opportuni per quietarlo. Alla fine, ad onta dell'inferno, e con lode e gloria di Dio benedetto, della Beatissima Vergine e di S. Gennaro, si concluse, con sodisfazione del Vicerè, del Collaterale, della città e del popolo; e dell'accordato mando alla Santità Vostra l'annesso esemplare. Questa sollevazione ebbe principio da venticinque in trenta fanciulli, ciascheduno de' quali non passava li quindici anni, e che si erano uniti nella Piazza del Mercato,

con le canne in mano, per fare una festa solita farsi ogni anno, con alcuni giuochi puerili, in onore della Beatissima Vergine. Detti fanciulli, trovatisi a caso presenti al luogo dove si pagava la gabella de' frutti; mentre, per certa differenza occorsa col gabellotto, ne furono gettati via alcuni sportoni; presane buona parte, ne facevano allegrezza grande fra di loro. Un tale Masaniello pescatore, giovane di venti anni, ch'era anche lui presente, fattosi capo di detti fanciulli, e di altri che accorsero e si unirono, e montato sopra di un cavallo che stava nella piazza, disse: Che si levi la gabella delli frutti. Ad un batter d'occhio si unirono con lui migliaia e migliaia di persone di popolo, e tutte sotto la sua guida s'incamminarono verso il palazzo del Vicerè. Per strada givano sempre crescendo: onde in poche ore arrivarono al numero di cinquanta in sessanta mila, e si sollevò tutta la città; e fu Domenica 7 del passato, conforme scrissi a Vostra Santità. Questo Masaniello è pervenuto a segno tale di autorità, di comando, di rispetto e di ubbidienza, in questi pochi giorni, che ha fatto tremare tutta la città con li suoi ordini, li quali sono stati eseguiti da' suoi seguaci con ogni puntualità e rigore: ha dimostrato prudenza, giudizio e moderazione; insomma era divenuto un re in questa città, e il più glorioso e trionfante che abbia avuto il mondo. Chi non l'ha veduto, non può figurarselo nell'idea; e chi l'ha veduto, non può essere sufficiente a rappresentarlo perfettamente ad altri. Non vestiva altro abito che una camicia e calzoni di tela bianca ad uso di pescatore, scalzo, e senza cosa alcuna in testa; nè ha voluto mutar vestito, se non nella gita dal Vicerè. La confidenza e l'osservanza e il rispetto ch'egli ha avuto in me, e l'ubbidienza che ha mostrato in ordinare e far eseguire tutte le cose che gli venivano dette e suggerite da me, è stato il vero miracolo di Dio in questo così arduo negozio: il quale era altrimenti impossibile di condurre a fine in sì poche ore, come si è fatto, con tanta lode e gloria di Sua Divina Maestà, e della Beatissima Vergine, che l'hanno guidato, e protetto ed assistito, a me nelle vigilie, fatiche e diligenze impiegate. Hanno voluto ch'io lo conducessi al Vicerè con il nuovo Eletto, fatto a voce pubblica dal popolo ieri mattina; e su le ventidue ore, a cavallo ambedue, accanto della mia carrozza, andammo dal Carmine al

palazzo del Vicerè. La città tutta allegra per le piazze e dalle finestre diede segni grandi di giubbilo e di applauso; e faceva bellissima vista il vedere tante migliaia e migliaia di persone armate, anco li vecchi di sessanta e settanta anni. Spedito dal Vicerè, me ne ritornai a mia casa con li suddetti; i quali dopo avermi lasciato, se n'andarono alla Piazza del Carmine, per dàr gli ordini necessari di ridurre la città allo stato di prima di pace e di quiete, la quale spero in Dio benedetto che ci concederà, per sua bontà e misericordia.

Ho voluto dar conto a Vostra Santità di questo fatto e per mio debito, e perchè so di certo che ne goderà. E qui con ogni umiltà bacio a Vostra Beatitudine i suoi santi piedi. Di Napoli, 12 Luglio 1647.

3. Con le mie passate ho dato conto a V. Santità del principio e del mezzo di questa nostra sollevazione popolare: ora sono a rappresentarle il miserabile e tragico fine con che si è chiusa e terminata l'attenzione e la vita dell'infelice autore di essa sollevazione. Quella prudenza, giudicio e moderazione mostrata per avanti nelle risoluzioni che prendeva, dopo il giuramento datosi dal Vicerè e Collaterale, il sabato 13, in questa mia Cattedrale, per l'osservanza e adempimento de' concordati a favore del popolo, stabiliti il mercoledì 11, giorno dedicato alla Beatissima Vergine del Carmine, di cui tutta questa città è divotissima, l'aveva affatto perduta, e convertita in temerità, furore e tirannide; a segno tale che, sendosi reso esoso allo stesso popolo e suoi fautori, questa mattina, partito che io sono stato dalla chiesa del Carmine, dopo avervi celebrata messa, per solennizzarsi oggi la sua generale festa, e ritornato a casa, nel claustro del medesimo convento è stato ucciso e troncatàgli la testa. A questo avviso, montato di nuovo in carrozza, mi sono portato volando dal Vicerè, al cui palazzo è concorsa anco in un tratto tutta la nobiltà. E perchè si poteva temere di qualche nuova sollevazione in questo punto; per mantenere la città in fede, e sossegata, si è preso ispediente di uscire in cavalcata, come abbiamo fatto, il Vicerè ed io, col Collaterale, senza nobiltà, licenziata ad ogni buon fine; e siamo in quest'ora, che sono le quindici in sedici, venuti all'arcivescovato a renderne grazie a Dio benedetto, alla Beatissima Vergine, ed al

glorioso S. Gennaro, il cui sangue e testa ho fatto stare esposti in questi giorni di turbolenze, per consolazione de' devoti, e per implorare il suo patrocinio, dal quale, ma principalmente da quello della Beatissima Vergine, questa città e popolo deve riconoscere la grazia fattagli in questa giornata da Sua Divina Maestà, con avergli estinto il perturbatore, e restituita la perduta quiete. Vostra Santità, come padre comune e affezionato a questa città, non potrà non godere del successo, come ne godo io, fra gli altri rispetti, per non esser più molesto a Vostra Santità con le mie lettere in questa materia: onde mi resto qui, baciando i suoi santissimi piedi, e pregando per la sua salute. Di Napoli, 16 Luglio 1647.

4. Il terrore e lo spavento, in che avea posto il Masaniello, capo e autore della sollevazione popolare di questa città, col suo furioso e tirannico modo di procedere, avea anche indotto tutte queste signore ad abbandonare le case, l'avere, i mariti ed i figli, e rifugiatesi, per salvarsi, ne'monasteri di monache, dove tuttavia si trovano; nè vogliono da quelle clausure uscire, finchè non siano del tutto tranquillate le cose pubbliche. Essendo però tutte incorse, per questo fatto, nelle censure; supplico la Santità Vostra della sua assoluzione, meritandola il caso dalla benignità e paterna pietà di Vostra Beatitudine, alli cui santissimi piedi divotamente m' inchino. Di Napoli, 16 Luglio 1647.

5. Io mi credeva, che la mia de'16, còlla quale diedi conto a Vostra Santità della morte del Masaniello, dovesse essere l'ultima che mi fosse possuto occorrere di scriverle in questo negozio, per non recarle più tedio, mentre lo stesso giorno di martedì che successe, s' incominciò dal popolo a deporre le armi, ed a quietarsi del tutto la città; ma per opera del demonio, non sazio ancora de'danni fatti in questa rivoluzione, ed avido di maggiori, il mercoledì tornò di nuovo il popolo a sollevarsi nella parte del Mercato, e poscia in un tratto per gli altri quartieri della città; ripigliando le armi, a causa che si trovò calato il pane, e ritornato al peso ch'era prima che fosse fatto, per opera mia, crescere, la stessa sera della sollevazione. Mi abbattei in questa nuova commozione, la quale mi fu veramente nuova e di ammirazione, mentre andava

alla divozione del Carmine, conforme è mio solito di fare sempre in tal giornata; e si trovò meco Monsignor Nunzio, che con Lodovico Ridolfi era venuto da me, nel punto che stava per montare in carrozza. Egli potè vedere con gli occhi la sua furia, e udire con le proprie orecchie quello che diceva, portando in mano il pane impicciolito; ed io circondato da una infinità di plebe infuriata, nella carrozza, procurava di sossegarla e addolcirla, con parole di sodisfazione, di promesse e di speranze: collè quali, e coll'avere spedito, in presenza di quella gente, un mio gentiluomo al Vicerè, a dargli conto di questo nuovo accidente e tumulto che avea cagionato nel popolo, si rimise assai; non però restorno molti di non dirmi, nell'uscire che feci di chiesa, per tornarmene a casa, e sgridando appresso la carrozza: Veda Vostra Eminenza come siamo trattati, adesso ch'è morto il Masaniello nostro redentore; lei, ch'è nostro padre, ci provveda e rimedi. E così, per dargli qualche apparente sodisfazione, e placarlo, oltre il gentiluomo spedito al Vicerè, mandai lo stesso Ridolfi a dirgli, esser necessario che si facesse qualche dimostrazione pubblica contro li fornai che avevano difettato nel peso del pane: onde ne mandò in quell'istante molti in galera. Fu però molto maggiore la vendetta che ne fece lo stesso popolo colle proprie mani, per sfogare l'ira sua, ponendo a fuoco e a fiamma i forni, le case e le robe loro; e gli avrebbe anco uccisi, se avesse potuto averli in sua balìa. Uscì poi per la città il principe della Rocca mio cugino, come Grasciere eletto dal popolo e dal Vicerè in questa congiuntura. Fece subito crescere il pane; e con questo e con altri buoni ordini che diede, circa le cose commestibili e l'abbondanza di esse, ritornò la quiete fra il popolo. Ma durò poco, poichè s'intorbidò di nuovo ieri, giovedì, sì per essersi fatte entrare dentro la città, d'ordine del Vicerè, alcune compagnie di cavalleria, sì anco per l'imprudenza e sregolata bizzarria d'un cavaliere giovane, il quale a cavallo andava per la città minacciando il popolo di gastigo. S'è di più adombrato e indispettito, dal vedere che il Vicerè con nuove fortificazioni presidiava il palazzo e il castello, e provvedevalo di munizioni da bocca e da combattere, di ogni sorte. Incitato da questi nuovi accidenti, e dolente di vedere la città ritornata alli furori della prima sollevazione, passando per i luoghi dove più bolliva il

popolo armato, che godeva di vedermi, ed essere da me benedetto, mi portai in Castello, e operai col Vicerè, che rimandasse fuori della città tutta la cavalleria, e si ritirasse a' suoi quartieri; si demolissero tutte le nuove fortificazioni fatte in questa occasione: e trovai che il Vicerè avea già per bando pubblicata una taglia di quattromila ducati, da darsi a chi portasse vivo il detto cavaliere, il quale colla fuga s'è salvato. Giuntamente con questi, si diedero altri ordini molto opportuni ed efficaci, per mitigare e temperare l'ira di questo popolo, il quale sta tanto sospettoso, ch'è divenuto diffidente e geloso anche di sè stesso, e le ombre ed i sogni lo commovono. Da questo accidente del pane n'è risultato, che dove la morte del Masaniello non era stata sentita più che tanto, nè avea fatta grande impressione negli animi de' suoi seguaci (perchè con la sua pazzia s'era reso a tutti esoso); il mercoledì l'incominciarono a piangere, a sospirare, esaltare e preconizzare; e desiderando la sua sepoltura, di cui prima non si curavano, vennero a chiedermela in grazia, timorosi che per gli uffici fatti io non fossi per concedercela; ma gliela concedei di buona voglia, e prontamente. Ferono al suo cadavere nobilissime esequie, con insegne spiegate a terra, e tamburi scordati, accompagnato da trentamila uomini armati, e da diecimila donne, che andavano recitando il rosario, e dicendo altre orazioni; e questo onore fattogli, mitigò anche assai il popolo. A questo segno stavano le cose ieri, giovedì; e oggi, per buon effetto degli ordini che feci dare ieri, per l'accrescimento del pane, e per gli altri detti di sopra, stimandoli molto necessari per conseguir la quiete, la città è tornata a disarmarsi; e benchè il solo governo spirituale delle anime spetti a me, e non il politico, nulladimeno il zelo del bene pubblico, e per non veder di nuovo l'eccidio di questa povera città, mi ha fatto parlare con senso e fuora de' denti col Vicerè, e con chi è bisognato: di modo che sono uscito da' miei limiti, e lo conosco. Questo è quanto posso dire a Vostra Santità delle nuove mutazioni di questa scena, fino alla presente ora, che sono le ventidue del venerdì, sperando nella Maestà Divina e nella gloriosissima Vergine, che terminerà con ottimo fine l'azione, ad onta dell'inferno. Ed a Vostra Beatitudine bacio qui i suoi santissimi piedi. Di Napoli, 19 Luglio 1647.

6. Tra li capitoli di convenzione giurati dal Vicerè a favore di questo popolo, ve n'è uno, nel quale si proibisce alli ministri, che in questa sollevazione hanno patito incendio nelle loro case e robe, di poter esercitare l'ufficio, e votare nelle cause. Alcuni dei detti ministri, sedotti da ambizione e da interesse, con speranza di esser reintegrati nell'esercizio de' loro uffici, e di riacquistare parte del perduto, hanno procurato che da molti dell'istesso popolo fosse sottoscritta una fede che si faceva a S. M.; asserendo come nelli incendi fatti in danno di quelli che si erano arricchiti con le gabelle, se bene il popolo mostrava di aver avuto questo fine, era solo in apparenza e per pretesto; ma che erano stati fatti per rubare, e ad instigazione de' loro odiosi. Mentre martedì andava attorno per la città detta fede, nella quale si erano di già soscritti molti, fu intercetta e ritenuta; e fattasi vedere alli capi del popolo, offesi da questa calunniosa bugia (essendo verissimo, come scrissi a Vostra Santità con la mia seconda lettera sul principio della sollevazione, che gl' incendi furono fatti con ogni puntualità e generosità dal popolo); e spinti dalla collera, mercoledì andorno unitamente dal Vicerè, per fare instanza che si castigassero quelli che avevano posto mano a detta fede, e che questa si abolisse. All'entrare che volse fare nel palazzo del Vicerè detta gente, la compagnia spagnuola che li sta di guardia, dubitando, per il tumulto che faceva, che fosse andata per altro effetto, sparò delle moschettate, e vi restorno morti dimolti del popolo: gli altri diedero a dietro; e fatta passar parola per la città del successo, tutta si pose in arme; e ritornata verso il palazzo una infinità di popolo armato ed infuriato, diede sopra li Spagnuoli, molti de' quali restorno uccisi. S' avanzorno poscia sopra alcuni posti che dominano il palazzo e il Castello Novo, e che di già teneva la soldatesca del Re; e nel farla disloggiare, la disarmorno tutta; ferono anco strage di tutti li Spagnuoli che trovavano per i loro quartieri. A questa novità il Vicerè con la moglie e i figli dal palazzo si ritirò nel Castello; la città mutò in un tratto faccia; per tutto era ira e timore; non si vedeva chè botteghe, case, palazzi e chiese serrate. Nel medesimo instante, i capi del popolo vennero a darmi conto di questo nuovo accidente, querelandosi che, mentre erano andati a domandar giustizia al

Vicerè, fossero stati così malamente trattati dalla sua guardia; e mosso dalle loro calde preghiere, di nuovo diedi principio a far le parti di padre e di pastore, che altre volte fatte avevo in questa sollevazione; onde, uscito a quell'ora di casa, e negoziato felicemente il tutto col Vicerè, mi ritirai che era di già sera. La mattina del giovedì, mi portai di nuovo dal Vicerè in Castello, e perfezionai il negoziato della sera con soddisfazione comune. Nel ritornare a casa verso le 15 ore, feci inalberare nelle castella lo stendardo bianco di pace, e pubblicare per la città da trombetta reale l'indulto generale concesso dal Vicerè al popolo per questo nuovo successo. A vista di questo segno, e dopo pubblicato l'indulto, le genti del popolo si partirono subito dalli posti loro; e avanzatisi verso il palazzo del Vicerè, per ritornare alle loro case, forse più volenterosi di quello conveniva, e senza regola militare, li Spagnuoli, vedendosele approssimare, dal palazzo sparorno alquante moschettate (il Vicerè dice per allegrezza; questi del popolo, per tradimento); e con tutto che non rimanesse di loro alcuno nè ferito nè morto, ferono correr voce, che era stata uccisa da Spagnuoli gran quantità di gente del popolo. Si commosse di nuovo tutta la città, gridando: Tradimento, tradimento; là dove prima s'era tranquillata per lo stendardo bianco, e festeggiava della pace. Accresciuto nella gente lo sdegno ed il furore per questo accidente, non solo tornarono con maggior impeto ad impadronirsi de' posti lasciati, ma vi condussero di più le artiglierie, con le quali, su le 18 ore, incominciarono a battere il palazzo e il Castello Novo, e questo, con l'altro di S. Ermo; travagliorno similmente con i loro pezzi la città, con poco danno delli edificii, però con offesa e morte di molti. Lo sparo delle artiglierie durò, dall' una e l' altra parte, dalle suddette 18 ore fino alla prima di notte: il rimanente di essa si passò assai quietamente fino al giorno. La mattina poi del venerdì, con li miei negoziati del giovedì notte, si tornorno ad inalberare li stendardi bianchi; al qual segno cessorno dall'una e dell'altra parte i tiri delle artiglierie, con ogni altro atto d' ostilità. Ma gli animi del popolo non si sono per questo nè sincerati, nè liberati dal sospetto; anzi in loro è tanto maggiormente accresciuto, quanto più vedono che il Vicerè si fortifica dentro il Castello e fuori, ed hanno sospetto che stia aspettando di mo-

mento D. Giovanni d'Austria, con l'armata reale, e che ha richiamata la cavalleria di fuori. Dicono di più, che le promesse che il Vicerè fa a me sono artificiose, per addormentar tutti, per temporeggiare e fare intanto li fatti suoi. Io ho procurato, e procuro di levargli questa opinione; ma conosco che non sono sufficiente, perchè non pare che restino intieramente sodisfatti nè anco di me, per aver veduto che m'è stato mancato delle promesse fattemi. Non ho per questo abbandonato li negoziati di aggiustamento, nè tralascio di continuare le parti di padre e di pastore fatte fin qui. Oggi, sabato, s'è introdotto altro negoziato. Dio benedetto e la sua Santissima Madre facciano che riesca felicemente, per la salute e quiete di questo popolo. Ho stimato mio debito dare questo ragguaglio a Vostra Santità in continuazione degli altri, per questo medesimo accidente, supplicandola a scusare il tedio della lunghezza, e umilissimamente le bacio i suoi santissimi piedi. Di Napoli, 24 Agosto 1647.

7. Con la mia di sabato 24 diedi riverente parte a Vostra Santità della nuova sollevazione di questo popolo, con gli accidenti che l'avevano cagionata, di quello ch'era seguito fino a quell'ora, e de' trattati che si maneggiavano per l'aggiustamento fra la sospensione delle armi tra l'una e l'altra parte. La sera del detto giorno di sabato si disciolsero li trattati senza conclusione alcuna, perchè le genti del popolo stavano pertinaci in volere la fortezza di S. Ermo per osservanza delle promesse, e per sicurezza delle loro vite e del perdono; poichè tutti erano incorsi in una aperta ribellione, con avere sparato contro le castella del Re. Con questa pertinacia, e con la sicurezza che loro dicevano avere a mano franca detta fortezza, non si rendevano persuasi che il Vicerè non poteva concederla come li aveva di già conceduto tutte le altre cose pretese: con tutto ciò, l'istessa sera del sabato si rimisero in piedi di nuovo li trattati. Così stette in questi tutta la domenica, senza conclusione alcuna, poichè tutti volevano esser capi; e uno che dissentiva, era atto a distruggere il parere di tutti, e ponere in confusione ogni cosa; e più che mai persistevano nell'ostinazione di volere S. Ermo. Intanto si viveva ad ore con li termini che si concedevano della sospensione, nella quale da ambe le parti s'erano

fatte fortificazioni e trincere per la difesa e offesa; onde si poteva più facilmente temere un fatto d'arme sanguinosissimo, per li suddetti apparecchi, e per la risoluzione degli animi inferociti, che sperar la pace. Finalmente questa mattina, che era l'ultimo perentorio della tregua, alle 16, e li capi del popolo stavano congregati in S. Agostino per prendere l'estrema risoluzione, alle 15 ore è stato all' improvviso gridato fra loro: pace pace. La voce uscita fuori, scorse per la città; e tutti, con panni bianchi appesi alle aste, givano pur gridando pace, senza nominar più S. Ermo. Io per me attribuisco questo fatto a miracolo di Dio benedetto, della sua Santissima Madre, e del glorioso S. Gennaro: e così tengo assolutamente che sia; mentre pareva impossibile, che il popolo avesse a cedere a questa pretensione della fortezza; e confesso alla Santità Vostra, che non me lo credeva già mai, perchè mi avvedevo che faticavo e sudavo infruttuosamente, per levargliela di testa. Nel mentre dunque che risuonava per la città universalmente dalle bocche di tutti questo lietó nome di pace, sono venuti da me li capi del popolo a darmi parte del seguito, hanno volutó che io sia montato a cavallo, ed insieme con loro sia andato per tutti li quartieri della città, a farmi vedere, come ho fatto, con la croce accanto, e con una insegna bianca portata dal popolo; accompagnato dal suo capitano generale, da altri ufficiali, soldatesca, e numero infinito di gente, benedicendo tutti, e pronunciando pace. Con questo ha terminato il giorno d'oggi. Piaccia a Sua Divina Maestà di confermarla per sua misericordia, e di farcela anco perpetuamente godere. Così spero che sarà, essendosi massime di già pubblicamente riconciliato e riunito con la nobiltà il popolo, il quale ha ora rivolto tutto lo sdegno contro il Vicerè e ministri spagnuoli, e molto più contro li cavalieri. So di certo, che Vostra Santità, come Padre comune, e affezionato particolarmente a questa città, si rallegrerà e goderà all' avviso di questo felice successo: che però ho voluto subito parteciparcelo, coll' occasione di questo corriere. E umiliandomi a Vostra Beatitudine, mi resto qui baciando i santissimi piedi. Di Napoli, 26 Agosto 1647.

V.°

NARRAZIONE DI HERMES STAMPA

Eminentissimo e Reverendissimo Signore.

Le infelici politiche de' rigori troppo inesorabilmente minacciati, ridussero omai a sì precipitose disperazioni la contumacia di questo popolo, che siamo giunti a precisa necessità di novelle conquiste del Regno, o di totali perdite. Il primo comparire dell' armata reale aveva già disposte con molto terrôre le genti alla riforma de' Capitoli ; e se bene alcune condizioni, pertinacemente richieste entro le offerte moderazioni, pur erano soverchie; si sarebbero ancor quelle a ragionevole mediocrità limitate, se si fosse pazientemente atteso a spianar le durezze con trattati di placidezza. Ma il prurito di venire alle armi, per le troppo lusinghiere speranze di vincere in poche ore, non lasciò proseguire gl'incamminamenti d'accordo, avendo Sua Altezza risolutamente intimato al popolo il rendimento delle armi, senza ammettere niuna forma di patteggiate moderazioni di Capitoli. Ricusò il popolo costantemente di rendere le armi, sotto colore di non poter aspettar disarmato gli assalti di tanti Baroni offesi; ma particolarmente, per la poca fede che avevano tutti i capi del tumulto nella sincerità del perdono, quando si offerisse: oltrechè dalla parte di Palazzo non se ne pubblicarono mai le certezze, ma solamente le speranze. Quindi cominciossi alli 5 del corrente la guerra, con apparati certamente spaventosissimi, perchè tutte le artiglierie dell' armata e di tre castelli in un medesimo tempo concordemente sparando contro la Città, facevano orrore anco nelle parti della Città fedele, non che in

quelle della sediziosa : se bene più riusciva il terrore che il danno, per la materia delle fabbriche agevolmente cedenti al colpo della palla; onde forando le muraglie senza dilatazione di rotture, siccome avviene nelle resistenze del duro, non apparirono quelle ruine che da tante migliaia di tiri potevano presumere. Nel primo uscire delle genti Spagnuole, sbarcate dell' armata, occuparonsi tutti i posti della parte alta della Città: e verso i siti bassi di essa non si potè passare il Gesù nuovo, e Santa Maria la nuova, perchè armatasi prestamente la plebe (se bene non potè ricuperare nissuno de' posti presi dalle nostre genti), giunse a tempo d' impedire in ogni parte l'avanzamento maggiore, ed in poche ore fu con fortissime trinciere divisa in due parti ineguali la Città: rimanendo a disposizione de' sollevati la più popolata, e più bassa verso il mare. Nelle frequenti scaramucce di tanti giorni, variossi più volte la linea della divisione, avanzando e cedendo or gli uni or gli altri, con molto spargimento di sangue plebeo, ma con danno ancora assai grave della nostra infanteria; e tanto più sensibile perchè si perde gente valorosa, e che non può ricever supplemento di novi rinforzi, siccome hanno le truppe popolari, che nella vastità del numero non sentono la mancanza degli estinti. Il presente stato delle regie trincere comincia dal convento di S. Martino, scende per Santa Lucia del Monte, e per lo convento della Trinità delle moniche, sino al piano della porta che già dicevasi del Pertugio, ed ora chiamasi di Medina (la quale per più sicurezza è stata murata con molte fortificazioni); indi lungo le mura della Città, passa alla porta dello Spirito Santo egregiamente fortificata, poscia lasciando a mano manca la port'Alba che è in poter del popolo, scorrono i nostri ripari sino al Gesù nuovo, posto in eccellente difesa, per il convento di santa Chiara, e con breve tratto si ritirano alla chiesa delle moniche di Donna Elvira alla Nova; e con moltiplicate trincere è fortificata la scesa dallo Spedaletto de' frati zoccolanti verso la Rua Catalana, che sta sotto il cannone del castello nuovo. Tutte le altre parti del quartiero di Porto che restano imboccate dalla artiglieria del castello sono in nostro potere, fuor che nell' intimo seno della strada grande di Porta ove il popolo a fronte del nostro cannone tiene un fortissimo riparo, dal quale infesta con sagri e moschetterie la porta del Castello :

ed io stesso vi ho scorso più d'un pericolo, perchè una piccola mezza luna erettavi da' nostri riesce così bassa, che non copre bastevolmente la porta. Verso le rive del mare stanno le trincere regie a fronte della Dogana Grande, che molte volte tentata da' nostri assalti, e fulminata dalle artiglierie dell'armata, pertinacemente vien difesa dal popolo; che ne trasse un milione d'oro di merci. Fuori di questa linea che andai descrivendo, tutto è in potere del popolo. Chiaia si arrese subito; ma perchè nell'interno ostinatamente aderisce al popolo, e potrebbe dar ingresso alle genti del popolo, ad a quelle de' casali nemici, ancor di questa parte scende dal castello di S. Ermo per lo quartiero delle Mortelle sin alla porta di Chiaia, con altro ordine di frequenti trincere; e postosi un ponte levatore alla comunicazione di Pizzo Falcone con il quartiero delle Mortelle, sono successivamente fortificati di ripari tutti i siti di Pizzo Falcone; alle cui radici verso il castello dell'Ovo si è fatto un fortino che totalmente chiude in quella costa le venute da Chiaia. Dalla parte del popolo non solamente si alzarono paralelle alle nostre trincere le fortificazioni de' sollevati, con lunghissimo ordine de' loro posti, onde continuamente si scaramuccia; ma più addentro nella Città ogni strada è intercisa da frequenti tagliate, e da barricate fortissime, e tutti i palazzi grandi, situati in luogo importante, sono posti in difesa: particolarmente travagliandosi con incessanti fatiche a porre in buona fortificazione la Vicaria, che con influssi fatali a quel sito, ritorna ad esser castello siccome anticamente chiamavasi il Castello di Capuana. Per la parte di fuori della Città, tiene il popolo coperti i borghi con trincere contro le oppugnazioni alla campagna, ed ha rotto il ponte della Maddalena sul picciol fiumicello del Sebeto, per sicurezza di quella venuta. Oltre le quali difese che coprono l'abitato della Città, tutto quel dorso di colline che cominciando dalle eminenze soprastanti a Poggio Reale, e serpeggiando per le falde per Capo di Chino, per Capo di Monte, per le falde settentrionali del monte di S. Ermo, e per lo Vomero sopra le pianure di Chiaia, termina nel monte di Posilipo, è stato dai villani de' casali sì fortemente trincerato in tutti i luoghi opportuni, oltre le naturali fortezze dei foltissimi arbusti e delle concavità de' burroni, che molte volte è stato vanamente tentato dalle nostre genti: e se bene tre giorni sono quella parte

che si chiama del Vomero, alle spalle del Castello di S. Ermo, fu presa felicemente dal Barone di Vatteville, in poche ore convenne abbandonarla con qualche perdita, per la numerosa moltitudine che, spalleggiata da quei siti intricati e forti, venne a ricuperare il posto. Nella qual fazione se opportunamente da S. Ermo non esce grossa sortita, rimaso solo il Barone senza pratica delle strade, e circondato dalle genti del popolo, si sarebbe perduto; nati i disordini della solita fretta de' soldati in dare il sacco prima di ordinare le dovute circospezioni alla conservazione del posto occupato. Tutto il piano fuori della grotta di Pozzolo è intralciato di argini, rotto di tagliate palesi, e di fosse insidiosamente ricoperte con poca superficie di terreno, per affondarvi la cavalleria: per i quali impedimenti non si potè mai aprire quel passaggio a ricever le vettovaglie di Pozzolo che resta fedele. Ho voluto specificare a Vostra Eminenza la distinzione de' siti, perchè con le ricordanze del paese possa formare più puntuale imagine di questi quasi vicendevoli assedii: imperciocchè dalla parte nostra è chiuso interamente ogni adito di terra alla venuta de' viveri, e solamente restando aperte le vie del mare per ricevergli dal castello di Vulturno, ove sono trasferiti da Capua assai abondevolmente, subito che il mare si guasta, sentiamo grandi strettezze: per le quali già si dispensano le farine con le più sottili parsimonie di città assediata, ed i quartieri fedeli spesse volte minacciano di tumultuare anch' essi per mancanza di pane. Il popolo ha chiuse dall' armata le vie del mare, ma tiene aperto il passo alle vettovaglie di tutta quella parte di Terra di Lavoro che scorre sin a Nocera de' Pagani, e per la Cava, e per i contorni di Salerno: onde sinora non ha patito penurie di vitto, avendo grandi raccolte di formenti tolte da' pubblici granari tanto scioccamente da noi perduti, mentre nella conservazione di essi consisteva la più breve e più certa speranza del vincere. Patisce però di farine, per essergli stata tolta l'acqua alla maggior parte de' molini: la quale, perchè fu tolta dal Principe di Montesarchio, tolse la plebe dal convento delle moniche di San Gaudioso le sorelle del Principe, riponendole in luogo particolare sotto guardie, per ucciderle ed oltraggiarle, se il fratello non rendesse le acque al popolo. Scrissero esse al fratello, significando lo stato de' loro pericoli nell' onore e nella vita, con appassionatissime

istanze, per la restituzione delle acque; ma egli, con cruda rigidezza di generosità, non volle punto piegarsi per lo rischio delle sorelle, dichiarando per bene impiegati gl' infortunii del proprio sangue; ma che se la plebe si portasse a tanta sceleratezza di offendere le sorelle sue, nè egli nè alcuno della sua casa poserebbero mai sin che non riducessero Napoli in cenere. In questo stato di cose, chiarissi il Vicerè che era troppo pericoloso ed incerto il cercar la vittoria col ferro, e che solamente la fame potrebbe costringere i sollevati alla ubbidienza, per vie più sicure, senza spargimento di sangue spagnuolo, che nelle presenti scarsezze di quella nazione ben doveva accuratamente risparmiarsi; pur troppo sentendo S. A. la perdita di quelli che nelle scaramucce de' primi giorni perirono. Per ristringer di viveri la città, si sollecitarono gli adunamenti de' Baroni con le forze loro, e le unioni di quello che più si potesse della cavalleria reale: dimodochè nel fine della settimana passata già erano raccolti in Aversa circa cinquemila uomini sotto varii signori, e doveva passare ad unirsi con essi e comandargli la persona di D. Vincenzio Tuttavilla, Tenente-Generale della cavalleria, ma abilitato da Sua Altezza con nova patente al comando dell'esercito de' Baroni. Ricusarono da principio ubbidirlo; ma per non disconcertare per puntigli il servizio reale ed il proprio loro interesse, si disposero finalmente di stare tutti a suo ordine. La prima uscita di Tuttavilla fu non meno sfortunata nelle armi di quello che fossero infelici i suoi trattati politici col Re di Polonia in tempo del Duca di Medina, e col Duca di Modena, nelle ultime negoziazioni che portò per il signor Duca d'Arcos. Uscì egli da Pozzolo con circa mille cavalli, tre pezzi piccioli di artiglieria, ed alcune poche truppe di fanteria; della qual gente era la maggior parte novamente raccolta dai soccorsi de' Baroni. Andò con questa per espugnare il passo della Terra di Marano, casale di Napoli, ove i paesani aderendo al popolo, e fortificati con trincere, non lasciavano passar vettovaglie a nostro favore. La Terra non solamente non fece resistenze, ma con inaspettato ossequio offerse con tanta cortesia rinfreschi alle genti regie, che D. Vincenzo non volle usarle niuna ostilità, benchè in parte lo rendesser sospetto tanto insperate facilità di rendersi. Ben voleva disarmarli; ma allegando essi i pericoli d'esser offesi dal popolo, per aver dato

ricovero alle truppe regie, ottennero la ritenzione delle armi. Aggiustata la Terra, accelerossi D. Vincenzo di passare immediatamente con tutta la gente ad Aversa, per unirsi al resto de' Baroni; ma appena la sua vanguardia aveva lasciato alle spalle impegnato il rimanente delle genti in certe strade cupe torte e selvose, dominate da luoghi forti, che all' improvviso da tutte le parti grandinando le moschettate del popolo, postosi in agguato, restò in un momento abbandonata l' artiglieria, rotta e dissipata la battaglia, e la retroguardia nella quale veniva Tuttavilla, benchè si avanzasse coraggiosamente per un poco, alla fine tutta si dileguò, per lo molto terrore di vedersi da ogni parte offesi senza neppur veder gli offensori. Nelle prime resistenze fu ucciso di moschettata D. Fernando Molina, Commissario Generale della cavalleria, e ferito gravemente al fianco di Tuttavilla il Marchese di San Giuliano, cavaliero d' incomparabil coraggio e di altissima espettazione: onde, abbandonato da tutte le sue squadre che si salvarono fuggendo come poterono, fu costretto il Tuttavilla ritirarsi disperato ad Aversa, avendo continuamente invocata una moschettata che l' uccidesse, per non sopravvivere ad una fazione, nella quale una imboscata di villani si potesse vantare di avergli data una rotta. Non vi morirono però se non cinquanta soldati: ma la festa che ne fecero la sera nel popolo è indicibile, portando militarmente incoronati di lauro i pezzi presi, e conficcata sopra una picca la testa di D. Fernando, che dicevano essere del nipote del Vicerè, perchè la Marchesa di Lungarina sua moglie era di casa di Ponze de Leon. Scrisse Tuttavilla al Vicerè una disperata e lagrimosa lettera nelle deplorazioni del successo, e chiedendo successore nel comando delle nuove genti collettizie, alle quali attribuiva con ragione il disordine: ma assai tosto riprese animo con un prospero avvenimento, essendogli riuscito due giorni appresso con 500 cavalli togliere alle genti del popolo duemila tomoli di farina, tremila ducati, dugento botti di vino, e molti bestiami che nel villaggio di Portici si raccoglievano per condursi a Napoli, ma con poca scorta; perchè essendo la cavalleria Regia in Aversa, non pareva probabile che cotanto s' inoltrasse. Mentre con l' appressamento dell' esercito de' Baroni si persuadeva che il popolo stretto da ogni parte per assalti, e per difetto di vettovaglie fosse all'estremo, onde pensar dovesse ad umiliarsi assai presto; udissi l'altrieri

il sussurro di una perfida dichiarazione soscritta dal Generalissimo del popolo, nella quale ritirandosi affatto dalla ubbidienza di S. M. Cattolica, stipulava il popolo napoletano la ricevuta delle esibizioni francesi in suo soccorso, protestando disegni di Repubblica più con perfidia del desiderio, che con probabilità di maturo incominciamento a governo popolare. Nel medesimo tempo che questo manifesto divulgossi, gridossi a tutte le trincere: Viva Francia; e furono tolte dalle porte della Città le armi regie; con ammirazione universale, non meno della loro scelleraggine, che della loro ignoranza, in far simili dichiarazioni in tempo che ridotti all'ultimo delle vettovaglie, si rendano più incapaci del perdono; senza verisimilitudine alcuna di aiuti di Francia, o almeno con quella prestezza che la necessità della fame di un popolo immenso richiederebbe. Dall'altra parte sapendosi che tra' sollevati vi sono persone di grande prudenza, pare impossibile che senza certezze di sostentarsi qualche mese, osassero sfacciatamente prorompere nella più scoperta ribellione, e con nissun pretesto scusabile; onde congetturasi da alcuni che i sollevati non patiscano di viveri quanto noi ci persuadiamo, o che tramino tali rivolte per le provincie, che obbligando i Baroni a disloggiare dalle vicinanze di Napoli, si riaprano al popolo i passi delle vettovaglie. Ieri tennesi lunga consulta alla presenza di Sua Altezza sopra le dichiarazioni del popolo; e si crede che rimarrà Sua Altezza in palazzo, perchè dopo le ultime grida in favore di Francia, ha sì frequentemente la plebe sparati alcuni pezzi verso la Capitana, che stava Sua Altezza in considerabile pericolo, nonostante che l'armata si sia assai allontanata dai tiri della Città, dalla quale veniva gravemente danneggiata. Con avviso di un cavaliero spagnuolo che in questo punto arriva dal campo, s'intende non esser le genti, tutte insieme tra Regie e Baronali, se non tremila cavalli e cinquemila fanti, che oggi tornano a desolar la Terra di Marano, come infedele e perpetua disturbatrice de'viveri: e ne speriamo buon esito, non potendo il popolo Napolitano mandar colà soccorso, per esservi oggi grandi discordie tra'sollevati, favorendosi da alcuni quartieri il nome di Spagna, e da altri quello di Francia; sicchè stavano per venire alle mani fra loro: la quale disunione, benchè ora si acchetasse, non può tardare ad insorgere fra essi, per la grande contrarietà de'pareri, e per la noia di tanti patimenti. Avrà Vostra Eminenza

compatite le disavventure della morte di D. Francesco Toraldo Principe di Massa, trucidato da quella plebe che poco dianzi l'adorava nel comando datogli per forza di Capitano Generale. Fu ucciso per sospetti di poca fede verso gli avvantaggi del popolo; ma particolarmente per un motivo di giusta pietà nell'avere vietato che non si abbattesse con mine la chiesa del Gesù; e cooperò grandemente alla furia di ucciderlo la emulazione di Marco Antonio Brancaccio, che già dichiarato in favor della plebe, ed emulo antico di Toraldo, mal sofferiva la di lui maggioranza, e sperava con la morte di quello farsi eleggere Generalissimo del popolo. Le quali arti scellerate nè pur gli giovarono negli infami disegni; poichè morto Toraldo, nè più fidandosi le genti di testa nobile, deputarono per loro Generalissimo Gennaro Arnese, lavoratore di focili, che firmò il manifesto in favore di Francia e della nuova repubblica. Ma la morte di Toraldo è delle più tragiche compassioni che possano udirsi, avendogli la plebe troncata pazientemente la testa che in un' asta portossi per la Città, indi trascinato il busto per le strade, poscia sterpatogli il cuore dal petto, e portatolo in coppa d'argento a donare alla Principessa sua moglie, ritirata in un convento di moniche; ove offerendosi esse di portare l' amabile insieme ed esecrabile donativo all' afflitta, e persistendo le turbe in voler vedere con gli occhi proprii ricapitato nelle mani della Principessa il dono infelice; con minaccie di dar fuoco al convento, e di entrare per forza, furono astrette le moniche di obbligare (per manco male) la medesima Principessa a scendere alla porta, per ricevere dalla barbarie della plebe personalmente il cuor del marito: che mosse per tenerezza di natura, a dispetto della crudeltà, le lagrime anco a molti degli uccisori. Stette il busto due giorni appeso alle forche, e trattavano di appenderlo ai merli del baloardo del Carmine, perchè potesse vedersi anco dalle genti dell' armata; ma sottentrato in quei barbari alcun senso d'intempestiva pietà, diedero solennissime esequie al corpo, con tutti gli apparati maggiori del dolore e della magnificenza solita ai funerali dei Capitani Generali. Qui finisco, in fretta facendo riverenza umilissima a V. Eminenza. Di Napoli, 27 Settembre 1647.

DOCUMENTI

SULLE NOVITÀ TENTATE IN CALABRIA

NELL'ANNO 1599

I.° CINQUE LETTERE DI GIULIO BATTAGLINI AL SEGRETARIO DEL GRANDUCA DI TOSCANA.

II.° CARTEGGIO TRA IL NUNZIO DI NAPOLI E LA CORTE DI ROMA, intorno alle cause d'inquisizione e ribellione di FRA TOMMASO CAMPANELLA ed altri accusati..

III.° ESPOSIZIONE DELLE COSE PRINCIPALI che si contengono nel *Processo informativo* della detta congiura.

IV.° LETTERE DI FRA TOMMASO CAMPANELLA.

I.°

LETTERE DI GIULIO BATTAGLINI

1. *Omissis aliis.* Mentre il signor Conte di Lemos stette in in Genova, fu da S. E. più volte un frate di S. Francesco a dirle, che qui aprisse ben l'occhio alla Provincia di Calavria; nè altro mai se li potè cavare dalla bocca. S. E. con questa pulce all'orecchio, fece subito diligenze: e or finalmente si è saputo che Carlo Spinello fu mandato in Calavria, non tanto per timore di galere turchesche, quanto per rimediare a più grave negozio. Si è scoverto in sostanza che in Stilo, Terra di Calavria alla marina di Levante, vi era una congiura di molte persone, ch' avean per fine di sollevare in arme quella provincia, et esimersi dall'obbedienza del Re. Pretendesi che li autori fussero tre padri di S. Domenico; e fra essi un fra tale Campanella, il quale deve essere conosciuto costà bizzarro cervello. Questi non compariscono; ma da altri presi et tormentati, si va risapendo il trattato per l'appunto. Trovasi sinora, che si era attaccato questo fuoco in diversi luoghi, e sospettasi ancora di falsa dottrina. E sebbene alcuni han deposto che ci era sopra di ciò intelligenza del Papa, et altri del Cicala; non ha del verisimile, nè si crede; ma si stima che la mira fusse di sollevare quei popoli senza altro fondamento, e poi rimettersi ad arbitrio di fortuna. Mi è parso dire a V. S. questo principio di tragedia, che terminerei in castigo di molti; e le bacio le mani. Di Napoli, 8 Settembre 1599.

2. *Omissis aliis.* Carlo Spinelli avea già più di settanta prigioni de' sospetti, nella congiura Calavrese da me avvisata. Fra' quali è quel frate Tommaso Campanella, uno de' capi, e che dissi esser noto costà, perchè so che un tempo me ne fu

domandata relazione; essendosi egli ricoverato da una furia di birri, eccitatili contra per conto che avea scritto in difesa del Tilesio. Lui ora dovrà provare se il fuoco è umido, come nel suo libro sostenea: sospettandosi ch' egli abbia seminato ancora falsa religione. Di Napoli, 14 Settembre 1599.

3. *Omissis aliis.* Pieno ragguaglio mi ha poi dato stamane S. E. delle cose di Calavria, perchè io ne dia parte a Sua Altezza. È comparso il Cicala con trentasei galee, il quale ultimamente si trovava al capo di Spartivento, dopo aver fatto scorrere per la costiera di Stilo e Squillace due galeotte, con fanali accesi tutta notte, che S. E. crede fosse segno di concerto con que' ribaldi, che avean concertato di occupar detti luoghi e sollevar la Calavria. Del qual trattato ha già S. E. gran riscontro: e che insieme vi fusse mischiata la falsa dottrina, come si comincia a cavare dalla deposizione di quel frate Campanella. Di Napoli, 21 Settembre 1599.

4. *Omissis aliis.* Partirono le quattro galee per levare il Cardinal di Guevara: e quattro altre ne vanno ora a Lipari e in Calavria, a mutar le compagnie spagnuole. Forse con esse verranno i prigioni della congiura Calavrese: de' quali ne sono stati tanagliati e strozzati due, con titolo di ribellione. Di Napoli, 10 Ottobre 1599.

5. *Omissis aliis.* Ho fatto stamane l' ufficio col signor Vicerè, la congratulazione di cotesta Serenissima Casa, della scoverta e insieme oppressa congiura di Calavria. Passò poi S. E. a darmi conto, come già si erano giustiziati due principali in Catanzaro col titolo di ribellione, e che ne tiene più di cento presi, e fra essi otto frati col Campanella, seminatori di sì mala zizzania. Si è richiamato Carlo Spinello, credo co' prigioni; e si manderà un auditore o presidente a formare i processi, provincia propria de' dottori. Di Napoli, 12 Ottobre 1599.

II.°

CARTEGGIO

TRA IL NUNZIO DI NAPOLI E LA CORTE DI ROMA (1).

1. Si è inteso con lettere del signor Conte di Lemos, spedite in diligenza al signor Duca di Sessa, che alcuni frati e chierici, congiuntisi con banditi, hanno commesso delitti gravissimi e atroci; e che per pigliar maggior vendetta de' lor nemici, si sono sino indotti a chiamar Amarat Rais all' esterminio di certo luogo che possiedono alla riva del mare. Onde fa istanza il signor Conte, che se li dia facoltà di farli carcerare. A N. S. è piaciuto grandemente il buon termine che S. E. ha avuto; e per questo particolarmente accondiscende volentieri a concederli tal facoltà, come gliela concede in effetti, e come deve poi darne conto il Duca. Ben vuole S. S., che, con le genti che l'E. S. spedirà contro di loro, per averli tutti indifferentemente nelle mani, V. S. mandi anch' essa un uomo suo, per la conservazione della nostra giurisdizione. E seguendo la detta cattura, si consegnino a lei le dette persone, perchè sien custodite nelle sue carceri: e che cercando il Vicerè di averli cogli altri, per timore che non fuggano, non se li consegnino con altro titolo, che della poca sicurezza delle carceri suddette. Di Roma, 20 Agosto 1599.

2. Desiderava il signor Conte di Lemos di aver un ordine per Vostra Signoria, ch' ella mandasse un suo commissario al

(1) Le lettere del Nunzio (precedute da un asterisco) sono dirette ai Cardinali di San Giorgio, di Santa Severina e Borghese. Le lettere poi di Roma sono scritte da questi Cardinali, e dirette al Nunzio; e una sola al Vescovo di Caserta.

luogo ove si custodiscono le persone ecclesiastiche che si sono prese per cagione della congiura di Calabria; il quale avesse da intervenire per lei all' esamina et a tutti gli atti che si faranno. Ma essendo parso a N. S., per rispetti gravi, che la causa si faccia piuttosto a Napoli con la presenza di V. S. propria; ho detto all' agente di S. E. di volere che le persone predette si conducano costà a tale effetto. Però comanda S. S. che conducendosi a Napoli, come vi si dovrannò condurre, V. S. li riceva come prigioni suoi, et attenda alla causa con tutta la diligenza che richiede la gravità del delitto del quale sono imputati; volendo che il signor Conte abbia in ciò ogni soddisfazione. E perchè fra' prigioni s' intende essere certi frati, che si sono scoperti eretici perversi, si avvertisce V. S. esser mente di S. S., che i ministri del S. Offizio intervengano poi a quella parte dell' esamina, che apparterrà all' eresia; anzi che si faccia da esso. Che è quanto occorre per ora in tal materia. Di Roma, 26 Settembre 1599.

3. *Omissis aliis.* Della congiura ci maravigliamo ogni dì più; et a V. S. toccherà di avvisarcene quel che se ne scoprirà di mano in mano. Di Roma, 1.° Ottobre 1599.

4. *Omissis aliis.* * Venne a trovarmi il fiscale dell' udienza di Calabria; e come quello che doveva aver persuaso S. E., che sendo quei religiosi e clerici imputati di ribellione, non si dovevano consegnare; cercò di persuaderlo ancora a me. Il Vicerè ha cerco ancor lui di persuadermi di non trattar della consegnazione appuntata, mostrando che questi ministri, che sostengono che in caso di ribellione possa procedere il Principe di propria autorità, potrebbero fare qualche male offizio alla Corte di S. M. contro S. E. Finchè poi si è aggiustato, che il Castellano tenesse i prigioni a mia istanza, e ne disponesse quel tanto che da me fusse ordinato. Di Napoli, 12 Novembre 1599.

5. *Omissis aliis.* N. S., stimando ragionevole che all' esamina de' chierici e frati che sono stati condotti di Calabria con gli altri prigioni della congiura, intervenga qualche uffizial regio, quando s' interrogheranno sopra le cose pertinenti ad essa congiura; vuole che V. S. gli permetta d' intervenire in effetto:

ma non già d'ingerirsi nel resto, e particolarmente nelle materie tegnenti al S. Offizio. Di Roma, 17 Novembre 1599.

6. *Omissis aliis.* N. S. resta molto soddisfatto che V. S. abbia sostenuto, col vigore che si vede, le parti della giurisdizione ecclesiastica; mentre hanno preteso vanamente i ministri regii di poter procedere di propria autorità, nel caso e nelle persone de' predetti chierici e frati. Di Roma, 19 Novembre 1599.

7. *Omissis aliis.* * Li clerici e religiosi che sono stati presi con l'occasione della congiura scoperta in Calabria, sono quattordici, come V. S. Illustrissima potrà aver saputo. Onde non poteva riceverli nella mia carcere, che è una sola, e non interamente sicura per simili uomini. Però ricercai S. E. che si contentasse metterli in Castel Nuovo a mia istanza, com'è seguito, dopo molte dispute. Di Napoli, 19 Novembre 1599.

8. *Omissis aliis.* La pretensione del Vicerè, sebben come delegato apostolico, ha generato sospensione nell'animo di Sua Santità. E finalmente ha risoluto, che detta causa si abbia da far da V. S. e da un ministro regio non conjugato in sua compagnia; che, non essendo chierico, pigli la prima tonsura per questa cagione. Di Roma, 4 Dicembre 1599.

9. *Omissis aliis.* * Sono stato già due volte con il signor D. Pietro di Vera in Castello, et esaminato fra Tommaso Campanella; il quale sta sulla negativa: ma ha tanti che gli testificano contro, de' quali forse domani si farà la confrontazione, che credo bisognerà si risolva a dire il fatto come sta, circa la congiura e ribellione. Di Napoli, 21 Gennaio 1600.

10. * Scrissi a Vostra Signoria Illustrissima per la mia ultima, che di già si era messo mano alla causa della ribellione: e perchè jeri stando pur fra Tommaso Campanella su la negativa, e d'una narrazione del fatto scritta di sua mano sin nel principio che fu preso; se li condusse a petto, e per riscontro cinque, e particolarmente un Maurizio de Rinaldis, che fu quello che, condotto alle forche, si risolvette a dire spontaneamente, e per scarico di coscenza, tutto quello che sempre aveva

negato ne' tormenti: il quale disse sul viso a detto Campanella il trattato della ribellione, che avevano avuto insieme, e che per questo era stato sulle galere turchesche; e tutto quel ch'era seguito. Ed egli pure stette sulla negativa. Onde il fiscale fece istanza che si venisse a tortura. E però mi son risoluto a scrivere per la staffetta, per saper sopra questo il comandamento di Sua Santità: perchè ne' casi così enormi, secondo l'uso della Vicaria, si viene a tortura per il processo informativo. Di Napoli, 24 Gennaio 1600.

11. *Omissis aliis.* * Nella causa della ribellione, finalmente con poco tormento (per vigor delle facoltà venute, e per la sua de' 24 del passato che comunicai subito a S. E.), si cavò da quel Campanella tutto il fatto com' era passato. E sebbene non ha voluto mai chiamarla ribellione, ma detto che voleva fare repubblica la provincia di Calabria, per mezzo delle armi e delle prediche, quando però seguissino i garbugli in Italia, che lui si era presupposto; e intanto andava disponendo gli animi, e procurando seguito. Il trattare col Turco, dice che fu concetto di quel Maurizio di Rinaldo, che poi hanno fatto appiccare. Nondimeno il negozio resta di maniera scoperto, che non par che possa aver difesa; alla quale se gli è già dato il termine e la comodità. E intanto si seguirà co' complici ch' egli ha nominato; co' quali si terrà il medesimo modo che si è tenuto con seco; poichè è riuscito bene. E della materia d' inquisizione non si tratterà, come non si è trattato fin adesso, riservandola integra all' ordine che ci darà sopra N. S. Sebbene il Cardinale di Santa Severina mi scrive, che io, circa questa materia, me ne stia col vicario del signor Cardinal Gesualdo: parendomi che sia bene finir prima la causa di ribellione, per liberare molti poveretti che son prigioni forse senz' altra colpa. Oltre che V. S. Illustrissima già d' ordine di S. S. mi scrisse che così si facesse; perchè era d' animo, quanto al negozio dell' inquisizione, che si mandassino costà quelli ch' erano interessati in esso: pur si farà quanto, inteso tutto questo, verrà comandato. Avvertendo, che quando pur tal negozio dovrà spedirsi qua, reputo necessario che c' intervengano persone pratiche e buoni teologhi, per disputare con quel Campanella, che per aver abiurato altra volta (com' egli stesso dice), vorrà

forse in questo dar che fare di nuovo. Che è quanto m'occorre, in risposta della sua del 5 corrente. Di Napoli, 11 Febbraio 1600.

12. *Omissis aliis.* * Finchè non sia finito il negozio della ribellione, non si tratterà di quella dell' inquisizione: e tutti quelli che si trovano prigioni sotto la mia autorità, che potranno servire a detta causa, si manterranno in istato di poter valersi di loro. E di quei che, per esser laici, nella causa della ribellione sono sotto la giurisdizione de' ministri regii, s' intende dal fiscale che non ve n' è alcuno informato di cose appartenenti al S. Offizio, e che neanche quel Maurizio de Rinaldis ne trattava nella sua esamina. Ne trattava bene quel Cesare Pisano, per il mantenimento del quale feci le diligenze che scrissi, et il risentimento dell'esecuzione (fatta poi di lui), che conveniva (1). Ma quando la detta causa dell' inquisizione debba esser conosciuta qui, desidero, per le considerazioni che scrissi, si risolva chi de' teologi dovrà intervenirci. Di Napoli, 3 Marzo 1600.

13. *Omissis aliis.* * La proibizione del partire che le scrissi, si è ristretta a due frati domenicani, che non tornino in Calabria senza licenza, e altrove vadino dove vogliano. Di Napoli, 10 Marzo 1600.

14. *Omissis aliis.* * Tornammo due giorni sono a trattar della causa della ribellione: e perchè il fiscale di essa mi fece una gagliarda istanza della spedizione, quanto alla persona di Fra Tommaso Campanella e di Fra Dionigi Ponzio; non volsi consentire che si trattasse della fine; non sapendo ancora dove N. S. voglia si conoschino le materie appartenenti al S. Offizio: oltre che, reputandosi l' uno confesso, ch' è il Campanella, e l'altro convinto, ch' è il Ponzio, potrà facilmente essere la fine delle loro cause il degradarli, e darli alla curia secolare. Ma non mi è parso che questo si debba fare in modo alcuno,

(1) Questo Cesare Pisano era stato morto. Il Nunzio si lagnò fortemente che lo avessero giustiziato senza la sua saputa; ma (come si legge in una sua lettera del 14 Aprile) « dal Vicerè mi fu risposto, che non aveva saputo tale esecuzione; e da' ministri fu scusato con dire: che quanto a loro, il suo negozio era fornito ».

senza parteciparlo prima a S. S., rimanendo sospesa la causa del S. Offizio. E sebbene di questo se ne potrà fare espressa riserva, ho nondimeno riputato sia bene che S. B. lo sappia, e comandi. E questo medesimo risposi jeri al signor D. Francesco de Castro, che a suggestione, per quanto credo, del medesimo fiscale, me ne parlò tanto efficacemente (non si volendo far capace delle ragioni che mi movevano a voler prima parteciparlo costà), che mi ebbi a risentire, parendomi di esser troppo stretto, e a dire risolutamente che non ne volevo far nulla. Di Napoli, 15 Aprile 1600.

15. *Omissis aliis.* Della materia del Campanella e del Ponzio, N. S. ha risoluto, che si tratti giovedì prossimo nella congregazione del S. Offizio. Ben si lauda intanto, ch' ella non abbia consentito alla spedizione della causa della ribellione, mentre che pende la deliberazione da pigliarsi in quella dell' eresia. Di Roma, 22 Aprile 1600.

16. *Omissis aliis.* * Intanto spererò che mi verrà risposto di quel che comanderà N. S. circa i prigioni, per la ribellione, che seguono le loro difese: nelle quali non ci è parso restringerli, sebbene i termini concessi a tal effetto erano passati. Di Napoli, 28 Aprile 1600.

17. *Omissis aliis.* * Seguì poi di ragionar (*col Vicerè*) della causa della ribellione, la quale si tira avanti con ogni diligenza: e di già si è ordinato la liberazione di otto, tra frati e clerici, che si trovavano presi per diversi sospetti senza fondamento; e quattro altri, spero, ne libereremo domani, poichè i principali sono tutti esaminati; e di già si vede in che il negozio potrà principalmente parare. E perchè la medesima Eccellenza mi ha richiesto, che i Calabresi che dovranno, come ho detto, liberarsi, non si lascino così subito ritornare in Calabria; gli ho detto che si farà con un precetto, che non partino di Napoli senza licenza: parendomi cosa che, come propone, possa essere di qualche considerazione che tornino le persone avanti che il negozio si finisca, che sieno informati come gira, e ne suscitino qualche nuovo bisbiglio. Procurerò che si risolva quanto prima, per manco incomodo di quei poveri uomini. Di Napoli, 3 Maggio 1600.

18. *Omissis aliis.* * Ho ricevuto, con la lettera di Voi Signoria Illustrissima, quella per il Vicario di qua, e per il Vescovo di Termoli, che devono intervenire al negozio del S. Offizio, che dovrà trattarsi con questi regolari carcerati. Di Napoli, 5 Maggio 1600.

19. *Omissis aliis.* * Ieri l'altro per la prima volta fummo insieme al Castello quel Vescovo di Termoli, il Vicario di qua, ed io; e cominciammo a trattare del negozio dell' inquisizione, il quale per natura sua non può se non andare in lungo. Di Napoli, 12 Maggio 1600.

20. *Omissis aliis.* * Monsignor Vescovo di Termoli, al quale si è deferito in ogni cosa che è occorso nella causa di quelli inquisiti, mi ha mandato adesso la copia del processo contro di loro, con una sua: la quale ho voluto accompagnar con questa mia, rimettendomi nel resto a quanto potrà averle scritto circa detta causa. Nella quale mi trovo molto spesso sollecitato dal signor Vicerè e da' suoi ministri, perchè desiderano potere spedire l'altra della ribellione. Si aspetterà di sentire quel che di costà ne verrà comandato. Di Napoli, 8 Settembre 1600.

21. *Omissis aliis.* * Nel negozio de' frati Domenicani, del quale V. S. Ill. di nuovo scrisse per la sua de' 24 del passato, si è solo dato ordine, che chi ha avuto il termine alle difese, abbia l'avvocato e procuratore che il difenda, per poter poi finir il negozio con l'intervento del signor D. Pietro, secondo l'ordine dato. Di Napoli, 7 Novembre 1600.

22. *Omissis aliis.* * Perchè quanto al negozio dell' inquisizione ebbi già ordine da N. S. di soprassederlo, et intanto tirar innanzi quello della ribellione, come si fa; non ho avuto altrimenti occasione di trattar con il signor Vicario, nè son per trattarne, finchè di costà non venga più particolar ordine: reputando che ci sia necessario l'intervento di qualche principale teologo; poichè scuopro che altra volta quel Fra Tommaso Campanella è stato fatto costà abjurare, e che ha umore in difendere le sue opinioni, quali elle saranno: perchè di que-

sto non si è voluto mai trattar seco. Di Napoli, 11 Febbrajo 1601.

23. *Omissis aliis.* * Nel negozio della ribellione si seguita innanzi per li termini di giustizia, e si sollecita più che si può. Dal venerdì in fuori e le feste, tutti gli altri giorni si va in Castello. Di Napoli, 25 Febbrajo 1601.

24. *Omissis aliis.* La Santità di Nostro Signore ha risoluto che Monsignor Vescovo di Caserta intervenga nella causa di Fra Tommaso Campanella e complici, nell' istesso modo che faceva Monsignor Vescovo di Termoli. Di più, visto il processo formato contro il detto Campanella, S. B. ha ordinato, che si faccia diligenza di ripetere alcuni testimonii, et esaminarne altri alligati per contesto, e che anco si facciano diligenze sopra la simulazione della pazzia di esso Campanella. Di Roma, 24 Maggio 1601.

25. *Omissis aliis.* Si è ricevuta ieri la lettera di V. S.; e in risposta le dico, che per ordine di questi miei illustrissimi e reverendissimi Cardinali colleghi, scrivo con questo procaccio a Monsignor Vescovo di Caserta, che mandi il resto delle scritture, co' voti de' signori congiudici, nella causa di fra Tommaso Campanella e complici, carcerati nel Castel Nuovo di codesta città; acciocchè si possano spedire per giustizia: e si terrà particolar memoria, che quanto prima se ne venga a fine. Di Roma, 9 Agosto 1602.

26. *Omissis aliis.* Ha fatto presentare a N. S. un memoriale Fra Pietro Ponzio, già Lettore costì in S. Domenico; col quale mostrando li patimenti che sostiene nella sua lunga prigionia di tre anni, senza altra causa, come dice, che di esser fratello di Fra Dionisio Ponzio, interessato nella imputazione del Campanella; fa istanza che se gli provveda secondo giustizia. S. S. stando irresoluta del provvedere più in un modo che in un altro, desidera ch' Ella dia informazione del caso di fra Pietro. Di Roma, 17 Agosto 1602.

27. *Omissis aliis.* * Fra Pietro Ponzio è vero che fu arrestato più per esser fratello di Fra Dionisio Ponzio, imputato prin-

cipale della ribellione, che per altro. Ora, stando in Castello in luogo vicino del Campanella, fu sentito parlar seco. Sicchè allora si argomentò che fusse conscio del fatto, e si reputò bene lasciarlo stare, finchè si trattasse di spedir la causa. Intanto il Campanella si scoperse matto, e si fermò il negozio ne' termini che si trovava; che veramente è alla fine, e si potrebbe ogni volta finire: ma si è soprasseduto per la causa dell' inquisizione. La spedizione della quale si è tirata tanto in lungo, che questi ministri ne hanno molte volte fatto rumore. Il Cardinal Borghese ne ha scritto al Vescovo di Caserta (che interviene come inquisitore in detta causa), che ne procuri la fine, con restringere tutto quello che ci fusse contro Campanella; ma il Vescovo sta in Caserta, nè credo sia per venire, se non rinfresca. Di Napoli, 23 Agosto 1602.

28. *Omissis aliis.* Della causa di fra Pietro Ponzio, intendo che se ne può vedere il fine, quando sarà concesso al Vescovo di Caserta, per la stagione, di tornare a Napoli. Di Roma, 30 Agosto 1602.

29. *Omissis aliis.* * Con la lettera di V. S. del 19 del corrente, e con lettera del Cardinale Gesualdo e di Monsignor Vescovo di Caserta, si è intesa la fuga dalle carceri di Castel Nuovo di fra Dionisio Ponzio, e fra Giuseppe Bitonto, de' frati Predicatori, insieme col carceriere: di che ho fatto parte a questi miei illustrissimi e reverendissimi signori Cardinali, i quali ne hanno mostrato dispiacere. Di Roma, 30 Ottobre 1602.

30. Si è trattato in congregazione avanti questi miei illustrissimi ed eminentissimi signori Cardinali, e poi alla presenza di N. S., della causa di fra Tommaso Campanella, e altri frati dell' Ordine de' Predicatori, carcerati nel castello dell' Uovo costì. E visti e considerati maturamente i meriti de' processi, si è risoluto:

Che il Campanella sia condannato alle carceri di questo Sant' Uffizio, ove perpetuamente sia ritenuto, senza speranza alcuna di esserne liberato.

Di fra Silvestro di Lauriano e fra Pietro di Stilo, si è risoluto che si dia loro la corda moderatamente, con interro-

garli, se le cose che hanno deposte contro gli altri sien vere, e se essi hanno aderito all' eresie che hanno udito; e non sopravvenendo cosa che gli aggravi, si facciano abiurare, come leggermente sospetti di eresie, con impor loro alcune penitenze salutari.

Di fra Domenico di Stignano, si è risoluto che se gli dia la corda più acremente, con interrogarlo, se quello ha deposto di aver inteso da altri in materie ereticali, sia la verità, e se egli ha aderito all' eresie. E non risultando altro, si faccia abiurare, come suspetto veementemente di eresie, con imporgli alcune penitenze salutari. E di più, a cotesti tre frati si averà da imporre l' esilio da tutto cotesto Regno; e doveranno essere assegnati da' loro superiori in alcuni conventi di loro religione, ne' quali si viva con maggior osservanza. Ma sappia V. S. che la mente di N. S. è, che per le dette pene che s' imporranno a' suddetti frati per le cose spettanti al Santo Uffizio, non si pregiudichi nè si ritardi la causa della pretesa ribellione, da farsi da' giudici sopra ciò deputati da S. S.

Quanto a fra Paolo Iannizzi, si è risoluto che sia rilasciato; con imporgli alcune penitenze salutari, per la ritenzione degli scritti superstiziosi sagrileghi.

E di fra Pietro Ponzio si è risoluto, che sia rilasciato liberamente dalle carceri, per quello che spetta al Santo Uffizio. Però V. S. unitamente con Monsignor Nunzio e col Vicario Archiepiscopale di costà, spedirà le dette cause nel modo che se le avvisa: e a suo tempo scriva, se risulterà cosa di nuovo dalla tortura, e anco il modo della spedizione. Di Roma, 29 Novembre 1602.

31. *Omissis aliis.* * Avendo inteso per l' altra di N. S. de' 19 del corrente, quanto ha risoluto N. S. circa il proceder nella causa de' Frati Domenicani, inquisiti di ribellione; ne diedi jeri ragguaglio al signor Vicerè, com' era necessario, mostrando a S. E. che questo non alterava quello decoro stato fermo co' suoi antecessori in tal negozio; poichè D. Pietro de Vera, datomi allora per collega, dovea intervenire a tutto quello che si trattava in detta causa; solo si voleva che non apparisse più come giudice, avendo egli mutato stato col pigliar moglie, e che la giurisdizione restasse tutta appresso di me. Mostrò di restare in pace. Di Napoli, 26 Settembre 1603.

32. *Omissis aliis.* " Subito che fu spedito il negozio de' Frati Domenicani, che pendeva in codesto Santo Offizio dell' Inquisizione, lo feci sapere al signor D. Pietro de Vera, ed al signor D. Giovan di Sanchez de Luna: l' uno come clerico mio collega nella causa della ribellione di Calabria, l' altro fiscale nella medesima causa; d' ordine di S. E., acciò sapessino ch' era a lor posta per la spedizione di detta causa. E sentendo che detto D. Pietro trattava di andare a Venezia, lo sollecitai qual più. Andò, e al ritorno, si sentì che trattava di torre moglie; però ne lo sollecitai di nuovo, scoprendogli lo scrupolo che aveva, quando fusse concluso il parentado. Mostrò di non tenerne conto; onde ne scrissi costà come fusse (come si deve ricordare): e dopo alcuni mesi fu risposto, che a S. S. non piaceva che in causa di ecclesiastici giudicasse chi avesse moglie; si contentava bene che intervenisse in tutti gli atti che occorressino di fare in detta causa, come assistente, e non come giudice. Della qual cosa gli diedi notizia, come anche diedi a S. E.: e del continuo ho sollecitato se ne venga a qualche conclusione. Ma l' essersi scoperto qua un certo Greco che praticava di fare scappare di Castello Fra Tommaso Campanella, come scappò Fra Dionisio Ponzio, e un altro suo compagno; ha tenuto il negozio sospeso in modo, che non si è potuto trattar della sua spedizione. Finalmente, sabato passato fummo insieme. E quanto al detto Campanella, S. E. l' ha fatto condurre nel castello di S. Elmo, e non vuole che per ancora si tratti della sua spedizione; credo io, per quanto scuopro, per non aver interamente chiarito questa pratica che si teneva per la sua liberazione. Trattammo degli altri quattro che restavano: e l' uno Fra Domenico da Stignano, come più colpevole, fummo d'accordo che si condannasse per tre anni in galera: gli altri tre che restano, attesa la purgazione fatta da loro con li tormenti, si licenziassero; con questo però, che non potessino tornare in Calabria, per tempo a beneplacito di S. E. E quando si cominciarono a dettare le sentenze, scoprendo che in esse il signor D. Pietro de Vera voleva esser nominato come prima; contradissi, e gli mostrai la lettera che teneva. Rispose che non voleva risolversi sopra questo, senza parlarne prima con S. E. E sebben gli replicai che questo non serviva a niente, toccando a N. S. il risolvere sopra ciò; stette pur nel propo-

sito, e mi chiese copia della lettera; e io gliela diedi, parendomi necessario metterla anche nel processo. Non trovo che per ancora abbia fatto l' uffizio, sebbene ne l' ho sollecitato: e poichè jeri non potetti avere l' udienza, adesso bene al tardi son tornato dal signor Vicerè; e avendo trovato chè il signor D. Pietro de Vera non aveva ancora parlatogli del negozio, l' ho fatto capace che non conviene far la difficoltà che propone. Onde mi ha promesso che subito che gliene parli, di commettergli la spedizione, conforme a quello che comanda S. S. E quanto al Campanella, è tornato di nuovo a dirmi, che bisogna lasciarlo star così per buon rispetto, per il tempo che sarà necessario: l' origine riscontro che può esser la detta di sopra (1). Di Napoli, 3 Luglio 1604.

(1) Con lettera del 7 Agosto avvisa poi, che il Vicerè ha cambiato proposito; avendo detto, che se il de Vera non può intervenir come giudice, nominerà altro giudice, e ne scriverà a Roma. E con altra lettera del 20 Agosto, dice, ch' egli ricorda tutti i dì al Vicerè la nomina del nuovo giudice, acciocchè si dia termine alla spedizione.

III.°

ESPOSIZIONE DELLE COSE PRINCIPALI

CONTENUTE NEL PROCESSO INFORMATIVO

DEPOSIZIONI DEL CAMPANELLA

1. (*Declaratio de captura Fr. Thomae Campanella, in abito laicali*). Nell'esser preso, disse: *io vengo volentieri, e dirò quanto si voleva fare, e dimostrerò con che ragioni si volea fare.* — E poi raccomandò ad Antonio Misurace i parenti, *perchè esso andava a morire, in potere della giustizia.* E Fra Domenico Petroli, ch'era insieme con lui, disse: *ammazzatemi, non mi levate vivo.*

2. Che succedendo de' rumori e rivoluzioni, che lui per profezie e altri segni prevedea, con detta occasione si volea forzare fare detta provincia di Calabria repubblica. Che con pigliare li monti, si ariano mantenuti; e con questo il Papa e il Re di Spagna li ariano lasciati vivere in repubblica.

3. Che, dicendoli Maurizio, che detta repubblica non si possea fare, senza aiuto di potentati esterni; lui rispose, che non avevano da assaltare il Regno, e per questo non avevano bisogno di potenze esterne; ma che, con la mutazione del Regno (che avea da succedere, secondo che avea trovato per profezie), loro soli bastavano, con l'eloquenza e con gli amici.

4. Che l'impero Turchesco si avea da dividere in due parti. E una saria stata dalla parte de' Cristiani, e un'altra dalla parte Maumettana; e che di quella parte de' Cristiani se ne averiano visto, dove per fatto inclinavano.

5. Che, avendoli detto Maurizio, che lui era andato sopra le galere Turchesche a parlare con Murat Rais, che gli avesse

voluto dare aiuto in fare detta repubblica; esso Fra Tommaso li rispose di questo, che non avea fatto bene; perchè li Turchi sempre voglion essere infedeli e inimici. E questo si può tener per verissimo: mentre detto Maurizio, *ductus ad mortem, esonerando conscientiam suam, voluit confiteri omnia*, e confessa che, per sè solo, non per consiglio nè per ordine di Fra Tommaso, era andato sopra dette galere Turchesche, e aveva parlato con detto Murat Rais.

6. Interrogato (*in tormentis*): Chi sono questi altri religiosi, che volevano aiutare col predicare e con l'eloquenza in detta repubblica e novità? Dice, che era esso deponente, Fra Giovan Battista de Pizzoni, Fra Domenico Petroli, Fra Silvestro de Lauriana, Fra Dionisio Ponzio; e suo fratello Fra Pietro da Stilo lo seppe all'ultimo, « quando stavemo per fuggire: e non seppe manco tutto lo negozio; e non ci confidammo comunicarli questo, perchè era un pazzo ».

7. (*in tormentis*). Dice, che ne parlò la prima volta al Pizzoni nel Settembre del 1598, in Stilo, conferendo con lui certe conclusioni a Stilo, *de statu optimae reipublicae*. « Dicendoli io le leggi di quella, lui disse: volesse Dio, che si trovasse! ma è quella di Platone, che non si trovò mai. E io li risposi, che si averà da trovare questa repubblica innanzi la fine del mondo, per compire li desideri umani del secolo d'oro; e che così era profetato. E non se ne parlò più ».

8. (*in tormentis*). Un giorno portò da me Claudio Crispo, e ragionammo sopra l'*astrolabio:* acciocchè con questa occasione avessi possuto subentrare con detto Claudio della mutazione del mondo. E li dissi, che la fine del mondo era presta: e che innanzi a questa aveva da essere una repubblica, la più mirabile del mondo: e che li monaci di S. Domenico l'avevano da preparare, secondo l'Apocalisse; e che aveva da cominciare l'anno 1600.

9. (*in tormentis*). E così un'altra volta disse a Fra Domenico Petroli a Stilo, che nel 1600 avea da cominciare ad essere *unum ovile et unus pastor;* e ch'essi averiano predicato a favore di questa repubblica, profetizzata in beneficio del pâpa; e che il papa li averia esaltati: perchè loro si volevano pigliare alcuna parte della provincia.

10. (*in tormentis*). Che il clerico Giulio Contestabile era uno de'capi della congiura, con le armi in mano, per eseguire la volontà loro. Che gli piacevano i pronostichi e pensieri di Fra Tommaso, e che calpestò l'immagine del Re di Spagna (1).

DEPOSIZIONI DEGLI ALTRI IMPUTATI

Fra Gio. Battista de Pizzone. Fra Tommaso Campanella mi disse: Se voi volete, vi voglio far homo. E cominciò a dire: Io ho previsto, e ho molte profezie, come di Santa Brigida, di Santa Catarina da Siena, del B. Giovacchino, e del Savonarola: i quali hanno profetato, che nell'anno 1600 hanno da essere gran rumori, ribellioni e sollevazioni di popoli, e mutazioni di stati; e saria bene per chi saria armato.

Poi, credendosi che queste profezie sieno per lui, e per questi stati di Calabria, si volea venire armando; e mi domandò, se io aveva aderenze di banditi, fuorosciti, e altra gente, che mi volessi collegar con esso, e darli costoro a sua devozione. Io risposi di no; ed egli sdegnato mi disse: Ben mi fu detto che tu sei un traditore.

E diceva, che li bastava la lingua (con la quale li bastava l'animo di persuadere alli popoli), e le armi de'banditi, e poi di altri più potenti. E volea predicar la tirannide de' principi e de'prelati, e far questa provincia repubblica, e far nuove leggi. E non so se dicesse queste parole nelle prediche. Ma una volta predicando di questa materia, disse: Oh, se io potessi dire a modo mio!

Si vantò, in mia presenza e di Fra Dionisio, che avea favori e aiuti del Turco, per via del Podestà Cicala, e de' Veneziani. Nel tempo che fu a Padova dovè aver fattosi amici i Veneziani.

(1) Vedi la seguente deposizione di Fra Domenico Petrolo. Questo Contestabile, quando il Campanella cercava nascondersi dalle persecuzioni dello Spinelli, lo denunziò ad esso Spinelli. Carcerato poi il Campanella, accusò in contraccambio il Contestabile. Questo apparisce dall' allegazione a favore del Contestabile; in cui è detto anche che Fra Tommaso in prigione, cercasse indurre Fra Domenico Petrolo a deporre contro il Contestabile ed altri.

E diceva, che prima si dovea ammazzare il Vicerè di Catanzaro, poi il Vescovo, poi gli uffiziali, e poi alzare la voce di ribellione, e far repubblica.

Claudio Crispo (*in tortura*). Confessa essere andato con fra Gio. Battista Pizzoni a trovare fra Tommaso Campanella in Arena: lo trovarono che stava in casa del Marchese di Arena, e si ritirorno in una camera; il quale fra Tommaso li comunicò questa ribellione. — E disse, come avea mandato Maurizio in Turchia a trattare con il Turco, per fare venire l'armata nel mese di Settembre, perchè *li voleva dare molte fortezze in mano.*

Cesare Milleri. Dice, che fra Dionisio Ponzio li disse, che il capo di detta congiura era D. Lelio Orsino, il quale si voleva impadronire di questo Regno. Si dà la corda a detto Cesare, e accetta.

Felice Gagliardo. Dice che Cesare Pisano disse, come detto Campanella avea stabilito alli congiurati nova sorta di vestiti; cioè una tabanella bianca fino alle ginocchia, con maniche lunghe, e un capolecchio, legato a modo di turbante di turco: e che avevano da mutare linguaggio; e che volevano uccider tutti i preti e monaci che non volevano aderire; e che volevano bruciare tutti i libri, e fare nuovo statuto; e che volevano liberare tutte le monache delli monasteri, e volevano fare il *crescite;* e gridare a tempo del sollevamento: *viva la libertà, e mora il Re di Spagna;* e che volevano tagliare a pezzi il governatore, e auditori, e tutti quelli che non erano della loro parte; e uccidere tutti li signori della Provincia, quali chiamavano tiranni; e volevano chiamare il castello di Stilo *Mons Pinguis;* e che fra Tommaso si aveva da chiamare il Messia venuto, come già detto Cesare lo chiamava. Fatta la sollevazione, dovevano andare per ogni Terra li predicatori a predicare la libertà; e che saria venuto l'armata del Turco a darli aggiuto.

Geronimo Conio. Dice che Campanella e il Ponzio trattarono con li Vescovi di Melito e Oppido, li quali si offersero darli ajuto. E che questa congiura si era cominciata da quasi quadragesima prossima passata, quando il Campanella leggeva la filosofia alli signori Moretti; però che da questo mese di Maggio si cominciò ad ordire. E che questo ragionamento Cesare lo faceva secretamente uno per uno.

Cesare Pisano. Domandato della nuova legge che voleva dare il Campanella, rispose: di essere il Campanella primo uomo del mondo, legislatore e messia.

Giovan Tommaso Caccia. Dice (*in tortura*) che fra Tommaso in la cella sua declarò la congiura, e preparazione; e che esso voleva essere monarca del mondo, e dare nova legge.

Fabio de Lauro. (*Dicit multa ex dictu fratris Dionisii Pontii*). Che li capi della congiura aveano dato pensiero per soddurre questi popoli al detto fra Tommaso, come persona di tanta scienza ed eloquenza, per persuadere questa ribellione alla gente. — Il qual Campanella, insieme con Maurizio de Rinaldis, aveano procurato a lor devozione molte terre. — Che fra Tommaso teneva tutte le lettere de' congiurati maggiori, e che li mòstrò il modo della cifra con la quale si scriveva.

Fra Domenico Petrolo. Dice chè Campanella, predicendo delle mutazioni del 1600, asserì che avea molte profezie del fatto suo; come Santa Brigida, Savonarola, B. Gioacchino, l'Apocalissi, che trattavano di lui. Che non voleva predicar solo, ma con altri; e che faceva gran capitale di tre ancora.

Essendo io in Stilo, ritrovai un giorno fra Tommaso che parlava nella camera con Giulio Contestabile; ed essendovi una imagine del cattolico re Filippo, io la vidi prendere da detto Contestabile, e buttarla in terra, e mettervi i piedi sopra, e calpestarla, dicendo: *mira a che stiamo suggetti: a uno sbarbato re degli uccelli!*

Fra Pietro de Stilo. Depone che il Campanella li disse in Arena, che in questo anno saranno gran rivoluzioni e mutazioni di stato, per le profezie di S. Brigida, Savonarola, ed altri. E questi stati si muteranno da regni, e si faranno repubbliche: e sarà buono in questi tempi per chi si troverà armato, e averà arme assai che difendersi. E non so se volesse dire di sè stesso.

Giulio Soldanieri. Depone che fra Dionisio li disse, che Campanella è un grande uomo; il quale dice con tanta efficacia e persuasiva, « che non te la potresti immaginare, perchè te lo farebbe toccare con le mani quello che dice ».

Ha mandato lettere al Gran Turco, con le galere di Morat, al quale dice di voler dare il Regno sotto tributo, mediante ch' esso li mandi aggiuto per mare, e ch' esso facea ribellione per terra.

E aggiunse, che Campanella farebbe nova legge e miracoli: sicchè li popoli lo crederebbero e seguitebbero. E sebbene li banditi fossero pochi, per principio li bastava; perchè poi sarebbe stato aggiutato da altri potentati.

E che vi erano molti Religiosi, che doveano predicare la nova legge.

Fra Silvestro di Lauria. Dice avere sentito presso che le stesse cose a voce dal Campanella.

Ratifica la sua deposizione in faccia del Campanella, innanzi al Vescovo di Gerace.

Fra Dionisio Ponzio. Andò promulgando, che fra Tommaso era uomo principalissimo in tutte le scienze. Seguitata la ribellione, lo simile si sarebbe fatto nelle altre Terre e luoghi: onde da mano in mano si sarebbe tutto il Regno ribellato.

Maurizio de Rinaldis. (Deposizione fatta *ultimo loco*, per esonerare la coscienza sua, a tempo che si andava a giustiziare). Che Fra Tommaso persuadeva con molte ragioni, dando animo a detto deponente, che pigliasse le armi, e desse aiuto con amici e genti a questo effetto. « Dicendomi di più della nuova numerazione, *che erano le anime di Dio contate come animali bruti*, e altre ragioni: mostrando che Dio si offendeva con detta numerazione: portando l'esempio di David, quando volse numerare lo regno suo; che il Signore si adirò, e vòlse mandare flagello; e non castigò David, ma quelli popoli che si lassaron numerare.

Io li dissi, come si volevano mettere a una impresa così grande senza dinari? Fra Tommaso disse, che non avriano mancato: perchè tenea parere che ce li avriano dati; e particolarmente sariano venuti li danari da lo castello di Arena.

E mandava a chiamare gli uomini di valore, sotto colore che *voleva trattare della natività loro*.

Fra Scipione Polite. Si è detto che lo fra Tommaso Campanella, fra Dionisio Ponzio, Maurizio, e altri forosciti trattavano di dare, prima si disse in poter del papa, questo Regno; e poi si disse che lo volevano dare in mano delli Turchi.

Fra Francesco Feriolo. Nell'esser preso costui, se gli trovò addosso una carta scritta alla turchesca, *quae est in processu*; e alcune licenze di potere andare in Candia e in Venezia.

Antonio Pepe. Depone di avere inteso nominare Fra Tommaso Campanella per capo di questo imbroglio: *come si dice universalmente, che ci volevano dare in mano de' Turchi.*

Claudio Crispo (*In una lettera a Geronimo Camarda*). Scrive della congiura, e sicura vittoria del mese di Settembre, e nomina il Campanella.

Marco Petrolo (*In una lettera*). Denunzia al Vescovo di Squillace, che Campanella gli ha detto, di essere per predicare e promulgare nova legge.

Ottavio di Natale. Depone, che ha visto praticare Fra Dionisio con più fuorosciti, nel monistero di Gesù e Maria di Stilo. (*Questa deposizione è fatta anche da altri*).

Damiano Contestabile. Che avea inteso dire pubblicamente, che Geronimo di Francesco con Fra Tommaso « lo venerdì avevano magnato carne. Che detto Geronimo aveva domandato a fra Tommaso lo spirito familiare, per vincere quando giocava: il quale li aveva risposto, *che di queste cose di spirito non ne sapeva niente* (1) ».

Gio. Tommaso di Franza. Depone, che Fra Dionisio li disse, che Fra Tommaso Campanella, « sapientissimo uomo in tutte le scienze, l'ave antevisto per astrologia e altre virtù che possiede ».

Ch' esso andò in Davoli, con Orazio Rania, e Gio. Paolo Cordova; e trovò in lo monasterio Maurizio, e con esso ci era un monaco domenicano, che l' intese chiamare Fra Tommaso Campanella. Lo quale Fra Tommaso si pigliò per la mano detto testimonio, e li disse: che faceva il governatore della provincia, e se attendeva, come gli altri ministri del Re, a maltrattare li populi? E avendoli risposto che per tutto era un paese; detto Fra Tommaso disse: queste cose dureranno molto poco, perchè io ho conosciuto per via di astrologia e rivelazione, che presto hanno da essere in questo Regno rivoluzioni infinite e guerre. E circa di questo, io vi voglio comunicare un negozio di molta qualità, e molto utile, che pare che Iddio vi abbia portato qua; perchè, per quando vi sarà rivelato, lo

(1) Nell'arresto di Fra Paolo della Grotteria, fu ritrovato presso di lui un libro dov'erano scritte più cose di furfanteria, e fra le altre ci era: *per andare invisibile, e per sciogliere gli uomini e le donne ligate.*

possiate fare: e da qua a poco tempo vi manderò Fra Dionisio a confidare il segreto.

E dopo Fra Tommaso si pigliò Orazio Rania, e ragionarono più di due ore strettamente: e tra lo ragionare, lo Fra Tommaso più volte abbracciò lo detto Orazio.

Gio. Paolo Gordova depone lo stesso. Se li dà la corda, e persiste nella detta deposizione.

Gio. Battista Biblia. Dice aver udito da Orazio Rania, come Maurizio era andato a parlare a Cicala sopra le galere di Morat Rais. Lo quale Cicala aveva fatto a detto Maurizio e a Fra Tommaso un salvocondotto, e che aveva promesso di venire da questa banda con le sessanta vele.

D. Lelio Ussino tiene nelle sue terre un fra Gregorio di Nicastro, che va esplorando le genti, sotto abito di merciaro e venditore di figure.

Gio. Battista Vitale. Che fra Tommaso avria predicato nova legge, e ridotto ogni uomo alla libertà naturale.

SOMMA DELL'ALLEGAZIONE FISCALE CONTRO IL CAMPANELLA

Riportiamo qui i capi principali dell'allegazione fiscale contro del Campanella. Da' quali apparisce quel vilipendio non ancora uscito di vezzo generalmente, che si abbia a caricar d'ingiurie l'accusato, nell' imprendere a sostenere l'esecuzione della giustizia. Apparisce quella teorica, perfezionata poi, come si vede nei moderni codici, che gli atti preparativi di qualsivoglia reato, avvegnachè questo non si conduca ad effetto, sien punibili per loro stessi. E apparisce infine (in quanto a' principii, se non in pratica) che ne' misfatti di maestà, non si confondeva, come si è fatto in seguito, il tentativo, *o il* mancamento, *col reato* eseguito.

Il consigliere De'Rinaldis poi, Avvocato de' poveri (come allora avea nome) scrisse l'allegazione in difesa del Campanella; e non seppe trovare in suo pro argomenti migliori di questo: di non avere il Campanella deliberato volontariamente la ribel-

lione; ma solo aver conosciuto *che questa ribellione avesse dovuto procedere per opera delle stelle. Nel qual caso, dovendo in ogni modo la Spagna perdere le Calabrie, sarebbe venuta a ricevere un gran beneficio dal Campanella; poichè, interponendosi egli, impediva che le Calabrie andassero in mano dei Francesi o di altri, e le avrebbe così conservate, e restituite poi al re Cattolico, passata che fosse l'influenza del cielo!*

Persona inquisiti, licet sit monachus, certe monasticham vitam nunquam duxit, sed semper cum sceleratis et malefactoribus ejus conversatio fuit; et alias, comisit crimen lesae Majestatis Divinae, et adjuravit. Concitavit enim fere totam provinciam, conspirando contra statum Invictissimi Regis, ad finem ut vitam luxuriosam et liberam viveret; et, quod pejus est, ut gravissimum haeresis crimen in Regno seminaret.

Attento rescripto Sanctissimi Domini, qui in eo dat judicibus facultatem, ut possint, si inquisitos reperient legitime convictos aut confessos, tradere Curiae saeculari.

In pessimo viro isto concurrunt convictio et confessio.

Nos non istamus puniri eum, quod jam ejecerit Regem a Regno, rempublicam fecerit, quod dicit se facturum procurasse, et hac sub conditione et spe futuri eventus, ut advocatus paratis fatetur; sed puniendum instamus, ex delicto quod ipse comisit ex nunc, machinando et subducendo homines ad faciendam rempublicam: et ideo causa fuit, ut tot infelices homines laqueo fuerint suspensi.

IV.°

LETTERE DI FRA TOMMASO CAMPANELLA

1. *Serenissimo Granduca.* Si tratta in Padova di darmisi una lezione di metafisica nello Studio, da alcuni gentiluomini: a' quali dissi che avevo promesso di servir Vostra Altezza, e per sua grazia gli ero obbligato. E risolvendomi di finirla, perchè veggo la cosa fredda (come da Firenze mi si scrive), mi parve non far altro, senza farcilene motto. Tanto più che mi parrebbe digradar dal mio pensiero, mostrandomisi confermar generosamente da V. A.: mentre essendo con essa, mi disse non solo volermi favorire, ma mi persuase con giusti consigli lasciar i frati (d'onde dipende la forza della mala fortuna mia), con apportarmi esempio di molti virtuosi da loro perseguitati, e da sè rilevati. Anzi mi giovò con danari; e scrisse al P. Generale che mi desse licenza di venire a servirla, e di stampare altresì (1). Sicchè, sapendo io che le parole de' Principi sono eterne, e non devono mai aver fatto errore, nè in fatti e parole, dove la cosa, particolarmente di stato, non ricercasse altro; abbisogna credere ch' io perda assai d' onore, cascando da quel prudente pensiero che avevo, sotto l' ale di Principe sì grande schivar la fortuna alle muse nemicissima; nè sarò mai io che m' imagini ch' ella mutasse parere (a detto d' altri), non essendo proprio di Signori: benchè mi si scrive che alcuni gonfi di quella vana sorte che suol apportar la ipocrisia, abbian proposto a Vostra Altezza (per la mutazion ch' avverrà da le nuove mie dottrine), che non doveva ricevermi: e questo, il medesimo dì ch'io mi partii da lei. Pure so ben io che le mutazion di nuovi ordini, d' onori,

(1) La risposta del P. Generale al Granduca, si conserva nello stesso Carteggio.

e di viver appo i suddetti, è nocevole al Principe; ma le dottrine nuove senza interesse, giovano, perchè rendono il Principe ammirabile e riguardevole. Onde Alessandro diceva ad Aristotile, che quella nuova scienza ch' a lui comunicava non la facesse ir in man d' altri, perch' egli solo volea essere ammirato per quella. Le scienze poi vecchie e comuni rendono l'uomo men venerando. E perciò i legislatori proposero cose nuove e maravigliose a' popoli.

Io ancora so stare in quelle dottrine che la volesse ordinare; e forsi più ben degli altri: chè saper me più dell' aristotelica le platoniche (da'suoi avi amate), e le pittagoriche, et altre moderne, non deve diminuirmi grazia e favore appo lei, come non mi scema la scienza, con la quale si governano gli Stati. Dunque la supplico resti servita farmi scrivere s' io deggio ricever questa lezione, ovver aspettar quando mi comandarà che venga a servirla. Al che resto prontissimo, e dal genio molto inclinato. Le dia il Cielo maggior felicità. Di Padova, 13 Agosto 1593.

2. *Omissis aliis.* Ella deve adoprarsi, che il Padre Generale, o il Protettore Illustrissimo del mio Ordine, mandasse un memoriale in nome della religione al Re Cattolico, cercandoli la persona mia: perchè mi viene avvisato da' Consiglieri di Stato, che queste si desidera, per concedermi a' miei superiori; giacchè sono stanchi.

Dippiù la prego, che ottenga dal Padre Generale una licenza in persona di Fra Dionigi Castelvetere, mio discepolo, che possa venire in Roma a negoziar le cose mie. *E di costui dice in altra lettera:* che presenterà al Papa quel libretto mio eminentissimo, e dicolo senza arroganza. Di Napoli, 25 Giugno 1624.

3. *Omissis aliis.* Sto trattando la causa del Senno eterno, a beneficio del mondo, qual io richiamo alla scola sua, e non degli uomini; che per tal causa mi farà guerra, come il secolo seguente mi conoscerà.

Io assai desidero trovarmi in Roma nell' anno Santo, per cose molto giovevoli a Santa Chiesa. E però prego che il Padre Generale mi dimandi in nome della religione al Re Cattolico: e

questo sia subito, avanti che si partino gli ajuti che tengo in Spagna. Di Napoli, 20 Luglio 1624.

4. *Omissis aliis.* Supplico V. S. che spinga il signore Scioppio a dirne una parola a S. B., e che li presenti il libro mio del *Governo ecclesiastico.* Di Napoli, 13 Agosto 1624.

5. *Omissis aliis.* Il Generale dell' Ordine, con iscuse vane, non vuol riconoscere il suo gregge tutto, anzi mi vorrebbe morto. Non però lasci Vostra Signoria l'impresa (1), tanto più che si è stampata la *Monarchia di Spagna* due volte, e sto bene con li Spagnoli di là.

L' Illustrissimo Barberino rispose allo Scioppio, che io non stava bene nella Religione per l' invidia, e che sto meglio qua. V. S. li dica, che se io sarò in Roma, comunque sia, cesserà l' invidia quando sarò conosciuto da' superiori, e parlerò a Sua Beatitudine; *e che tutto il mio male è l' esser lontano e in man della parte con gelosia.* Di Napoli, 16 Agosto 1624.

6. *Omissis aliis.* Quanto poi alla filosofia epicurea, che consiste solo in atomi e in vuoto, dissi (domandato da persone che con ischerzo parlavan del signor Gassendo in questa materia) che ho questa filosofia per insufficiente a render causa di tutte le cose. Di Parigi, 25 Maggio 1635.

7. *Omissis aliis.* Io seguito la stampa, dedicata al Re e al Cardinal Duca, con gusto di tutti e approbazione di tutti. I libri miei non fecero scandalo, ma frutto grande. Di Parigi, 9 Ottobre 1635.

8. *Omissis aliis.* In questa semana si finiscono di stampare *Rerum metaphisicarum, Libri XVIII;* e vedrà che questo libro è la Bibbia de' filosofi. Di Parigi, 9 Ottobre 1635.

9. *Omissis aliis.* Lutero vinse il primo punto contro la Chiesa, che non dovria tener beni temporali: e per questo

(1) Di sollecitare, mediante il Generale dell'Ordine o il Protettore, la sua liberazione in Ispagna.

Carlo V fece il decreto dell'*interim*; perchè, occupando li protestanti le ricchezze del clero germano; lui, con bona faccia potesse occupar Roma, come lo fece, e la tenne sette mesi. Ma perchè nel secondo punto che Lutero mosse contro la Chiesa, restò scornato; parendo a tutti impossibile che le indulgenze e le opere buone non valessero, nè le male, a conseguir bene o male, ma solo ad eseguir quel che Dio ha destinato *ab eterno*, assolutamente, senza condizione se saremo buoni o mali, ma per suo gusto di mandar pochi al paradiso, e innumerabili all'inferno; onde ne seguita che, *nascimur judicati ex decreto, et non judicandi ex operibus:* il quale dogma fa li principi tiranni, li popoli sediziosi, e li teologi traditori; e per questo cessarono li principi di occupare il papato, pensando che la vera fede si conservi in quello; e Carlo V se ne fe'coscienza.

Mostrai S. Tommaso esser contrario a questa loro opinione (1), perchè lui più volte espressamente scrive: che Dio non ha predeterminati li futuri contingenti e liberi, nè li conosce nel decreto, nè anche nelle cause indeterminate e mutabili; ma solo nella coesistenza presenziale delle cose future nell'eternità. Però Dio ha tutti *in voluntate* antecedente predestinati: come Padre, tutti fatti all'immagine e similitudine sua, e non del diavolo: nè *ante praevisionem meritorum et demeritorum*, ma *post praevisionem*, come giudice, ha reprobato solo quelli che moreno ostinati nel peccato, ed eletto e confirmati quelli che, *satagunt per bona opera certam facere vocationem suam*, dice S. Pietro.

E mentre da cento anni in qua nessuno ha saputo rispondere con satisfazione agli eretici, io che mostro la risposta vera, vedete come son trattato. Di Parigi, 22 Luglio 1638.

(1) Cioè alla predestinazione *ex decreto*, di Lutero e de' protestanti.

CORRISPONDENZA

TRA

IL NUNZIO DI NAPOLI E LA CORTE DI ROMA

INTORNO

A COSE DI GIURISDIZIONE

E

DI AMMINISTRAZIONE ECONOMICA E CIVILE

DALL'ANNO **1592** SINO AL **1605**

I.°

COSE DI GIURISDIZIONE

1. *Istruzione sopra la nunziatura di Napoli, data in Roma al Nunzio Monsignor Aldobrandini, nell' anno* 1592. I. La nunziatura del Regno di Napoli ha per principali obbietti due negozii: uno, e il principale, è la difensione della jurisdizione ecclesiastica; il secondo è la recollezione delli emolumenti spettanti alla Regia Camera Apostolica; così per via delli *spogli*, *composizioni* fatte per occasione delli detti spogli con capitoli e cleri; e ultimamente, li frutti pendenti e inesatti *pro rata temporis*, secondo la dichiarazione della S. M. di Papa Sisto V; *frutti mal percetti*, per ragione de' titoli infetti; *negoziazioni illecite*, e altre cose, quali alla giornata possono occorrere, e vengono nel nome di Collettoria.

II. Sotto al primo capo viene la protezione che si ha da tenere delle giuste azioni delli prelati, per i quali si deve fare gli uffizii opportuni, e con il signor Vicerè, e col Reggente più antico, al qual tocca la cura de' negozii spettanti alla jurisdizione ecclesiastica, e con gli altri signori Reggenti e tribunali: ovviando quanto più si può che non si diano lettere ortatorie, che chiamano, da S. E. e suo Collaterale consiglio; ma procurando, mentre nasca alcuna difficoltà fra li Prelati e Tribunali Regii, che si rimedi a questo con l' autorità e lettere del Nunzio dirette alli prelati; acciò restino capaci li signori del Collaterale delle giuste e sante azioni delli Prelati; e se ci fosse alcuna cosa quale paresse ch' eccedesse, si riduca, con i ricordi del Nunzio, al conveniente termine e dovere.

III. Si aggiunge ora quel che si tratta circa le donazioni fatte dalli padri, zii, e altri, alli clerici, acciò si promovino al clericato e alli altri ordini: nelle quali pretende la Camera Regia

pregiudicarsi rispetto a' pagamenti fiscali; mentre che dice le donazioni esser fatte in fraude del fisco regio, e esser fittizie, e che non debbino tali donazioni eccedere la porzione virile: cioè, mentre che il padre ha quattro figli, che non possa donare se non la quarta parte; e che li clerici siano obbligati pagare come *buonatenenti*. La detta Regia Camera fece un editto sopra ciò: ma l' Ill. signor Cardinale di Sans ordinò per una sua lettera, che si facesse intendere a tutti i Prelati, che non dovessero permettere novità in tal caso, sotto pretesto dell'editto della Summaria; e si offerisse a' ministri regii modo d'ovviare alle fraudi, che pretendevano farsi perciò alli pagamenti fiscali regii. Dopo molti contrasti, si risolse il Collaterale di far l' ultima provvisione; volendo togliere l' autorità alla lettera del Nunzio, sotto pretesto che non avesse ben inteso il negozio, e che avesse ecceduto le sue facoltà. Però in questo, se li Prelati faranno quello li tocca, e gli è stato ordinato dal Nunzio per la detta lettera, poco importa la revocazione della provvisione del Collaterale.

IV. E si deve stare sempre sopra questo fondamento: che come Nunzio rappresentante la persona di S. S. gli compete la soprintendenza di tutti i negozii ecclesiastici; e che subito che è ammesso e riconosciuto per nunzio, questo li tocchi. Perchè se entriamo nelle facoltà, non averia il Nunzio districtione personale, nè carcere, nè cose simili; delle quali si attende oggidì il possesso et il solito (1).

(1) In una lettera del Nunzio leggesi meglio dichiarato ciò. « Perchè la nunziatura di Napoli è andata crescendo con la contradizione che hanno fatto li ministri regii, et il Nunzio ha aumentata l' autorità sua con il medesimo mezzo; e per tal causa il Tribunale non è sempre stato nella medesima forma, non avendo potuto il Nunzio regolarsi e riferirsi alle facoltà, le quali concernono solo la collettoria; non è possibile d'impinguarle, per la contradizione che si troverebbe nell'ottenere l'*exequatur*. Si deve però, B. P., star molto sopra di sè, e tener conto delli accidenti che qua alla giornata nascono. Onde è necessario mantenerne la giurisdizione di qua con lettere private: nell' esecuzione delle quali, acciò non nasca intoppo, si deve star saldi, che il Ministro Apostolico, rappresentando la persona di V. S., li compete la soprintendenza di tutti li negozii ecclesiastici, e che nello stesso atto ch'è ammesso e riconosciuto per Nunzio, il resto li viene annesso e connesso. E questo pure è di somma importanza: che altrimenti la Nunziatura si ridurrà a semplice collettoria ».

V. Ogni anno si scrive alli Prelati del Regno di Napoli, di Sicilia e Sardigna per l'osservanza della bolla in *Coena Domini*. E circa alle donazioni che si fanno alli clerici, si potria con tale occasione replicare.

VI. *Circa la recollezione* delli emolumenti della Nunziatura, il più stabile assegnamento quale sia in essere, saranno oggidì le composizioni fatte con li clerici e capitoli delle diocesi del Regno; quali hanno stabilito il pagamento ogni anno. Bisogna avvertire non lassare concutere le composizioni; ma le difficoltà rimetterle a Roma: altrimenti si va a pericolo un giorno di restare senza emolumenti delle composizioni, e senza spogli. Et in questo bisogna far ponta in Roma con li signori ministri Camerali, quali sono facili a dare inibizioni a chi le ricerca.

VII. Ci sono li spogli delle diocesi non composte, quando li benefiziati hanno benefizii di maggior valore di 30 ducati.

Dalle composizioni delli spogli fatti con li cleri e diocesi del Regno, se non hanno particolare facoltà di testare, sono eccettuati li prelati, e quelli che hanno benefizii concistoriali; e sono soggetti allo spoglio come prima.

VIII. Le facoltà sopra li titoli infetti, e composizioni de' frutti mal percetti, si sono esercitate, e conviene esercitarle senza strepito, per mantenere la jurisdizione, et il possesso nel quale è il tribunale. Nel pontificato di N. S. si è esercitata tal facoltà parcamente: il simile si è fatto delle negoziazioni illecite. Si è ancora esatta la rata e i termini decorsi delli emolumenti del grano a rotolo.

IX. La deputazione de' commissarii dipende dal Nunzio (1). Non si è voluto fare commissarii, nè auditori generali per il Re-

(1) Ecco una delle *patenti* che dava il Nunzio al Commissario Apostolico da esso eletto. — Iacomo Aldobrandino Vescovo di Troja Nunzio, e Collettore Apostolico nel regno di Napoli.

Al Molto Reverendo et Eccellentissimo Signore, il Signore Americo Americo, Avvocato Fiscale, e General Commissario Apostolico. Di Napoli, 11 Febbrajo 1598.

« Occorrendoci mandare la persona vostra per particolare interesse della R. Camera Apostolica nella Provincia di Abruzzi; confidati nella vostra esperienza, prudenza e destrezza, vi concediamo e trasferiamo con la presente amplissima facoltà di poter procedere agl' infrascritti capi.

gno e provincie di esso, per le ragioni dette a bocca; ma quelli che si sono fatti, sono stati a diocesi per diocesi distintamente, e sono stati approvati dalli prelati e loro superiori; con la sicurtà de' beni amministrandi di mille ducati, et il giuramento. Li commissarii si deputano in ciascheduna diocesi; essendo il nome di commissario camerale molto esoso, per tutti li sopradetti et altri negozii camerali; e uno solo per diocesi.

X. Essendo estenuati li emolumenti delli spogli, bisogna che il computista attenda diligentemente alla recollezione delli frutti pendenti, *et pro rata temporis*. Et in questo è necessario che li commissarii deputati faccino le loro diligenze, proponendo però editti pubblici, siccome hanno fatto alcuni, e nelle diocesi composte (il che altera assai gli animi di quelli che hanno contrattato con la camera); ma con diligenza di essamine dei testimonii privatamente. Acciò la Camera non sia fraudata del suo, si può provvedere alla indennità di essa: al che serve tenere conto particolare delle lettere che danno li Nunzii, per vigore del motuproprio di Pio IV, che *de manu Nuntii apprehendant possessionem beneficiorum reservatorum et affectorum*; per la quale lettera se li ordini, che diano conto di quello che importi la rata toccante alla Camera.

XI. Il Nunzio ha un breve particolare, sopra li delinquenti del foro ecclesiastico che commettono delitto in campagna: per

« Avendo occasione in qualsivoglia luogo di spoglio di arcivescovi, vescovi, di abati, di abbazie concistoriali, o di clerici, o preti beneficiati, in diocesi non composta; potrete andare ed inventariare ogni facoltà che lasceranno, o stabile, o mobile, o per sè moventi che siano; poner editti, formar processi, sequestrare, procedere con le censure dove fossero necessarie; invocare il braccio secolare quando bisognasse; vendere ogni cosa, o componere, o transigere, come vi parerà, e per qualunque si voglia somma.

« Vogliamo anco, che possiate processare qualsivoglia clerico o prete, in vita e dopo morte, che avesse negoziato illicitamente, e comporlo come vi parerà.

« Sarà inoltre vostro ufficio di pigliar tutti li frutti pendenti de' beneficii che fossero stati vacanti, o vacassero per qualsivoglia tempo, e li non esatti da' morti beneficiati; e venderli, e trasferirli col miglior utile che potete per l'istessa Camera.

« Ci contentiamo che vediate li conti a qualsivoglia nostro Succollettore e Commessario, o vecchio o nuovo, e che li astringhiate allo sborso di quello che avessero in mano, con ogni esecuzione ».

il che tiene un commissario nell'Aquila appresso al sig. Carlo Spinelli e signor Mastrillo; bisognerà, essendo personale, farlo rinnovare: et un altro *super irregolaritatem immiscendo se in criminalibus.*

2. *Accuse raccolte dalla Corte di Roma contro i Ministri Regi, per alcune loro ordinazioni, giudicate inosservanze di canoni del Concilio di Trento* (an. 1592). I. Gli stampatori, avvegnacchè abbiano avuto permesso dai superiori ecclesiastici, non è lecito loro di stampare, neppur cosa di materia spirituale, senza l'approvazione del magistrato civile. Ed è proibito a' librai di tener in vendita copie della Bolla *Coena Domini;* e per tal causa, ne' mesi passati non pochi librai furon messi in prigione.

II. Non si permette che i Vescovi faccian le loro visite alle chiese e agli ospedali, in qualunque modo *esenti;* e però è proibito loro di far novità di sorta contro a' laici per questa cagione.

III. Non è lecito a' Vescovi di esser esecutori di tutte le disposizioni pie: e quando avesser voluto farlo, subitamente la Cancelleria Regia ha spedito loro lettere *ortatorie*, o meglio *compulsorie.*

IV. Nè i Vescovi esercitano il lor diritto nel Regno di visitare ospedali, e collegi qualunque, e compagnie de' laici.

V. Nè possono i Vescovi disaminar la sufficienza de' notai, nominati di regia o imperiale autorità. E volendo per questo costringere i laici, il magistrato civile si oppone.

VI. Il Cappellano maggiore dà licenza a' clerici, non approvati per idonei dagli ordinari, di confessar ne' castelli, fortezze, e in palazzo, ed esercitar jurisdizione in siffatti luoghi; usurpando così la jurisdizione de' Vescovi.

VII. I patroni, che non avrebbero a ingerirsi d' invigilar sugli arredi sagri delle lor chiese, o su' proventi di beni stabili, o sulle fabbriche (spettando ciò a' Vescovi), vi s' ingeriscono; e se i Vescovi ci si oppongono, il consiglio Collaterale spedisce *ortatorie.*

VIII. L' istessa opposizione s' incontra ne' ministri regii, in quel ch' è disposto contro a' laici concubinarii, in materia di caso misto.

IX. Il Cappellano maggiore e i ministri regii sostengono che i cappellani regii (i quali crescon di giorno in giorno) abbiano

a essere esenti in ogni cosa, e liberi dalla jurisdizione degli ordinarii: il che è cagione di vita più rilasciata e di moltissimi mali.

X. Gli amministratori degli ospedali non posson esser deposti da' Vescovi.

XI. Non permette il Consiglio Collaterale, che i laici debitori delle decime ecclesiastiche possan esser citati innanzi a' giudici ecclesiastici, ma vogliono sieu convenuti innanzi a' giudici secolari.

XII. Laddove il Concilio Tridentino vieta a' magistrati secolari, che si oppongano alle scomuniche del giudice ecclesiastico; il Collateral Consiglio manda lettere ortatorie o vero compulsorie a' Vescovi, acciocchè revochino le scomuniche.

XIII. Voglion conoscere de' misfatti de' laici appartenenti alle famiglie de' Vescovi: e nelle lettere ortatorie che spessissimo scrivono a' Vescovi, professano non potere i giudici ecclesiastici esercitare jurisdizione alcuna su' laici, ad eccezione solo del delitto di eresia.

XIV. Ma niuna cosa è tanto perniciosa alla jurisdizione ecclesiastica, quanto ciò che si è cominciato a fare da qualche mese in qua: imperocchè non vogliono nè permettono che i laici testimonino nelle cause ecclesiastiche, ad istanza de' Vescovi; e gli minacciano, e puniscono, laddove il facciano.

3. *Omissis aliis.* (1) I due clerici carcerati alla Vicaria, se con la corda purgassero gl' indizii, o diversamente, ella cerchi di averli nelle mani, e li mandi qua; poichè N. S. assolutamente li vuole (2). Di Roma, 16 Maggio 1592.

(1) In questo e nel seguente carteggio, intendasi replicato il medesimo avvertimento, messo a pag. 407, nota 1.

(2) Il tribunale dichiarò: « *causam debere remanere apud Vicariam* ». E allora il Nunzio cercò di fare aggiungere a questo decreto: « *tanquam causam assassinorum* »: affinchè la Vicaria « non si fosse posta in possesso di procedere contro li Clerici, eziandio ne' casi che non sono di assassinio: dando loro il breve Apostolico solo facoltà di procedere contro gli assassinii de' Clerici » (Lettera de' 4 Luglio 1592).

Circa poi il mandar de' prigioni a Roma, questo accadeva frequentemente. E piacemi di riportare qui una lettera patente, con la quale il Nunzio assicura la spedizione de' carcerati.

4. *Omissis aliis.* S. S. ha tanto in odio i ladroni banditi scellerati, che l'incarica di procedere rigorosamente contro tutte quelle persone ecclesiastiche, tanto secolari quanto regolari di qualsivoglia ordine, che dolosamente hanno dato, danno, e daranno ricetto a simili uomini; castigando ciascuno, *non ostante qualsivoglia privilegio in contrario.* E perchè Ella non può esser da pertutto nel medesimo tempo; in virtù di questa le dà facoltà di subdelegare una o più persone costituite in dignità ecclesiastiche, o canonici delle cattedrali. Di Roma, 27 Giugno 1592.

5. *Omissis aliis.* (1) Questa mia chiesa di Civita di Penne ha per privilegi e consuetudini immemorabili la cognizione di cause civili tra laici, nelle prime e seconde istanze; e questa giurisdizione l'han sempre esercitata li vescovi, o suoi vicarii generali. Il Vicerè mi molesta; e però prego V. B. perchè interceda, acciocchè si accresca invece di diminuire la giurisdizione di questa chiesa. Di Penne, 23 Luglio 1592.

6. *Omissis aliis.* N. S. vuole che V. S. R. faccia ogni opera col Vicerè et altri ministri Regii, che il castello di Citernino sia restituito al Vescovo di Monopoli e alla sua chiesa, perchè gli è stato levato di fatto e senza causa alcuna. Di Roma, 8 Agosto 1592.

« *Jacomo Aldobrandini Vescovo di Troja, e Nunzio Apostolico in questo Regno di Napoli. — Occorrendoci mandare molti carcerati a Roma per servizio di N. S., e servendoci noi ordinariamente di fregate e filuche di Padron Geronimo della Briola; abbiamo voluto consegnarli la presente, con la quale preghiamo i ministri di S. M. che sieno contenti di prestare ogni ajuto, quando ne venghino richiesti, per sicurtà de' prigioni; e particolarmente dal presente Monsignor Guerra. E diciamo alli castellani, et alli ufficiali in questa riviera di S. S., che devono per la detta sicurtà, nelle occorrenze, mostrarsi pronti a quel che si avesse bisogno di loro, per servizio di S. B. Promettendo a quelli grata corrispondenza; et assicurando questi che faranno accetto servizio; come in caso del contrario potrebbero temere ogni rigoroso castigo. Tanto posso dire, che preme questo servizio a N. S. Di Napoli, li* 18 *Settembre* 1603. *Dio li conservi* ».

(1) Lettera del Vescovo di Penne al Papa.

7. *Omissis aliis.* L' arcivescovo di Napoli supplicò il Papa a provvedere contro un abuso: che molte delle compagnie e ospedali di Roma communicano alle chiese di Napoli quelle indulgenze e facultà ch' esse godono per communicazioni fattele da altri luoghi. E quelli di Napoli intendono poi communicarle a quelli che si fanno scrivere in un libro, e pagano l'elemosina. Di Roma, 23 Agosto 1592.

8. *Omissis aliis.* N. S., stimando convenevole che chi ha crediti civili con Religiosi regolari, o altri *esenti*, sappia a chi ricorrere per conseguirli; vuole che V. S. Ill. abbia facoltà di procedere contro di loro, per li soliti termini della giustizia. Di Roma, 28 Novembre 1592.

9. *Omissis aliis.* * Francesco di Braida napoletano, perseguitato dalla giustizia, per aver ammazzato un Cesare Belvedere, il quale aveva assaltato lui in viaggio per ammazzarlo; il Braida presentò una testa di un capo bandito detto Pianello: ma perchè questo fu ucciso nello Stato Romano, non valse. Presentò una seconda testa di altro capo bandito famosissimo, nominato Zaccagnino (per opera sua ucciso), il quale, fra le altre cose, avea saccheggiato Lucera, e uccisovi il vescovo; e supplica il Papa, che per queste due presentazioni, gli sia spedita la causa. Di Napoli, 28 Novembre 1592.

10. *Omissis aliis.* * L'Arcivescovo di Napoli ricorre al Papa, che molti preti esenti dalla sua diocesi, portano calzoni di seta e di altri drappi, con trine d'oro, et anche calze di colore, e zamarre con bottoniere, et altri ornamenti scandolosi, invece di sottana. Di Napoli, 13 Febbraio 1593.

11. *Omissis aliis.* Il Governatore della Casa detta dell'Annunziata supplicò il Papa, che li faccia esenti dallo spoglio, come per il passato; avendo essi ceduto, per tale esenzione, l'allumiera di Pozzuoli, di grossa rendita. Di Roma, 19 Marzo 1593.

12. *Omissis aliis.* Si cerca costà in Napoli di annullare un privilegio *ab immemorabili*, della fabbrica di S. Pietro, di aver l'essecuzione parata, quando ottiene due sentenze conformi in favore da' giudici Regii; e si fa ogni sforzo, perchè sia ammessa la seconda appellazione. Di Roma, 10 Aprile 1593.

13. *Omissis aliis.* Si è inteso che un figlio del Marchese di Genzano molesti il Conte Ottavio Tassoni nella sua abbadia di Bango; sotto pretesto di avere certa pretensione, di andare la seconda festa di Pasqua a mettere uno stendardo nella detta abbadia, e di tenervelo, e darvi ragione tutto quel giorno. Di Roma, 16 Aprile 1593.

14. *Omissis aliis.* V. S. è necessario che parli con codesti ministri regii; acciocchè si astengano di aggravii simili (1), che oramai si veggono troppo frequentemente fare; e riprenda il Cappellano maggiore severamente, come quello che dovria essere più circospetto. Di Roma, 29 Maggio 1593.

15. *Omissis aliis.* Essendo il Regno di Napoli feudo della Chiesa, disconviene al Vicerè più che ad ogni altro, l'interporre difficoltà, così aliene da ogni ragione: massime non essendosi trovati simili impedimenti nello Stato di Milano, pur dominio della Maestà Sua, e non sottoposto alla S. S., per natura del feudo, di dove si averanno le decime senza contradizione. Di Roma, 18 Giugno 1594.

16. *Omissis aliis.* S'intende che il clerico Cesare, carcerato in Vicaria, debba, per la potenza de' suoi favori, escirne libero. Ella procurerà che sia consegnato a lei, per mandarlo a Roma, insieme co' suoi processi. Di Roma, 25 Giugno 1594.

17. *Omissis aliis.* La corte regia ha carcerato il Governatore del principato di Melfi, sotto pretesto, che avendo il Vicerè mandato un commissario in Puglia a far descrizione de' grani de' particolari, e pigliarli per la città di Napoli, egli desse

(1) Usurpazioni delle giurisdizioni.

due mila ducati ad un uffiziale di detto Commissario, acciò non descrivesse nè pigliasse i suoi.

Egli ha allegato il privilegio del foro, producendo lettere del suo clericato, e testimonii sopra l'abito e tonsura; ma presupponendo che il Fisco Regio vuol esser giudice esso della validità del clericato, ordina S. S. che V. S. difenda i diritti della giurisdizione. Di Roma, 14 Febbrajo 1598.

18. *Omissis aliis.* Monsignor il Vescovo di Nicastro è avvisato dalla sua chiesa, che molti offiziali di quella città, che già furono scommunicati per l'insulto che gli fecero, si vantano che il Collaterale di Napoli abbia fatto fare diligenza, a loro istanza, di sapere i nomi e cognomi de' suoi servitori, con intenzione di fargli carcerare al suo ritorno; et anco un decreto contro alla persona di esso Vescovo, molto disconvenevole; e cose altre simili. Di Roma, 16 Febbrajo 1598.

19. *Omissis aliis.* In quanto a Benevento, dice S. S. di maravigliarsi fra le altre cose, non pure che si pretenda che la cognizione delle decime appartenga al Consiglio Regio, ma che sia caduto simil pensiero in alcuno, e che il Vicerè se ci lasci persuadere. Di Roma, 9 Maggio 1598.

20. *Omissis aliis.* Aggravii da' ministri Regii non si comporteranno sicuramente: nè si comporterà in ispecie che mettano in esecuzione qualche loro pensiero non buono: che pur troppo dichiarano le azioni loro, oltre le relazioni che se ne hanno, d'introdurre nel Regno di Napoli la monarchia, così chiamata da loro, di Sicilia, in pregiudizio della Sede Apostolica. Di Roma, 27 Maggio 1598.

21. *Omissis aliis.* Vedrà V. S. dall'accluso memoriale quel che ha fatto esporre a N. S. il Vescovo di Lucera, sopra una nuova esorbitanza fatta da' ministri Regii in quella città, nella cattura di un clerico. Può Lei considerare per sè stessa, con qual disgusto abbia ciò sentito la S. S.: la quale mi ha ordinato di significare a V. S., che dica liberamente e vivamente al Vicerè, che ne fanno tante e tante, che tireranno S. B. per

i capelli a far quello che non vorria; perchè realmente arrivano a cose insopportabili (1). Di Roma, 23 Giugno 1599.

(1) Notevole è il seguente caso, a meglio vedere come i contrasti giurisdizionali fossero continuamente cagione d'ingiustizie e stravaganze.

« *Notamento dello fatto occorso con lo Vescovo di Gravina, sopra l'exactione della gabella del vino, che si vende a minuto in detta città per li Clerici, et anche per il Vescovo.* — Avendosi considerazione che la detta gabella del vino, che si vende a minuto, è imposta alli compratori del vino laici; e che in substanzia, quando li clerici voleno vendere, li compratori laici la venevano a pagare, e li clerici, contro di giustizia, contro di coscienzia, e contro infinite provisioni, occultariano, et fraudariano l'Università; occupando questo, che è di tante miserabili persone, e togliendo le comodità di pagare li regii diritti; furono per li regii preditti expedite provisioni, dirette al Vescovo di detta città (il quale per voci di excomuniche, e attendendo al proprio guadagno et interesse, impediva l'exazione predetta), exortandolo che desistesse dall'impedimento predetto.

« E similmente, avendosi avuto ricorso per parte della città predetta a S. E., sono state in conformità delle predette provisioni expedite più lettere ortatorie al detto Vescovo.

« Et essendo quelle presentate, il Vescovo predetto mostrò di conformarsi con esse; e per una sua lettera de' 12 di Marzo 1584 scrisse a S. E., pregandola, che ordinasse che si mirasse a quello che pretendevano li Clerici circa a questo particolare.

« E stando S. E. resoluta, non obstante le tante provisioni predette, ordinare che la Camera, conforme a giustizia, lo mirasse e provvedesse come conviene; il Vescovo predetto, non avendo considerazione alla substanzia del negozio, e all'ordine del procedere che tocca alla reale jurisdizione di S. M., nè tampoco avendo considerazione a che alli 12 di detto mese avea scritto a S. E., con la forma predetta; fe' alli 15 pubblicare in la ecclesia, et affigere due monitorii senza il regio *exequatur*, prejudizialissimi alla juridizione de S. M., espediti sotto la data de' 27 de Febbrajo 1584: per uno delli quali se ordinava al Commissario Regio, alli affittatori, alla Università, che sotto pena non presumessero exigere detta gabella da' laici che comprano il vino; e per l'altro se ordina al detto Commissario Regio, et alli detti affittatori, che sotto pene gravi debbiano personalmente comparere, per la causa di detta gabella, in Roma.

« S. E., mirando al notorio prejudizio della reale juridizione de S. M., et alla confusione che per l'exemplarità del caso nasceria nel Regno, et impedimento all'exazione delli deritti regii; scrisse lettere ortatorie al Vescovo, offerendoli di fare provvedere di giustizia, circa il negozio principale dell'exazione della gabella, et exortandolo caldamente, che mandasse li monitorii a S. E., perchè sopra l'*exequatur* di essi (il quale necessarimente si doveva domandare) avesse provvisto quel che conveniva.

22. *Omissis aliis.* * Passò poi a dire (1) della mala vita de' clerici e de' regolari; e che era bene scrivere a' Vescovi, che tenessino miglior cura che fussino castigati, di quel che intendeva che fusse seguito per altri tempi, che usavano comporre i delitti; della qual cosa avevo sentito ancor io querela da' Vicerè passati, quando scusavano la difficultà che veniva fatta in rimettere i clerici a' loro ordinarii. Soggiunse, che aveva inteso che in questo Regno ci erano certi clerici che li chiamavano salvatichi, i quali vivevano molto licenziosamente, e non avevano altro di clerico che il nome. Mostrò aver avuto molto scrupolo, che sopra le galere si vedessino li sacerdoti, sottoposti ad ogni vilipendio. Gli risposi la difficoltà che ci era di castigarli in altro modo; e che il mandarli in galera era bene spesso un campar loro la vita. Di Napoli, 16 Luglio 1599.

23. *Omissis aliis.* * V. S. Ill. mi diede ordine che io scrivessi a tutti gli ordinarii di questo Regno, che per sei mesi cacciassino fuori delle chiese e de' conventi tutti i banditi e mal viventi (per usar la medesima parola): e con implorar l'ajuto del braccio secolare quando occorresse (1). Di Napoli, 12 Novembre 1599.

24. *Omissis aliis.* * E pur è vero, che in questo Regno non è cosa che i Regolari non attentino, tanto sono rilassati! e però par necessario supplire alla negligenza de' loro superiori per qualche verso. Di Napoli, 15 Gennajo 1600.

« E standosi in questo, non avendo il Vescovo fin adesso risposto; a dì 11 del presente mese di Luglio 1584, sono arrivate lettere del Commissario Regio che sta in Gravina, per le quali se dice che non se le consente partecipare in *divinis*; con dire che hanno nova che da Roma sia venuto adviso che sta excomunicato, per non aver comparso là, stante li monitorii intimati senza li regii *exequatur*. Per il che ha bisognato farsi provisione contro il Vescovo e i preti detti, come disturbatori della jurisdizione di S. M.; tanto più che il tribunale della regia Camera della Sùmmaria, ha declarata ingiusta la loro pretensione: e questo si vede chiaro; poichè in Regno da nessun altro prelato nè prete si pretende simile cosa. E non si è fatto altro che chiamarlo qui, per comunicargli cose per servizio di Sua Maestà ».

(1) Il Conte di Lemos, Vicerè. Era la prima volta che parlava col Nunzio.

25. *Omissis aliis.* * Scrissi anche a V. S. Ill. per la staffetta ordinaria di un omicidio seguito in Foggia, fatto da certi frati di S. Agostino. Di Napoli, 16 Gennajo 1600.

26. *Omissis aliis.* Si è ricorso qua in nome del signor Giovanni Spinola di Melfi, gravandosi, che V. S. sotto pretesto d'illecita negoziazione abbia spedito Commessario contro di lui: sì perchè dice non far negozio alcuno, sì perchè avendo solamente la prima tonsura, e non avendo mai avuto nè benefizii, nè pensioni, crede non essergli proibito il fare negozii. Di Roma, 25 Febbrajo 1600.

27. *Omissis aliis.* * Quanto alla raccettazione de' banditi, e al commercio che tengono con loro molti clerici, e tutti i religiosi che stanno in certi conventi, dove per il poco numero non si osserva regola alcuna; è necessario provvedere in qualche modo, acciò non segua così spesso, che le chiese e i conventi sieno violate da questi ministri Regii, che gridano alle stelle, che queste chiese e conventi sieno ricetto di tristi e di assassini; come riscontro pur troppo vero. E al ritorno di Troja è bisognato che mi provveda di chi mi assicuri la strada. Onde scrissi al Vicerè della provincia, il quale mi mandò venti archibusieri; ma venne ancor lui sulla strada per abboccarsi con me; e mi fece gran querela di quanto ho detto; con sopraggiungere, che fra gli altri, certi monaci di Monte Vergine, che stanno a San Guglielmo, luogo di quella campagna, non solo raccettano, ma partecipano i loro furti, portano le imbasciate fra di loro, e sono mezzi alli ricatti. Di Napoli, 1.° Giugno 1600.

28. *Omissis aliis.* * Mi vengono nuove querele agli orecchi del procedere di questi Regolari, che dopo che passò il termine prefisso agli ordinarii di poter cavar de' conventi i banditi e delinquenti, gli accettano più che mai, con molto scandalo. Nè io ci posso altro che far qualche romore con li loro superiori, che poco serve. E tuttavia si sta in pericolo di qualche stravaganza di questi ministri Regii che li cavino violentemente di detti conventi. Di Napoli, 22 Settembre 1600.

29. *Omissis aliis.* La Comunità di Salerno ricorre al Papa contro a' Collettori delle spoglie, che abusano de' loro privilegi, massime nel portare arme proibite. Di Roma, 15 Novembre 1600.

30. *Omissis aliis.* Sendo parso a N. S. cosa molto inconveniente e di malissimo esempio, che le chiese, conventi, e luoghi pii di questo Regno, che devon essere specchio ed esempio di religione, sieno fatti asilo e ricettacolo de' tristi e fraudolenti; mi ha comandato che io faccia notificare a tutti i superiori di simili luoghi, che desistano di ricettare sorte alcuna di condannati, banditi, ladri, e altre genti di malaffare, falliti, o debitori, sotto pena della privazione dell' uffizio. Di Roma, 1.° Maggio 1601.

31. *Omissis aliis.* La rimessione de' prigioni è piaciuta: e quando se ne mandi qui alcuno, si leverà ogni pretesto a' ministri Regii di rendersi difficili a darli in altre occorrenze, con castigarli severamente. Di Roma, 13 Agosto 1601.

32. *Omissis aliis.* * Alcune confraternite, ovvero *staurite* (1), di Sorrento, ricusano di pagar le decime a' loro pertinenti, sotto pretesto che sieno governati da' laici. Di Napoli, 12 Dicembre 1603.

33. È stata scritta a N. S. la lettera qui inclusa (2), dove si notificano a S. S. diversi abusi e disordini, la maggior parte

(1) Staurite, da σταυρος, *stauros*, croce. Solevano in antico, il dì delle Palme, farsi in Napoli delle processioni in ogni parrocchia; le quali, fermandosi in qualche luogo, su di un altare preparato ponean la croce, circondata di ramoscelli d' olivo, e innanzi all' altare tutti gli abitanti della parrocchia, nobili e popolani, detti stauritisti, depositavano offerte di danaro: le quali, raccolte da una deputazione di cittadini, si dispensavano in opere di carità, senza intervento de' preti. In processo di tempo crebber tanto siffatte elemosine, che furono investite in acquisti di beni stabili; e così fabbricaronsi delle chiese ne' luoghi degli altari mobili; e le chiese e le rendite erano amministrate da' secolari: i quali, essendo nobili, o popolani, o misti; tre specie di staurite costituivano, appunto secondo questa distinzione.

(2) *Lettera.* « Son io d'opinione, che il maggior bisogno oggi che abbino li principi del mondo, sia il trovare chi loro dica la verità: poichè il mondo è molto mal governato da chi pur dovria far giusto governo, e

de' quali si riferiscono alla mala qualità de' commissari che si deputano per la Camera nel Regno. A lettere simili, che non hanno autori, non è solita S. B. di prestar fede: nondimeno, perchè parla di persone delle quali porta malissimo concetto, e ha avuto querele gravi in diversi tempi; ne fa conto particolare: e mi ha commesso però di dire a V. S. da sua parte, che

tener pari la bilancia della SS. Giustizia: *et cum caput doleat, caetera membra languent.* Non dico già questo per V. B.; e lo direi quando fusse in dolo; ma se è ingannato, *quid agendum?* se non castiga li colpevoli. V. B. è pur fiorentino, i quali, per Dio grazia, non hanno bisogno d'occhiali, per discernere il vero dal falso. Orsù, *relinquam verba, et veniam ad facta.* V. B. manda fuora, mi pare, un commissario delle spoglie, in qualsivoglia provincia del mondo, e fa bene; ma, B. P., questa è una delle maggiori crudeltà che usano questi traditori, che non ne fia una simile in Turchia: perchè morirà un povero sacerdote, il quale avrà sempre mangiato radici d'erbe, per avanzar un pane alli suoi parenti; e gli sarà levato da un Commissario, che sarà peggio assai e di più infami costumi di detto sacerdote: e per parere di arricchire la Camera Apostolica, mostrerà di fare più che Carlo in Francia, e intanto vorrà di cattura 50 e 100 scudi; poi, ragione o no, suo danno; senza utile della Camera; ma solo suo, e de'suoi Notari; perchè un povero uomo, per non far peggio, contribuirà una mangia. Saria bene pubblico che ogni prete beneficiato pagasse un tanto per bolla alla Camera, secondo il valore, e infine esser sicuro che non gli fosse molestato il suo dopo morto; siccome si fa in molti luoghi. Perchè, B.P., questo è lo scorno e vilipendio di tutto il sacerdozio, e la diffamazione de' poveri preti; poichè detto Commissario vuol ricercare e sapere, se hanno figli bastardi, se hanno concubine, se sono apostati, se sono mercanti, et hanno altri difetti: cose che non si sono scoperte in vita, e si scuoprono dopo morte ». (*Senza data e nome*).

Altre accuse simili andavano continuamente a Roma: « Un Commissario venne nella città di Chieti e Diocesi, per rivedere i titoli infetti, incompatibilità di beneficii, e lettere delle ordinazioni, con facoltà di transigere sopra i frutti mai percetti, e dispensare sopra l'irregolarità e incompatibilità: e la maggior parte del clero, pagando una certa somma di danaro, fece transizione. Ora è di nuovo comparso un altro, con semplice commissione sopra le spoglie; in vigor della quale ha citato di nuovo tutti li clerici a esibire le bolle de' beneficii e le lettere dell'ordine, e pretende che si venga seco a nuova composizione ».

Sicchè faceva scrivere il Papa: « Perchè la moltitudine de' commissarii è cagione di molte estorsioni e ruberie; si riducano tutti a poco numero, uno per Diocesi: e siano gente di buona vita, non inquisiti. Poichè, per godere l'impunità, è solito che molti inquisiti cerchino di essere commissarii ».

Ella pensi a rimediare in ogni modo a' mali e scandali, che si presuppongono, e si reputan da S. B. per troppo veri. Di Roma, 2 Gennaio 1604.

34. (1) * Avendo N. S. avuto notizia, che molti banditi in questo Regno vanno commettendo diversi eccessi, e poi bene spesso si ritirano nelle chiese et altri luoghi sacri, facendo in essi ogni sorte di delitti e di sporcizie nefande; e che partendosi da detti luoghi, vanno con sicurezza del salvo ritorno a commettere omicidio, e assassinamenti, latrocinii, e ogni sorte di male; e particolarmente alcuni, che hanno ammazzato un fratello di Giulio d'Anselmo della città di Matera, e dato il cadavere a magnare a' cani, salvandosi poi dentro il convento di detta città di Matera; per reprimere come conviene l' ardire e l' insolenza di simili uomini, ha S. B. datomi facoltà (da poterla trasferire a' vescovi di mano in mano, secondo i bisogni e le occasioni) di poterli fare estrarre da detti luoghi: ed io mi son risoluto trasferire a V. S. R. l'autorità che tengo, che è di poter dar licenza al Magistrato o Corte secolare de' luoghi, di poter estrarre, con l' intervento però di qualche prete, li sopradetti e altri simili uomini fuorosciti, senza osservare interamente la bolla di Gregorio XIV (2). E questa facoltà finisce a me a' 4 di Agosto prossimo, e conseguentemente anche a lei. Di Napoli, 9 Giugno 1604.

35. *Omissis aliis.* V. S. è di parere che quel frate Marcello, che ricorse qui per esser restituito alla cura de' poveri dispersi, non si restituisca di alcuna maniera in quel luogo, stante le informazioni che V. S. ha avute costì di lui (3). Di Roma, 12 Giugno 1604.

(1) Circolare del Nunzio a molti vescovi del Regno.

(2) Il Reggente Costanzo, Protettore della Regia Giurisdizione, scrisse una dottissima e franca *supplicazione* a Papa Paolo V, acciocchè avesse abolito o moderata la costituzione di Gregorio XIV, con la quale abrogò questo Pontefice un'altra costituzione di Sisto V, che restringeva a pochi casi la immunità de' rifugiati in chiesa: « *Horret animus* (dice il Costanzo) *cum ea recenset mala quae post hujus Gregorianae bullae promulgationem in hoc Regno acciderunt* » MSS.

(3) Questo Fra Marcello, laico di S. Francesco, aveva eretto in Napoli l'opera *de' poveri dispersi di Gesù Cristo*, provvedendo di casa

36. *Omissis aliis.* * Sono più settimane, che avendo avviso della morte di un ser Fedele Delfico, canonico di Teramo di Abruzzo, e che aveva lasciato molti beni mobili e immobili, sopra a' quali gli eredi súoi mostravano una facoltà di disporre fino alla somma di 18,000 ducati, non ostante che fussino acquistati *confuse* e con negoziazioni illecite, ed in favore della sua concubina e de' suoi figli bastardi; mandai un mio commissario sul luogo, per veder quanto importavano più li beni lasciati che detta facultà: poichè tenevo indizio, che trascendevano detta facoltà, e che egli aveva posseduto alcuni benefizii incompatibili per tanto tempo, che i frutti mal percetti importavano qualche migliaia di ducati. È tornato il detto commissario, e mi ragguaglia, che i beni importano otto o dieci mila ducati più di detta facoltà di testare, oltre li detti frutti mal percetti; e di tutto ho fatto processo. Ma perchè mi dice che la parte, come ha ottenuto una facoltà assai straordinaria per due mila ducati, così si promette di difendersi costà da ogni cosa; ho voluto di questo negozio dare a V. S. questo breve ragguaglio, acciò non permetta che costà si faccia cosa alcuna in pregiudizio di esso, e di questa nunziatura (1). Di Napoli, 31 Settembre 1604.

37. *Omissis aliis.* Moltiplicano ogni giorno gl' inconvenienti in materia di giurisdizione: e l' aver sempre a contrastare quello ch' è chiarissimo per noi, apporta molti travagli a N. S. (2). Di Roma, 23 Settembre 1605.

(comprata da lui), di vitto, e di ogni altro occorrente, a circa dugencinquanta poveri; e tutto con elemosine: e dopo nove anni, fu rimosso da questa amministrazione.

(1) « Si è introdotto da poco in qua a fare la transazione in Roma degli spogli che succedono nel Regno di Napoli, e delli frutti che vacano: come è occorso nello spoglio dell'Arciprete di Giulia Rocca. Il quale, secondo il processo fatto dal Commissario del Nunzio, importava da ducati 60 mila, delli quali 30,000 ne apparivano in compere; e nondimeno è stato transatto in soli ducati 15,000. Così lo spoglio di Monsignor Celso Vescovo di Melfi, è stato transatto ducati 850, et importava ducati 11,000. La qual cosa, oltre al danno dell' interesse, fa che, non avendo il Nunzio autorità immediata sopra i laici che per li spogli, mancando questi, manca il suo tribunale » (*Lettera del Nunzio*).

(2) E qui l' incarica di formare un notamento *degli aggravi e abusi* che riceve la giurisdizione nel Regno: il quale si legge nel numero seguente.

38. *Omissis aliis.* Si manda una nota messa insieme da me di tutti gli aggravii che qua ordinariamente si fanno alla giurisdizione ecclesiastica, sopra i quali viene introdotta consuetudine, per non dir abuso; sicchè è difficile all'occasione difendersene; perchè, sebbene se ne spunta qualcheduno qualche volta, non riesce sempre. Di Napoli, 7 Ottobre 1605.

39. *Accuse raccolte dal Nunzio contro i ministri Regii, per giurisdizione detta usurpata.* I. Questi ministri et offiziali del foro secolare, quanto alla giurisdizione, non vogliono che nei casi misti habbia luogo la prevenzione; ma pretendono che tocchino interamente a loro: però impediscono talora la cognizione dei concubinati, adulterii, usure, et simili, agli ordinari contro laici; nè però ne conoscono loro: sì che rimangono impuniti; perchè dicono esser in questa quasi possessione *ab immemorabili*. Sì ben io la trovo interrotta molte volte et in molti casi; come si mostrò già in quello della poligamia: che distinguono, se il caso è seguito in disprezzo del santo sacramento del matrimonio, allora la causa sia del foro ecclesiastico; ma quando per lascivia, o per troppa concupiscenza, vogliono che sia loro: quasi che questo si possa conoscere e distinguere, avanti che si conosca della causa, o in ciò si possa introdurre consuetudine.

II. Le decime che devono i popoli alle chiese, vogliono che, se son solite, si possino seguitar di esigere; ma se si vogliono riassumere come per molto tempo tralasciate, o imponere di nuovo, questo non possa farsi se non con l'autorità del lor foro.

III. Non permettono che gli ordinari possino procedere contro li rendenti delle loro entrate sendo laici, se non per mezzo dei loro tribunali: et quando possono, impediscono anche loro le censure; anzi dopo che l'hanno promulgate fanno le ortatorie: la forma delle quali è assai ben nota, che ha un bel nome et un pessimo effetto, che è finalmente di sequestrare i frutti de' beni ecclesiastici, et altre simili esecuzioni; o procedere contro i parenti di Vescovi o di Vicarii che le promulgassino, per indurli a dar l'assoluzione; senza considerare quel che possa valere così forzata; et quel che è peggio, vogliono che gli offiziali sì bene scomunicati, seguitino di fare il loro offizio; e talora anco lo comandano sotto gravi pene: d'onde ne segue lo sprezzo delle censure, con tanti pregiudizi della giurisdizione ecclesiastica, quanto può ciascuno considerare.

IV. L'*exequatur* inventato da' principi, per quanto vien detto, acciò nel pigliare il possesso de' benefizii, o d'altro, non segua scandolo, si estende ad ogni ordine che venisse di Roma, così contro clerici, come contro laici, e che sieno commissarii di cause per giustizia: e se non si fusse tenuto bene stretto, l'avrebbono introdotto anche sopra le lettere che vengono di costà sigillate, che commettono le cause per giustizia, o li incidenti di esse, o altri ordini concernenti la giurisdizione ecclesiastica: ma se n'è sino adesso presa tal difesa che non è successo. Vogliono far il medesimo sopra i giubilei et le indulgenze, che non permettono si possino stampare senza loro licenza; come nè alcun'altra cosa etiam ecclesiastica, et approvata da chi n'avesse la cura. E con l'occasione del domandare tal *exequatur*, bene spesso si fa una lite sopra la validità o invalidità del titolo sopra il giuspadronato, se vi si pretende, e sopra ogni altra cosa che potesse venir opposta; et alle parti è permesso l'impedir tal *exequatur*, e conseguentemente l'esecuzione delle bolle apostoliche: e durano talora queste dispute i mesi e gli anni: e li giudici laici con tal mezzo s'ingeriscono in cosa che non tocca loro: et anche quanto a quello che appartiene a' provvisionati, se n'hanno indizio di propria autorità, sequestrano i frutti, e dopo che i provisti ne sono in possesso.

V. Non permettono che gli ordinari possino nelle cause occorrenti esaminare testimonii laici, senza l'autorità del lor foro; sì che quando un clerico fa qualche misfatto, se i laici recusano di testificarlo, non possono forzarli, etiam con le censure, perchè procedono come si è detto di sopra; contuttociò in questo procedono gli ordinari in ogni modo: ma se ne viene notizia alli offiziali laici, carcerano e castigano chi si fusse esaminato senza l'autorità loro.

VI. Vogliono conoscere del Clericato *privative* ad ogn'altro giudice; e però quando è preso un clerico in *fragranti*, etiam in abito e tonsura, vogliono che giustifichi il clericato, non solo con la fede dell'ordinazione, ma anche col giustificare di essere stati addetti a qualche chiesa, et a quella haver di continuo servito; altrimenti si ritengono la causa: e se l'ordinario farà instanza della remissione, vogliono che faccia parte in giudizio avanti a loro, e che giustifichino il Clericato, et il servizio avanti lo rimettino; e questo per vigore di certi riti interpetrati a modo loro.

VII. Se l'ordinario farà qualche esecuzione, etiam nella propria chiesa contro pretense ragioni di qualche laico, etiam in visita, come sarebbe di sepulture, d'altari, di cappelle, o d'altro; se il laico ricorre con memoriali a loro (inserito in detti memoriali che il Vescovo ha fatto e detto contro di loro), commettono una universale monizione contro *interesse putantes*, che si vede che va de diretto contro il Vescovo; e se non comparisce alcuno, restituiscono quel tale al pristino possesso, o altro che pretendesse: e questo dicono per vigore di certe constituzioni antiche.

VIII. Nelle cause criminali, etiam con sacerdoti o altre persone ecclesiastiche, se si può considerare in esse qualità di assassini, vogliono che la cognizione di tal qualità appartenga a loro; e se trovano che vi abbia luogo, fanno le esecuzioni etiam dell'ultimo supplicio.

IX. Non permettono che le cause de' clerici congiunti con laici sieno tirati dal clericato al foro ecclesiastico; ma o le vogliono conoscer loro interamente, o che ciascuno conosca la sua parte: cosa di molta confusione et impedimento all'amministrazione della giustizia.

X. Non permettono che gli ordinari, se nella loro famiglia hanno laici, possino procedere contro di loro col castigarli dei loro misfatti: e se i medesimi hanno sentenziato qualche loro clerico, impediscono l'esecuzione di tal sentenza, col far di nuovo cattura del clerico, e mettergli in compromesso il clericato, et ogn'altra cosa, etiam di già giudicata. Come anco se nel foro ecclesiastico sarà altra volta stato giudicato qualcuno come clerico, e rimosso da loro, se il medesimo clerico con nuova occasione sarà preso, non vorranno rimetterlo senza far nuovo giudizio sopra il clericato, ancorchè sia notorio che non abbia mutato stato.

XI. Quei che appaltano le entrate delle comunità, li dazii del vino, o altro, impediscono quanto possono la libertà ecclesiastica ne' clerici, col voler che chi compra da loro paghino il dazio come gli altri, che va in diminuzione della vendita (1). Molestano talora i clerici, a' quali fusse stato fatta donazione dai loro padri e fratelli, ad effetto di potersi ordinare *ad ti-*

(1) Vedi il *Caso* riferito nella nota del n.° 21 di questo *Carteggio*.

tulum patrimonii, con dir che tal contratto è in fraude, senza giustificarne altro.

XII. Hanno qua per lungo tempo usato *immediate* che vacano li vescovati regii, deputare un economo che pigli i frutti, mentre che il vescovato sta vacante, per serbarli secondo dicono a quello che, nominato da S. M., sarà provvisto del vescovato; et in questo vogliono farsi le ragioni a lor modo: sì che quando anche i subcollettori hanno esatto quel che apparteneva alla Camera Apostolica o per rata, o in altro modo, hanno proceduto alla carcerazione dei loro parenti, e ci è stato che fare a liberarli; oltre che erano soliti dar tal facoltà a detti economi, che s'ingerivano anco nelle cose spirituali, et impedivano al Vicario Capitolare l'esercitare il suo offizio; ma già ci si provvedde con far riformar detta facoltà, non permettendo che si estenda ad altro, che all'esigere i frutti de'beni temporali. È stato tentato di far il medesimo de' frutti de' benefizii pretensi di padronato Regio, o Baronali, che si fa di quei de' vescovati come di sopra è detto; ma sin adesso questo non è riuscito, perchè se n'è presa ogni difesa.

XIII. Ci sono molti luoghi pii governati da'laici, i quali non permettono che li ordinarii n'abbino quella parte, che ordinano i Canoni et il sacro Concilio.

XIV. Pretendono di poter cacciar di qua i Vescovi, tuttavia che per ragioni di stato il lor governo non piaccia, senza parteciparlo con Sua Santità.

XV. L'immunità ecclesiastica nel far cattura de'laici nelle chiese viene violata; e la Bolla di Gregorio XIV in tal proposito non è attesa; perchè dicono non ha l'*exequatur*: come non sono attese anco le altre Bolle; e particolarmente quella in *Coena Domini*, la quale non permettono che i librari tenghino venale, ma solo la tengono i confessori, e si trova talora affissa in qualche sacristia.

XVI. Pretendono che i privilegii già concessi loro non possino esser revocati nè alterati, etiam con l'autorità di chi li ha concessi.

XVII. Il Cappellano Maggiore esercita in diversi luoghi di fortezze molte facoltà in pregiudizio degli ordinarii: le quali furono moderate per un nuovo Breve; il quale resta sospeso a tempo, come è di presente.

XVIII. La visita delle chiese et altri luoghi pii esenti non è senza contradizione; come anco l' esecuzione de' legati pii, in che vogliono intromettersi contro i decreti del sacro Concilio, che qua si osservano meno di quel che si dovrebbe; sebbene, per quanto intendo, fu a suo tempo pubblicato.

XIX. Se si revoca in dubbio la volontà di qualche donzella circa il maritarsi, vogliono esser loro gli esploratori di tal volontà, etiam che vi fussero intervenuti sponsali.

XX. L' esecuzione del nuovo Ceremoniale è stata impedita a più d' uno de' Vescovi: et a qualcuno sono state fatte ortatorie, quando hanno levato qualche abuso introdotto in favor de' laici; come è il baciar dell' Evangelio, o simili altre cose che fussino contro i riti di Santa Chiesa.

Delle soprascritte cose se ne sono spuntate alcune, secondo l' occasione e la qualità delle persone con chi si è avuto a trattare; nondimeno, tornata di esse nuova occasione, si è ritornato nelle medesime difficoltà; onde par necessario fermarli come meglio si potesse.

Ci sono molte altre cose che possono esser avvertite dagli ordinarii, come quei che le trattano tutto giorno; d' onde ne seguono molti abusi, che talora si sono avvertiti, in particolare quando si sono scoperti. E questo è quanto di presente, per obbedire a quel che viene comandato, è sovvenuto da poter metter insieme, e darne notizia costà; oltre a quello che giornalmente è stato avvisato, secondo l' occasione e le querele delli interessati.

II.°

COSE DI AMMINISTRAZIONE

ECONOMICA E CIVILE

1. *Omissis aliis.* La S. di N. S. ringrazia il Vicerè per la comodità che gli ha dato di cavare 300 Albanesi dal Regno di Napoli, per servirsene contro i banditi, i quali abbiamo molto vicini, e in grosso numero. Di Roma, 4 Aprile 1592.

2. *Omissis aliis.* Scrivo al signor Vicerè per aver la solita tratta di 250 botti di vino, per servizio di questo Castello (1). Di Roma, 11 Aprile 1592.

(1) Castel Santangelo; e la lettera è di Pietro Aldobrandino. Riportiamo a questo proposito una cambiale, com'eran solite farsi in quel tempo; la quale non può esser inutile alla storia del commercio: « Piacciavi pagare a suo piacere all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Nunzio Apostolico ducati mille correnti, di carlini dieci per ducato, con pigliare ricevuta. Che sono per la valuta del molto Illustrissimo signor Cardinal Giannozzo Cepparelli: quale li fa pagare, acciocchè S. S. illustrissima li faccia pagare a Gio. Leonardo di Auriemme, mercante di vini napoletano: ogni volta però che da esso Gio. Leonardo sia data sicurtà idonea, che prometta restituirli o farli buoni in scudi 946, 60, moneta di giuli dieci per scudo, nel prezzo delle cento botti di vino greco di Somma, che deve condurre per tutto Agosto prossimo, per servizio del castello di Sant'Angelo di Roma, secondo all'obbligo fatto per gli atti dei Graziani; e datene debito, come si avvisa. Addio.

Ducati 1,000 correnti ».

Filippo Guicciardini.

« Pagate per noi li soprascritti ducati mille di questa moneta al sopradetto Gio. Leonardo Auriemme, mercante di vini napoletano, ogni volta però che da esso Gio. Leonardo sia data idonea sicurtà; e, se vi

3. *Omissis aliis.* N. S. ha avuto informazione, che l'Olgiati avendo compre dimolte tratte di vino dagli Agenti de' signori Cardinali e da altri, le rivende a mercanti forestieri, li quali se ne vagliono per altri paesi, e non per questa città, in grave pregiudizio di essa; V. S. faccia chiamare a sè l'Olgiati, e l'avvertisca che si astenga in ogni modo da simili contratti (1). Di Roma, 22 Novembre 1592.

4. *Omissis aliis.* Circa il particolare del grano di Levante, V. S. potrà offrire tredici ducati il rubbio, da consegnare a Civitavecchia per li 15 di Febbraio prossimo. E si offra, che essendovi persona che voglia condurre grano a Civitavecchia da venderlo a spese proprie, sarà data licenza di venderlo a chi vorrà comprarlo in benefizio di quella città, e donato di più uno scudo per ogni rubbio. Di Roma, 16 Gennaio 1593.

5. *Omissis aliis.* Molti della Terra di Campi, del Duca di Parma in Abruzzo, hanno ricusato di alloggiar soldati nelle loro case; e così pretendono di poter fare, in virtù di un'esenzione; e piuttosto che consentirlo, sono usciti in campagna. Di Napoli, 24 Maggio 1593.

6. *Omissis aliis.* La comunità di Pontecorvo dà ragguaglio a N. S. di essere rimasta priva di ogni commercio, e senza modo di vivere; avendo codesti ministri Regii levato da quella Terra li officiali che vi solevano stare, e per pubblici bandi ordinato, che non si osservino più li privilegi in altri tempi

piace, Carlo Campagna mercante di panni napoletano, che prometta di restituirli e farli buoni in scudi 346, nel prezzo delle cento botti di vino, come di sopra ec. E questa girata, tuttavia che sia eseguito quanto è detto, vogliamo abbia vigore, e serva anche per ricevuta, sendo soscritta di nostra propria mano. Di Napoli, 25 Febbraio 1600 ».

Il Nunzio Apostolico.

(1) I Cardinali e Camerali avean tratte di vino per 6,500 botti l'anno, da servire alle loro famiglie. Col mercanteggiar le tratte, i vini eran cresciuti di prezzo; e si portavano a Genova e in altri paesi: sicchè non introducendosi in Roma siffatti vini, il doganiere di Roma si credeva frodato della gabella, che avrebbe esatto, laddove ci fossero stati condotti; e pretendeva però, che si rimenassero a Roma tutti i vini delle tratte vendute, a spesa e danno de' compratori.

conceduti da' Re di Napoli a quella Terra, e che tuttavia si osservavano; solo perchè il governatore di Campagna non ha voluto tollerare che l'ultimo officiale esercitasse tutta l'autorità, che fuor d'ogni dovere, e contro le convenzioni antiche, egli pretendeva di usurparsi (1). Di Roma, 17 Giugno 1593.

7. *Omissis aliis.* Del nuovo accidente nato fra' Beneventani e i ministri Regii, si aspetta d'intendere quel più che sarà successo. Di Roma, 2 Agosto 1593.

8. *Omissis aliis.* È stato commendato il zelo di V. S. in dichiarare di non voler tollerare che si faccia alcun pregiudizio alla giurisdizione ecclesiastica, per la commissione data dal Vicerè all'avvocato Mastrillo di cercare ne'monasteri, se vi fossero grani occulti. Nel successo di Capua ch'ella scrive, non dice precisamente se con violenza o come sia stato cavato il grano, che si era nascosto nel monastero de' Celestini di Capua. Da Roma, 21 Agosto 1593.

9. *Omissis aliis.* È stato riferito a N. S., che un frate dell'Ordine del S. Salvatore, il quale portava da Coropoli di Abruzzi in Roma in *moneta papale*, per la fabbrica di questo lor monistero, scudi 800, è stato spogliato da'ministri Regii, con pretesto che non avesse licenza di estrarre. Di Roma, 18 Febbraio 1594.

(1) Dalla supplica si rileva, che per le pene capitali del Regno, non potean aver il lor bisogno de' viveri dagli Stati Romani, grani, nè mercanzie, bestie, e simile: che in antico essendo considerati Romani, i Regnicoli non potevano contrattar con essi simili vendite, finchè da Ferrante I ottenner privilegio di esser trattati come Regnicoli: « tenendo il Re due offiziali in detta Terra, con la cassa da riscuoter li regii diritti, e guardar li passi per l'estrazione di grascia dell' *ultima exitura*; i quali uffiziali sono stati sempre cittadini di Pontecorvo ».

Un giorno uno di questi uffiziali tolse, come contrabbando, una giumenta a un forestiere che volea estrarla: il governator della provincia lo accusò di turbata giurisdizione, e lo carcerò. « E da Napoli, sotto pretesto d'innovazione e inosservanza delle condizioni, hanno levato la cassa e li regii offiziali da Pontecorvo, e messili a Rocca Guglielma, e hanno ordinato per bandi, che i privilegi non sieno osservati, *e che quei di Pontecorvo, si trattino come forestieri, e uomini di Campagna*: sicchè privi dell'umano consorzio ».

10. *Omissis aliis.* Scrivo al sig. Vicerè per una licenza che desidererei di estrarre diecimila porci di codesto Regno, per la grascia di Roma. Di Roma, 23 Aprile 1594.

11. *Omissis aliis.* Quando altra ragione non vi fosse, il pensar solo che S. E., mostrandosi favorire a' banditi di questo stato, mette S. B. nella necessità di continuare nelle gravi spese che si sono fatte sin adesso nella persecuzione loro. Di Roma, 13 Agosto 1534.

12. *Omissis aliis.* Due anni sono, due mercanti Napolitani, in fiera di Fuligno, pigliorno a credenza da varii altri mercanti di detta fiera robe sino al valore di scudi 12,000; e ritornati a Napoli, parte ne venderono, facendo cantare gl' istrumenti a credito di amici loro, e parte ne confidarno a' loro proprii parenti: il che fatto, si dichiararono subito falliti; e ora corrompono la giustizia con danaro. Di Roma, 11 Settembre 1597.

13. *Omissis aliss.* Si fa fede per infrascritto Prospero Rocca, credenziero delle Regie Strade Nuove del Regno di Napoli, come nell' anno 1564, fu per l' illustrissimo signor Duca d'Alcalà Vicerè comandato che si accomodassero le strade da Napoli fino alli confini di Benevento, che vi sono da 30 miglia; e così vi si è atteso et attende (1). Di Roma, 16 Ottobre 1599.

(1) Cioè, in trentacinque anni non era stato finito questo accomodamento! Riportiamo qui una domanda scritta al Vicerè da molti Baroni e Comunità, nel 1603, facendo istanza, acciocchè si fosse compita la strada da Napoli in Puglia. Documento di non poca importanza alla storia economica ed amministrativa del Regno.

« Illustrissimo et Eccellentissimo Signore. Li soscritti Baroni, et Università, esponeno a V. E. come se trovano oppressi di continuo al pagamento delle strade si fanno per il Regno; e come che questa tassa di pagamento fu imposta, perchè le strade del Regno in ogni parte s' accomodassero, acciò tutti sentissero il peso et il beneficio; perciò supplicano V. E. si degni farli grazia (poi che per tanti anni han pagato senza sentir commodo alcuno), che ancora nelli suscritti lochi s' accomodi la strada, acciò ancor essi possano nelli bisogni con comodità venir in Napoli a vendere le robbe loro, e comprare: certificando V. E. che da questo non solo nascerà la giustizia che V. E. loro farà, ma sarà d' utile alla città di Napoli grossa summa di danari l' anno, per lo condurre de vittovaglie e farine, e sarà ancora servizio alla Maestà del Re nostro si-

14. *Omissis aliis.* Circa all'estrazione delle vaccine che si desiderava fare da cotesto Regno; poichè il Vicerè non inchina

gnore; poi che in tempo di necessità s'avanzano due giornate nel soccorrere le marine, come dall'infrascritte ragioni V. E. toccarà con mani: oltre che, detta strada sempre passa per terre abitate ogni quattro e cinque miglia, e tutta la strada che s'arà da fare, importa solo vintiquattro miglia.

« Da Pietra Pulcina sin alla Terra di Pago sono due miglia; sotto la qual Terra passa il fiume detto Tammaro, nel qual anticamente ci passava la strada, et in detto fiume la natura ha prodotto li pilieri di pietra tanto nel letto, come dall'una parte e l'altra del fiume, che con poca spesa se faria detto ponte d'ogni perfezione, essendoci li pelieri antichi, fatti di fabrica ancora.

« Dal detto ponte sino a Santo Marco di Cavoti sono tre miglia, e sempre si camina per campagne aperte senza boschi, et abitate da diverse massarie, e strada ferma, comoda di breccia, tufi et arena vicino, per fare detta strada con minor spesa.

« Da detta terra di Santo Marco sin a Baselice son cinque miglia, et li bosco, che v'era primo per mezzo miglio di largbezza, è tutto sboscato, e si farà di nuovo come compagna aperta; e così serà sicura da delinquenti con comodità similmente di breccie, arena, acqua et ogni altro necessario, vicino.

« Da Baselice sin'a Castel Manno sono due miglia.

« Da Castel Manno se tira al tratturo Regio delle pecore della Doana alla Voltorora, che sono miglia quattro di piano, e per tutta la strada è comodità similmente d'arena, e pietre vicine per tal effetto: e dal detto tratturo se tira alla Motta, et alla Taverna di Voltorino in piano; strada similmente brecciosa, e comoda delle cose necessarie.

« In modo che per questa strada, dalle porte di Napoli sin a Lucera di Puglia, sempre si cammina per terre e luochi abitati; e la spesa che ci vorrà a farsi per queste miglia ventiquattro rimaste, sarà molto poco, per essere li territori predetti tutti comodi d'acque, breccie, arena, e lignami; e sempre se caminerà per campagna aperta come di sopra, nè si passano altri fiumi, che il detto di Tammaro, e quello di San Bartolommeo, et alla Voltorara, che è poco vallone, e vuol pochissima spesa. Li ponti da farsi necessarissimi, poichè d'estate non corre l'acqua, et han comodità di qualsivoglia cosa per farli, tanto più che l'inverno, che sono le continue pioggie e le nevi, detti torrenti e valloni pigliano grandissime acque ch'impediscono li passeggieri, negozianti e viaticali a dui, e tre, e più giorni alle volte; e quando sono stati questi tempi, che non hanno possuto passare, gli anni passati sono molte povere gente suffogate nell'acque, per non esservi ponti; e così per l'avvenire sempre se correno questi pericoli, non fandosi detta strada e ponti. Al che si supplica V. E. si degni provedere al tutto, non solo per il pubblico beneficio, ma principalmente per evitare la perdita di tante povere anime ogn'anno: il che, come giusto Principe, resti servito così comandare se

a concederne licenza, insisterà V. S. per quella dell' orzo, e

facci, essendone questi casi degni di considerazione e providenza, come dalla mano di V. E. si spera: oltre che, da ciò nasceranno gl' infrascritti utili, se, com' anco se dice a V. E., che conducendo con schiena di mulo il grano viene ben condizionato, et in farina rende sempre cinquanta-cinque rotola in circa il tumulo, secondo le qualità de' grani, che condotto per mare riesce molto meno; il che porta tanto più utile al pubblico.

« Il camino predetto, come s' è riferito, non importa più che ventiquattro miglia; e tanto meno, quanto che facendosi detta nuova strada, se lasciariano le tante volte e giri della strada vecchia, che s' abbrevia il camino alcuno altro miglio: di modo che da Napoli e Lucera se può facilmente con due giornate e mezze giungere, essendovi sessantaquattro miglia; con farsi venire per servizio della Città tutta la quantità dei grani che vuole, non solo da Vallefortore, e Valle Beneventana che è mezza Puglia, ma da Lucera, Foggia, Sanseviero, Torremaggiore, Serra Capriola, la Pietra, Castelnuovo, e tutta la marina di Tremiti; per lo che s' avanza di camino due buone giornate, e più all' andar e ritornar, per dove al presente si conducono, ch' importa il terzo meno di pagamento da farsi per conduttura; atteso pagandosi al presente sei e sette carlini per tumulo di conduttura; fatta questa strada, se pagarà un tari meno, il che può importar alla Città più di trenta mila scudi l'anno.

« De più, facendosi detta strada, oltre l'assicurarsi d' aver più presto il vitto, bisognando in tempo di pessimi tempi o di pericoli de' nemici, che per mare non si può navigare, s' assicura la città di Napoli d'averlo per così breve camino; dalle quali terre se condurranno tanto li grani forti, quanto li dolci.

« Averà un altro avanzo ancora: ch' essendo in detti luochi grandissima quantità di molini, in un medesimo tempo li viaticali condurranno non solo li grani, ma le farine; e la città avanzarà tanto più, ch' averà chi le porta le farine, per esser così breve camino, per comodità di tanti molini, che può importare decine di migliara de docati alla Città, oltre la comodità predetta, e massime d' inverno.

« De più, da questo nascerà notabilissimo servizio di Sua Maestà, atteso, bisognando far andar in detta marina fanterie o cavallerie, giungeranno con facilità e prestezza alle necessità, con avanzar due giorni di cammino; e quanto questo possa importar, V. E. lo può considerare.

« In detti luochi di Valle Beneventana, Valle Fortore et altri, se fanno quasi tutti li grani dolci che se ne fa pane bianco in questa Città, et alle volte si pate per colpa della strada; anzi, in detti luochi, per non esserci questa strada quando durano le pioggie d' inverno, se soleno al spesso perdere grandissime quantità de grani, che poi, passato l' inverno, non si trovano a smaltire, e si guastano per essere grani dolci, e si danno a magnare ad animali, per non poterli smaltire: e però facendosi questa strada, se faria tant' utile alla Città, alli prezzi de' grani, e li viaticali si condurriano con più facilità e prestezza per questo camino, giacchè anderia sempre per luochi aperti et abitati, e con meno spesa.

ne farà viva istanza per averla ; e ottenuta che l' avrà , veda

« E di più, ogni mese passa il Carruggio da Lucera a Napoli, et alle volte per le cattive strade non può passare; sì com' anco quando si parte la catena de' carcerati, medesimamente per li mali tempi e pessimi passi, se n' affogano e periscono, e le povere Terre bisogna per tale causa ch' alloggiano con tant' interesse: e questo è la verità, et è notorio.

« E per corroborazione dell' esposto della mala strada e pericoli sopradetti, si potrà V. E. informare da' mercanti principali che vengono alla fiera di Lucera, anzi dalli Doanieri Regi li quali ogn' anno esigono per il rendimento di ditta doana della città di Napoli sei et otto mila scudi l' anno.

« Et affinchè V. E. tocchi con mano quest' esser vero, che s' avanzano due giorni di cammino, per venire da detti lochi; si dice che al presente per questo cammino da Napoli per Avellino, et altri luochi sin a Lucera, sono miglia 90; ch' essendono in questa non più che 64, veda V. E. che s' avanzano miglia 26, le quali importano due buone giornate, una d' andare, l' altra di ritorno.

« De più, se dice a V. E. che di continuo in Valle Fortore, e lochi convicini, si commettono estrazioni di vittovaglie ogn' anno; poi che quando si guastano le strade per li mali tempi, li lochi predetti non si ponno pratticare, e li padroni di vittovaglie non le trovano a vendere, e però le cacciano verso Schiavonia, con pericolo della vita, oltre il danno che si fa: che facendosi detta strada, saria il trafico per tutto, e non si fariano questi errori. Esponendo ancora a V. E., come se detta strada non si finisce, non solo vi seranno li danni predetti, ma vi n' è uno inevitabile, atteso per esser la strada fatta sino a Benevento. Li homini di Benevento, sapendo che dal mese di Novembre sin ad Aprile la strada predetta è impraticabile, così come lo sanno li citatini di dette Terre supplicanti; attendono a vendere li grani in questi mesi d' estate, e li danno per bonissimo mercato, acciò poi ad inverno non si guastino; e quelli di Benevento che li comprano, li revendono a tanto maggior prezzo. Il che non succederia se la strada si farà , atteso li padroni delli grani come hanno comodità di condurli a Napoli, o in grano o in farina, non le vendeno a recattieri; ma per esservi bona strada, lo guadagno che volono far quelli, lo faranno essi padroni: tanto più che per ordine del Papa in Benevento sta concluso che alli passagieri con grani, o altre mercanzie, non se possi dar impedimento alcuno; nè che si alterino gabelle, o passi; e che in detta città li homini del Regno non si possino costregner per li contratti delitti, e cause fatte o principiate in Regno; et anco che per quanto tene il territorio di Benevento, la strada si finischi a spese della Città di Benevento. Pertanto supplicano V. E. che si degni far grazia ordinare, ch' a tanto benefizio si dia fine di farsi detta strada già cominciata, con mandarsi un ingegnero, che di tutto facci relazione a V. E.; acciò, informata, possi dar ordine a quanto li parerà necessario; supplicandola che se alcuno vorrà contradire, che scrivi quello vuol dire, perchè si farà toccare con mani a V. E. tutto l' esposto esser vero ».

di farne partito con qualche mercante, di quella maggior quantità che sarà possibile (1). Di Roma, 4 Gennaio 1598.

Le Terre che supplicano V. E. per la sopradetta strada, sono:

Vico della Montagna, Ischitella, Peschici, Vesti, Crapino, Cagnano, Rignano, Santo Marcuccio, Santo Giovanne, Monte Santo Angelo, Manfredonia, Santo Nicandro, la Porcina, San Severo, Santo Paolo, Torre maggiore, Serra Capriola, Chieusi, Campo Marino, Santo Martino, Termoli, Goglionisi, Colenza de Valle Fortore, San Marco della Casola, la Pietra, Casalnovo, Casalvecchio, Castelnuovo, Portichio, Lucera, Biccari, Alberone, Rosito, Voltorino, Voltorara, la Motta, San Bartolo in Galdo, Castelvetere, Tofara, Barelice, Fuiano, Montefalcone.

Terre da Napoli a Benevento.

Castelfranco, la Molinara, San Giorgio, Casalberi, Buonalbergo, San Marco de Cavoti, Pesco, Pago, Pietra Polcina, Cerciello, Colle, Regino, Genestra de Scavoni, Arenzo e casali, Arpaio e casali, Aerola e casali, Cervenara e casali, Montesarchio e casali, Santo Martino, Terranova, la Rocca, Pannerano, Semonte, l'Ospitaletto, la Pietra Sturmina, Ceppaluni e casali, Altavilla, Chianca, Chianchitella, Petruzzo, Vitulano e casali, casali di Montefuscolo dalla parte di Benivento; et altre terre, che sono al sicuro altrettante.

(1) Oltre all'estrazione delle derrate e degli animali da macello, si estraevano anche cavalli: e spesso i Baroni che avean razze cavalline, ne donavano a' cardinali. Ecco qui sotto un curioso documento di simili donazioni: e più curioso, per non dir lagrimevole, a cagione della vanità, la quale i baroni del Regno avean presa dagli Spagnoli; e che non potendo in diverso modo, cercavano di esercitarla sugli stallieri e sopra i cavalli.

« *Silvio di Florio, nostro cavallarizzo. Havendo noi donato un cavallo della nostra razza all' illustrissimo signore Cardinal Aldobrandino, e desiderando che rimanghi di ciò interamente soddisfatto, non mancate di consegnare subito uno de' meglio che sia nella stalla a chi in piede di questo vi ordinerà il suddetto signor Cardinale; eseguendo il tutto con ogni diligenza, per far cosa conforme alla volontà nostra, e per non darmi occasione di dolermi di voi. Con che N. S. d'ogni male vi guardi. Di Sabbioneta, 9 Maggio* 1598 ».

(Luogo del bollo, con l'arme)

Gregorius Pintus, pro-Segretario.

Il Principe di Stiliano.

« *L' illustrissimo signor Cardinale Aldobrandino mio signore, ordina che il suddetto cavallo sia consignato a Monsignor Reverendissimo Vescovo di Troja, Nunzio della Santità di N. S. a Napoli. Ed in fede ec. Ferrara, 15 Maggio* 1590 ».

Hieronimo Azocchi, Maggiordomo.

15. *Omissis aliis.* V. S. deve sapere le diligenze che fece costà il Magalotti, Provveditor delle galere di N. S., per l'estrazione di una buona partita di armi. Le quali diligenze al presente sono cagione che il medesimo venga travagliato dalli ministri Regii; imputato che abbia estratto le armi suddette contro li bandi: et intendo che sono per venire a qualche condannazione in contumacia contro di lui. Di Roma, 4 Giugno 1598.

16. *Omissis aliis.* S' intende che li ministri Regii non cessano di travagliare la città di Benevento, ne' suoi territori e nelle persone de' suoi cittadini; de' quali hanno fatto prigioni non solo nel territorio di Benevento, ma in luogo non molto discosto dalla città stessa. Di Roma, 24 Giugno 1598.

17. *Omissis aliis.* Venendosene a Roma da Manfredonia l'Arcivescovo Sipontino, condusse seco per uso suo un pajo di cavalli da cocchio; ma non potendo staccarli per li passi di Napoli, fu astretto a dar securtà di rimetterli in Regno, in termine di quattro mesi. Di Roma, 1.° Agosto 1598.

18. *Omissis aliis.* (1) S. S., se ben spera e desidera che l'accidente di essa morte non sia per partorire alcuna alterazione nella città e Regno di Napoli, ha voluto nondimeno commettere alli suoi ministri, che le milizie e soldati stieno alla disposizione del Vicerè; e se ne spedisce a S. E. il breve. Di Roma, 1.° Ottobre 1598.

19. *Omissis aliis.* Scrivo al signor Vicerè, che la legge di mare vuole, che quei Turchi che, avendo caccia, danno in terra, sendo presi, si devono restituire a quei vascelli che ve li han fatti dare. Di Roma, 21 Ottobre 1598.

20. *Omissis aliis.* Dal Governatore di Benevento sono avvisato, che alcuni ministri Regii hanno fatto rappresaglia di più di quindici muli carichi di mercanzie, di diversi particolari di questa città. Di che sendosi doluto esso Governatore col signor Vicerè della provincia, si è lasciato intendere, che ciò sia stato

(1) All' avviso della morte del Re Cattolico.

per reintegrare il barone di Castelpoto di alcuni danni che dice aver liquidati nella Regia audienzia (1). Di Roma, 26 Dicembre 1598.

21. *Omissis aliis.* Mi vien detto, che ogni nove anni codesti ministri Regii sogliono fare la descrittiva de' fuochi di tutto il Regno, per li quali si pagano dalle Università li carichi fiscali; e così essere avvenuto li mesi passati, per il novennio da venire: dove resta gravata l'Università di Misurace in Calabria in più di 800 fuochi di quelli che sono in effetto; di dove ne causerà la partenza di molti abitanti, come si vede in molti altri luoghi, che sono stati gravati più del dovere. Di Roma, 13 Giugno 1599.

22. *Omissis aliis.* La città di Benevento ha fatto presentare una memoria, ove narra che i ministri Regii non avendo riguardo all'interesse de' vicini, nè al vincolo antico, con che sono legati al Re di Napoli, di non far cosa diretta o indirettamente contraria o pregiudiziale ad essa città; intendono di aprire una nuova strada, per la quale abbiano da passare tutti li grani e le mercanzie che già passavano per Benevento, con gran danno ancora della Camera Apostolica e di quella dogana. Di Roma, 4 Settembre 1599.

23. *Omissis aliis.* S. S. vedendo la speranza data da V. S., che la cosa debba non passar più innanzi (2), ne ha preso gran contento. Di Roma, 17 Settembre 1599.

24. *Omissis aliis.* * A dì 12 di Novembre 1568, Gio. Camillo Mormile convenne con la camera Apostolica di tener serrata l'allumiera di Agnano per venticinque anni, e ricever ciascun anno ducati mille, di undici giuli romani per ducato. E poi sotto dì 3 di Aprile 1582, i figli di D. Piero di Stefano, che già era morto, retrocedono per dodicimila ducati al detto

(1) Il Papa ne scrive un Breve risentito al Vicerè: e con altra lettera del 30 detto, si dice al Nunzio: « Abbiamo avviso, che i ministri ne abbian fatto delle altre rappresaglie ne' bestiami de' medesimi cittadini ».

(2) Cioè, la costruzione della nuova strada.

Mormile tutte le ragioni di detta allumiera. Con le quali il medesimo Mormile a dì 28 di Maggio del medesimo anno convenne di nuovo con la camera Apostolica, di tener perpetuamente chiusa detta allumiera, con ricever ciascun anno scudi 1,300, di giuli undici per scudo. La quale prestazione poi sotto dì 14 Maggio 1584 estinse con ricevere dalla medesima camera Apostolica 23,500 scudi di giuli undici a scudo; e cedè alla medesima Camera tutte le ragioni di detta allumiera, con facoltà di poterla tenere chiusa e aperta. Di Napoli, 13 Novembre 1599.

25. *Omissis aliis.* Intendo che S. E. ha concesso a tutti li Cardinali che furono creati l'anno passato, la tratta delle 100 botti di vino dal 1598. Di Roma, 12 Gennaio 1600.

26. *Omissis aliis.* * Dovendosi pagare alle galere pontificie scudi 10,500, io di presente non tengo in banco del Monte, depositario della compagnia, calculato ogni resto, più di scudi 2,000 de' quali farò subito mandato, per pagare al pagatore delle galere. Il restante, non posso sperare che da detto banco mi sia fatto comodo alcuno; perchè essendo luogo pio, e sotto l'autorità regia; è proibito a quelli ministri di esso lasciarsi intaccare di qualsivoglia minima somma. E io non ho mai qua cimentato il credito, ma fatto sempre con il mio proprio: oltre che, so non mi riuscirebbe; atteso quanto vanno qua i mercanti cauti con i preti. Di Napoli, 13 Maggio 1600.

27. *Omissis aliis.* Un Cola Ciampella dell'Aquila, mercante di pecore, alligando certo privilegio concedutoli dalla dogana di Napoli, ricusa di pagare all'abbazia di Bominaco una gabella dovuta all' abate da tutti li massai di pecore, indifferentemente e senza contrasto. Di Roma, 13 Ottobre 1600.

28. *Omissis aliis.* È un gran pezzo che ritornando un pover uomo di Pontecorvo da Itri a casa sua, li furono levati da un capitano della grascia dal Regno settanta scudi che portava, con un somaro con alcune robe, sotto pretesto che non avesse la bolletta. S. S. domanda che si restituisca; e che non si turbi quel libero commercio, che hanno sempre avuto quelle genti fra loro. Di Roma, 13 Ottobre 1600.

29. *Omissis aliis.* Del negozio della nuova strada che hanno in animo di fare i ministri Regii, in pregiudizio della città di Benevento, N. S. sta con particolarissimo pensiero, e ha voluto scriverne al Vicerè un breve. Di Roma, 25 Dicembre 1600.

30. *Omissis aliis.* Fa intendere la città di Benevento, che per opera di persone mosse da loro privato interesse, benchè spediscano in nome pubblico, si procuri di persuadere al Vicerè moderno, quello che si propose in tempo del Vicerè defunto, il Conte di Lemos (1). Di Roma, 5 Dicembre 1603.

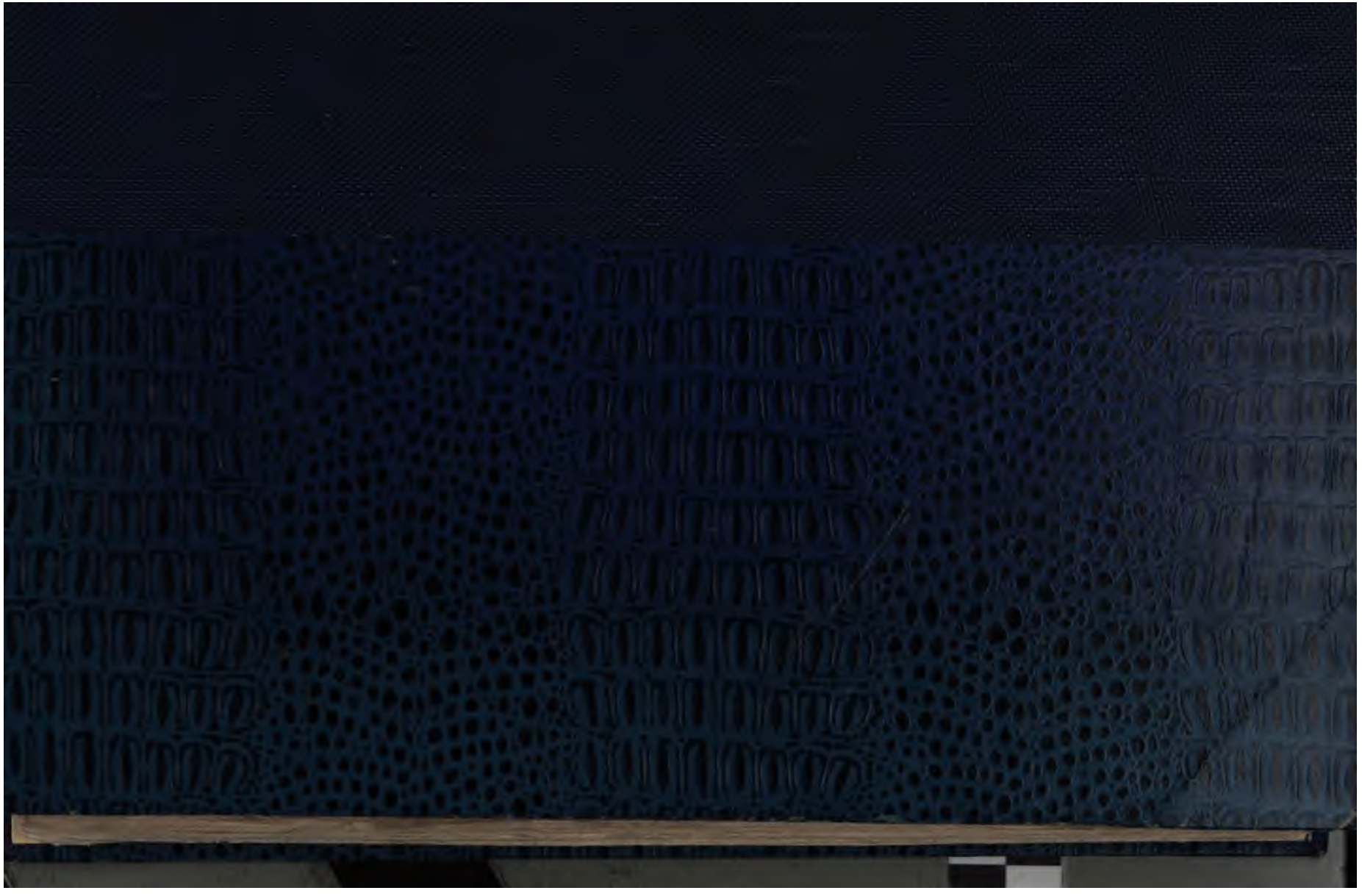
31. *Omissis aliis.* Vengono ritenute da' ministri Regii nella città di Lecce diverse mercanzie, che essendo cariche sopra un bertone, che si affondò in quei mari, furono recuperate e appartengono ad alcuni mercanti di Ancona che le *avevano assicurate*, e sono astretti a pagarle; ed è il pretesto della ritenzione, che fra gli stessi mercanti sieno alcuni Ebrei, per rispetto e per l'interesse de' quali si debbano intendere confiscati. N. S., al quale è ricorsa l'università degli stessi mercanti Anconitani, perchè favorisca la ricuperazione delle suddette mercanzie, comanda che V. S. faccia ogni efficace uffizio affinchè sieno effettivamente liberate. E quanto agli Ebrei, procuri di rimovere ogni difficoltà che ci fosse per causa loro, con le ragioni che si deducono dal memoriale, le quali è così neces-

(1) Nella supplica de' Beneventini si legge fra le altre cose: « Il Reggente da Ponte, padrone della Terra di Morcone, e Ferrante Monsellino, regio doganiere di Puglia, dicendo non esser bene dare il passaggio d'una gran parte del Regno per territorio di diversa giurisdizione, fanno ogni opera che si debba lasciare la strada di Benevento, e che si pigli da Monte Sarchio verso la Valle di Titolano, alla volta di Bovino; acciò passi per le loro Terre e Castelli, nelle quali presuppongono far le dogane de' grani, e tirarvi tutto il concorso che al presente è a Benevento. — E questo non è fondato che nel loro proprio interesse, ed è contrario all'interesse universale, e alla Maestà Cattolica: al primo, perchè la strada passando per Benevento, si slunga più di sei miglia; al Re, perchè volendoci molti ponti, per la nuova strada, esigerebbero la metà della spesa, necessaria ad accomodare la strada che di presente è per Benevento ».

sario di sostenere, che non sostenendosi, si debiliterebbe grandemente il fondamento del commercio di Ancona (1). Di Roma, 10 Dicembre 1604.

32. *Omissis aliis.* Sono ricorsi a N. S. gli appaltatori delle allumiere, supplicando S. S. a provvedere, che nel Regno di Napoli non si vendano altri allumi che i loro, conforme ad una consuetudine antica: perchè s'intende che certi mercanti ve ne abbiano fatto venire da altre parti, e pretendono continuare. Di Roma, 24 Settembre 1605.

(1) « Gli Ebrei per speziale privilegio di V. B. sono vissuti e vivono in Ancona, sotto protezion della Sede Apostolica di godere il libero commercio, negozio e traffico mercantile, e particolarmente hanno sempre assicurato, e fatto assicurare sopra ogni sorte di mercanzie, con molto utile al negozio mercantile del porto e città di Ancona e Stato Ecclesiastico. — Come l'anno passato assicurarono il grano navigato per Napoli dal porto di Ancona » (*Memoriale*).

3 2044 024 496 317

book s
ry on
below
is i
ne sp
ret